ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL' UMBRIA E DELLE MARCHE

QUARTA SERIE.

TOMO VII. — ANNO 1881

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Coi tipi di M. Cellini e C.

1881

IL REGNO DI CARLO I.° D'ANGIÒ

dal 4 Gennaio 1284 al 7 Gennaio 1285 (1)

(Cont., Ved. Tomo V, p. 353).

Anno 1284. Indizione XII.

Gennaio 4. — Carlo Principe di Salerno e Vicario del Regno (2) ordina ai Giustizieri di Terra d'Otranto, di Terra di Bari, di Capitanata, di Terra di Lavoro e di Principato, di sollecitamente fare panificare il biscotto necessario per la flotta, che nella prossima primavera deve mettersi alla vela per combattere i ribelli di Sicilia. Quale biscotto deve essere della quantità di 27 mila cantaia, cioè 700 cantaia da panificarsi in Brindisi, 1500 in Taranto, 15800 cantaia ne'giustizierati di Terra di Bari e di Capitanata, 6 mila in Terra di Lavoro e 3 mila in Principato. E che il biscotto sia bianco, ben fermentato e ben cotto, e che al più tardi sia tutto pronto pel giorno 30 del prossimo mese di aprile (3).

5. — Il Principe ordina darsi 180 once di oro ad Anselmo di Caprosia Maresciallo del Regno per le paghe a cento fanti, che sotto il suo comando debbono partire per Nicotera (4).

7. — Fra Azzo di Parma, monaco Cassinese e preposito del Monastero di S. Angelo in Formis presso Capua, ricorre al Principe Carlo perchè siano mantenuti illesi i diritti di quel monastero e de' suoi vassalli del casale di S. Pietro presso Scafati, non ostante la donazione da re Carlo suo padre fatta del castello di Scafati alla badia di S. Maria di Real Valle; e perciò chiede che tanto il monastero che i detti suoi vassalli di

(1) Questo anno e 7 giorni di storia compie il Regno di Carlo I d'Angiò: esso fu pubblicato per la prima volta in Napoli nel 1873 col titolo di *Diario Angioino dal 4 Gennaio 1284 al 7 Gennaio 1285 formato su' Registri Angioini del Grande Archivio di Napoli*. Ora si ristampa riveduto ed accresciuto di notizie che nella precedente edizione mancano.

(2) Carlo I di Angiò dovendo partire dal Regno per portarsi in Borgogna pel duello da combattere con Pietro re di Aragona, nel giorno 12 gennaio 1283 creò suo Vicario Generale nel Regno Carlo Principe di Salerno suo primogenito, il quale governò il Reame da quel giorno fino al 5 di giugno di questo anno 1284, giorno in cui fu fatto prigioniero da Ruggiero di Lauria e menato a Palermo. Reg. Ang. 1280, B. n. 39, fol. 165.

Carlo I partito dal Regno il 27 di gennaio 1283 fu in Borgogna, a Parigi ed in Provenza, e non ritornò a Napoli che dopo un anno, mesi 4 e 12 giorni, essendo sbarcato nella città di Napoli l'8 di giugno 1284 proveniente dalla Provenza. Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 150.

(3) Reg. Ang. 1271, n. 12, fol. 170 t. Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 15.

(4) Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 114 t.

S. Pietro siano mantenuti nel loro diritto *in eundo et reddeundo per vias puplicas de Scafato in transeundo libere per pontes fluminis* DRAGONAREI (1) *cum suis rebus mercimoniis et iumentis tam in nemoribus ad accipienda ligna viridia atque sicca ipsorum usibus necessaria quam in pascuis ad pascendos boves domitos et indomitos porcos et alia animalia pro ipsorum hominum arbitrio voluntatis in fluminis piscariis et molendinis et ut predictum monasterium Sancti Angeli pacifice possideat nemus qui ab antiquo dicitur* GRANITUM SANCTI PETRI *et terras et possessiones ac ecclesiam* SANCTI PETRI DE YLLA ERTICA *que olim fuit abatia iuxta terminos et confines antiquos.* Il Principe, trovando giusta la dimanda, conferma al detto monastero quelli suoi diritti (2).

Nello stesso giorno il Principe dona a maestro Raimondo Ottobuono suo medico, chierico, consigliere e familiare, la casa una volta di Riccardo Credulio posta nella città di Napoli nel luogo detto *La porta de la Paye prope Judaicam*, la quale confinava ad oriente con la casa di Giovanni di Ascoli medico e familiare di re Carlo suo padre, e ad occidente con la casa di Pietro Stringanario (3).

14. — Mancando il danaro per munire convenientemente tutti i castelli di Abruzzo per resistere agli assalti de' nemici, a causa delle gravi spese della guerra contro la Sicilia, ad evitare il pericolo che que' castelli potessero cadere nelle mani de' nemici e così rendersi più ostinata e dannosa la guerra, il Principe ordina spianarsi al suolo i castelli di questa provincia denominati di *Pietralta*, di *Magnale*, di *Petruso*, di *Amiterno*, d'*Introducano*, di *Mancrio*, di *Rocca d'Intromonti*, di *Rocca di Cora* e di *Bertone* (4).

15. — Il Principe spedisce in qualità di suoi speciali procuratori in Inghilterra Antonio Carville canonico di Lione ed il milite Ugo de Thionville per ottenere a mutuo per suo padre 20 mila marche di argento da Odoardo re d'Inghilterra suo consanguineo (5).

Nello stesso giorno il Principe per ordine del re Carlo suo padre, manda in qualità di regi ambasciadori Giovanni di Joinville, Errico de Guiny ed il giudice Matteo di Atri a Venezia e ad Ancona; maestro Pietro de Stampis, Landulfo di Napoli e maestro Ranieri di Firenze in Toscana; Saraceno vicario dell'arcivescovo di Reggio e Pietro di Firenze alla Valle Spoletana; ed il milite Catello di Colle Guardia e Gentile di S. Miniato in Lombardia, per istabilire talune convenzioni (6).

16. — Il Principe ordina al Secreto di Puglia di provvedere il danaro per le spese necessarie al trattamento della principessa Maria sua

(1) Da questo documento risulta che il fiume DRAGONE, tanto disputato, esisteva nell'anno 1284 e che scorreva presso Scafati.

(2) REG. ANG. 1284, C. n. 49, fol. 48.

(3) Ivi, fol. 315 t. (4) Ivi, fol. 104.

(5) REG. ANG. 1284, B. n. 48, fol. 127 t.

(6) Ivi, fol. 63. 66. REG. ANG. 1284, C. n. 49, fol. 318.

moglie, che dimora nel Castello Nuovo della città di Napoli; quale castello vuole che si completi sollecitamente (1).

18. — Fa esaminare nello Studio di Napoli maestro Poto canonico di Siracusa e professore di dritto canonico, affinchè essendo approvato sia conventato (2).

22. — Fa quietanza a maestro Adamo de Toucy, suo tesoriero, per 18 once di oro pagate a maestro Pietro de Chauly chierico e familiare di re Carlo, *pro expensis suis eundo in Franciam ad dominum patrem nostrum* (3). E quindi ordina a Giacomo de Burson viceammiraglio del Regno di mandare nella Schiavonia, in Calabria ed in altre parti per ricercare e comprare 111 alberi per antenne ed altrettanti alberi da prora pe' vascelli, e 3 mila remi per le teride, affinchè il tutto sia pronto pel suo passaggio contro la Sicilia (4).

25. — Dona 400 once di oro a' frati minori dimoranti nella città di Napoli nel luogo detto S. Lorenzo per fare completare la chiesa, che in quel luogo riedifica (5).

Nello stesso giorno scrive a Signoro Griffo, a Venuto Castagnola ed ai loro socii di Napoli di sollecitamente terminare le galere che si costruiscono nella città di Napoli, a Filippo della Porta, a Roberto de Canali di Salerno ed a' loro socii per quelle che si fanno nella città di Salerno ed a Giacomo di Alvito protontino di Gaeta e suoi socii per quelle che si fabbricano nella città di Gaeta, minacciando contro di essi severe pene nelle persone e la confisca de' loro beni se saranno negligenti, e soggiunge: *Quanta nos urgeat necessitas evidens. quantave nos extitit presentis temporis conditio imminens ut hostium Regalium et nostrorum Sicilie concepta nequitia corruat. ut rebellium ipsius Insule hostinata protervia . nostri potentis duce Deo excolii . potentia conteratur cuiusque fidelis animi non credimus latere notitiam . cum hec sit sensibus nostris cura . precipua . hec vigint in cogitationibus nostris volvatur intentio ut rebellis populi Siculi attemptata rebellio collatis viriliter nostri Potentatus undique viribus . prostrata . succumbat ad hoc itaque tam feliciter quam potentialiter peragenda. vascella et Galeas precipue pro maritimo scolio necessario preparanda providimus . quarum maxime galearum quantitas nobis sit instanter oportunus et necessarius apparatus . et conditio temporis indicat et appropinquantis iam habilis aptaque futuri veris grata temperies manifestat. Ex quo licet debeatis atque possitis aperte cognoscere quod hoc sibi fieri iam postulet . utpote quos credimus in vigiliis nostris . in hoc maxime deditis curisque concurrere tamen . ut colligatis*

(1) Reg. Ang. 1284, A. n. 47, fol. 76 t. 77.
(2) Reg. Ang. 1284, C. n. 49, fol. 312 t.
(3) Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 101.
(4) Reg. Ang. 1284, C. n. 49, fol. 314.
(5) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 76.

apertius quanto nos angit temporis huius periculum . comune respiciens interesse nostre sollicitationis stimulos vobis duximus adiungendos (1).

Ed infine ordina panificarsi 3 mila cantaia di biscotto in Manfredonia ed a Viesti per la flotta (2).

28. — Il Principe spedisce a Campagna e Marittima in qualità di regi messi Pietro Paolo di Alatro di Campagna ed il giudice Castorio di Troia (3).

In questo stesso giorno dona a Niccolò detto Egizio nipote di Pietro defunto vescovo di Rieti suo consigliere e familiare, un molino *positum in flumari* VIRIDI (4) *iuxta muros Civitatis Sore et quamdam terram que dicitur* VICENNE . *sitam prope Ecclesiam Sancti Andree . et iuxta viam publicam qua itur ad monasterium Sancti Dominici de Sora* (5).

29. — Il Principe ordina a Giacomo de Burson viceammiraglio del Regno, consigliere e familiare del re, di fare subito armare le navi, che nella prossima primavera debbono navigare per la Sicilia. E poi incarica Vermigliotto negoziante lucchese di scrivere a' suoi soci dimoranti in Arezzo, di comprare 300 archi di corno con le corrispondenti corde e faretre, turcassi e frecce (6).

31. — Il giudice Giovanni Cito di Capua ricorre al Principe Carlo dicendo che il pontefice Innocenzo IV dopo la deposizione dell'imperadore Federico II gli concesse l'uffizio di giudice, e che poi il papa Alessandro IV lo destinò propriamente nella città di Capua. Che essendo vicemaestro Giustiziero del Regno Adamo Forrer lo chiamò alla sua presenza perchè gli presentasse i privilegi del suo uffizio concessigli dai predetti pontefici, quali letti, in presenza dei giudici e degli avvocati della Gran Regia Corte per capriccio e ad ingiuria del ricorrente li lacerò (7). Ricorre quindi perchè quei privilegi siano rispettati; ed il Principe decreta scrivendo *Nos itaque ob reverentiam quam ad Sanctam Romanam Matrem Ecclesiam tamquam ipsius Ecclesie filius specialis devote gerimus ut etiam ipsius Judicis puram fidem eius supplicationibus inclinati predicto Judici Johanni quod huiusmodi iudicatus officium in Civitate Capuana perpetuo exercere valeat* (8).

(1) Ivi, fol. 67 t. (2) Ivi, fol. 27 t. (3) Ivi.

(4) Ecco tolte tutte le dispute intorno a questo fiume reso celebre per essere stato gittato lungo le sue sponde il cadavere di re Manfredi. Con questo documento quindi si prova che il fiume VERDE è quel tratto del Liri che colle sue acque lambisce le mura della città di Sora.

(5) REG. ANG. 1283, A. n. 45, fol. 92 t.

(6) REG. ANG. 1284, B. n. 48, fol. 78.

(7) Da questo documento, come da altri simili, si rileva chiaro che molte tirannie ed abusi di potere attribuiti a Carlo I di Angiò, si facevano a sua insaputa e contro la sua volontà, e solamente da taluni malvagi suoi uffiziali; inconvenienti che si trovano spesso ancora precedentemente sotto il regno dell'imperadore Federico II e de' suoi figliuoli Corrado e Manfredi, come risulta da' documenti di que' sovrani Svevi. (8) Ivi, fol. 81.

Febbraio 3. — Il Principe ordina fabbricarsi nella città di Napoli una catena di ferro del prezzo di cento once di oro per chiudere il porto di Gaeta a sicurezza delle navi (1).

4. — Fa pagare 14 once di oro a Landulfo de Yquilant castellano del castello del Salvatore a mare della città di Napoli, detto dell'Uovo, per le rifazioni fatte alla cappella esistente in quel castello (2).

Nello stesso giorno il Principe trovandosi nella città di Barletta ed avuta nuova chè tra il popolo romano ed il vicario di re Carlo suo padre in Roma era sorta discordia per mancanza di vettovaglie, subito ordina a Ruggiero di Sangineto, giustiziero di Terra di Lavoro, di consegnare 400 once di oro, di peso generale, a Pietro vescovo di Capaccio ed a Pietro Boudin, suoi consiglieri e familiari, i quali con quel danaro compreranno frumento, che imbarcato sopra navi regie nel porto di Gaeta o di altra parte di Terra di Lavoro condurranno a Roma, ed ivi lo venderanno a prezzo minore di quello vendesi in detta città; e che col danaro ritratto dalla vendita compreranno altro frumento e lo venderanno nello stesso modo, e così di seguito *ita quod ex continua et frequenti huiusmodi missione dicto sedato turbine erga dominum Patrem nostrum et nos prefatus populus sit placatus* (3). E nello stesso tempo spedisce a Roma il vescovo di Gaeta e Bernardo Scillato di Salerno, suoi consiglieri e familiari per calmare gli animi e terminare ogni discordia (4).

5. — Fa pagare l'assegno giornaliero di due tarì di oro alla nobile donzella Beatrice figliuola del defunto Manfredi Principe di Taranto, la quale era rinchiusa nel castello dell'Uovo della città di Napoli, di cui era castellano Rodulfo de Quilont (5) regio consigliere e familiare, il cui soldo era di due tarì di oro al giorno (6).

7. — Il Principe ordina ai doganieri ed ai fondanchieri della città di Taranto di salare 60 salme di aurati, di cefali e di altri pesci grossi, mezzani e minuti, i quali dovranno servire per la sua tavola nella prossima quaresima (7). Spedisce ordine al Secreto di Terra di Lavoro di somministrare al milite Stefano de La Forest tutto quello servirà pel trattamento de' reali principi suoi figliuoli, Carlo Martello con sua moglie Clemenzia, Filippo, Margarita e Giovanni, e sua nipote Caterina figliuola di Filippo de Courtenay imperadore di Costantinopoli, i quali tutti sotto la cura del predetto De La Forest dimorano nel castello dell'Uovo della città di Na-

(1) Ivi, fol. 81 t. (2) Ivi, fol. 61 t.

(3) Questo documento dimostra abbastanza quanto gli attuali dottori di scienza economica siano inferiori a que' tempi, che diconsi di barbarie.

(4) Reg. Ang. 1284, C. n. 49, fol 317.

(5) Costui è lo stesso Landulfo de Yquilant nominato nel giorno qui innanzi. Ne' registri Angioini si trovano i nomi di Landulfo e di Radulfo usati l'uno per l'altro indistintamente ed i cognomi latinizzati e difformati sconciamente. (6) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 84.

(7) Reg. Ang. 1284, C. n. 49, fol. 323 t.

poli (1). Ed infine scrive a Pietro Boudin regio tesoriero di somministrare sollecitamente tutti i mezzi necessarii pel viaggio della principessa Maria sua moglie, la quale deve partire dalla città di Napoli per portarsi da lui in Barletta (2).

13. — Il principe fa ricevuta al pontefice Martino IV per 10 mila once di oro prestate a re Carlo suo padre per le spese della guerra di Sicilia: e nel tempo stesso riceve da quel pontefice oltre 28393 once e 14 grana di oro, in fiorini di oro alla ragione di cinque fiorini per ogni oncia (3).

In questo stesso giorno ordina a' doganieri e fondachieri di Brindisi di comprare *cere laborate in candelis ana triginta quinque vel triginta sex candelis per libram libras mille et cere non laborate libras mille* (4).

20. — Ordina pagarsi a Giacomo de Burson viceammiraglio del Regno il danaro necessario per riparare le navi *cum ad passagium nostrum versus Ribellem Sicilie Insulam faciendum cuius iam tempus instat sollicitudine intendamus* (5). E sollecita Berardo di S. Giorgio Giustiziero di Capitanata per la panificazione del biscotto per que' vascelli che con lui debbono partire per l'impresa di Sicilia (6).

23. — Ad istanza di Fra Antonio arcivescovo di Corfù ordina a' notai Niccolò di S. Vittore e Niccolò di Cirignola custodi del Regio Archivio, di ricercare i Registri della inquisizione fatta da Giordano capitano di Corfù e dal giudice Florio di Venosa maestro massaro di quell'isola, e della inquisizione fatta per ordine di re Carlo suo padre dal giudice Taddeo di Firenze, ne' quali Registri si tratta de' casali dell'isola predetta, i quali casali *curatorie greco nomine nuncupantur videlicet Curatoria que dicitur de* CAMERA . *curatoria de* MARMORO *de* CEFELLINA. *Curatoria de* PERICLIRI. *Curatoria de* MARMORO *de* QUIEBIO. *Curatoria de* PALEOPOLI, pe' diritti che la chiesa di Corfù vanta sopra quei casali. E che rinvenuti detti registri si mandino subito (7).

In questo stesso giorno il Principe accorda a Niccolò Balderio, figliuolo del defunto Malgerio Balderio, di ritornare ad abitare in Gerace sua patria, dalla quale terra era fuggito e passato a Reggio quando Gerace si ribellò a re Carlo e datasi a Pietro re di Aragona fece entrare liberamente in quella terra i Mogaveri ed i Catalani (8).

25. — Il Principe fa ricevuta al Pontefice Martino IV per 50 mila once di oro mutuate a re Carlo suo padre per le spese della impresa di Sicilia (9). E poi riceve mille once da' nobili Gino Frescobaldi e suoi socii,

(1) REG. ANG. 1284, A. n. 47, fol. 67 t.
(2) REG. ANG. 1283, A. n. 45, fol. 114.
(3) Ivi, fol. 99.
(4) REG. ANG. 1284, C. n. 49, fol. 335 t.
(5) REG. ANG. 1284, A. n. 47, fol. 23.
(6) REG. ANG. 1283, A. n. 45, fol. 42.
(7) REG. ANG. 1284, C. n. 49, fol. 340.
(8) Ivi, fol. 93 t.
(9) Ivi, fol. 341.

mercanti fiorentini, ed altre 10 mila once da altri negozianti, e tutti per le spese della guerra (1).

I ribelli Siciliani unitamente a' Catalani con alcune galere percorrendo il littorale di Amalfi assalirono Ravello e Minori e vi avrebbero dato il sacco se Angelo de Vito, Giacomo Pironti, Bartolommeo e Giovanni Acconciaiocco non avessero tassati gli abitanti di quelle terre di Ravello e di Minori per 135 once di oro e datele a' detti ribelli non li avessero fatti andar via. Dopo avere scongiurata tanta sciagura con si saggio provvedimento, Stefano Sanella domiciliato in Barletta, ma possessore di beni in Ravello, tassato per nove once di oro, ricorre al Principe per essere rivaluto della detta somma pagata, perchè la tassa non è stata ordinata dal sovrano, ma di proprio arbitrio da quei cittadini; ed il Principe ordina che il Sanello sia rivaluto delle nove once dal De Vito, dal Pironti e dall'Acconciaiocco (2).

26. — Il Principe ordina a tutti i Giustizieri del Regno che tanto nelle torri che in tutti i luoghi marittimi si facciano i fari, come è costume, per potere avvisare l'approssimarsi del nemico e dei ribelli, avendo saputo che i Sicoli-Aragonesi con gran numero di vascelli si preparano a passare contro il continente (3). Ed al regio tesoriere Maestro Adamo de Toucy ordina dare le paghe ad una parte delle milizie in 1767 once, e di consegnare altre 500 once di oro a Giovanni de Monfort conte di Squillace e di Montescaglioso per portarle in Calabria a Roberto conte d'Artois (4).

27. — Il Principe spedisce a Roma in qualità di suoi ambasciadori, al pontefice Martino IV, Giovanni de Chanceliac, Ugo de Vicon e Pietro de Sury per avere a mutuo 50 mila once di oro (5).

In questo stesso giorno poi restituisce ad Adenulfo d'Aquino, conte di Acerra e regio consigliere, le terre di Ugento in Terra d'Otranto, e Marigliano in Terra di Lavoro, da re Carlo confiscate a Tommaso d'Aquino conte di Acerra suo padre. Quale restituzione gli fa in premio delle prove estreme di attaccamento date al re Carlo suo padre, e per compenso ancora delle gravi spese da lui sofferte, avendo militato con una compagnia di uomini d'arme all'assedio di Messina, a Reggio ed a Nicotera (6). Ed a Giacomo de Burson viceammiraglio del Regno ordina di assoldare mille marinai nella città di Pisa, i quali siano *ydonei et experti in arte maris pro negotio passagii nostri contra rebellem insulam Sicilie in quo tota nostra versatur intentio* (7).

Marzo 2. — Dietro istanze fatte da' Frati Minori della città di Brindisi, il Principe dona ad essi l'edifizio, in cui stava una volta la zecca. con tutto il fabbricato e con la terra attigua denominata *Castelvecchio*, per ridurre il tutto a monastero (8).

(1) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 129.
(2) Reg. Ang. 1284, C. n. 49, fol. 111 t.
(3) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 107. (4) Ivi, fol. 102.
(5) Ivi, fol. 128 t. (6) Ivi, fol. 98 t. 104. (7) Ivi. (8) Ivi, fol. 100 t.

10. — Il Principe per sicurezza agli assalti de' nemici avea fatto fabbricare le porte della città di Salerno, e, poco dopo, alle reiterate istanze de' Salernitani le avea fatte riaprire; ma poichè ora è necessità fàbbricarle di nuovo, ordina che la spesa sia a carico di coloro che insistettero a farle riaprire (1).

11. — Il Principe scrive ad Anselmo de Monti castellano del castello di Melfi: *Cum volumus ut subscripti captivi qui Sarracenice ydolatrie relinquentes perfidiam ad christiane fidei cultum per Baptismi lavacrum sunt reversi nec non Guillelmus de Cypro de Rutiliano. a squalloribus Regii Carceris eos in castro Melfie includentis ob divine pietatis intuitu liberentur . devotioni vestre firmiter precipiendo mandamus quatenus statim per predictos Captivos vidilicet Rubachi de Cypro qui christiano nomine Petrus vocatur Rubacha de Damyata qui vocatur Antonius Christianus. Salem de Alexandria qui dicitur Johannes Christianus. Schanif de Damyata qui christianus nomine Natalis vocatur et Aly de Turchya qui vocatur Nicolaus christianus ac prefatum Guillelmum de Rutiliano liberentur a carcere liberosque abire sine molestia permittatis* (2).

12. — Ordina al Giustiziero di Capitanata Berardo di S. Giorgio di assoldare subito 300 saraceni con la intesa di Riccardo e di Leone capitani saraceni di Lucera, il quale Leone fino ad ora è stato capitano de' saraceni che militavano a Nicotera. E nel contempo gli ordina di fare costruire 300 archi di osso, 200 spalliere, 200 camice d'armi, 200 turcassi e 200 tacche per 200 balestieri a cavallo, e di scegliere i cavalli necessarii per gli arcieri saraceni; e che il tutto esegua prontamente, dovendo quei saraceni partire per la Sicilia (3).

E nello stesso giorno ordina che il nunzio di Agnese vedova del principe di Acaia possa liberamente uscire dal porto di Brindisi con due palafredi e due muli, da servire per uso della detta principessa (4).

13. — Spedisce Giacomo Embriaco e Misucibo, cittadini genovesi, suoi familiari, in qualità di messi regi a Fodar re di Tunisi e signore di Africa, perchè giusta il trattato conchiuso con re Carlo suo padre, esso Fodar deve mandare a titolo di prestito, danaro allo stesso re Carlo per le spese della guerra contro la Sicilia (5). Ordina a Berardo di S. Giorgio giustiziero di Capitanata di comprare frumento ed orzo pel suo passaggio in Sicilia; ed a Giacomo de Burson viceammiraglio del Regno d'informarlo intorno lo stato e la qualità di tutte le navi regie, e per quel tempo essere pronte a navigare (6).

14. — Il Principe elegge Rimbaldo di Alemagna a capitano di 50 uomini

(1) Ivi, fol. 109.
(2) Ivi, fol. che è segnato co'numeri 110 t. CX t. 97 t.
(3) Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 43-44. (4) Ivi, fol. 102 t.
(5) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 112.
(6) Ivi, fol. 111 t. Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 43.

di arme con un milite e due scudieri, affidandogli la custodia del littorale del Ducato di Amalfi (1).

15. — Scrive al milite Landulfo di Alferio di Napoli, Secreto di Puglia, che permetta all'arcivescovo di Ragusa, nunzio della regina di Servia sua cognata, di fare uscire da' porti di quella provincia una certa quantità di vettovaglie (2). Ed al viceammiraglio del Regno Giacomo di Burson ordina aver cura di ritirare dal porto di Brindisi subito che vi giungeranno le casse che contengono 30 mila quadrelli ad uno ed a due piedi, da lui fatti costruire nell'isola di Corfù (3).

16. — Ordina al giudice Giacomo Scalese maestro delle razze regie di Capitanata di fare domare 35 giumente sterili per l'esercito, e lo stesso al giudice Francesco de Guisa maestro delle regie razze di Basilicata; e poi sollecita il viceammiraglio Giacomo de Burson per le riparazioni e la munizione delle navi, che debbono partire per la Sicilia (4).

17. — Tommaso Sanseverino è creato capitano per custodire il littorale da Salerno fino a Policastro (5).

Il Principe in questo giorno scrive a tutti i giustizieri del regno di comprare *equos ad arma pro felici passagio nostro contra rebellem Sicilie insulam* (6).

19. — Scrive al baiulo di Venosa di pagare sei grana di oro al giorno a Carlo figliuolo di Giovanni de Margarita, tenuto al sacro fonte da re Carlo suo padre (7).

21. — Il Principe ordina al giudice Francesco di Guisa di Melfi maestro delle regie razze di Basilicata di mandare 80 giumente, al giudice Giacomo Scalese maestro delle regie razze di Capitanata di mandarne 40, ed a Ruggiero di Castromediano maestro delle razze regie di Terra d'Otranto altre 40, *pro equitatu Sarracenorum qui debent in nostro passagio versus rebellem Sicilie insulam proficisci* (8). Commette poi al milite Errico de Gerard suo familiare ed a Giliberto de Montsiricon di comprare 12 mila salme di frumento ed altrettante di orzo pel suo passaggio in Sicilia (9).

22. — Scrive a Berardo di S. Giorgio giustiziero di Capitanata di comprare 3 mila salme di frumento per farle macinare, e la farina riporla in vasi mondi e sicuri per tenerla pronta per la prossima sua partenza per la Sicilia (10).

(1) Reg. Ang. 1284, C. n. 49, fol. 112.
(2) Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 29.
(3) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 112 t.
(4) Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 43 t. 44.
(5) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 121 t.
(6) Reg. Ang. 1284, A. n. 47, fol. 85 t.
(7) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 119.
(8) Ivi, fol. 367 e t. Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 44 t. Reg. Ang. 1284, C. n. 49, fol. 355.
(9) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 355.
(10) Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 44.

23. — Il Principe ordina ad Ughetto de Palafredis ed a Niccola di Perchina maestri della Marescalcia regia, di scegliere un bel cavallo del valore di 50 once di oro e consegnarlo a Fra Stefano monaco di S. Giovanni di Dragurio, nunzio del Conte di Almazia, al quale lo manda in dono; e nel tempo stesso scrive al milite Ladulfo Alferio di Napoli, secreto di Puglia, di permettere al detto Fra Stefano di uscire liberamente da' porti di Puglia con quel cavallo (1).

26. — Nel conflitto avvenuto nella pianura di Milazzo tra re Carlo ed i Messinesi, essendo questi ultimi rimasti sconfitti, re Carlo fece molti prigionieri, che vennero rinchiusi nelle carceri de' regi castelli. Tra questi prigionieri vi fu Errico Rosso di Messina, il quale precedentemente essendo Secreto di Calabria abbandonando l'uffizio passò alla parte de' ribelli contro re Carlo. Ora costui avendo chiesto grazia al Principe, col pagamento di mille once di oro ottiene la libertà e l'assoluzione del rendiconto non dato della tenuta amministrazione (2).

29. — Il Principe in esecuzione della grazia fatta al predetto Errico Rosso ordina a Rodulfo de Aquilant castellano del castello del Salvatore a mare, detto dell'Uovo, nella città di Napoli, che *solutum vinculis quibus tenetur* in quel castello, lo metta in libertà (3).

Nello stesso giorno ordina gli si conduca innanzi quel tale individuo, il quale si faceva credere e chiamare Manfredi Principe di Taranto (4), e che stava detenuto nelle carceri del castello di S. Maria del Monte (5).

31. — Il Principe manda Gerardo Visconte e Nino Buffetto nobili pisani alla città di Pisa per assoldare mille marinai genovesi per l'armata navale, che deve combattere la Sicilia (6).

Aprile 3. — Il Principe Carlo dona una casa ed una vigna in Foggia, dell'annua rendita di due once di oro, al milite Pietro Greco di Macedonia, il quale per ordine di re Manfredi fu fatto abbacinare perchè avea combattuto nell'esercito del pontefice (7).

In questo stesso giorno scrive al giustiziero di Terra di Bari di spedire cento mercenari (*stipendiarios*) all'esercito, ed a tutti i giustizieri del

(1) Ivi, fol. 29, 125. Reg. Ang. 1284, A. n. 47, fol. 80 t.

(2) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 133 t.

(3) Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 124. Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 133 t.

(4) Questo finto Manfredi fu catturato nel marzo dell'anno 1273 e da re Carlo fatto rinchiudere nelle prigioni del castello dell'Uovo in Napoli. La lettera di re Carlo a quel castellano è la seguente:

Scriptum est Castellano Castri Sancti Salvatoris ad mare de Neapoli. fidelitati tue districte precipimus quatenus captivum illum nomine Monfridum quem Nicholaus de Urgoth. miles familiaris et fidelis noster tibi pro parte nostra duxerit assignandum ab eo recipiens. ipsum cum summa diligentia facias custodiri et eum ponas in vinculis. sic quod de ipso. nullum possit evenire sinistrum quod absit. Datum nole XXIIII. marcii prime indictionis. Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol. 160 t. (5) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 133 t. 135 t. 137 t.

(6) Ivi, fol. 139. (7) Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 45.

regno di sollecitare il pagamento della sovvenzione, bisognando urgentemente il danaro per l'impresa di Sicilia; ed infine ordina a tutti i Secreti del reame *quod permittant omnibus mercatoribus extrahere victualia et deferre apud Cutronum ut in Regio et nostro exercitu prepotenti ad presens in partibus Calabrie commoranti et in antea post accessum nostrum ad partes ipsas moraturo fodri copia in frumento ordeo et aliis rebus victui hominum et equorum necessariis habeatur* (1). Quale esercito era comandato da Roberto d'Artois suo cugino, che fra breve egli raggiugnerà (2).

6. — Il Principe scrive al milite Tommaso de Busunce giustiziero di Abruzzo di ordinare subito a tutti i baroni e feudatari della sua provincia a portarsi in completo servizio militare in armi e cavalli alla mostra nel giorno della ottava dopo la festività della resurrezione, dovendo essi passare, coll'esercito, a combattere la Sicilia, e che ai contumaci siano confiscati i feudi (3).

9. — Ordina ad Isnardo de Antraveny, signore d'Agout e Siniscalco di Provenza, di pagare a Maestro Raimondo Ottobuono suo medico e familiare, le somme dovutegli per l'annuo assegno fattogli di 50 libbre di coronati, negli introiti del sale di Orange (4).

10. — Scrive a' capitani della parte guelfa di Firenze perchè mandino subito le cinque galere promesse a re Carlo suo padre (5).

11. — Ordina al protontino dell'isola d'Ischia di mandare tutti gli attrezzi delle otto teride, che furono del defunto imperadore di Costantinopoli, per armare le nuove galere che si costruiscono in Salerno ed a Gaeta (6).

12. — Scrive a Roberto de Herville giustiziero di Valle del Crati e Terra Giordana, a Bertrando de Cadeneto giustiziero di Basilicata ed a Ruggiero di Sangineto (7) capitano di milizie spedite in Calabria, avere egli ricevuto notizia che alcune galere aragonesi e siciliane scorrendo i mari di Calabria si sono impadronite della terra di Scalea, perciò ordina loro di portarsi senza remora alcuna con tutti i baroni de' due giustizierati di Valle del Crati e Terra Giordana, e di Calabria a combattere i nemici e riconquistare la terra di Scalea, e quindi munirla e farla custodire dallo stesso Ruggiero di Sangineto (8).

13. — Ordina che nessuna nave esca dal regno, dovendo tutte servire per la spedizione di Sicilia (9).

(1) Reg. Ang. 1284, A. n. 47, fol. 79. Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 141 t. Reg. Ang. 1284, C. n. 49, fol. 200. (2) Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 29 t.
(3) Reg. Ang. 1284, C. n. 49, fol. 118. (4) Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 130.
(5) Ivi, fol. 130. (6) Reg. Ang. 1284, A. n. 47, fol. 182 t.
(7) Il Sangineto in questo tempo era Giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise, uffizio che riteneva allorchè in questo dì fu dal Principe spedito in Calabria; ma poichè vi dovè rimanere a combattere i nemici, nel 25 di questo stesso mese fu esonerato dall'uffizio di Giustiziero ed ebbe a successore Simone de Mauxrespect. Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 79 t. Reg. Ang. 1284, C. n. 49, fol. 81. (8) Reg. Ang. 1284, C. n. 49, fol. 91 t.
(9) Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 30 t.

17. — Ordina costruirsi i quadrelli e le aste necessarie per le milizie che debbono partire per la impresa di Sicilia, e gli archi per gli arcieri saraceni fanti e cavalieri (1).

19. — Ordina a' Giustizieri di Terra di Lavoro e di Principato ed a quello di Terra di Bari ed a tutti i Secreti del reame di fare panificare il biscotto in grande quantità e sollecitamente per la flotta, ed al viceammiraglio del regno il milite Giacomo de Burson che faccia riporre 40 mila quadrelli in quaranta casse, che stanno nel castello di Brindisi, per essere necessarie *in vascellis felicis excolii nostri* (2).

21. — Fa custodire il littorale di Policastro, di Agropoli e loro adiacenze con grande vigilanza dalle incursioni degli aragonesi e de' Siciliani, i quali con alcune galere percorrono i nomi di Calabria e di Principato (3).

22. — Si prepara a passare contro la Sicilia (4).

23. — Ordina a Pietro de Bois Rainal capitano della fortezza di Lucera de' Saraceni di mandare all'esercito quattro macchine da guerra, di quelle che si conservano in quella fortezza, a scelta di maestro Pietro di Angicourt; le quali macchine servono per la spedizione di Sicilia, e che mandi ancora cento saraceni fanti. E nel tempo stesso scrive a' Maestri delle regie Massarie, delle razze regie e delle regie marescallie del Regno, perchè mandino i cuoi di bovi e di bufali che saranno prescelti dallo stesso maestro Pietro d'Angicourt, per coprire le dette macchine (5).

26. — Ordina al castellano del castello di Capuana di Napoli, di consegnare al viceammiraglio del regno Giacomo di Burson 400 giubbetti nuovi e due casse di quadrelli, cioè una di quelli ad un piede e l'altra di quadrelli a due piedi, per armare le galere ora costruite (6).

27. — Il Principe fa nuovo editto, col quale proibisce la vendita e la estradizione dal regno dei cavalli da guerra (*ad arma*), ed i contravventori saranno puniti con pene corporali e con la confisca del prezzo o dei cavalli. Nello stesso tempo ordina a tutti i giustizieri delle province, di subito pubblicare questo editto nelle terre e ne'luoghi delle rispettive giurisdizioni (7).

28. — Ordina al giustiziero di Capitanata di assoldare sollecitamente i saraceni di Lucera si balestrieri, che arcieri, i quali sotto il comando del milite Riccardo Saraceno di Lucera, debbono far parte dell'esercito di spedizione contro la Sicilia; e che infallibilmente dovranno trovarsi, al più tardi, il giorno 8 del prossimo maggio in Calabria alla presenza di Roberto conte d'Artois; soggiugnendo: *Nos enim dispositis in brevi Regiis nostrisque in partibus Principatus et Terre Laboris negotiis ad partes easdem Calabrie iter nostrum prosperum concertemus* (8).

(1) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 118 t. 143.
(2) Ivi, fol. 78 t. Reg. Ang. 1284, A. n. 47, fol. 89 t. 103 108 t. 135.
(3) Reg. Ang. 1284, C. n. 49, fol. 91 t. 116 t.
(4) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 44.
(5) Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 91 t. 104.
(6) Ivi, fol. 77 t.
(7) Reg. Ang. 1284, C. n. 49, fol. 120.
(8) Ivi, fol. 146 t.

Nello stesso giorno ordina al Giustiziero di Terra di Lavoro di fare costruire le aste per 6 mila *Jectarolos* e 300 casse di legno per riporvi 300 mila quadrelli *pro felici passagio nostro contra rebellem Sicilie insulam* (1). Nello stesso tempo manda 200 lancieri e cento balestrieri, ora venuti da Firenze, ad ingrossare le milizie, colle quali il capitano Ruggiero di Sangineto assedia la terra di Scalea occupata dai sicoli-aragonesi. Ed a que' balestrieri fa consegnare le armi necessarie dal castellano del castello di Capuana di Napoli (2).

29. — Con altro editto conferma il precedente del 27 di questo stesso mese pel divieto della vendita e della estradizione de' cavalli; senza eccezione di persone siano regnicoli, provenzali, francesi o qualunque altro estero, che vi contravvenisse (3).

30. — Ordina al secreto di Puglia di tenere pronto il biscotto fatto panificare per la spedizione di Sicilia, e di riporlo in buoni e sicuri magazzini e farlo custodire diligentemente (4). E poi sollecita i costruttori delle sei galere, che si fanno in Gaeta lavorandovi *die noctuque cum lumine*, perchè siano subito termínate ed armate (5).

Maggio 1. — Il Principe spedisce a Policastro un rinforzo di 65 uomini d'arme di Montepulciano, di Prato e di Pistoia comandati da Taddeo di Firenze (6); ed ordina la costruzione di 120 mila quadrelli, *qui necessarii sunt pro instanti nostro passagio contra rebellem Siciliam* (7).

In questo stesso giorno accorda agli abitanti de' casali di Castellammare di Stabia ed a quelli del casale delle Fratte e del castello della stessa terra di Castellammare, di riunirsi tutti ad abitare in Castellammare di Stabia, affinchè possano resistere a'continui assalti de'nemici e de'ribelli (8).

2. — Ordina a tutti i giustizieri del reame di fare custodire con somma diligenza le torri del littorale destinate pe' fari, e che gli uomini messivi a custodia siano attenti ad avvertire sollecitamente lo avvicinarsi al lido delle navi nemiche e de' ribelli, col segno del fumo nel giorno e col fuoco nella notte, e nel modo consueto per indicare il numero delle navi; del quale ordine ne fa avvertito il viceammiraglio del regno Giacomo de Burson (9).

In questo stesso giorno spedisce a Rimbaldo de Alamannia, capitano della parte montuosa di Amalfi, 75 stipendiarii fanti toscani per ingrossare le milizie che tiene sotto il suo comando, e per fare custodire giorno e notte

(1) Reg. Ang. 1283, B. n. 46, fol. 79.
(2) Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 81 t.
(3) Reg. Ang. 1284, C. 49, fol. 120.
(4) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 44 t.
(5) Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 48 t. 90 t. 110 t.
(6) Reg. Ang. 1284, C. n. 49, fol. 117 t. 160.
(7) Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 113 t. Reg. Ang. 1283, B. n. 46, fol. 104.
(8) Reg. Ang. 1284, C. n. 49, fol. 157.
(9) Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 85 t.

que' luoghi a difesa degli abitanti contro i nemici (1). Ed infine ordina al castellano del castello di Capuana della città di Napoli di consegnare 2mila quadrelli ad un piede in due casse al capitano de'balestrieri e de'lancieri a piedi (2).

3. — Affida la custodia della città di Salerno a Ruggiero di Sanseverino conte de' Marsi, per difenderlo dagli assalti de' ribelli, avendo già spedito a soccorrere la terra di Policastro Tommaso Sanseverino figliuolo dello stesso Ruggiero (3). Ordina comprarsi 10 salme di semola, ed a Berardo di S. Giorgio giustiziero di Capitanata di mandare subito a Manfredonia tutte le bandiere e le tende, che stanno in Lucera ed in altri luoghi di quella provincia, *pro passagio nostro contra rebelles siculos* (4).

6. — Scrive a' fondachieri ed a' doganieri di Barletta di comprare le cose necessarie *ad passagium nostrum contra rebellem Sicilie insulam*, tra le quali *Maczie de ferro pro frangendis lapidibus duodecim*, *Palange de ferro quindecim*, *coria cervina conciata sexdecim*, *Centrarum de terna et quaterna et etiam minorum barilia decem*, *aczari decine ducente*, *et lapides smarrati pro ingeniis duo milia*; ed al castellano del castello del Salvatore a mare di Napoli, Rodulfo de Yquilant, di consegnare a Giacomo de Burson viceammiraglio del regno *lanzeas*, *lanzones*, *gittarolos*, *balistas*, *quadrellos et iuppettos*, che si conservano in quel castello (5).

E nel medesimo giorno fa trasportare a Manfredonia quattro macchine da guerra, di quelle che stanno nel castello di Lucera, ed a scelta di maestro Pietro d'Angicourt, unitamente a 2 mila pietre smarratore per dette macchine, il tutto da servire per la spedizione di Sicilia (6).

7. — Spedisce a Venezia per urgenti affari il nobile uomo Giovanni de Jermille regio consigliere (7).

8. — Nomina Giovanni de Mauxrespect e Ponzio de Blanchefort a capitani di 300 stipendiarii a cavallo destinati all'assedio delle terre di Scalea e di Larino, e di tutti i lancieri e balestrieri fanti toscani, e di tutte le altre milizie ivi radunate, dando ad essi pieni poteri, ed anche quello delle pene sulle persone, per punire coloro che non saranno ubbidienti (8).

9. — Ordina che Pietro Parisio di Teramo professore di medicina sia ricevuto conventato nello Studio di Napoli, avendo egli insegnato ed essendo stato esaminato ed approvato (9).

10. — Spedisce ordine a tutti i Conti, Baroni e Feudatari del reame di portarsi in completo servizio militare in Calabria alla presenza di Roberto Conte d'Artois, suo cugino, per combattere la terra di Scalea tutta-

(1) Ivi, fol. 86 t. (2) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 147 t.
(3) Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 87, 90 t.
(4) Reg. Ang. 1284, C. n. 49, fol. 147 t. il p.°.
(5) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 151 t. 181. Reg. Ang. 1248, C. n. 49, fol. 147 il 2.°. (6) Reg. Ang. 1284, C. n. 49, fol. 147 il 2.°.
(7) Ivi, fol. 122 t. (8) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 156 t. 157.
(9) Ivi, fol. 165.

via occupata da' sicoli-aragonesi (1). E poichè à saputo che alcune galere sicole-aragonesi navigano pel mare di Principato e fanno temere delle scorrerie a danno di quelle terre messe sul littorale, ordina a Guglielmo di Donnamaria che con gli uomini e vascelli della sua terra di Gragnano, ed a Geberto de Herville che con gli uomini e vascelli della sua terra di Lettere stiano a custodia del littorale di Castellamare di Stabia e sue adiacenze. A Landulfo Caracciolo giustiziero degli scolari dello Studio di Napoli e de' luoghi circostanti, ed a Tommaso di Aquino poi ordina che co' suoi uomini e vascelli di Capua, Aversa, Calvi, Rocca di Mondragone, Sessa, Traetto, Fondi ecc. custodisca il littorale da Sperlonga fino a Pozzuoli (2).

11. — Il Principe fatte costruire 58 galere, contribuendovi le città di Taranto per 8, Gallipoli per 2, Otranto per $^1/_2$, Brindisi per 6, Monopoli e Polignano per 5, Bari per 4, Giovenazzo per 2, Molfetta per 2, Trani per 4 $^1/_2$, Barletta per 5, Bisceglie per 4, Manfredonia per 1 $^1/_2$, Viesti, Rodi e Pisquizio per 4, Termoli per 2, Ortona per 2 $^1/_2$, Francavilla per 1 $^1/_2$, Pescara e S. Flaviano 1, Vasto Aimone 1, Monopoli e Potignano $^1/_2$; ordina all'artigliere Guillotto castellano del castello di Capuana di Napoli di consegnare a Giacomo di Burson viceammiraglio del Regno le armi necessarie per le dette navi fatte costruire sotto i suoi ordini, le quali debbono far parte della flotta, cioè balestre, quadrelli, ad uno ed a due piedi, *cannuculas pro proiciendo igne silvestro*, lance, lancioni, *Jectarolos*, rampiconi, *perdas cum catenis earum*, scudi, squarciavele, pavesi ed altre armi; e quindi crea Pietro de Sury in capitano delle galere e de' vascelli di Puglia e di Abruzzo, alle quali navi fa distribuire la panatica. In tali navi è stabilito così l'equipaggio: in ogni galera due Comiti con la paga di 27 tari per ciascuno al mese, quattro Nocchieri con tari 17 $^1/_2$ per ognuno, 36 Soprasalienti (*supersalientes*) con 15 tari ognuno, 108 Marinai remiganti con 10 tari per ciascuno, 2 Mozzi (*pueri*) con 6 tari per uno. A costoro per companatico (*compenagio*) si danno grana due per ognuno; per la manutenzione della poppa e della prora una oncia, 10 tari e grana 10; per le spese minute tari 13 e grana 10; quindi la spesa intiera per ciascun mese per ogni galera è di once 65, tari 11 e grana 4, e per la panatica di 152 persone alla ragione di un quarto di cantaio di biscotto a persona, sono 38 cantaia al mese (3).

12. Per le sopramenzionate scorrerie de' sicoli-aragonesi ne' mari di Principato, delega alla custodia e difesa del littorale di Amalfi lo stesso Landulfo Caracciolo giustiziero degli scolari dello Studio di Napoli, ed il Milite Giovanni di Donno di Napoli a difendere il littorale di Sorrento (4).

15. — Nomina i militi Musa, Solimano e Salem saraceni di Lucera, in capitani di 100 arcieri a cavallo e di 500 arcieri fanti, tutti saraceni di

(1) Reg. Ang. 1284, C. n. 49, fol. 97 t. 164. 166.
(2) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 157 t. - 159 t.
(3) Reg. Ang. 1284, A. n. 47, fol. 163. Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 158 e t. 181 182 t.
(4) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 160 t.

Lucera, che con l'esercito debbono portarsi all'assedio della terra di Scalea tuttavia occupata da' nemici aragonesi e ribelli siciliani (1).

17. — Destina alla custodia e difesa del littorale di Ravello e di Scalea il milite Ansaldo Lavandario (2).

19. — Dopo avere fatto esaminare Niccolò d'Isernia, baccelliere in grammatica, da' professori dello Studio di Napoli Giovanni di Trani, Pietro di Corneto ed il milite Baliano di Brindisi, lo dichiara conventato (3).

In questo stesso giorno Catello de' Catelli e Gentile di S. Miniato, lombardi, vengono in Regno con una compagnia di lombardi per combattere contro la Sicilia, ed il Principe Carlo li riceve con piacere e li spedisce ad ingrossare l'esercito (4).

La Università dell'isola di Capri rifà una parte delle sue mura che chiudono la terra dell'isola, per difendersi dagli assalti de' nemici, ed il Principe Carlo le concede 30 once di oro, residuo della sovvenzione da quella Università dovuta in questo anno (5).

20. — Il Principe scrive a Giovanni de Rivello giustiziero di Terra d'Otranto ordinandogli di subito mandare alla zecca di Castel Capuano di Napoli, dove dovranno trovarsi infallibilmente pel giorno 5 del prossimo mese di giugno, 12 operai e 5 monetieri, e che gli operai portino con loro i propri ordegni (*stilia*), che sono cioè *taxos*, *sicureis*, *tenacleas et martellos*, ed i monetieri i loro istrumenti, cioè *mallectos*, non bastando gli operai ed i monetieri che vi sono. Gli operai sono: Palmiero di maestro Tancredi, Pagano detto Imperadore, Giannoccaro de Formoso, Bartolommeo figliuolo di Formoso, Luciano Falsacapa, Domenico Cichano, Gualtieri di Pensano, Bartolommeo di maestro Petracca, Paolo di Giacomo Orso, Niccolò Thuritio, Stefano Giannoccaro e Giacomino di Giacomo di Giovanni. Ed i monetieri sono Giacomo Rizzo, Angelo Barufo, Andrea Capubata, Simone di Bartolommeo e Giacomo di Messina di Brindisi (6).

Nello stesso giorno ordina al milite Adamo Forrer capitano del patrimonio di S. Pietro, consigliere e familiare del re e suo, di riceversi dalle università di Perugia, di Viterbo, di Orvieto e delle altre terre di giurisdizione e del patrimonio della Santa Chiesa Romana, il dovuto soccorso contro la ribelle Sicilia in armati o in danaro (7).

25. — Il Principe ordina la rigorosa osservanza di spedirsi e di esigersi il Carlino di argento pel suo valore, cioè per 12 grana di oro. E poichè fuori regno si è falsificata questa moneta con grave danno dello Stato così ordina a' maestri de' paesi di Abruzzo e di Terra di Lavoro che non permettano ad alcuno, di quelli che entrano nel regno, di portare la moneta de' Carlini di argento, la quale trovandosi in contravvenzione, sia confiscata e mandata al regio tesoro nel castello del Salvatore a mare di

(1) Ivi, fol. 163 t. 169. (2) Ivi, fol. 173. (3) Ivi, fol. 180.
(4) Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 131 t.
(5) Reg. Ang. 1284, C. n. 49, fol. 159. (6) Ivi, fol. 133 t.
(7) Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 131 t.

Napoli, ossia dell'Uovo. E che detta moneta debba spedirsi e riceversi da chiunque, come pure riceversi e pagarsi da tutte le autorità ed uffiziali dello Stato alla ragione di 12 grana di oro, a modo che gli uffiziali governativi nel versare le somme al suddetto regio tesoro dovranno computare alla predetta ragione i Carlini di argento, cioè di grana 12 di oro ognuno, e così 50 di essi formano una oncia. Che coloro osino spendere o ricevere questa moneta di valore inferiore a grana 12 di oro, sia multato di once cinque di oro; e che in ogni giustizierato vi stia un commessario per esigere le multe e mandarle a Napoli nel Castello dell'Uovo ove sta il Regio Tesoro (1).

26. — Fra Falcone luogotenente del percettore dell'ordine de' Templari del Regno, dietro permesso di Gerardo vescovo di Sabina e legato apostolico nel Reame, manda a Napoli quattro militi e 16 scudieri cavalieri tutti completamente provveduti di armi e cavalli, per ingrossare l'esercito regio contro la ribelle Sicilia (2).

28. — Dietro espressa licenza del predetto legato apostolico il Principe spedisce suoi messi nelle varie parti del reame per esigere le decime ecclesiastiche di due anni anticipati, per potere sostenere le spese di guerra contro la Sicilia (3).

In questo mese di Maggio il Principe ordinò a Tommaso de Argaz siniscalco di sua casa, di pagare dieci once di oro al milite Pietro figliuolo del re di Tunisi, il quale militava nel regio esercito *pro indumentis et armaturis suis emendis ad opus persone sue* (4).

Giugno 1. — Caterina figliuola di Filippo imperadore di Costantinopoli (5) riceve la consegna de' mobili del defunto suo padre, e tra gli oggetti preziosi vi è una corona di oro del peso di 13 once, 10 tari e 15 grani, tempestata di pietre preziose, cioè di 12 grossi zaffiri, di 16 grossi galassi, di 12 piccoli galassi, di 4 grossi smeraldi, di 11 smeraldi piccoli, di 32 grosse perle e di altre 72 piccole (6).

In questo stesso giorno il Principe scrive a Roberto de Grollay maestro de' paesi di Abruzzo che distribuisca agli stipendiari fanti e cavalieri, in conto delle rispettive paghe, le monete di argento da lui sorprese sopra alcuni mercanti, i quali contro l'editto regio, clandestinamente tentavano portar via dal reame. Queste monete di diverse specie, ragguagliate a' piccioli tornesi, sommano a 322 libbre di tornesi piccoli (7).

5. — Il Principe non curando l'ordine del padre, che aveagli proibito di venire a battaglia co' nemici durante la sua assenza dal regno, e

(1) Reg. Ang. 1284, C. n. 49, fol. 125 t. 166 t.
(2) Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 127.
(3) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 185 t. 194 t.
(4) Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 106 t.
(5) Questa Caterina ebbe per madre Beatrice figliuola di re Carlo I di Angiò, e Filippo de Courtenay figliuolo dell'imperadore di Costantinopoli. Balduino II fu suo padre. (6) Ivi, fol. 106 t. (7) Ivi, fol. 154

sprezzando i saggi consigli di Gerardo vescovo di Sabina e legato apostolico, e di altri magnati del reame, preso da impeto giovanile fa sciogliere le ancore alle navi, che in buon numero stanno nel porto della città di Napoli, e salitovi con grande numero de' più potenti e ricchi baroni francesi, provenzali e napoletani viene alle mani colla flotta sicola-aragonese comandata da Ruggiero di Lauria, che erasi presentata nel golfo napoletano. Il Lauria fa mostra di fuggire, ma quando è molto lungi dal porto della città di Napoli, ad un tratto assale la flotta napoletana, che dopo aspra e sanguinosa battaglia è sbaragliata e vinta, e lo stesso Principe dopo aver pugnato valorosamente è fatto prigioniero con moltissimi de' suoi baroni, de' quali gran numero combattendo eroicamente rimane morto. A siffatta nuova il popolo della città di Napoli si leva in tumulto e si dà alla rapina e ad ammazzare i francesi e a dare il sacco alle loro case (1).

6. Mare di Gaeta. — Re Carlo ritornando da Provenza, nelle acque di Gaeta riceve un messo che gli annunzia la sventura della battaglia navale combattuta il di innanzi e la prigionia del Principe (2).

8. Napoli — Re Carlo giunge nel porto della città di Napoli con le galere provenzali e disceso a terra è ricevuto dalla nobiltà e dal popolo con grandi onori (3).

9. Napoli. — Giorno di venerdi. Re Carlo partecipa al pontefice la sofferta sventura, nel modo che segue:

Et si semper in cordis et oris organo . tanquam gratitudinis filius prompta recognitione cecinerim me inter ceteros mundi principes . celesti Regi et eius in terris Vicario plus teneri . de quorum manibus potioris libertatis et gratie dona suscepi. Ne tamen humana quicquam de se presumat elatio . vires meas pro Regni Sicilie restauratione quesitas ea lege disponit altissimus quod quamcumlibet ad id connissus fuerim et connitar . totum tamen liqueat a divina gratia et Apostolice Sedis ope pendere. Noverit itaque Sanctitas Vestra quod pridem Sexto presentis Mensis Junii oram tusci et Campani litoris cum vascellorum nostrorum excolio pretergressus in Gayetana maritima nunsium habui sollicitudinis et angoris . de quo firmiter credo iam usque ad Sanctitatis Vestre auditorium pervenisse fragorem . quod cum vascella Rebellium Sicilie in Neapolitanam maritimam navigassent . Karolus primogenitus meus carissimus princeps Salernitanus et Honoris Montis Sancti Angeli dominus tunc Regni Vicarius actus impatientie stimulis . et vesanis quorundam consiliis instigatus spretis . etiam clam elusis repugnantibus eius voto consiliis Reverendi Patris domini G. Sabinensis Episcopi et in eodem Regno Sicilie Apostolice Sedis legati et aliorum Judicii sanioris Galeas novas in Neapolitano litore pro mei excolii accessione constructas in mare deduci et raptim quod diuturna erat provisione gerendum mandarat armari . eisque cum plurimum nobilium comitiva conscensis . hostes predictos .

(1) Ivi, fol. 150. (2) Ivi. (3) Ivi.

qui et quantitatis et armationis prerogativa gaudebant die lune quinto predicti mensis impetu temeritatis invaserat . et sic hostili protinus classe circumdatus . quamvis ibi cesa fuisset impugnantium multitudo . demum tamen in hostium venerat potestatem. Quo sic rapto . reliquarum Galearum pugna succisa hostes predicti discesserant et in Insulam se receperant Capritanam. Cuius rumoris gravitate perculsus versus partes discriminis toto posse contendi . et comperto quod hostes adventu nostro prescito. Siculas partes petiverant . die Jovis octavo mensis eiusdem cum predicto excolio ad Neapolitanam Civitatem applicui. Ubi licet non nulli leves et viles post predicti principis captionem contumaci crossantia excessissent a Nobilibus tamen et Reliquis probis viris Civitatis ipsius satis sum letanter exceptus. Et quamvis ad predicti rumoris strepitum in adiacenti provincia quamplures terre fuerint quadam concussione turbate. Statim tamen post adventum meum turbatio conquievit . licet itaque de ipsius principis captione quo ad eius considerationem paterne caritatis viscera moveantur . attendens tamen quod divina gratia me per eum locupletavit in sobole . ac potens est dominus eius conterere laqueum . ut in adiutorio domini liberetur et quod ex eius captione . quamvis non nulli nobiles. unde potissime moveor . in predicta pugna ceciderint et non nulli sint comites captionis . modicum tamen aut nichil est de mea potentia diminutum. Attendens etiam quod in Neapolitano portu de portibus provincie galee munitissime triginta quatuor et Galioni quatuor . et de constructis in eodem portu Galee decem et novem. Terida una et Galioni tres. Brundusii vero multo plura vascella . verbum mee iussionis expectant quidquam militum et nautarum per dei gratiam copie nisi suppetunt . cum quibus multo grandius negotium felicem digne sperare posset eventum. Illud autem omnibus anteponens . quod in mea Justitia causam simul honoris divini prosequor . et Ecclesiastice libertatis. Susceptum negotium non minori set eo maiori quam hactenus animo de divina et apostolica confisus gratia continuare constituo . quo post eiusdem principis captionem . maiora cernuntur onera meis humeris imminere. Verumtamen cum tanto apparatui nichil preter pecuniam deesse noscantur. Ad paternitatis vestre subsidium cum omni humilitate recurro. Suppliciter orans ut meditantes si placet quam devote semper me pro Ecclesie libertate quibuslibet discriminibus opposuerim et oportuna et quam certa ex apparatu predicto de comunibus hostibus promictatur victoria si pecuniale tantummodo subsidium intercedat . nec non quantum sequi posset quod absit ex neglectu dispendiam circa id si placet sic liberaliter et celeriter providere dignemini . pias etiam super hoc preces ad dominum emictentes . quod optatus finis . oneroso negotio . et leta quies . tam longis laboribus imponatur. Ego autem predictis vascellis provincie ac Terre laboris in apparatu relictis . ad partes Apulie festinus accedo . facturus vascella ipsarum partium similiter apparari . ut omni dilatione precisa . ex utroque Regni latere simul tempore predictorum vascellorum excolia in Sicilia duce domino dirigantur (1).

(1) Ivi.

10. Napoli. — Re Carlo scrive al Pontefice che gli farebbe cosa grata se potesse spedirgli le milizie assoldate dalla S. Sede e comandate dal milite Giovanni Heps, suo consigliere e familiare, che stanno di guarnigione in Campagna di Roma a guardare i confini dello Stato Pontificio, affine di metterle a difesa degli Abruzzi e della frontiera del Regno (1).

11. Napoli. — Re Carlo ordina fornirsi di biscotto le 12 galere e le due teride armate di marinai in Principato ed in Terra di Lavoro, e le 38 galere con lui venute di Provenza (2).

14. Napoli. — Re Carlo scrive al Podestà, al Capitano, agli Anziani ed al Comune della città di Pisa partecipando ad essi la cattura del Principe Carlo suo primogenito, e nello stesso tempo fa loro sapere che per tale sventura egli non è punto diminuito in potenza, tanto per l'esercito che per l'armata navale; e che i vascelli nemici, i quali dopo la riportata vittoria e la cattura di suo figlio, tuttavia navigavano baldanzosi pel circostante littorale di Napoli, nel sentire il suo arrivo, tosto si sforzarono ritirarsi in Sicilia. E quindi soggiugne che egli nel porto di Napoli à 54 munitissime galere, 7 galeoni e molti vascelli; nel porto di Brindi 25 galere e 70 teride, e nella spiaggia di Nicotera 7 teride. Li sollicita perciò a subito spedirgli le galere che Pisa è obbligata mandargli pel suo passaggio in Sicilia (3).

19. Ivi. — Re Carlo rimuove Simone de Meauxrespect dall'uffizio di Giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise e divide in due quel giustizierato; cioè in *citra flumen Capue* eleggendovi a Giustiziere il milite Pietro di Galluccio suo familiare, ed in *ultra flumen Capue* e vi nomina Giustiziere Balduino di Supino. E nello stesso modo divide il giustizierato di Principato e Terra Beneventana rimovendone il Giustiziero Erberto d'Orleans e vi crea Berardo de Scillato di Salerno a Giustiziero di Principato *a Serris Montorii citra*, e Berardo del Tufo lo nomina giustiziere di Principato *a Serris Montorii ultra* (4).

20. Ivi. — Re Carlo fa munire di armi e di provvigioni l'armata navale che deve riunirsi nel porto della città di Napoli per passare contro la Sicilia, ed ai vascelli di Principato e di Terra di Lavoro fa consegnare 2 mila lancioni ferrati. Le galere provenzali sono comandate da Giovanni Vivaldo ammiraglio di Marsiglia, e quelle di Principato e di Terra di Lavoro da Filippo della Porta di Salerno, protontino della stessa città (5).

21. Ivi. — Re Carlo preparandosi a partire per l'impresa di Sicilia, crea il milite Ludovico de' Monti vicemaestro Giustiziero del Regno in Capitano della parte continentale del reame (6); ed in capitani de' vascelli di Principato e di Terra di Lavoro i militi Giovanni de Burlas il giovane, e Rainaldo d'Avella, suoi consiglieri e familiari (7).

(1) Ivi. (2) Ivi, fol. 188 t.
(3) Ivi, fol. 150 t. (4) Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 16 t. 18.
(5) Ivi, fol. 173. (6) Ivi, fol. 157 t. (7) Ivi, fol. 155.

22. Ivi. — Nel giorno cinque di questo mese appena si ebbe notizia della cattura del Principe Carlo, avvenuta nel giorno stesso, tanto nella città di Napoli che nelle terre circostanti fu data la caccia a' francesi, assalendoli, derubandoli, ferendoli ed ammazzandoli, ed allora il milite Stefano de Anglono co' suoi seguaci ammazzò il milite Fulco de Rochefol (1), alcuni provenzali ed altri suoi nemici. Ma appena giunto re Carlo nel porto di Napoli il giorno otto, la città intera ritornò alla quiete e l'Anglono fu citato a comparire innanzi alla Gran Corte per essere giudicato; e poichè si rese contumace, fu condannato in contumacia e messo fuori bando ed ebbe confiscati i beni. Oggi però re Carlo offre piena amnistia all'Anglono ed a' suoi complici, restituendo ad essi anche i beni, a condizione che vadano ad ingrossare l'esercito di spedizione contro la Sicilia (2).

Luglio 27. Fossa della Catona. — Re Carlo crea Pietro Ruffo Conte di Catanzaro in Capitano Generale a guerra del Giustizierato di Calabria, cioè dalla porta di Roseto fino al Faro (3).

29. Ivi. — Ordina a Pietro de Stampis, Secreto e Maestro Portolano e Procuratore e Maestro de'Sali di Puglia, di mandare gran quantità di orzo, di semola e di farina all'esercito di spedizione contro la Sicilia (4).

31. Campo dell'assedio di Reggio. — Re Carlo fa avvertire tutti quelli che debbonsi portare all'esercito, che sta all'assedio della città di Reggio, di non tenere la strada di Monteleone e della Pianura di S. Martino, ma quella di Cotrone e di Gerace, e che appena giunti a Gerace cerchino essere informati da lui o dalle sue genti della via da prendere (5).

Agosto 1. Campo dell'assedio di Reggio. — Re Carlo crea Ruggiero di Sanseverino, Conte di Marsi e suo consigliere; in Capitan Generale a guerra de' Giustizierati di Valle del Crati e Terra Giordana, di Basilicata e di Principato (6).

2. Ivi. — Gli abitanti del casale di Melcutto in Calabria non per ribellione, ma per timore de' nemici del re abbandonarono quel luogo; poi desiderando ritornarvi per amore della patria ne domandano licenza a re Carlo, il quale accordandola, ordina al giustiziero di Calabria di farvi ritornare solamente quelli che sono a lui fedeli (7).

5. Accampamento sulla spiaggia di Bruzzano. — Re Carlo ordina a maestro Pietro d'Angicourt di subito spedire all'esercito tutte le macchine da guerra ed i picconi, le une e gli altri fatti costruire da esso Angicourt per ordine del Principe di Salerno, e nel tempo stesso scrive a Pietro de

(1) Fulco Rochefol era uno de' principali favoriti di re Carlo, il quale gli affidò alti uffizi. Dal 4 di febbraio del 1274 al 22 gennaio 1276 fu Giustiziero di Calabria; dall'8 marzo 1278 al 4 gennaio 1280 fu Giustiziero di Terra di Bari, e dall'11 di ottobre 1282 in poi fu giustiziero di Abruzzo. Vedi le pag. 7. 9. e 10 dell'*Elenco cronologico de' Giustizieri del Regno di Napoli* da me stampato dopo l'*Itinerario di Carlo I di Angiò*. Napoli 1872, in 4.

(2) Ivi, fol. 156 t. (3) Ivi, fol. 166. (4) Ivi, fol. 190.
(5) Ivi, fol. 166. (6) Ivi, fol. 167. (7) Ivi, fol. 5 t.

Stampis Secreto di Terra d'Otranto, di Basilicata e di Terra di Bari di somministrare al predetto maestro d'Angicourt i vascelli necessari pel trasporto di quelle macchine (1).

7. Ivi. — Re Carlo spedisce Gazo Zinardo, suo consigliere e familiare, in Terra di Bari ed in Terra d'Otranto per rafforzare gli animi di quelle popolazioni nella fedeltà verso di lui e per invigilare alla difesa di quelle province; ed a que'giustizieri manda ordini di prestargli aiuti e consigli (2).

Nello stesso giorno manda il milite Giacomo di Oppido con 30 stipendiari a custodia e difesa della Pianura di S. Martino contro gli assalti dei nemici (3).

10. Ivi. — Re Carlo crea suo Vicario Generale dell'Isola di Sicilia Roberto conte d'Artois suo nipote, ordinandogli di tosto portarsi in quella isola ed all'oggetto gli conferisce poteri illimitati di *alter ego*, affine di farla ritornare alla sua ubbidienza, e di assolvere qualunque delitto di Maestà alle università ed agli individui ribelli, restituendo ad essi libertà e sostanze; e gli conferisce ancora potestà di creare Giustizieri, Secreti, Portolani e qualunque altro uffiziale (4).

19. — Cotrone. — Appena i Sorrentini ebbero notizia della cattura del Principe di Salerno, avvenuta il mattino del 5 del mese di Giugno di questo anno, si portarono contro la terra di Vico e la posero a sacco, a ferro ed a fuoco; ma al ritorno di re Carlo que' di Vico ricorrono a lui, ed egli ordina al milite Ludovico de' Monti, Capitano e Vicemaestro Giustiziero del Regno, d'inquisire severamente contro i rei e punirli (5).

20. Ivi. — Re Carlo ordina a Giovanni di Ravello giustiziere di Terra d'Otranto ed a Gazo Zinardo di eseguire le più minute perquisizioni nella città di Taranto per conoscere quelli, che dopo la cattura del Principe di Salerno si riunirono in società secrete, incettarono armi, commisero furti, violenze, ferimenti ed uccisioni, perchè siano puniti (6). Crea poi in Capitano di Gerace il milite Guglielmo de Beldery suo familiare (7).

22. Ivi. — Crea Tommaso di Sanseverino, figliuolo primogenito di Ruggiero Conte di Marsi, in Capitan Generale a guerra del giustizierato di Calabria esonerandone Pietro Ruffo di Catanzaro per causa d'infermità (8). E nel tempo stesso crea Ponzio de Blancfort in Capitano a guerra della città di Cotrone per difenderla da'nemici, e per tenere quelli abitanti in istato pacifico (9).

(*Continua*) C. Minieri-Riccio.

(1) Ivi, fol. 167 190 t. (2) Ivi, fol. 34. (3) Ivi, fol. 172 t.
(4) Ivi, fol. 169. (5) Ivi, fol. 159 t.

(6) Ivi, fol. 24. La città di Taranto in quella occasione ribellò e fu assediata da Giovanni de Monfort Conte di Squillace e di Montescaglioso, e con tanta violenza, che il casale delle Grottaglie fu quasi distrutto e rimase disabitato, a modo che l'arcivescovo di Taranto, alla cui mensa apparteneva quel casale, ne chiese la diminuzione delle collette e la ottenne nel 22 di marzo dell'anno 1285. Reg. Ang. 1272, A. n. 13, fol. 164.

(7) Ivi, fol. 160. (8) Ivi. (9) Ivi, fol. 164.

DECRETI DEL COMUNE DI TODI CONTRO GLI EBREI

E GIUSTIZIA LORO RESA

DA FRANCESCO SFORZA

Nell'archivio secreto municipale di Todi, esistono varî capitoli o convenzioni fatte in diversi secoli fra il Comune e gli Ebrei, che ottenevano di venire a stare in città per esercitarvi l'arte feneratoria. La più antica di queste convenzioni, è del 9 gennaio 1292, ed io la pubblicai, è già qualche anno, in questo *Archivio Storico Italiano:* nè m'accade ora di rifarmivi sopra, a dire delle smoderatissime usure approvate, nè del come in quei tempi di fazioni di rappresaglie, gli Ebrei perdessero soventi volte i denari loro; nè come i prepotenti Priori gl' imprigionassero, quando loro doveansi rendere le somme prestate al Comune. Due cose però avverto in tali capitoli: l' una il proibire ad ogni ecclesiastica persona, al vescovo ed al suo vicario, all' inquisitore di molestare i Giudei; di costringerli a portare un segno di distinzione dai cristiani sulla berretta, o di trarli ad altro tribunale che quello del capitano di giustizia non fosse: l'altra è l'obbligo imposto ad ogni macellaio di fornirli di carne. Sfogliando le nostre riformagioni, mi sono imbattuto in una deliberazione del 29 marzo 1436, fatta dai Priori e dal Consiglio secreto, che proibisce ai macellari di fornire carne agli Ebrei, approvata da Francesco Sforza, e la revoca della proibizione. Il Comune dimandò allo Sforza che gli Ebrei portassero un segno, ma egli non lo accordò; e tenne la sua parola non movendosi allo zelo d'un frate indiscreto. Sono di poco interesse questi documenti, ma sono curiosi; ci mostrano lo spirito dei tempi; come i Tudertini del secolo XV fossero meno tolleranti di quelli del secolo XIII, e potranno giovare a chi volesse fare la storia dei lunghi dolori durati dagli Ebrei, sempre con animo saldo, benchè soli e dispersi fra i Cristiani. Oramai la libertà e la tolleranza moderna hanno fatto sparire ogni differenza fra Ebrei e Cristiani; sono cittadini, cui neppure le plebi riguardano coll'antico pregiudizio, e mi spiace che in alcuna provincia di Europa siano stati, non

ha guari, da popolazioni fanatiche, come razza reietta, perseguitati; ma v' è modo a credere che questi siano stati gli ultimi sforzi dell' incivile intolleranza.

Die vigesimanona mensis martii 1436.

Congregato simul et in unum consilio opportuno sive secreto magnificorum dominorum priorum comunis et populi civitatis tuderti in secretario palatii eorum solite habitationis et residentie, ad sonum campane et requisitiome famulorum eorum dominorum priorum, ut moris est, coram eisdem dominis prioribus in dicto secretario collegialiter stantibus; propositum fuit de dictorum dominorum mandato per me cancellarium, quid videtur et placet, utrum Iudey possint, ut soliti sunt, vel ne, interimere animalia ad carnificinam dicte civitatis. Qui domini priores et eorum dicti consiliarii, animadvertentes simul pariter unaque voce, iustitie esse, alteri tradere quod ab altero recipitur: hinc est quod Iudey minime discumbere aut adsumere delectantur carnes cuiusvis animalis mactati, aut interempti christiana religione; et christiani ultro et indifferentur adsumunt carnes animalium pro iudea religione interemptorum: ut eadem mensura eisdem mentiatur, et ut in hiis et aliis gravioribus nostra religio eos et eorum opera emineat, misso solepni et diligenti partito per me cancellarium, de infrascriptis, inter eos, de mandato dictorum magnificorum dominorum, et obtento per viginti unum lupinos albos *del sic*, nullo obstante *del non*, deliberaverunt ordinaverunt et decreverunt, ut nullus carnifex sive beccharius dicte civitatis, quocumque in loco existens possit aut valeat, presentium serie, permictere, aut pati, aliquem Ebreum, quovis tempore, interimere aut mactare aliquod genus animalium comestibilium; nec aliquo modo tangere, sub pena decem librarum, de facto exigendarum a quolibet contra faciente; cuius pene dimidium vindicetur camere dicti comunis, et aliud dimidium ey, qui dictum contrafacientem denunptiaverit, et cuilibet liceat denunptiare, et ejus nomen teneatur secretum per officiales dicti comunis. Et si dicti Ebrey dicte civitatis, aut commorantes domibus eorum, mactarent aliquod animal, et residuum quod noluerunt, dicti carnifices venderent, in eamdem penam cadant, ita ut nullo modo possint carnes mactatas, aut tactas per aliquos Ebreos vendere, vel vendi facere dicti carnifices sub dicta pena: nec non ordinaverunt et decreverunt supradicti magnifici domini priores, et eorum consiliarii, ut dicti Ebrey tempore recollectione uvarum non possint nec debeant pedibus premere aut calcare uvas ut soliti sunt, neque vinum vendere, aut vendi facere, aliquo tempore, dicta in civitate, et suo comitatu, sub dicta pena pro quolibet, et qualibet vice, contrafaciente; et similis pena sit Christianis qui permicterent dictas uvas pedibus premere aut calcare. Mandantes mihi cancellario infrascripto ut predicta volumi statutorum iniungam aut apponam.

Iohannes Sfortia de Actendolis Comes Cotignole *etc.* Confirmamus et approbamus supradictum decretum, factum et ordinatum et decretatum contra Iudeos. Mandamus omnibus et singulis officialibus civitatis Tuderti quatenus dictum decretum observent, et faciant inviolabiliter observari, in contrarium non obstantibus quibuscumque. Datum Tuderti in palatio nostre residentie die secunda Aprilis 1436.

Bartholomeus mandato dicti domini scripsit

Supplica degli Ebrei a Francesco Sforza

Die quarta octobris 1438

Supplicatur humiliter et cum maxima reverentia pro parte et nomine vestrorum fidelium servitorum magistri Angeli magistri Lenutii, et Salamonis Consigli, magistri Mannuellis magistri Sabbati, Ebreorum familiariter habitantium in vestra civitate Tudertina, dicentium et exponentium quod in ipsa civitate fuerunt condita certa ordinamenta, et reformationes, continentes, quod macellarii eiusdem vestre civitatis tenerentur et obbligati essent, ad requisitionem prenominatorum Ebreorum et cuiuslibet ipsorum, facere carnes, et permictere bestias *ascetare* more Ebreorum, et de eisdem carnibus eisdem Ebreis pro condecentibus pretiis vendere; et quod post dictas reformationes et decreta, fuerunt in eadem vestra civitate facte alie reformationes in effectu continentes quod prefati macellarii nemini possent huiusmodi carnes *ascectatas* per ipsos Ebreos vel alterum ipsorum vendere sub certa pena, prouti in ipsis reformationibus continetur: que quidem reformationes, supra proxime declarate sunt non modicum odiose predictis Ebreis, cum macellarii, quando vendere non possent civibus sive comitatensibus tudertinis residuum dictarum carnium, reciperent non modicum detrimentum, et esset contra antiquitus observatum in civitate predicta, Ebreis jam habitantibus in eadem. Et cum hoc sit quod impossibile esset dictis supplicantibus se ipsos et ipsorum familias substentare, si tales reformationes existerent in futurum, quum carnes alias quam volatilium habere non possent, et in qualibet civitate circumstanti ipsi vestre civitati Tudertine talia ordinamenta totaliter sublata sunt, et hoc maxime attenta utilitate rey publice. Quapropter ad hoc ut prefati supplicantes cum eorum familiis in futurum, durante tempore capitulorum concessorum eisdem per dictum comune et per Vestram Illustrissimam Dominantiam confirmatorum, familiariter possint morari, et valeant in civitate predicta absque detrimento ipsorum, occasione carnium *ascectandarum* ut supra ad Vestram Excelsam Dominantiam recurrunt, quatenus dignemini dictam causam cum dependentibus et emergentibus ab eadem, commictere in dicta vestra civitate, cuy vel quibus V. D. videbitur et placebit, qui, visis et discussis omnibus supra narratis, de opportuno remedio provideat et declaret; ita quod dicti supplicantes in eadem civitate familiariter persistentes possint habere de car-

nibus ad sufficientiam eorum sumptibus et spensis, attenta iam consuetudine antiquata, et prout eisdem in eorum capitulis promissum fuit, non obstantibus predictis reformationibus in contrarium ordinatis, quibus quoad predicta per predictum tempus dignemini derogare, et hoc de vestra solita benignitate et gratia speciali.

Franciscus Sfortia Vicecomes Cotignole et Ariani Comes, Marchie Ancone Marchio, Sancte Romane Ecclesie Confalonerius atque Generalis Capitaneus.

Nicodemus tesaurarius noster super hoc provideat opportune, ita quod dicti Ebrei possint habere comode de carnibus pro usu ipsorum.

Datum in terra nostra Fabriani die sexto septembris 1438

AMADEUS.

Queste carni *ascectate* sono volgarmente dette *sciattate,* e credo che siano acconcie col togliere loro tutto il sangue.

Non so perchè i priori del Comune, smessa l'antica tolleranza, prendessero ad infastidire gli Ebrei. In un memoriale dato agli ambasciadori che andavano a Francesco Sforza infra le altre dimande trovo la seguente dimanda fatta nello stesso anno 1438.

Conciosiacosache in questa ciptà sia stato uno frate de sancto Francesco, valentissimo et bono homo, el quale ha persuaso che a li Iudei se faza portare el segno, per lo quale siano conosciuti da li Christiani, et questa comunità et populo ce infesti che faciamo come è decto, et per nui honestamente non se possa fare per lo capitolo che hanno col comune, che non debbano portare segno, benchè de rasone non se possa fare, perche è contra la legge et decreti della chiesa, degnisi la Signoria Sua provedere circa questo ad complacentia de la comunita et populo predecto, considerato che in tucte le ciptà circumstante li Iudei portano el segno.

Lo Sforza dava questa risposta:

Dominus vult conservare confirmationem capitulorum dictorum Iudeorum, quam eis ad requisitionem comunitatis fecit.

L. LEONIJ.

I MERCANTI DI SETA LUCCHESI IN BOLOGNA

NEI SECOLI XIII E XIV

NOTIZIE E DOCUMENTI

RACCOLTI

DA GIOVANNI LIVI

A quanta floridezza e rinomanza nei secoli decimoterzo e decimoquarto fosser giunte le industrie lucchesi, non che in Italia, ma in altre parti d' Europa è abbastanza noto per varie e pregiate pubblicazioni. In grazia principalmente delle sue industrie, potè Lucca lungamente conservare quella autonomia che solo ai primi del presente secolo le venne a mancare; e ben disse a questo proposito uno scrittore competentissimo, il Cav. Salvatore Bongi, che lo scrivere la storia della industria e della mercatura di Lucca varrebbe nè più nè meno che discorrere la cagione principale della sua passata grandezza (1).

Le arti della lana e della seta furono le più antiche e le principali: e se la vicina Firenze tenne a buon dritto il primato in quella, Lucca non solo fu in questa inferiore a niun'altra città d' Italia, ma ben può affermarsi che le sue manifatture di seta fossero fra le più pregiate, al segno che in Firenze stessa furono un tempo ricercatissimi i lavori e i setaiuoli lucchesi. Alle fiere ed ai mercati sia d'Italia, sia di fuori, accorrevano essi abitualmente, eleggendo molte fra le piazze principali come a loro stazione, formando sodalizi, e fabbricandovi chiese e istituti. In Italia, a Venezia e a Bologna le loro colonie furono più numerose; i Lucchesi a Venezia dieder materia ad un lungo studio di Mons. Telesforo Bini (2), al quale però piacque

(1) *Della mercatura dei Lucchesi nei secoli XIII e XIV* (Lucca, 1858), p. 2. Mi affretto qui ad avvertire che di molte notizie e schiarimenti sono grandemente obbligato al sullodato Cav. Bongi; così pure debbo render pubbliche grazie all'amico e collega mio Dott. Cav. Malagola, e ai Signori Dott. Cav. Enrico e Dott. Cav. Luigi Frati di Bologna per trascrizioni di documenti ed utili indicazioni.

(2) *I Lucchesi a Venezia*, alcuni studi sopra i secoli XIII e XIV (2 vol., Lucca, 1854 e 1856).

superare di gran lunga i non grandi confini del suo soggetto col fermarsi bene spesso anche su ciò che si attiene alla storia generale della mercatura lucchese: e la accuratissima rassegna che di quest' opera fece di poi il Bongi (1), servì sempre più a sviscerare quell' importantissimo argomento.

Non avendo pertanto niuno di questi due scrittori, nè altri, che io mi sappia, discorso se non per occasione dei Lucchesi a Bologna, ed essendo a me accaduto di ritrovare in quella città alcuni notevoli documenti che loro si riferiscono, concepii presto il disegno di farne soggetto di qualche studio. Debbo peraltro avvertire che i materiali da me raccolti (2) se valgono a somministrarci notizie fin qui ignorate e a schiarire alcuni punti dubbiosi, non mi dieder modo certamente di compilare una vera e propria storia dei mercanti lucchesi a Bologna. L'argomento dunque è tutt'altro che esaurito: non è quindi improbabile che ad altri in seguito accada di poterlo trattare più largamente e anche più degnamente ch' io non abbia fatto.

I.

Vari storici e illustratori di Bologna si accordano nel riferire che l'arte della seta fu introdotta per la prima volta in quella città da un Lucchese, un certo Borghesano (3), il quale dicono montasse nel 1272 un filatoio fuori di Porta Castiglione, ottenendo, come in benemerenza di tanto beneficio apportato alla città, grandi onori e ricompense: aggiungono poi che un altro filatoio fosse posteriormente stato fabbricato da un figlio del detto Borghesano, per nome Bolognino (4). Queste notizie riportò, ma senza prestarvi gran fede, anche il Bongi nel suo citato scritto; ed invero per la poca o nessuna autorità di quegli scrittori ben fece a non accoglierle così facilmente. Se non che, dal fatto che esse ci vengon pòrte esclusivamente da scrittori bolognesi

(1) Opuscolo cit.

(2) Molti non sono specialmente per la ragione che io rivolsi il pensiero a un tale lavoro poco prima di abbandonare l'Archivio di Stato di Bologna per passare in questo Fiorentino.

(3) Barghesano secondo alcuni che lo dicono oriundo di Barga; ma io stimai meglio attenermi ai documenti, dai quali è costantemente chiamato Borghesano.

(4) Basterà citare, fra i tanti, i seguenti autori: PASQUALI-ALIDOSI GIO. NICCOLÒ, *Instruttione delle cose notabili della città di Bologna* (Bologna, 1621), pag. 37. — MASINI ANTONIO, *Bologna perlustrata* (Bologna 1650), t. I, p. 453. — DOLFI POMPEO SCIPIONE, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna* (Bologna, 1670), pag. 187.

(che registrandole non ebber certo in animo di dar incenso a chicchessia), mentre i lucchesi invece ne tacciono del tutto, fui portato a credere che un qualche fondamento di vero potesse essere in quelle asserzioni, e sperai che i documenti sarebber valsi a schiarire, almeno in gran parte, la quistione. Nè m' ingannai: giacchè potei ben presto accertarmi non solo che i nomi di Borghesano e di Bolognino non erano di immaginarie persone, ma eziandio che quanto fu detto di quest' ultimo altro non era che la verità. Consta infatti che a' dì 23 di giugno dell'anno 1341 Bolognino figlio del quondam Borghesano da Lucca ottenne licenza di costruire un filatoio nella Parrocchia di S. Biagio in Bologna (1). Questo solo, a mio giudizio, basterebbe a persuaderci, se non subito della verità, della probabilità dei fatti che si riferiscono a Borghesano. Ma i documenti dicono anche di più. Avvertirò in prima come fra i grandi onori che costui avrebbe ottenuto in Bologna vogliono i menzionati scrittori fosse anche il conferimento della cittadinanza bolognese; notando altresì che la sua famiglia, o meglio la sua stirpe, per aver egli introdotto l'arte della seta in Bologna, per un tempo si disse *dalla Seta* e poi de' Bolognini: e da lui veramente trae origine la nobile casata di questo nome. Orbene, in una raccolta di carte della famiglia Bolognini, le quali presentemente si conservano presso la Biblioteca Comunale di Bologna, io trovai sette documenti relativi a Bolognino di Borghesano. Sono cinque istromenti di compra, uno d'affitto ed un mandato di procura, de'quali però nessuno si riferisce propriamente alla lavorazione della seta, cosicchè per brevità tralascio qui di renderne esteso conto; ma io non tacerò certo che in uno di essi Bolognino è detto figlio *quondam Borghesani* DE FILATURO, in altro *quondam Borghesani* DE SETA, ed in un terzo eziandio *quondam Borghesani* DE FILATUGLIO (2). Vero è che qui mi si potrà opporre che questi soprannomi, piuttosto che a Borghesano, sono da attribuirsi al figlio, tanto più che, osservando il decreto per la licenza della costruzione del filatoio, nessuno vi se ne trova. Ma di questa omissione non dobbiamo farci caso, riportandosi il decreto esattamente all'analoga supplica di Bolognino, in esso trascritta; giacchè non è niente di strano, a mio avviso, che

(1) Documento II.

(2) Il primo è del 23 settembre 1349, il secondo del 23 giugno 1351, il terzo del 26 agosto 1361. Di questa raccolta poi il più antico documento che riguardi Bolognino è del 21 aprile 1346, ed il più moderno del 14 settembre 1375. Rilevasi da queste stesse carte ch' egli ebbe in moglie Giacoma di Coluccio de' Migliorati di Lucca, famiglia che esulò con le molte altre a Bologna nel 1314.

in una lettera o in una supplica il petente tralasci d'indicare come il volgo abbia chiamato suo padre: ciò che piuttosto in un atto notarile si richiede. Nè tampoco deve dar sospetto il sapere che neanche in altro documento (21 aprile 1346), il quale per ordine di tempo vien dietro pel primo al decreto, a Bolognino non si dia appellativo alcuno; per la ragione, non foss'altro, che due altri documenti della raccolta, e posteriori al primo dei tre sopra citati, lo tacciono ugualmente.

Ma il fondare le mie asserzioni circa Borghesano esclusivamente sopra simili argomenti parrà poco serio a taluno, o almeno un po'troppo arrischiato, e già forse mi si accusa di parlare secondo una mia preconcetta opinione. A cansare subito questa taccia, invito il lettore a considerare pel momento come non detto ciò che io qui in ultimo mi studiai di dimostrargli, dichiarando eziandio d'esser pronto a ricredermi intieramente quando non sembri accettabile neppur ciò che adesso mi accingo ad esporre.

Nella dimanda fatta per ottener licenza di costruire il filatoio Bolognino si professa dedito all'arte e alla mercanzia della seta, ma con tali parole che stanno chiaramente a significare com'egli avesse ereditato da Borghesano il mestiere, e precisamente ove dice: «*cum ipse*» (Bolognino) «*artem sete et mercationum ipsius operetur in civitate Bononie, et operata fuerit* IAM EST DIU.... » Il senso di questo *iam est diu* non può esser frainteso: esso accenna ad un tempo remoto assai pel supplicante, a quando cioè, prima anche ch'egli nascesse o lui fanciullo, il padre suo esercitava quell'arte. Ora io concedo (come chiaramente attesta il documento relativo) che Bolognino avesse fabbricato veramente di sana pianta il suo filatoio nel 1341; ma è egli per questo incredibile che fino allora costui si fosse valso d'un altro più piccolo, più semplice, forse anche a mano (1), quello stesso anzi di suo padre, e che egli altro merito non avesse avuto se non quello di costruirne uno più ampio e perfezionato? O sembra forse più credibile invece che Bolognino, senza un qualsiasi esempio sott'occhio od un ricordo, avesse proprio di sua testa immaginato e montato una macchina di quella specie? Io sarei d'avviso che no, specialmente in ripensare che fino le grandi invenzioni fecero la loro prima com-

(1) Dico anche a mano, come semplice ipotesi; ma d'altra parte gioverà notare che fuori la Porta Castiglione a Bologna (ove, come ho detto, si vuole fosse il filatoio di Borghesano) scorre fino da antico tempo un canale assai ricco di acque, quello stesso che poco dopo entrato in città tocca le vicinanze della parrocchia di S. Biagio, dove appunto Bolognino eresse il suo filatoio.

parsa sotto ben modeste apparenze, e che solo dopo lunghi e reiterati esperimenti, *provando e riprovando*, si spesero in prò della umana società. Concludiamo dunque: Bolognino ereditò dal padre non solo il mestiero del setaiuolo, ma ben anche il segreto pel filatoio. Se poi non resta ben dimostrato che Borghesano ne avesse costruito un suo precisamente fino dal 1272 (1), e che proprio a lui spetti l'onore d'aver introdotta l'arte della seta in Bologna, nondimeno nulla è d'improbabile in tutto ciò. Ma abbiamo poi ragioni bastanti per credere che realmente egli avesse pel primo apportato a quel popolo il beneficio di quell'utilissimo ordigno. Di più, che la sua dimora colà potesse datare fino dall'ultimo trentennio del secolo decimoterzo, viene in certa guisa ad esser confermato dal nome che egli impose a suo figlio, che senza dubbio nacque in Bologna; e che, come facilmente si comprende, dovette esser nato dopo che Borghesano, ormai accomodatosi al nuovo soggiorno, non solo non sospirava più la terra natale, ma tanto sentivasi affezionato a Bologna da volere che il figliuol suo fosse bolognese financo nel nome.

Che il filatoio fosse in uso già a Lucca nel secolo decimoterzo non è a porsi menomamente in dubbio. Se per ora non si ha conoscenza di documenti che recisamente lo affermino, non per questo è a disperarsi che un giorno o l'altro ne scaturisca prova irrefragabile; ma il sapere come l'arte della seta fosse allora e già da molto tempo presso i Lucchesi in gran fiore, è ciò che più d'ogn'altro vale intanto a farcene certi. Lo stesso potrebbe dirsi, e con ugual fondamento, di Firenze; non però, con altrettanta sicurezza, di altre città italiane, all'infuori di Venezia: e il perchè s'intenderà facilmente da ciò che qui appresso io son per dire. Ma del Trecento poi si hanno per Lucca documenti certissimi sul filatoio, quali son quelli, fra i tanti, pubblicati dal Bini, degli anni 1330 e 1335 (2). Sennonchè un sommo scrittore, nientemeno che il Muratori, parrebbe volerci far credere che non pur nel Dugento, ma nel Trecento e fin nel Quattrocento le due nominate città toscane fossero state prive di filatoi. È sua opinione infatti che fino al principio del secolo decimosesto forse ai soli Bolognesi (UNIS *fortasse Bononiensibus*) fosse riserbato il segreto e l'uso di quelle macchine. Vero è ch'e' non la dette affatto per sicura, e probabilmente intese riferirla all'Italia superiore, o fors'anco segnatamente a quella parte che costituisce l'odierna Emilia, dappoichè nella dissertazione (3) da

(1) Dell'anno 1272 (par quasi capriccio del caso) nell'Archivio bolognese di Stato non si hanno deliberazioni di Consigli che per pochi mesi.

(2) *Op. cit.*, pag. 54.

(3) ANTIQ. ITAL., Dissert. XXX: *De mercatibus et mercatura sæculorum rudium.*

cui la raccolsi, ben poco egli si ferma a parlare della mercatura in Toscana. Ma allora dovremmo nondimeno fargli carico di una tale dimenticanza: certo più degno posto spettava a Firenze ed a Lucca che non quello loro assegnato dallo storico immortale.

Di più narra egli che i Modenesi, costretti sempre a mandare la seta loro a filare a Bologna, e invidiosi del privilegio de' loro vicini, nonostante che questi gelosissimamente custodissero il segreto, trovaron modo alla perfine di conoscere l'artificio e le parti del filatoio. Allora i Rangoni, nobile e potente famiglia modenese (ricordo che lo storico attribuisce questi fatti al principio del Cinquecento), ridendosi delle minaccie de' Bolognesi, ne costruirono subito uno nel loro castello di Spilamberto ed un altro in Modena presso la Chiesa di S. Giorgio. E qui il Muratori fu fedelissimo espositore del vero; queste notizie trovano infatti piena corrispondenza con ciò che narra il Cronista Tommasino de' Bianchi, detto de' Lancillotti, sotto il 9 di maggio 1510 (1).

Da tutto questo intanto, a me pare, si trae buon argomento a credere che l'uso del filatoio molto tardi e molto difficilmente si spargesse nelle città dell' Italia superiore, e che Bologna e Venezia (2) fosser debitrici ai Lucchesi di aver potuto così presto porlo in opra.

II.

Sebbene non scarso dovesse esser il numero dei mercanti lucchesi che a tutto il secolo decimoterzo avevano abbandonato colle famiglie loro la patria per stabilirsi in varie città italiane e straniere, tuttavia è indubitato che la più parte di essi rimaneva ancora in

(1) CRONACA MODENESE ec., vol. I (Parma, 1862) pag. 78. Questo Cronista ci apprende eziandio che nel sunnominato giorno fu promulgata una grida ducale a favore dei *filatoieri* modenesi, in seguito al bando loro dato dal governo di Bologna. Rileviamo altresì che avendo i Bolognesi minacciato di far bruciare il nuovo filatoio de' Modenesi, si permise ai detti *filatoieri* di portar armi per difesa da ogni molestia; a chi ammazzasse qualche nemico non sarebbe toccata niuna pena, e perfino « se 'l se trovasse alcuno che « portasse litre » (lettere) « alli dicti filatoieri per desviarli sientemente, « overe imbasate, che el se intende rebello del Stato e pena la vita; e se « 'l se trovasse dale hore straordinarie zente firme apressa a ditto filatoi, « che el Capitanio dala piaza li possa piarli, e che el sia in albitrio deli « Rezimenti de darge quattre tratti de corda ec. ».

(2) Non so se possa affermarsi che Venezia lo avesse avuto così presto come Bologna, cioè fino dagli ultimi del sec. XIII; ma certamente non più tardi del 1314, quando le emigrazioni furono assai più numerose che in ogni altra occasione.

Lucca, e i men lontani dovevano pur sempre considerar questa come centro de' loro commerci. Ma ben presto, in forza di certi gravissimi eventi, cangiarono intieramente le cose. Il primo di gennaio dell'anno 1300 Lucca, al pari di Pistoia e di Firenze, già divisa nelle fazioni de' *Bianchi* e de' *Neri*, fu spettatrice di quei sanguinosi tumulti nati dagli odî fra gli Obizi e gli Antelminelli. I Neri, che tenevano dalla parte degli Obizi, sormontarono; cosicchè il governo passò in mano d'una fazione popolare, smodata e inesperta, che subito cacciò gli Antelminelli e i loro aderenti. Onde moltissimi furono quei cittadini, che partendosi dalla patria andarono in volontario esilio, quali per timore di nuovi eccessi, quali pel triste spettacolo della città ridotta in sì miserando stato: e facile è il supporre come fra quelli che o per forza o spontaneamente n'uscirono in quell'occasione dovesse comprendersi un buon numero di mercanti ed artefici. Quando poi alcuni anni dopo, nel 1314, per opera principalmente di Castruccio degli Antelminelli, furono cacciati gli Obizi, e Lucca passò sotto il fiero giogo di Uguccione della Faggiola, crebbero a dismisura le emigrazioni; e ciò non tanto per gli eccessi d'ogni sorta con cui fu dato principio al suo dominio, ma, come ben si comprende, anche perchè i Lucchesi, la più parte guelfi per eccellenza, sdegnavano naturalmente avere a signore chi era agli occhi loro come il braccio destro della parte ghibellina in Toscana. Niccolò Tegrimi, scrittore autorevole delle cose di Castruccio, narra che ben trecento famiglie coi loro aderenti furono allora cacciate nei primi tumulti: affermando anche che cittadini « in grandissimo numero, chi per paura, chi per sospetto, « allora si partirono di Lucca, i quali ne' luoghi vicini si ritirarono « ad abitare, con speranza di dover ritornare; ma oppressi dalla ne« cessità, e veggendo i desideri loro andare per la lunga, se ne an« darono chi a Vinegia, altri a Fiorenza, altri a Milano e a Bologna, « parte in Alemagna, parte in Francia e in Inghilterra; e quindi il « mestiero de' drappi di seta, mediante il quale solo i Lucchesi erano « in Italia ricchissimi e famosissimi divenuti, cominciò per tutto ad « esercitarsi » (1). Dell'arrivo dei Lucchesi a Bologna non tralasciò di far menzione il massimo storico bolognese, Cherubino Ghirardacci, il quale asserisce anzi che l'arte della seta d'allora in poi « si « cominciò con grande artificio più assai che di prima a usare in Bo« logna ». Ma di molto maggior rilievo è ciò che poco dopo, sotto la data del 1315, aggiunge a proposito de' nostri mercanti. Dice infatti

(1) Tegrimi Nicolai, *Vita Castrucii etc., una cum etrusca versione Georgii Dati nunc primum vulgata* (Lucca, 1742), pag. 33.

che « il Senato havendo loro concesso che nella città e fuori potes-
« sero sicuramente essercitare l'arte della mercantia, accommodati
« cominciarono in Bologna a far l'arte de' zendadi et lavori di seta
« sottilissima, vaghi et molto utili a più servitii, così per vestimenti,
« come per addobbi di case et di chiese, et anco insegnarono tale
« arte ai Bolognesi con molto honore, commodo e guadagno di quel-
« la città. Et perchè li detti Lucchesi, così privi della loro città, have-
« vano lasciati molti debiti, il Senato non volle che potessero per
« quei debiti in alcun modo essere molestati » (1). Nè qui il Ghirar-
dacci può certo accusarsi d'aver parlato con poco fondamento, poichè
egli altro non fece che ricorrere alla deliberazione presa in proposito
dal *Consiglio del Popolo e della Massa del Popolo* di Bologna sotto il
25 d'aprile 1315. Cosicchè oltre all'avere i Lucchesi colla loro andata
a Bologna operato colà un salutare risveglio nell'arte della seta, col-
l' introdurvi poco di poi l' industria degli zendadi (2) e di altri finis-
simi tessuti, apportarono eziandio un grandissimo beneficio e lustro
a quella città, al segno da meritarsi da' suoi reggitori straordinari
trattamenti e privilegi.

Della festosa accoglienza ricevuta da'nostri a Bologna, come pure
di quella buona fiducia con cui essi vi accorsero (*cum.... fiducialiter
accesserint*, dice la citata deliberazione) non dobbiamo però far troppa
meraviglia, se si consideri qual saldo vincolo d'amicizia legava già le
due città. Risulta infatti che fino dall'agosto del 1313 Lucca, per far
fronte alle sempre crescenti minaccie de' suoi nemici aveva chiesto
e ottenuto da Bologna (e prima assai che da Firenze) considerevoli
aiuti (3); nè certo i Bolognesi avevano mai pensato di vedersi così
presto e sì largamente rimeritati da quegli operosi mercanti.

(1) Ghirardacci, *Della Historia di Bologna* ecc. (Bologna, 1596) p. I, pag. 574, 581.

(2) Già fino dai primi del sec. XIII, come chiaramente dimostrò il Bini nella sua citata opera (pag. 59), l' industria del tesser zendadi era in Lucca giunta a perfezione.

(3) Questa importante notizia non risulta da niun documento lucchese; ma bene la troviamo nei bolognesi, e precisamente nel volume contenente le deliberazioni del *Consiglio del Popolo* degli anni 1313, 1314 a c. 4 e 17. Il Ghirardacci (p. I, pag. 569) riferisce la cosa in questi termini: « Alli 14 del mese d'agosto li Lucchesi mandarono i suoi ambasciatori a' Bolognesi per havere aiuto; perciochè si diceva che Henrico voleva passare a' danni loro; et Bolognesi mandarono un notaro che del tutto s' informasse; et trovato che Henrico haveva levato a' Lucchesi Pietrasanta, a volo ritornò a Bologna, dando del tutto ragguaglio al Consiglio; il quale senza punto tardare et di cavalli et di pedoni diede loro aiuto ».

Ma se Firenze (certo per le difficoltà in cui versava ella pure in quel tempo) non fu così sollecita a muovere in soccorso di Lucca, a onor del vero dobbiamo dire che verso gli esuli di questa si mostrò ben più sollecita e più larga di benefizi che non Bologna o alcun'altra città. Fino da'primi d'agosto del 1314 l'Università de' mercanti fiorentini aveva già deliberato ogni opportuno provvedimento. In un memoriale che essi presentarono alla Signoria, dopo aver in prima ricordati i grandi servigi già da' Lucchesi operati in prò della parte guelfa, non meno che de' Fiorentini in particolare, mostrati gl'immensi vantaggi che la città avrebbe tratto dal ricettare esuli così industriosi; chiedevano si stanziasse che i Lucchesi già arrivati o che si disponessero a venire in Firenze, fossero per dieci anni esenti da ogni gravezza. E questo fu con voto quasi unanime approvato dai Consigli della Repubblica nei giorni 8 e 10 d'agosto del medesimo anno (1). Un'altra proposta però aveva fatto contemporaneamente l'Università: cioè che segnatamente ai Lucchesi setaiuoli il Comune pagasse la pigione delle loro case d'abitazione. Ma questo parve forse un voler troppo pretendere, e vi fu dato di frego.

Il memoriale di cui qui discorro ha eziandio molta importanza politica; imperocchè chiaro ne emerge l'intendimento di soccorrer quegli esuli non tanto perchè mercanti, cioè pei vantaggi materiali che la loro dimora in Firenze avrebbe apportato, oppure per semplice atto di carità, ma ben anco perchè guelfi e già altamente benemeriti di quella parte, oltre che di Firenze stessa: cosa che non può ugualmente dirsi rispetto a Bologna. Ond'è che, sebbene il documento non si riferisca direttamente al mio soggetto, nondimeno stimai non dovesse giunger discaro allo studioso il conoscerlo per intero, e qui lo pubblico insieme con altri in appendice a questa mia memoria (2).

III.

Successe alla signoria di Uguccione quella non meno tirannica di Castruccio, il che fece che molti altri Lucchesi esulassero, e che conseguentemente il numero de' mercanti venisse sempre più a rimpiccolirsi nella città. Castruccio però non tardò a comprendere

(1) R. Archivio di Stato in Firenze, Lib. *Fabarum* dal 1311 al 1314, a c. 90, 91. Da questa medesima fonte rilevo l'approvata spesa di mille fiorini d'oro assegnati a Rugerino di Ser Benzo e Bartolo Bardi perchè li dispensassero agli usciti lucchesi.

(2) Documento V; ne devo la preziosa scoperta all'egregio Sig. Alessandro Gherardi.

la gravità di tal fatto, e tentò subito opporvi un qualche riparo; giacchè, al dire del suo già citato biografo, cercò d'impedire con ogni minaccia ai fuggitivi (atteso che il richiamarli non era troppo vantaggioso) di darsi al mestiero della seta (1). Ma tutto fu invano, chè i bisogni della vita, i facili guadagni e le liete accoglienze qua e là ricevute potettero tanto in loro che l'ira del tiranno più non paventarono. Quando poi, venuto a morte Castruccio, Lucca fece la dannosa esperienza di tante diverse signorie, finchè a quella dei Fiorentini tenne dietro l'altra de' Pisani, rinnovaronsi, ma senza minaccie e onestamente, le pratiche pel ritorno degli usciti. Troviamo infatti che nell'atto di dedizione stipulato sotto forma di concordia fra Lucca e Pisa il 4 di luglio 1342, all'articolo terzo era stabilito che i fuorusciti, o, come li chiamavano, gli esciticci nuovi e antichi potessero rimpatriare, nonostante i bandi e le condanne, che si dichiaravano annullate. E questo indulto fu confermato nel secondo istrumento di concordia fra il Duca d'Atene e il Comune di Firenze da una parte, e le due città di Pisa e di Lucca dall'altra sotto il dì 9 d'ottobre dello stesso anno 1342 (2).

Ben si comprende come Firenze e Pisa del pari dovessero desiderare e favorire il ritorno degli esciticci lucchesi, i quali, guelfi tutti o quasi, costituivano senza dubbio la parte più eletta e più ricca della cittadinanza. Firenze, guelfissima sempre, per alte ragioni politiche non poteva veder che di buon occhio che una città a lei sì vicina venisse a fortificarsi di simili elementi; a Pisa, signora allora di Lucca, premeva d'altra parte che questa si riavesse presto da quella debolezza in che l'avevano condotta i passati rivolgimenti, cosa che non poteva conseguirsi se non col far rifiorire i commerci. Per la qual cosa il Collegio degli Anziani di Lucca, i quali operavano di consenso coi loro padroni Pisani, emanarono poco dipoi un decreto (3) avente quel medesimo intendimento. Il qual decreto si differenzia dagli altri succitati atti appunto in ciò, che non dei fuorusciti in genere vi si tratta, ma esclusivamente dei fuorusciti mercanti; onde si può ben arguire che al primo richiamo avesser risposto cittadini per la maggior parte non esercenti nessun' arte, o per lo meno nessuna delle maggiori: cosa che non aveva portato certamente alcun buon

(1) Tegrimi, *Op. cit.*, pag. 57.

(2) Questi due documenti furono pubblicati per intiero da N. Cianelli nelle sue dissertazioni sopra la storia lucchese, che formano il 1.° volume delle *Memorie e documenti per servire all'istoria del Principato lucchese* (Lucca, 1813) a pagg. 331, 338.

(3) Documento III.

frutto. Di qui la necessità di offrire ai mercanti le più favorevoli condizioni pel loro ritorno, quali certamente furono quelle che si contenevano nel menzionato decreto degli Anziani. Stabilirono infatti che tutti i mercanti lucchesi sparsi ed accasati in Toscana o in Lombardia (1), i quali nel termine d'un anno tornassero colle proprie famiglie ad esercitare la loro arte a Lucca, o nei borghi, o nel contado, s'intendessero per sette anni esenti da ogni gravezza, eccettuate le gabelle, da assegnarsi a norma delle facoltà d'ognuno. E questo parimente promettevasi agli altri stabiliti in paesi d'oltremonte e (così è detto) nelle altre parti del mondo, prolungando però a questi di sei mesi il termine pel ritorno. A tutti poi indistintamente era concessa piena franchigia per le loro masserizie ed arnesi.

Questi lusinghieri inviti a rimpatriare io non so come in sul primo fossero accolti dalle colonie lucchesi di Venezia e di altre città così d'Italia come d'oltremonte; ma, quanto a quella di Bologna, lasciarono quasi, come suol dirsi, il tempo che avevano trovato. Di ciò porge non dubbia testimonianza in special modo una supplica, che nel 1343 i mercanti lucchesi indirizzarono al signore di quella città, Taddeo Pepoli, colla quale domandavano d'esser alleggeriti delle gravissime tasse a loro assegnate. Tuttavia da quel decreto degli Anziani dovettero trarre essi non poco vantaggio; giacchè si può ben congetturare che, appena avutane contezza, avessero molto volentieri profittato di quella occasione per potere, col far note le favorevoli condizioni del loro richiamo in patria e colla minaccia di abbandonare Bologna, affrettare il conseguimento di quei favori, che forse già da qualche tempo reclamavano. Nelle loro parole vivissimo si manifesta il desiderio di continuare a stare in Bologna, dove nel corso di pochi anni e nonostante le avversità sin allora incontrate, la loro arte, com'essi affermano, erasi grandemente ampliata. Ed invero non dovevano essi così ardentemente desiderare il ritorno alla patria, prevedendo che ai danni materiali che sarebber provenuti dal trapiantare nuovamente la loro industria (non riparabili certo coi promessi privilegi ed esenzioni) avrebbe dovuto aggiungersi il dolore di trovar la città serva ancora degli odiati Pisani. Ma lasciamo qui parlare i nostri buoni mercanti (2):

(1) Gioverà rammentare che anticamente si usò chiamare Lombardia anche buona parte della odierna Emilia.

(2) Questa supplica, come d'uso, è senza alcuna data, ma l'averla trovata insieme a carte tutte del 1343, mi fecero certo che essa pure appartenesse a quest'anno, come già anche dal contenuto chiaramente apparisce.

« Al savio et discreto signore di Bologna, li Lucchesi merchatanti vostri servi et obedienti di voi et de' vostri, li quali dimorano in della vostra cittade, vi preghano dalla parte di Dio che vi debbia piacere di volere intendere quello diremo appresso. Con ciò sia chosa che quello che diremo sarae chosa di honore et bene et accrescimento di voi et della vostra cittade.

Noi vi ricordiamo che li traditori Pisani ordinarono nel Mcccxiiij lo tradimento di Luccha, chome sapete, di che ne seguitò tanto male. Et hora nuovamente per lo assedio che feceno alla dicta cittade anno sìe consumata la cittade e 'l contado che pocho v' è rimaso del buono. Et per volere venire alla loro di havere la signoria, chome anno, ellino anno fatto grandi spese. Et ora che sono signori, sìe trovano ogni modo che possono cholli Lucchesi merchadanti, che abitano in della detta cittade, di volerla racchonciare, acciòe che ne possano traere utile et rifare mobile. Et racchonciare nolla possono se non fanno tornare delli merchadanti che sono di fuori in ogni parte.

Et per volere che ogni homo torni, anno fatto ordinamento che ogni Lucchese di cittade et di contado possa tornare, et questo si è bandito per la cittade, et che quelli che torneranno siano rimessi in delli loro beni che possedeano lo dìe che Lucca si guastoe in Mcccxiiij, e appresso che tutti questi tornati possano stare vij anni senza avere alchuna gravezza di chomune, nè fare oste nè chavalcate, nè essere chonfinati per niuna chagione di novitade che apparisse, et che tutte loro massaritie et arnesi vi portasseno non debbano paghare di quelle alchuna ghabella. Poi debbiano paghare le ghabelle usate chome le altre genti, et non essere tenuti ad altra gravezza.

Et però noi vi voglamo pregare dalla parte di Dio che vi debbia piacere di tractarci sìe che noi possiamo perseverare et stare in questa vostra cittade, chè volontieri stiamo a piede di voi. Chome voi sapete, noi siamo bene ritrovati alle gravezze; preghiamovi che a questo voi proveghiate che noi non siamo tanto gravati, in però che grande parte di quelli Lucchesi che sono in Bologna fanno l'arte et lo mistieri loro con denari altrui che sono loro affidati.

Noi avemo una gravezza piue, che non anno altre genti, di questa ghabella di denari vj per livra che paghiamo allo intrare. E poi quella medesima merchadantia facciamo lavorare, et lavorata la traghiamo fore et paghiamo l'altra ghabella al sugellino. Et questo potete sapere, che noi traghiamo piue che non mettiamo. Questo non avviene alli drappieri, nè a niuno altro che metta, che vi dia utile del tanto ritrarre chome facciamo noi.

Lo nostro mistieri è molto grande in Bologna, chome potete sapere, che molta gente se ne notricha, et fanno utile per lo nostro mistieri, et con grande fatigha e affanno ce lo avemo chosìe multiplicato, ed è per sìe fatto modo che da uno tempo in quae si fanno quazi (1) tante sendada in Bologna quante si facciano a Luccha, et non crediate che al dìe d'oggi si potesse chosìe fare. Ma noi lo facemmo per li tempi passati, che in questa cittade avemmo molta larghezza di minore spesa che non avemo oggi, che noi mettavamo la seta et non paghavamo niente, et poi lavorata la traggiavamo et paghavamo livre iij della soma. Et oggi paghiamo denari sei per livra al mettere, et al traere paghiamo livre vj della soma.

Quando Luccha si guastoe, lo mistieri delli Lucchesi si partìo in due parti. Quelli che fanno sendadi si puoseno in questa vostra cittade, e quelli che fanno seta tinta e altri drappi tinti si puoseno in Vinegia. Et questi di Vinegia anno in verso di loro fatto assai meglo di noi, et questo potete sapere per vero che sono piue ricchi et possenti di noi. E questo si è perchè anno avuto e sempre anno troppo minore spesa et piue larghezza di noi, chè non paghano ghabella niuna: quando mandano fuori paghano soldi iiij di bagattini della soma, sìe che dove noi avemo la gravezza et ellino non de (*sic*) hanno niuna.

E sìe vi voglamo richordare che i merchadanti che sono in Luccha sempre ci portano et anno portato astio et invidia, e troppo piue da poi in quae che noi chominciamo a mandare li nostri sendadi in Francia. Et in Francia et in Fiandia noi combattiamo di merchadantia con loro. Ellino basmano (*sic*) lo nostro lavoro, e dichono a'comperatori che sono sendadi fatti in Bologna, non sono buoni chome li nostri, et fannoci lo peggio che possono. E ora nuovamente anno dicto che convegnono fare tale segno alli loro sendadi che saranno richognosciuti da'nostri.

Di tutto questo pocho li churiamo, chè colla gratia di Dio noi facciamo tale lavoro, che bene lo spacceremo, pure che noi non ci abbiamo tanta spesa. Ma ellino anno uno grande vantaggio da noi, che in della maggiore parte del mistieri de' sendadi a fare lavorare, che tanto paghano ellino a una moneta de livre iij et soldi x lo fiorino quanto paghiamo noi di bolognini, che si pòe dire dello uno denaro due paghiamo noi. Questo si è a loro grande vantaggio, e a noi lo contradio, et di ciòe avemo grande pensieri. Se volete dire perchè

(1) Il cambio della *s* in *z* fu frequentemente usato in antico dai Lucchesi e dai Pisani. Così più sotto troveremo *prezente* in luogo di presente.

non faite (1) voi chosìe, non avemo possuto, chè per volere multiplicare lo lavoro in Bologna avemo fatto maggiore paghamento, e peròe c' è chosìe cresciuto et multiplicato lo lavorare.

Signore nostro, noi ci lamentiamo et dogliamo al prezente di quello ci fae Nanni Mannelli, che ci vuole saglire la stima della seta piue non è usato. Dice che la seta è saglita, ello dice vero. Questo saglimento che fatto è, si è contra ragione, pogho starae in questo stato che scenderae. Di questo interviene chome fae del formento et d'altre chose che montano et scendeno. Et però vi preghiamo che a questo proveghiate, et non guardate al dire di choloro che vi informano male, che in veritade elli non vi amano, et non amano lo buono stato di questa cittade. Quando si pone la tagla alla chosa convenivile dèsi seguire quella. E sempre si dovrebbeno agevilare li merchatanti e dare loro chagione di bene fare. Alli panni fiorentini et franceschi et veronesi si è una tassagione, molte volte rincharano e ravilano, et chosìe si pòe dire di tutte altre cose, sìe che non si de'peròe mutare.

Se noi avessemo dicto troppo chontra vostro volere, preghiamovi ci perdoniate: chè noi avemo ditto di pura e buona fede, sìe chome servidori et amadori di voi et dello stato vostro. E acciòe che voi possiate vedere se noi vi diciamo lo vero, mandate per buoni merchadanti e invenite da loro: voi troverete che noi vi diciamo vero. Voi siete savio, et simile li vostri figluoli, e intenderete meglo non sappiamo dire. Preghiamo Iddio et la sua dolce madre, da chui vegnono tutti li beni et tutte le gratie, che vi dia gratia in questo e in ogni chosa di fare quello che sia honore et stato et grandezza di voi et della vostra cittade. Amen ».

IV.

Il documento che qui integramente mi piacque riferire è tale che non avrebbe bisogno di alcun commento; anzi tanto ne è evidente il linguaggio, e così bene vi sono espresse molte cose già da me accennate, ch' esso piuttosto potrebbe servir di commento alle mie parole. Tuttavia mi cade in acconcio di far qui certe osservazioni che, per maggior comodo e chiarezza di esposizione, appunto riserbai a quando il lettore fosse venuto in piena cognizione del documento stesso.

Dopo l'esordio, non possiamo a meno di fermare la nostra attenzione a quelle parole che si riferiscono ai fatti del 1314, i quali,

(1) Altro idiotismo lucchese.

come già dissi, furono cagione della partenza dei mercanti da Lucca. L'odio di costoro verso i Pisani vi si manifesta grande e implacabile; non contenti di chiamarli traditori, li fanno come soli autori della rovina della città, dimenticando o fingendo di non sapere che Uguccione e Castruccio vi ebbero principalissima parte; mentre che il nome di traditori si addirebbe meglio ai Ghibellini di Lucca stessa, i quali, pur di vedere la rovina de' Guelfi, non esitarono di prestarsi a quella della patria loro. Del resto, quel dire che per quante pratiche i Pisani facessero per « racconciare » la città non avrebbero mai approdato a nulla (non potendo ciò conseguirsi che col ritorno dei mercanti sparsi pel mondo), certo non è a sfogo d' ira o vanto, ma la pura espressione della verità; e già, se ben si rifletta, qui non si fa che largamente spiegare la deliberazione presa dal Collegio degli Anziani lucchesi.

Tanto meno dobbiamo scorgere vanto od esagerazione in ciò che i mercanti dicono rispetto alle condizioni della loro arte in Bologna. Già abbiamo visto con quali lieti auspici vi si fosse introdotta nel 1314: non è dunque da maravigliare che essa fosse presto cresciuta a tanto da dar di che vivere ad un gran numero di persone; cosicchè, oltre che dell' industria in particolare, potevano essi ben dirsi benemeriti dell' intera cittadinanza. L'essere poi in così breve volger di tempo e in mezzo a tante difficoltà economiche riusciti, com' essi affermano, a far sì che il loro esercizio degli zendadi eguagliasse, non solo per qualità, ma anche per quantità quella dei mercanti rimasti in patria, lascia ben supporre quanto grande fosse l'attività e la fermezza di propositi di quegli esuli valorosi.

La prosperità del loro commercio non doveva certo andar troppo a' versi dei mercanti rimasti in Lucca, tanto più che alla gelosia di mestiere univano essi un fierissimo odio di parte; talchè non lasciavano intentata niuna mala arte per screditare i concorrenti e l' industria loro. Ma questi disdegnosamente esclamano non curarsi di simile guerra sleale, giacchè, grazie a Dio, dicono, il nostro lavoro è tale che sapremo esitarlo in ogni modo, purchè, ben inteso, non ci gravino più tante spese. Ed è a notarsi con quale efficacia di argomenti, con che esattezza di computo, si studino ripetutamente di far rilevare la ingiusta applicazione delle tasse che li gravano: allegando fra le altre cose che l' importabilità di esse non nuoce soltanto a' loro interessi, ma a quelli eziandio di molti privati cittadini, coi denari dei quali principalmente esercitavano il mestiere. Nè si ristanno dal rivolgere al Pepoli, sebbene in forma di rispettoso consiglio, l'am-

monimento che ai mercanti deve sempre agevolarsi la via e dar cagione di ben fare; ponesse perciò una tassa ragionevole, e fissa, non così a capriccio mutabile com' era. Consigli non troppo disinteressati, è vero, ma pur dettati con cognizione di causa, e non rigettabili per uno che, come il Pepoli, teneva molto al progresso economico della città.

Ma dall'assennato e sobrio parlar di costoro, un maggior profitto ancora ci è dato ritrarre. Essi ci apprendono infatti una cosa del tutto nuova e non poco importante per la storia della mercatura, cioè che fino da quel funestissimo anno 1314, i setaiuoli lucchesi si divisero in due principali schiere: i lavoratori degli zendadi o veli posero stanza in Bologna, e quelli delle drapperie tinte in Venezia. Ciò non esclude, è vero (come certamente avvenne) che molti tanto dei primi quanto dei secondi andassero ad abitare in altre più o meno lontane città e che taluni v' introducessero altri speciali lavori in seta (1); ma a noi basterà da ciò aver potuto stabilire che propriamente il grosso dell'arte si divise fra Bologna e Venezia. Nel tempo stesso non ricordando i mercanti altra uscita de'loro da Lucca se non quella avvenuta nel 1314, rimane così dimostrato come questa fosse stata ben più numerosa che in ogn'altra occasione. Ed è pure a notarsi che l'aver chiamato l'arte della seta semplicemente « lo mistieri delli Lucchesi », vale a significare quanto essa, già anche molto prima dell'anno suddetto, dovesse essere estesa ed esercitata in Lucca sopra qualunque altra.

Anche dal lato letterario io non dubito di affermare che questo documento presenta non poca importanza. Della quale certo il discorrere degnamente ed a lungo non è cosa adeguata alle mie forze, nè consentanea all' indole di questo periodico; tuttavia credo mi si possa consentire di far qui alcune piccole osservazioni, che non la pretendono davvero a dissertazione linguistica.

(1) Per es. può credersi (stando al noto memoriale dei mercanti fiorentini) che anche Firenze avesse ricoverato dei Lucchesi zendadari, insieme con altri che lavoravano gli *sciamiti* e i *catrasciamiti*, drappi misti con oro e argento filato. Può credersi, ho detto, ma non tenersi per certo; giacchè il succitato documento sembra voglia compendiare in quei soli lavori tutta l' industria serica presso i Lucchesi, e non già indicare che quegli artefici precisamente accogliesse o stesse per accogliere Firenze. Il documento in discorso non usa però propriamente la parola *zendado*, ma *sindona*; le quali voci (sebbene la seconda valga più spesso a significare panni di lino) nel caso nostro esprimono la medesima cosa. A troncare ogni dubbio in proposito varrà l'avvertire che zendado ha la sua derivazione dal greco σινδὼν, come nota anche il diz. del Tramater.

Forse a chi non ha molta familiarità coi documenti volgari antichi, potranno risaltare non pochi errori o scorrettezze del nostro; come, per esempio, quel prendere a parlare in terza persona, e quasi subito poi valersi della prima. Ma passiamo sopra a simili mende, comunissime anche in lodati scrittori del tempo, ed occupiamoci invece dei pregi.

Mi piace dapprima notare come in questa supplica (chè altro non è) siano osservate quasi tutte le regole principali dell'orazione: si ha infatti esordio, argomentazione e perorazione. Il che oso dire che non la frequenza del fòro, o persona estranea al commercio e vecchia nell'arte oratoria, avesse mai suggerito allo scrittore: il bell'ordine, l'efficacia degli argomenti altro non sono, a mio giudizio, se non l'espressione di un sano e probo intelletto che sa di sostenere una giusta causa. Delle grazie poi della lingua niuno, credo, vorrà far le meraviglie, trattandosi qui di toscanissimi inchiostri e di pieno Trecento: di esse è tale profusione che quasi ad ogni passo troverebbe il letterato di che intrattenersi (1). Ma la frase più eletta e peregrina, una di quelle che bastano quasi a definir l'uomo che la proferisce, fu usata in quel punto ove i nostri esuli, parlando delle rivalità coi mercanti rimasti in Lucca, asseriscono che fino in Francia e in Fiandra giungevano a *combattere di mercatanzia* (2) con loro: ciò che oggi con molto minore efficacia si dice *far concorrenza*.

Al lettore sarà poi certamente accaduto in sulla fine del documento, e precisamente in quella parte che ben può dirsi la perorazione, di riscontrare in certe parole una stretta rassomiglianza con un verso dantesco. « Voi siete savio.... e intenderete meglio noi non sappiamo dire », dicono i mercanti al Pepoli; il che fa correr subito alla mente il « Se' savio e intendi me' ch' i' non ragiono ». E qui forse alcuno s'indurrà facilmente a credere che le citate parole siano veramente prese in prestito da Dante; considerato specialmente che già a quel tempo il poema dovesse esser grandemente diffuso, e che

(1) Sono per es. assai notevoli i seguenti modi: *ordinare* un tradimento; *venire alla sua*, per conseguire una data cosa; *consumare* e *racconciare* una città; *rifar mobile*, il *guastarsi* di una città; *traere* per esportare; *convenire*, per concertare; *invenire* per verificare. Di *invenire* con questo significato fa qualche citazione il diz. del Manuzzi, come: « Lo Re mandò in Ispagna ad invenir come fu nodrito, e invennero ec. » (*E nov.* 6, 5).

(2) Fra i molti esempi che la Crusca porta alla voce *combattere* ve n'ha degli affini a questo, ma niuno che perfettamente gli risponda; e pare a me ch'esso sia meritevole d'esser registrato. Così della parola *spacciare* nessuno, ch'io sappia, citò esempi della prima metà del Trecento; talchè questo verrebbe ad essere il più antico.

se il Sacchetti ne mise i versi in bocca ad un fabbro e ad un asinaio, ben più a ragione avrebber potuto stare in quella di esuli come i nostri, che a Dante potevano ricorrere come a dolce rifugio nell' infierire degli odî di parte. Ma a me sembrerebbe doversi piuttosto credere che qui il poeta e lo scrittore della supplica s' incontrassero sol perchè così portava la naturale manifestazione della lingua in quel caso: se pure non voglia ammettersi che quel modo di dire fosse allora molto comunemente usato.

V.

Ma già è tempo ch' io riprenda qui la interrotta mia narrazione. Troviamo intanto che ai 17 di maggio 1343, veniva emanato in Lucca un bando, nel quale agli usciti ancora restii a tornare, era minacciata la confisca de' beni : condonavansi a quelli dimoranti in Italia sei mesi di tempo, e a quelli che trovansi « in delle altre parti del mondo » un anno. Questo vale a significare come neanche il precedente decreto degli Anziani, di cui già tenni parola, avesse prodotto il desiderato effetto : il primo era un invito, questo era invece un ordine severo e minaccioso (1).

Ora a noi è dato per avventura di poter con sufficiente fondamento arguire di quanta efficacia fossero state rispetto alla colonia lucchese in Bologna (in confronto, s'intende, colle altre sparse in Italia e fuori) tutte le pratiche intraprese pel ritorno degli usciti. Le deliberazioni relative ai ritorni, pei quali dovevasi innanzi fare analoga domanda, si scrivevano nei libri *Consiliorum et Reformationum* degli Anziani, serie che conta qualche interruzione appunto in questi anni di cui discorro : si ha però quello che corre dal 12 di gennaio al 7 di giugno 1343, periodo di tempo in cui certo dovette essersi maggiormente tenuta viva la controversia. Ora da questo libro si rileva che le famiglie o stirpi che tornarono in quei cinque mesi furono diciotto : cioè da Firenze i Bernardi de' Panni Vecchi, i Becchi e i del Ghiotto ; da Venezia i Colucci del Ferraio, i Castagnacci e i Benedetti ; da Genova i Totti ; da Pisa i Sartori ; da Napoli i Salomoni ; di Francia i Pettinati; dall' Inghilterra e altre parti oltramontane i Rodelossi, i Bosse, i Mansi e i Normannini ; di provenienza incerta i Del Drago, i Bonfigli, i di Poggio. Ma da Bologna una famiglia sola vediamo essere allora ritornata, quella dei Volpastri (2).

(1) *Bandi lucchesi del secolo decimoquarto* ecc. pubblicati da Salvatore Bongi (Bologna, 1863), pag. 97.

(2) Come saggio delle deliberazioni prese pel ritorno degli usciti, pubblico qui in fondo quella che riguarda appunto la famiglia Volpastri (Documento IV).

Dal 1343 al 1346 non si hanno deliberazioni dei Consigli lucchesi, ma nel volume che abbraccia il biennio 1346-1347, seguitano le riammissioni e in numero anche maggiore: da Bologna però qui pure non trovasi che un solo ritorno, quello di Giovanni di Puccino Gherardi colla famiglia. Le altre che rimpatriarono furono le seguenti: da Venezia gli Arrighetti, gli Antelmini, i Dello Strego, i Franceschi, gli Orlandi, i Guerrucci e i Simonetti; dalla Francia, dall'Inghilterra e da altre parti oltramontane gli Appiccalcane, i da Montepulciano, i degli Iacobi, i Palmieri, gli Sbarra, i Simonetti, i Di Poggio, i Cristofori, i Capponi, i Del Caro e i Della Ciocia.

Da questo e da quanto già innanzi ebbi ad osservare mi sembra risulti chiaramente che i Lucchesi dimoranti in Bologna non fosser mai stati troppo solleciti di abbandonare le rive del Reno, per restituirsi su quelle del Serchio; ma ben anco può dirsi (salvo i casi accennati e i pochi altri che posson supporsi avvenuti) che essi non avessero addirittura neppur pensato a lasciare quella città, che con tanto onore e benevolenza avevali accolti. Nè qui mi si opponga che il numero dei tornati da Bologna fu scarso perchè scarso pure fosse quello dei colà rifugiati; giacchè se i documenti non ci rivelano quanti essi fossero precisamente, ci autorizzano bensì a credere che essi formassero una ben estesa famiglia di mercanti, sebbene inferiore certo per numero e per ricchezza a quella di Venezia. Se già la sola supplica indirizzata al Pepoli, non valesse ad assicurarcelo, basterebbe la deliberazione, già innanzi citata, che gli Anziani bolognesi presero nel 1315 (cioè un anno e più dopo la caduta di Lucca) nella quale è detto come « multi cum eorum familiis fiducialiter accesserint et *cotidie accedant* ad civitatem Bononie »; il che dà veramente l'idea d'una grande e continuata immigrazione.

Mentre che a Lucca intanto (tornando al 1343) la sfiducia, se non più quello scoramento de'primi anni di servitù, regnava ancora negli animi di tutti, Bologna invece viveva allora tranquilla sotto il mite e saggio governo di Taddeo Pepoli, che già da sei anni erane stato creato signore: quel Pepoli che, non si sa come, apparve agli occhi di molti nientemeno che un tiranno sulla foggia del Duca d'Atene, o peggio ancora. « Volontieri stiamo a piede di voi » gli avevan detto i lucchesi; e non per cortigiana lode, nè per semplice lode interessata, ma perchè egli era a'loro occhi veramente « savio e discreto Signore », come in principio della supplica lo salutavano. Qual partito egli prendesse circa le domandategli grazie, da nessun documento io potei rilevare; il che forse non sarebbe avvenuto se anche in questo periodo d'anni

non avessero a lamentarsi molte grandi lacune nell'Archivio bolognese. Tuttavia, ove ben si consideri quanto a questo insigne uomo stesse a cuore il buon andamento economico della sua città (i provvedimenti circa la carestia del 1340 e quelli per la peste e carestia del 1348 (1) ne sono splendide prove), non possiamo a meno di credere ch'egli avesse ottemperato a quei giustissimi desideri. Era quella una quistione di capitale importanza per la sua città, ed un diniego avrebbe molto probabilmente cagionato la partenza dell'intiera colonia lucchese, o almeno della più parte di essa; il che, come facilmente si comprende, avrebbe apportato un grave danno al paese, tale da dirsi addirittura un pubblico infortunio.

I Lucchesi dunque che erano rifuggiti a Bologna, vi rimasero certamente quasi tutti, e non v'ha dubbio che la prosperità de' loro commerci dovette esser quella che ve li trattenne; ma io penso che la vecchia e provata amicizia fra' due popoli, non che la tradizionale ospitalità de' Bolognesi avesser fatto sì che essi non vi rimanessero punto a malincuore. Onde accadde che molte famiglie lucchesi, quasi dimentiche dell'origine loro, divenissero poi affatto bolognesi (2); e la stirpe di Borghesano, che da Bologna tolse poi fino il nome, ne dà il più chiaro esempio. Altre numerose emigrazioni di Lucchesi a Bologna non credo avvenissero oltre il 1320, anno primo della signoria di

(1) Ghirardacci, *op. cit.*, p. II (Bologna, 1657) pag. 158, 173.

(2) Il tempo non mi è bastato di ricercare i decreti di cittadinanza bolognese conferita di tempo in tempo a Lucchesi. Questi atti si registravano (ma forse non abitualmente) nei volumi delle Provvigioni: i quali essendo in grandissimo numero e senza indice alcuno, assai malagevole e lunga sarebbe stata una simile indagine. Solo in un registro di decreti di Giacomo e Giovanni Pepoli (successi a Taddeo lor padre nella signoria di Bologna) mi accadde di trovare sotto la data del 4 dicembre 1347, una supplica di un tal ser Zano da Lucca, cambiatore, nella quale dopo aver detto come egli con la sua famiglia già da 33 anni abitasse a Bologna, e mostrata la ferma intenzione di rimanervi per sempre, chiede che tanto egli come i suoi figli nati e nascituri debbano intendersi « veri et originalies cives civitatis Bononie ». I signori acconsentirono pienamente alla domanda. — Tra le famiglie lucchesi che posero definitiva stanza in Bologna non può dimenticarsi quella (sebbene non dedita alla mercatura) del celebre medico Ugo da Lucca. Fu chiamato nel 1214 ai servigi del Comune di Bologna, e coi Bolognesi mosse nel 1218 per la guerra santa, trovandosi nel 1220 all'assedio di Damiata. I documenti lo dicono della famiglia Borgognoni. Lasciò quattro figli Teodorico, Uberto, Veltro e Francesco; il primo si fece domenicano, il secondo Gaudente, gli altri due professarono l'arte paterna. Traggo tutto ciò dalle ricchissime note apposte dal Frati agli *Statuti* bolognesi da lui pubblicati (T. II, fasc. I, pag. 47, e fasc. III, pag. 266, Bologna, 1869).

Castruccio: cosa però che ugualmente può dirsi rispetto a Venezia, a Firenze e a qualunque altra città da essi scelta a dimora. Ed era naturale, poichè se tanto gravi pene eran minacciate a chi non rimpatriava, tanto maggiori difficoltà e fors'anco maggior pena avrebbe incontrato chi tentasse d'espatriare. Poi gl' insipienti provvedimenti del 1376, espressamente fatti « *a fine che lo mestieri della seta più non si spanda nelle strane parti* » (1), ed altri ancor più severi promulgati negli anni successivi, tolsero assolutamente l'occasione e la voglia di volontari esilii. Ma fu un rimedio peggior del male; questa guerra di poltroni verso gli operosi, come bene la definisce il Bongi, ad altro non valse che ad affrettare il decadimento di Lucca. Difatti i Lucchesi, soliti per l' innanzi di esercitare da per tutto l' industria loro, per tornare poi la più parte a finire i lor giorni nella terra natale, e farvi uso de' tesori accumulati, furon costretti a rinnegare la patria loro o a rinunziare agli avviati guadagni.

Talchè non rimase se non la memoria di quel felice passato: la speciale ed estesa narrazione del quale è da augurarsi non resti molto più a lungo un desiderio per chi ama veder eternate le nostre municipali glorie. Con questo mio parziale studio io volli intanto additare in quegli antichi mercanti un nuovo vanto: quello cioè d'essersi per le loro industrie resi altamente benemeriti, oltre che di Venezia, d'un'altra città che sempre tenne luogo fra le nostre più illustri, la dotta e ospitale Bologna.

(1) Bongi, *op. cit.*, pag. 53.

DOCUMENTI

I.

Deliberazione del « Consiglio del Popolo e della Massa del Popolo » di Bologna a favore dei mercanti setaiuoli lucchesi.

(R. Arch. di Stato in Bologna. - Lib. *Provisionum* ad ann. c. 328.)

Millesimo trecentesimo quintodecimo, indictione tertiadecima, die vigesimoquinto mensis aprilis.

Consilium Populi et Masse Populi civitatis Bononie fecit nobilis milex dominus Phylippus de Guazalotis de Prato, Capitaneus Populi Bononie in palatio novo dicti Comunis, more solito, in quo quidem consilio interfuerunt ultra quam due partes Ancianorum et Consulum; et de eorum consensu et voluntate proposuit infrascripta, super quibus petiit sibi consilium exiberi.

In primis etc. (*omissis*).

Cum occasione amissionis civitatis Luche, que Ghibellinorum et maxime Uguccionis de Fagiola, Pisanorum et eorum complicium perfida prodictione procurante contigerit, cives lucani, vere de parte Ecclesie et Guelforum, tanquam incauti et prodictione non suspicantes (nec de ipsa precavere), subito eiecti fuerint de civitate predicta, et bonis omnibus indebite spoliati; et propterea cum eorum familiis a civitate predicta exulare cogantur et tanquam erratici dispersi coire per mundum, et multi ex eis cum eorum familiis fiducialiter accesserint et cotidie accedant ad civitatem Bononie et districtum, ubi se credunt et sperant quiete et tute posse manere, et eorum artes et mercatandias libere exercere; et iam incoaverunt facere in civitate Bononie nobilissimam artem zendatorum et sete, et in ea multos tam mares quam feminas de civitate Bononie instruere et docere, cuius artis causa multum honoris et commodi utilitas et lucrum duce Deo perveniet et accedet Comuni et singularibus personis utriusque sesus civitatis Bononie et districtus; cumque multi ex dictis Lucanis eiectis et exulantibus, ut dictum est, a civitate lucana, qui venerunt et venient ad civitatem Bononie et districtum, gravati sunt certis debitis per eos, ante quam eiecerentur et exularent, contractis, ad quorum solutionem sunt inabiles et penitus inpotentes occasione eiectionis et expoliationis predicte facte de ipsis rebus eorum; quid placet Consilio et Masse populi, quod nullus predictorum Lucensium, pretextu alicuius debiti a se contracti, ante amissionem predictam civitatis Luche, possit vel debeat realiter vel personaliter conveniri, inquietari, vel molestari per aliquem vel aliquos coram dominis Potestate, Capitaneo vel aliis officialibus

Comunis civitatis Bononie aut districtus Bononie. Et quod nullus dictorum rectorum seu officialium, de aliquo vel alicuius occasione debiti a predictis vel aliquo eorum Lucensium contracti, ut dictum est, possit vel debeat ius aliquod reddere alicui creditori vel causam habenti ab eo: salvo quod aliquis civis vere civitatis Bononie, et qui non sit civis alterius civitatis vel loci, qui habere vel percipere deberet aliquod a dictis Lucanis, non teneatur ad predicta, dummodo non habeantur iura cessa contra tales Lucenses, vel aliquem forensem, seu qui non sit de civitate Bononie, quo casu dicti Lucenses non possint occasione predicta in aliquo molestari, non obstantibus aliquibus statutis, ordinamentis, provixionibus seu reformationibus Comunis et populi Bononie etc.

II.

Licenza accordata a Bolognino di Borghesano da Lucca di costruire un filatoio da seta in Bologna.

(R. Arch. di Stato in Bologna. Provvigioni della Signoria Pepoli, reg. del 1341, c. 88.)

Die xxiij mensis iunii (1341).

. . . .
. . . .

Item prefatus Dominus, audita infrascripta peticione, cuius tenor talis est: - Magnificentie vestre suplicatur humilliter et devote pro parte Bolognini condam Borghexani de Lucha habitatoris vestre civitatis Bononie, capelle Sancte Lucie, quod cum ipse artem sete et merchationum ipsius operetur in civitate Bononie, et operata fuerit iam est diu, et eapropter intendat facere et constituere in civitate Bononie unum mollendinum sive fillatorium et fuxolum pro mollendino et filatorio a seta in quadam domo posita Bononie in capella Sancti Blaxii supra fossatum, que est fratris Michaelis ser Matei tertii ordinis sancti Francisci iuxta murum civitatis veterem, iuxta Iacobum qui dicitur vulpe, et iuxta Bondiem Guidonis de Caxaliclo. Et super aquam decurentem per fosatum predictum. Et absque eo quod curssum aque predictum impediat vel impedire intendat. Quatinus dignemini et vellitis providere decernere et firmare quod ipse Bologninus possit et ei liceat per se vel allium dictum mollendinum et filattorium et fuxolum ipsius construere et hedifficare et ipsum constructum et hedificatum habere et tenere in dicto (*sic*) domo supra fosatum et aquam predictos solvendo Comuni Bononie omni anno pro affitu et reditu quinque libras bononinorum in festo Passchatis Ressurressionis Domini nostri Iesu Christi, quamdiu fuxolum et mollendinum ad fillatorium predictum per se vel allium habuerit et tenuerit in domo predicta, non obstante etc. — Et volens dicto Bolognino de sua gratia ellargiri, providit, statuit et decrevit quod ipse Bologninus possit et ei liceat per se vel alium dictum molendinum et

fillatorium et fuxum ipsius construere et hedificare, et ipsum constructum et hedificatum habere et tenere in dicta domo super fossatum et aquam predictos, solvendo Comuni Bononie omni anno pro afficto et redictu quinque libras bononinorum in festo Paschatis Resuresionis, quamdiu fuxolum et molendinum ad filatorium predictum per se vel alium habuerit et tenuerit in domo predicta, non obstante aliquo alio iure comuni vel municipali civitatis Bononie, in contrarium non obstantibus.

III.

Decreto degli Anziani di Lucca pel richiamo dei mercanti emigrati.

(R. Arch. di Stato in Lucca. Lib. *Stantiamentorum etc.* ad ann. c. 50, 51.)

Die xij novembris (1342).

Nos Collegium Antianorum lucani Comunis, numero viiij, stantes simul ad Consilium in camera Palatii ecclesie S. Michaelis, ut moris est, dato et misso inter nos partito et secreto scruptinio ad pissides et palloctas ut moris est. Comuni concordia cupientes civitatem lucanam eiusque burgos lucanis civibus reformare, et mercatoribus et artistis lucanis absentibus volentibus ad propria remeare gratiam et prerogativam facere, pro augmentatione dicte civitatis, et pro tranquillitate et pace conservanda; Stantiamus et providemus quod omnes et singuli mercatores lucani vel artiste lucane civitatis, comitatus, districtus, vel fortie lucane, nunc absentes a civitate lucana eiusque districtu et fortia, cum eorum familiis et eorum exercitium artis vel mercadantie extra civitate lucana, districtu vel fortia facientes, volentes reverti cum eorum familiis ad civitatem lucanam, et in dicta civitate, vel eius burgis stare, et artem eorum vel mercadantiam exercere et facere, seu fieri facere, illi de Tuscia et Lombardia revertentes infra unum annum cum eorum familiis et eorum artem vel mercadantiam fecerint, vel fieri fecerint in dicta civitate lucana vel eius burgis, et in dictis locis vel altero eorum habitaverint ut supra dicitur, sint et esse intelligantur hinc ad septem annos proxime venturos liberi et exempti ab omnibus et singulis oneribus realibus et personalibus lucani Comunis, et mixtis, exceptis gabellis, quas gabellas solvere teneantur et debeant dumtaxat secundum eorum facultates et artes vel mercadantias, quas pro tempore in dictis locis vel altero eorum fecerint, vel fieri fecerint. Et omnes mercatores vel artiste lucani, et comitatus et fortie eiusdem existentes cum eorum familiis vel eorum artes et mercadantias facientes in partibus ultramontanis et in aliis partibus mundi, volentes cum eorum familiis reverti ad civitatem lucanam vel eius burgos hinc ad unum annum proxime venturum, et menses sex subsequentes post dictum annum, et in dicta civitate vel burgis stare et habitare cum eorum familiis, et eorum artes vel mercadantias ibidem facere, vel fieri facere, similiter

sint et esse intelligantur hinc ad dictum terminum septem annorum liberi et exempti ab omnibus et singulis oneribus realibus, personalibus et mixtis lucani Comunis, exceptis gabellis ut supra per omnia dicitur. Volentes et mandantes vigore presentis stantiamenti predicta omnia et singula modis et tenoribus suprascriptis valere et tenere, et per quoslibet officiales lucani comunis presentes vel futuros inviolabiliter observari debere, iure aliquo in contrarium loquente non obstante, pena et banno nostro arbitrio auferenda. Et quod pro pannis, massaritiis et arnensibus veteribus et usitatis quos Lucam conducerent, seu conduci facerent occasione eorum et cuiusque eorum, vel alicuius eorum reditus, pro introitu dictarum rerum nullam solvere teneantur gabellam lucano comuni, non obstante aliquo statuto lucane Gabelle loquente in contrarium, cuius vigore presenti stantiamenti in hac parte volumus esse derogatum.

IV.

Deliberazione degli Anziani di Lucca circa il ritorno in patria della famiglia Volpastri.

(R. Arch. di Stato in Lucca. Lib. *Consiliorum et Reformationum etc.* ad ann. c. 62.)

Die vij novembris (1343).

Nos Dinus de la Roccha Vicarius Magnifici et potentis domini domini Comitis Raynerii de Donnoratico capitanei civitatum Pisarum et Luce etc. etc.

Collegium Antianorum lucani Comunis, numero novem stantes simul ad consilium in aula minori Palatii ecclesie S. Michaelis in foro. Visa infrascripta petitione coram nobis exibita pro parte Iohannis. q.m Biagini Volpastri, civis et mercatoris lucani, pro se et Luti et Nicolao germanis suis et filiis q.m dicti Biagini item civibus et mercatoribus lucanis, cuius petitionis tenor talis est, videlicet. - Coram vobis egregiis viris dominis Antianis lucani Comunis cum reverentia exponit Iohannes q.m Biagini Volpastri civis et mercator lucanus, pro se et Luti et Nicolao germanis suis et filiis q.m dicti Biagini item civibus et mercatoribus lucanis, quod ipse Iohannes pro se et procuratorio nomine pro dictis suis germanis reversus est ad civitatem lucanam de civitate Bononie, et personaliter ipse rediit iam sunt quatuor menses et ultra, et pro se et dictis suis germanis intendit Luce stare ad mandata comunium Pisarum et Luce, et sue mercadantie artem exercere, more aliorum civium mercatorum, animo et intentione consequendi immunitatem et privilegium a lucano Comuni sic redeuntibus civibus mercatoribus preconcessum ex forma stantiamentorum propterea factorum, quare vestro Dominio humiliter suplicat, quatenus providere et

deliberare dignemini, quod eisdem Iohanni et germanis predicta immunitas et privilegium concedatur. Considerantes mentem stantiamenti predicti per nostros predecessores Antianos facti anno proxime preterito die xij novembris, cuius quidem stantiamenti tenor talis est videlicet....

(*Segue il decreto de' 12 novembre* 1342.)

...... Et habita supra dicta petitione deliberatione solepni visisque dictis, et actestationibus testium in nostra Cancellaria nostroque mandato propterea receptorum et examinatorum, pro que constat nobis predictum Iohannem fuisse absentem a civitate lucana eiusque burgis, comitatus, districtus et fortia, tempore conditi stantiamenti predicti, et antea per plures annos et dictam mercadantiam fecisse in dicta civitate Bononie; Volentes igitur promissa in stantiamento predicto eidem Iohanni presentialiter reverso servare, facto et misso inter nos partito et secreto scrutinio ad pissides et palloctas ut moris est, comuni concordia stantiamus, providemus et ordinamus, quod prefatus Iohannes gaudeat et gaudere possit et debeat beneficio, gratia, et immunitate in suprascripto stantiamento contentis et declaratis, eo modo et forma, et prout in ipso stantiamento per omnia continetur, si et in quantum ipse Iohannes cum sua familia Luce habitaverit, et mercantiam in dicta civitate lucana seu eius burgis fecerit, vel fieri fecerit modo et ordine supra declaratis; mandantes quibuslibet officialibus lucani comunis presentibus et futuris, quatenus hec omnia debeant eidem Iohanni effectualiter observare, et ab aliis facere inviolabiliter observari.

V.

Istanza dell'Università de' Mercanti di Firenze alla Signoria circa i soccorsi da darsi agli esuli lucchesi.

(R. Arch. di Stato in Firenze. Frammenti di Provvigioni.)

MCCCxiiij°, indictione xij, die viiij augusti in Consiliis Populi et die xij augusti in Consilio Comunis firmata.

Coram vobis dominis Prioribus Artium et Vexillifero iustitie civitatis Florentie exponitur et narratur pro parte Universitatis mercatorum civitatis Florentie quod cum propter captionem et destructionem civitatis lucane, factam per Pisanos et alios Guibellinos, hostes civitatis Florentie et partis universe Guelforum de Tuscia, multitudo civium lucanorum de ipsa civitate expulsi dispersim vadant et mendicatim per mundum, quod grave et dolorosum esse debet Guelfis de civitate Florentie et aliis universis; consideratis fide et amore et quod ipsi Lucenses semper fecerunt et pro Guelforum parte operati sunt sollicite, ac etiam antiquis pensatis servitiis, que ipsi lucani cives Guelfis florentinis in adversitatis tempore placite et gratiose fecerunt receptando et retinendo eosdem in eorum civi-

tate et domibus, et se periculis singulis exponendo pro eis, non debent tanta servitia a Florentinorum memoria deperire, sed semper in eorum revolvendo memoria de collatis servitiis eis in tanto aversitatis tempore vicessitudinarie respondere in receptando, substentando et manutenendo eosdem, ne a fratribus florentinis derelictos sed subsentatos per facti evidentiam recongnioscant. Quare cum ipsi cives lucani mares et mulieres, ut eorum vite possint succurrere et se subsentare, ire inceperint per diversas civitates Italie ad faciendum eorum misterium syrici, silicet syndonarum et pannorum de sciammitis, catrasciammitis et aliis ad artem syrici spectantibus, et civitates ille in quibus dicta fient misteria, maxima commoda, lucra et profectus consequentur et cives ipsarum, et hec ad notitiam mercatorum Florentinorum sit sentitum; habita inter ipsos mercatores deliberatione solempni de predictis, considerantes quod magna potest exaltatio oriri civitas Florentie et cives commoda et utilitates percipere et habere de eis propter tam honorabile et fructuosum misterium; ac etiam considerato antiquo, fraterno et sincero amore qui semper fuit inter Comune lucanum et Comune Florentie, et quod dicti cives lucani, qui sunt extra civitatem lucanam, omni sunt digni suffragio auxilio et favore, quatenus vobis placeat stantiare et ordinare pro evidenti et manifesta utilitate Comunis Florentie et mercatorum et civium ipsius et in oportunis Consiliis facere stantiari quod cives lucani qui venerunt et venient vel venire vellent ad standum et morandum ad civitatem Florentie habeant immunitatem a Comuni Florentie de omnibus et singulis libris, impositis et prestantiis et honeribus quibuscumque hinc ad decem annos proxime venturos, et quod usque ad dictum tempus non possint per Comune Florentie, vel officiales eius molestari vel inquietari modo aliquo, ingenio, sive causa, occasionibus antedictis (1). [Illi vero cives lucani mares et mulieres que et qui venient ad standum et morandum in dicta civitate Florentie ad eorum misterium faciendum sindonarum, sciamitorum, catrasciametorum auri et argenti, quia ipsi cives lucani multa sunt paupertate gravati, et ut libentius ad dictam civitatem veniant et morentur ad dictam eorum artem et misterium faciendum, quod per Comune Florentie solvatur pensio habitationis domorum in qua ipsi cives lucani morabuntur, quod pro eorum misterio faciendo ad certum tempus, et quod per dominos Priores et Vexilliferum iustitie fiant et ordinentur offitiales ad dictas domos et habitationes dandas et concedendas dictis civibus maribus et mulieribus prout viderint convenire, et quod factum fuerit per eos valeat et teneat non obstantibus etc.]

(1) Tutto quest'ultimo brano racchiuso in parentesi trovasi cancellato nell'originale.

UN ORAFO SENESE DEL TRECENTO

IN UNGHERIA

ANEDDOTO DELLA STORIA DELL'ARTE

Nel 1331 Carlo Roberto d'Angiò re d'Ungheria e di Polonia, figlio di Carlo Martello amico dell'Alighieri, succeduto in quei regni pel diritto ereditario di sua madre Maria d'Ungheria, dal suo castello di Visegrad emise un documento in favore d'un orafo senese, Pietro di Simone, domiciliato in Ungheria, documento, per mezzo del quale gli conferì oltre agli uffici di cui era già investito, un possesso territoriale, rimeritandolo della sua fedeltà e dell'abilità dimostrata nei lavori da lui eseguiti. La regia patente corre come segue:

« Nos Carolus, Dei gratia Rex Ungariae etc. memoriae commendantes, tenore praesentium, quibus expedit, significamus universis: Quod cum Magister Petrus, filius Simonis de Senis dictus, et fidelis aurifaber noster, Viceque Comes et Castellanus Scepusiensis, ad nostrae Serenitatis accessisset praesentiam, suae fidelitatis proponendo servitia et declarando, quandam possessionem, Jemnik vocatam, in comitatu Scepusiensi existentem, asserendo eam quondam fuisse Cormus hominis, sine haerede decedentis, et ex eo nostrae collationi pertinere; a nobis sibi, et suis posteritatibus dari, et conferri perpetuo postulasset.... Nos vero, qui ex officio suscepti regiminis, unicuique digna et meritoria servitia pensare, et pensata dignis retributionibus confovere debemus et tenemur; considerantes, et in nostrae Majestatis memoriam revocantes meritoria servitia ipsius Magistri Petri, quae idem nobis multismodis et diversis nostris et Regni nostri negotiis prosperis et adversis, et specialiter in conservationem dicti castri Scepusiensis, et in sculptione, fabricatione, seu paratione praesentis sigilli nostri authentici exhibuit, et impendit; Volentes suis petitionibus satisfacere, et vota regio occurere cum favore in hac parte, licet plura a nobis mereretur; tamen, in aliqualem recompensationem suorum servitiorum, praedictam posessionem Jemnik, cum suis utilitatibus et pertinentiis universis sub his metis et terminis, quibus per praedictum Bartholomaeum hominem nostrum sibi statuta extitisse dignoscitur, ipsi Magistro Petro, et per eum suis haeredibus, haeredumque suorum successoribus, dedimus, donavimus

et contulimus, jure perpetuo, et irrevocabiliter tenendam, possidendam, et habendam. Praesentes autem cum nobis fuerint representatae, in formam nostri privilegii redigi faciemus. Datum in Vizegrad feria quinta proxima post Dominicam Ramis Palmarum. Anno Domini MCCCXXXI ».

Siffatto documento ritrovasi presso C. WAGNER, *Analecta Scepusii sacri et profani.* Vienna, 1773, P. I, pagg. 131, 132, e KATONA, *Historia critica regum Hungariae,* Buda, 1779 segg., I. 667, e viene rammentato da Carlo DE SAVA nella dissertazione: *Die Siegel der Wiener Universität und ihrer Facultäten vom J.* 1365 *usw.*, inserita nel vol. III degli Atti della Società antiquaria di Vienna.

Le storie e i documenti dell'arte senese, per quanto io sappia, tacciono di questo Maestro Pietro di Simone, primo, come pare, dei molti Italiani adoperati al servizio dei sovrani e dei magnati Ungheresi, di cui parecchi salirono ad alti onori. Il diploma lo nomina visconte (*vicegespan*) e castellano nella Zips, *comitatus Scepusiensis*, contea che formava parte dell'odierno circolo della Theiss nella porzione più settentrionale dell' Ungheria confinante colla Polonia, cui rimase incorporata durante quasi quattro secoli, col nome proveniente dall'antico castello ora in ruderi, detto Szepes Vár. La Zips, paese alpestre per essere percorsa da parte dei monti Carpazi, in ogni tempo ha avuto popolazione di mista nazionalità, e germanica e slovaca e rutena. Altre notizie non si hanno di Maestro Pietro, ma è evidente essere egli stato uomo di vaglia quanto all'arte, mentre pare che il Re se ne sia servito nelle cose amministrative ancora, avendone provata la fedeltà nelle lunghissime ed aspre contese, nelle quali l'Angioino, forestiero al paese, ebbe da combattere con quel pretendente alla corona che era rampollo illegittimo dell'antica stirpe degli Arpadi. In certo modo, abbiamo dunque in un artefice Senese un precursore della grandezza di Pippo Spano. D'altronde il Wagner, il quale primo pubblicò il sopraddetto diploma, ma come si vede con una lacuna nel bel mezzo, dall'autografo, fa osservare che non deve recar meraviglia di veder un artista nominato a sì cospicua dignità, il grado di visconte essendo il secondo nell'amministrazione del distretto. « *Res mira videri potest: aurifaber simul vice comes, sed id temporis minime rara, cum artes quaecunque, si literis praesertim coniunctae erant, et honores et praemia emerebantur. Fecit id summa cum artificum tum literatorum infrequentia. Wladislai II aevo etiam, qui Bonfinii historiam primus descripsit, inter nobiles relatus est* ».

Il nome di Pietro di Simone farebbe credere a legame di parentela col celeberrimo Simone di Martino; ma l'alberetto genealogico di questi da Gaetano Milanesi inserito nel vol. I (pag. 245) dei *Documenti per la storia dell'arte Senese*, e riprodotto a p. 561 del I vol. della sua edizione del Vasari del 1878, non conosce un Pietro, mentre Simone di Martino, secondo tal alberetto, non maritossi prima del 1323 nell'età d'anni all'incirca quaranta. Le molte relazioni di questi cogli Angioini di cui il Re Ungherese in quel tempo era capo, e i vari artisti appartenenti alla di lui famiglia, danno contuttociò luogo al dubbio, che questo Maestro Pietro di Simone possa stare in relazione con essa. Non è poi niente inverosimile, essere stato figlio di lui quel Maestro Lando o Orlando, richiamato da Napoli dove probabilmente era al servizio di Re Roberto nel Dicembre del 1331, ad essere capomaestro della fabbrica del Duomo. (Milanesi, *Documenti, I*, 228, dove leggonsi le notizie raccolte intorno a lui dal Gaye e dall'istesso Milanesi.) Questo Lando di Pietro, è vero, nel 1311 fece la corona, quale cinse a Milano Arrigo di Lussemburgo, ma ciò non toglie alla possibilità che sia stato figlio di quel Pietro di Simone orafo, il quale nel 1331, anno del citato diploma, potrebbe essere stato uomo d'età matura assai, essendo salito ad onori al di là della sua condizione di artista. Forse ulteriori ricerche negli archivi di Siena produrranno, quando che sia, nuove date intorno a questo maestro d'oreficeria, di cui frattanto mi compiaccio di rinnovare la memoria nella sua patria.

Nell'estremo occidente dei paesi Germanici, tra il Reno e la Mosa, esistono tuttora dei lavori d'oreficeria, i quali, per essere regali d'un Re d'Ungheria del Trecento, è lecito credere di fattura italiana. Nei primi anni dell'ottava decade del Trecento, il figlio di Carlo Roberto orora nominato, Lodovico detto il Grande, anche troppo noto nelle storie italiane per l'invasione, nel 1348, del Regno napoletano; spedì in Aquisgrana Fra Enrico, Abate Cisterciense di Santa Maria Vergine di Pilis, monastero da Re Bela III fondato nel 1184 tra Strigonia e Buda, a costruire e dotare, contigua alla celebre Chiesa della Vergine da Carlomagno edificata accanto alla sua reggia, una cappella, destinata ai pellegrini dei suoi regni, i quali numerosi accorrevano ivi a venerare le grandi reliquie raccolte dal fondatore dell'Impero romano-franco-germanico. Non esiste più la primitiva cappella, distrutta regnante Maria Teresa imperatrice regina, a ciò sollecitata da un magnate Ungherese, Carlo principe Batthyany governatore dei Paesi Bassi Austriaci, col solito pretesto che minacciasse rovina. Ma porta tuttora il nome d'ungherese la cappella moderna terminata nel 1767,

pur troppo di pessimo gusto e perciò punto conforme alle altre che attorniano la Chiesa, mentre conservano la memoria del fondatore e del lontano paese le armi, e le statue (pessime) d'Adalberto, di Stefano, d'Emerico, di Ladislao, e la regia patente emessa il dì 5 gennaio 1374 dal cancelliere del Regno Ladislao vescovo di Veszprim, ed esistente nell'archivio della Chiesa. Questa conserva inoltre vari lavori d'oreficeria da Re Lodovico donati alla detta Cappella, cioè due candellieri da altare d'argento dorato; tre quadretti dipinti a tempera che formavano una predella da altare, con cornici d'argento dorato riccamente smaltate, due ricchissimi fermagli pettorali da cappa; due reliquiari ec. Tutti questi oggetti preziosi sono maestrevolmente lavorati, ed ornati dell'armi e degli emblemi d'Ungheria e della stirpe Angioina. Essi vengono nominati in un documento spettante a una visita fatta alla cappella sette anni dopo la fondazione, dall'Abate successore di Fra Enrico, documento conservato nell'Archivio sopradetto, e pubblicato dallo scrittore della presente notizia nel II volume del Giornale della Società storica d'Aquisgrana, mentre trovansi descritti ed incisi presso Fr. Bock, *Carls des Grossen Pfalzkapelle und ihre Kunstschätze*, vol. I., Aquisgrana 1866. L'autore di quest'opera suppone i predetti lavori essere di mano italiana, ascrivendoli a un figlio di quel maestro Pietro, al pari di lui orefice; supposizione gratuita, quanto a questi, non venendo tale figlio nominato nell'anzidetto documento. Non però dovrebbe essere priva di fondamento l'opinione riguardo all'origine italiana di questi oggetti, l'Ungheria in ogni tempo, prima dell'invasione turchesca, avendo fatto appello ad artisti, del pari che nel Quattrocento ad eruditi di quella nazione. Nemmeno pare che contrasti a tale opinione il leggersi sopra uno dei fermagli una epigrafe tedesca smaltata, cioè « *Gotes lere wolde ich mere ich begere maria lere* » (Desidero accrescere la divina dottrina e l'onore di Maria), divisa che si spiega coll'essere la Vergine *Hungariae patrona*, ma la quale non senza meraviglia trovasi nell'idioma tedesco. I summenzionati quadretti rammentano in certo modo il fare bizantino quantunque appartengano probabilmente alla scuola Giottesca posteriore.

L'istessa Ungheria possiede un'opera d'arte italiana del Quattrocento, opera dell'epoca dei celeberrimi Fiorentini, ad un tempo orefici e scultori, e dell'uno e l'altro ramo benemeriti. È questa la Croce Corvina, che tiene il primo posto nel tesoro della Chiesa primaziale di Strigonia. Questo prezioso cimelio un dì appartenne a Mattia Huniady Corvino, il più celebre tra i sovrani di quel paese, ed

ha tutti i caratteristici dell'epoca detta del Rinascimento. Abbiamo sotto gli occhi un così detto Monte Calvario, alto 71 centimetri, d'oro con ricchissimi smalti e pietre preziose. Il piede viene formato da tre sfingi alate sedute sopra un piano che riposa su zampe di leone sostenendo degli scudi coll'arme del Corvino, mentre a mezzo erge un piedistallo riccamente ornato, il cui piano porta una cappelletta gotica con dentro Cristo legato alla colonna, mentre nelle nicchiette dei tre lati stanno i profeti Isaia, Elia, Geremia. Il tetto a volta della cappella forma il calvario propriamente detto col Crocifisso, Maria, Giovanni. L'ornato è anche troppo ricco, non solo per la varietà degli emblemi coi soggetti mitologici frammischiati ai cristiani, in rilievo e in ismalto, ma ancora per la quantità stragrande delle pietre preziose. Non v'è dubbio, la Croce Corvina essere opera italiana, mentre le spesse anzi continue relazioni da re Mattia intrattenute con Firenze, con uomini di stato quanto con letterati ed artisti, accennerebbero a questa città, quand'anche non fosse così evidente il carattere dell'arte fiorentina. Pure non oserei affermare, la croce essere stata lavorata in Toscana nè in Italia, giacchè credo ravvisarvi qualche accenno all'arte tedesca, dimodochè potrebbe essere fattura di un Fiorentino chiamato a Buda. In ogni modo è uno dei lavori più magnifici di quel genere, e ci congratuliamo di vederlo rappresentato in cinque belle fotografie nella grandiosa opera che ha per titolo: Notizie storiche e descrittive con documenti del tesoro della Cattedrale di Strigonìa d'ordine e a spese dell'Emo Cardinal Arcivescovo Giovanni Simor primate d'Ungheria pubblicate dal Can. D. Giuseppe Dankò, opera corredata di 55 tavole fotografiche in fol. colla data di Strigonìa (Gran) 1880. Morto il Re, Giovanni Huniady Corvino, di lui unico figlio (naturale) e Bano di Croazia, diede in pegno la croce, con una pace e un reliquiario, per la somma di 5000 fiorini d'oro a Tommaso Bakács vescovo d'Agria, quello che divenne arcivescovo di Strigonìa e ministro autorevolissimo di re Ladislao II, di cui si tratta nella memoria « Un'Ambasciata Veneziana in Ungheria » inserita nel T. III, p. 198-215, della attuale Serie dell'*Archivio Storico*, e riprodotta nel volume dei « Saggi di storia e letteratura » dell'autore della presente notizia. Nel 1494 Giovanni Corvino cedè la croce al prelato, a dimostrargli gratitudine, per i molti servigi prestati alla famiglia Huniady, ed esiste nell'Archivio capitolare di Strigonìa documento relativo a siffatta donazione, emesso dall'*Judex curiae* di Re Ladislao in data dei 30 maggio 1494 assieme a una dichiarazione di Giovanni. Il Bakács poi morendo nel 1521 lasciò quest'insigne opera d'arte, con

molti altri oggetti preziosi alla sua cattedrale, col cui tesoro, impoverito per le vicissitudini cui soggiacque il regno in vita e in morte di Lodovico II ultimo e più debole dei Jagellonidi, essa venne trafugata a Tirnau nel comitato di Presburgo prima che, ai 10 d'Agosto 1543, Strigonia cadesse in mano dei Turchi, i quali l'occuparono durante centotrent'anni, meno un decennio tra il decimosesto e il decimosettimo secolo. Nemmeno a Tirnau, dove la sede primaziale rimase sino al 1820, il tesoro stette sicuro ed incolume, dimodochè non è da meravigliarsi la Croce Corvina aver sofferto delle lesioni, le quali d'altronde non lasciarono traccie troppo visibili.

ALFREDO REUMONT.

NOTA.

Intorno a questo orefice, neppure per ricerche posteriori alla pubblicazione dei *Documenti per la Storia dell'Arte Senese*, è stata trovata in Siena alcuna memoria. Invece se ne ha ricordo in un Documento del 1313, ed è un mandato di Roberto d'Anjou re di Napoli ai maestri della Zecca di Brindisi e di Messina. In esso sono nominati Niccolino di Giunta da Lucca e Pietro di Simone da Siena intagliatori delle stampe delle monete di quel re. Questo Diploma o Mandato è pubblicato a pag. 135, Documento CCCLVII del Tomo IV dell' Opera di ENRICO GUGLIELMO SCHULZ, *Denkmäler des Kunst des Mittelalter in Unter Italien.*

(Nota gentilmente comunicata dal Sig. G. MILANESI).

NOTA AGGIUNTA ALLA MEMORIA

I DUE CABOTO.

Poco prima dell'ultimo fascicolo dell'*Archivio Storico Italiano* (T. VI fasc. 3) contenente i Cenni storico-critici intorno a Giovanni e Sebastiano Caboto, vide la luce l'interessante opuscolo del cav. Carlo Bullo: *La vera patria di Niccolò de' Conti e di Giovanni Caboto, Studj e documenti.* Chioggia 1880, pag. xxxiii e 91 in 8vo. gr., opuscolo di cui vado debitore alla gentilezza dell'autore. Lo scopo del diligente lavoro si è di verificare, se i due celebri viaggiatori abbiano tratti i natali da Chioggia, città i cui abitanti mai sempre segnaloronsi nella marinerìa. Prescindendo dall'esame della questione riguardo a Niccolò de' Conti, e limitandomi all'altra, non ho ha ripetere qui le varie opinioni, già nei surriferiti cenni citate, le quali danno il Caboto ora per Genovese o Ligure, ora per Veneziano. Pur troppo, continua l'assoluta mancanza di documenti, rimanendo aperto il campo alle supposizioni, non sapendosi di certo altro senonchè nel 1476 Giovanni Caboto venne ammesso alla cittadinanza Veneta. Ecco tutto ciò che risulta dalla ricerca di tanti eruditi. Un libricciuolo stampato a Venezia nel 1786 col titolo di « *Annuale Veneto istruttivo* ec. » dice « Caboto Veneziano nativo di Chioggia », ma nè al ch. Bullo nè ad altri è riescito scuoprire, nemmeno nelle ricchissime raccolte Foscariniane, una riga che possa servire d'appoggio a siffatta notizia. Non so dunque su quale fondamento riposi l'opinione del diligentissimo G. B. Lorenzi, quella notizia meritar « *pienissima fede* », non bastando già per la critica storica, non occorre dirlo, il supporla « ricavata da fonte ben certa », ovvero, come si legge in lettera di G. Lanza (1), l'ammettere che l'editore anonimo di quell'annuale abbia potuto « ricavare da qualche attendibile documento » ciò che asserisce. L'unica cosa che possa dare qualche peso alla notizia, si è l'indicazione, ma pur troppo non documentata nemmen essa, Sebastiano Caboto figlio esser nato a Castello, il nostro Autore asserendo che « Castello è sempre stato il quartiere preferito

(1) A pag. 75 il Sig. Lanza attribuisce un gran peso al ritrovarsi copiate « parola per parola » le brevi note di S. Romanin su i Caboto nel Dizionario d'erudizione ecclesiastica di G. Moroni. Ma l'asserto del Romanin, da nessuno contradetto, non abbisognava venir copiato in una compilazione, per lo più diligente, pur sempre compilazione, la quale in tal caso non fa nè caldo nè freddo.

dai marinai Chioggiotti che venivano a stabilirsi a Venezia, ed oggi pure è abitato da moltissime famiglie di essi che vi formano una vera colonia ». All'autore pare sia rimasta ignota l'osservazione fatta da Fed. Stefani nell'edizione dei Diari Sanuto.

Quantunque al ch. Bullo non sia riuscito di provare il suo assunto, il quale d'altronde non manca già di probabilità, pure esso ha reso un vero servigio ai suoi connazionali, col pubblicare nei loro originali italiani i documenti trascritti dal ch. RAWDON BROWN nella Marciana intorno a Sebastiano Caboto, e da lui comunicati a Ed. CHENEY, il quale li diede tradotti nell'opuscolo inglese, ormai rarissimo, del 1856, di cui si è fatto cenno nella memoria inserita nell'*Archivio Storico*, il ch. L. PASINI avendo tradotta la sola dissertazione dal Sig. Cheney premessa a siffatti importantissimi documenti.

Approfitto della presente occasione per aggiungere alle notizie letterarie su questo argomento, che nella raccolta anglo-americana « *New England historical and genealogical Register* », Ottobre 1878, si legge una memoria di Federigo KIDDER intitolata « *Discovery of America by John Cabot* ». A prestar fede a questo lavoro, il Caboto sarebbe approdato primieramente alla punta orientale estrema dell'isola detta Cape Breton, donde egli avrebbe continuato nella direzione N-O col circumnavigare detta isola. Di poi sarebbe passato tra quella di Principe Odoardo e la Terraferma dell'attuale New-Brunsvick, prendendo in seguito il corso verso N. e traversando il golfo di San Lorenzo, donde sarebbe uscito ritornando verso E. per lo stretto di Belle Isle che separa l'isola di New-Foundland (Terra nuova) dal Labrador. Mi basta accennare a queste asserzioni, le quali, come tante altre relative a questi primi viaggi in America, probabilmente non esciranno dalla condizione di erudite ipotesi, pari a quelle del Varnhagen su i viaggi d'Amerigo Vespucci.

Aquisgrana, 1.° Febbraio 1881.

A. REUMONT.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

CESARE NANI. *Gli statuti di Pietro II conte di Savoia.* - In 4.° di p. 56. Torino, Stamperia Reale della ditta G. Paravia e C., 1880.

Fra i principi sabaudi del secolo XIII spicca la figura di Pietro II, il cui animo e la cui fortuna sono abbastanza indicati dal soprannome di *Piccolo Carlomagno*, onde fu designato. Sesto fra i figliuoli di Tommaso I (morto nel 1233), fu, come altri de'suoi fratelli, destinato alla professione ecclesiastica. Ma egli ben presto l'abbandonò, e nel 1233 condusse in moglie Agnese, figliuola di Aimone II, barone di Faucigny, dal qual matrimonio, alla morte del suocero nel 1252, ebbe la signoria di questo paese. Con le armi, il danaro e gli accordi, allargò i suoi dominii e la sua autorità nel Ciablese, nel paese di Vaud, nella valle dell'Isera, nel Vallese, ecc.; e, mentre compie felicemente sì fatti acquisti, va e viene dall'Inghilterra, dove si procaccia rinomanza alla corte del nipote Enrico III, ed ottiene notevoli possedimenti (1). Ciò durante i regni del fratello Amedeo IV (1233-1253) e del giovane nipote Bonifacio (1253-1263), alla morte del quale Pietro successe nella contea di Savoia e negli annessi dominii. Continuò Pietro II ad ampliare lo Stato ne'pochi anni, ch'ebbe di regno, dal 1263 al 1268; nel qual tempo dovette anche difendersi da nemici esterni. Guerreggiò felicemente con Rodolfo conte di Absburgo, e portò aiuto al fratello Filippo, assalito dal delfino Guido.

Pietro non fu solamente principe guerriero; a lui spetta inoltre il merito di ottimo reggitore del suo Stato. Nel piccolo suo territorio

(1) Enrico III aveva sposato Eleonora, figlia di Raimondo Berengario conte di Provenza e di Beatrice, sorella di Pietro II. - Il nome di Pietro II compare nelle famose *provvisioni di Oxford* del 1258 (STUBBS, *Select charters of English constitutional History*, 3.a ed., Oxford, 1876, p. 389 e seg.).

La storia di Pietro II, già narrata assai distesamente dal CIBRARIO (*St. della mon. di Savoia*, vol. II, Torino, 1841, p. 66 e seg.; cf. *Origine e progressi delle istit. della mon. di Sav.*, 2.a ediz., Firenze, 1869, parte II, p. 38. 59), fu soggetto di ampio esame per il WURSTEMBERGER, *Peter der zweite Graf von Savoyen, Markgraf in Italien, sein Haus und seine Lande*, Bern-Zürich, 1856-1858, 4 vol. (Vedi su quest'opera CARUTTI, nell'*Arch. Stor.* III serie, t. XXIII, p. 297 e segg.). Di una versione francese di quest'opera, fatta dal DE GUMÖENS, comparve il primo volume (Berne-Zurich, 1859). Il can. Carlo VASSALLO pubblicò col titolo *Pietro II di Savoia detto il Piccolo Carlomagno* (1203-1268) (Asti, 1873) una vita del conte sabaudo, giovandosi specialmente del lavoro del Wurstemberger.

tentò l'impresa, che felicemente allora era proseguita dai re in Francia, di consolidare cioè l'autorità monarchica, indebolendo la feudale e di giungere a questo fine con lo stabilimento di un'amministrazione provinciale e giudiziaria, che al sovrano facesse capo, e da lui derivasse. Pietro fu appunto contemporaneo di quel Luigi IX, il quale rispetto all'amministrazione ed alla giustizia fu ordinatore della monarchia francese, che i re antecedenti erano riusciti in parte, con gli acquisti territoriali, a sciogliere dagl' intoppi del feudalismo, fra cui era languita sotto gli ultimi Carolingi e i primi Capetingi. Pietro e parecchi suoi valorosi successori prepararono il campo al trionfo della monarchia negli Stati sabaudi, e le loro istituzioni ed i loro atti, sebbene ancora indistintamente, già accennano a quello scopo, a cui tendeva l'Europa occidentale all'uscire dai tempi più confusi ed oscurî del medio evo e all'avvicinarsi dell' età moderna. Quindi Pietro II, mentre estende il dominio e rinserra i vincoli di ubbidíenza, a lui dovuta dai vassalli, stabilisce castellani e giudici nelle piccole terre e balii nelle provincie; ordina il sistema finanziario; per necessità, che alla monarchia fu utile, si serve di milizie mercenarie con iscapito perciò delle feudali e delle comunali; in fine promulga statuti, che sono il primo tentativo dei conti di Savoia per far prevalere alcune norme generali di diritto e di procedura in quel grande disordine di diritti e di giurisdizioni, che fu conseguenza dell'ecclissarsi dell'autorità centrale e del frantumarsi della società politica nel medio evo (1).

Lo statuto di Pietro II fu pubblicato per la prima volta secondo una copia antica assai scorretta per cura della Società storica della Svizzera latina (2). Il Cibrario (3) ed il Wurstemberger (4) ne diedero un epilogo; quegli più brevemente, questi più diffusamente e con la ristampa corretta dello statuto (5). Tale statuto fu ultimamente soggetto di studio per l'avv. Cesare Nani, professore di storia del

(1) È pure cosa notevole, come scrive il Cibrario: « che in niuna del« le investiture da lui concesse non si rammenta mai la persona dell'im« peratore; e ch'egli parla e scrive come se al disopra di Pietro di Savoia, « non vi fosse altri che Dio ». (*Orig. e progr.*, parte I, p. 63). È però vero che Pietro governò in tempi, in cui durante il *grande interregno* l'autorità imperiale era assai declinata.

(2) *Mémoires et documens publiés par la Société d'histoire de la Suisse romande*, t. I, Lausanne, 1838, p. 215-227.

(3) *Storia della mon. di Sav.*, vol. II, p. 118-120.

(4) *Peter der zweite*, vol. III, p. 349-353

(5) Vol. IV, p. 419-426.

diritto nell'Università torinese (1), il quale su questo argomento presentò all'Accademia delle Scienze di Torino uno scritto, da questa ammesso nei volumi delle sue *Memorie* (2). Le prime questioni che si presentano all' illustratore sono quelle della determinazione del tempo, in cui lo statuto fu promulgato, dell'autorità, da cui tale promulgazione provenne, e del territorio, nel quale lo statuto avea vigore. Lo statuto è privo di data e di chiusa ; onde, mentre è aperto l'adito al dubbio se il testo che noi possediamo non sia per avventura incompiuto, non si può, rispetto alla data della promulgazione, assegnarne una precisa nei cinque anni, che Pietro ebbe di regno. Inoltre alcune disposizioni sono precedute dalle parole *item additum est*, le quali lasciano scorgere aggiunte fatte o dallo stesso Pietro o da qualcuno de'suoi successori. Nel prologo dello statuto, dopo essersene affermata la natura generale, dicendosi che fu redatto per provvedere all'utilità degli uomini nobili e non nobili, chierici e laici, borghesi e rustici di tutta la contea di Savoia, è soggiunto che lo statuto fu promulgato *de voluntate et consensu nobilium, innobilium comitatus Sabaudie et Burgundie*. Ora, intendendo per *comitatus Burgundiae* il paese di Vaud (3) e ponendo mente alla particolare condizione in quel tempo del paese al di qua dei monti, ove delle terre parte era ribelle, parte impegnata agli Astigiani, parte occupata da Carlo di Angiò, nipote di Pietro II, si può con somma probabilità asseverare che i provvedimenti nello statuto compresi concernessero soltanto la regione transalpina (4). Quanto al consenso dei nobili e non nobili, richiesto da Pietro per la promulgazione del suo statuto, si può forse intravedere una vera e propria congregazione di Stati, a tale scopo dal conte consultata ; sebbene nell'oscurità dell'origine delle assemblee rappresentative negli Stati sabaudi convenga procedere con somma cautela nelle affermazioni (5).

(1) Sono noti ai lettori dell'*Archivio* due studii del prof. Nani sul diritto longobardo (Ved. le recensioni del ch. Del Vecchio nei t. I, IV Serie (1878), p. 176-183 ; t. IV (1879), p. 146).

(2) Il lavoro, già pubblicato per estratto, uscirà nel tomo XXXIII delle *Memorie* accademiche, di prossima edizione. In appendice alla sua dissertazione il ch. autore ristampò il testo dello statuto, dividendolo, per render più facili le citazioni, in 22 articoli, oltre a 7 addizionali.

(3) Cibrario, vol. II, p. 118, nota 1. (4) *Ibid.*, p. 121.

(5) Vedi a tal proposito Cibrario, *Storia della mon. di Savoia*, vol. II, p. 140 e seg.; Sclopis, *Considerazioni storiche intorno alle antiche assemblee rappresentative del Piemonte e della Savoia*, Torino 1878, p. 57. Il prof. Nani non pronuncia una recisa sentenza ; ma osserva che non si può mettere in dubbio l'esistenza ai tempi di Pietro II delle congregazioni degli Stati senza

Le disposizioni dello statuto si possono in quattro parti dividere: disposizioni di procedura – di diritto penale – di arte notarile – di diritto civile.

Le disposizioni concernenti la procedura riescono le più importanti. In esse si vede la tendenza, che già si notava nella legislazione municipale, nella commerciale e in quella stessa della Chiesa, a rendere più spedito il processo, che nel sistema prevalente della procedura romano-canonica si svolge, per certe cause specialmente, con lentezza e grave dispendio per le parti, a cagione della necessità della scrittura in tutti gli atti. Pietro II restrinse tale necessità, e per alcune cause l'abolì affatto; provvide pure con altre disposizioni a rimuovere i soverchi indugi nel corso della causa, e in alcuni casi a permettere al giudice di troncarla e di rendere tosto giustizia quando qualche debole fosse per soccombere dinanzi ad un potente avversario. Degne di essere singolarmente notate sono le disposizioni, concernenti il così detto *stile di sigillato* e lo strumento *guarentigiatum.* Non possiamo qui seguire l'egregio autore nella dotta esposizione, ch'egli fa dell'origine e dei progressi di tale importante istituzione; osserveremo che essa fu introdotta nello statuto del conte di Savoia, quand' essa era già in parte svolta e si riconosceva come *guarentigiato* ogni pubblico strumento, ma non ancora la scrittura privata. Questa istituzione sembra che abbia avuto origine nella Toscana; ma la mancanza de'vocaboli di *guarentigia* e di *guarentigiatum* nello statuto sabaudo induce a credere che non dalla Toscana, ma da altro paese, probabilmente dalla Lombardia, essa in questo provenisse. Altre disposizioni dello statuto hanno relazione con la pignorazione privata e con la spogliazione del possesso, determinando i casi in cui ha valore la prima, conseguenza del primitivo diritto germanico, e riguardo alla seconda, sia per cose immobili, sia per cose mobili, stabilendo, oltre ad una pena, la reintegrazione del possesso. Anche le tasse giudiziarie sono soggetto di un particolare articolo.

impugnare l' autenticità di una dichiarazione fatta a Moudon nel 1264 da una congregazione dei tre Stati, documento pubblicato dal ch. BOLLATI nella raccolta degli atti delle assemblee rappresentative degli Stati di Savoia (*Hist. patriae mon.*, XIV, col. 5 e nota). Ma ha pur peso l'osservazione dello Sclopis (*loc. cit.*) che « tanto per il concetto quanto per il dettato, il testo « della deliberazione non riscontra cogli usi e colle forme solite adoperarsi « in quell'età più remota ». Epperciò questi non esitò a conchiudere « che il « documento è di data molto meno antica, e composto al fine di porre in « sodo le franchigie che attribuivansi al sullodato paese ».

Le disposizioni di diritto penale spettano alla procedura ed alla punizione ne'giudizii di violenza ed ingiuria contro un privato, d'ingiuria pronunciata in tribunale e di falso giuramento.

Lo statuto contiene norme particolareggiate sulle condizioni necessarie per ottenere l'ufficio di notaio, sulla redazione degli atti notarili e sulle loro tariffe.

In fine una sola disposizione di diritto civile si rinviene intorno alla vendita del pegno.

Chiudendo il suo esame dello statuto di Pietro II, il professore Nani ne riepiloga la natura informata ad equità e ad amore di giustizia, e ne indica l'importanza in relazione allo stato del diritto italiano in quel tempo, perchè dimostra come le idee giuridiche, che partivano dal centro d'Italia, erano penetrate già sino nella Savoia. « Anche là » egli conchiude « trovavansi a « fronte e tendevano a conciliarsi insieme concetti romani e con« cetti germanici, e nel nuovo diritto che stava per sorgere, già in« cominciava a disegnarsi l'impronta della legislazione canonica. È « da questo punto di vista, se preconcezioni di metodo non ci illu« dono, che deve essere studiato l'antico diritto sabaudo-piemonte« se in tutte le sue fonti, siano leggi di principi, siano statuti ed « ordinamenti comunali, perocchè solo a questo modo potrà venire « osservato nella sua vera luce. Invero esso non fu mai un fenomeno « isolato nella storia del diritto italiano, ma visse della sua vita, ne « subì le trasformazioni, ne divise le tendenze ed i destini. La in« fluenza francese potè qua e là lievemente intaccarlo, ma in niuna « epoca ruppe i legami, nè lo rese straniero al diritto della gran patria « italiana. L'impresa non fu ancora tentata ed il tentarla non mi pare « nè inutile alla scienza, nè inopportuno ». Il professore Nani, della cui diligenza nelle ricerche e perizia nella storia giuridica sarebbe bastevole testimonio lo scritto ora dato in luce, proseguendo i suoi studi sugli altri statuti de'nostri principi, contribuirà efficacemente alla storia dell'antico diritto dello Stato sabaudo, e gioverà alla storia generale del diritto in Italia, la quale non potrà essere trattata in modo esatto e diffuso fino a che i dotti delle singole province non abbiano chiarito le storie particolari e dato alla luce il maggior numero possibile di giuridici documenti (1).

Torino, novembre 1880. ERMANNO FERRERO.

(1) L'Accademia delle Scienze di Torino, nell'adunanza del 6 di febbraio, approvò per la stampa nelle *Memorie* un nuovo lavoro del prof. Nani sullo Statuto del conte Amedeo VI del 1379. Ragguaglieremo di questo scritto i nostri lettori, allorchè sarà pubblicato.

La società Palatina, Studio storico di Luigi Vischi, di pagg. 175 in 8.° (nell' *Archivio Storico Lombardo*, 30 settembre 1880).

Poche notizie, ed inesatte ed anche erronee, correvano fin qui intorno ai principii e ai procedimenti dell' edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* diretta da L. A. Muratori: d' un' opera che dava all' Italia, diremo coll' autore della monografia che ci sta sott'occhio, la coscienza di sè medesima e le preparava così, per adoperar le parole del prof. Del Lungo (1), il primo avviamento a restituirsi nazione. Ben grati adunque dobbiamo essere e alla Società Storica Lombarda d' aver concepito il pensiero di empiere questa lacuna e al dotto Signor Vischi d' averlo saputo ridurre in atto nella maniera più soddisfaciente.

Ancora pochi anni fa l'erudito Antonio Ceruti, pur ardente ammiratore dello storico modenese, scriveva a proposito di quell'opera che, « formatasi a Milano nei primi anni del secolo scorso la Società Palatina e sorretta dal patriottismo e dalle fortune di generosi patrizii che proponevansi la pubblicazione di opere storiche italiane, fu chiamato il Muratori, erede d' una raccolta di scritti su cose nazionali già iniziata da Apostolo Zeno, a dirigere quell' impresa importante e dispendiosa » (2). Che questi ragguagli (attinti per quanto pare alla *Storia delle famiglie illustri* di P. Litta, che li aveva presi dalla *Biografia Universale*, come questa dalle *Accademie erudite italiane* del Jark, copiatore degli *Atti degli eruditi* di Lipsia dell' anno 1724) non sieno conformi al vero, lo dimostra con tutta evidenza il Vischi, valendosi di quelle lettere del Muratori ch' erano edite al momento ch' egli principiava il suo lavoro, e sopratutto dell'archivio muratoriano, che un pronipote di quello, Pietro Soli-Muratori, ha ordinato e gelosamente custodisce. Merita bene la spesa che si raccolgano ordinatamente per sommi capi e si mettano nella maggior luce i risultati che ha tratto egli e che può trarre altri dalle sue indagini (3).

(1) *I corrispondenti fiorentini del Muratori*, nella *Nuova Antologia*, 15 ottobre 1880, pag. 631.

(2) *Lettere inedite di L. A. Muratori* (dagli autografi della Biblioteca Ambrosiana), nella *Miscell. di Stor. Patria*, Torino, 1869.

(3) Ci serviranno a tal uopo anche le lettere dal Muratori dirette all'insigne giureconsulto cremonese Francesco Arisi, conservate nell'Archivio Comunale di Cremona e pubblicate nel 1879 dal sunnominato Ceruti nella sopracitata *Miscell. di Stor. Patria*, Torino, 1879; gli *Scritti inediti* di L. A. Muratori (seconda edizione), pubblicati coll'aggiunta di 64 lettere, a cura di Corrado Ricci, Bologna, Zanichelli, 1880, ov' è accuratamente descritto tutto ciò che

I. Primo a ideare la raccolta e la pubblicazione di tutti gli scrittori inediti o poco noti di cose italiane, sull'esempio di ciò che s'era fatto pei rispettivi storiografi in Germania, Inghilterra, Francia, Spagna e Boemia, fu, a quel che pare, Apostolo Zeno (1). Sulla fine del sec. XVII comunicava egli questa sua idea al Muratori. Il quale di gran cuore gli fece animo all'impresa e premurosamente e largamente ve lo aiutò: mise in servigio di lui il suo grande sapere bibliografico, e si diede attorno per procacciargli d'ogni parte e opere stampate rare e manoscritti inediti, e parlò e scrisse per rendere all'impresa stessa favorevoli e principi e privati, facendone conoscere la somma utilità e dimostrandola degna d'ingegni non volgari ed essere un errore che la sola pazienza vi basti, volendovici anche erudizione e giudizio, ossia appunto ingegno. Lo Zeno però n'era ben presto distratto dalle pratiche in cui a capofitto si buttava prima per avere dalla Serenissima il posto di bibliotecario della Marciana (che fu dato poi ad altri) e quindi per essere nominato poeta e storiografo a Vienna. E forse (ne dubita anche il Del Lungo (2)) non aveva omeri da tanta soma. Ad ogni modo egli ne smise affatto il pensiero non appena ebbe a Vienna, nel 1717, il posto che agognava. Ma già il Muratori, nell'occasione delle indagini ch'era venuto facendo per mettere insieme le *Antichità Estensi* e per ajutare lo Zeno aveva potuto vedere da sè quanti tesori di carte e di cronache relative alla storia italiana del Medio Evo giacessero sparsi e negletti negli archivii e nelle biblioteche di varie parti d'Italia; e s'ha ragion di credere che in buon dato ne avesse allora trascritte egli stesso e di molte altre se ne ripromettesse le copie per mezzo degli amici che aveva dappertutto (3). E proprio verso il tempo che lo Zeno abbando-

l'archivio muratoriano contiene; e il lavoro citato del prof. Del Lungo: tre pubblicazioni che il Vischi non vide.

(1) Nella prefazione al *Rer. Ital. Script.*, Tomo I, il Muratori stesso accenna alla speranza da lui per qualche tempo nutrita che a tale impresa fosse per sobbarcarsi appunto lo Zeno; e al d i s e g n o d e l l' a m i c o v e n e z i a n o accenna anche in una lettera all'Arisi del 16 settembre 1699.

(2) Op. cit., p. 625.

(3) Che già prima assai del 1721, già prima della costituzione della Società Palatina, mentre attendeva alle *Antichità Estensi*, si occupasse anche nel preparare per conto proprio e da sè e coll'aiuto di amici una raccolta dei monumenti storici italiani, risulta pure dalle lettere, già ricordate, all'Arisi. Il 21 dicembre 1795, mentre lo sollecita a mandargli delle epigrafi romane, gli rammenta che voglia favorire il suo « erario », cercando se per sorte in qualche libreria di Cremona ci fossero « manoscritti vecchi, strumenti o carte antiche, toccanti gli affari e antichità » di quel vescovato. — In più lettere dell'anno seguente da Milano, dalla biblioteca ambro-

nava quella felice sua idea, egli si sentiva stanco, fino ad ammalarne, del lavoro intorno alle *Antichità Estensi* e mal disposto a prepararne il secondo volume, e bisognoso insomma di riposo, ch' egli otteneva, com' era suo costume, col mutare fatica. Naturale quindi che, al ritirarsi dello Zeno dall' impresa, pensasse, per somma nostra ventura, di prenderla lui su di sè. Certo è che nel 1719 egli aveva in pronto tanta materia, e per la più parte inedita, di storia patria da potersene formare un quattro volumi *in folio.* Prima dell' aprile 1720 informava della sua raccolta il noto editore bolognese Filippo Argelati, col quale già dal 1705 era in corrispondenza, e gliene proponeva la stampa. Questi accoglieva subito e colla più viva premura il disegno di una pubblicazione di tanta importanza pei dotti d' Italia e di fuori; e il Muratori, lasciata in tronco la preparazione del secondo volume delle *Antichità Estensi,* lavorava di lena a rivedere e corredare di note i monumenti storici da lui raccolti.

II. Ma una pubblicazione di quel genere dove potevasi fare? Scarsi erano in Italia i mezzi tipografici e infinite le esigenze della censura del Sant' Ufizio e di quella del Governo. Si pensò per un momento di ricorrere ad uno stampatore di Ginevra. Ma doleva che un' opera per eccellenza italiana venisse alla luce fuori d' Italia. L' Argelati fece vive pratiche nel tempo stesso a Milano e a Torino. E intanto la Casa d' Este non dissimulava che le sarebbe spiaciuto che la cosa si fosse fatta fuori di Modena; e il librajo olandese Van

siana, gli annunzia ch' è sulle traccie della cronica del vescovo cremonese Sicardo, di cui gli aveva fornito i primi indizii il *Manipulus florum* di Galvano Fiamma, e che sta copiando la Storia di Giovanni da Cermenate, importante soprattutto per ciò che narra della venuta in Italia di Enrico VII di Lussemburgo. — « Sappiatemi dire — gli scrive il 14 novembre 1709 — come sia provveduta la vostra cattedrale e i vostri monaci di diplomi o strumenti antichi dall' 800 sino al 1000 e se in quei tre secoli si trovi costì memoria di marchesi e conti che governassero o decidessero o donassero ai monisteri ». — Il 6 agosto 1710: « Sto lavorando per vedere se potessi impetrar copia da una libreria fuori d' Italia della cronica del vostro Sicardo, che vorrei un giorno dare alla luce ». Il 22 novembre 1714: « Altra fatica non intendo che facciate, se non di scoprire con esattezza questo (*leggasi* cotesto) paese incognito, senza arrestarsi per cagion dell' Ughelli, il quale di tante altre chiese ha rapportato qualche cosa, ma spesso poco bene e più spesso ha tralasciato il meglio.... Contentatevi dunque di fare a modo mio. Prima cacciate il capo nell'archivio della città, poscia in quello del vescovato, indi in quei dei benedettini e delle benedettine o d'altri monaci antichi. Mirate se vi hanno pergamene scritte prima del 1000 sino al 1200.... Quello che io vorrei nol so. So che farebbono per me, purchè di tale antichità, fondazioni di monasteri, privilegi imperiali, bolle di papi, donazioni di duchi, marchesi, conti, vescovi.... ».

der Aa offriva al Muratori di stampare in una collezione che veniva facendo lui gli autori da questo destinati alla luce. Ma ebbe Milano la preferenza. Gli studii vi erano tornati già da qualche tempo in onore e l'idea muratoriana, che d'altronde l'Argelati, uomo piuttosto « vantatore e di gran bocca », come lo chiamava il Muratori stesso (1), aveva saputo esporre sotto tutti gli aspetti più favorevoli, trovò ivi prima e più che altrove numerosi e caldi fautori non solo tra i dotti, qual era il Sassi, custode dell'Ambrosiana, ch'esibiva tosto al Muratori la preziosa sua collaborazione, sì anche nella più eletta e facoltosa Nobiltà, in ispecie presso il march. Del Borro, il conte Carlo Archinto, il march. Alessandro Teodoro Trivulzio e la contessa Clelia Borromeo, che si chiarirono disposti a spendere generosamente per la buona riuscita dell'impresa (2). E anzi vi si venne subito nel pensiero che questa non si dovesse limitare ai quattro volumi già preparati.

Se non che, se erale propizio il terreno, essa incontrava pur sempre da altré parti difficoltà assai gravi, di cui oggi appena potremmo farci un'idea e a superare le quali non ci vollero meno di due anni. L'Argelati, per tentar di sottrarsi alla doppia censura, insisteva che si stampasse a Milano colla data di Ginevra. Ma dopo lungo esitare, parve poi a' promotori miglior partito il mettersi sotto la protezione del Governo imperiale, sperandosi ch'esso e sarebbe stato benigno e ragionevole nella sua censura e che, geloso com'era dei diritti dello Stato, avrebbe difeso i suoi nuovi protetti e l'opera loro contro le pretese della Curia di Roma. Il conte Girolamo Colloredo, governatore di Milano, indusse infatti colla sua autorità l'Inquisizione ad accettare per suo revisore quello stesso che il

(1) Lettera al Sassi, 23 maggio 1720.

(2) Di tutto ciò tocca brevemente il Muratori stesso nella prefazione ai *Rer. Ital. Script.*: « Illa namque quae me juvenem amplexata est, amavit et honoribus auxit eadem (cioè la città di Milano, che in una lettera intorno al metodo de' suoi studii a Gio. Artico conte di Porcia, 10 novembre 1721, *Scritti Inediti* cit. p. 11, chiamava « la patria del buon cuore ») et nunc me ad illustrandas italicas antiquitates currentem juvandum suscepit. Vix enim a Philippo Argelato Bononiensi, qui primus novit et avide excepit ac deinde totis lacertis promovit, illuc allatum est consilium meum, quum continuo exarserunt Nobiles ii Viri cupiditate praestandi tam insigne beneficium literis et subinde neque diligentiae neque pecuniae pepercerunt, ut publicum bonum, mecum inito foedere, non solum apud Italos, sed et apud remotas gentes propagarent. Neque id mirum, nam in praeclarissima illa Urbe nostris potissimum temporibus complures cives nobilitati generis amorem et peritiam literarum singularem conjungerent ».

Governo nominava per sè e protestò d'altronde che la stampa si sarebbe fatta anche se Roma non avesse approvato quell'accordo; e concesse anzi nel suo stesso palazzo un locale a terreno per impiantarvi la tipografia in servigio della grande opera. – Il Muratori stette fermo un pezzo sul punto del rivolere, adoperati che fossero, gli stampati e i manoscritti che avrebbe spedito a Milano; ma si contentò infine, non permettendo di più le leggi che governavano la stampa allora, che gli venissero resi i manoscritti che non si fosse creduto di stampare. Volle poi ad ogni modo una sicura cauzione che non si sarebbero lasciati sequestrare o comunque perdere quegli stampati e quei manoscritti medesimi. – Temevasi un gran perditempo nelle comunicazioni tra il direttore dell'opera, che non poteva o non voleva allontanarsi da Modena, ov'era prefetto della biblioteca Estense, e quelli che la dovevano eseguire a Milano; ma si capì che a questo inconveniente si poteva in grandissima parte ovviare con una saggia e ben definita distribuzione del lavoro. – Alcuni dei fautori dell'impresa si spaventavano della probabilità che questa si dovesse estendere a troppi più volumi che non erano proposti in origine dal Muratori, che da quattro nella bocca dell'Argelati erano saliti già a 12 o 15 *in folio*, e insistevano che prima di tutto se ne determinasse il numero. – Altri diffidavano di costui. Si sapeva ch'egli era facile ad abbracciare i più vasti disegni senza ponderar bene i mezzi all'uopo e che, venendo perciò a trovarsi in mezzo a guai, non rifuggiva da ripieghi e imbrogli per uscirne. Egli protestava di voler lavorare per amor della gloria, ma era lecito il sospetto che un sì abile negoziante di libri avesse a mirare più che ad altro a tirar l'acqua al suo molino; tanto più che pretendeva, fosse a lui solo riservato di dedicar l'opera al maresciallo dell'impero, principe Eugenio di Savoja, per farsi del merito presso di lui e avvantaggiare così – lo diceva egli medesimo (1) – i suoi interessi mal in arnese. – A tutto questo s'aggiunga che lo stampatore di Corte, un tal Richini, che s'era detto disposto ad assumere in gran parte l'impresa, ne richiedeva un prezzo esorbitante, e che non era facile cosa il trovar buona carta, buoni caratteri e il resto. – A poco a poco però, grazie al costante buon volere e al disinteresse dei mecenati, le difficoltà si vennero appianando e riescì l'Argelati a dissipare o almeno a sopire i timori che s'erano sul conto di lui concepiti. Cadute tutte le altre proposte che si erano messe in campo allo scopo di ridurre in atto il magnifico disegno, in seguito a non breve incubazione, entro il

(1) Lett. al Muratori, 7 maggio 1722.

dicembre 1721, si costituiva definitivamente e per istrumento pubblico (che per mala ventura però non è pervenuto fino a noi) una società che prese il titolo di *palatina*. Era essa composta di parecchi « cavalieri amanti delle lettere » e dell' Argelati, che s' impegnavano a mettere insieme la somma a tale scopo necessaria, ripartita in 24 carati, 12 dei quali erano assunti dall' Argelati e 12 dai cavalieri. Si calcola che il primo versamento per ogni carato ha dovuto essere di lire milanesi 1500, pari a 1000 delle odierne italiane. I cavalieri poi, secondo il Vischi, che rettifica la nota che ne aveva dato nella *Biblioteca Modenese* il Tiraboschi, erano il march. Alessandro Teodoro Trivulzio, il conte reggente Pertusati (con due carati ciascuno), il march. Giuseppe d'Adda, il conte Alberico Archinto, un march. Recalcati, il conte Donato Silva, un march. Trotti, il march. Girolamo Pozzobonello e Don Gaetano Caccia (con uno), e Don Giuseppe Croce e il marchese Girolamo Erba, fratello dell' arcivescovo di Milano (con mezzo carato per uno). Ma l' ingresso nella Società era vivamente richiesto da altri e l' Argelati, che non appariva sufficiente a mantenere per intero i proprii impegni, fu costretto poi a cedere altrui 3 de' suoi 12 carati. E intanto per la tipografia, che la società intendeva di stabilire di suo a fine di poter condurre l' impresa con tutta libertà nel modo che le paresse migliore, prometteva carta bellissima una cartiera di Pella (sul lago d' Orta) e bellissimi caratteri novellamente fusi un Bellagatta di Venezia; e si trovavano compositori e correttori eccellenti. E il Muratori, avuta dal Trivulzio, « una delle ricche borse di Milano », la debita cauzione (in 200 doppie), fu pronto a spedire i manoscritti già preparati per la stampa e le prime sei prefazioni.

III. Non pare che fossero nettamente determinate nei capitoli del contratto originario le attribuzioni rispettive del direttore, dei socii e dei collaboratori. Capo della Società risulta nel corso dell' impresa il Trivulzio, che, oltre la suprema gestione economica, aveva il còmpito della corrispondenza col Muratori. All' operosità, al senno e alla pazienza di quello non meno che alle rare virtù di questo si deve se la nave della Società resse alle molte e varie tempeste che l'assalirono e arrivò in porto. La Società non si restringeva (e dalle condizioni poste di poi al suo concorso all'edizione delle *Antiquitates Italicae Medii Aevi* si argomenterebbe che non si voleva restringere) a contribuire all' opera solo col denaro e coll' esercitare le cure dell' amministrazione, ma intendeva anche di collaborarvi. E quindi vediamo poi il Trivulzio e, qual più, qual meno, pure gli altri socii

occuparsi e nel fare incetta di codici in Lombardia e fuori e nel collazionarli e perfino nel corredarli di note e di prefazioni. Nessuno vorrà dire certamente che al Muratori dovesse tornare inutile la collaborazione di socii così pieni di buon volere, alcuni dei quali, p. e. il Trivulzio e l'Archinto, andavano anche forniti d'ingegno non comune. Ma era facile che taluno, come avvenne, pretendesse di far di più di quello che sapeva, e ricalcitrasse alle disposizioni del direttore supremo, che al Trivulzio spettava di far eseguire. E di sicuro più d'una volta egli avrà avuto ad augurarsi di potere far di meno dell'opera loro.

Era cómpito dell'Argelati, operosissimo, esperto e di buon gusto nella materia, il dirigere l'edizione nella parte artistica. Ma egli non era uomo da starsi contento a ciò. La pretendeva a dotto epperò ad immischiarsi della collazione degli stampati e dei manoscritti, della notazione delle Varianti e perfino della disposizione della materia, con pregiudizio e noja di quelli che di tali cose avevano speciale incarico; e dotto voleva comparire, per via di titoli enfatici, nel frontispizio dell'opera e nelle prefazioni, per tacere che era divorato dalla smania delle dedicatorie, da cui sperava (già lo si è visto) e onori e lucri.

Sotto gli ordini del direttore supremo doveva regolare l'edizione nella parte letteraria il Sassi, che a tale ufizio era senza dubbio attissimo, come a fornire ragguagli circa i manoscritti dell'Ambrosiana, ad eseguire collazioni, a sorvegliare la correzione della stampa, alla quale erano specialmente deputati (con un equo compenso, come l'ebbero poi anche il Sassi e l'Argelati) altri valentuomini, quali il padre Stampa, l'abate Bianchi e l'abate Lattuada, e a suggerire qualche pezzo da aggiungere nel caso fosse mancata materia al compimento di qualche tomo. Ma pur esso, presumendo un po' troppo di sè, e un po' vanaglorioso, inclinava ad usurpare le attribuzioni del Muratori e a non trovare mai abbastanza apprezzata e lodata l'opera sua. E questa debolezza l'avevano pure i collaboratori di minore importanza: ben lontani dalla modestia dei generosi mecenati, che solo « per dar lustro alla patria » – come scriveva il Trivulzio al Muratori il 10 febbraio 1722 – s'erano messi in questa impresa, epperò non avevano voluto nemmeno che fossero pubblicati i loro nomi (1). Anche qui adunque al Muratori non potevano mancare delle noje e non lievi.

Dato pure che nei patti scritti se ne tacesse, s'intendeva ad

(1) Ciò è ricordato anche nella prefazione ai *Rer. Ital. Script.*

ogni modo che « massimo direttore del vasto disegno » – diremo col marchese Del Borro (1) – fosse il Muratori medesimo, che, indipendente dai mecenati milanesi e soltanto loro alleato (2), egli avesse piena balìa e quanto alla scelta degli autori da stamparsi o da ristamparsi e quanto all'ordine secondo il quale dovessero venire distribuiti. « Lascino fare a me » – diceva ai Socii in una lettera del 28 agosto 1721. – Su questo punto, sebbene non isdegnasse d'ascoltare i consigli dei Socii quando non erano in aperto contrasto co' suoi propositi, egli, così modesto, fu e con tutta ragione irremovibile. Sol una volta, dopo lungo contendere, si diè per vinto, facendo tacere anche il suo amor proprio offeso, quando (lo vedremo tra breve) il continuare la resistenza metteva l'impresa a pericolo certissimo di naufragio.

IV. Quali propositi poi egli avesse e da che criterii fosse guidato nel proseguirli, si raccoglie non tanto dalla prefazione generale premessa al 1.° vol. dei *Rer. ital. script.*, quanto da altre sue opere e da più lettere, prima e durante la stampa dei medesimi, dirette a diversi. Suo intendimento era, innanzi tutto, che si pubblicassero secondo un certo disegno quante opere si fossero trovate, e in ispecie le inedite, atte « ad illustrare e a rinforzare » la storia medievale d'Italia, dal 500 al 1500 (3). Ne fece continue e vive indagini egli

(1) Lett. al Mur., novembre 1721.

(2) Così dicono le parole « *inito foedere* » della prefaz. ai *Rer. Ital. Script.*

(3) *Riflessioni sul buongusto*, T. II, c. XIII. — Nella Prefazione ai *Rer. Ital. Script.* avverte, accennando appunto a questo libro, come fin dal 1708 avesse espresso il desiderio, « ut e nostris quisquam sibi susciperet in unum colligere quotquot habemus veteres rerum italicarum scriptores ». E per v e t e r e s vi intende appunto quelli anteriori al 1500 (perchè dei posteriori a questa data già avevano fatto raccolta il Grevio e il Burmann) e posteriori al 500 (perchè già copiosi e notissimi gli anteriori a questa data). Tanto ripete in parecchie lettere all'Arisi che citeremo tra breve; mentre in una diretta al medesimo l'8 gennaio 1710 insiste particolarmente sulla necessità e sui vantaggi del chiarire la storia d'Italia dall'800 al 1200: « Eccovi ciò che volli dire quando vi consigliai a studiare sulle memorie antiche della vostra città. Voi avete osservato in che grande oscurità si truovi la Storia d'Italia dall'800 al 1200, e non solamente la storia generale, ma la particolare d'ogni città. Uno dei gran benefizii che si possa prestare al comune degli eruditi e alla sua patria si è quello di raccogliere e pubblicare tutti quei diplomi e strumenti antichi i quali per buona ventura si siano conservati di quei tempi. Il Campi con ciò fece una storia la quale è stimatissima e ricercatissima. Così fece il Puricelli, il Guichenon e altri assaissimi. Q u e s t o è u n p r o d u r r e c o s e n u o v e e n o n u n r i f r i g g e r e l e c o s e g i à n o t e. Vi assicuro di gloria presso tutti i letterati e se entrerete in tale studio, vi riuscirà saporitissimo ». Il medesimo pensiero esprime in un

in persona e per mezzo dei socii palatini e di varii amici (1). Troppo spesso però, o per l'accidia dei dotti o per la ignoranza e la diffiden-

passo notevolissimo della lettera, già citata, al conte di Porcìa: « Mi verrà finalmente chiedendo V. S. Illma che nuovo lavoro io abbia fra le mani.... Quasi non mi attento a dirlo, tanto è grandiosa un'altra impresa che medito. Vorrei far onore non solo alla patria mia, ma a tutte ancora, se potessi, le altre città d'Italia. Cioè, son dietro ad unire in un corpo, che abbraccerà più tomi, tutte le storie d'Italia composte dall'anno 500 dell'E. V. sino al 1500, sì stampate come inedite. Non è picciola la raccolta che io ho fatto di queste ultime; e se il buon genio d'altri mi seconderà in così nobile assunto, verrà a crescere anche di più: così che non resterà più all'Italia da desiderare un pregio e soccorso di cui abbondano le altre nazioni ed ella è stata priva finora. Il credito d'un'opera non si misura dalla mole, ma dalla maggiore o minore utilità o delettazione ch'ella può porgere al pubblico. Certo da quella che io vo'ora digerendo ha da sperarsi l'una e l'altra; perchè infine la storia, e massimamente di tanti secoli, è un gran fondo per l'erudizione e per assaissime altre vedute ».

(1) Dell'aumentata sua operosità nell'accrescere e migliorare il materiale storico da pubblicarsi e della dolce violenza che faceva agli amici perchè lo aiutassero nel suo cômpito, non appena ebbe fondata speranza che la grandiosa di lui idea avrebbe avuto effetto e tanto più nel tempo ch'essa si veniva effettuando, ci sono documento più lettere all'Arisi (oltre quella già citata al Porcìa), che sempre meglio altresì c'informano de' criterii e delle cure da cui voleva governata la nuova pubblicazione. Si veggano le seguenti. 31 luglio 1721: « Signor sì che credo d'aver trovato qui [in Modena] il vostro Sicardo, benchè la cronaca non porti il suo nome. Confrontato il tempo, le cose che narra, e i passi di Sicardo toccati da Galvano Fiamma, veggo che non può essere altro. Ma voglio scrivere a Vienna per chiarirmene meglio. Quello che mi dispiace, essa cronaca non contiene cose di gran rimarco. Avrei creduto che avesse parlato diffusamente delle cose di Cremona, ma va succinta e così non farà gran fracasso. Pure godo di poter comunicarla al pubblico e nella prefazione ad essa senza fallo che farò menzione di voi, sì benemerito della patria vostra. Tutte le diligenze da voi fatte in Vienna anch'io le avevo fatte prima di voi. Così aveste qualche altra storia di Cremona, composta prima del 1500, ch'io mi studierei di farvene onore, unendola alle altre che ho raccolto e s p e r o di pubblicare. Ma non voglio storici che abbiano scritto dopo il 1500. Il mio disegno è di unir tutti gli storici italiani, sì stampati che mss., dal 500 al 1500. Sarà opera maiuscola e s i t r a t t a g i à della maniera di stamparla. 5 febbraio 1722: « Se voi siete conservatore di cotesta città solamente per conservarne sepolte quelle storie vecchie che potrebbero far onore alla patria vostra e alla mia gran raccolta, la quale s i v a d i s p o n e n d o per la stampa in Milano, io vi sosterrò con carta, penna e calamaio, che voi siete un cattivo conservatore. Leggete un poco l'annessa che mi rimanderete poi (*una circolare, a quanto sembra, in cui si esponeva, come ora direbbesi, il programma dell'imminente pubblicazione*) e troverete avere ancor voi maniera di concorrere al mio disegno. Ho cronache di tante altre città; gran cosa sarebbe che l'unica città di Cremona, città tanto cospicua, nulla potesse

za dei Governi, fu deluso nella sua aspettazione. Un monsignore Stoppani, milanese, gli aveva fatto concepire la speranza di avere dei codici dalla Vaticana; ma il fatto si è che nulla ne ottenne, perchè « la concessione dei codici vaticani - scriveva lo Stoppani stesso il 10 aprile 1723 al Muratori – poteva trar seco una tacita approvazione dell'opra per cui [dalla Curia Romana] doveva aversi la più gelosa riserva ». E nulla dalle biblioteche della Repubblica di Genova, nemmeno un codice del Caffaro ch' egli ricercava semplicemente per collazionarlo con uno suo. E « un paese di somma avarizia in questo genere » – son parole sue (1) – gli si mostrò anche il Piemonte, sebbene il Re Vittorio Amedeo II e il ministro march. Del Borgo si dimostrassero benevoli agli studiosi e in particolare a lui. Come vi si intendesse allora l'uffizio dello storico lo dice troppo chiaro l'aneddoto che segue. Tra l'altre cose desiderava egli di là una storia manoscritta di Saluzzo di cui un dotto piemontese gli aveva dato notizia. Ebbene: fu dalla Corte richiesta a chi la posse-

contribuire. Di grazia, sbracciatevi un poco e trovate conto di ciò che il signor Ab. Garbelli, straniero, ha scoperto alla barba di voi, che siete e cremonese e cronista di Cremona ». 6 maggio d.: « Vi prego di visitare quei mss. [*posseduti da un signore bresciano*] e poi di sapermi dire s'altro vi fosse a proposito per la mia gran raccolta alla cui stampa s'è dato già principio in Milano e per onore alla patria vostra. Ma ricordatevi che vuol essere roba composta prima del 1500 ». 11 giugno d.: « La cronaca *de rebus Mediolani*, quando fosse cosa composta prima del 1300, io non la desidero, perchè ho Galvano Fiamma, autore del 1330, che ha raccolto il più rilevante di quella raccolta; nè io stimo punto quelle anticaglie dell'origine » ecc. 26 agosto 1723: « Ho caro di possedere ormai il Platina e stamparlo, non ostante lo metta nella sua raccolta il Van der Aa e sebbene molto digiuno della storia dei primi secoli ». (*L'aveva avuto per opera dell'Arisi, v. lett. 29 luglio dell'anno stesso*). 16 settembre d. Detto che ha confrontato due mss. (uno della biblioteca imperiale di Vienna e uno, più copioso, dell'estense di Modena) della cronaca di Sicardo, soggiunge: « Ma non abbiamo tutto quanto ci ha lasciato di storico quel prelato, i quale scrive con istile molto spiritoso ». (« È breve, ma scrive con garbo » — gli dice il 16 dicembre d. —). 2 dicembre d. « Riveduta che avrò parte del vostro ms. vel rimanderò; ed è in buone mani la storia di Mantova. Così potessi io far più onore alla patria vostra con qualche altra storia! » 13 aprile 1724. « Se altro di altre città aveste, ricordatevi del mio bisogno ». 1.° giugno 1724. « Tanto è che io corro dietro a una cronaca ms. dell'assedio di Ancona fatto da Federico I, che ho stancato più d'un amico. Ma finalmente ho saputo da buona parte che tal ms. si trova [*a Venezia*] in mano del signor G. B. Loredano ». 11 giugno 1725. « Col Sicardo verrà anche fuori un breve *Chronicon Cremonense* trovato costì dal Signor Ab. Garbelli » (v. sopra Lett. 5 febbraio 1722).

(1) Lett. a Richa, 16 marzo 1724.

deva per ispedirla al Muratori; ma prima di spedirla s'ebbe l'infelice idea di farla esaminare a certi critici che bazzicavano in Corte. Questi trovarono che conteneva « cose non decorose nè utili » per l'interesse dello Stato, essendone autore un partigiano dichiarato degli antichi marchesi di Saluzzo e nemico acerrimo della Casa Reale di Savoia. E allora si risolse di sopprimerla, « dandosi [in cambio] da S. M. al possessore della medesima alcuni volumi *in folio!* » (1). Per mezzo d'amici potè avere d'Oltre Sesia poco più d'alcuni frammenti della Cronica Novalesana, e d'una Cronica d'Asti. Quante pratiche e quanto insistenti facesse in Toscana ad opera di A. F. Marmi per una copia da lui desideratissima d'un codice della Cronica di Dino Compagni, lo racconta il Del Lungo (2). Quella copia l'ebbe, quasi due anni dopo, da Vienna, da Apostolo Zeno. Questi del resto, de'suoi manoscritti gliene aveva prestato sol qualche altro, e nominatamente una Cronaca Padovana. Tanto risulta da una lettera dello Zeno stesso al Muratori del 14 marzo 1724 (3); dalla quale si argomenterebbe altresì che quegli non s'era dato mai con troppo zelo e serietà a ridurre in atto il pensiero che a lui primamente era balenato di raccogliere e pubblicare gli *Scriptores rerum italicarum hactenus desiderati*, e che perciò non possedeva un troppo ricco materiale all'uopo. Fatto sta che vi loda l'opera dell'amico, « bastante a mettere in credito – gli dice – il nome vostro e la nostra Italia » e molto lodata dal « padrone » Carlo VI (4). È davvero ammirabile l'operosità di chi in mezzo a difficoltà d'ogni maniera riesciva pur sempre a radunare una messe copiosa e ottima.

Quanto alla distribuzione delle materie, pensava sulle prime di serbare l'ordine cronologico tomo per tomo, perchè « così – diceva egli al Sassi il 22 maggio 1721 – se potessimo ottenere per istrada qualche rinforzo, il che sto procurando, siamo sempre a tempo di farlo comparire in sito proprio ». Ma poi preferì – avvertiremo col Vischi – di tenere il filo dei tempi lungo tutta la serie dei tomi, sperando potere facilmente dar luogo acconcio alle cronache le quali si trovassero più tardi coll'aggiungere a qualche tomo una seconda parte.

I soci in generale e sopratutti l'Argelati desideravano che già nei primi tomi abbondassero le opere inedite per tema che diversamente, la curiosità dei dotti andando dal bel principio delusa, non si screditasse l'impresa. Ma egli non li esaudì, ben vedendo, ciò che

(1) Ibid. (2) Op. cit. p. 632 seg. (3) Ibid. p. 635.

(4) Da una Lett. 21 maggio 1722, all'Arisi si raccoglie che il Muratori aveva ricevuto dallo Zeno anche la « storietta [di Piacenza] del Ripalta » edita poi nei *Rer. Ital. Script.* T. XX).

agli altri sfuggiva, che tanto maggior merito avrebbe avuto l'edizione quanto più ordinata fosse potuta riuscire.

Intendeva e mantenne, anche non ostante i consigli e le premure in contrario dell'Argelati e del Sassi, che non si levasse passo alcuno dagli autori che mandava per la stampa, pur quando vi si leggevano cose che potessero dar ombra alla Chiesa o allo Stato, « perchè so - diceva egli (1) - non esservi cosa che ragionevolmente si debba cancellare e la verità e sincerità sono l'anima della storia ». Epperò avrebbe voluto riavere, dopo che si fossero stampati, i manoscritti per appurare se la stampa li avesse seguiti fedelmente o no, e perchè, nel caso di variazioni, ne potesse egli rendere conto al pubblico. E ciò, come vedemmo, non essendogli permesso, l'Argelati, a nome suo e dei soci, il 10 settembre 1724, pregava il Muratori che incaricasse persona di sua fiducia di fare il voluto riscontro, « giacchè - soggiungeva con qualche amarezza - non si fida della nostra onorata parola di non scemare nè aggiungere senza il di lei assenso ». Dovette rassegnarsi però ad apporre o a lasciare apporre ai passi più facilmente incriminabili dall'una o dall'altra Autorità delle note ove si facesse intendere che gli Editori disapprovavano tutte e singole le espressioni che vi si fossero ritrovate contrarie all'ordine stabilito, religioso e politico.

Gli parve poi che dalle cronache universali scritte nel medio evo si dovesse tagliar via tutta la parte antica. Epperò andava in collera contro l'Argelati, che, ad onta del suo espresso volere, aveva stampato tutta la Cronica Volturnense e si disponeva a stampare tutta la Farfense, nelle quali aveva egli cassate molte cose superflue. E gli sapeva male che si fosse creduto opportuno dal medesimo e dal Sassi di stampare tutto il Romualdo Salernitano, perchè « nessuno vorrà mai leggere in lui... ciò che... ha preso di peso dagli antichi » (2); e consigliava di levare da Tolomeo di Lucca tutta la parte anteriore all' 800. « Per la curiosità degli eruditi - avvertiva a questo proposito (3) - dobbiamo supporre che essi non amino dicerie di scrittori barbari quando possano con facilità bere ai fonti ». Faceva un'eccezione sola, a favore dell'*Historia Miscella*. Era d'avviso, cioè, che mettesse conto di stampare, come stampò, non solamente la storia Longobarda di Paolo Diacono, ma pure la storia romana d'Eutropio colla giunta di quello e di Landolfo Sagace, non già perchè di tanto gli paresse meritevole per qualche

(1) Lett. al Sassi, 31 luglio 1721.

(2) Lett. al medesimo, 22 agosto 1725. (3) Ibidem, 19 settembre 1725.

suo valore speciale, sì perchè s'aveva così « un buon attacco della storia romana a quella dei tempi bassi (1) ».

Tutte le volte che di una data opera da stampare nella sua raccolta si trovassero a Milano o si potessero procurare d'altronde più stampe o più codici di pregio, aveva e faceva le più vive premure che si collazionassero fra loro allo scopo d'accertare la lezione vera; il che, ne conveniva anche il Sassi, « è l'anima di una buona edizione ». E appunto al Sassi, ch'era « uno della professione », raccomandava in modo speciale questo còmpito, dopo che in parecchie delle opere collazionate appunto per la sua Raccolta a Milano aveva visto riprodotte « delle varie lezioni inutili affatto ed anche spropositate; e ciò perchè ci vuole grande giudizio a sapere scegliere ciò che va preso e ciò che va lasciato, e a distinguere gli errori dei copisti dalle parole degli autori » (2).

Sugosamente brevi esigeva, e più d'una volta lo sentiamo battere questo chiodo, e le prefazioni e soprattutto le note. Trovava « da preferire chi nelle note va ristretto e non tocca certe cose ch'egli può supporre, o già note o facili a sapersi dagli altri » o « di poco momento » (3); e gli pareva tempo perso (ma forse qui la ragione non era tutta dalla sua) il correggere un per uno tutti gli sbagli di cronologia in cui erano caduti i cronisti nel racconto di fatti lontani dai loro tempi, perchè « ciò possono farlo tutti gli intendenti » e perchè in questo genere di pubblicazioni « il pubblico desidera le storie dei vecchi e non già i ricci dei moderni » e perchè infine « caricandosi di note i tomi, questi cresceran troppo e si perderanno compratori e lettori » (4). Epperò non era disposto a far grazia neppure a quelle che il Sassi aveva apposte al Landolfo e che a lui sembravano « lunghissime », sebbene della dottrina e del criterio di lui avesse grandissima stima, tanto da chiamarlo « l'unico » atto a Milano « a regolare » nell'assenza di lui « sì gran macchina » (5), e non ostante che questi della censura di lui fortemente si adontasse, minacciando perfino di abbandonare l'impegno che con esso e co'soci aveva preso. Per l'appunto come il Muratori la pensava anche quel valentuomo del Trivulzio, il quale a proposito di quelle note, detto di non avere sul Sassi tanta influenza da poterlo indurre ad abbreviarle, e di non sapere anzi come parlargliene, gli

(1) Ibidem, 5 giugno 1721.
(2) Ibidem, 29 novembre 1725.
(3) Ibidem, 11 maggio 1724.
(4) Lett. al Sassi, 15 agosto 1725.
(5) Lettera al medesimo, 28 decembre 1724.

raccomandava: « Ella operi da buon cerusico, tagli pure tutte le escrescenze, e non vi lasci che la carne buona e sana » (1); e questa promessa poi gli faceva per conto suo, sfidando le brighe infinite che tutte le vanità offese potevano cagionargli: « Averò l'occhio che non si faccino altre note ai susseguenti volumi, se non che ove questi parlino contro Roma e contro i Tedeschi » (2), le quali, giusta gli accordi intervenuti tra la Società e il Governatore di Milano, erano inevitabili. C' era infine chi proponeva che, per comodo degli stranieri, si traducessero in latino tutte le cronache italiane; ma egli, a diritto, non ne vedeva la necessità, e consentì solo che tutt'al più si desse una traduzione latina di quelle, ove ne occorressero, scritte originariamente in dialetto (3).

V. Il 18 febbraio 1722 il Sassi annunziava al Muratori, sarebbesi dato principio alla stampa il lunedì seguente. Ma degli ostacoli non lievi, parte prevedibili, parte no, sorsero tosto ad inepparla fin dal principio o vennero sorgendo poi via via e non le permisero di procedere e di arrivare al suo termine colla desiderata prontezza. Per un incendio appiccatosi nel piano soprastante alla tipografia, questa fu ad un punto d'andare distrutta. Grazie alla diligenza degli operai e del Trivulzio, accorso tosto sul luogo alla prima notizia del disastro, essa perdette sol qualche parte della suppellettile; ma, ripreso dal Governo il locale prestatole, dovette allogarsi alla meglio in certe stanze del palazzo Trivulzio che non le tornavano punto adatte. Un torrente straripato portò via la cartiera da cui la Società provvedevasi; e mancarono ben presto i caratteri, prima pel fallimento del Bellagatta, e poi per un'altra cagione che ci è rimasta ignota; e infine, per un certo tempo, anche i denari, causa l'Argelati, che, speso nella prima rata tutto il capitale di cui poteva disporre, non era in grado di rispondere alle rate successive, e nel tempo stesso ricusava di cedere alcun altro de'suoi carati a chi, più danaroso di lui, s'offriva di prendere parte ai rischi e all'onore dell'impresa. Onde il Trivulzio lagnavasi, il 5 gennaio 1724, che non si potesse « dire la propria ragione cogli operai, essendosi debitori verso di loro ». Pagato ch'ebbe, in tutto o in parte il suo debito, l'Argelati si mostrò poi restio a rendere i conti, e si diceva anzi non obbligato a renderli. Il fatto si è che a lui conveniva di tirare in lungo il più che fosse possibile l'impresa. Per tacere che pretese ed ebbe infatti dalla Società (oltre un compenso una volta tanto per ciò che

(1) Lettera 30 maggio 1721. (2) Ibidem.
(3) V. la Prefaz. ai *Rer. Ital. Script.*

a suo dire aveva sborsato in servizio della Società stessa) un annuo stipendio di 200 scudi, egli di quella si valeva « come scagno per comparire » (1) e per brigare pensioni da Carlo VI, che ottenne infatti, prima di 300 e poi di 600 scudi; e col suo procedere ingarbugliato risuscitava la diffidenza che già s'era avuta di lui prima che la Società si costituisse, avvalorava il sospetto ch'egli fosse per adoperare la sua pratica nel commercio dei libri a danno degli altri socii, e i danari di questi in ispeculazioni sue private. E per le ragioni che già dicemmo parlando dei caratteri diversi dei membri della dotta famiglia ch'erasi raccolta a lavorare intorno all'opera muratoriana, pullulavano tratto tratto querele e guerricciole, che il Trivulzio giustamente chiamava puerili, tra il Sassi e l'Argelati, gelosi l'uno dell'altro, e di entrambi col Muratori, che a diritto si risentiva che in un'opera sua tendessero a fare di loro capo, e mostrava d'aver a cuore ben più la buona riuscita di questa che i particolari loro interessi. E, per colpa specialmente di costoro, tratto tratto si turbava anche la concordia tra il Muratori e alcuni dei mecenati. Il Muratori e il Trivulzio, tra i quali la stima e la fiducia reciproca non venne mai meno, correvano pronti al riparo, e il loro spirito prudente e conciliativo riusciva di volta in volta a trattenere i mali umori dal prorompere a rovina dell'impresa comune. Ma era naturale che questa così dovesse procedere di passo lento e vacillante.

Il più grosso dei guai che sorsero a minacciarla dal suo seno stesso si manifestava nell'estate del 1725. La mala contentezza del Sassi verso il Muratori, nell'opinione del quale si credeva posposto all'Argelati e allo Stampa, scoppiava allora in aperta rottura. Il Muratori, mandando il manoscritto, che chiamava « sua conquista » del Romualdo Salernitano, proponeva alla Società che se ne stampasse solo la parte attinente al medio evo, e ne diceva i motivi, che noi già conosciamo, in una prefazione al medesimo già preparata per la stampa; se ne rimetteva però a'socii, avvertendo che, ove si fosse preferito di stamparlo per intero, si dovessero fare i debiti mutamenti nella prefazione stessa. Che cosa fanno, per questa volta d'accordo, l'Argelati e il Sassi? Stampano alla chetichella tutto il Romualdo con ricco accompagnamento di note inutili o non necessarie, e alla prefazione del Muratori il Sassi ne aggiunge una sua, nella quale dichiara il perchè ha creduto di doversi qui allontanare dall'avviso di lui. Il Muratori, com'è naturale, fortemente si sdegna, e contro l'Argelati « che

(1) Così in una lettera del marchese Del Borro al Muratori, 16 maggio 1728.

vuol mettere le mani nelle cose altrui... e spadroneggiare e saperne più di *lui* e non dipendere da *lui* » (1), e che « non gli disse nulla del concerto [col Sassi] se non dopo cominciata la stampa acciò (egli) non potesse impedirlo » (2); e contro il Sassi, che « vuol cacciare il naso dappertutto nè è mai sazio di gloria, volendo entrare a forza a far da *suo* compagno, e anche da *suo* maestro nella *sua* raccolta » (3). Il Sassi dal bel principio dell'opera aveva riconosciuto nel Muratori la facoltà di rivedere e, ove gli paresse opportuno, correggere l'opera sua. « È meglio – gli scriveva il 26 aprile 1724 – che ci facciamo la critica da noi [di quello] che ce l'aspettiamo dagli altri ». E una facoltà simile, per cortesia, aveva concesso il Muratori al Sassi, ma ben inteso per cose d'importanza secondaria. Se non che qui il Sassi, per dirla col Muratori stesso, metteva la falce nella messe di lui. Questi insisteva che assolutamente, senza ripieghi, si levasse quella prefazione, ch'egli avrebbe rifatto la propria o sostituito a quella un'altra sua; e protestava di rivolere, in caso diverso, i suoi manoscritti, ritenendosi sciolto dal suo impegno verso la Società. Invano con linguaggio temperato insieme e fermo rappresentò egli medesimo al Sassi (4), che, pur pregiando le prefazioni e le note di lui, non poteva tollerare quel suo scritto così inopportuno. « Esso distrugge – egli scriveva nella lettera testè citata – ciò che io avevo già protestato pubblicamente di non voler fare...; e giacchè nei Giornali di Lipsia e Venezia v'ha parole indicanti che io non sia il principale in questa società, ma come persona condotta dal buon genio di codesti miei riveriti signori, maggiormente ciò si crederebbe al vedere che costì si guasta il già disegnato da me. Ho da essere io che renda ragione al pubblico perchè mi sia disdetto; altrimenti apparirebbe discordia tra chi ha mano in codesta opera e con pregiudizio di ciò che m'è stato accordato nel frontespizio di essa... Ciò che io pretendo si è, che Ella non istia sopra di me in un'opera che porta il mio nome ». Il Sassi non rinsavì. Scambiate le parti, si ritenne anzi offeso lui dal procedere del Muratori, e protestò alla sua volta che, se gli si infliggeva l'onta del levargli di mezzo la sua prefazione, non solo avrebbe abbandonato l'impresa, ma altresì vietato ai Socii l'uso dei codici dell'Ambrosiana, ch'egli chiamava la « sua » biblioteca. In questa picca con chi e di dottrina e d'arte critica gli era tanto superiore aveva per alleata l'influentissi-

(1) Lett. del Mur. a Lazzarelli, Residente pel Duca di Modena a Milano, 2 agosto 1725. (2) Lett. del Mur. al Sassi, 15 agosto 1725.
(3) Lett. cit. a Lazzarelli. (4) Lett. 15 agosto 1725.

ma contessa Clelia Borromeo, per mezzo della quale tirò dalla sua alcuni dei Socii. Più dell'amor proprio potè nel Muratori l'amore della nobile impresa a cui si era dedicato. Pregato anche e scongiurato dal Trivulzio, egli rimase al suo posto, e affine di non perdere la cooperazione del Sassi, che, continuando egli a stare assente da Milano, gli era necessaria, e ad impedire che la Società si sciogliesse con danno gravissimo della scienza storica e d'Italia, cedette alle ingiuste pretese, e lasciò correre quell'anomalia che gli era parsa ed era infatti intollerabile, limitandosi a ordinare che per l'avvenire i manoscritti si stampassero così come li mandava lui, salvo l'aggiunta delle Varianti, quando n'era il caso, e di quegli avvertimenti che vedemmo per ragione politica o religiosa inevitabili (1).

All'impresa, del resto, non mancarono guai, e molto serii, dal di fuori. Sul finire del 1723 uscivano e incontravano lieta accoglienza i primi due tomi; quand'ecco venire dal Tribunale del Sant'Uffizio di Roma l'ordine perentorio, se ne sospendesse la pubblicazione. Il Governatore si trovava allora a Vienna, e il Gran-cancelliere e il Trivulzio ebbero da far molto per ottenere, grazie all'interposizione dell'arcivescovo, che quell'ordine venisse disdetto, previo un attestato del Sassi (che doveva però restare segreto), che nulla in que'due tomi si conteneva di pregiudizievole alla Chiesa Romana. Il Muratori intanto, per mezzo del conte Pertusati, ch'era pure a Vienna, s'ingegnava e riusciva a preservare l'opera da altri somiglianti pericoli in avvenire col rendere ad essa sempre più benevolo e favorevole il Colloredo e l'imperatore stesso. Questi anzi diceva al Pertusati che « tanto più volentieri imprendeva a proteggere quell'opera, perchè conosceva benissimo che Roma cercava di vendicarsi contro del Muratori difensore delle ragioni di Comacchio e del gius dell'impero » (2).

Nella primavera dell'anno seguente anche il Revisore Imperiale, un tal Colla, era preso dagli scrupoli, e non voleva permettere la pub-

(1) Lett. del Mur. al Trivulzio, 17 maggio 1722. — Sembra però che il Sassi neppure di poi rinunziasse del tutto alle sue pretese. Ciò almeno si argomenta da una lett. del 25 aprile 1729 del Muratori all'Arisi: « Questa è la prima parola che odo del sinodo da voi inviato al signor Sassi. Dovevate inviarlo a me, che l'avrei stampato; chè io infine sono il collettore *Rerum Italicarum* e non altri. So che il signor Sassi vi scriveva: Ho messo sotto [i torchi] il tal tomo, la tal'opera. Credo che il solo frontespizio della Raccolta, non che il rimanente, parli chiaro che questa fatica è mia e non d'altri ».

(2) Lett. di Pietro Ercole Gherardi, segretario del Residente Estense a Vienna, al Mur., febbraio 1724.

blicazione del 3.° e 4.° tomo, perchè negli autori ivi stampati erano varie opinioni contro l'autorità secolare, e qualche parola poco lusinghiera per la nazione tedesca. Ed ecco che il povero Trivulzio deve sudare per fare intendere, in sostanza, all'autorità politica che quell'argomento è una sciocchezza. « Procurai - dic' egli al Muratori il 30 Maggio - che il Governatore capisse il ridicolo di tale obbiezione, perchè non sono i Soci Palatini che scrivono la storia, ma non si fa altro che contribuire a dar in luce autori che hanno scritto secoli e secoli sono e che si comprende alla prima occhiata che erano impegnati nel partito opposto all'imperiale, e che non erano finalmente di tale autorità che potessero far piegare la bilancia in favore del papa o dei nemici della nazione tedesca ».

E pochi anni dopo, quando ogni cosa procedeva con sufficiente regolarità, sopravviene la guerra per la successione al trono di Polonia, durante la quale Carlo Emanuele III di Savoja coll'aiuto dei Francesi occupa Milano. Di qui, naturali conseguenze, dissesti economici, paure, scoramento nei Socii.

VI. Ci voleva proprio una costanza straordinaria e sto per dire sovrumana a reggere a tante contrarietà. E il Muratori l'ebbe. E, valga il vero, non ostanti i difetti di alcuni de' suoi membri e con tutto che per la poca regolarità dell' amministrazione e gli imbrogli dell' Argelati poco o nessun utile materialmente ricavasse dal non lieve capitale che doveva spendere (1), l' ebbe pure la Società Palatina. Che anzi non solo si mantenne ferma nel proposito principale pubblicando fino all' ultimo gli autori che aveva il Muratori suggerito, ma fece di più. Nel giugno 1730 risapevasi che questi teneva in pronto per la stampa le *Antiq. Ital. Med. Aevi* e desiderava che

(1) Il Vischi a pag. 452, calcola che a capo di 20 anni i socii dovevano aver contribuito all' opera (comprendendovi però anche la spesa per i 6 volumi delle *Antiquitates*) un 5000 scudi per uno. - Nel Vischi medesimo, a pagg. 417 e 539 seg., chi fosse curioso di sapere che utile sia venuto al Muratori da questa sua opera troverebbe che la Società gli aveva concesso 24 copie e 100 scudi per ogni tomo. E s'oda, a questo proposito, ciò che il Muratori stesso dice all'Arisi il 2 dicembre 1723 in una lettera notevole anche perchè conferma cosa che sopra si disse in ordine ai criterii da cui avrebbe voluto non decampasse mai la sua pubblicazione : « A me parve di guadagnare assai trovando chi stampasse alle spese sue la mia gran raccolta ed anche cedei le dedicatorie. Ora io non godo privilegio alcuno nella compera di tal'opera, e ben mi dispiace di non poter far godere a voi vantaggio in questo affare. L'aver voluto fare i ricci alla medesima opera ha cagionato qualche altezza di prezzo ; che però non è tale a chi va odorando le stampe oltramontane. Anche a me hanno scritto che ne vogliono lire 20 per tomo ».

uscissero anch' esse pei tipi e sotto la tutela e colle cure della Società Palatina. Il Trivulzio, a dir vero, non era molto fiducioso che la Società stessa si volesse sobbarcare a quest' altro còmpito. « Noi di tutto il nostro denaro e nostra espettazione - così in una lettera di quel mese ed anno al Muratori - non abbiamo in 8 anni altro frutto che un corpo dell' opera e Dio sa quando saremo rimborsati. Tale considerazione ha tolta la volontà a molti di proseguire, terminata che sia l' opera intrapresa, a far lavorare in altre cose i torchi, se non si faccia nuova compagnia e nuovi capitoli... Altri se ne tolgono affatto non volendo stare con Argelati ». I socii erano più che mai stizziti contro di costui, che, al solito, con mille pretesti indugiava a rendere i conti e a ripartire gli utili, e, avendo intrapreso altre opere per conto proprio, tirava in lungo e trascurava la stampa di quella da cui – come avvertiva nella lettera sopra citata il Trivulzio - aveva tratto utile ed onore grandissimo senza che se ne riconoscesse obbligato a nessuno. Il buon Trivulzio esprimeva allora timidamente la speranza che, se entro un anno si fosse compiuta la stampa dei *Rer. Ital. Script.* con non più di 22 volumi, il Muratori nell'opera della pubblicazione delle *Antiquitates* avrebbe trovato « compagni di buon gusto e di buon desiderio ». « Vorrei – scriveva poi a questo il 20 gennaio 1734 – giacchè abbiamo faticato tanto intorno alla lodevole opera *Rer. Ital. Script.*, terminarla ancora con sì bella corona ». La Società tutta accolse molto più volentieri di quello che il Trivulzio prevedesse la proposta che questi formalmente le presentava a nome del Muratori, e vieppiù si accese nell'idea di attuarla dopo che l'Argelati, per non lasciarsi sfuggire questa nuova occasione di gloria e di guadagni, si fu deciso una buona volta a far il suo dovere. Solo però sullo scorcio del 1736, quando pareva che l'orizzonte politico si venisse rasserenando, la Società radunatasi deliberava di assumere definitivamente il carico della stampa delle *Antiquitates,* purchè anche dal frontispizio e dalla prefazione apparisse (cosa di buon grado accordata dal Muratori) ch' essa non si limitava a fornire il denaro, ma aveva la sua parte delle dotte cure che l' edizione d' un' opera così importante esigeva. La stampa dei *Rer. Ital. Script.* toccava il termine nel 1737 col 27.° volume o 24.° tomo (a cui fu aggiunto da altri il 25° nel 1751, morto già il Muratori); e usciva tosto l'anno seguente il 1° delle *Antiquitates* e nel 1742 il 6.° ed ultimo.

La Società Palatina quindi si scioglieva. Ed è da dolersene. L' opera sua s' era ristretta ai due maggiori monumenti muratoriani,

ai due più imitabili esempi ch'ei seppe dare a nazionali e stranieri di soda erudizione e di giusta critica storica. Ma dalla tipografia che aveva essa fondato, *ex aedibus palatinis*, escirono anche, in una nuova e buona edizione, le *Opera omnia* del Sigonio, e poi la *Bibliotheca Scriptorum mediolanensium* dell'Argelati, il *Novus thesaurus veterum inscriptionum* del Muratori ed altre opere erudite. Fu pur sempre adunque suo merito se l'arte tipografica in Milano, per mezzo dell'Argelati che se n'intendeva e l'amava, potè raggiungere un grado notevole di progresso materiale ed essere indirizzata in particolare a servire la scienza. G. Morosi.

Goldoni e le sue Lettere. - (*Lettere di Carlo Goldoni, con proemio e note* di Ernesto Masi. Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1880).

Carlo Goldoni tra i poeti moderni è quello che ebbe in sommo grado il senso vivo e pieno della vita, considerata nell'amena varietà de'suoi aspetti generici e comuni. Abborrente per naturale bonarietà dai grandi vizj e dalle grandi colpe, insufficiente o renitente a sollevarsi alle passioni forti, alle virtù eroiche, all'idealità del sentimento, ei ritrasse maravigliosamente difetti, stravaganze, passioncelle, peccatuzzi di gente mediocre e volgare, descrisse con inimitabile arguzia il mondo domestico, il tramestio delle piccole avventure, lo *snobismo* dei costumi italiani dopo la pace d'Aquisgrana, quasi volesse dare alle cadenti aristocrazie lo spettacolo anticipato della borghesia, che le avrebbe cacciate di seggio. Fu insomma il poeta dei mezzi caratteri e delle mezze coscienze, che sono il soggetto perpetuo della commedia. A giusto titolo è detto restauratore del teatro in Italia, in quanto ritornò a forma regolare ed estetica l'azione scenica, che procedeva vivacissima e italianissima sì, ma scapestrata e scurrile nelle così dette commedie a soggetto. Sostituire un componimento meditato e scritto ad una rozza orditura di dramma, la cui rappresentazione era abbandonata all'arbitrio dell'improvviso, sembrerebbe ora non solo una riforma necessaria, ma eziandio la cosa più ovvia di questo mondo. A metà del settecento non era così. Fu anzi una battaglia a corpo a corpo, alla quale bastò appena, per uscirne vincitore, un ingegno potente e una volontà pertinace. Vinse in Italia il Goldoni, e passò in Francia; e ivi pure sostenne nuove lotte, e riportò nuove vittorie. Chiamato poi a Versailles, precettore di lingua italiana della Delfina e delle

principesse reali, sen compiacque, ma non invanì e restò quello di prima. *Ero è vero in corte,* dice nelle sue Memorie, *ma non ero però cortigiano* (1). Morì a ottantasei anni quasi cieco e povero, ma nonostante sereno. *Io sono nato pacifico,* così compie il racconto della sua vita, *e ho sempre conservato la mia calma* (2). Pochi mesi prima di morire scriveva lepidamente ai Masi, libraj di Livorno, che non gli era rimasto *che uno stomaco valoroso e un cuore sensibile* (3). La rivoluzione gli tolse la pensione fattagli da Luigi XVI, colla quale sostentava la vita. Indarno Giuseppe Maria Chénier ai 7 Febbrajo del 1793, seppe con pietosa eloquenza persuadere alla Convenzione che essa doveva essere liberale, almeno quanto un re, verso di un ottuagenario, *benemerito della Francia e dell' Italia.* Dico indarno, perchè il Goldoni era morto il giorno innanzi. Propose allora ed ottenne, che una parte della pensione fosse assegnata alla vedova, Nicolina Conio di Genova, che non aveva redato dal marito *che un nome celebre, le virtù e la povertà.* Le poche parole che spende il Goldoni nelle Memorie intorno a lei, valgono un volume di apologia. Narrando che in Genova la prima notte del matrimonio fu assalito dal vajuolo, *quanto pianse al capezzale del mio letto,* esclama, *la mia povera moglie! Essa era la mia consolazione, e tale è stata sempre* (4). Fra le braccia di questa creatura affettuosa e modesta spirò il grande poeta; *la sola,* scrive il Masi, *che può avergli dato in nome d' Italia l' ultimo addio* (5).

Le lettere del Goldoni, messe ora alla luce dal Masi, sono settantatrè, parte inedite, parte pubblicate, ma poco o nulla conosciute. Sono proprio lo specchio del suo spirito retto, fino, dolcemente caustico, piacevolissimo e soprattutto osservatore acuto di quanto v' ha di comico nella scena del mondo, e d'intimo nella natura umana. Peccato che siano poche, e che lo zelo dell' editore non sia riuscito a raccogliere maggior messe! (6) Sono per avventura di maggior rilievo quelle scritte dalla Francia al Cornet e all' Albergati, coi quali parla a suo agio di ciò che fa, di ciò che vede, di ciò che pensa; parla dell'arte sua coll'entusiasmo di un riformatore, delle contrarietà e degli ostacoli che incontra, delle speranze, dei tentativi, dei disinganni, infine dei trionfi. Al primo buon successo esprime ingenua-

(1) *Memorie di Carlo Goldoni.* Milano, 1876. Parte III, Cap. 7.

(2) Ivi, in fine.

(3) *Lettere di Carlo Goldoni,* edite da Ernesto Masi. Lett. 73.

(4) Memorie cit., Parte I, Cap. 39. (5) Lettere cit. Proemio pag. 98.

(6) Il Sig. G. M. Urbani de Ghetolf ne ha pubblicate di recente altre trentotto, molte delle quali importanti.

mente la compiacenza che prova, perchè può dire *che la sua riputazione è stabilita a Parigi.* Ma non cede all' orgoglio, perchè teme *di non aver talento bastante per continuare di quel passo.* Due mesi di soggiorno colà sono sufficienti a fargli comprendere l'indole della nazione. Nota che la cortesia è il carattere di essa, tanto che molte volte tien luogo della sincerità; che la vita e i costumi si pareggiano e si uniformano; che i vizj e le virtù sono mediocri; che chi ha denari è signore, chi non ne ha par contento; finalmente che *nessuna disgrazia affligge i francesi, perchè si consolano sempre col minor male, al riflesso che potrebbero aver di peggio* (1). Parole vere e gravi più che non sembri; in ispecie le ultime, che racchiudono il segreto della potenza di quel popolo, cui la sventura non accascia, e che nei casi avversi tra per lo spirito cavalleresco, non ispento nei discendenti dei crociati, tra per vero patriottismo, non ismarrisce l' animo, e ha tanto di gagliardia da riparare al danno, e medicare la piaga della fortuna. Pare quasi che il Goldoni intendesse chiosare il motto di Francesco I dopo la sconfitta di Pavia.

La lettera XLIII rivela non meno l'onesta franchezza dell'amico, che il sano criterio del commediografo. L'Albergati lo aveva domandato di un giudizio sulla sua prima commedia. Il Goldoni, rispondendo, la esamina a parte a parte nell'intreccio, nei caratteri, nella disposizione delle scene, nello scioglimento; e lo fa con tale garbo e tale acume, che par di leggere uno dei migliori articoli della *Drammaturgia di Amburgo.* Che l'Albergati si avvantaggiasse poi di quelle osservazioni, il mostrano le commedie, che scrisse in appresso. Nella lettera LIII, diretta a Giambattista Roberti, il Goldoni s'abbatte a parlare della lingua italiana. È chiaro che, accusato generalmente di non saperla, egli ne aveva un concetto più adeguato assai, che ora non abbiano quei sapientoni, che sanno a quanti dì è San Biagio. *La varietà degli stili*, scrive, *è un privilegio della nostra nazione, e l'abbondanza dei termini, che noi abbiamo fa sì che ogni stile ne ha di particolari. Non è così dei francesi. Essi si distinguono gli uni dagli altri per i pensieri, ma lo stile è quasi lo stesso in tutti, e la carestia dei termini non permette loro di ricercare i più scelti. Ho sentito da molti lodare i Francesi perchè parlano come scrivono: ma io dico altresì che scrivono come parlano.* Non sono melensaggini da cruscheggiante coteste, nè ubbie da retore; sono verità belle e buone, a cui non si ha che da aggiungere quel che dice egli stesso altrove e cioè, *che se bisogna scrivere in buon italiano, è al-*

(1) Lettera XXXI.

tresì necessario scrivere in modo da essere intesi in tutte le regioni d'Italia (1). In Italia la lingua è la grande attenuante, invocata dagli scrittori non letti, e dai commediografi fischiati. Chi non sa scrivere o non sa pensare, che è tutt'uno, se la prende colla lingua italiana. Del resto è certo che questi poveri diavoli, in qualsivoglia lingua, o dialetto, o vernacolo scrivessero, sarebbero eternamente loro. Solo i lunghi studi e il buon gusto abilitano a maneggiare lo strumento del pensiero, per la medesima ragione che il palio non si corre dagli sciancati, nè il bersaglio s'imbrocca dai paralitici. Si cinguetti pure che l'unità della lingua italiana non esiste; le commedie del Goldoni, che da un secolo in qua si recitano da un capo all' altro della penisola, sono una prova ulteriore del contrario. E se quelle che egli scrisse in francese danno saggio di singolare attitudine ad appropriarsi in età matura gl'idiotismi e le grazie di una favella straniera, è altrettanto vero, che quelle stesse, voltate da lui in italiano, non ci perdono nulla, e rimangono nella nuova veste commedie egualmente belle e applaudite.

L'ingegno del Goldoni vede sempre chiaro e giusto in tutto; ma la bontà in lui vince anche l'ingegno. Il brano delle Memorie, laddove descrive l'ordine della sua vita, basterebbe a dimostrarlo (2). Quei due vecchi sposi, che se ne stanno sino a notte tarda in tranquilli colloquj, e compiono placidamente la giornata nella concordia costante dei primi affetti, inteneriscono il cuore. Egli, che sentiva di essere buono, si chiamava da sè il *bonomo della conversazione* (3). Le lettere ce lo confermano. Il Baretti spesso spesso più maldicente che critico, e fra i suoi detrattori uno dei più arrabbiati, non è agli occhi suoi che *un uomo infelice* (4). E per fino negli ultimi giorni, ridotto al verde e con addosso i malanni della decrepitezza, si affatica e si affanna per alleviare la sorte di un pover'uomo (5).

Le lettere edite testè, sono un complemento delle Memorie; ma le lettere hanno sopra le Memorie il pregio di riflettere di primo colpo i sentimenti e i giudizj dell'autore, che necessariamente egli avrà modificati alquanto e raccomodati, quando li ammaniva al pubblico. Il proemio del Masi, scritto con vena facile e stile vivace, è, si può dire, la vita del Goldoni rifatta a grandi tratti, e per giunta è uno studio pregevole sulla commedia italiana, e sull'opera riformatrice del poeta veneziano. Però se nella maggior parte delle opinioni

(1) Memorie cit., Parte II., Cap. 32.
(2) Memorie, Part. III, Cap. XXXVIII.
(3) Ivi, Cap. VII. (4) Lettera LX. (5) Lettera LXX.

ivi espresse non si può non convenire, parmi, se non m'inganno, che alcune altre non siano accettabili interamente. A mo'd'esempio, riesce nuovo, mi penso, quel negare all'Italia il vanto di un teatro nazionale e di una tradizione comica continua, mentre la si riconosce alla Spagna, alla Francia, all'Inghilterra (1). Sostenere l'opposto sarebbe stato più giusto e insieme più facile. Non mancano certo gli argomenti per dimostrare che l'Italia è la sola che abbia una letteratura drammatica non intermessa, la quale rimonta alle origini della sua civiltà, e diramandosi, parte prende forma e colore dalla cultura greca, penetrata in Roma nel quarto secolo, parte si svolge con forze spontanee, sopravvive all'invasione barbarica, si traveste nel mistero del medio evo, che non è che l'antica favola mimica, vòlta a rappresentare le leggende della Passione o i miracoli di qualche santo, e finalmente, ridiventata profana, sotto nome di commedia dell'arte o commedia a soggetto, prosegue, fino all'età dei nostri bisnonni, a eccitare le risa sgangherate dei volghi italiani.

Quand' eccoti Goldoni che scende in campo a combatterla, e fa nascere un trambusto simile a quello di una frotta di ragazzi garruli e impertinenti, se c' immaginiamo che ad un tratto in mezzo a loro sbuchi l'orco per divorarli. Che egli abbia tornata in onore la buona commedia, chi lo contrasta? ma che egli sia un' apparizione portentosa, un effetto senza causa, un avvenimento senza antecedenze, è ben altra cosa. Non si può dire del teatro goldoniano, osserva giudiziosamente il Camerini, quello che il Montesquieu diceva del suo *Esprit des Lois: prolem sine matre creatam* (2). Il Goldoni aveva dietro di sè una lunga tratta di antenati, cominciando da Terenzio e da Plauto, giù giù fino ai comici della rinascenza e dei secoli posteriori. La commedia del cinquecento non è per niente affatto una ricopiatura o una rifrittura delle gherminelle dei servi, degli amorazzi dei giovani, delle viltà dei parassiti greci o latini, come presso a poco si è asserito, Dio sa con qual fondamento, dall'Aubignac, dal Saint-Evremont (3) dallo Schlegel (4), e da altri; essa è il ritratto vero della vita d' allora, in quella piccola parte che il gusto del tempo consentiva che la si esponesse sulla scena. Nonostante si è stereotipato il nomignolo insignificante di commedia erudita, e applicandolo a tutte indistintamente, si sono messe in fascio, e si è preteso dare ad intendere che non sono altro che copie servili e sgraziate di famosi

(1) Proemio, pag. 11 e seg.

(2) *I Precursori di Goldoni*. Pref.

(3) Ginguené, *Hist. Litt. d'Italie*, 2me partie. ch. 19. in princ.

(4) *Corso di letteratura dramm.* Lez. IX.

originali. Se commedia erudita vuol dire che in essa è riassunta o rimessa a nuovo qualche vecchia scena o qualche vecchio argomento, come sarebbe la *Cassaria,* la *Cofanaria*, la *Sporta*, l'*Aridosio*, i *Simillimi*, i *Lucidi*, figliazioni lontane dell'*Aulularia* e dei *Menecmi,* passi; a condizione però che si chiami commedia erudita, anche l'*Anfitrione* e l'*Avaro* di Molière. L'inventiva comica non consiste mica nella novità della favola, ma sì nel lumeggiare potentemente quell'elemento di poesia non prima avvertito, che la favola, vecchia o nuova che sia, in sè racchiude. Non è pertanto chi non veda, come le commedie del Cecchi, del Machiavelli, di Giordano Bruno, dell'Aretino, del Bibbiena, dell'Ariosto, del Porta, del Caro, del Firenzuola, dell'Ambra, del Dolce, del Varchi, del Salviati, del Doni, del Giannotti e d'altri non pochi, abbiano tanto di spontaneità, di brio, di forza comica, tanto di originalità e d'italianità nella lingua, nei tipi, nella favola, da valere, come pittura del tempo, quanto una storia. Se questo non è teatro nazionale, che continua sino al Goldoni, e ripiglia da lui sino a noi, non so in verità quale altro meriti questo nome in Europa. La divisione politica dell'Italia non fa ostacolo, altrimenti la Grecia antica e la Germania moderna non avrebbero nulla di nazionale. Oltracciò, domando, la costituzione della nazionalità è propriamente negli altri popoli più antica che non lo sia in Italia? Pongo il quesito, non altro; ed osservo che concetto e parola sono moderni, e che la nazionalità, ossia la coscienza della omogeneità organica di un popolo, non va scambiata coll'indipendenza e coll'unione territoriale e amministrativa, fatta dall'assolutismo degli ultimi secoli, e incentrata in una metropoli. La Francia, la Spagna e l'Inghilterra furono bensì unificate e rese indipendenti, ma dubito si possa affermare sul serio che prima dell'ottantanove avessero il sentimento di nazione, come s'intende al presente.

Intorno al teatro italiano abbiamo studj parziali e staccati, abbiamo interi capitoli, che ne trattano nelle storie generali della nostra letteratura, abbiamo inoltre storie propriamente dette, che svolgono con ampiezza la materia; ma non ancora, che io sappia, una storia nella quale il teatro sia idealmente coordinato colle condizioni civili del popolo, e l'indagine critica sia diretta a stabilire la relazione che corre fra le manifestazioni dell'arte e il modo di sentire e di vivere contemporaneo. Da una storia sì fatta si ricaverebbe, se non erro, ben altra idea di quella che si ha comunemente, e si vedrebbe che spesso si fa una confusione, e si prende per nazionalità e tradizione

poetica di un popolo il fiorire improvviso e straordinario di un gruppo di grandi poeti, che rispondono ad un dato momento storico, e con esso spariscono. È certo intanto, che l'Italia aveva non solo le commedie di carattere e d'intrigo, ma ancora la rusticale, la pastorale, il melodramma, la tragedia, le varie forme drammatiche insomma, condotte a maturità (1); mentre in Francia non c' erano che le *soties*, le *farces*, i *mistères*, le *moralités* (2); in Ispagna, il *guardarobe di un autore e direttore di spettacoli*, *stava in un sacco e consisteva in quattro pelliccie bianche da pastore, guernite di cuojo dorato, quattro parrucche e barbe posticcie, quattro bacoli*, *poco più*, *poco meno* (3); in Inghilterra del pari tutto si riduceva alle moralità e ai misteri; in Germania finalmente, i *Tokkenspieler* erano i drammaturgi, e il castello dei burattini il palco scenico (4). La priorità dell' Italia nella drammatica, non meno che in ogni altro genere di cultura, non è casuale ma necessaria, avvegna che sia frutto e riflesso del suo primato civile. Mentre che il feudo altrove divideva e manometteva le moltitudini, qui la città distruggendo l'opera dei barbari, creava il popolo secondo il concetto romano, onde l' uomo integrato nella sua entità morale, era fattore spontaneo e autonomo d'incivilimento. E per conseguenza ciò che di bizzarro, di manchevole, d'irregolare si venìa liberamente palesando nella sua natura, e quanto più le azioni e le condizioni, nell'ampliarsi della socievolezza, s'incontravano, si sovrapponevano, si elidevano, s' incrocicchiavano con altre azioni e condizioni, tanto più si accumulava la materia drammatica, si moltiplicavano i tipi comici e i soggetti scenici. La commedia, che non trova luogo nel mondo semplice e trasparente degli eroi, empie di sè ogni giorno maggiormente il mondo umano, per usare l'espressione di Vico, perchè ivi la vita è fatta complessa e artificiosa, e la reciproca limitazione delle forze morali produce i contrasti.

Lo Schlegel, coll' improntitudine solita dei sistematici, assimila il teatro inglese allo spagnuolo, e *dallo spirito romantico che vi regna* induce una non so quale superiorità poetica di quei due popoli sopra degli altri (5). Fortunatamente la questione dei classici e dei romantici che imperversava sessant' anni fa, è da un pezzo riposta fra le

(1) Tiraboschi, *Storia della letteratura Italiana dal 1600 al 1700*, lib. III, Cap. III, § 25.

(2) Saint-Marc Girardin, *Tableau de la littérature au XVI siècle*, X.

(3) Cervantes, *Prefazione alle sue Commedie; in* Sismondi, *De la littérature du Midi*, Ch. 28.

(4) Magnin, *Histoire des Marionnettes*. Livre 7.

(5) *Corso di letteratura drammatica*, Lez. XIII, trad. del Gherardini.

ferravecchie degli umani pettegolezzi; e Dio ci liberi dalla tentazione di tirarla fuori. Ma non è superfluo osservare che il critico tedesco, il quale con tanta parzialità e sottigliezza filosofeggia sulle sue dottrine favorite, avrebbe fatto meglio se si fosse addentrato nelle cause, che diedero nascimento ad entrambi i teatri, e piuttosto che certe somiglianze esteriori, se pur vi sono, avesse studiato l'ambiente storico nel quale si svolse cotesta maniera di poesia. Sta in fatto che l'Inghilterra ebbe la sua rinascenza, di cui il teatro fu l'espressione più splendida e più originale. La rinascenza italiana suscitò l'inglese, e lo spirito sassone, repugnante all'idea latina, ne fece una cosa sua. Nuove sorti di grandezza, di prosperità, di espansione straordinaria si apparecchiavano allora a quella razza robusta. I drammi di Greene, di Massinger, di Marlowe, di Ben Jonson, e d'altri che non nomino per brevità, e soprattutto quelli di Shakespeare, portano l'impronta di cotesto rinnovamento salutare ma tumultuario; drammi nella struttura e nello svolgimento sciolti da ogni precetto e da ogni norma, disformi da ogni esemplare, scevri da ogni imitazione, e che appunto per questo possono dirsi l'impronta di una generazione d'uomini, in cui l'intelligenza e il cuore, le idee e i sensi, le aspirazioni e gli appetiti, l'anima e il corpo spiegano ad un tratto l'antitesi delle loro energie; drammi che si aggirano nel campo della storia al pari che in quello della fantasia, che amalgamano commedia, tragedia, idillio, fiaba; che abbracciano ogni grado della condizione sociale, dipingono ogni specie di passione, di attività, d'infelicità, di dolore, si elevano alle idee fondamentali dell'umanità; brevemente, scoprono l'interna lotta del mondo inglese dalla fine del secolo decimosesto al principio del decimosettimo, differente pur tanto dal mondo greco-latino, l'arte del quale mirava a comporre in armonia la serenità dello spirito colla bellezza e la forza del corpo, circondandole dello splendore del cielo e del riso della natura.

L'azione scenica, che principalmente parla agli occhi, era la più consentanea a quella società, la quale ripudiava il tenebrore, l'angustia, l'immobilità del medio evo, e sentiva per contraccolpo il bisogno supremo d'aria, di luce, di moto. Ebbe allora l'Inghilterra il soprannome di gaia (*merry England*), perchè dovunque, nella corte e nel villaggio, era festa e spettacolo; tutto vi finiva in tornei, in processioni, in cavalcate, in giochi, in allegorie, in mascherate e simili, e come compendio figurativo della vita vi fioriva naturalmente il teatro. Il medesimo a un dipresso avvenne in Ispagna. Se non che colà le cose andavano a ritroso. Nel mentre che l'Inghilterra da piccolo

regno insulare assorgeva a potenza europea di prim'ordine, la Spagna a far principio da Carlo V, che aveva distrutto privilegj, diritti e libertà per convertire in soldatesca i suoi gentiluomini, e cacciarli in guerre avventurose e lontane, non per la patria ma per vanità di dominio, la Spagna, capo della lega cattolica, vittoriosa degli Arabi, conquistatrice dell'America, preponderante in Europa, ricca e belligera, mostrava aperti i segni della corruzione, della miseria, e di una prossima impotenza. Cervantes, Lope e Calderon non imbozzacchirono sotto la trista dominazione dei favoriti della corte e degl'inquisitori del Sant'Uffizio, perchè erano figli, postumi bensì ma non degeneri, dei vincitori degli Arabi e dei navigatori del nuovo mondo. Essi aprirono ed essi chiusero il ciclo della grande poesia drammatica in Ispagna, e sono l'alfa e l'omega di quel romanticismo, che fa andare in visibilio lo Schlegel. Calderon, che come drammaturgo è, parmi, il maggiore dei tre, per la forza dell'immaginazione, per la pompa orientale della dizione, per il sopraccarico del colorito, per la varietà inesauribile delle invenzioni, per il fanatismo religioso e patriottico che lo anima, è lo spagnuolo più spagnuolo che sia stato mai, e nei pregj e nei difetti, che lo fanno singolare, si rinviene la ragione della grande rinomanza cui salì a'suoi tempi, e della scarsa lettura che se ne fa ai nostri. I drammi dei poeti sovraccennati sono lo specchio dell'età più gloriosa della Spagna; ma mutate le cose, quei drammi rimasero cimelj letterarj e non altro, strombettati per amor di partito da una scuola moderna, alla sua volta sepolta anch'essa nell'oblio. Il vero è che la drammatica di Calderon e di Lope non ha lasciato figliuolanza. L'Europa che nel secolo decimosettimo estasiva assistendo a quella fantasmagoria di amori, di duelli, di battaglie, d'intrighi, di agnizioni, d'imprese, di visioni, di miracoli, di dialoghi enfatici e sdolcinati, ora li tiene poco meno che una barbarie. Il teatro nazionale spagnuolo in conclusione non è più una letteratura vivente e feconda, ma solo un fatto notevole e illustre nella storia dell'intelligenza. La sola creazione veramente non peritura di quell'età è il Don Chisciotte, mesta e profetica immagine di un popolo, che ha perduto il senso dell'avvenire, e cui non risplende dinanzi altro ideale, eccetto quello dell'irrevocabile passato.

Il teatro inglese è pur esso un fenomeno solitario e non rinnovabile. Rispetto allo Skakespeare però convien fare un conto a parte. Dante lo avrebbe forse annoverato il settimo della *bella scuola* di Omero; basti questo a significare che egli non è un poeta drammatico a rigor di termine, ma un intelletto sovrano, ribelle alle teoriche

del De Colonia e del Blair, che vivrà dell'olimpica giovinezza degli immortali, finchè saranno obbietto di studio amoroso le passioni e i traviamenti del cuore umano.

La schiera dei poeti della gaia Inghilterra, insieme col teatro e colle mondanità della rinascenza, ebbe il bando, e si dileguò all' apparire dell'ascetismo puritano, come sulla spiaggia del Purgatorio le anime, attente al canto di Casella, furono disperse dal severo ammonimento di Catone (1). Tutto mutò faccia allora. Il Signore del cielo fu il re, il decalogo fu il codice, la bibbia il libro, la vita eterna l'interesse supremo di quel popolo di teologizzanti e di controversisti, mirabile cotanto per coraggio, per longanimità, per abnegazione, esemplare per costumatezza e per probità, altamente poetico per la fede semplice e operativa che lo trasse, rinnovando le maraviglie dell'Esodo, a fondare oltre l'atlantico la più libera delle repubbliche. Ma in quelle menti anguste e alterate, in quelle coscienze scrupolose, in quella fiera austerità del costume, l' idea del bello non potè trovar luogo, ed il puritanismo perciò non ebbe arte vera, nè letteratura. Se il Milton fa eccezione, lo deve all'altezza dell' ingegno e alla vastità del sapere, all'educazione dell'età precedente, ai viaggi, alla conversazione dei dotti, e massimamente al suo spirito liberissimo, che lo sceverò dal volgo dei correligionarj, e diègli lena a rompere le strettoje della sua setta.

Colla restaurazione degli Stuardi rinacque il teatro; un teatro conforme ai tempi, in cui dallo spiritualismo superstizioso e feroce dei puritani si precipitò nell'opposto eccesso della sensualità e dell'ateismo. Cambiossi la commedia, perchè il pubblico era cambiato. Lo Skakespeare parve allora *insipido* e *ridicolo* (2), e l'originalità del teatro inglese, direi quasi *ipso jure,* andò perduta per sempre.

Il romanticismo adunque, che, accettando la definizione dello Schlegel (3), ravvicina le cose più disparate, e condensa in un tutto artistico ciò che ha sembianza d'incompatibile e di eterogeneo, è a tenersi per un avvenimento fatale e provvidenziale nella cultura dei popoli, imperocchè risponde allo sforzo irresistibile degli elementi ideali misteriosamente accumulati, che aspirano ad una nuova e più larga creazíone, come nell'erompere dei cataclismi le forze della natura si assettano in miglior concerto. Così in tempi a noi prossimi sorsero lo Schiller, il Goethe, il Byron, sorse Victor Hugo, sorse in

(1) Dante, *Purgatorio,* C. II.

(2) Taine, *Histoire de la littérature anglaise,* L. III, C. I, § 7.

(3) Op. cit., Lez. XIII.

Italia la scuola lombarda. Ogni letteratura, per poco che abbia di vita, ha le sue febbri di crescenza, e per adeguarsi alle trasformazioni della civiltà, fa di quando in quando uno strappo nei vecchi dogmi, e si libera di quel che ha in sè di stantìo, di fittizio, di convenzionale; il che senza dubbio influisce sulla tradizione, ma non la rifà e non l' interrompe che per un poco, nella guisa stessa che le rivoluzioni sono motivo e spinta a mutazioni e a riforme, ma non son desse il nuovo ordine politico. Il tempo fa ragione d'ogni cosa che si produce, e, come suole, parte sperde e distrugge, parte conserva per innestarlo sul vecchio ceppo. L'attività dell'ingegno è quella che alla fine ci tira un costrutto, conciossiachè ringiovanita poggia a maggiore altezza, e in aria più libera dispiega la vigoria e le virtù fino allora latenti.

Fra le nazioni moderne la Francia è la sola che abbia comune coll' Italia (perchè derivata dall' Italia), una vera tradizione comica. Se Pietro Corneille trasse l' ispirazione delle sue migliori tragedie dalla drammatica spagnola (1), dall' italiana Molière attinse l' idea della buona commedia (2).

I misteri e le moralità, che si rappresentavano in Francia, non erano che leggende sacre e allegòrie dialogizzate, ove i discorsi e le tirate tenevano luogo dell'azione; le *farces* e le *soties* non erano che sceneggiature informi di storielle, di proverbj, di vecchie fiabe, rimpinzate di satira, e di mordacità grossolane. Al contrario la commedia nostrana, tanto quella dell'arte che la scritta, era tutta movimento, tutta intreccio, incontri, casualità, inquadrate ingegnosamente nel soggetto, e avvivate dalle piacevolezze, dai giochi di parole, dalle beffe, dalle burle, dai lazzi, e da quel magistero svariatissimo di destrezza mimica e di spiritosità buffonesca, in cui gli artisti italiani riuscivano eccellenti. Caterina de' Medici fu la prima che la facesse conoscere alla Francia, ed Enrico III l' installò nel palazzo Borbone, quando l'anno 1576, per la convocazione degli Stati generali di Blois, ei fe' venire dall' Italia la compagnia dei *Gelosi* (3). Da allora in poi, ora coi *Gelosi*, ora coi *Fedeli*, ora colla compagnia di *Beltrame*, ora con quella dello *Scaramuccia*, e infine colle altre molte che accorrevano a Parigi al tempo di Mazzarino, si può dire che la commedia italiana ebbe quivi sede stabile. È questo il momento in cui Molière si fa conoscere. La posterità ha confermato il giudizio di

(1) Demogeot, *Histoire de la littérature française*, Ch. XXX.

(2) Moland, *Molière et la comedie italienne*, Ch. I.

(3) Moland, op. cit., Ch. III. Tiraboschi, *Storia della Lett. Ital. dal 1500 al 1600*. L. III, C. III, § 63 nota.

Boileau, il quale alla domanda di Luigi XIV, chi fosse il più gran poeta del secolo, rispose che era Molière (1).

Dice il Tiraboschi che Molière fece *tal uso de' comici italiani, che se a lui si togliesse tutto ciò che egli ha tolto ad altri, si verrebbono a impicciolire di molto i tomi delle sue commedie* (2). Infatti egli non solo prese dal nostro teatro la struttura della favola, la rapidità dell'azione, l'inaspettato della catastrofe, la vivezza del dialogo, ma ne levò di peso tipi e argomenti. *Il Tartufo*, per esempio, è cavato dall'*Ipocrito* dell'Aretino e dal *Dottor Bacchettone*, *l' Etourdi* dall'*Inavvertito* di *Beltrame*, *Le Dépit amoureaux* dall' *Interesse* di *Niccolò Secchi*, *le Medecin volant* dal *Medico volante*, *l'École des maris* e il *George Dandin* da due novelle del Boccaccio, e fin la popolarissima leggenda del *Dissoluto punito*, una moralità tragicomica, che lo Scaramuccia aveva diffusa in Italia e in Francia imitandola da Tirso de Molina, fu da lui rifatta col titolo del *Festin de pierre* (3). I raffronti potrebbero moltiplicarsi; ma a che pro? La cosa è incontroversa. *Ses emprunts sont sans nombre*, dice un critico moderno, *quelques uns sons directs; la langue seule en appartient à Molière; mais ce sont les plus rares. Le plus grande nombre est indirect: ce sont des confidences du coeur humain dont ses devanciers n'ont entendu que la moitié, et qu'il complète. Il appelait cela prendre son bien partout. De Visé, Cottin criaient, au voleur! le voleur derobait du cuivre pour en faire de l'or* (4).

Se adunque il Tiraboschi coglie nel segno, non perciò il Molière cessa di essere il principe del teatro moderno. *Molière est inventeur, même lorsqu'il imite*, dice il Riccoboni (5). Consiste la sua originalità nella sapienza di cogliere i fiori più eletti tanto nei giardini della commedia classica, quanto nei trivii della commedia a soggetto; consiste in quella miracolosa alchimia, che prende personaggi e intrecci dal vecchio arsenale, e li eterna, trasformandoli in uomini e in avvenimenti, proprj di tutti i tempi e di tutte le società; consiste finalmente nell'esser egli l' ingegno francese per antonomasia, in quanto riproduce l'ideale del senso comune. Egli percorse l'intero campo dell'arte comica, dalle zannate di Scapino e dalle balordaggini di Sganarello alle infami insidie di Tartufo, e alla

(1) Demogeot, Op. cit., Ch. XXXIII.

(2) Op. cit., dal 1600 al 1700. Lib. III, cap. III, § 25.

(3) Moland, Op. cit., Ch. XI. Riccoboni, *Histoire du théatre italien. Catalogue.* (4) Nisard, *Histoire de la littérature française*, L. III, Ch. IX, § V.

(5) Loc. cit.

scontrosa integrità del Misantropo. Fantasia, sensibilità e ragione sono nel suo spirito contrappesate in sì schietta misura, che egli è nel tempo stesso mirabilmente fecondo, mirabilmente piacevole, mirabilmente vero (1). Nè questa rara originalità il fa uscir mai o deviare dalla tradizione, che egli anzi riassume e corrobora in maniera, che le sue commedie servono di argomento esemplativo ai precetti e alle regole dei legislatori grandi e piccoli della poesia teatrale. Di ciò va debitore alla profonda conoscenza che egli ebbe di tutta la letteratura drammatica anteriore a lui, e dell'italiana in ispecie (2); il che per avventura volle significare quel valentuomo, che al ritratto del famoso Scaramuccia appose i noti versi:

« Il fut le maître de Molière,
« Et la nature fut le sien » (3).

La Francia del resto non è restia a rendere quest'omaggio di gratitudine alla nazione sorella, erede e diffonditrice del sapere antico (4). Se non che in appresso s'invertirono le parti; dal teatro di Molière l'Italia prese altrettanto di quello che egli aveva preso dal repertorio di lei, e a breve andare lo scambio fra i due teatri si fe' abbondante e continuo. Molière è il capostipite dei commediografi francesi; bella e numerosa prole al certo, varia di fattezze e di umore, ma di un sangue e di un'aria medesima, talchè Beaumarchais, Marivaux, Sedaine, Piron etc., è agevole riconoscerli agnati o collaterali dello Scribe, del Sardou, dell'Augier, del Dumas, e di altri viventi.

Prossimo in guisa al Molière, che, a tirar la somma, si rimane in forse, che non piuttosto in molte parti il pareggi, è Carlo Goldoni. Se, a detta dello Schlegel, il Molière è appena uno scrittore di farsette, privo di spontaneità sì nel disegno come nell'esecuzione, un dottrinario, che si vale della scena per combattere o difendere certe opinioni, incocciato ad accozzare due cose inconciliabili, la dignità e la giocosità (5), è naturale che quello stesso Schlegel, pur concedendogli la cognizione del teatro, non rinvenga nel Goldoni nè profondità nell'arte di caratterizzare nè ricchezza d'invenzione, onde le sue commedie, *che non hanno movimento progressivo, e si aggirano sempre nel punto medesimo, lasciano lo spettatore in uno stato di languore e di noja, pari a quello della società che rappresentano* (6). Non valendo la briga di occuparsi di queste papere, il meglio è

(1) Nisard, Loc. cit. (2) Demogeot, Op. cit., c. XXXIII.
(3) Moland, op. cit., c. XV.
(4) Ginguené, *Histoire littéraire d'Italie*, Part. II Ch. XXIII.
(5) Op. cit., Lez. XII. (6) Op. cit. Lez. IX.

indagare qual sia il valore dell'opera compiuta dal Goldoni, e la sua importanza nella nostra letteratura.

Senza contrasto la commedia goldoniana è la sintesi, e per mo' di dire, il punto di confluenza d'ambo le correnti drammatiche, che con larga vena si diffusero ab antico in Italia, e cioè la commedia dell'arte e la commedia scritta o regolare. Lo dice anche il Masi, e ha ragione (1). La commedia italiana, presa nell'insieme delle sue forme, è la continuazione della latina. I mimi e gl' istrioni generarono dalla lunge la commedia dell'arte; la qual' era e non poteva essere che una commedia onninamente d'intrigo, perchè i caratteri, che sono l'elemento inseparabile d'ogni azione scenica, erano identificati coi personaggi, tipi comici noti al pubblico, e consacrati dalla tradizione. Questi personaggi, dei quali la faccia, l'abbigliamento, l'arguzia, il lazzo erano pressochè determinati e costanti, col primo mostrarsi alla platea facevano presentire di che tenore sarebbe stata la parte assegnata loro in quella data rappresentazione. Arlecchino, Brighella, Pantalone, Scaramuccia, Pulcinella, Ballanzone, Narciso e gli altri dell' allegra brigata, erano caratteri belli e fatti; il furbo, l'avaro, lo smargiasso, il balordo, il saccente e via discorrendo; caratteri generici e perpetui nel consorzio umano, ma apparsi spiccatamente in Italia, come ho detto, prima che altrove, per la precoce formazione del popolo, e personificati dall' acuto senso degl'Italiani negl'indigeni di questa o di quella provincia della penisola, per analogia a certe specialità morali che vi s'incontrano. Il perchè i due servi bergamaschi, il mercante veneziano, il dottore bolognese, il napoletano spagnolizzato, il lazzerone, il contadino della valle del Po, etc. riuniscono in se stessi l'ideale comico e il reale etnografico. Singolarità notevole, che dà alla commedia dell'arte un colore nazionale, che passa inosservato, e la rende somigliante ad un campo chiuso, ove convengono i rappresentanti d'ogni parte d'Italia coi loro costumi, colle loro foggie, coi loro dialetti, per far le prove simulate delle battaglie della vita. La famiglia delle maschere è il simbolo volgare delle schiatte stanziate nella terra saturnia, affermanti coll'azione comune l'indissolubil vincolo della comune convivenza. Ciascuno di questi paladini del palco scenico nell' ora del cimento sapeva ciò che doveva dire e ciò che doveva fare; ciascuno cogl'istinti e cogl'intenti per convenzione attribuitigli, entrava in quel viluppo di raggiri, di astuzie, di equivoci, di ridicolosità, che costituivano la commedia. La facilità tutta ita-

(1) Proemio, pag. 18.

liana di parlare improvviso (1), la maestria del lazzeggiare e del motteggiare, anch'essa italiana esclusivamente (2), dava una novità, una naturalezza, una copia di frizzi, di colpi, di barzellette, una *vis comica* di tanta verisimiglianza, che si comprende come le compagnie italiane spadroneggiassero non solo in Italia, ma ancora in Francia, in Germania (3), in Ispagna (4). La commedia era fatta più assai dall'attore che dall'autore, il quale sovente era l'uno e l'altro, e in ogni caso non aveva che a stendere una traccia, che contenesse la semplice esposizione della favola, senza dialogo e talvolta senza sceneggiatura (5).

Contemporanea e compagna indivisibile della commedia dell'arte era la commedia scritta, o classica che si voglia dire, quella per l'appunto che malamente chiamano erudita. I commedianti le recitavano entrambe promiscuamente (6). La commedia scritta era commedia d'intrigo e di carattere insieme, nella quale si svolgeva un piccolo fatto domestico, ed erano messi all'aperto i tratti caratteristici di quella società, pur troppo rosa nelle viscere da una tabe mortale. L'Hillebrand asserisce senza esitare che il teatro italiano riflette fedelmente lo spirito del popolo, e il secolo XVI in cui fiorì; che esso è una miniera inesauribile di dati storici; che vi si trova abbondante notizia degli uomini, delle cose, dei costumi, delle idee del passato; che in ogni pagina s'incontra il carattere del popolo italiano, quale si è formato allora in modo definitivo, e quale si palesa nella società del tempo (7). Parole d'oro; opportunamente suggellate da una citazione dello Shakespeare, che piacemi riportare per intero: *the purpose of playing... was and is to hold the mirror up to nature; to show virtue her own feature, scorn her own image, and the very age and body of the time, his form and pressure* (8).

Eppure, chi il crederebbe? L'Hillebrand conchiude non esser desso un teatro nazionale (9), e la commedia italiana non aver mai esistito, quantunque all'Italia non manchino commedie eccellenti (10). Il che implicherebbe contraddizione, se non dovessimo riferirci al

(1) MAFFEI, *Storia del Teatro, premessa alla scelta di Tragedie per la Scena.*

(2) BURCKHARDT, *La civiltà del Secolo del rinascimento in Italia*, Parte II, C. IV. trad. it.

(3) TIRABOSCHI. Op. cit. dal 1500 al 1600. Cap. III, § LXIV, Nota.

(4) ALESSANDRO D'ANCONA, *Origini del Teatro*, Vol II, Cap. XI.

(5) RICCOBONI, Op. cit., Cap. V.

(6) Ivi, loc. cit.

(7) *Etudes historiques et littéraires*, Tom. I. *Caractère général de la Comédie italienne*, § 1.

(8) *Hamlet*. Act. III. Sc. II.

(9) *Loc. cit.* § I in fine.

(10) *Loc. cit.* § II in prin.

concetto che egli si è formato della nazionalità del teatro, cui a suo credere sono indispensabili due condizioni; una città capitale (1) e la vita pubblica suscitata da grandi avvenimenti e da imprese gloriose (2). L'amore sincero e gentile che l'Hillebrand porta all'Italia, e la conoscenza che egli ha della nostra storia, è nota a tutti, e perciò riesce ingrato dissentire da lui. Ma, Dio mio, come fargli buona la sentenza che sia mancato all'*Italia il sentimento istintivo dell' unità e dell' identità?* (3) La vita italica *ab incunabulis* si spiega con una logica così serrata, che ciascuno de' suoi grandi periodi è un ciclo che si chiude nell'unificazione; ed il conflitto che s'intramezza, non è un moto sofistico e anarchico, bensì un lavoro dialettico, con cui il principio unificativo elimina il disgregativo, fondandosi precisamente sull'identità che di mano in mano si sviluppa. Chi oserebbe sostenere che l'impero romano, conchiusione e somma del mondo antico, e il presente regno italiano, che inaugura l'assetto naturale della famiglia europea, siano due termini accidentali, posti capricciosamente da fattori esterni, e non piuttosto l'effetto ultimo di un processo intimo e razionale? (4) Che poi l'Italia del cinquecento non avesse vita pubblica, lo creda chi vuole. A mio avviso essa l'ebbe, non solamente anteriore alle altre nazioni, ma l'ebbe piena, diffusa, vera, perchè generata dalla libertà, e quindi non superficiale, non artefatta, non aulica, non immedesimata cogl'interessi e colle ambizioni dinastiche, come quella della Spagna sotto Filippo II, o della Francia sotto Luigi XIV. L'Italia per fato e per istituto abborrì sempre l'opera dell'assolutismo, che fonde nel crogiuolo della metropoli le discordanze sociali per cavarne una combinazione di elementi equipollenti e pareggiati. In quella vece essa vuole esistere colle sue varietà vivaci e vistose, di maniera che ciascuna città sia centro d'italianità, nessuna d'esse rimanga sminuita o abbandonata alla circonferenza. Fin le borgate in Italia hanno una storia, e a volta a volta primeggiarono per qualche fatto, che potentemente influì sul resto della penisola. La conquista e il dispotismo dei tre secoli successivi sospesero ma non valsero a mutare il corso della civiltà nostra, come la catalessia che attutisce temporaneamente e non perverte le funzioni del corpo umano. Non si comprende adunque perchè l'Hillebrand dica che fra gli Stati italiani non v'era nulla di comune, *nè costumi, nè istituzioni, nè interessi, nè idee, e neppure la lingua,* talchè l'italiano del nord era per il napoletano un uomo che parlava france-

(1) Ivi. (2) Ivi. (3) *Loc. cit.*
(4) FONTANA, *La tradizione unitaria in Italia,* Cap. VIII.

se, ed il pubblico di Venezia avrebbe intesi con difficoltà i motti fiorentini del Cecchi e del Firenzuola (1). Se così fosse, Dante che designò l'Italia chiamandola *il paese del sì,* l'avrebbe detta grossa davvero. Sì fatta prevenzione trascina il chiaro scrittore ad un giudizio curioso. Il difetto di accentramento e di costumi uniformi ha fatto, secondo lui, che le commedie del Goldoni non sono vere commedie, perchè non hanno carattere nazionale, e non rappresentano la vita italiana del secolo XVIII; tanto che quelle scritte in veneziano sono in tutto e per tutto commedie *locali;* le altre, commedie *umane* non italiane (2).

Il Goldoni per altro la pensava diversamente. Scrisse da vecchio, e a mente tranquilla, le sue Memorie, *per quelli che volessero sapere chi era quell'uomo singolare che aveva avuto in mira la riforma del teatro del suo paese* (3). Le quali se per la piacevolezza e la semplicità del racconto furono giudicate dal Gibbon più comiche delle sue stesse commedie (4), ben maggiore, a mio avviso, è il pregio che hanno di svelare il formarsi e il maturarsi del suo ingegno. Ci narra egli primieramente, che la sua famiglia era una famiglia di capi scarichi; che sua madre lo partorì quasi senza dolore; che egli, nascendo, al primo veder la luce, contro il solito, non pianse; che suo nonno si era fabbricato in casa un teatro per commedia e per opera, ove ad un cenno accorrevano attori e musici rinomati; che suo padre, e gli amici di suo padre lo intrattenevano colle marionette, le quali, all'età di quattro anni, *gli parevano un delizioso divertimento;* che egli allora sapeva già leggere e scrivere, amava i libri, e sopra tutti, gli autori comici, di cui trascriveva quei pezzi che gli davano piacere; che il Cicognini, un vecchio e quasi ignorato commediografo fiorentino, svenevole e triviale, ma ingegnoso negl'intrecci e negli scioglimenti, era il suo prediletto; finalmente che a otto anni aveva scombiccherata una commedia. L'inclinazione al teatro aveva dunque in lui intensione e spontaneità d'istinto. A nove anni condotto a Perugia, domanda subito se vi è *la sala da spettacolo,* e udito che no, dice che non istarebbe in quella città per tutto l'oro del mondo; ed il premio che ottiene per i suoi buoni portamenti, si è appunto un teatro, eretto a posta da suo padre, in cui egli recita nelle parti da donna con una compagnia di giovani, dal padre stesso addestrati. A Rimini, il fratacchione domenicano, che doveva insegnargli filosofia, *affabile,*

(1) *Op. cit. Des conditions du théatre national,* § II. pag. 163.
(2) *Loc. cit.* (3) *Memorie,* Prefazione.
(4) Masi, *Proemio,* pag. 20

savio, dotto, e anche *celebre*, *lo annoja a morte*; i *giri scolastici*, i *barbara*, i *baralipton* e tutta quanta la filosofia messa insieme, la tomista, la scotista, la peripatetica, la mista, gli sembra una ridicolaggine, che *non fa altro che allontanare dalla filosofia del buon senso*; onde gettati in un canto i quaderni del Maestro, *pasce il suo spirito di una filosofia molto più utile e dilettevole, leggendo Plauto, Terenzio, Aristofane*; alla perfine oppresso dalla noia, cerca una distrazione; e quale? il teatro, s'intende bene; ed ivi non gli basta sedersi in platea; penetra fra le scene, si caccia in mezzo agli attori, occhieggia furtivamente le attrici, che senza preamboli attaccano discorso con lui, e di domanda in domanda, imparano che è veneziano, loro compatriotta; e qui carezze e attenzioni senza fine. Il colpo di grazia fu l' invito a pranzo del direttore della compagnia, e da quel giorno non rivide mai più il *reverendo padre Candini* (1). Sfido che nella storia letteraria si trovi un caso come questo, in cui la natura e le circostanze, congiurate a fare un poeta comico, abbiano proceduto con maggior accordo.

Il fermo volere fece il resto.

La riforma goldoniana si compendia in poche parole: *trattare soggetti di carattere* (2). Ecco tutto; e non sembri poco. Dicendo modestamente che poneva *ogni studio nel non guastar la natura* (3), il Goldoni repudiava l'eredità del repertorio del suo tempo nel quale l'uomo è contraffatto e falsato dall' inverisimile dell' azione e dalle scempiaggini del dialogo. Ma poichè confessa che era *rimasto incantato* a leggere *la Mandragora*, e si duole che *gl'Italiani, come aveva fatto in Francia il Molière, non avessero continuato dietro quella commedia a scriverne delle oneste e decenti*, purchè si osservassero *gli uomini da vicino e non si trascurassero gli originali* (4), dà a divedere com'egli sentisse la necessità di tornare alla tradizione classica, rinsanguinata e avvivata dalla rappresentazione della società moderna.

Così dalla naturalezza briosa della commedia dell' arte e dalla regolarità razionale ed estetica della commedia greco-latina, egli ricavò la nuova commedia italiana. *Prendo in mano il mio impareggiabil Goldoni*, dice un contemporaneo, e *se non ho per testa una zucca, da lui apprendo come si debbano compor le commedie* (5). La

(1) *Memorie*, Parte I, Cap. I, II, III, IV.
(2) *Memorie*, Parte III, in fine. (3) Ivi.
(4) *Memorie*, Parte I, Cap. X
(5) Albergati, *Letture capricciose*, pag. 159.

riforma adunque fu non solo ideata da lui, ma condotta a perfezione. Delle cencinquanta opere teatrali, che scaturirono dalla sua vena veramente inesauribile, si mettano pure da parte le tragedie, i drammi sentimentali e storici, i melodrammi, gl' intermezzi, le commedie a soggetto e simili, composizioni scritte per ottemperare al cattivo gusto del pubblico, ed illeggibili ora, quantunque in ciascuna qua e là traspaja la potenza dell' ingegno; ma è fuor di dubbio che una cinquantina delle sue commedie rimarrà sempre; *molte delle quali bellissime, alcune perfette, tutte poi coll' impronta di una originalità spiccatissima* (2), ed in gran parte tuttora accolte e festeggiate sulla scena, appunto perchè la più schietta ispirazione italiana diè loro vita e persona. CESARE ALBICINI.

Ricerche spettanti a Sesto Calende, per A. G. SPINELLI. In 4.° di p. 233. - Milano, Civelli, 1880.

Sesto Calende sta sull'emissario del Lago Maggiore, o Verbano dove esce profondo il Ticino, e perciò egli deve avere storia molto remota e concitata. Perchè le prime vie dei popoli sono le acque perenni, ed i laghi lombardi, scendenti fra l'Alpi ed il piano, alla loro coda furono, dalle origini della storia, frequentati per baratti delle genti diverse e spesso ostili del monte e del piano. Onde a tutti questi emissari si rinvengono anche segni delle primitive stazioni lacustri sopra palafitte.

Perciò noi ricercammo avidamente nel ponderoso volume dello Spinelli (in quarto grande di p. 233) le notizie di Sesto Calende. Che ebbe tal nome curioso dai Romani, perchè il di lui mercato era mensile e cadeva nel 25 d'ogni mese, ovvero sei giorni prima delle calende. I tributi di zucchero e di pepe che nel secolo XII mandava ai monaci di S. Gallo, dimostrano la vastità del suo commercio salente dal mare pel Po e pel Ticino sino agli sbocchi del Verbano. Ma lo Spinelli diligentissimo pei tempi storici, non s' indugia congetturando de'preistorici, quindi non accenna alle genti liguri e finniche che primamente si dovettero incontrare sul Verbano. Il cui nome qualificativo accenna ad Erbanno luogo antico del Samnio, all'appellativo primiero di Orvieto, a paese vetusto nei Camuni. Come Angera prossima a Sesto, rammenta l'Acerra una delle diciotto grandi città stazioni umbre ed etrusche nella valle del Po. L'Iside che si venerava ad Angera veniva dal Nilo nel primo secolo; essa

(1) MASI, *Proemio*, pag. 41.

diede nome ad Iseo e proteggeva i naviganti. Nota lo Spinelli che il fiumicello *Lenta* sboccante a Sesto ha un omonimo nelle Romagne, e poteva aggiungere che i luoghi *Castrezat, Orià, Cimbro* prossimi a quel paese, ripetonsi nel bresciano, nel veronese.

Mornag, Goliasco, Golasecca, Belesa ricordano stazioni galliche all'emissario del Verbano, mentre *Subrio* è forse unica reliquia degli Insubri, le case *Corneliane* ripetono famiglia romana, e la *Bocca del Drago* sopra Sesto accenna a paludi pestifere che anticamente infestarono quella coda del lago, simili all'*idra* di Lernia, uccisa da Ercole che si adorò a Sesto, insieme a Mercurio il dio dei trafficanti, ed a Panteo, a Silvano ed a Venere escita dalle onde, i ruderi del cui delubro vi si vedeano ancora nel 1633. Una Fontana *Mora* poi presso quel paese, accenna ai Mori o Saraceni che tra il nono ed il decimo secolo dalle spiaggie provenzali si spinsero sino al lago di Costanza.

Sesto ebbe anche sempre ponte o porto, quantunque sembri che il ponte militare romano fosse più in giù. Oltre il Ticino lo prospettava nei tempi feudali un piccolo castello che diede nome al paese Castelletto, dove forse fu già torre romana proteggitrice del ponte. Nel principio del nono secolo un Vescovo di Pavia vi spense le reliquie del paganesimo, che vi durava ancora, come alle fonti dell'Oglio. E poco stante, circa l'anno 860, i monaci Benedettini vi assicurarono il dominio del Vangelo fondandovi il monastero di San Donato nel sito *Scozola* che noi stimiamo denominato dalla voce vernacolo *scos* seno, perchè seno dei monti e del lago.

Lo Spinelli trovò nel 966 nominato *Sextum Mercatum*, e poco dopo quell'epiteto è convertito in *Castrum*, indicante fortificazioni feudali per le incursioni degli Ungheri. Primo feudatario era il Vescovo di Pavia che avrà per le decime mantenuto uno *Sculdazio* a Sesto, ed al quale i monaci pella festa di S. Siro mandavano paste dolci (*pastioles*). Nel 1141 a canto del Chiostro e del Vescovo si pose il conte Guido Visconti, al quale i monaci di S. Gallo cedettero i tributi di olio, di burro, di tazze di vetro, di pepe e di zucchero che esigevano da Sesto. Ma si frappose un quarto temerario, l'Arcivescovo di Milano. Contro le invasioni del quale i monaci sono protetti dal Barbarossa.

Nel 1200 il Vescovo di Pavia nomina ancora l'amministratore del Chiostro di S. Donato. Solo nel 1303 lo Spinelli trovò menzionato il Comune escito faticosamente dall'oppressione de'feudi. Il di lui consiglio, presieduto dai Consoli constava di nobili e di *Vicini* (*veci-*

ni nella Valachia sono i contadini). Il Consiglio convocavasi *ad sonum tabulae* come quello di Vertoa (*per tolam pulsatam*), perchè il Comune non avea ancora campane. Il campanile di S. Donato pare del secolo XV, mentre l'abside della Chiesa nel disegno pubblicato dallo Spinelli sembra del secolo XI. Al quale voglionsi anche riferire i capitelli dell'atrio opportunamente pubblicati dall'illustratore.

Sesto era sulla via del commercio ma anche delle invasioni. Laonde in ogni tempo patì desolazioni per guerre. Che nel secolo XVI quando ancora avea case di paglia senza *caminada*, quando i di lui abitanti erano costretti ad assistere i signori alla caccia delle lepri e de'caprioli che impunemente devastavano i loro campicelli, nel verno erano impediti dalle invasioni dei lupi di passare da una terra all'altra.

Sesto ristorossi forte in questo secolo, ed ora che è sul ponte della ferrovia aspetta rapido incremento. La di lui popolazione che era di 1500 persone nel 1800, ora è salita a 3745. Lo Spinelli discorre per le vicende di quel Comune e della Chiesa sino ai tempi attuali, e descrive l'audace impresa di Garibaldi ad Arona ed a Luino nel 1848 dopo l'armistizio Salasco a Milano. Ed a lui saranno grati Sesto e gli storici lombardi dell'amorosa diligenza e del lusso della edizione.

G. Rosa.

Encyklopädie der Neueren Geschichte. *In Verbindung mit namhaften deutschen und ausserdeutschen Historikern herausgegeben von* Vilhelm Herbst. — Gota, 1880. Fasc. I. II, pagg. 1-128, 8.° gr. a due colonne.

Lo scopo dell'opera enciclopedica di cui abbiamo sott'occhio il principio, si è di offrire al pubblico in grande, a quello cioè che comprende oltre agli scienziati propriamente detti tutte le classi colte, di qualunque ramo, insegnante, amministrativo, industriale, dei ragguagli, quanto più si possa sicuri e completi, di tutto ciò che spetta alla storia moderna, alla storia politica cioè ed anche dell'incivilimento degli ultimi tre secoli, alle persone quanto ai fatti. Non occorre dire che, oltre alle opere storiche, quelle enciclopediche, di cui maggiormente la Germania, la Francia e l'Inghilterra non hanno difetto, anzi la Germania ne vede comparire anche troppe, s'ingegnano di soddisfare, sotto tale rapporto, al primo bisogno; ma è ovvio ancora che esse non possono in modo veruno rispondere a tutte le questioni occorrenti quando si tratta dei particolari, mentre i dizionari biografici, dei quali la Francia possiede i due pregevoli, quantunque

non già esenti di moltissime mende ed omissioni, di Michaud e di Didot, corrispondono a una parte sola dell'assunto della presente opera tedesca. Essa viene calcolata a due volumi di 800 pagine circa di stampa minuta a doppia colonna in sesto grande, e conta tra i collaboratori suoi non pochi uomini di meritata fama, per es. il prof. Herrmann di Marburg per la storia della Russia, il prof. Hertzberg di Halle per la storia della Turchia, della Grecia e degli Stati Uniti d'America, il prof. Hillebrand di Firenze per vari articoli della storia francese, il prof. Krones di Gratz per la storia degli Stati Austriaci, il prof. Meyer von Knonau di Zurigo per la storia della Svizzera, il D. Reichard d'Annover per la storia della Spagna nel Cinquecento. Il nome dell'editore, antico rettore della celebre scuola di Pforta (Schulpforta) nella Turingia prussiana, ora domiciliato a Halle, noto per pregevoli biografie di scrittori tedeschi della seconda metà dello scorso secolo, e i nomi della maggior parte dei collaboratori fanno presumere che predomineranno le idee così dette liberali e che la chiesa cattolica non sarà per incontrar favore. Supposizione la quale diviene quasi certezza, quando si trova il prof. Benrath di Bonn, autore della vita, diligente ed interessante, ma a tale chiesa molto avversa, dell'Ochino, incaricato della storia dei pontefici.

I vari articoli i quali nella parte sinora pubblicata giungono all'Ap, nell'insieme corrispondono allo scopo dell'opera qui sopra enunciato. Non occorre dire che i presenti cenni non possono in nessun modo occuparsi dei particolari. Solo per incidenza noterò alcune cose maggiormente spettanti all'Italia. Nella notizia sopra P. Adriano VI, pag. 68 non senza sorpresa leggiamo, quasi rimprovero al pontefice, aver esso inteso ravvivare l'antica disciplina ecclesiastica, ma « non già cambiare la dottrina ! » Il casato d'Adriano trovasi indicato solo dubitativamente; il libro importante dell'Höfler, pubblicato da molti mesi, va dimenticato. L'Enkevort, unico cardinale d'Adriano, chiamasi Guglielmo, non Enrico. A pag. 78 cerchiamo invano gli Albani, che non dovrebbero mancare in un'opera di questo genere. Giulio Alberoni ivi, con poca giustizia, nella prima riga della notizia che lo riguarda, vien detto « un accorto avventuriere. » I meriti di P. Alessandro VII, pag. 91, vengono quasi posti in oblio a fronte delle parti sue deboli, e quasi quasi si dà ragione a Luigi XIV, nella brutta contesa Crequi. L'importante vita di lui di Sf. Pallavicino non v'è citata. P. Alessandro VIII non comparisce punto. L'articolo sul Card. Luigi Altieri (non « Principe »), pag. 112, lo dice « durante assai lungo tempo uno dei membri più influenti del Sacro Collegio

sotto Gregorio XVI e al principio di Pio IX », mentre Gregorio lo pubblicò solo un anno prima di morire, essendo egli ancora nunzio a Vienna. Affatto indegno di tal'opera si è l'articolo, a pag. 139, sul Card. Giac. Antonelli, lungo tre colonne e mezza, il quale non pago di criticare ciò che realmente era poco lodevole in quest' uomo di stato, ripete sin le più basse accuse della volgare maldicenza.

Ai singoli articoli del primo fascicolo va innanzi una Introduzione generale sull'indole e le fasi della storia moderna, che abbraccia non meno di cinquanta pagine ed è dovuta all' editore, il quale pare non assuma, pel testo dell'opera, altra parte all'infuori di quella di redattore. Quest'introduzione è meritevole di essere letta e ponderata, perchè offre un quadro molto ben concepito e aggruppato dell'insieme delle leggi che governano la storia moderna, mostrandone poi l'applicazione e l'operato nei singoli Stati i quali hanno influito e influiscono tuttavia sull'andamento delle cose del mondo. Per quanto essa si studi di rimaner estranea alle preoccupazioni dottrinarie politiche, morali e sociali di cui porta impronta troppo evidente la ben nota e brillante Introduzione alla storia del secolo decimonono del Gervinus cui accenna il nostro autore, pure essa cammina tutta in una linea d'idee, alle quali possono e devono contrapporsi altre molto diverse ; fatto di cui m' astengo d'altronde di far un rimprovero all' autore, il quale ha svolto il tema suo con destrezza e nell' insieme con moderazione. Affin di mostrare in qual modo esso l'autore considera l'azione propria, lo sviluppo interno quanto l' influenza al di fuori dei singoli stati, traduco quanto più accuratamente posso, ciò che non riesce sempre facile, l'articolo che spetta all' Italia dal Cinquecento in qua — articolo di cui d'altronde (non occorre ripeterlo per coloro che mi conoscono) sono ben lungi di assumere la responsabilità quanto a vari giudizi e alle conclusioni che ne derivano.

« L' Italia immedesimata colla civiltà più antica d' Europa, quella cioè ereditata dall'antichità classica e rinvigorita da Costantinopoli, naturalmente ha esercitata influenza viva e direttrice sullo sviluppo del mondo moderno dovunque si fosse accessibile all' incivilimento. In tal modo essa due volte camminò innanzi ai popoli, al finire cioè dell'età antica e nell'esordio della storia moderna. Ma ciò non ebbe luogo in ogni ramo. Le grandi scoperte non furono intraprese italiane, quantunque Italiano di nascita ne fosse il maggior eroe. Tali scoperte anzi contribuirono a distrarre l'incivilimento non meno del commercio mondiale dall'antico loro centro, il Mediterraneo, mentre alle varie cause che mossero a queste scoperte, venne ad asso-

ciarsi uno spirito di rivalità contro le città marittime italiane, le quali avevano esclusi dal commercio levantino i porti di Portogallo e di parte delle Spagne, mentre la caduta di Bisanzio aveva viepiù chiuso l'Oriente. Ma ancora nel campo ecclesiastico non sussiste una direzione venuta dall' Italia; anzi l'esordio del tempo moderno segna la rottura collo spirito dominante in essa, e nel suo centro, Roma. Il principio moderno, il principio della riforma (protestante cioè) facendo guerra a Roma, lo spirito popolare italiano provò ripulsa per queste forze elementari e violente, viemaggiormente perchè provenienti dalla Germania barbara. Due direzioni, di varia nazionalità, trovaronsi opposte l'una all'altra. È vero, vari uomini di profondo sentire nella patria del Savonarola essersi messi tra i seguaci della nuova dottrina della giustificazione per la fede, ma costoro rimasero dispersi, e l'azione loro non si estese nè divenne popolare. La dottrina loro rimase precetto scolastico, il primato del papa non venne nè anche contrastato. La reazione cattolica di forti pontefici, del gesuitismo, dell' inquisizione e del Tridentino senza difficoltà venne a capo di tal movimento. Può qualificarsi di profana la sfera delle influenze italiane alla fine del medio evo e al principio del mondo moderno.

« Ancora in questa sfera limitata però, l'Italia in ogni parte spiegò potente azione; quantunque l'alta civiltà, non sorretta da corrispondente politica conformazione, non giungesse ad ottenere effetti durevoli. Anzi la realtà politica contrastò viepiù alle pretensioni intellettuali, contrasto il quale d' altronde contribuì a maturare i più splendidi frutti della cultura. Il maggior pensatore politico, Niccolò Machiavelli, padre della dottrina moderna del principato, le cui radici però nella sua mente non si disgiungono da' princìpi e dalle idee del mondo antico i quali erano l'elemento suo morale, non si spiega se non coll'esistenza, al tempo suo, di quei piccoli stati, sempre tra loro discordi, della penisola. D'altra parte, l'età più florida dell'arte e dell'antichità rinata non sarebbe surta senza i mecenati delle piccole corti. (?) In Italia i contrasti del vecchio e del nuovo più che non altrove riescirono spiccati, perchè essa era la culla delle istituzioni le quali nel medio evo dominarono il mondo, della gerarchia cioè e del Romano-Germanico impero, mentre ospitava con giusto orgoglio le gloriose rimembranze della classica antichità. La lingua mondiale del Lazio era rimasta in uso qual lingua della chiesa, della scuola e del foro, il diritto romano aveva conservata autorità, le rimembranze storiche nutrivansi d' idee, quantunque confuse di grandezza antica, e Arnaldo da Brescia potè ravvivare, per momenti, il Senato e popolo

romano, seguito da quel Cola di Rienzo cui il Petrarca salutò qual ristoratore d'un secolo d'oro. I travestimenti, risultanti dalle antiche memorie, presero cospicuo sviluppo. Roma ridivenne *Urbs* per eccellenza, il papa *pontifex maximus,* il collegio dei Cardinali sacro senato. Gli onorevoli della città chiamaronsi *patres conscripti*, i campagnuoli romani Marsi ed Ernici. Il carnevale romano assunse il titolo delle *Lupercalia*, e le religiose divennero *Virgines Vestales*. A questo romanticismo (?) vano e di cattivo gusto fanno scorta frivolezze del genere di *Minerva e Iovis capite orta* per Gesù Cristo, e lo Spirito Santo travestito in *aura Zephyri coelestis*. Il medio evo non aveva già dimenticata la letteratura romana, ma essa non formava parte integrante della vita intellettuale. Anzi la chiesa era opposta a una corrente d' idee nella quale essa scorgeva l'azione di demoni. Ora questo mondo antico, guardato o con indifferenza o con avversione, erasi svegliato dal sonno di sette secoli, secondo l'espressione degli stessi umanisti, e fin ai più alti gradi della Chiesa ne subivano l' influsso. Quantunque poi in questo che gli Italiani chiamano Rinascimento ci sia non poco di falso entusiasmo e di cieca imitazione, i grandi poeti ed artisti, collegando la bellezza della forma antica coll' indole romantico-cristiana, toccarono l'apice dell'arte.

« L' Italia, entrata nel tempo moderno col genio predominante della coltura generale, termina ai giorni nostri colla politica e colla fondazione dello Stato nazionale. La poesia cede il posto alla prosa del lavoro materiale dello statista. Le condizioni politiche erano tristissime verso il principio del Cinquecento. Lo smembramento, le nimicizie fra le dinastie e le repubbliche, e nelle repubbliche quelle delle parti generarono fiacchezza, e il bel paese, dalla natura destinato all' unità, divenne preda agli stranieri. Mentre poi nel medio evo la preminenza della Chiesa unita al vanto della maggiore civiltà, pareva in certo modo compensasse la mancanza di potenza politica, quasi reminiscenza o continuazione dell'antica supremazia trasportata sul suolo religioso, tale sfera d' autorità venne ristretta dalla riforma. Ma appunto la miseria politica e le grandi guerre in parte almeno in Italia originate, contribuirono a maturare la dottrina dello equilibrio politico e l' idea d'un sistema europeo, le quali dominarono i susseguenti secoli, mentre l' idea dell'unità italiana incontrasi come specie di programma al principio dell' età moderna. Essa è il tema dell'epilogo del « Principe », eloquente ripetizione del *ceterum censeo*.

« I mezzi di già erano presenti allo sguardo dell'immortale statista, lo sfratto dato ai barbari e la cessazione del potere temporale

del papa, in un momento in cui i pontefici, primo di essi Giulio II (?), seguendo l'indole dei tempi mostraronsi maggiormente attaccati alla potestà politica. Non occorre ritrarre qui l'andamento della storia italiana, ricca di peripezie quanto di insegnamenti, nei tempi posteriori alla riforma.

« La storia recente dopo la rivoluzione francese e l'epoca Napoleonica, la quale ad un tempo rianimò dopo lunga sonnolenza lo spirito liberale e il militare (l'istesso conquistatore era il maggior figlio d'Italia !), con evidenza viepiù convincente dimostra la coerenza indissolubile del doppio scopo nazionale, dell'unità e della libertà costituzionale. Di già sotto Napoleone, il nome di Regno d'Italia neonato aveva aperta la prospettiva dell'avvenire. Il poter temporale alieno a questo disegno, si costituì avversario, e venne combattuto vittoriosamente. Dopo la caduta di Napoleone, la diplomazia estera erasi messa in capo, la divisione della penisola essere necessaria per la tranquillità d'Europa. Dall'angolo estremo al Nord-Ovest del paese, dove durava l'unica dinastia nazionale con un esercito nazionale, procedè la conquista politica e morale della penisola, per i mezzi della guerra e quelli della rivoluzione, di cui questi ultimi operarono maggiormente in questo paese dei municipi e dei ricordi repubblicani. Il poter temporale dei papi venne rovesciato: Roma, città mondiale, divenne capitale d'Italia unificata.

« Non già però, come succedè nel medio evo, il romanticismo delle idee retrospettive di grandezza romana fu la forza motrice, bensì le idee del presente, politiche quanto economiche. Lo statista creatore, sostegno del pensiero dell'unità, il Conte di Cavour, nell'indole sua era realista e moderno, nutrito e spinto innanzi da modelli inglesi. Così è giunta al termine l'opera esterna : l'Italia fa parte della gerarchia moderna. L'opera interna tiene la nazione in continua agitazione, e il problema principale, il Dualismo del giovine Stato nazionale e dell'autorità mondiale della vecchia Chiesa, questo problema e italiano e universale, sta aspettando la sua soluzione ».

A. R.

VARIETÀ

UNO SCANDALO NELL'UNIVERSITÀ PISANA
L'ANNO 1474.

Chi volesse narrare tutti gli scandali accaduti nei pubblici Studi, in Italia e fuori, massime negli antichi tempi, certamente avrebbe di che empir de' volumi: e avrebbe forse da scrivere più che non fece il Fabroni nella sua ponderosa *Historia Academiae Pisanae* chi prendesse solo a raccogliere quelli che avvennero in quella celebre Università, da quando (e fu l'anno 1472), per opera segnatamente di Lorenzo il Magnifico, risorse a vita novella, per mantenersi, con utile vero degli studi e con meritata fama, fino ai dì nostri. Molte erano invero, specie nei primi tempi, le cagioni di questi scandali, e quasi tutte nascevano dagli Statuti, necessariamente larghi di privilegi a dottori e scolari, e a questi principalmente, cui era quasi del tutto lasciato il governo dell'Università, della quale, per tacere di altri minori uffici, doveano essere Consiglieri e Rettori e Massai; e spettava a loro l'eleggerli. E guai, se nascendo tra essi qualche dissenso in tali elezioni, gli Ufficiali dello Studio fiorentino e pisano (così si chiamavano e risedevano in Firenze) avessero mai osato mettervi bocca. Una volta che la maggior parte di loro avea chiamato un Vicerettore, contradetto da alcuni altri, e che gli Ufficiali non voleano riconoscere, scrissero a questi una lettera (30 marzo 1474) (1) che mai forse la più risentita e arrogante. Cominciavano: « *Spectabiles et magnifici viri et maiores honorandi.* La Magnificentia del nostro Vicerectore ha ricevuto una lettera, la quale siamo « certi le Signorie Vostre havere scripta come male informati da quelli « che in simile materia non si harebbano a impacchiare e mettere questi « scandoli » ec. « Li Consiglieri, li quali secondo la forma de li nostri « Statuti hanno pienissima auctorità, elessino per nostro Vicerectore, con « grande concordia, el magnifico messer Ioanne Staiti » ec. « Per la qual « cosa noi non intendiamo che il nostro Vicerectore lassi l'officio; chè « quando simile materia seguisse, haviamo deliberato quasi tutti scolari « foristieri partirci di qua, perchè non ci pare ragionevole che ci siano « dati gli Statuti, et quegli non observati; et a petitione di chi non tocca « ci sia simile vergogna facta in sul viso ». E finivano: « In conclusione, « noi intendiamo seguire la nostra impresa, quando vogliati mantenerci « qua; perchè noi intendiamo starci cum honore. Et non intendiamo per « nulla obedire nè altro Rectore nè altro Vicerectore che quelli elegia- « mo noi per la nostra Università ». E si firmavano *Servitores et filii Consiliarii et tota Universitas famosissimi Studii vestri civitatis Pisarum.*

(1) Filza di *Lettere dello Studio Pisano* ec., nel R. Archivio di Stato di Firenze, c. 80.

Ma veniamo al fatto. I privilegi, come si è detto, e le esenzioni di cui godevano per gli Statuti gli scolari, degeneravano spesso nelle lor mani in gravissimi abusi e in effrenata licenza. Andavano per la città armati, e circondati di sgherri pure in armi, spesso si azzuffavano tra loro, ed anche con cittadini e soldati. Nel fatto del Vicerettore sopra ricordato, essendosi alcuni dottori perugini mostrati avversi a quell' elezione, uno di essi ebbe invasa la scuola e fu costretto a smettere la lezione. Tanta era, a vedere, la fama ch' essi avevano di gente rissosa e capace di commettere ogni sregolatezza, che quasi ogni mal tratto avvenisse in Pisa si attribuiva a loro: e il Rettore ch' ebbe una volta a scolparli presso degli Ufficiali (17 novembre 1474) (1) d'aver rubato dei polli e della malvasia, e sconficcati i martelli dagli usci delle case, finiva quasi col reputarli capaci di quello e peggio, scrivendo: « Niente de meno non cre- « dano le Vostre Magnificentie che io creda che li Scholari siano santi, per- « chè sarebe contro la loro natura ». Nè gli Ufficiali e lo stesso Lorenzo potevano porre un argine, come forse avrebbero voluto, a tali abusi, chè tanto sarebbe valso l' opporvisi quanto disfare a un tratto l' opera loro; perchè fondandosi lo Studio quasi esclusivamente sul concorso degli scolari forestieri, questi tanto più vi affluivano quanto più larghe erano le franchigie; e al più leggiero indizio di severità e di repressione, e a ogni minaccia di castigo s' inalberavano, e, come abbiamo veduto, dichiaravano d' andarsene.

Uno degli abusi invalsi tra gli scolari (ed era certamente cosa non nata lì ma importata da altri Studi) era quello di togliere per carnevale i libri a' dottori; costringendoli poi a ricomprarli un fiorino l' uno, e dei denari così raccolti far baldoria. Accenna all' usanza, così in genere, il Fabroni nella sua Vita di Lorenzo, senza però scendere a particolari di persone o di fatti. Ma dagl' inediti documenti sappiamo, che una appunto di quelle feste carnevalesche, forse la prima che si fece nella restaurata Università, diede anche luogo al primo grande scandalo che vi accadesse, raccontato da quelli stessi che ne furono autori o comecchessia vi si trovarono in mezzo. Il 10 di febbraio 1474, pochi giorni dopo il fatto, Ranieri di messer Luigi Guicciardini, canonico fiorentino fino dal 67, Rettore dello Studio di lì a tre anni, e in processo di tempo salito a' più alti gradi nella gerarchia ecclesiastica (morì vescovo di Cortona l'anno 1504), così ne ragguagliava il Magnifico (2):

« Magnifice ac potens vir et maior honorande. Io so che avete auto lettere da messer Agnolo di Sicilia, e credo, *immo* sono certo, ha scritto a vostra Magnificentia mille bugie, caricando me e' mia compagni, per alleggerire el fatto suo e gravare el nostro. Magnifico Lorenzo, el fatto è appunto come vi scrivo. Essendo la mattina stravestiti, messer Fran-

(1) Filza di *Lettere* ec. citata, a c. 90.

(2) Filza XXIX del *Carteggio Mediceo avanti il Principato* nel R. Archivio detto, a c. 70.

cesco Massimo, alias vicerettore, messer Antonio da Castello et io, con otto scolari, per andare a torre e libri, e'ci fu detto come messer Agnolo di Sicilia era armato, con ben sedici ruffiani, e che voleva lui e libri. Noi ci ristringnemo insieme: Che c'è da fare? Conchiudemmo che non volavamo combattere, e mandammo messer Antonio da Castello a messer Agnolo, a dirgli quel che c'era stato detto, e che se sua intenzione era volere e libri per forza *armata manu*, che noi non volavamo combattere, e se e'non era vero lo dicessi; o veramente, andare insieme come fratelli e fare una festa comune. Messer Agnolo rispose assai onestamente. Messer Cola, ch'era suo compagno, disse che non ne voleva far nulla. Tornando, messer Antonio ci riferì ogni cosa. Onde noi pigliammo partito di spogliarci, e di mandare 4 o 5 de' nostri scolari sanza arme, e essere noi là alle scuole a visi scoperti, acciocchè, se messer Agnolo venissi, di farcigli incontro e accompagnarsi. E nostri andorono e tolsono e libri; e innanzi gli avessino tolti tutti, messer Agnolo venne con sei o otto mascherati per torgli lui. E messer Francesco Massimo e messer Antonio da Castello et io l'aspettavamo spogliato; e lui avea fatto pensiere (come e'dimostrò poi), venendo, di dondolarci con parole, *ut ita dicam*, e menare le mani a' libri. Uscendo e nostri di San Michele co' libri, la compagnia che ci voleva fare messer Agnolo si fu che e' cavò fuori la spada, e voleva torre per forza un libro che aveva un de' nostri. Essendo io allato a colui che aveva il libro, lo tirai in bottega di Moretto. In questo mezzo messer Francesco Massimo e messer Antonio da Castello vi corsono con le spade in mano, dicendo: State a drieto. In conclusione, noi avemmo tutti e libri della mattina, sanza altro scandolo. Messer Agnolo, vedendo ch'el pensiere suo andò fallito (chè aveva fatto pensiere, togliendo e libri, guadagnare 30 o 40 ducati; che altrimenti non ci può stare, chè se gli è scoperto di debiti addosso più che 150 ducati), deliberò di venire el dì con 14 o 16 ruffiani e sbanditi, e ammazzare qualcun di noi. Et innanzi venissi, fe' tramutare tutta la sua roba; chè potete vedere se egli aveva voglia di far bene o male. Costui ha debito con 4 o 5 speziali da 12 ducati, con messer Bartolommeo Sozini da 50, con fondachi più di 30, con beccai (che toglieva carne da due o tre beccai) da 15 ducati, co'Martelli e altri, più di 40 ducati. E trovandosi tanto debito, aveva fatto pensiere: Io ne ammazzerò uno o dua, e si si dirà che io mi sia partito per quistione e briga, e non come fallito. Noi non sapendo l'animo suo, non credavamo dovessi venire e far quel che fece; et el dì ce ne andavamo alla semplice sanza armadura; e venne con noi messer Giuliano Tornabuoni. E mai sapemmo che costoro dovessino venire, nè credavamo, per tre rispetti: primo, perchè el Capitano aveva mandato a dire a messer Agnolo che aveva inteso che lui faceva armata di ruffiani per torre e libri, che non lo facessi; secondo, che avendo noi e libri della mattina, di ragione e consuetudine degli altri Studi, dovavamo avere que' della sera; terzo, sapendo noi come

messer Agnolo per altre cose era in contumacia col Capitano; e un di el Capitano aveva detto a messer Giuliano Tornabuoni et a me, che se egli non avessi riguardato messer Agnolo per amore di vostra Magnificentia, gli arebbe dato 25 tratti di fune. Per tutti questi rispetti non credavamo dovessi venire. El fatto, com'è seguito poi, credo l'abbiate inteso, chè ne ferirono tre de' nostri: che dovete pensare, che se noi l'avessimo creduto non vi saremmo andati, o in modo che non aremmo auto paura di loro. Ora, e' ci ànno dato delle busse; oltra di questo, vanno per Pisa armati da capo a piè; e hanno di continuo 6 o 8 ruffiani in casa, e drieto 2 o 3; e mi paiono signori della terra. Priego vostra Magnificentia non vogli dar più fede a loro che a noi, nè credere che per loro amore scolare alcuno si partissi, che sono esosi a tutti gli altri Ciciliani, e non ebbono aiuto da nessuno altro scolare ciciliano. Et hanno scritto a vostra Magnificentia che tutti e ciciliani scolari si vogliono partire! Vostra Magnificentia non lo creda, chè non c'è scolare che ben loro voglia; e sanicheresti questo studio a mandargli via. E di questo voglio entrare sicurtà a vostra Magnificentia ».

Lo stesso di 10 di febbraio scriveva anche a Lorenzo un altro scolare, messer Francesco Siciliano (1); per il quale, trovatosi come sembra ignaro di tutto e senza ree intenzioni tra i contendenti, non si era pur troppo avverato il proverbio che dice: *tra due litiganti il terzo gode*. Egli era infatti rimasto ferito assai gravemente, e scriveva per non poter comparire in persona « come la parte adversa, la quale piglia el vantaggio ». Narrava d'essere stato richiesto dal Guicciardini e dal Tornabuoni di recarsi a desinare con loro; « chè la mattina, nè a ben nè a male » non si era trovato « a tale exercitio (bello davvero quell' esercizio!) di torre « li libri a'doctori, *ut moris est* ». Poi raccontava la zuffa: « Loro vennie no tutti armati, cum circa a dodici ruffiani, e non fummo giunti cosi « presto che comincionno a dare a chi meglio potevano, alla dispe« rata, con gattiva intentione; che aveano innanti già a casa assectato « et incassato tutte le robbe loro. Dappoi presuntuosamente contro volon« tà del Rettore, sono ritornati armati, vantandosi sulli piazzi pubbli« camente che ci hanno feriti. E dappoi mi hanno mandato a dire, insi« no a casa che come più presto sono guarito mi vogliono accortellare ».

Questa di messer Francesco e del Guicciardini era una versione; un'altra naturalmente ne facevano gli avversari, che sentendosi più colpevoli aveano, come suol dirsi, messe le mani avanti, scrivendo per i primi a Lorenzo (9 febbraio) (2). Erano altri due siciliani, messer Angiolo Costanzo sopra ricordato, omonimo dell'illustre poeta e storico del seguente secolo. e un Niccolò di Giovanni; un Antonio di Calabria, e Zanobi Borgianni fiorentino. Si protestavano dispiacentissimi dell'accaduto, ma se aveano mal fatto asserivano d'esservi stati tirati per i capelli, e gettavano tutta la colpa su quel povero Francesco uscitone il più malconcio: finivano, al

(1) Filza XXIX cit., c. 69. (2) Filza detta, c. 68.

solito, col porre l'alternativa, o si accordasse loro l'impunità o se ne sarebbero andati. « Pertanto, averebbomo a caro intendere da la vostra « Magnificentia se in questo Studio tuti nui con quelli compagni che sono « stati in compagnia nostra possono star qui securi » ec.; « perchè quan- « do se possesse esser data qualche molestia, più tosto elezeriamo con i « diti famelgi e compagni stare in altro Studio securi che in questo con « qualche pericolo ». Nè se ne stettero allo scrivere, ma indi a poco lo stesso Angelo Costanzo si recò in persona dal Magnifico, e ne impetrò una lettera per il Capitano del popolo di Pisa (1), che doveva, o pareva a lui che dovesse, assicurargli l'impunità per sè e per i compagni. Saputasi la cosa, riprese il Guicciardini la penna (20 febbraio) e di nuovo scrisse a Lorenzo (2):

« Ho inteso come messer Agnolo di Sicilia è venuto a vostra Magnificentia; e, secondo m'è stato riferito da chi era et è de'loro, solo è venuto per aggravare noi e scusare sè, e massime per aggravare più messer Francesco di Sicilia, per fare el caso loro più leggieri e caricare lui, che in questo ha quella colpa o peccato che ha vostra Magnificentia. E se per avventura avessi (che nol credo) commosso el Rettore a dire più una cosa che un'altra in loro favore, vo'pregare vostra Magnificentia non voglia credere più che la verità, la quale è puntualiter come per altra le scrissi. Sono ben certo che vostra Magnificentia in questo caso e in ogni altro non favoreggierà più messer Agnolo di Sicilia che me, che sono vostro *ut ita dicam* stiavo; e bisognando (che Iddio ve ne guardi), metterei la roba e la vita cento volte el dì per voi. Non richieggo vostra Magnificentia d'altro se non che non dia fede alle loro bugie, et io mi voglio obrigare a provare tutto quello che per altra vi scrissi; e se io o alcuno di mia compagnia ha el torto, voglio pagare ogni condannagione e pena a xxxxx soldi per lira. Costoro solo sono venuti costà per fare male a messer Francesco, per fargli far pace per forza; e come questo sia ragione vostra Magnificentia lo sa. E tutto questo non può però passare sanza gran mia vergogna. E più vogliono tenere in Pisa una ventina di malandrini per essere mezzi signori. Circa al fatto di questi malandrini e ruffiani, vo'pregare vostra Magnificentia lasci fare al Capitano, e per la giustitia si vedrà chi ha el torto; chè io per me non sarei contento ci stessino, piacendo a vostra Magnificentia; avendo avuto ardire di fare questo e dell'altre cose hanno fatte ». ec.

La lettera che messer Agnolo avea impetrata da Lorenzo non ebbe l'effetto ch'egli si era aspettato. A procurare la pace tra gli scolari il Capitano non solo acconsentiva di buon grado, ma tanto anzi vi si adoperò, che a quanto pare, gli riuscì di fermarla. Ma di chiudere poi gli occhi e tirar via sul fatto di quei *ruffiani e gagliardetti*, come anche lui li chiama nella sua risposta al Magnifico de'22 di febbraio (3), che si erano trovati in

(1) Ved. la lettera dello stesso Costanzo de'21 febbraio, citata più avanti.
(2) Filza detta, c. 119. (3) Ivi, c. 121.

compagnia degli scolari a commettere quell'eccesso, non la intendeva. Al nostro Siciliano parea cascar dalle nuvole; e riscrivendone in tutta fretta a Lorenzo, il 21 di quel mese (1), diceva che il Capitano volea procedere per inquisizione; « et in ciò non ha respetto nè a lettere di vostra Magnificentia, « nè a mio e di molte degne persone supplicare ». Laonde pregava la sua Magnificenza, « inventrice » di quello Studio, che per il bene di esso e per la umanità grande che soleva impartire a' gentiluomini, così forestieri come cittadini, volesse scrivere « una lettera di megior in- « chiostro, perchè dice el detto Capitano che cotali lettere sono di poca « importantia, e che fra vui Signori fiorentini ve intendeti. Io non so « che me pensare; credo el dica per sua escusatione ». Noi non conosciamo quella lettera del Medici, nè sappiamo se altre ne scrivesse, sollecitato da queste nuove istanze dello scolare siciliano. Ma par certo che il Capitano, Batista Nasi, o non era uomo da piegarsi alle istanze di chicchessia, neanche del magnifico Lorenzo, trattandosi della dignità del suo ufficio, o che veramente quella lettera si poteva anche leggere tra le linee e dava a lui braccio libero di poter agire a quel modo. Del rimanente, se anche arrivò a far giustizia (per saperlo bisognerebbe vedere gli atti del suo magistrato), è certo ch'ei non raggiunse il nobile intento che si proponeva, quello cioè di « dare esempio a molti della « terra e forestieri, acciocchè a chi non appartiene, sotto ombra e co- « lore di scolari, non abbi cagione di far cosa meno che onesta ». Pur troppo anche dopo quel tempo continuò la scolaresca ad andare per la città con il codazzo dei suoi famigli e cagnotti; e le discordie e gli scandali si rinnuovarono.

A. Gherardi.

(1) Filza detta, c. 120.

Notizie Varie

SOCIETÀ STORICHE ITALIANE.

La R. Deputazione Veneta di Storia Patria ha pubblicato il Volume V della Serie Prima dei *Documenti*, col titolo *Diplomatarium Veneto-Levantinum sive Acta et Diplomata res Venetas Graecas atque Levantis illustrantia* a. 1300-1330. Sono 176 documenti raccolti per lo più nell'Archivio di Venezia, ordinati e illustrati dall'illustre Giorgio Martino Thomas. Del pregio di questo lavoro e della utilità che ne viene alla Storia sarà parlato in seguito nel nostro Archivio Storico.

La stessa Deputazione, nell'adunanza tenuta in Udine, deliberò di pubblicare un *Saggio di Bibliografia Cartografica della Regione veneta* in occasione del terzo Congresso Geografico internazionale che si raccoglierà in Venezia nel prossimo Settembre. Il Consiglio direttivo insieme con alcuni soci convocati in Venezia stabilì di pubblicare, secondo norme discusse e fissate fra loro « un Catalogo ragionato di tutte le carte geografiche e piante di città, sì stampate come manoscritte, che comprendano una parte o la totalità dello Stato Veneto di terraferma, entro i limiti politici per quanto concerne l'epoca anteriore al 1797, ed entro i limiti amministrativi per l'epoca posteriore alla caduta della Repubblica, avendo per criterio dell'accettazione o meno della carta nel catalogo la fase politica dell'epoca medesima alla quale appartiene la carta, o per la quale la carta è destinata ». Per l'attuazione di questa intrapresa è nominata una Commissione di dotti delle varie provincie Venete i quali « avranno cura di raccogliere le note bibliografiche del maggior numero di carte possibile, e dovranno far capo, per le opportune intelligenze, per l'invio delle notizie raccolte ecc. al prof. G. Marinelli in Padova, che ha l'incarico del coordinamento del lavoro ». Le norme e gli esemplari sono esposti in una Circolare diramata dalla stessa Società.

Sappiamo già che la Soprintendenza degli Archivi della Toscana ha incaricato il professore Cesare Paoli d' illustrare le carte geografiche che si conservano nell'Archivio di Stato di Firenze. E la Società Colombaria farà illustrare un Portolano che essa possiede.

La Società Ligure di Storia Patria ha messo in luce il fasc. II. della Parte II del Vol. VIII, e il fascicolo IV del Vol. XIII. Nel primo è il Supplemento al Codice diplomatico delle Colonie Tauro-liguri ordinato e illustrato dal P. Amedeo Vigna, con 26 documenti dal 1453 al 1476 ; lo Statuto di Caffa del 1449, e molte notizie di questioni private e di cose ecclesiastiche, e infine la Serie dei Consoli e dei minori ufficiali. Nell'altro, il dott. Antonio Ceruti dell'Ambrosiana ha pubblicato curiose notizie di

Gabriele Salvago patrizio genovese, uomo di molta cultura e spirito bizzarro: fanno corredo ad essa la Relazione di Bernardo Navagero dei Detti e Fatti di G. Salvago sotto Pio IV quando fu introdotto a palazzo, molte lettere e alcuni sonetti del Salvago stesso.

Nel settembre decorso fu tenuto in Milano il secondo Congresso delle Deputazioni e Società italiane di Storia Patria. Gli Atti di esso sono stati stampati nell'*Archivio Storico Lombardo* (Anno VII, fasc. IV). In un prossimo fascicolo noi parleremo delle discussioni che vi si fecero e delle deliberazioni prese.

LA REALE ACCADEMIA DEI LINCEI E I CONCORSI A PREMI.

La Reale Accademia dei Lincei giudicando sui concorsi ai premi stabiliti dalla munificenza di S. M. il Re, e dal Ministro della Pubblica Istruzione, nell'adunanza generale del 18 dicembre 1880, accettate le conclusioni delle Commissioni, decretò premi e menzioni onorevoli per vari lavori presentati su diverse scienze. Noi ci limiteremo a quelli che attengono direttamente o indirettamente alla Storia. Per la Filologia e Linguistica assegnò il premio di lire diecimila a Pio Rajna per l'opera inedita *Le origini dell' epopea francese:* un primo accessit ad Angelo Broffferio per l'opera inedita *Mitologia psicologica*: un secondo accessit a Napoleone Caix per l'opera recentemente pubblicata *Sulle origini del linguaggio poetico italiano:* la menzione onorevole a Mosè Lattes per l'opera parte a stampa e parte inedita *Saggi di giunte e correzioni al lessico talmudico;* ad Enea Piccolomini per gli estratti inediti dai codici greci della R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana editi e illustrati; a Lodovico Nocentini per la traduzione dal cinese delle *Amplificazioni del Santo Editto fatte dall'imperatore Yun-cen.* Per l'Archeologia conferì il premio di lire diecimila a Rodolfo Lanciani per l'opera *Topografia di Roma antica, I comentarii di Frontino intorno le acque e gli aquedotti, Silloge epigrafica aquaria.* Questi pei premi reali. Pei premi del Ministero della Pubblica istruzione, dichiarò meritevoli, del premio di lire tremila, il prof. Carlo Giambelli per l'opera intitolata *Gli Scrittori della Storia Augusta, studiati principalmente nelle loro fonti;* della menzione onorevole il prof. Michelangelo Schipa per lo scritto sopra *Alfano I arcivescovo di Salerno* e il prof. Carlo Falletti Fossati per l'opera *La Politica di Siena dal 1494 al 1530*: a titolo d'incoraggimento un premio di lire tremila al prof. Andrea Balletti per un lavoro d'economia politica al quale prese argomento dalla vita e dalle opere del reggiano *Gaspare Scaruffi;* e la menzione onorevole per due lavori di Filologia, l'uno del prof. Giovanni Bernardi *Sulla lingua per gl' Italiani, ovvero lingua italiana, toscana o fiorentina?;* e l'altro anonimo *Studio sulle questioni Catulliane.*

Avendosi inoltre a conferire il premio Cossa di lire mille sul tema *Storia critica delle teorie finanziarie in Italia nei secoli* XVI, XVII, XVIII

e nella prima metà del XIX, l'Accademia ne stimò meritevole il professore Giuseppe Ricca.

Nel giorno appresso la seduta fu onorata della presenza delle LL. MM. il Re e la Regina, e di S. A. R. il duca d'Aosta. Allora furono lette le Relazioni delle Commissioni, dopo un applaudito discorso del presidente Sella. Le relazioni delle Commissioni scritte dai soci Ascoli, Henzen, Carutti, Cossa, si leggono negli Atti dell'Accademia, Transunti, Vol. V, fasc. 2.° e 3.°.

Gli stessi concorsi sono rinnovati per gli anni successivi, essendo così determinato il tempo pei premi di Sua Maestà; per le Scienze filosofiche e morali 31 dicembre 1881 e 1887; per la Storia e Geografia, 1882 e 1888; per le Scienze sociali ed economiche, 1883 e 1889; per la Filologia e Linguistica, 1884; per l'Archeologia, 1885; per le Scienze giuridiche e politiche, 1886.

Dalla stessa Accademia sono stati pubblicati i volumi V-VIII delle Memorie della Classe di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali; e i volumi IV e V della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. Il T. IV di queste contiene, in 616 pagine, due soli lavori: da pag. 3-213, una memoria di L. A. Milani col titolo « Il Ripostiglio della Venèra, Monete romane della seconda metà del terzo secolo ordinate e descritte, corredata di tavole in cui sono disegnate le monete: da p. 215-616 l'opera di R. Lanciani sulla Topografia di Roma antica, Comentari di Frontino intorno gli acquedotti, Silloge epigrafica aquaria, che è stata premiata, come si è detto innanzi, dall'Accademia. Il Tomo V contiene: Notizie degli Scavi di antichità eseguiti in varie parti d'Italia, nei mesi di settembre, ottobre, novembre e dicembre 1879 e nei mesi di gennaio, febbraio, marzo, aprile, maggio e giugno, del socio G. Fiorelli. - Memoria di Ettore Pais sul σαρδάνιος γελώς: - Memoria del socio corrispondente G. Lumbroso sulla fortuna della parola *Filosofo*. - La Relazione sui Papiri ercolanesi del socio D. Comparetti, della quale parlò in questo Archivio C. Paoli. Memorie del socio Volfango Helbig sopra il trattamento della capellatura e della barba all'epoca omerica. - Osservazioni di storia romana all'anno 537-217 sulle legioni, sugli imperii e sull'istituzione delle provincie consolari, di Alessandro Tartara. - Ricerche del socio G. Govi intorno alla data di un discorso inedito pronunciato da Federico Cesi fondatore dell' Accademia e da esso intitolato: « *Del natural desiderio di sapere et Institutione de Lincei per adempimento di esso*: e il Discorso stesso. - Discorso del socio corrispondente Filippo Mariotti « Dante e la statistica delle Lingue ». - Nota del socio T. Mamiani « Del genio e in che propriamente consista ». - Memoria del signor Carlo Henry intorno a Galileo, Torricelli, Cavalieri e Castelli con nuovi documenti ricavati dalle biblioteche di Parigi.

Con recente decreto reale, la dotazione all'Accademia è stata portata a centomila lire annue.

I DIARII DI MARINO SANUTO.

Il tomo quarto, del quale, come dicemmo, la cura è affidata al comm. Niccolò Barozzi, colla pubblicazione esemplarmente regolare del fasc. 24 nel mese di gennaio e del fasc. 25 nel febbraio, arriva alla col. 608, abbracciando il periodo storico dal gennaio 1501 al gennaio 1503. I nomi autorevoli degli associati che si leggono in ciascun fascicolo attestano il favore col quale è accolta la pubblicazione che resterà, ci è caro ripeterlo, monumento onorevole per chi l'ha intrapresa.

LA STORIA DI CARLO V DI GIUSEPPE DE LEVA.

Il professore Giuseppe De Leva ha messo in luce il quarto volume della sua *Storia documentata di Carlo V in correlazione all' Italia*. In questo sono narrati gli avvenimenti dalla pace di Crespy sino all'Interim d'Augusta. Le molte e nuove informazioni raccolte sul Concilio di Trento e sulle vicende di questo periodo storico, frutto di lunghe e coscienziose ricerche, l'aspetto nuovo con cui sono esposte, fanno di questo libro uno de' più insigni monumenti della nostra letteratura storica. E il professore Occioni Bonaffons ne prepara per il nostro Archivio una recensione, come ha fatto per i tre volumi precedenti.

LE MEMORIE DI FILIPPO DE COMMYNES.

Per cura del Signor R. Chantelauze, e coi tipi di Firmin-Didot, si è fatta una nuova e bella edizione di queste Memorie, rivedute sopra un manoscritto appartenuto a Diana di Poitiers e alla famiglia di Montmorency-Luxembourg. È un volume in 8.° gr. di pag. XIII - 789 con molti disegni in cromolitografia.

L'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA E LA GERMANIA.

Il Ministro dei Culti e dell'Istruzione Pubblica di Prussia ha chiesto al conte Giovanni Malvezzi de' Medici, Senatore del Regno, la facoltà di far pubblicare, a spese del governo germanico, gl'importantissimi volumi manoscritti dal secolo XIII al XVI conservati nel suo ricchissimo archivio, nei quali si contiene un tesoro di notizie sopra i più insigni uomini tedeschi che frequentarono l' Università di Bologna. Il conte Malvezzi ha acconsentito senz'alcuna condizione alla domanda; e così verrà fatta la importante pubblicazione, affidata al cav. Carlo Malagola che già illustrò quei manoscritti nel suo libro su Codro Urceo, tradotto già in gran parte in tedesco a spese dello stesso governo germanico.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Gino Capponi e il suo secolo. Quadro storico biografico di ALFREDO REUMONT. Due vol. in 16.°, il 1.° di pag. VIII-256; il 2.° di p. 272. - Ulrico Hoepli libraio-editore, Milano-Napoli-Pisa 1881.

Al giudizio che del libro dell'illustre nostro collaboratore fu dato già in altro fasc., (V. T. VI, p. 91-96) non avremmo da aggiungere nulla. Ci piace che sia stato fatto conoscere agl'Italiani che non possono leggerlo nella lingua in cui fu scritto. E noi l'abbiamo letto tutto d'un fiato, attirati non tanto dall'argomento, quanto dall'arte con cui l'autore ha intrecciato i fatti della vita di Gino Capponi cogli avvenimenti del tempo, e coi ricordi di tanti uomini che insieme col Capponi hanno nel secolo presente avuto una parte nello svolgimento della cultura italiana e nelle vicende politiche. Il barone Reumont, lo dice nella prefazione, compose questo libro pe' suoi connazionali; ma non riesce certamente superfluo per gl' Italiani, e può bene stare assieme con quello del senatore Tabarrini sul medesimo argomento, perchè anche il barone Reumont vi porta nuove testimonianze personali e autorevoli, avendo anch'egli avuto lunga e intima consuetudine col patrizio fiorentino e potuto da vicino apprezzarne le qualità della mente e dell'animo. Sono due valentuomini che narrando una vita ricca di nobili esempi, conservano i ricordi di fatti che non entrano nelle storie generali, guidati tutteddue dall'amore del vero, sebbene non concordi in alcuni apprezzamenti. Noi, che sappiamo per tante belle prove come il barone Reumont congiunga nell'animo suo gli affetti per la sua e per la nostra patria, non avremmo ragione di lamentarci di giudizi che ci appariscano severi o contrari alle nostre idee, i quali d'altra parte sono esposti con sincerità e con nobile temperanza di linguaggio. In una ristampa che si faccia di questo libro crediamo che il traduttore vorrà correggere, valendosi de' suggerimenti che gli potranno esser dati anche dallo stesso Autore, gli errori ne'quali è incorso. LA DIREZIONE.

G. ZANELLA. *Elogio di fra Francesco Maria da Vicenza architetto Cappuccino al secolo Matteo Lorenzoni, letto all'Accademia Olimpica il giorno* 1.° *agosto* 1880. - Vicenza, Tip. Paroni, 1880; in 8vo di pag. 32 (Dagli Atti dell'Accademia Olimpica del 1880).

Francesco Maria, al secolo Matteo Lorenzoni, nato in Vicenza nel marzo del 1804 avea sortito dalla natura un senso squisito del bello. Entrato nella religione de' Cappuccini nel maggio del 1829 prepose, comunque provetto negli studi, di rimanersi tra' laici,

anzichè farsi ordinar sacerdote. Delle arti del disegno predilesse, giovane, il modellare in cera e la pittura. Del suo valore nelle due prime rimangono le testimonianze in parecchi lavori, condotti ne'conventi dell'ordine suo e in altre chiese di Venezia, di Villafranca veronese, di Lendinara e di Trento. All'arte del disegno dovette, come un tempo fra Filippo Lippi, la sua liberazione dal carcere e per poco anche dalla morte, quando caduto in sospetto della polizia austriaca e catturato nella primavera del 1849 ricorse allo spediente di miniar sull'avorio i ritratti degli ufficiali, che lo custodivano nelle prigioni di Treviso, e del generale, che vi sovraintendeva. Ma l'arte alla quale si dedicò con tutto l'entusiasmo dell'anima, fu l'architettura. L'artista, ch'egli si propose a modello, fu il Palladio, la cui testa in bosso tu gli scorgevi nel pomo del bordone, portante i segni del metro e del piede. Fu tra' primi lavori del cappuccino un reliquiario in forma di cappella a tre ordini, dorico, ionico e corintio, ricco di belle miniature per la chiesa del Redentore in Venezia. Conosciuto per il raro valore nell'arte sua ebbe commissioni di maggiore rilievo. Devonsi a lui alcuni disegni di chiese per Verona e per Chioggia, la nuova forma del convento de'Cappuccini in Venezia, la chiesa, il convento di Sant'Apollinare e parecchi altri edifizi in Trieste, in Gorizia e nell'Istria. Mandato nel 1863 nell'Erzegovina gettò il ponte sul Mladi presso Veljaci, diede il disegno del Duomo di Mostar, eresse la chiesa a tre navate in Sirock-Brig, il convento col seminario ad Humac; porse il disegno della chiesa, della canonica e delle pubbliche scuole a Viglins e d'altre chiese ad Imosck. Tramutato nel 1867 in Corsica « diede il disegno d'una chiesa e d'un convento per i Cappuccini di Tuvani; aggiunse un'ala al convento de' Cappuccini in Bastia; ingrandì la chiesa ed eresse un campanile nuovo in Cardo presso Bastia con disegno approvato e lodato dal governo francese; e per un ricco signore dell' Isola, presso Belvedere, eresse un ampio edifizio per abitazione della famiglia, locanda e deposito d'olii ». Mandato dal Generale dell'Ordine del 1871 nel Brasile diede il disegno e sovraintese a' lavori della chiesa di Santa Maria della Penha in Pernambuco, il tempio più grandioso dell'America. Morto in Vicenza il 13 febbraio del 1880 e propriamente nel dì successivo al suo ritorno dal Brasile, ebbe splendidi funerali e sepoltura nella tomba, riservata dalla patria a' cittadini benemeriti. Stupendo non sai più se per la bellezza della forma, o l'altezza de'concetti è l'elogio, che ne ha fatto il Zanella; ov'è mirabile sopra tutto il magistero, col quale seppe ritrarre il cappuccino, che anche diviso per lungo tratto e ultimamente dall'Atlantico, non lasciò mai di beneficare la patria con le opere molte e di varia natura, commesse, specialmente negli ultimi tempi, agli artisti vicentini.

BERNARDO MORSOLIN.

CARLO CIPOLLA, *Cenni storici su Custoza.* - Verona, Tip. Carlo Kaiser, 1879, in 4to di pag. 8.

— *Dono Nuziale di un patrizio veronese del secolo XV.* - Verona, Stabilimento Civelli, 1879; in 4to di pag. 8.

— *I Gioielli dell'ultimo principe Scaligero.* - Verona, Stabilimento Civelli, 1880; in 4to di pag. 18.

Il nome del conte Carlo Cipolla non dee suonar nuovo a' lettori dell'*Archivio Storico.* Io stesso nell'ultima dispensa del 1879 ho fatto conoscere di lui due erudite illustrazioni, l'una d'un diploma edito di Federico primo e d'un inedito di Federico secondo, l'altra d'un' iscrizione veronese medioevale non del 1321, come fu detto per isbaglio, ma del 1221. Ho scritto in quell'annunzio, che de' due diplomi il Cipolla non avea pubblicato, che quello di Federico secondo; e non è vero. I diplomi furono pubblicati tutti e due, l'uno contenuto nell'altro. Ed ora mi piace segnalare la intelligente operosità del conte Cipolla, additando di lui tre altri lavori.

I *Cenni storici* su Custoza fanno parte dell'*Album,* che una eletta di valenti giovani veronesi pubblicava nella solenne inaugurazione del monumento ai caduti per la indipendenza d'Italia. Il Cipolla ha raccolto in poche pagine quanto gli venne fatto d'incontrare intorno a una terra, che prima delle battaglie del 1848 e del 1866 era ignota nella storia. La piena conoscenza delle guerre tra'Mantovani e Veronesi gli fa pensare, che Custoza sorgesse probabilmente a mezzo il secolo decimo terzo intorno a una vedetta, appartenente alla linea di difesa, costruita verso il 1243 da Enrico da Egna. Del resto il documento più antico, che ne faccia menzione non risale oltre il 1355. Proprietà da prima degli Scaligeri e poi de' Carraresi, che la alienarono a vil prezzo, fu ricuperata, a quanto sembra, del 1406 dalla Camera Fiscale di Verona e venduta più tardi da' Veneziani ad Andrea de Formaieriis. Soggiacque in processo di tempo alla giurisdizione da prima de' Faenza, quindi de' Sommariva e da ultimo degli Ottolini.

Da un volume di versi e di prose, pubblicato per le nozze del Professore Patuzzi, fu estratto lo scritto, che s'intitola *Un Dono Nuziale.* Il Patrizio, che lo fece, è Francesco Pellegrini, un ricco signore, equo estimatore del bello, a cui la Chiesa monumentale di Sant'Anastasia deve il ristauro generale e i leggiadri lavori di marmo, che rivestono l'arco esterno della cappella del Crocifisso. Il dono fu fatto alla sposa del figlio Antonio, e consisteva in un gioiello del valore d'oltre trecento e cinquanta ducati d'oro e in una sopravveste di raso di seta. Il ricordo del Pellegrini porge occasione al Cipolla di discorrere in succinto, ma con rara perizia, delle leggi suntuarie della città di Verona per ciò che si riferisce specialmente a' divieti concernenti il soverchio sfoggio de'gioielli e delle vesti di seta.

Ed estratto ugualmente da un volume, pubblicato per le nozze del signor Kaiser con la signorina Gasperini è lo scritto intitolato: *I Gioielli dell'ultimo principe scaligero.* È questo il fratricida Antonio, che presago di perdere la signoria di Verona commise del 1386 la vendita non solo delle possessioni ereditate dagli avi, ma perfin de' gioielli, che furono impegnati da prima per quaranta settemila e cinquecento ducati d'oro, e poi alienati in Venezia con l'intervento della Signoria. Il Cipolla, pubblicandone l'elenco, toglie argomento a tessere una bella pagina degli ultimi tempi della dominazione scaligera; dove sono rilevati particolarmente quello scialacquo e quel lusso, che introdotti nella corte da Samaritana da Polenta, moglie ad Antonio, affrettarono, non vi ha dubbio, l'ultima rovina della famiglia. B. M.

C. A. Combi. *Memoria di Pierpaolo Vergerio il Seniore e del suo Epistolario.* - Venezia, Tip. Antonelli, 1880; in 8vo di pag. 126.

Pier Paolo Vergerio, nativo d'Istria, fu a un tempo uomo di Chiesa, diplomatico, professore, umanista, storico, oratore, scrittore di discipline pedagogiche, letterato, giureconsulto e filosofo di non comune levatura. Questi titoli e il desiderio di rivendicare alla scienza italiana quanto spetta all' Istria hanno persuaso il Combi, pure istriano, a raccoglierne con religiosa sollecitudine l'epistole per inserirle ne' volumi, che si van pubblicando dalla Deputazione Veneta di Storia Patria. E il pensiero, accarezzato da lui per lungo corso d'anni, sta ora per compiersi. Nella presente *Memoria,* letta dall'autore in due tornate dell'Istituto Veneto, si ha, se così si può dire, il prodromo dell'opera intiera, che vedrà, entro non molto tempo, la luce.

Lo scritto è diviso in due parti. Nella prima il Combi discorre del lavoro da premettersi all'epistolario, che sarà una completa monografia della vita, degli scritti e de' tempi del Vergerio. Quanto alla vita si gioverà, com'egli dichiara, dell'opere dell'autore e segnatamente dell'epistolario; attingerà notizie da' contemporanei, de' quali rifarà la biografia; e da'molti d'ogni età e d'ogni nazione, che ne hanno, come che si voglia, parlato. Il Vergerio fu umanista, ma « contro il costume più diffuso de' suoi contemporanei ed anche di quelli, che di poco o lo precedettero o lo seguirono, la sua penna fu più dell'uomo politico che del letterato, più del filosofo che dell'artista, sebbene il culto della forma e un ben misurato amore dell'arte lo abbiano accompagnato sempre nello svolgimento delle sue idee ». E perciò, quanto agli scritti, il Combi discorrerà da prima degli storici, che sono i più importanti, e successivamente de'politico-religiosi, de' biografici, de' giuridici, de' filosofici, de' religiosi e d'occasione. A meglio rappresentare il Vergerio ne' suoi tempi,

ne analizzerà le opere, istituirà paragoni « con altre di consimili, precedenti e posteriori, del risorgimento », investigherà « pazientemente quali ne fossero i modelli sia del classicismo, sia d'altri esemplari »; rileverà « le tendenze più o meno sentite ovvero inconscie, che ne provenivano »; si proverà insomma anch'egli, per quanto è da lui, « di caratterizzare quella prima diffusione delle lettere antiche, tanto diversamente interpretata dalle diverse scuole, ma pur sempre da ciascuna con ispirito o del tutto o soverchiamente esclusivo, mentre invece, a suo credere, occorrono distinzioni molte, con molta imparzialità d'animo, fra sì gran discordanza d'elementi, ora sostanziale ed ora non altro che apparente, a cogliere il vero di quei primi indirizzi del pensiero moderno ». E a dar pieno rilievo all'opera sua connetterà il tutto con gli avvenimenti politici o religiosi, a' quali il Vergerio assistette e prese qualche volta anche parte.

Nè il lavoro del Combi si circoscriverà a questo soltanto. La seconda parte tratta del modo, ch'egli terrà nella pubblicazione dell'epistolario. A dare anzi un' idea dell'opera sua tocca prima di tutto del profitto, che si può trarre dagli epistolari dell'età specialmente vergeriana, dove le lettere, intese a propagare gli studi, tenevano luogo, sotto certi rispetti, del moderno giornalismo. E discendendo dalle generali a' particolari nota per sommi capi i pregi dell'epistolario del Vergerio, assegnandogli un posto tutto particolare tra il fare compassato del Coluccio e lo spedito del Poggio. Le lettere, ch'egli sta per pubblicare, s'abbracciano a quel periodo di tempo, che dal 1378 si prolunga al 1417, e sono per la maggior parte del 1391, del 1395, del 1396 e del 1412. Lontano dal credere di averle tutte raccolte, spera che l'opera sua possa riuscir d' incitamento a ricercarne le molte, che con altri scritti del Vergerio devono pur giacere inesplorate ne' vecchi scaffali degli archivi e delle biblioteche. Dopo ciò il Combi passa a discorrere de'codici, contenenti l'epistolario vergeriano, del numero delle lettere da lui raccolte, le quali sommano, tra edite e inedite, oltre a cento e cinquanta, delle fatiche durate a emendarne il testo dagli errori de' copisti, e d'altri particolari, utili a sapersi. Quanto al commento avverte, che, contro l'uso comune, lo farà seguire a ciascuna lettera. E nel commento discorrerà intorno agli uomini, de' quali è parola nelle lettere, col proposito però di riassumere e rettificare ciò che fu detto da altri circa i più noti, e d'estendersi maggiormente intorno a quelli, che non ebbero la ventura d' incontrare in chi gl' illustrasse degnamente. Terrà, presso a poco, ugual norma per ciò che si riferisce agli avvenimenti della storia contemporanea, alla condizione degli stati, delle corti, delle città principali d' Italia , degli studi, degli usi, dei costumi, e de' giudizii vari e diversi.

L'epistolario è inoltre assai importante per lo studio della na

tura dell'ingegno e dell'animo del Vergerio. E il Combi prosegue il suo lavoro ricostruendone il ritratto vivo e parlante; sicchè in poche pagine ti presenta agli occhi in un insieme succinto, ma armonico, il filosofo, che dal precetto non vuol disgiunta la pratica della virtù, l'umanista non mai in disaccordo dal credente, il cittadino, che sente altamente della libertà della propria nazione, l'amico schietto sempre ed intero e lo scrittore nobilmente compreso dell'ufficio delle lettere. Nè vuolsi tacere l'alto scopo, a cui il dotto uomo intese sopra tutto nella condotta dell'opera, che fu « non solo di far meglio conoscere un nobilissimo suo concittadino, nobilissimo non meno per le doti dell'animo che per quelle dell'ingegno, ma di concorrere altresì a schiarire un movimento di studi e di altri fatti storici, che giustamente è ritenuto di particolare interesse ». E nell'attendere a ciò il Combi non perdette mai d'occhio l'altro scopo morale « di militare ad un tempo, sia pure da semplice gregario, per la gran causa de'più begl'ideali delle umane lettere, contro quelle funeste loro antitesi, che vorrebbero prenderne il loco, e ne disdegnano il nome non già perchè non idealizzino anch'esse i proprii tipi, ma perchè sanno d'evocarli da bassi e oscuri fondi ».

Fa seguito alla *Memoria* un elenco delle lettere del Vergerio, fatto sopra tutto con l' intendimento, che gli eruditi possano additarne le altre, dettate senza dubbio dal celebre istriano, ma non pervenute ancora alla conoscenza del dotto raccoglitore; la cui pubblicazione farà onore, non è a dubitarne, alla scienza e all'Italia.

B. M.

ATTILIO PORTIOLI, *Tre anni di Storia dopo il sacco di Mantova,* 1631. - Mantova, Tip. Mondovì, 1880. In 4to di pag. 39.

È una storia dolorosa, nella quale si ricordano i mali, accumulatisi sul Mantovano dopo le rovine, cagionate dal sacco degli imperiali e dalla peste. Quello, che ne soffre, è particolarmente il Duca Carlo, che vi perde due figli, non riesce ad attuare un trattato con una colonia di Olandesi, disposti a immigrare ne' paesi spopolati per farvi rifiorire l'agricoltura, si sforza invano di far valere i patti del trattato di Cherasco, ed è a un pelo di vedersi detronizzato per gl'intrighi della nuora, vedova del duca di Rethel, coadiuvata da'ministri e dalle corti di Spagna e di Savoia. La narrazione del Portioli non si circoscrive alla sola Mantova, ma si connette, com'è naturale, agli avvenimenti della guerra de' Trent'anni; sicchè si può chiamare una pagina di storia dell' Italia per non dir dell'Europa. Sono degni d'esser segnalati i particolari del sacco di Mantova, che precedono il racconto, e le notizie intorno al trafugamento del cadavere della Contessa Matilde e alla cattura e processo dell' ingegnere di Saint Vincent; dove il Duca, povero di spirito e di destrezza,

non fa certo la più bella figura. La *Memoria,* intramezzata all'occorrenza di documenti, tratti dall'Archivio di Mantova, è inserita negli Atti dell'Accademia Virgiliana. B. M.

GIROLAMO GASPARELLA. *I Musicisti Vicentini, Lettura tenuta nell'Accademia Olimpica di Vicenza nelle tornate del* 30 *aprile e del* 21 *maggio* 1880. - Vicenza, 1880, Tip. Paroni. In 8vo di p. 78.

È una bella monografia intorno a una materia, della quale nessuno s'era finora occupato. A riuscir nel lavoro l'Autore ha dovuto gettarsi in un campo inesplorato e faticar lungamente per raccoglierne, vagliarne e ordinarne la messe. Le molte e diligenti indagini non lo condussero però a scoprire che in Vicenza v'avessero cultori della musica anteriormente al secolo decimo sesto. I primi, de'quali rimangono documenti incontrastabili, sono Giangiorgio Trissino e Nicola Vicentino. Dopo questi due gli studiosi della musica si vanno facendo sempre più numerosi, e crescono in ragione del propagarvisi ognor maggiore del culto. Pigliando le mosse dal Trissino e dal Prete Vicentino il Gasparella si conduce mano mano sino ai nostri giorni, parlando, dove più dove meno copiosamente a seconda delle notizie raccolte e del maggiore o minor merito individuale, de' compositori, de' suonatori e degli altri, che si dilettarono in qualche modo dell'arte. Bene addentro in diverse maniere di studi sa accoppiare alla critica storica la critica musicale; sicchè lo scritto si rende doppiamente pregevole, e vuolsi inoltre commendare per quella temperanza ne' giudizii, che non è frequente incontrare in lavori di sì fatta natura. Di che gli devono saper grado i cultori della musica, come gli sono riconoscenti i Vicentini, che vi trovano riempita una lacuna nella storia delle arti loro. B. M.

GIOVANNI CITTADELLA. *Pietro Selvatico Estense.* - Padova, Stabilimento Prosperini, 1880. In 8vo di pag. 16.

Non è un lavoro, che ritragga in tutta la sua pienezza quello storico e critico dell'arti belle, che fu il marchese Pietro Selvatico, conosciutissimo dentro e fuori d'Italia. Sono parole, che la perdita dell'amico strappa improvvise dal cuor dell'amico, pregevoli non sai più se per la elettezza della forma, o per la profondità dell'affetto. Il conte Giovanni Cittadella, coetaneo, condiscepolo e intimo del Selvatico visse, si può dire, d'una vita con lui; e nessuno avrebbe potuto conoscerne meglio la nobiltà dell' ingegno e le doti peregrine dell'animo. E chi scriverà, com'è giusto sperare, dell'eminente storico rilevandone largamente i servigi segnalati resi all'arti e alle lettere, non potrà non giovarsi di questo breve sì, ma succoso scritto, come d'ottima fonte. B. M.

MARINO SANUTO. *Cronichetta*. Venezia, Tip. Marco Visentini, 1880. In 8vo di pag. 238. (Nozze Papadopoli-Hellenbach).

Questa *Cronachetta*, tratta da un apografo del secolo decimo sesto e pubblicata dal conte Angelo Papadopoli, non dee giunger nuova a' cultori della storia veneta. Il Fulin, che la porse all'editore, l'ha già fatta conoscere, anni sono, nell'*Archivio Veneto*, quando ne pubblicava la relazione del Cicogna, possessore un tempo dell'apografo, custodito ora nel Museo Correr, e v'aggiungeva « l' indice delle *Appendici*, che si trovano nel codice stesso e in un altro della stessa mano ». La materia che vi si tratta, è accennata nella dedica, che il Sanuto fa dell'opera sua al Doge Agostino Barbarigo. « In quest'operetta, dic'egli, col picciolo mio ingegno ho voluto descriver il principio della origine della città nostra, il sito di quella, il governo de la republica et rezimento de li magistrati ». È dettata, com' è chiaro, in dialetto « materno, a ciò dotti et indotti la possino leggere et intendere ». Reca a piè di pagina alcune variazioni ed aggiunte, tolte da un « autografo del Sanuto, che contiene il libro *De' Magistrati*, scritto evidentemente nel 1515 ». La *Cronachetta* era già bella e compiuta sin dall'agosto del 1483, quando l'autore toccava i ventott'anni. Più che per le notizie sulle origini e sul progressivo incremento di Venezia, è preziosa per le nozioni topografiche della città nel secolo decimo quinto e per i particolari ragguagli intorno alla costituzione della Repubblica. Il Codice, dal quale fu tratta, contiene, come pur s'è detto, alcune appendici. Il difetto dello spazio tolse al Fulin di poterle « pubblicare in questa occasione »; ma il dotto uomo non lascia per questo di prometterne una « circostanziata notizia », che fatta da lui, così largo e profondo conoscitore delle cose veneziane, supplirà, non v' ha dubbio, ad ogni anche più piccolo desiderio. Oltre la *Cronachetta* vuol essere segnalata l'edizione, stupenda di formato e di tipi e degna veramente di stare a petto alle più splendide prove della tipografia veneziana antica e moderna.

B. M.

MARINO GRIMANI. *Lettere a Giangiorgio Trissino*. - Schio, Tip. Marin, 1880. In 4to di pag. 16 (Nozze Papadopoli-Hellenbach).

Marino Grimani, ch'ebbe ad avo Antonio e a zio il famoso Cardinale Domenico, morì in Orvieto nel 1546. Patriarca d'Aquileia e Cardinale legato apostolico fu giudicato più idoneo al governo delle cose civili che delle ecclesiastiche. Le cinque lettere, pubblicate per le nozze del Conte Niccolò Papadopoli da' Conti Almerigo e Alvise da Schio non contengono nulla di veramente interessante per la storia de'tempi. D' indole affatto famigliare non rivelano cosa, ch'esca della cerchia de' negozii privati. Sono però notevoli per le trattative a cui s'accennava in esse, di parentado tra i Grimani ed i Medici,

mediante l'interposizione del Trissino, e perchè attestano il conto, in cui tenevasi il gentiluomo vicentino da'personaggi più eminenti e da'principi stessi del secolo decimo sesto. B. M

PIETRO GIORDANI. *Lettere a Spiridione Veludo.* - Venezia, Tip. Visentini, 1880. In 8vo di pag. 36 (Nozze Papadopoli-Hellenbach).

Le lettere sono vent'una e s'abbracciano all'intervallo di tempo che dal 25 aprile 1843 si conduce al 13 settembre 1847. Non mancano qua e là le solite lamentazioni del Giordani ora contro la tristizia de' tempi e degli uomini, ora sulle non felici condizioni della propria salute. In qualcuna delle ultime vi si sente il presagio della prossima morte. Quella che vi si manifesta sopra tutto è l'amicizia, dalla quale era legato a' Papadopoli e in particolare ad Antonio, al Carrer, a Spiridione e a Giovanni Veludo. E per incidenza vi si parla talvolta d'alcuni letterati del tempo; del Capponi cioè, del Mustoxidi, del Giusti, del D'Azeglio, del Viani, del Gussalli e dello Scarabelli con parole di benevolenza; del Tommaseo, del Gioberti e di non so qual *tirolese* con disistima, per non dir con disprezzo. Col Veludo s'intrattiene talvolta di letteratura ellenica; nè lascia di chieder notizie delle sorti della Grecia. E alla storia delle lettere italiane possono interessare sino a un certo punto le notizie, che vi si danno dell'edizione delle opere così del Giordani, come del Leopardi, che si stava facendo dal Lemonnier, e per la quale i due eminenti scrittori venivano, se così si può dire, maggiormente conosciuti. L'edizione delle lettere, bella per tipi e per forma, è dovuta a Giovanni Veludo, conservatore del Palazzo Ducale di Venezia, che le intitolò con gentile pensiero al Conte Angelo Papadopoli, perchè le presentasse allo sposo Conte Nicolò, nella speranza che a quest'ultimo, « sì tenero delle memorie domestiche », sarebbe riuscito « di alcuna compiacenza a leggere i nomi di Antonio e Spiridione, cugini nobilissimi, risvegliati in così desiderato avvenimonto sulle labbra di quel celebre scrittore italiano », che fu Pietro Giordani.

B. M.

MARCELLO ADRIANI, *Lettere inedite intorno all'assedio di Pisa.* - Padova, Tipografia del Seminario (Nozze Sommariva-Ferro). In 8vo di pag. 18.

Le lettere sono due, date da Firenze, l'una il 13, l'altra il 19 luglio del 1504. L'Adriani ragguaglia per esse Nicolò Valori, commissario della Repubblica di Firenze al Re di Francia intorno a' progressi dell'assedio di Pisa, agli aiuti degli alleati e alle opposizioni de'nemici. Tra quest'ultimi sono notati particolarmente i Genovesi. L'Adriani eccita anzi il Valori ad adoperarsi, perchè il Re di Francia, signore di Genova, vi ponesse un qualche rimedio e serbasse con maggior lealtà le buone relazioni con la Repubblica. Le

lettere furono pubblicate dal dotto professore Domenico Barbaran, che le corredò di note quanto erudite altrettanto opportune alla piena intelligenza del testo. B. M.

ADRIANI. *Lettere a Nicolò Valori.* - Padova, Tip. del Seminario, 1880. In 8vo di pag. 27 (Nozze Dolfin-Ronchetti).

Le lettere sono pur due e le ha pubblicate del pari che le precedenti il professor Domenico Barbaran. Nella prima, del 18 luglio 1504, l'Adriani si lamenta delle molte difficoltà, che toglievano a' Fiorentini di riaver Pisa per opera specialmente de' Genovesi, sudditi al re di Francia, de' Lucchesi e de' Sanesi, ed esorta il Valori a esporre il fatto, non senza un tal quale risentimento, a Luigi duodecimo, indolente sino allora a porvi alcun rimedio. Accenna inoltre a certe mene del gran Consalvo, inteso, per rivalità con la Francia, a impedire la riconquista di Pisa, ad alcuni particolari risguardanti gli avvenimenti contemporanei d'Italia, e sopra tutto alla condotta che la Repubblica di Firenze avea conchiusa allora allora con don Dimas Ricasense, della quale sono recati in fine anche i patti. Nella seconda del 22 luglio dell'anno stesso, ritorna a discorrere di nuovo delle condizioni della guerra per la riconquista di Pisa. I lagni si aggirano specialmente intorno alla mala fede de'Lucchesi. Precede alle lettere una breve, ma succosa biografia dell' Adriani e le seguono alcune note illustrative chiare a un tempo e concise. Il testo di queste come delle precedenti è tratto dagli originali, ceduti dagli eredi della famiglia Valori al Fanfani e posseduti al presente dal bravo editore. B. M.

Un capitolo di storia patria antica e moderna di LUIGI SCHIAPARELLI. (Per nozze Sella-Giacomelli) - Torino, Paravia, 1880. In 8vo gr. di pag. 109.

Completa monografia d'indole storico-etnologica intorno ai Liguri e alla loro origine. Di questa è discorso in una introduzione, in cui si afferma che la famiglia iberica, estesa ab antico alle popolazioni occidentali e meridionali d' Europa, si trova oggi ridotta ai Baschi dei Pirenei, che invogliano lo Schiapparelli a darne i molteplici caratteri sulla scorta di copiose e autorevoli testimonianze. Le quali gli crescono fra mano, quando si fa a dissertare dei Liguri che, insieme ai Sicani, furono, secondo lui, i più antichi abitatori storici d' Italia e i soli derivati dagli Iberi. I Liguri ebbero stanze contemporanee nella Spagna orientale, nella Gallizia meridionale e nell' Italia occidentale, ma non si deve credere che arrivassero fino in Inghilterra e nemmeno, come pensano altri, fra i quali il Celesia, che avessero una larga estensione in Italia. Ammessa l'origine iberica dei Liguri, l'autore rifiuta l'origine celtica sostenuta dal Maury, l'ariana difesa dal D'Arbois de Jubainville,

la turanica adottata dal Nicolucci, e usa all'uopo argomenti che rivelano il profondo studio ch'egli mise nel suo prediletto argomento. Però lo Schiaparelli non è il solo che si tenga persuaso del carattere spiccato e della originalità etnografia della forte stirpe che diede nome all'antica e alla moderna Liguria. G. O. B.

AMBROGIO BAZZERO. *Le armi antiche nel museo patrio d'archeologia in Milano.* - Milano, Tip. del giornale la *Perseveranza,* 1880. In 8vo di pag. 24.

Il presente scritto determina con sicurezza quando e come si cominciassero le collezioni di armi antiche nel museo patrio di Milano. Nel maggio 1811 il presidente conte Luigi Castiglioni annunziava di aver acquistato 206 pezzi di varie forme e usi per la somma di lire italiane 1950. Tali pezzi sono forse specificati in un inventario successivo, ma nella gloriosa rivoluzione del 1848 molti furono adoperati dal popolo insorto, tanto che il museo rimase privo di quasi tutte le antiche armi da punta e da taglio. Ora gli oggetti più importanti della raccolta sono un celatone trovato a Lodi Vecchio, una spada da cavaliere scavata da una tomba in Sant' Eustorgio di Milano e una brigantina o corazzina da balestriere, appartenenti alla fine del medio evo. Questi tre oggetti sono minutamente descritti dal Bazzero e raffrontati con altri, sparsi pei musei di Europa, mentre dei pezzi minori è data una indicazione più breve benchè precisa G. O. B.

Spigolature dagli Archivi trivigiani, documenti raccolti da L. BAILO. (Per nozze Sella-Giacomelli). - Treviso, tipografia Zoppelli, 1880. In 4to di pag. 31.

È naturale che, variando nei tempi le circoscrizioni politiche o amministrative d' Italia, molti documenti che interessano una provincia possano trovarsi nell'archivio d'un'altra o fuori di Stato. Infatti queste ricerche che, assentendo al desiderio della famiglia Zava, il ch. prof. Luigi Bailo bibliotecario della comunale di Treviso, fece negli atti del notaio Tidisotto di Marzonago depositati nell'archivio notarile di quella città, illustrano la storia dell'antico Friuli dal 1315 al 1323. Il discorso che il cav. Bailo manda innanzi ai 15 documenti ne dà lo stillato con quella padronanza della materia di cui diede prova in altri lavori sintetici di simil genere. La qualità della moneta, il modo di pagamento, le usure esercitate oltre che dai Fiorentini anche dai preti, la manumissione di tre schiavi, nulla sfugge all'acuto esame del nostro illustratore, il quale, tra i documenti più importanti, segnala quello indicatogli dal giovane studioso Girolamo Biscaro, intorno alla data e al modo della morte del conte Enrico di Gorizia, vicario di Treviso a nome di Federico re dei Romani dal 1319 al 1323. Leggesi pertanto nel quaderno del notaio Francesco di Lauzenigo che nel giorno 23 aprile 1323 (e non 24 come

finora si credette) il conte Enrico « hora nona erat sanus illeris et jocundus . et fuit ad quasdam nucias fillii quondam Bindi tuscani et tripudiavit et lusit ad scrimiam cum quodam magistro multum bene et fortiter . et cum luxisset recessit et ivit domum et incontinenti decessit infirmitatis postoyme (ascesso o vaso che fosse) que suffocavit dictum dominum comitem ». La quale notizia, come sembra al Bailo, dà ragione al Villani e ai cronisti citati dal Manzano, i quali appunto sostengono che il conte di Gorizia sia morto improvvisamente a Treviso. G. O. B.

Alessandro Lattes. — *Il fallimento nel Diritto Comune e nella Legislazione bancaria della Repubblica di Venezia.* - Venezia, Tip. del Commercio di M. Visentini, 1880. In 8.° di pag. 60.

Le Repubbliche italiane arricchite e divenute potenti col commercio, ebbero tutte molta attenzione a regolarlo con quei provvedimenti legislativi, che credettero più atti a svolgerlo, e tutelarne gl' interessi. Pur manca quasi affatto una storia del Diritto Commerciale italiano nel medio evo, e meno ancora si conosce quella parte di legislazione che riguarda i fallimenti, materia che deve essere stata ampiamente svolta nelle leggi e provvisioni di quelle Repubbliche, tanto per quello riguarda i traffici, quanto per quello che ha relazione ai banchi, ai cambi, al commercio infine del denaro. Il sig. A. Lattes richiama gli studiosi del Diritto allo studio dei fonti dottrinali e legislativi che l' Italia in tanta copia possiede su questo argomento, e pubblica un prezioso suo studio sui provvedimenti che circa alla materia dei fallimenti erano in vigore nella Repubblica veneta. Ci dà l' indice cronologico di questi, ne nota la mitezza al confronto di quelli in vigore nelle altre Repubbliche e Stati italiani, anche in relazione alle varie specie di fallimenti: ci descrive in brevi parole la procedura usata, la condizione dei creditori, i provvedimenti a tutela dei loro diritti: accenna ai salvocondotti, ai concordati, alla liquidazione e divisione dei beni. Parla in seguito dei numerosi fallimenti dei banchi veneti, accennando le cause della loro frequenza, non dissimili « ivi » da quelle che producono le attuali crisi banca- « rie, poichè ai dì nostri, come tre o quattro secoli fa, l' imprudente « impiego di capitali in mal caute imprese trae gl' istituti di credito « prontamente in rovina. Anche gli antichi banchieri veneti cercavano « piuttosto i larghi guadagni, che gli affari sicuri e di facile liquida- « zione, sicchè in occasione di panico, certo più frequenti che al pre- « sente, dovevano sospendere i pagamenti e fallire ». Parla in seguito dei soccorsi prestati dal Governo ai banchi; delle leggi che regolavano in Venezia la procedura dei fallimenti, e dei magistrati chiamati ad intervenirvi; ed infine tocca di un punto tuttora oscuro in questa materia, della condizione giuridica, cioè, delle *specialità* dei banchie-

ri, col qual nome si designavano le operazioni trattate per conto proprio da alcuno dei compagni o socii del banco, distinte da quelle per conto sociale. Infine, e come *Appendice,* descrivendo il Codice Marciano n. 1235, *Clas.* 7, *Ital.,* dimostra che autore delle due orazioni, pro e contro il Banco Pubblico, che in quel Codice si leggono, sotto la data del 1584 è Tommaso Contarini. V. G.

L'Aula massima nel palazzo municipale di Fermo, dipinta da Pio Bernardino Panfili, restaurata da Mariano Bianchini. Memoria storica con note e documenti, per il march. FILIPPO RAFFAELLI. Fermo, dalla tip. Paccasassi, 1880. In 8.° di pag. 30.

Dopo brevi cenni sulla vita del pittore Pio Bernardino Panfili di Fermo, uno dei più cospicui allievi della Bolognese Accademia Clementina, dalla quale pure uscirono Giangioseffo del Sole, Donato Cresi, Giuseppe Marchesi, Marcantonio Franceschini ed altri molti artisti insigni e ben noti, l'A. fa in questo opuscoletto la storia e la descrizione di quello che può chiamarsi il capolavoro dell'artista, cioè la volta dell'Aula massima del Palazzo Municipale di Fermo, già detta del Senato, e poi dell'Aquila, o dei Dottori, o dello Studio, o dei Cardinali, o del Consiglio, come pur'oggi si appella, lavoro eseguito negli anni 1761 e 1762, e che riscosse larga ed universale approvazione. Aggiunge poi che essendo deperita tanto nobile pittura, fu incaricato del restauro di quella il prof. Mariano Bianchini, anch'esso di Fermo, il quale lo eseguì in modo mirabile, e degno di meritati elogi, a sentimento di tutti gl'intelligenti e veri amatori delle arti belle, quantunque, secondo che si esprime l'A. « abbia in qualche parte troppo ingentilite le « figure, alquanto indurite le linee e gli ornamenti, data poca tra« sparenza all'aria, non fedelmente tagliate, degradate e sfumate « le ombreggiature ». Le quali considerazioni diminuiscono d'alquanto le lodi superiormente tributate al prof. Bianchini. V. G.

FRANCESCA TRIVULZIO. Memoria del Cav. Sac. FELICE CERETTI. In Modena, coi tipi di G. T. Vincenzi e Nipoti, 1880. Estr. dagli *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria dell'Emilia.* Nuova Serie, Vol. V, parte II.

Un nuovo lavoro dell'infaticabile Ceretti, il quale non si stanca d'illustrare la storia della sua Mirandola. Ed ora con molta accuratezza ci dà la narrazione dei fatti di quel principato durante la vedovanza di Francesca, figlia naturale di Giovan Giacomo Trivulzio, già sposata al conte Lodovico I Pio, col quale visse brevi anni, essendole stato ucciso presso la Polesella da una palla di cannone, mentre arditamente esaminava come erano fortemente difese le bastìe dei Veneziani. Questa nobilissima donna rimasta a capo di quel dominio, che volle conservare al figlio Galeotto in tenerissima età, che col-

l'altra figlia Lucrezia, le rammentavano il perduto consorte, trovò subito nel cognato Giovan Francesco chi le recò grave molestia, perchè volle questi subito impadronirsi del retaggio fraterno, sotto colore di conservarlo al nipote: nè giovando le arti subdole e le aperte violenze, si venne a decisa rottura, e la guerra si accese, che. fu condotta con diversa fortuna. Pure anco quando questa le si mostrò contraria tanto, da farla precipitare nel fondo di ogni miseria, per la perdita dello Stato, venuto in potere dell'odiato Giovan Francesco, assistito dalle armi di Giulio II, l'altera donna seppe mostrare l'animo grande anche in quel doloroso evento, non cedendo che all'ultimo estremo; e, prestatasi a gran fatica ad ossequiare il vincitore e adirato Pontefice, parlò nobilissime parole. La sorte dell'armi in appresso le arrise, e dopo varie vicende potè conservare al figlio il paterno retaggio. Ma egli, diventato signore, non le mostrò animo grato; e per questo, e per altri casi dolorosi che la colsero, la fine di lei fu degna di pietà. Nota infine l'A. che non debbono muovere a riso le continue guerre combattute tra pretendenti di un piccolissimo Stato, non potendo ritenersi di poco momento quelle guerre ove presero parte Giulio II, l'Imperatore, il Re di Francia, il marchese di Mantova, il Trivulzio, il Baiardo, il Gurch, il Furst ed altri siffatti: perchè appunto tali nomi stanno a dimostrare qual fosse in quei dì la importanza di quello Stato quantunque piccolissimo, e quale interesse sapevano destare coloro che aspiravano a dominarvi. V. G.

I Diarii di Marin Sanuto e una sommossa in Torino nel 1525. Spigolature di Ercole Ricotti. In 16.° di pag. 15. Torino, 1880.

L'autore lesse questo breve scritto all'Accademia Torinese delle Scienze nell'adunanza del 28 di novembre 1880. Premessi alcuni cenni intorno alla vita ed alle opere di Marin Sanuto il giovane, notò specialmente intorno ai *Diarii* l'importanza grandissima di questi per la conoscenza della storia non solo d'Italia ma di Europa dal 1496 al 1533. Epperò si augura (e il suo voto è quello di tutti gli studiosi delle cose storiche) che la pubblicazione dei 58 volumi manoscritti dei *Diarii* curata dai ch. Berchet, Barozzi, Fulin e Stefani, possa essere condotta a termine; mentre, pur troppo, con gli scarsi frutti dati dall'associazione, vi è timore che sia impossibile la continuazione oltre ai dodici primi dei quali è solo per ora assicurata l'edizione (1).

Dal volume XXXIX, inedito, egli estrasse due lettere. L'una del 27 di giugno, da Torino, all'oratore veneziano in Milano, con-

(1) Il ch. autore non tacque di aver proposto questa pubblicazione alla commissione accademica istituita per conferire il premio Bressa (di lire 12000) alla più notevole pubblicazione o scoperta fatta in Italia in ogni ramo di scienza nel quadriennio 1878-1882.

tiene ragguaglio sugl'imperiali in Piemonte, dopo la battaglia di Pavia del 24 di febbraio. Nell'altra del 3 di luglio, da Crema, si accenna ad una sollevazione (sinora ignorata) scoppiata in Torino, sul finire del giugno, al grido d'*Italia, Italia,* e nella quale furono trucidati parecchi Spagnuoli. È curiosa questa notizia, la quale mostra come anche in Piemonte e in Torino verso l'insolenza spagnuola si era animati da quei sentimenti, che furono non ultima causa della lega contro Carlo V, dalla quale derivarono poi sì funeste conseguenze per la libertà italiana. E. F.

Die jüngst aufgefundenen Bruchstücke aus Schriften römischer Juristen von PH. E. HUSCHKE. Leipzig, 1880.

A p. 517 del precedente vol. dell'*Archivio stor.*, ragionando della nuova pubblicazione degli *Studi e documenti di storia e diritto,* abbiamo accennato allo scritto dell'avv. Alibrandi, in questa inserito, nel quale, esponendo la scoperta di frammenti di scritti di giureconsulti romani in due fogli membranacei provenienti dall'Egitto, tratta particolarmente di uno di tali fogli contenente alcuni resti del libro V de'*Responsa* di Papiniano con note di Paolo. Intorno a questi frammenti, posseduti dal Museo di Berlino, de' quali il Mommsen ed il Krüger riferirono all'Accademia delle Scienze di quella città, discorse il prof. Huschke in uno scritto uscito poco dopo la comparsa del periodico romano, proponendo supplementi ed unendovi commenti, il quale scritto, al pari di tutti gli altri lavori dell'illustre raccoglitore della *Jurisprudentia anteiustiniana,* sarà meditato dagli studiosi del romano diritto. E. F.

Carlo Boncompagni. Parole dette da ERMANNO FERRERO *nella scuola di Storia Moderna dell'Università di Torino il* 18 *di dicembre* 1880. In 16.° di pag. 24. Torino, Vincenzo Bona, 1880.

Fra i vari scritti, che videro la luce in Torino e fuori nei pochi giorni trascorsi dalla morte di Carlo Boncompagni, vuol essere raccomandato quello del professore Ermanno Ferrero, che in poche pagine seppe dare un fedele e simpatico ritratto dell' uomo operoso, che più di mezzo secolo adoprossi pel trionfo di principii da lui propugnati con coscienza e disinteresse, sin dai tempi in cui era richiesta grande circospezione a maneggiare certi argomenti. L'autore omettendo di considerare il Boncompagni magistrato e colto magistrato che fu, al di là ed al di qua dell'alpi, come usavano esprimersi i nostri vecchi per distinguere la Savoia dal Piemonte, incomincia il suo discorso, si può dire, dall'aprire del 1848, allorchè colla promulgazione dello statuto il Piemonte cominciava ad acquistar importanza al cospetto dell'Europa. E da questo punto il profilo che ne dà l'A. si può dire esattissimo: in poche pagine ci rappresenta con una concisione commendevolissima la vita intiera

del ministro, dell' uomo politico, dell' erudito scrittore ed infine del dotto e cortese professore di diritto costituzionale all' università di Torino, cattedra tenuta ed esercitata dal 1874 all' ultimo della sua vita e che si spense il quattordici dell'ora scorso dicembre.

In quelle poche pagine l'A. seppe anco informarci di piccoli incidenti relativi alla sua vita, e far conoscere al pubblico erudito che l' operoso scrittore lascia manoscritta la traduzione dall'Inglese di una storia del papato con una prefazione sua, una biografia ecclesiastica di Ludovico Antonio Muratori ed una Storia della tradizione liberale in Piemonte.

Vogliamo anche lodare nell'A. la pacatezza e moderatezza di opinioni; di che è prova il passo in cui propugnando la necessità di una buona educazione popolare, aggiunge che questa combatte chi « è imbevuto di dispotiche idee, chè allora vorrebbe il popolo vivesse nella più densa caligine dell' ignoranza e della superstizione. Lo abborre non meno chi facendo rumorosa pompa di un falso amore per il popolo, mentre finge di essere ardente fautore della sua coltura, la priva della base di ogni istruzione, la morale educazione e il rispetto alle credenze religiose, e così gli intorbida la mente e ne avvelena il cuore ».

E volendo aggiugnere un po' di cornice al lavoro del Ferrero, riportiamo queste parole dalla commemorazione del Bon-Compagni fatta dal professore E. Ricotti all'adunanza generale dell'Accademia delle Scienze di Torino: « Avea fiducia in Dio e nell'immortalità dell'anima: e quando erano le ore cinque e mezzo pomeridiane di martedì 14 corrente si sentì la gotta risalire inopinatamente al cuore - Addio mia cara, disse alla moglie, Dio il vuole, Dio mi chiama a sè »...... G. C.

Delle Istorie di Erodoto d'Alicarnasso, Volgarizzamento con note di Matteo Ricci. Tomo terzo. - Roma, Torino, Firenze, Ermanno Loescher, 1881. In 8.° di pag. 396.

Ci gode l'animo di annunziare, che è uscito per le stampe il terzo volume delle *Istorie di Erodoto, volgarizzate e annotate da Matteo Ricci*. Così il chiarissimo A. ha condotta felicemente a termine la sua impresa, che era di dare all' Italia una traduzione fedele e leggibile del gran padre della Istoriografia. Non potendo l'*Archivio* per l' indole sua entrare in un particolareggiato esame di questo importante lavoro, il sottoscritto si riserva di darne una notizia più estesa in altro luogo più appropriato. Valga pertanto questo preventivo annunzio a significare i nostri rallegramenti all'egregio patrizio per questo suo nuovo e certo non perituro saggio di profonda dottrina, e di veramente ammirabile operosità.

Firenze, Febbraio 1881 GAETANO OLIVA.

Pubblicazioni delle quali sarà parlato nelle prossime Dispense.

Storia Universale delle Missioni francescane del P. MARCELLINO DA CIVEZZA M. O. della provincia di Genova. - Vol. VI di pag. 815. Prato, tip. di R. Guasti, 1881.

DOMENICO BERTI. *Di Vincenzo Gioberti riformatore politico e ministro con sue lettere inedite a Pietro Riberi e Giovanni Baracco.* In 16 di pag. XCI-260. - Firenze, G. Barbèra, 1881.

GAETANO CAPASSO. - *Fra Paolo Sarpi e l'Interdetto di Venezia.* - In 8.° di pag. 264-LXI. - Firenze, tip. editrice della Gazzetta d'Italia, 1880.

Vita e Opere giuridiche di Cino da Pistoia con molti scritti inediti, Ricerche dell'avv. LUIGI CHIAPPELLI. - In 16.° di p. 240. - Pistoia, tip. Cino dei fratelli Bracali, 1881.

Trattato geografico-economico comparativo per servire alla Storia dell'antica Adria e del Polesine di Rovigo in relazione a tutta la bassa vallata Padana scritto da F. A. D. BOCCHI.- In 4.° di pag. XXVIII-579 - Adria, Prem. tip. Eredi Guarnieri, 1880.

Le prediche volgari di SAN BERNARDINO *da Siena dette nella piazza del Campo l'anno MCCCCXXVII* ora primamente edite da LUCIANO BANCHI. Vol. 1.° In 16.° di pag. XXVIII-388. - Siena, tip. edit. all'insegna di S. Bernardino, 1880.

Monte de' Paschi in Siena, Ricordo della inaugurazione del monumento all'Arcidiacono Sallustio Bandini. - In 4.° di pag. 38 numerate. - Siena tip. dell'Ancora, 1880.

FORTUNATO DONATI. - *Elogio di Baldassarre Peruzzi* - In 8.° di pag. 38. - Siena, coi tipi di L. Lazzeri, 1879.

Genealogia dei Conti Pecci Signori di Argiano compilata su documenti pubblici a cura di L. FUMI ed A. LISINI. - In 4.° di pag. 132, con tavole genealogiche e disegni. - Pisa, 1880, presso la Direzione del giornale Araldico. Coi tipi dello Stab. tip. Cappelli di Rocca San Casciano.

Storia delle Fortificazioni nella Spiaggia romana risarcite ed accresciute dal 1560 al 1570, del P. ALBERTO GUGLIELMOTTI. - In 16.° di p. III-530. - Roma, tip. dei fratelli Monaldi, 1880.

Conferenza tenuta alla Società filotecnica di Torino il 16 *gennaio* 1881 dal professore COSTANZO RINAUDO. - *Le elezioni politiche nella Repubblica fiorentina l'anno* 1289. - In 16.° di pag. 32. - Torino, Vincenzo Bona, 1881.

Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie dell'Emilia - Nuova Serie - Vol. V - Parte II.

Il marchese Cesare Campori, Commemorazione del prof. comm. Luigi Vaccà. - In 8.° di pag. 165. - Modena, tip. Vincenzi 1881.

Le case presso il ponte degli Angeli demolite nella ricorrenza del terzo Centenario di Andrea Palladio. Ricordi Storici di Bernardo Morsolin. - In 8.° di pag. 70 - Vicenza, tip. Paroni, 1880.

La coronazione di M. V. del Ghirlandaio e la Madonna del Libro di Raffaello classici dipinti descritti illustrati dal march. Giovanni Eroli, con appendice sulla incoronazione del B. Angelico e dello Spagna. In 16 di p. 125 - IX. Narni, tip. Umbro-Sabina, 1880.

Catalogo ragionato dei libri di prima stampa e delle edizioni aldine e rare esistenti nella biblioteca nazionale di Palermo compilato dal sac. Antonio Pennino - Vol. II di pag. 422 - Palermo, stab. tip. Lao, 1880.

Pubblicazioni Periodiche

Archivio Storico Siciliano. Nuova Serie. Anno IV, fasc. IV.

Oltre gli atti della Società, il presente fascicolo contiene:

Memorie originali. *Isidoro La Lumia ed i suoi scritti di Storia Siciliana*. È una commemorazione di quell'egregio cittadino, e dotto ed elegante scrittore che fu Isidoro La Lumia, letta in una delle tornate della Società: e siccome la vita degli scrittori si compendia nelle loro opere, così questa commemorazione è la rassegna fatta con molto amore degli scritti di lui, relativi alla Storia Siciliana che illustrò con varie monografie, allo scopo di preparare materiali bene studiati e svolti per una storia che corrisponda ai progressi della critica e dell'arte moderna. Le principali di queste monografie trattano: dei Romani e delle guerre servili in Sicilia: Della Sicilia sotto Guglielmo il Buono, di Matteo Palizzi, *uomo singolare e terribile, come la stessa sua epoca, e come quella poco noto e compreso*, ch'egli fa conoscere sotto la sua vera luce: alla quale fa seguito l'altra che intitolò: I quattro Vicarii, a cui, in mancanza di notizie tramandateci dagli scrittori dell'epoca, diede lungo soccorso la scoperta del processo Statella (pubblicato dallo stesso La Lumia) nel quale si trovano centoquaranta dichiarazioni testimoniali di gente di ogni condizione, le quali ci fanno il quadro vivo e animato del proprio tempo, e di circostanze, idee passioni e costumi a noi sinquì poco, o mal noti; in seguito, Gli Ebrei Siciliani, cogliendo la occasione della pubblicazione di tre documenti inediti relativi

all' espulsione degli Ebrei dall' Isola, nell' anno 1492 in cui venivano sotto Ferdinando il Cattolico cacciati dalla Spagna: poi La Sicilia sotto Carlo V, periodo di malcontento e d' insurrezioni che terminò colla cacciata del Vicerè Moncada, del quale descrive la superbia, l'avarizia crudele, e la sfrenata libidine che occasionarono la sollevazione. Segue una monografia di Giuseppe d'Alessi, l'eroe popolare palermitano, del quale colorisce i fatti con vivace narrazione; e dopo molte altre, tutte apprezzabili in sommo grado per copia di storica dottrina e per splendidezza di dettato, si ferma su quella che intitolò: La Sicilia sotto Vittorio Amedeo II di Savoia, in prima pubblicato, come altri scritti, in questo *Archivio Storico Italiano*, quindi in volume separato in Livorno.

Studii di Storia Palermitana. Epoca antica. Prof. D.r A. HOLM. Tocca in prima l'A. delle molte città che popolano l' Italia, e specialmente delle principali città marittime, tanto tra loro differenti per situazione, per monumenti, e per ricordi storici, Venezia, Genova, Napoli, Messina e Palermo; e su quest' ultima si ferma con amore, ricercando innanzi tutto il sito ove fu fondata l'antica Palermo, e quindi qual fu la forma, la estensione della città e del suo porto, e traendo partito sia dalla configurazione corografica, sia dalle reminiscenze storiche, ne traccia i confini con erudizione mirabile. Entra poi a trattare delle origini di Palermo; e in tal materia con molta opportunità e saviezza, rigettando sin dal principio alcune strane leggende ritenute per vere o probabili sino ad un tempo non troppo lontano da noi, prende le mosse da Tucidide, il più antico scrittore che faccia menzione di Panormo: mentre però Tucidide sembra indicare che questa città fosse fabbricata dai Fenici, il nostro A. porta opinione, che lo fosse invece dai Greci, e si appoggia sul nome della città, che è greco, ed ha una significazione caratteristica, perchè significa *porto sicuro*. E per questa sicurezza, tanto a ragione apprezzata in un Porto, troviamo altri luoghi indicati col nome di *Panormos*, e l'A. ce ne nota 18, non solo in Grecia e nelle Isole, ma nel Chersoneso Tracico, nella Caria, nella Marmarica e nel Golfo Arabico, ove la potenza della Grecia potè esercitare una qualche influenza: e ritiene che alloraquando i Fenici, i quali abitavano il littorale della Sicilia, per la sopravvenienza dei Greci, lasciato (come dice Tucidide) la maggior parte dei luoghi da essi abitati, si ristrinsero in più limitati confini, ed abitarono le città di Motya, Soloris e Panormos, questa ultima città già doveva essere abitata dai greci, e doveva essere stata fondata molto prima da una colonia greca ivi giunta innanzi di quella affluenza di greci invasori di cui parla Tucidide.

G. SALVO-COZZO. *Giunte e correzioni alla lettera A della Bibliografia Siciliana di* GIUSEPPE M. MIRA. Termina qui il solerte

autore il suo diligente lavoro, che comincia da *Abatelli-Paternò Ignasio,* e termina con *Avolio Corrado.*

Miscellanea. Prof. ANTONINO SALINAS. *Di un preteso frà Paolo Abbate di S. Maria di Altofonte e Arcivescovo di Monreale, nel secolo XIV.* Nella serie degli Arcivescovi di Monreale il Lello esprime un certo dubbio da far ritenere che tra questi debba figurare un fra P. Abbate di S. Maria d'Altofonte, perchè nella chiesa di Monreale appunto ove, siccome ei dice, non si seppellivano che gli Arcivescovi, si trova la sua sepoltura colla data MCCCXXVIII. Il nostro A. prova luminosamente che la sepoltura in quella Chiesa non era esclusiva per gli arcivescovi; che quel fra P. Abbate non fu mai arcivescovo; che in quell' anno era arcivescovo fra Pietro Gurzo; che il bassorilievo creduto la sepoltura di quel fra P. Abbate, non fu trovato, nè apparteneva alla Chiesa di Monreale.

Barone RAFFAELE STARRABBA. *Di un documento inedito relativo ad una Ancona fatta dipingere in Catalogna da Pietro di Queralt per la Cattedrale di Monreale, esistente in un Archivio notarile di Barcellona* (*Spagna*). Il Dott. Andrès Balaguer y Marino nell'ordinare un Archivio notarile in Barcellona, s'imbattè nella « minuta de una escritura que contiene el conto para la construccion « del retablo (Ancona) del altar mayor de la Catedral de Montreal « en esa isla de Sicilia » commessa dal nobile Piero Queralt a Guerau Janer pittore di Barcellona, che doveva esser divisa in otto scompartimenti, nei quali dovevano esser figurati diversi fatti della vita della Vergine, ecc., quale Ancona doveva essere eseguita per il prezzo di fiorini 350 d' oro di Firenze. L' istrumento stipulato nel Palazzo Reale di Valenza in giorno di martedì 15 marzo, sembra al dotto Autore, ed al prof. Salinas debba esser dell'anno 1401. Molte ricerche sono state fatte per ritrovare l'Ancona indicata, o pure qualche memoria ad essa relativa, ma sembra che per qualche ragione sinquì ignota, la dipintura non fosse eseguita, o non pervenisse alla sua destinazione.

Rivista Bibliografica. V. G.

Archivio Storico per le Provincie Napoletane. Anno V. fasc. III.

I. Un articolo del Sig. B. CAPASSO, ci dà una *Indicasione* o *Sommario* delle *fonti della Storia delle Provincie Napoletane*, già stampato nell' Anno I dello stesso Arch. Stor. delle Provincie Napoletane, ampliato ora con l'aggiunta delle scritture agiografe. Comprende quella parte della Storia medioevale delle Provincie Napoletane, che riguarda la dominazione Longobarda, cioè dal 568 al 1077. Queste *fonti,* esposte col metodo già seguito dal Potthast nella sua *Biblioteca Historica medii Aevi,* vengono divise nelle seguenti quattro grandi Classi. I. Cataloghi, Annali, Cronache *(Scriptores)*. —

II. *Opere sussidiarie* — a) Vite, traslazioni, o miracoli di Santi. b) Calendarii e Negrologii — III. *Documenti* - a) Leggi o capitolari. b) Bolle, diplomi, istrumenti e lettere. IV *Monumenti*; ossia, iscrizioni o monete.

II. Del Giudice G. *La famiglia di Re Manfredi (fine)*. Il Del Giudice termina con questo ultimo articolo il suo dotto e faticoso lavoro intorno alla fine lacrimevole della famiglia dell'infelice Manfredi, di queste vittime delle ferocia del vincitore, e della cruda ragione di stato. Poichè l'Angioino lo tenne in catene per timore di perdere il Regno, l'Aragonese non tentò pur di trattare la loro liberazione, per tema di perdere sul regno di Sicilia i diritti che poteva vantare la sua consorte Costanza. Perciò subirono lunga e dolorosa prigionia afflitti colle più crudeli privazioni, giacchè dai disseppelliti documenti si rileva che non venivano soddisfatti nei bisogni i più indispensabili alla vita, ed il vitto era ad essi somministrato tanto sottilmente da dover soffrire pur le angustie della fame; e sembra chiaramente resultare che abbian dovuto implorare soccorsi caritatevoli dal Castellano loro carceriere. Certo è che allorquando, dopo 28 anni di prigionia, Carlo II, o perchè mosso da qualche sentimento di pietà verso quegli infelici, o per alcuna promessa ai Reali d'Aragona, volle alleviare la miseria di quegl'infelici, dispose che fosse ad essi assegnato per sopperire al vitto ed alle altre necessità della vita di ciascuno di loro, un tarì al giorno, somma anch'essa ben meschina se si consideri che a Siffridina di Caserta, Carlo I assegnava due tarì, pur dichiarando nel suo diploma, che voleva farla morir di fame! e che ad altri nobili prigionieri, ma di minor conto, Don Arrigo di Castiglia (il finto Manfredi,), e Corrado conte di Caserta, detenuti fino al 1277 nel Castello di Canosa, e dipoi trasferiti nel Castello del Monte, furono assegnati sei tarì al giorno per ciascuno; ed è da notarsi come da susseguenti documenti resulti che anco la meschina assegnazione ricordata di sopra, rimase lettera morta, e che mentre ad alcuni prigionieri, dopo lunghi anni di prigionia (a Corrado di Caserta, dopo trenta) furono alleviati i tormenti col tenerli incatenati con un solo paio di ferri, nulla si provvedesse in proposito pei figli di Manfredi, che sino all' anno 1297 e così per 31 anno li troviamo avvinti da doppi ceppi (*compedibus detinentur)* e macerati dalla prigione *(carceris inclusio et maceratio)*. Solo nel 1297 dopo alcune trattative ancor non ben conosciute nel loro complesso, tra Carlo II e Bonifazio VIII, che sembrava desiderare quei prigionieri in sue mani in Anagni, trattative che non ebbero resultamento, troviamo un ordine di Roberto Duca di Calabria Vicario del Reame al Castellano di S. Maria del Monte, col quale gli si comanda che Errico, Federigo ed Azzolino, i figli di Manfredi, in quelle carceri stretti in *catene*, siano sciolti dai *ceppi* e trattati

onorevolmente; e perchè uno di essi è infermo, sia visitato e curato, e frate Matteo da Matera possa entrare nella carcere, sempre però usando la più diligente custodia e sorveglianza. Ma ancor questa volta il trattamento *onorevole* era un'irrisione poichè si trova un diploma del 6 maggio 1298 ove lo stesso Duca Roberto dolente che i precedenti suoi ordini e del Re non siano stati eseguiti, soggiunge: « È « cosa indecorosa per l' onore Regio di fare perire per mancanza di « alimenti i figliuoli di Manfredi...... Si diano subito gli alimenti « loro assegnati secondo gli ordini sovrani ». E qui soggiunge l'A. altamente commosso l'animo gentile: « Si parla di *decoro e onore* « *regio* da Sovrani e Principi che da 32 anni tormentavano l'inno« cente prosapia di un re caduto valorosamente in battaglia! » Or bene, pochi anni dopo, questo stesso Roberto, salito sul trono, inaugurò il suo regno col ridurre l'assegno dell'unico superstite di Manfredi, Errico, a mezzo tarì al giorno!

Intanto le nuove guerre coi Siciliani, la prigionia del figlio, Principe di Taranto, ed altre avversità che sopraccolsero la sua famiglia, avevano indebolito l'animo del II Carlo, ed i documenti ce lo mostrano intra due, se liberare ei debba o non liberare i figli di Manfredi, sinchè poi si giunse alla fine del 1318, che fu l'ultimo della vita di quel misero, la quale si spense nell'ultimo dì di Ottobre di quell'anno, in età di anni 56 e sei mesi, dopo aver sofferto per oltre 52 anni tutti gli orrori della carcere la più dura.

Qui termina il bel lavoro dell'A. al quale i cultori di questi studi debbono esser ben grati per aver con pazienza e studi indefessi disseppellita questa dolorosa pagina di storia, così nuova e così drammatica; la quale ci mostra nei figli di Manfredi, nuovi martiri dell' idea italiana, che, sorta nella mente di questo magnanimo, italiano di nascita e di pensieri, e che sopra forze italiane fondava le sue speranze, sarebbe forse riuscito ad affermarsi, se la lotta colla Curia romana si fosse alquanto rallentata. Ma questa ben vedeva sin d'allora che il sorgere dell' idea nazionale era l'abbassamento della propria potenza, e niun mezzo pretermise per avversarla, e vi riuscì per lunghi e dolorosi secoli.

III. BENEDETTO MARESCA. *Carteggio della Regina Carolina col cardinale Fabrizio Ruffo nel* 1799 (*cont.*). Il sig. Maresca, schieratosi tra i difensori della regina Carolina di Napoli, continua nella pubblicazione del Carteggio di lei tenuto nel 1799 col cardinale Fabrizio Ruffo di dolorosa memoria. Sono oggi tredici le lettere ch'ei pubblica, e giungono sino al 21 giugno 1799, e così ben presso alla famosa capitolazione, della cui rottura vuolsi pienamente da alcuni scagionare la regina. In queste lettere però la troviamo fieramente irritata contro le classi più elevate, e colte; e questo ben si comprende, ma specialmente poi contro l'ammiraglio Caracciolo, verso il quale la collera la fa trasmodare in parole ed in sentimenti che mal si confanno a

donna e regina, e per questo doppio carattere sono sconvenienti le lodi che si danno al Ruffo, le di cui azioni la regina doveva conoscere e sentirne orrore, se la passione non le faceva velo alla mente.

IV. C. Minieri Riccio. *Cenno storico delle Accademie fiorite nella città di Napoli.* Il diligentissimo sig. Minieri Riccio dà qui termine a questi brevi, ma accuratissimi cenni, e ci dà molte e interessanti notizie delle seguenti Accademie: Rosei, Rossi, Rozzi, di S. Maria la Nova, di S. Michele Arcangelo, di S. Pietro Martire, del SS. Rosario, Ruffo, Sacra Arcivescovile, di Sacri Canoni, Saffici, Sartorio Clausi, Scalfati, Scatenati, Schirchiate de lo Mandracchio e Mprovesante de lo Cerriglio, Scienze e Belle lettere, Scozio, Scienze Sacre, Sebezia, Segreti, Semplici, Sereni, Sicuri, Sileni, Sinceri dell' Arcadia Reale, Società di monumenti inediti di antichità e di belle arti, Società Reale, Società Reale Borbonica, Società Reale di Napoli, Società Sebezia, Solitari, Spatafora, Stabili, De Stefano, di Storia e di Antichità, Strepitosi, Svegliati, Teologica, Teologica scolastica, Torrebruna, Tranquilli, Troya, Umoristi, Uniti, Valentini, Valletta, Vari, Venettozzi, Ventura, Venturieri, Vigilanti Partenii, Villarosa, Visone, Volanti e Vuolante.

V. Luigi Correra. *Sulla discendenza di Carlo I d'Angiò*, poemetto di autore ignoto del secolo XV. — È un breve componimento in terzine, il quale ci nota solo gl' individui della discendenza di Carlo I d'Angiò, col loro nome, quasi sempre colla indicazione degli anni che vissero, ed alcune loro qualità fisiche, quasi intieramente ignorate o sin quì taciute dagli scrittori. Il componimento è di niun valore poetico. Era stato segnalato agli studiosi di storia napoletana dall'illustre Enrico Pertz che lo aveva trovato, sebbene con erronea indicazione, in un Codice della Vaticana. E da questo lo ha tratto il sig. Correra, e lo ha pubblicato perchè nella discendenza dell'Angioino trova dei nomi che non son notati nella *genealogia Regis Caroli* dell'Afeltro, e di Tristano Caracciolo, e perchè vi si notano le accennate qualità fisiche, non descritte o ricordate da altri scrittori.

Segue una Rivista Bibliografica. V. G.

Zistorische Zeitschrift, herausgegeben von Heinrich von Sybel. (Nuova Serie, Vol. VIII, fasc. II).

Contiene un importante articolo critico di Paolo Bailleu sulle *Memorie di Metternich.* L'autore di questa recensione è severissimo col Metternich, al quale rimprovera due gravi difetti, che contribuiscono a levare gran parte di credibilità ai fatti, esposti in queste *Memorie.* Debolezza di memoria, e vanità stragrande concorsero a turbare l' immagine degli avvenimenti, e a svisarne il concetto sotto la penna dell'autore. Il critico enumera una lunga serie di date e di fatti, erroneamente allegati dal Metternich, e, quanto alla pretesa infallibilità del vecchio Ministro, che l'opera sua designava col nome di *legge eterna,* di *ordinamento universale*, il Bailleu col raf-

fronto dei documenti diplomatici, pubblicati in questi ultimi tempi, dimostra quanto povera cosa fosse invece quella pretesa prescienza del Gran Cancelliere, e come spesso il vero dei fatti sia stato da lui studiatamente celato o alterato, a sfogo di vanità. La conclusione dell'articolo è questa, che le *Memorie* di Metternich non meritano fede se non in quelle parti, che trovano conferma anche in altri documenti, ma che nel complesso nulla aggiungono alla storia, e contribuiscono a screditare il nome e la fama di questo diplomatico.

Nel *Bullettino bibliografico* il Bernhard discorre *della Storia critica dell'origine e svolgimento del dominio temporale dei Papi* di Rocco Bombelli (Roma, 1877); del *Codice diplomatico Padovano* di Andrea Gloria (Venezia, 1877). Il Brosch scrive intorno all' opera del Gozzadini: *Giovanni Pepoli e Sisto V.*

Nell'*Appendice* si contiene una Relazione sull'adunanza plenaria della Società storica dei *Monumenta Germaniae*, tenuta a Berlino nell'aprile 1880.

Del T. IX, il fasc. II contiene le materie seguenti: 1.° L' Impero Germanico ed Enrico IV (Estratto dalle opere postume di C. Gugl. NITZSCH). 2.° La fondazione delle università tedesche nel Medio Evo, di Federico PAULSEN. 3.° Bullettino bibliografico. 4.° Rendiconto della 21.ª adunanza plenaria della Deputazione storica della Reale Accademia Bavarese delle Scienze.

Il fasc. III ha i seguenti articoli: 1.° L'apertura dell'Asia centrale ai commerci d' Europa ne'secoli XIII e XIV di Ferdinando HIRSCH. 2.° Il cominciamento della guerra civile nell'anno 49 av. C. di Enrico NISSEN (P. I). 3.° L'entrata dell'Imperatore Carlo V in Anversa, di Carlo HEGEL. 4.° Il *Compendium Inquisitorum* di Carlo BENRATH (l'Autore dell'opera di Bernardino Ochino, della quale l'*Archivio* fece un'estesa recensione). 5.° Bullettino bibliografico.

Nella parte bibliografica del fasc. II l'HIRSCH parla con molta lode del *regesto di Farfa di Gregorio di Catino*, pubblicato da L. Giorgi e U. Balzani a cura della Società romana di Storia patria, (Roma, 1879). Il monaco Gregorio da Catino, noto anche per una cronica del convento e per altre scritture, raccolse sulla fine dell'XI secolo i copiosi documenti di quel convento in un registro, da lui chiamato *liber gemniagraphus* o *claerimonialis,* che oggi ancora è il repertorio più importante per la storia delle regioni dell'Italia centrale dal secolo VIII all'XI. Altri articoli degni di nota sono quelli sulla *Storia della Persia antica* del Iusti; sugli *studi di assiriologia in Germania* del Gutschmid; sulla *teoria dell'influenza della civiltà fenicia* del Ziemiecki, sulla *critica delle fonti del periodo più antico della storia romana* del Peter.

Il *Bullettino* del fasc. III contiene recensioni di varie opere, relative alla storia e antichità romane; per es.: *gli studi pompeiani* e il *justitium* del Nissen; sulla *storia di Grecia e Roma* dell'Hertz-

berg: sul *Manuale delle antichità romane* di Marquardt e Mommsen; sulla *vita privata de'Romani* del Marquardt; sull'*histoire de l'esclavage dans l'antiquité* del Wallon; sulla *topografia di Roma* del Jordan; sui *contributi alla storia dell'antica civiltà ed arte italica* dell'Helbig; sull'*histoire des persécutions de l'église jusqu'à la fin des Antonins* dell'Aubé ecc. Di questo stesso fasc. III segnaliamo l'articolo del Benrath sul *Compendium Inquisitorum*, che è un notevole contributo alla storia degli eretici in Italia.

L'articolo del Nissen sul *cominciamento della guerra civile* nel 49 av. C. ci sembra piuttosto superficiale. Piglia le cose troppo *ab ovo*, e dà nel vago. G. O.

Nell'**Annuario storico** della Società Görres, redatto dall'Hüffer (V. I, fasc. 3), il Dr. L. Pastor pubblica la prima parte della corrispondenza inedita del Cardinale Contarini, durante la sua legazione in Germania (1541). La corrispondenza è tratta dall'Archivio segreto pontificio. È una pubblicazione originale di grande valore per la storia della Riforma. G. O.

Revue historique - T. XIV - II. Novembre-Décembre 1880.

A. Tratchevsky. La France et l'Alemagne sous Louis XVI - E. Borèly. La fondation du Havre. - C. Paillard. Additions critiques à l'histoire de la Conjuration d'Amboise (fin). G. Monod. Les réformes de l'enseignement secondaire. *Bulletin historique :* France, par G. Monod. - Allemagne (Temps modernes) par R. Reuss. - Frioul, par I. von Zahn - Comptes-rendus critiques etc.

Revue des Questions historiques — 1.er Janvier 1881

La Bible et l'Egyptologie. — Le passage de la mer rouge par les Hébreux, par F. Vigouroux — Les premiers états généraux. Origine, pouvoir et attributions par A. Callery. — L'Assemblée constituante, de 1789 per Anatole de Gallier. — Les articles secrets. Pacification de la Vandée en 1795 par. M. de la Sicotière. — *Melanges*: Le premier *Liber pontificalis* per l'abbé Duchesne: Les grandes compagnies et l'archiprétre en Bourgogne, 1360-1366, par M. le marquis de Loray. — Couriers Anglais, Belge; Chronique ecc.

Per ragioni di spazio abbiamo differito, non trascurato, di far noti ai nostri lettori i pregevoli lavori contenuti nell'**Archivio Veneto**, nell'**Archivio Storico Lombardo** e nell'**Archivio della Società Romana di Storia Patria**, pubblicati regolarmente e con profitto delli studi.

LAUDA SPIRITUALE IN VOLGARE VERONESE
DEL SEC. XIII.

Nel gennaio 1881 la Biblioteca Comunale di Verona acquistò un Codice agiografico pergamenaceo di f. 38, con legatura antica, a parmole di legno coperte di marocchino rosso, e con borchie. Comprende: *a*) f. 1-2 lauda spirituale in volgare veronese che qui dassi in luce. I due fogli formano una sola pergamena, di colore più oscuro e di genere diverso dalle rimanenti pergamene del Codice. *b*) f. 3-26 Leggenda di S. Giorgio, senza titolo. Comincia: « Temporibus daciani imperatoris ». Rassomiglia in parte agli *acta graeca* editi dai Bollandisti, s. d. 13 apr. p. 117 sqq; ma la nostra leggenda è alterata perfino nel nome dell'Imperatore, che da *Diocletianus* trovasi mutato in *Dacianus*. Numerose e non dispregevoli miniature adornano la leggenda, e rappresentano i fatti principali del processo e del martirio del Santo. La scrittura è gotico-quadrata, abbastanza regolare specialmente verso il principio: l'attribuisco alla fine del Sec. XIII. *c*) fol. 27-37 Atti apocrifi del martirio di S. Margherita V. e M., attribuiti a Teotimo. Cf. Bolland., 20 Jul., n. 49, 52, 54. Cominciano: « Post passionem et resurectionem ». Anche questa leggenda è ricca di miniature, di carattere eguale a quelle di S. Giorgio, ma più trascurate nel disegno e nel colorito. Molto più irregolare è anche la scrittura, che è pure gotico quadrata, e denota la prima metà del secolo XIV. Tra il f. 35 e il f. 36 sembra sia andata perduta una pergamena, e un'altra dopo il f. 37. Il f. 38 ha una miniatura rappresentante Cristo circondato dai simboli degli Evangelisti.

Il Codice apparteneva al Convento di S. M. Maddalena delle Vergini di Campo Marzo di Verona, dacchè una postilla (del sec. XVII) sul margine inf. del f. 3 reca: « Est sanctae Magdalenae de Campo Martio de Verona ».

Questo monastero fu eretto nel 1226 (1), e seguì la regola di S. Francesco, secondo le modificazioni adottate da S. Chiara. Nel 1237 Gregorio IX levò il convento dalla dipendenza del Vescovo di Verona (2), ed Innocenzo IV nel 1245 (3) lo assoggettò ai Frati Minori di S. Fermo Maggiore, sotto dei quali rimase fino al 1532 (4). Nel secolo XIV esso era forse il più celebre convento femminile di Verona, giacchè fra le sue suore contavansi anche alcune della famiglia scaligera.

La lauda sembra scritta da tre mani. Della prima sono e il fol. 1 recto, e le prime tredici linee del fol. 1 verso, fino alla voce *scera* compresa,

(1) Donazione 8 marzo 1226 di Giacomo Vescovo di Verona confermata da bolla 4 luglio seguente di Gregorio IX, in Biancolini, *Chiese di Verona*, IV, 684.

(2) Biancolini IV, 686. (3) Biancolini VIII, 8. (4) Biancolini II, 753.

eccettuata peraltro la voce *faime* della stessa linea, che è della seconda mano, scritta sopra rasura, del pari che il resto della lauda. La terza mano fece al testo pochissime correzioni che scrivo in corsivo. Tutte e tre le mani sono dell'epoca stessa, cioè della metà incirca del sec. XIII. Dò due saggi di facsimile della prima mano ed uno della seconda. Per confronto aggiungo varî facsimili di pergamene veronesi del 1212, 1228, 1229, 1234, 1239, 1274. Nella nostra lauda è caratteristica la *M* maiuscola (tagliata) e minuscola (senza taglio), in cui le due aste anteriori formano un'elissi: la quale *M* ricorre non solo in principio, ma anche in mezzo di parola. Questa lettera così adoperata accennerebbe piuttosto il primo che non il secondo quarto del secolo (cfr. facsim. 28 ag. 1228). La *D*, la *C*, la *M*, la *O* maiuscole sono tagliate presso a poco come nei facsim. 28 ag. 1228, 12 febbr. 1229, 12 ag. 1229 ecc. Cfr. anche gli *E* dei facsim. 18 sett. 1212, 3 nov. 1238. Per la *P* cfr. l'iniziale di *Prima* nel facsim. 28 ag. 1228. La *E* maiuscola di cui dò il facsimile accenna invece ad un'epoca alquanto più tarda del 1225: l'asta retta che chiude la curva e si estende superiormente e inferiormente non la trovo comune, nei Codici ms. veronesi, se non nella seconda metà del sec. XIII. Dò una iniziale di uno *statutum* degli statuti così detti Albertini, del 1270 incirca, e per confronto riproduco una E iniziale dello statuto 1228, dove invece si prolunga a d. l'estremità superiore della curva. Al f. 1' linea 18 (seconda mano) nelle frasi « E al vostro », « E a deo » le due *E* hanno una forma più piccola, colla differenza fra loro, che nella prima la linea retta oltrepassa superiormente e inferiormente la curva, e nella seconda avviene l'opposto. Questa seconda forma sente quindi dell'antico, più che l'altra. - Della *m* minuscola parlammo. Sono notevoli le forme delle *e*, della *a*, della *r*, della *s*, della *c*, della *p*, e della *v*. La *s* non ha nulla di quella antitesi fra la grossezza delle aste e la sottigliezza dei filetti, che forma il distintivo del sec. XIV, e che già riscontrasi evidente nel facsim. 30 ottobre 1274. La *v* coll' asta sin. ripiegata all' ingiù, sebbene sia più comune in epoca un po' più tarda, pure non era ignota neppure al principio del sec. XIII, come lo mostra il facsim. 18 sett. 1212. La *g* della lauda rassomiglia a quella del facsim. 5 apr. 1234. Il carattere complessivo, la scarsezza di abbreviazioni, e tutto il fare della scrittura, risponde ad un' epoca indubbiamente più antica del facsim. 30 ott. 1274, che pur scelsi fra i più somiglianti al tipo della lauda. Ad ogni modo dò numerosi facsimili onde il lettore possa giudicare da sè: non cito le tavole degli atlanti, poichè, se mai in alcun caso, è qui che bisogna giudicare in base alla paleografia locale.

Trascrivo la lauda, indicando le linee del codice:

Beneta sia lora el çorno el di. Chella pulçela uene eapare | en questo mondo. che la porta quel doço glorioso pomo che na tra | ti del profundo. delamoto abiso. ço fo lo doço iesum xpo che çelo e te | ra a lui obleixo. e la scritura *parla e diso* a lui obleiso e la scritura en parla e di | so. ke le flor del paraiso dogna altro e le maisto en celo si regna. | dogno omo cora e uegna per de uero loaro quela alta iema ca fa |

to tuta la çento degna desro en celo de quela fameia del re de uita | o priçiosa malgarita che soura lanto çelo si scrita vui si stela calamita (1) | ke lomo mostra la uia drita cha deo se uoleso retornaro dondo uo | don merçe ue uol clamar che vui el me cor degnai driçar per vui | seruiro e onerar laotisimo deo regraçiar per lo uostramor re | graçiar. che o son uostro seruior Milo (2) marçe ue clamo ancor | ke vui pregai laoto segnor kello perdon al precaor che mo fauela | O mare de deo perclara e bela. lo uostro amor tutor mapela. cheo | ue salude la nouela. che diso lagnolo cabrilo entro larçela | .quando el diso. aue maria. Ço fo en tera de soria. En laçarelo fuxi | da en bailia. Lan do vui fuxi madona mia. Lan de si oraue no e dia | En quela çanbra. per uostro santiximo aoraro. deo se volso vmilia... | Omo veraxio deuentaro De vui per nostra amor che reçeue morto e pa | xion Per dar a nui saluaçiono. Loxo e graçia abia cotal segnor | Che na porta chotan amor per saluar li pecaor Perço madona vui de si al | ta egrada. Uostro omo son maraxon el chomanda Dondo per mi ça non re | magna ke no ve serva dolçe dama. Per fina amança. Aço chen com... g.. | pesança uui me seri per defendança. Aço chel me cor de stea en consolan | ça de la memoria vostra santa. De dolçor plena. Or pregai per mi uergen | serena. O doço re de gloria per man ue mena vui me scanpai da lenter | nal pena Condume su en çelo a quela gloria e a quela çena. Ma | dona chel me xia dona chorona noua Oçiio del mondo uermeia roxa | ki a quelomo che ue (3) seruo de fe e doura |

fol. 1 *verso.*

Chella scritura ben la proua. chel re del cel si la loga | En maxon de paxo. Che del vostro corpo de ueraxio | Deo da fato castelo e rocha e palaxio. A vui commete la | clauo. chel paraiso sera e auro. En uosta chura | O vergene gloriosa en tera pura. Çentil raina | per natura. Or si vui en çelo per la scritura. sovra | ogna criatura. Madona aui corona aui carega | O mare de xpo perclara e legra. Per uostro amor afato tuta | la çentu pax e treovua. De que la vaera chera (4) | si greura. la quala chomise *adamo* deua. per mala vuarda Or fai | madona chel meo cor arda del vostro amor plu che la braxa | Aço cheo no debiauero rea vuarda. vui me scanpai da la en | ternal plaga madona che mi (?) aofera (?) Oimado santa maria | vergen premera. chi uolo alguna: graçia a vui madona | la quera (faime (5)) esro en çelo de quela scera. (Soto quela blanca | bandera. Che deo segonda cristo per vui vergene adorna | cristo de vui reçeue carno monda. Don dobia quelomo ca vui se | trona. E al vostro prego vmel colomba E adeo senchina. lanema | mia lasa tapina. Sospira e planço

(1) Della lettura di questa parola sono debitore al sig. Gaet. Da Re, bravo impiegato della Bibl. Comunale di Verona.

(2) La *i* di *milo* sembra scritta sopra una rasura.

(3) Segue una breve rasura.

(4) Segue una breve rasura.

(5) Sopra una rasura.

e no refina. De spitual san | ta dotrina. vergene cortes. Del vostro tuto son preso | che la ste mana el di el mes. che o no ve saluen pales. Lo meo | cor en fi repres: Molto greuomentre. Quel che portaxi en | ventro. Si fo lo sol resplandiente. Ço fo lo bon deo omnipotento | che scanpa tuta la çento dali enemixi. O dolçe dona del parais | pregai per mi lanto deo viuo. De ço cheo domando. e de ço cheo | digo. Si como a so fedel amigo. chel me lo dono. la soa gra | çia. la soa benesiono. per santixime oraçione che vui ne | condui a quele maxone. O è li santi del paraiso |

fol. 2

. che sta dauanto el criatoro . che reçeuo la soa beneçiono | . chon la posa reçeuro con tuto loro. amen amen dicho uobis dne. |

I punti diacritiçi, le maiuscole e le rime aiutano a dividere i versi e le strofe.

1 Beneta sia l'ora, el çorno, el di,
Che'lla pulçela vene e apare en questo mondo,
Che l'à portà quel doço glorioso pomo,
Che n'à trati del profundo
De l'amoto abiso.

Ço fo lo doço iesum christo
Che çelo e tera a lui obleixo,
E la scritura en parla e diso
Ke l'è flor del paraiso,
10 D'ogna altro el'è maisto,
E 'n celo si regna.

Dogno omo cora e vegna
Per de vero loaro (1) quela alta iema
C'à fato tuta la çento degna
D'esro en celo de quela fameia
Del re de vita.

O priçiosa malgarita
Che sovra l'anto çelo si scrita
Vui si stela calamita
20 Ke l'omo mostra la via drita
Ch'a Deo se voleso retornaro.

Dondo v'odon, merçè ve vol clamar,
Che vui el me cor degnai driçar
Per vui serviro e onerar,
L'aotisimo Deo regraçiar,
Per lo uostr'amor regraçiar,
Ch'eo son vostro servior.

(1) Cioè: *veramente lodare*.

Milo marçè ve clamo ancor
Ke vui pregai l'aoto segnor
30 K' ello perdon' al precaor
Che mo favela.

O Mare de Deo perclara e bela!
Lo vostro amor tutor m'apela,
Ch'eo ve salù de la novela
Che diso l'Agnolo Cabrilo entro l'arçela (1)
Quando el diso: ave Maria.

Çò fo en tera de Soria,
En Laçarelo (2) fuxi dà en bailia
Là 'n do' vui fuxi Madona mia,
40 La 'n de' si orave no' e dia.
En quela çanbra
Per vostro santiximo aoraro
Deo se volso umilia(*ro*),
Omo veraxio deventaro
De vui, per nostra amor;
Che reçevè morto e paxion
Per dar a nui salvaciono.

Loxo e graçia abia chotal segnor
Che n'à porta chotan amor
50 Per salvar li pecaor.

Perço, Madona, vui, de si alta e grada,
Vostro omo son;
Ma raxon
El chomanda,
Dondo per mi ça non remagna
Ke no ve serva dolçe dama,
Per fina amança.

Açò ch'en com.... g.... pesança (3),
Vui me seri per defendança,
60 Açò ch'el me cor de' stea en consolança
De la memoria vostra santa,
De dolçor plena.

Or pregai per noi Vergen serena
O doço re de gloria
Per man ve mena!
Vui me scanpai da l'enternal pena,
Condume su en çelo a quela gloria e a quela çena.

(1) Cella. (2) Cioè: *Nazareth*. (3) Forse errore per: compensanza.

Madona ch'el me xia donà corona nova,
Oçiio (1) del mondo, vermeia roxa,
70 Ki à quel omo (2) che ve servo de fe' e d'ovra,
Che 'lla scritura ben la prova.
Ch'el re del cel si la loga
En maxon de paxo:
Che del vostro corpo, de veraxio,
Deo d'à fato castelo e rocha e palaxio.

A vui commetè la clauo
Ch'el paraiso sera e avro,
En vosta chura
O Vergene gloriosa, en tera pura,
80 Çentil raina per natura.

Or si' vui en çelo; per la scritura
Sovra ogna criatura,
Madona, avi corona, avi carega,
O Mare de Cristo perclara e legra:
Per vostro amor à fato tuta la çentu pax e treovva
De quela vaera ch'era si grevra,
La quala chomise Adamo 'd Eva per mala vvarda.
Or fai, Madona, ch'el meo cor arda
Del vostro amor plu che la braxa,
90 Açò ch'eo no debi, avero rea vvarda.
Vui me scanpai da la enternal plaga.
Madona che mi aofera (?)! (3)

Oimado, santa Maria, Vergen premera,
Chi volo alguna graçia
A voi, Madona, la quera:
Faime esro en çelo de quela scera,
Soto quela blanca bandera
Che Deo segonda!

Cristo per vui, Vergene adorna,
100 Cristo de vui reçevè carno monda,
Don' dobia quel omo c'a vui se trona (4),
E al vostro prego, vmel Colomba,
E a Deo s'enchina.

L'anema mia lasa, tapina
Sospira e planço e non refina,
De spitual santa dotrina.

Vergene cortes,

(1) Occhio. (2) Nuova corona che ha quell'uomo, ecc.
(3) Ovvero: mi ui ofera (?) (4) ritorna.

Del vostro tuto son preso,
Che la stemana (1), el di, el mes,
110 Ch'eo non ve salve 'n pales.
Lo meo cor en fi repres
Molto grevomentre,

Quel che portaxi en ventro
Si fo lo sol resplandiente:
Çò fo lo bon Deo omnipotento,
Che scanpa tuta la çento
Dali enemixi,

O dolçe Dona del parais,

Pregai per mi l'anto Deo vivo
120 De çò ch'eo domando e de çò ch'eo digo,
Sicomo a so fedel amigo,

Chel me le dono
La soa graçia, la soa benesiono.
Per santixime oraçione
Che vui ne condui a quele maxone,
O'è li santi del paraiso,

Che sta davanto el Criatoro,
Che recevo la soa beneçiono,
129 Ch'on la posa reçevro (2) con tuto loro.
Amen, amen, dicho vobis, domine.

Il metro, e la strofe non corrono sempre eguali: nè sempre identica è la corrispondenza della rima. Spesso la strofe si chiude con un verso breve (di cinque, o sei, o sette sillabe) che per la rima si lega alla strofe seguente.

La lingua è quasi del tutto identica a quella di fra' Giacomino di Verona dell'ordine dei Minori, le cui laudi furono ultimamente date in luce in forma corretta dal Prof. A. Mussafia (3). L'uso di terminare in *o* i nomi maschili e alcune forme verbali, è caratteristico del volgare antico Veronese. Non sono rare in fra'Giacomino le voci tronche di cui qui si abbonda (veggansi per es. le finali dei versi 107-11, 118). Poche delle nostre parole mancano in fra'Giacomino, e fra queste *doço* (per es. verso 3), dolce; *anto* (verso 18) ed *aoto* (per es. verso 29) per alto; *çentu* (verso 85), *loxo* (v. 48), lode: *treovva* (verso 85) per tregua e *vvarda* (v. 87) per guardia, voci tolte dal latino notarile: *vaera* (v. 86) per guerra; *oimado* per oimè, ecc. Le declinazioni dei verbi rispondono alle regole dal Mussafia rilevate in fra' Giacomino: noto solo *scanpai* (v. 91), scampiate, *faime* (v. 96), fatemi, ecc. corrispondenti al *pregai*, preghiate, G 98, e *fai*, fate, B 326, ecc. *Fuxi*

(1) settimana. (2) Che uomo la possa ricevere.

(3) Sitzungsber. d. k. Akad. d. Wissensch., ph-hist. Cl., XVI, 113 segg., Wien, 1864.

(per es. v. 38-9), foste, risponde al *fusi*, fosti, che si ha ad es. in C 223 del Giacomino.

Anche molti modi di dire e frasi, che sono comuni a fra'Giacomino s'incontrano nella lauda. Fra' Giacomino, rivolgendosi a Dio, a Cristo, alla ss. Trinità, ordinariamente usa del *tu*, mentre pregando la Vergine adopera costantemente il *voi*. Veggasi specialmente la canzone G. La nostra lauda dà sempre del *voi* alla Madonna.

Lauda, v. 1. Beneta sia l'ora, el çorno, el di
B 245 Maleeta sia l'ora, la noito, e li ponto
D 57 Quando verà l'ora e 'l ponto e 'l di.

v. 4-5 del profundo De l'amoto d'abiso
B 166 De lo profundo abisso

v. 8. E la scritura en parla e diso
A 61, 205 la scritura (scriptura) el diso
F 11 La scriptura de vu (*parla alla Vergine*) parla e dis.

v. 9. Ke l'è flor del paraiso (*la Vergine*)
C 142 flor del parais (*la Vergine*)

v. 22 Mercè ve vol clamar
E 10. Mercè ve clamo
F 231 Marcè ve clama

v. 28 Milo marcè ve clamo
G 415 Millo mercè te clamo

v. 35-7. Che diso l'agnolo Cabrilo (1) entro l'arçela
Quando el diso: ave Maria.
Ço fo en tera de Soria
A 235 Segondo ke fe' l'Angelo en terra de Soria
Quand'el da la Deo parte ge dis: « Ave Maria! »
G 65 Gabriel angel
G 116 en terra de Soria

v. 46-7 Che recevè morto e paxion
Per dar a nui salvaciono
C. 195-6 En recevro morto e passion
Per dar a noi complia deuotion.

v. 69 vermeia roxa
A 134 rosa vermèja

v. 76-7 A vui commetè la clavo
Ch'el paraiso sera e avro

(1) L'iscrizione del 1412 sul battistero d'Isola della Scala, grosso villaggio del veronese, ha: lagnolo cabrielo (Garzotti, *Appunti storici sopra Isola della Scala*. Verona, 1879, tav. III).

G 85-6 E brevoment vui si' quella clavo
Ke 'l paradis a l'omo sera e avro.

v. 83 Madona avi corona, avi carega

F 51 Corona en cel ge dà splendente e clara
Regal carega e nova vestimenta.

v. 85-7 Per vostro amor à fato tuta la çentu pax e treovva
De quela vaera ch' era si grevra
La quala chomise Adamo 'd Eva per mala vvarda.

F 185-7 Per vui se fes la pax de quella verra
C'avea li angeli cun la çent êl mundo
Per lo peccà d'Adam k'el fes en terra

v. 113-4 Quel che portai en ventro
Si fo lo sol resplandiente

C 39 Enperço k' el'à portà êl ventro
La lux del mundo e 'l sol resplendento.

v. 124-6 Per santixime oraçione
Che vui ne condui a quele maxone
O' è li Santi del paraiso

A 213-4 Açoi ke nui possamo en quel'alta maxon
Esro cun lor en celo

G 75-6 Ke per le vostre sante oration
Li peccaor trova veras perdon.

La lauda finisce: Amen, amen; dicho vobis domine. E l'ultimo verso (336) della canzone C: Amen amen çascaun si diga.

Queste rassomiglianze mi pare che importino qualcosa di più di quella conformità che viene soltanto dalla identità dell'argomento, e dal tempo. È perciò possibile forse la congettura che anche la nostra lauda sia stata composta da fra'Giacomino, il quale si dichiara d'essere dell'ordine dei Minori, cioè dei frati di S. Fermo Maggiore. Anzi alcuni di quei frati fino dal sec. XIII abitavano a S. Maria delle Vergini (1). Se la mia congettura non è sbagliata, resta così accertata altresì l'epoca di fra'Giacomino, non forse del tutto assicurata dal Codice Marciano (Zan., ital., 13). È noto infatti che mentre l'Ozanam giudicò questo Ms. del secolo XIII, al Mussafia parve del XIV in. Possono aver ragione sì l'uno che l'altro: è in carattere gotico-quadrato di una forma tutt'altro che uniforme. Cfr. per es. i primi fogli (2-20 incl.) contenenti la leggenda di s. Margherita (illustrata di miniature che hanno sentite rassomiglianze colle nostre), con quelli (f. 117 segg.) della leggenda di s. Caterina: le due leggende sono pure della stessa mano.

Ad illustrazione di questa lauda riunisco qui due altri documenti del volgare veronese nel sec. XIII. Il primo è brevissimo e fu già da me pub-

(1) Cfr. doc. del 1281 presso Biancolini II, 752.

blicato altra volta (1). Sta sul *verso* di una perg. del 1223 (San Fermo Maggiore, n.° 13): « Carta de meser Negro bono d-oclo lucheso (*de oculo lukesio*) d-ona peça de terra . cum uigne . ke zaso en la pertinentia de lauagno compraa da Madona Maza . CLXXV lbr. ».

Il secondo è tratto da un documento feudale dell'8 novembre 1213 (Antichi Arch. Veron., Orf. femm., Reg. S. Zenon. VI, 112): è la prima parte dell'atto con cui Fradelletto, Seravalle e Clamentino figli del fu Guidolino de Verdaplana manifestano il feudo che tenevano dal Monastero di S. Zeno. Fino al secondo quarto del sec. XIII non è raro trovare documenti in cui il latino sia una semplice e mal cucita veste che lascia indovinare chiaramente il linguaggio volgare in cui il notaio concepiva ciò che poi era costretto a tradurre in una lingua che non conosceva. Ma in questo brano di documento il volgare predomina davvero; poichè lo abbiamo non solo nei nomi proprii, ma anche in alcuni modi di dire: può a buon diritto riguardarsi come il primo documento del volgare veronese. Veggasi per es. in questo passaggio quale strana mescolanza di latino e di volgare abbiasi fatto. Descrivendosi i confini di una pezza di terra, vien detto: « De uno latere habbas sco çeno . che teno ugeçono ». I nomi proprii sono italiani del tutto, quasi sempre senza neppure l'ombra di forma latina: per es. « al pontesello de nogarolle ». Notisi la ortografia in *ga* col suono di « gia » in *gacomo*, *pouegano* [ora Povegliano, paese presso Villafranca nella provincia veronese], ecc. Il più antico documento veronese scritto interamente in volgare fu rinvenuto dal ch. Mons. Conte G. B. C. Giuliari nell'Arch. Capitolare, ed è del 1326 (2), cioè di oltre ad un secolo posteriore al presente, nonostante il quale, quello resterà sempre il primo puro e genuino esempio dialettale.

Ecco pertanto il documento di cui dò, come dissi, soltanto la prima parte, poichè il rimanente non presenta eguale interesse. È copia tratta dall' autentico, del sec. XIII, di mano del not. Gilberto Trenta.

Manifestatio feudi. fradelleti et seraualli atque clamenti fratrum filiorum quondam Guidolini de Verdapalma.

Exemplum ex autentico releuatum. Die Octauo Jntrante nouembri. in curte Monasterij sci çenonis. In presentia dompni Auosti. dompni bertholomei. Jone et Martini not. Engelerij de bardolino. galeranti seruentis dni habbatis Riprandi et dni solli de strepadino et aliorum testium. ad hoc uocatorum et specialiter rogatorum. Jbique fradelletus. Seraualllus et clamentinus fratres filij condam dni Guidolini de Verdapalma uolens per scriptum dare feudum quod ipsi comuniter et Jndiuise detinent a monasterio sci çenonis. in Manu dni habbatis Riprandi dederunt duo breuia. Et totum illud quod in eis breuibus continebatur dicentes se tenere et cognoscere in feudum a dicto Monasterio. Tenor cuius breuis talis erat.

(1) Arch. Veneto, XI, 319 (Venezia, 1876).

(2) Giuliari, Docum. dell'antico dialetto Veronese, nel sec. XIV (1326-88). Verona, 1878, tip. del Seminario: n. 1.

Mansum boniuicini de pupiliano (1) en la sorto da-l-isola vnus campo et unum quarterio. de uno latere habet bouolchino. de alio latere habet osepus Murarius. A calle guxolengo (2) . III . campi . de . J . latere habet dondeo. de alio latere albrigeto tognosello. A-la-rouero . J . camp. de J. latere habet çilio del-bugo de alio latere gislero bonetus . de uno capite circamondus habet . de alis Spinello . A-moschegnano prope calle çosana . J . camp. et Medio . de uno latere habet çuanno de gentero . de alio latere Bonomo de Aycardo . de uno capite habet Albrigeto de aycardo . de uno capite bonçuano de-la-fanti. Jbi prope medio campo de campo de uno latere ugeconus de bocasio . de alio latere zuano de omberga . JBi prope medio campo . de uno latere habet gomberto . de alio latere habet Alberto de bonaigo . de uno C . poueiauello del boto . De alio capite Callo romentara . Al dosso de bicello . Sexta minus de campo . de uno latere habet Albrigeto de Aycardo . de alio latere premedeço habet . de uno capite filij de uarimberto . de alio capite via comuna . A-uisignole IIII . campi minus uno quarterio . de uno latere et de uno capite habet Bouolchino; de alio latere habet Sibilia vxor de boso de petro de Maçagata . de alio capite turcolino. Ibi prope . J . camp. de uno latere habet ugeçonus de bocaso . de alio latere uia . de uno capite çuanno del uermo . de alio ardeçonus del gallo . Prope sca Maria Medio camp. de uno l. et J . capite habet Bouolchino, de alio latere uia . de alio capite turcolino . Ala-prada Medio camp . de uno capite habet poueiano del-boto. dealio latere bonfratello filio de brogallo . de uno capite habet bonçoano de ugo d-aço . de alio capite çauarisio de ora . Jbi prope . III . campi . de uno latere habet habbas sco çeno . che teno ugeçono . de alio latere scs çeno . che teno Aimo de rogaleta . de uno capite liborelli . de alio capite carlexare de bendo , Jbi prope uno campo de vno latere san-çeno . de alio latere turcolino . de vno capite uia . de alio san-zeno , che teno Aymo de Rigaleta . Dreo la frata . J . camp. de uno latere habet namerino de bonuino . de alio latere lulmi . de uno capite uia . de alio turcolino . A-gambara . J . C . de uno latere san Martino . de alio sanzeno, che tenet paturla . de uno capite uallariano de Manega curta . de alio capite comuno de poueiano . A bora Medio camp . de uno latere filii grilli . de alio latere Ariento . de uno capite habet tognosello . de alio capite habet cominus (!) pupiliani. A-casal-ualdrao J . camp . pratum . de uno latere san-çeno . tenet bitorto . de alio latere galimaro . de uno capite çuanno de viuenço tenet per san-zeno . Al pontesello de nagarolle . Medio campo de prato . de uno latere habet gumperto . de alio latere uia de nogarole . de ambobus capitibus habet bernardo presoaldo. Ala cesa dal turano , uno quartero Minus de uno campo . de uno latere habet conraino de ugo. de alio latere gacomo de aimo . de uno ca-

(1) Povegliano.

(2) In un doc. 26 gen. 1214 (Reg. s. Zen. VI, 100') questa *ora* dicesi in vece *a la ca gosolengo;* ma in altro 8 dic. 1218 (ivi 112'): *a calle guxolengi.*

pite pratum de greçano. Terra casaliua in pouegano. de uno latere ero. de alio turcolino. de uno capite uia. de alio frata comuna. lo maso de bertoloto habet medio campo per casamento. de uno latere uia uisignole. de alio latere pancera. de uno capite pratum de liborelli. de alio capite uia comuna. Al-pra-d-oro. V. camp. de uno latere habet comuno de pupiliano. de alio latere poueianello de Manecurta (!). de uno capite habet turcolinus. de alio sibilia de boso. A-la-fossa. IIIJ.or campi de uno latere habet pipino. de alio uia comuna. de uno capite uia comuna. de alio capite bernardo de presoaldo. Al-doso de-san-casano. J. camp. et Medio. de uno latere habet bernardus de presoaldo. Alio rob de-la-buça. de ambobus capitibus uia uade. Jbi prope. J. camp. et uno quarterio. de uno latere habet Açolinus de Bocasio. de alio Aimerico de limia. de uno capite habet ueroto de alio capite uia uade. Alla cal romentara. V. camp. de uno latere et de alio uia. de uno capite çogolo tenet per Alberto de bonadigo. de alio capite Mocio de graciano. A calle romentara. IIJ. campi. de uno latere habet Albrigeto de Aicardo. de alio latere belloto. de uno capite Ganteri. de alio uia. A calle çusana. IIJ. de uno latere nanus de limia filio. de alio latere turcolino. de alio latere calle çusana. de uno capite poueiano de Manegacurta. et altri asai. Jbi prope. IJ. campi. de uno latere habet zuano de umberga. de alio latere vgeçonus de bocasio. che teno per san zeno. de uno capite cal-çusana. de alio capite zuano de omberga. A-calle çusana. IJ. campi et Medio. de uno latere habet Marcheso de balduino. de alio latere bellabarba che teno per roço. de uno capite habet turcolino. de alio uia callegu-xolengo. Tercia parte de uno campo.' de uno capite galimaro. de alio C. via. A-san-silvestro. J. camp. de vuo latere Arduino de Aça. de alio uia uade. de uno capite habet turcolino. prope peçamala. tres partes de campo pradiua de uno latere habet bouolchino. de alio latere nicalo de vermo. de uno capite boniuerto tenet per san zeno. de alio capite comuni pupiliani. JBi prope Medio camp. de prato. de uno latere nicolao (1) de vermo. de alio latere habet arduino de Aça. de uno capite nano de limia. de alio capite comuni de pupiliano. Prope sorte da-la-rana. Med. camp. de uno latere habet turcolino. de alio uia uade. de uno capite turcolino de alio uia uade.

(Ommissis)

Anno dni Millo. duc. Terciodecimo, Jndic. prima.

EGo Godus sacri palacij not. Jnterfui et Rogatus SripSi.

Conservai l'ortografia e, meno rarissime eccezioni, anche la punteggiatura della pergamena.

Verona, 18 Febbraio 1881. CARLO CIPOLLA.

(1) Prima il notaio aveva scritto: nicalo.

1228 *ag.* 28 *Ospitale, perg.* 568.

uoluntatem. et si non poset ualere iure testamenti dix

Octt. ducent. Sig. octauo. Indic. prima;

Calanensis sacpatac not. Rog. Intfui.

1229 *febb.* 12 *Ospitale, perg.* 578.

Gazda. Bonauentura & duesa. Jacobino et Omebono

Judex. et diuinas

ecclesias confirmandos

1234 *aprile* 5 *SS. Apostoli, perg.* 184.

ingredi iussit. Talrt

Firense Lit. A. Paris.

R. Salari fecc.

NOTIZIE E DOCUMENTI

SU LE CONSUETUDINI

DELLE CITTÀ DI SICILIA

I. — Origini delle Consuetudini Siciliane.

Diverse sono le consuetudini e leggi delle varie genti, perchè le differenze di clima, religione, governo, educazione, scienze, industria, commercio, e delle condizioni tutte dei popoli ingenerano una differenza d'idee, passioni e bisogni, e perciò ancora di costumi e abitudini. Le varie famiglie però di una nazione hanno idee e costumi simili, perchè esse sono quasi egualmente sottomesse alla influenza delle condizioni che formano l'indole speciale del popolo. La naturale tendenza alla imitazione e la forza dell'esempio tendono a formare uguali costumi fra' cittadini. In eguali condizioni si fa una ripetizione continua ed infinita degli atti della vita civile. Il sentimento naturale di giustizia, la morale educazione, l'esempio dei probi cittadini, il timore di pene o di privata vendetta fanno adempire i patti senza frode, e rispettare i diritti; e introducono per eguaglianza di idee e per comune utilità alcuni speciali usi e alcune sicurtà per ogni maniera di obbligazioni negli atti più frequenti del viver civile, nelle convenzioni, nei patti nuziali, nelle trasmissioni dei beni alla famiglia superstite.

Tali usi tengonsi dal popolo quasi legge tacitamente convenuta; talchè si reputa ignoranza o delitto l'operare in modo diverso, lo sprezzarli con danno altrui, e viensi per tali infrazioni alla vendetta privata, o implorasi dall'autorità sociale la punizione, o il risarcimento del danno.

Tutte le genti prima di ogni codice ebbero le loro consuetudini, regolatrici di tutti gli atti della vita civile, e introdotte da pratica libera e generale. Erano esse la sola loro legge, e pure non erano in alcun codice sancito dal governo, nè in opera di privata dottrina; erano insite nel popolo, nelle sue idee, nei suoi bisogni, nella sua speciale condizione morale ed economica. Il progresso della civiltà,

la moltiplicazione infinita dei negozi civili rende troppo numerose le consuetudini, talchè riesce difficile che ognuno conosca le generali pratiche ed usanze della nazione in ogni atto della vita civile; e da tale difficoltà seguono dubbi, e incertezze; e diviene allora necessario il raccogliere e ridurre in iscritto e pubblicare le consuetudini.

È fuori dubbio pertanto, che prima di ogni codice, senza intervento dell' autorità formasi nel popolo una completa legge *consuetudinaria*, che si descrive poi per una più facile cognizione generale, e per la più sicura pratica. Nè potrebbe l' autorità sovrana, ideando una legislazione migliore, abolire a un tratto le consuetudini: perchè la riunione delle condizioni da cui esse furono prodotte, non cessa per volere del governo, e finchè la nazione non cangi nè religione, nè cultura morale, nè arti, nè commercio, nè bisogni, nè idee, non potrà neppure mutare le sue abitudini, e le civili costumanze che ne sono l'effetto necessario.

Non è possibile dare a un popolo le leggi che un principe o una assemblea creda perfette, ove esse non siano opportune e convenienti alle condizioni del popolo. Nè può regolarsi una nazione con le leggi che essa ebbe in altri secoli ed in condizioni differenti, perchè il cambiamento di tali condizioni forma quasi una nazione al tutto diversa dalle generazioni che furono, sebbene abiti le stesse case, viva sotto lo stesso cielo, coltivi le terre medesime, e conservi come sacra ogni memoria dei suoi maggiori.

L' ufficio del legislatore non è di fare una legge a suo arbitrio, ma di applicare alle condizioni di una nazione le massime di giustizia, d'universale diritto, le più solide garentie dei beni e delle persone, e le migliori e più sicure forme ne' giudizi civili e penali. Ogni studio storico delle nazionali consuetudini deve perciò investigarne nelle prische condizioni del popolo le oscure origini e la lenta formazione nel corso dei secoli, e poi designare l'epoca della compilazione o raccolta, che viene alfine seguita da solenne promulgazione.

Conviene perciò risalire all' epoca antica per rinvenire le vere origini delle consuetudini siciliane, che vennero accresciute e modificate per nuovi usi dopo la conquista normanna, finchè si ridussero in iscritto, e rimasero nella forma che poi conservarono.

La Sicilia seguiva le romane leggi, anche nel breve dominio dei Goti; e poi tornata sotto la dominazione bizantina, ricevea le leggi promulgate da Giustiniano che rimasero vigenti in Sicilia, come in Costantinopoli, fino al nono secolo. Gl' imperatori, occupati a vicenda nelle guerre e nelle controversie religiose e nelle sanguinose usur-

pazioni del trono e nei tirannici eccessi, non davansi alcun pensiero di legislazione; e quantunque ovviassero alle insorgenti difficoltà con particolari costituzioni che moltiplicavansi col volgere dei secoli, nondimeno un novello codice non fu mai compilato; nè le leggi giustinianee poteansi abolire senza lasciar del tutto nella confusione i magistrati ed i popoli. Poterono adoprarsi le versioni e parafrasi greche delle Instituta, delle Pandette e del Codice di Giustiniano, il quale vietava rigorosamente ogni comento delle sue leggi, ma espressamente ne permetteva la fedele versione. Furono infatti eseguite le versioni per comodo delle greche genti; poichè solo per istudio conoscevasi il latino imposto da Costantino alle scuole ed al fôro; mentre nel popolo ch'era sempre greco, rimaneva comune il greco linguaggio.

In Sicilia, per la lunga dominazione dei Romani, si era introdotta la lingua del Lazio, e la letteratura siciliana era divenuta latina nei primi secoli dello impero, e gli scrittori siciliani di quei tempi vengono annoverati fra gli scrittori latini, anzi fin sotto il gotico dominio continuavasi l'uso del latino. Ma poscia i Siciliani soggetti all'impero bizantino per vari secoli, pel frequente commercio coi Greci, ripresero agevolmente l'uso della greca favella, che nell'isola non si era spenta giammai, sebbene vi si parlasse del pari il latino; e noi veggiamo i pochi scrittori di quella età aver dettato le loro orazioni, gl' inni sacri ed altre loro produzioni nel greco e non più nel latino. I codici di Giustiniano perciò poterono in Sicilia adoperarsi del pari nel testo latino e nelle greche versioni; e queste poterono essere maggiormente usate dopo la più stretta soggezione della Sicilia all' Oriente per le novità ordinate da Leone iconoclasta. In difetto di speciali notizie dee credersi che le leggi giustinianee in greco tradotte poterono in Sicilia introdursi, senza che del tutto il testo latino ne fosse abbandonato.

Nel secolo nono la Sicilia fu conquistata dai Musulmani, e divenne quasi un paese musulmano; e per la grande cultura della colonia dominatrice vi fiorivano per due secoli lettere, arti, scienze, specialmente nella città di Palermo, splendida sede del governo dopo lo eccidio di Siracusa, antica capitale dell'isola sotto il governo imperiale. Le genti cristiane non furono però sterminate del tutto, nè astrette a rinnegare la fede dei loro maggiori; ma dopo gli orrori dei primi tempi di guerra e conquista rimasero i cristiani in molte terre e città in condizioni diverse, da me altrove ampiamente descritte (1).

(1) *Storia della Legislazione civile e criminale in Sicilia sotto le dominazioni dei Romani, Goti, Bizantini e Musulmani.* Palermo, 1859 — Si era in-

Quelle cristiane popolazioni dovettero necessariamente regolarsi negli atti della vita civile secondo le leggi giustinianee, che per tre secoli avevano dato norma al civile commercio ed a tutti i giudizii, e che aveano perciò formato un sistema costante ed una consuetudine inveterata, che potea ben serbarsi fedelmente nella pratica senza bisogno di studi o di cognizione dei testi nelle infelici condizioni di quelle genti sotto la dominazione saracenica.

Nè poterono i Basilici o le altre compilazioni di diritto bizantino introdursi nell'isola; e potè aversene appena qualche notizia nelle regioni orientali, che rimasero più lungamente indipendenti, ed avevano frequenti comunicazioni con la vicina Calabria ai Bizantini soggetta. Vedeano però quelle genti cristiane a vari intervalli giugnere i piccoli e raunaticci eserciti, che in nome degli augusti bizantini procuravano di resistere ai vittoriosi musulmani; talchè mal potevasi fra tante vicende, fra tanti disastri di invasioni e di sterminatrici guerre pensare a leggi ed ordini, mentre i Bizantini non avevano una stabile sede, nè un regolare governo con ordini e magistrati permanenti; anzi tenevansi fortunati di potere respingere gli assalti o difendere qualche terra o città.

Il diritto giustinianeo durava per tutto il tempo che quelle lotte avveniano, e fino all' impero di Basilio il Macedone nulla vi era innovato, non essendo verisimile che egli inviasse in Sicilia il *Manuale* elementare (Πρόχειρον) a quei popoli; anzi Basilio e poi Leone il filosofo non curarono più oltre la Sicilia, dalla quale non poteano espellere i Saraceni, che tutta la occupavano. Non potevasi poscia pensare allo invio dei Basilici per surrogarli in Sicilia ai codici giustinianei; perchè nè i pochi cristiani sparsi nelle regioni orientali, nè gli altri viventi nelle terre e città occupate dai Musulmani, nè i guerrieri rau-

dicata da vari scrittori siciliani la durata delle romane leggi nella Sicilia, anche sotto il dominio saracenico, ma sempre con brevi cenni non sostenuti da solide prove storiche, e perciò sorsero fino ai dì nostri incertezze ed equivoci. Nei tempi di Giustiniano e nei secoli posteriori le guerre e dominazioni bizantine furono molto diverse in Sicilia e nelle varie provincie dell'Italia; talchè le notizie concernenti l'Italia meridionale, lungamente ai Greci soggetta, non possono applicarsi alla Sicilia. Volli perciò investigare ed esporre le prove speciali secondo tutte le fonti originali. Mi basta notare che la durata del romano diritto nei tre secoli da Giustiniano alla conquista musulmana fu ampiamente dimostrata nella mia op. cit. nel cap. IV *Legislazione di Giustiniano introdotta in Sicilia e durata fino all'invasione dei Musulmani*. L'uso e la pratica del romano diritto, almeno come consuetudine nei tempi della musulmana dominazione, ho provato nel cap. V *Leggi osservate in Sicilia sotto il dominio dei Musulmani*.

naticci spediti da Costantinopoli poteano pensare ai Basilici, nè ad altro, solo intenti a conservare la propria vita. Le genti cristiane non poteano a un tratto divenire prive di civili norme ed istituzioni, nè obliare le regole che le aveano governate per vari secoli; e perciò era mestieri che continuasse, se non lo studio dei codici, almeno la pratica delle leggi, divenute una antica consuetudine.

Era in tali condizioni la Sicilia, nel secolo XI, quando il Conte Ruggiero normanno con molti prodi di sua nazione e col favore delle genti cristiane dell' isola ne imprendeva la conquista. Occupate alquante città i Normanni continuarono la lunga guerra contro i Musulmani, e divennero signori dell'intera Sicilia. In quei tempi le nuove genti cristiane sopravvenute mescolavansi alle antiche popolazioni dell'isola; talchè dopo la conquista normanna erano nelle varie terre e città di Sicilia popolazioni differenti per origine, lingua, religione e costumi. Le nordiche genti vivevano tutte in quell' età col reggimento feudale nella patria loro ordinato da varii secoli; e perciò venute in Sicilia, e fermandovi la loro sede, v' introduceano il feudalismo, che iniziò una grande mutazione negli ordini pubblici e in tutta la società civile, e nelle condizioni delle popolazioni agricole.

Rimasero molti Saraceni in Sicilia ed aveano notari di loro nazione, e seguivano le proprie credenze e leggi sotto il dominio dei principi normanni e degli svevi.

Introducevansi in varii tempi nell' isola molti Ebrei, che pure si arricchivano di usure, che avevano i notari giudei, e duravano per secoli tra i Siciliani, e sempre distinti dai cristiani, pur conservando i propri riti ed usi.

Grande era il numero dei Greci in Sicilia, sia per le antiche famiglie cristiane rimaste nell'isola, sia per le sopravvenute famiglie o d'origine bizantina, o venute dalle provincie meridionali d' Italia rimaste al greco impero soggette sino alla conquista normanna. In varie città era il clero greco ed era comune la greca favella, e perciò moltissimi sono i greci diplomi di quel tempo e dell' età seguente.

Alquanti Longobardi vennero per la conquista normanna, e durarono i loro discendenti in Sicilia, ridotti in poche terre e città che finora conservano una pronunzia alquanto diversa dalla comune siciliana. I principi normanni traevano seco molti prodi guerrieri venuti in gran parte dalla Normandia e riuniti a molti delle vicine provincie e designati col nome comune di Franchi; e crebbero dopo la conquista i Franchi e i Normanni, e non pochi furono ammessi alle più cospicue dignità della chiesa e dello stato.

Vivevano queste nordiche genti in Sicilia, conservando le consuetudini della patria loro, talchè i Normanni si distinguevano per gli usi speciali della loro provincia, che cessa già a Scandinavi o Normanni, ebbe costumi e pratiche miste di origine scandinava e franca. Le genti venute dalle altre galliche provincie dovevano serbare nella nuova dimora i costumi e le tradizioni dei Franchi. Stranieri erano i Musulmani e gli Ebrei, che non potevano mescolarsi con la popolazione cristiana, nè confondersi in unica nazione, come avveniva lentamente per le famiglie di Greci, Longobardi, Franchi e Normanni (1).

Non era possibile in quel tempo nè formare un codice di leggi scritte per quelle diverse popolazioni, nè sancire differenti e stabili norme per ciascuna, mentre tutte quelle genti cristiane conviventi e miste in ogni terra e città venivansi confondendo per nozze in unica popolazione siciliana. Fu mestieri tollerare che negli atti della vita civile e in parte ancora nei riti giudiziali prima delle riforme solenni normanne e sveve, seguissero le viete tradizioni e consuetudini. Avevano queste perciò duplice origine romana e germanica, per la unione delle famiglie greche ed italiche con le franche e normanne, e si vennero lentamente formando pei civili negozi di ogni genere, in difetto di leggi positive, le norme di pratica comune, che per la massima parte erano desunte dal diritto romano modificato secondo gli usi locali, e nel resto vedeansi mescolate di usi nordici, che ne alteravano le basi e introducevano nuovi sistemi nel viver civile e domestico, ed eziandio si adottarono per consuetudine talune norme

(1) Nel 1860 aveva iniziato la pubblicazione della *Storia della Legislazione civile e criminale di Sicilia dai tempi normanni all'età nostra,* col disegno di esporla ampiamente con nuovo corredo di storiche prove. Le mutazioni sopravvenute per la rapida unificazione della legislazione, mi indussero a preferire una più breve esposizione, ma accresciuta di comparazioni con leggi italiane e straniere. Del lavoro iniziato aveva pubblicato il primo capitolo *Consuetudini e Leggi osservate dai vari popoli abitanti in Sicilia nell'epoca normanna* da pag. 15 a 64. Sono ivi esposte non solo le moltiplici prove sulla convivenza delle varie popolazioni di Musulmani p. 16, Ebrei 21, Greci 39, Latini 43, Longobardi 29, Normanni 44, e Franchi 49; ma per ciascuna nazione ho additato rapidamente le leggi principali e le storiche fonti da cui si traggono le notizie, di che gli scrittori siciliani non faceano menzione, anche perchè ai tempi loro non esistevano molte opere storiche moderne sulle leggi di quelle nazioni. Brevi cenni con indicazioni di fonti ne feci poi nella *Storia della Legislazione di Sicilia* pubblicata nel 1868 (pag. 47, 62) della quale il Cantù ha dato notizia in questo *Archivio Storico* (dicembre 1868, t. VIII, p. 110 a 122).

derivate da leggi e pratiche bizantine. Tanta mescolanza produsse in Sicilia quel complesso di usi civili, che in parte seguivasi egualmente dalle antiche e nuove famiglie, e che in parte conservava le differenze di origine o di speciali convenzioni.

Queste sono le prische origini generali delle consuetudini delle città di Sicilia, che cominciarono a ridursi in iscritto nei tempi normanni, poichè la ordinata monarchia e le ben regolate autorità giudiziali e l'inizio di nuova letteraria cultura e degli studi giuridici doveano muovere i Siciliani, almeno nelle grandi città, a ridurre quelle consuetudini in forma certa e legale in distinti capitoli.

Rinnovati gli studi giuridici in Italia, divennero in gran parte superflue le consuetudini conformi al romano diritto, e solamente occorreva di conservare esatta memoria degli usi novelli estranei al diritto comune, o di quelle costumanze che aveano introdotto o particolari regole o speciali modificazioni. Queste novità che si aggiugnevano al diritto comune per renderlo più completo ed opportuno alle mutate condizioni della società civile erano quasi leggi nuove per tacito consenso del popolo introdotte, e che aveano grandi somiglianze, ma non perfetta eguaglianza nelle diverse città. Furono perciò ridotte in iscritto in tempi di maggiore cultura, in epoche diverse ed incerte; e vennero poi anche riesaminate e in qualche parte riformate e raccolte in brevi codici municipali per cura dei magistrati locali in varie città siciliane.

Tali consuetudini e pratiche venivano additate perciò nei tempi del buon Guglielmo e nell'età di Federico Svevo col nome generico di *consuetudini approvate*, che tenean luogo di leggi sotto il governo che il diritto municipale riconosceva per tutti i civili negozi non regolati da speciali e differenti norme di legge positiva. Non si conosce di quali e quanti capitoli fossero composte le compilazioni delle sicule consuetudini nei tempi normanni e svevi, perchè non ne rimane alcuno antico manoscritto, che contenga una intera o parziale raccolta. È certo però che non si limitavano a pochi capitoli, e costituivano anzi un corredo di cognizioni di diritto municipale, che stimavansi necessarie per giudici e notai. Federico II infatti prescrissè che essi si presentassero « cum litteris testimonialibus hominum loci illius, in quo statuendi sunt.... Quae litterae testimonium fidei et morum Judicis, et Notarii statuendorum continere debebunt, et quod *in ipsius loci consuetudinibus sit instructus* ». Nel codice greco è detto *καὶ εἰ πεπαιδευμένος ῇ τῶν ἠθῶν τοῦ τόπου ἐκείνου*. Faceasi poi dalla Corte lo esame di lettere e di diritto scritto o comune: « Examinationem autem

litteraturae, et etiam juris scripti, nostrae Curiae reservamus » (1). La costituzione *Puritatem* (ormai riconosciuta di Federico, e che prima si attribuiva a Guglielmo) prescrivea di giudicare « secundum constitutiones nostras et in defectu earum, secundum *consuetudines approbatas*; ac demum secundum jura communia, Longobarda videlicet et Romana, prout qualitas litigantium exegerit »; ma queste parole mancano nel codice greco, e si dubita se sieno state aggiunte in epoca posteriore (2).

Solenni approvazioni ricordansi dei tempi posteriori alla morte di Federico, e tutte duravano le consuetudini sicule nei tempi della dominazione angioina; e la comunione di beni fra coniugi non fu dagli Angioini introdotta, ma preesisteva, come già ho provato col corredo di storici argomenti (3).

Dopo la guerra del Vespro, migliorati gli ordini pubblici per la grande concordia fra i re aragonesi e il popolo siciliano, le città ebbero più regolare e stabile ordinamento, e perciò anche per le consuetudini municipali vollero nuove compilazioni e riforme, che poi furono di solenne regia sanzione munite. Quei brevissimi codici di diritto municipale nei tempi seguenti vennero eziandio pubblicati per le stampe, e corredati di comenti di pratica giurisprudenza, e rimasero come leggi delle città, e terre siciliane sino alla promulgazione (1819) delle nuove *Leggi Civili del Regno delle Due Sicilie.*

Nessuno speciale lavoro esiste su le origini e vicende delle consuetudini siciliane, di cui finora non si era fatto studio importante per la storia del diritto. Gli antichi le consideravano come le altre leggi positive, e si occupavano soltanto a farvi chiose di pratica giurisprudenza. Gregorio volle procurarsene le copie *a spese del Governo* per comprenderle nella pubblicazione della *Biblioteca Aragonese*, quasi un'appendice e per giovarsene ancora nel suo immortale lavoro sul diritto pubblico siciliano (4). Ma pubblicate le brevi ed accu-

(1) *Constitutiones Regni Siciliae*, Lib. I, tit. 79 ediz. Carcani. Napoli, 1786.

(2) *Const. R. S.*, Lib. I, tit. 62. — Di questa costituzione ho tenuto ragione nella *Stor. Leg. Sic.* v. I, pag. 104.

(3) *Stor. Leg. Sic.* v. I, pag. 109.

(4) Le copie di consuetudini che a spese del Governo potè procurarsi il Gregorio rimangono per buona fortuna raccolte in unico volume (ai segni Q q. F. 55) fra i manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo, come le opere manoscritte dell'illustre Autore. Quel volume perciò non è un codice, nè una raccolta di copie contemporanee, ma una riunione di quaderni, di carta ed epoca molto diversa, che il Gregorio potè ottenere dalle varie città e riunire in un volume, i cui fogli furono poi numerati dai bibliotecari —

rate nòtizie su le consuetudini nella *Introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano* (1794), trovandovi pochissime notizie utili pel suo speciale argomento, perchè quasi tutte riguardavano il solo diritto privato, non ne curò più oltre; e ne rimase del tutto negletto lo studio fino ai dì nostri. Tornabene cassinese, bibliografo, trattò delle consuetudini messinesi, mostrando di non averne esatta notizia, poichè le credeva quasi un lavoro di Appulo, e le diceva poscia *rifuse* nell'opera di Giurba. Non si accorgeva che Appulo pubblicò il solo testo, e Giurba invece scrisse un vasto e dotto commentario dei soli primi capitoli. Per la città di Palermo il Tornabene faceva erronei cenni su la compilazione e le chiose (1). Cordaro Clarenza nei vari volumi di *Lezioni di storia civile siciliana* raccoglieva confuse e disordinate notizie, delle quali *pochissime* riguardano la legislazione, e non esponea per nulla origini o notizie di consuetudini siciliane. Narbone scrivea la *Bibliografia* e la *Storia della letteratura siciliana*, ma era estraneo alla giurisprudenza, e nulla d'importante aggiungeva ai cenni del Gregorio.

Parve a me di grande utilità per gli usi giudiziali e per la storia del diritto siciliano riprodurre nel 1862 le consuetudini già pubblicate, ed aggiungervi le inedite; e facendone una comparazione, agevolare con indice italiano di materie la cognizione e il confronto di tutte, anco ai meno esperti, che ai dì nostri divengono sempre più numerosi (2). Nella *Storia della legislazione civile e criminale di Sicilia dai tempi antichi sino ai presenti comparata con leggi italiane e straniere* ho poi accennato le notizie sulle consuetudini siciliane, ed esposto le più importanti, perchè delle leggi sicule facevano parte integrante, ed erano di uso continuo per la ragion civile

La Biblioteca Nazionale di Palermo acquistò nel 1872 un manoscritto del secolo XVI col titolo *Consuetudines diversarum civitatum Regni Siciliae cum glosis et consiliis super eis*. Contiene sino al foglio 126 le consuetudini con glosse di vari giureconsulti. Dal foglio 128 cominciano *Consilia super diversis consuetudinibus civitatum et terrarum Regni*, e seguono sino a f. 180. In fine d'ogni nota o consiglio avvi il nome del giureconsulto. Il manoscritto è segnato IV. F. 11.

(1) *Storia critica della tipografia siciliana dal 1471 al 1536*. Catania, 1839, pag. 112, 149.

(2) *Consuetudini della Città di Sicilia edite ed inedite*. Palermo, 1862. Voleva diffonderle per rianimare in Sicilia gli studi storico-legali; ma le menti erano allora rivolte alle novità politiche, e rifuggivano da ogni ricordo di istituzioni municipali. Questa pubblicazione fu benignamente accolta e giudicata in Francia nella *Revue Historique de droit français et étranger*, tome X, Paris 1864, pag. 263 e seg. In Germania, Hartwig diceva: « Die Stadtre-

fino all' età moderna. Una compilazione plagiaria eseguita per copia letterale su le poche notizie della *Storia civile di Sicilia* del Di Blasi, e su la mia *Storia della Legislazione di Sicilia*, fu pubblicata in Messina nel 1876 da Antonino Busacca, che osò chiamarla *Storia della legislazione di Sicilia dai primi tempi fino all' epoca nostra* (1). Su le consuetudini Busacca fa appena un cenno, quasi niuna importanza si avessero.

Si sono ora fatte dalla *Società Siciliana di Storia Patria* le pubblicazioni di consuetudini pe'comuni di Castronovo e di Corleone; e si erano già pubblicati per Alcamo taluni capitoli non importanti (2). Il tedesco Ottone Hartwig riprodusse le Consuetudini di Messina che sono di sole pag. 17, e vi premise una elaborata prefazione storica, la quale prova chiaramente come egli conoscesse le altre consuetudini siciliane soltanto sulla raccolta da me pubblicata, e se ne giovasse per le comparazioni (3). Ho creduto perciò necessaria una breve esposizione storica e bibliografica che possa offrire sufficiente notizia delle Consuetudini delle città di Sicilia.

II. — Cenni generali su le Consuetudini Siciliane.

Non esporrò in questo *Archivio Storico* le moltiplici norme giuridiche adottate nelle varie consuetudini, e mi limiterò ad un cenno

chte der Insel, welche bisher nur einzeln gedruckt oder nur handschriftlich aufbewahrt waren, haben in unsern Tagen einen Bearbeiter gefunden. Der Verfasser einer sicilischen Rechtsgeschichte, Vito La Mantia, hat eine Sammlung der Stadtrechte von Sicilien drucken lassen, wie dieselbe bisher noch nicht existirte ». *Das Stadtrecht von Messina*, Cassel und Göttingen 1867, pag. 4.

(1) Di tale rapsodia fu data notizia in Palermo nel *Giornale di Sicilia* 6 Luglio 1880 N. 183, e in Roma nel *Monitore Giudiziario del Regno d'Italia* La Legge, 1880, parte III, pag. 215.

(2) Sono degne di lode le cure di questa Società per la pubblicazione di documenti inediti, di che appresso faremo speciale menzione,

(3) *Codex juris municipalis Siciliae*. « Das Stadtrecht von Messina nach dem ältesten Text mit einer historischen Einleitung herausgegeben » von *Otto Hartwig*. Cassel u. Gottingen, 1867. — Devo alla cortesia dell'egregio Barone Raffaele Starrabba l'aver potuto leggere quel volumetto, poichè niun esemplare ne esiste neanco nelle Biblioteche di Palermo. Hartwig volea fare indagini storiche, ma diceasi privo delle opere e notizie necessarie, e additava i lumi che per cenni epistolari da professori tedeschi gli erano somministrati su vari argomenti, che egli, estraneo alla giurisprudenza e alla storia del diritto, ignorava; e forse alla pubblicazione del primo volume della mia Storia, in quel tempo avvenuta, dimise ogni pensiero di ulteriori indagini.

generale. È degno di nota che le consuetudini delle varie città sono in gran parte uniformi, anzi non di rado sono con parole eguali, e solo in parte mutate in vari capitoli. Tanta somiglianza non toglie che alquante abbiano un carattere speciale, che le distingue eziandio nelle regole più importanti; e che conviene accennare per la storica esattezza.

I brevi codici delle sicule consuetudini non servivano per gli ordini municipali e per le giurisdizioni dei magistrati, perchè vi provvedevano i nuovi ordinamenti e le leggi della sicula monarchia; e le città siciliane seguivano le leggi generali e i posteriori provvedimenti speciali e soltanto nelle consuetudini palermitane si trovano alquanti capitoli sui giudizi, e sui doveri di taluni pubblici ufficiali. Nelle consuetudini di altre città o nulla vi è detto o soltanto qualche isolata sanzione se ne conserva. Alcune consuetudini fan menzione dell'ufficio dei notari e non poche contengono particolari provvedimenti di polizia urbana e rurale.

Alla ragion penale sono estranee del pari le consuetudini sicule e appena si conserva in pochissimi capitoli di Palermo e Messina qualche vieta sanzione che risale ai tempi normanni per la punizione di percosse ed ingiurie.

Destinate quasi del tutto al privato diritto le sicule consuetudini designano gli usi principali che le popolazioni seguivano negli atti più frequenti e importanti della vita civile; chè del resto per la ragion civile la cognizione sempre crescente del diritto comune forniva regole generali pei contratti e pei civili giudizi; e sovente nelle consuetudini panormitane si accenna ed invoca il diritto comune romano. Trovansi pochissimi capitoli concernenti le condizioni delle persone e la cittadinanza. Sono prescritte nuove regole su contratti delle donne soggette alla potestà ed autorità del marito. Sono indicate talune garentie per minori, per le tutele e per le alienazioni dei beni. Poche sanzioni si davano su le servitù prediali. Quanto ai modi di acquistare e trasmettere la proprietà e i diritti sulle cose, ampiamente si tratta di successioni, testamenti, comunione di beni fra coniugi; dote e dotario e delle alienazioni dei beni immobili e della prelazione, protimisi o retratto; ma su tutte le altre importanti materie di privato diritto poche speciali sanzioni si offrono concernenti locazioni di beni e di opere, enfiteusi, fideiussione, usure, pegno, carcerazione di debitori, e prescrizione.

In queste consuetudini di ragion civile si faceano molte modificazioni del diritto comune, e perciò è mestieri darne breve notizia.

La maggiore età fu fissata agli anni diciotto. I figli s' intendevano emancipati di diritto col matrimonio. L' autorità del marito era necessaria per le donne sì pei giudizi, che pei contratti. Nuove garentie si prescriveano a pro dei minori per le obbligazioni ed alienazioni. La comunione dei beni fra coniugi s'introdusse in ogni città. Il sistema dotale fu accresciuto di nuove regole e fu ammesso a pro delle mogli il dotario. La successione legittima venne alquanto modificata, e si fecero alcune eccezioni sia a favore degli agnati, sia per conservare i beni nella linea, dalla quale provenivano. I testamenti si permettevano alla età di anni 14; ma ai figli di famiglia e alle donne coniugate non si concedeva piena libertà di disporre di tutto il patrimonio. La legittima dei figli era un terzo della eredità. Permetteasi per varie cause al locante di riprendere la casa prima del termine convenuto, e si davano nuove garentie per locazione di opere e pagamento di mercede. Nelle alienazioni d' immobili si ammetteva la prelazione o retratto a pro dei congiunti o dei vicini, escludendone i baroni e le Chiese. Venne mitigato alquanto il rigore per la carcerazione dei debitori. Esistevano in poche città alcune sanzioni speciali su le prescrizioni per lo acquisto d'immobili.

Conviene notare che le varie consuetudini ordinavano con regole più numerose e particolari la comunione dei beni fra coniugi e il dritto di protimisi o prelazione. Non fu mai spenta in Sicilia la pratica del romano diritto pel sistema dotale, seguito sempre dai discendenti delle antiche famiglie, che conservarono le tradizioni delle romane leggi, e dalle nuove famiglie greche; poichè dalle compilazioni e riforme bizantine è pure manifesto che la comunione fra coniugi vi rimase ignota, e fu sistema generale la dote.

Le nordiche genti venute per la conquista e nei tempi seguenti avevano costumi diversi e distinguevansi dalle greche ed antiche col nome di *latine*, ed ammetteano la comunione dei beni, ignota al diritto romano e bizantino ed ammessa in tutte le città di Sicilia. Non cominciava essa però col matrimonio quasi regola unica, escludente la dote; ed aveva invece il suo inizio dopo l'anno, ovvero per la nascita dei figli, ed offriva un triplice sistema sotto uniformi apparenze.

I. Scorso un anno dalla consumazione del matrimonio, o nati i figli, si estingueva il nome di dote, si confondeano i beni, e se ne faceano tre parti, delle quali una apparteneva al padre, una alla madre, una ai figli; talchè alla morte di uno dei coniugi senza testamento i figli aveano un terzo dei beni per diritto di successione, e

un terzo per diritto proprio *iure naturae*. Se il matrimonio si sciogliesse entro l'anno e senza figli, non avveniva comunione, ma per le doti e dotario si seguivano il diritto comune e le nuove regole speciali. Era questa la consuetudine di Palermo, che si vede seguita eziandio in Caltagirone ed in Corleone (1).

II. Diversa per la origine della comunione era la consuetudine di Messina e delle molte città siciliane che la seguivano; poichè non già pel decorrimento di un anno, ma soltanto per la nascita dei figli cessava la dote e i beni si confondeano per la comunione per dividersi poi in tre parti (2).

III. Soltanto in Siracusa una differenza notevole si introdusse pei beni patrimoniali immobili che si vollero sempre distinti ed esclusi dalla comunione; la quale solo si componeva dei beni immobili, e di tutti i beni acquistati di ogni genere (3). Così le doti rimanevano distinte, e i beni immobili dei coniugi non si confondeano, e si seguivano i precetti del diritto comune con talune modificazioni arrecatevi dalle consuetudini. I beni mobili però si rendeano comuni; il solo marito ne disponeva durante la vita. Tutti gli acquisti formavano unica massa di beni, che si tripartivano fra i due coniugi e i figli; e perfino si consideravano come acquisti i miglioramenti fatti negli immobili del marito o della moglie, sicchè una metà del valore si attribuiva al coniuge padrone del fondo, col peso di pagare all'altro o suoi eredi l'altra metà.

Invece della comunione di tutti i beni avea luogo una particolare comunione, se allo scioglimento di un matrimonio contratto senza beni di sorta non si trovassero figli viventi. In tale caso i beni acquistati s'intendeano comuni tra i figli per le Consuetudini di Palermo (c. 46) e di Messina (c. 15). È degno di nota che si concedeva alla moglie di scegliere o la parte dei beni comuni o la sua dote. Infatti nelle consuetudini di Messina (c. 9), è sancito che, premorti i figli, la moglie *optionem habet*, ha la scelta o di ritenersi la metà di tutti i beni, o ripetere la sua dote, salvo ai consanguinei eredi del marito di riprendersi gl'immobili a giusto prezzo. Nelle consuetudini di Siracusa (cons. *Si matrimonium*) per lo scioglimento senza figli si permetteva alla moglie di scegliere la metà dei beni acquistati,

(1) Cons. di Palermo c. 41 a 45; di Corleone c. 2; di Caltagirone c. 30.

(2) Quest'uso delle Consuetudini di Messina c. 1 era adottato nelle consuetudini di Girgenti, Noto, Trapani, Patti, Lipari, Catania, tit. 3, e Paternò.

(3) Cons IV. *Contractò legitimo matrimonio* ec. V. *Bona stabilia patrimonialia*.

lasciando agli eredi del marito anche la dote. Così veniano introdotte e modificate in Sicilia le consuetudini delle nordiche genti su la comunione dei beni fra coniugi, e si contemperavano quegli usi con la pratica del romano diritto su le doti.

Altra generale novità derivata dalle tradizioni e leggi bizantine era il diritto di prelazione o retratto, che si disse in Sicilia *protimisi* dal nome usato dai Greci nelle novelle costituzioni degl' imperatori bizantini che la introdussero e che vennero poi adottate nella costituzione *Sancimus* di Federico. Le varie consuetudini ammetteano la protimisi a favore dei consanguinei o dei vicini, affinchè fossero preferiti agli estranei o non vicini nelle vendite di beni immobili. Più estese norme si davano nelle consuetudini di Palermo (c. 26-28), di Catania (tit. 40-54) e di Castiglione (c. 56 e seg.) Più brevi ma somiglianti erano le consuetudini di Messina (c. 31) e di altre città. Differenti erano le speciali regole per garentia di quel diritto di prelazione e per evitare le frodi, sia nella stipulazione dei contratti apparenti di permute o donazioni, sia nel prezzo che dichiaravasi maggiore del vero. Diverso pure era il termine concesso ai vicini o consanguinei per lo esercizio del diritto di protimisi o prelazione, che correva dalla pubblicazione solenne della vendita. In Palermo si concedeva un anno ai vicini, due anni ai consanguinei fino al quarto grado, e per gli assenti il termine correva dalla presenza e scienza. Simili regole erano adottate in Corleone (c. 13-15). In Messina il consanguineo era preferito ai vicini, se egli fosse di quella linea dalla quale il fondo alienato proveniva. All'assente che tornava fra un anno si concedevano altri quindici giorni. In Catania si fissava per la protimisi il termine di quindici giorni dal bando pubblico della vendita. Per gli assenti che tornavano fra sei mesi, si concedevano altri quindici giorni e due mesi davansi per minori orfani. Il consanguineo che pure era vicino, veniva a tutti preferito. Non si poteva vendere il fondo durante il termine per la prelazione, e chi avealo ricuperato per protimisi, non potevalo per due anni alienare. Siracusa pure concedeva quindici giorni dalle pubblicazioni, e un anno e quindici giorni per gli assenti. Gli usi di Noto designavano un anno ai presenti, due anni agli assenti dalla città, e quattro anni per quelli fuor di Sicilia; ma se alcuno fosse stato citato per l'esercizio della prelazione, avea solo quindici giorni. Quasi tutte le consuetudini negavano la prelazione a Chiese, Monasteri, Conti, Baroni ed al Fisco.

Mi limito a questo cenno generale su le consuetudini siciliane; perchè dopo la esposizione distinta delle notizie storiche su le con-

suetudini delle varie città di Sicilia, farò una breve comparazione con gli statuti italiani e stranieri.

III. — Consuetudini di Palermo.

Antica è l'origine delle consuetudini palermitane, che in tempi diversi venivano scritte e di nuovi capitoli accresciute, e non furono come le altre, nei tempi aragonesi riformate o di regia sanzione munite. Se ne facevano generiche approvazioni in vari secoli, secondo i *Privilegi della città*, che nel secolo scorso vennero pubblicati per le stampe.

Senza ripetere gli argomenti storici altrove accennati, è utile offrire le prove che da documenti si ricavano su l'antichità delle Consuetudini di Palermo. Il *Proemio* ricorda l'uso costante del romano diritto, e l'introduzione di nuove consuetudini pei tempi mutati, e indica come sieno state nei tempi seguenti ridotte in iscritto e accuratamente raccolte le consuetudini antiche (1).

(1) Il Proemio comincia: « Panhormitanam Urbem, quam in sedem eorum et Regni Caput Invictissimi Reges, et Principes elegerunt ec. » e ricorda la concordia dei cittadini coi propri re. Indi espone con tale esattezza le origini delle Consuetudini, che rimane unico documento di questo genere, ed è mestieri riprodurlo. « Cumque Felicis Vrbis iam dictae incolae *Romanorum lege viventes* in quibusdam causis, et casibus iure *non scripto municipali* (quod *consuetudinarium* dicitur) uti vellent, ad instar ex orbis gentibus aliquarum, ut *tam ex eis, quam ex veteribus legibus Romanorum* inter eos vigeret pacis, et Iustitiae plenitudo, *nova iura quodammodo de naturae gremio producentes* quasdam sibi fecerunt *consuetudines approbatas*, observandas in causis, et quaestionibus, et negotiis aliis, tam utilitatem Dominorum Regnantium, quam et ipsorum incolarum, et civium continentes, quibus *consuetudinibus* ipsi, ac successores eorum *postmodum usi et gavisi sunt ex consensu* regnantium dominorum *longissimis temporibus* pacifice et quiete. — Verum quia prae elapsi temporis vetustate deficientibus antiquis civibus, quorum haec omnia *memoriae* plenius inhaerebant, iam super aliquibus incipiebat de dictis usibus, et consuetudinibus *dubitari*, dum multorum diffuse per labia in relatus varios incidere viderentur, pro futurorum memoria, et bono statu civitatis eiusdem, ob priorum reverentiam, qui *iura ipsa municipalia magnis exquisita vigiliis ad posteros transmiserunt*, ad petitionem universitatis totius Vrbis Panhormi, compertis, et coadunatis in antiquorum superstitum communi praesentia *cartulis, libris, et notulis* quae tenorem dictarum consuetudinum ad nostram, et aliorum memoriam retinebant, in quaterno, sive rollo uno dilucido, et aperto sigillo universitatis ipsius, ad fidem gestorum, cautelam, et memoriam, sigillato per antiquos, et sapientes homines Civitatis ipsius, *Consuetudines memoratae de verbo ad verbum scriptae sunt per seriem, et redactae,* sicut constat inferius, ut quaternus, vel rollus

Gregorio ed altri fino ai dì nostri, ricordano che Amato trasse dai registri del Vaticano un diploma del 1255 di Alessandro IV che accenna consuetudini palermitane approvate sin dai tempi del re Guglielmo II, e alcuni credettero che tale conferma riguardasse usi e privilegi ecclesiastici. Queste notizie non sono del tutto esatte, nè complete, poichè due sono le bolle di Alessandro; e Amato non le trasse dai registri del Vaticano. La prima bolla data in Napoli in gennaio 1255 fu pubblicata per la prima volta dopo il testo delle consuetudini palermitane col titolo di *Confirmatio papalis* nella edizione principe del 1478, senza la data, e venne poi riprodotta nelle altre edizioni, e perfino nel Commentario di Muta. Il papa Alessandro IV conferma « omnes honores, libertates, primitias et immunitates a clarae memoriae Regibus Siciliae per privilegia, seu alias rationabiliter vobis indultas, authoritate Apostolica vobis in devotione Ecclesiae persistentibus confirmamus. Nulli ergo... ec. (1). L'altra bolla data a 5 settembre 1255 in Anagni, fu desunta dai registri del Vaticano, e pubblicata in Roma nel 1715 nell'opera anonima che ha per titolo *Istoria della pretesa monarchia di Sicilia, dal pontificato di Urbano II sino a quello di papa Clemente XI* (2). Amato la riprodusse traendola da quell'*Istoria.* Alessandro in questa bolla conferma libertà, onori e franchigie concesse da re e imperatori, *nec non rationabiles consuetudines approbatas dudum in civitate ipsa, et pacifice observatas, tempore clarae memoriae Willelmi II* Siciliae Regis; Siclam quoque pro cudenda moneta, prout illam inclytae recordationis Rogerii, ac Willelmi I et praedicti Willelmi II Regum Siciliae

ipse diligenter repositus, et servatus in Archivo privilegiorum *simul cum privilegiis Civitatis* eiusdem fidem in posterum faciat dubitanti, *sublatis et reprobatis aliis quibuscumque consuetudinibus* et remotis, quae ultra eas, vel extra praedicti volumen quaterni, sive rolli, *in scriptis. vel sine scriptis* ut antique allegarentur vel ètiam offerrentur ut nullis omnino componendi de caetero detrahendi, vel etiam variandi, *super consuetudinibus ipsis*, figmenta nequitiae relinquantur.

(1) Questa prima bolla con la data di Napoli era stata pubblicata anche dal Pirri nella *Chronologia Regum* premessa alla *Sicilia Sacra* (t. I, pag. XXXIV) e tratta dall'Archivio della Città. Amato *(De principe templo panormitano.* Pan. 1728, pag. 120) la ricavò dal Pirri.

(2) L'autore di quest'opera anonima fu Nicolò Tedeschi Vescovo di Lipari, che per sostenere i privilegi e le immunità ecclesiastiche diè occasione alle note discordie del Governo di Sicilia con la Corte Romana nei primordi del secolo XVIII, ed ai gravi disordini che turbarono l'isola sotto il dominio di Vittorio Amedeo di Savoja. La seconda bolla di Alessandro IV dal Tedeschi pubblicata (a pag. 130) fu tratta *Ex Reg. ann. 1. epist. 191 fol. 90.*

temporibus, usque ad tempus quondam Friderici, olim Romanorum Imperatoris, habuisse noscimini, vobis et praefatae Civitati auctoritate apostolica confirmamus. Queste conferme papali non sono limitate a cose ecclesiastiche, come altri erroneamente ha creduto, ma comprendono le antiche consuetudini palermitane. Ciò non facevasi perchè i Siciliani abbiano giammai riconosciuto la sovranità temporale pontificia dell'isola, che sempre anzi han combattuto, e perfino hanno ristretto l'autorità ecclesiastica per le cose spirituali, sostenendo costantemente il privilegio dell'Apostolica Legazia dei re di Sicilia, che ai dì nostri fu rinunziato solennemente con una legge di *guarentigie* e di sommissione al papato (1). Nel breve periodo di residenza pontificia nella città di Napoli, Innocenzo IV credette agevole di insignorirsi del regno, e permetteva alle città di costituirsi in liberi comuni, purchè l'alta sovranità del pontefice riconoscessero; ma alle prime vittorie di Manfredi per lo spavento e la età decrepita finiva i suoi giorni in Napoli quel pontefice, che avea provocato la deposizione e infelice fine di Federico, e minacciava il principe Manfredi. Eletto allora e coronato in Napoli in dicembre 1254 Alessandro IV (da Anagni) continuò la guerra pur concedendo franchigie, e riconobbe tutti i privilegi e le consuetudini di Palermo, con le due bolle solenni. Così è chiara la efimera sommissione per la quale si concedeano le papali conferme. Le città siciliane non duravano però nell'ordinamento democratico, e tosto si sottomisero al prode e vittorioso Manfredi, che ricuperava la Sicilia e tutte le provincie napolitane, e cingevasi della corona reale nel duomo di Palermo (1258). Varie menzioni generiche di consuetudini trovansi nelle costituzioni di Federico, e riguardano tutte le città che nell'antico regno si comprendevano nell'isola di Sicilia e nel continente.

Prova migliore e speciale ne trovo nel diploma di Federico imperatore, che conferma l'antica consuetudine che i Palermitani non fossero costretti a litigare fuori di loro città, e che non si possa di ufficio per inquisizione contro i medesimi procedere. Tali consuetudini che Federico conferma come antiche, sono quelle appunto che troviamo nei capitoli III e IX delle consuetudini palermitane con parole quasi in tutto eguali, e che perciò risalgono al secolo precedente, come le altre in generale ricordate nel diploma. Ciò rimane fuori dubbio per le generiche espressioni che seguono dopo l'approvazione di quelle due consuetudini « nec non omnibus *antiquis et appro-*

(1) Legge 13 maggio 1871, art. 15.

batis consuetudinibus vestris, quibus ab eorundem *progenitorum nostrorum* temporibus et precipue *a tempore regis Guillelmi* iunioris consobrini nostri usque ad haec felicia tempora nostra *usi et gavisi estis*, utamini et eas absque contradictione aliqua habeatis, *non obstantibus novis Constitutionibus nostris loquentibus specialiter*. Questo diploma del 1224 fu pubblicato per la prima volta fra i *Privilegi* di Palermo (1). Fu poi riprodotto nel 1854 da Huillard-Breholles, ma con la data del 12 ottobre 1233 che egli dice tratta dal manoscritto (f. 98) del principe di Fitalia (2). È probabile che alla promulgazione delle *Constitutiones Regni Siciliae* (1231) che abrogarono le anteriori e contrarie leggi e consuetudini, i Palermitani abbiano richiesta una speciale conferma, e l'abbiano ottenuta dopo dieci anni; e se la data del 1224 nel diploma anzidetto del De Vio non è erronea, può credersi che la città ne volle una ripetizione e conferma nel 1233 dopo la promulgazione delle Costituzioni. Il re Manfredi confermò (1258) alla Città di Palermo i privilegi e le consuetudini (3). Aggiungo altra prova speciale attinta da un diploma rimasto inedito fino ai giorni nostri, e che trovo nel *Catalogo ragionato dei diplomi esistenti nel Tabulario della Metropolitana Chiesa di Palermo*. In uno strumento di ricognizione per concessione di case in maggio 1275, nel tempo della dominazione angioina in Sicilia, è detto: « lege aliqua, seu iure canonico, aut civili, constitutionibus, aut *consuetudinibus omnibus*, privilegiis... *consuetudinibus scriptis*, *et non scriptis*, *ut consuetudine panormitana*, quae dicit quod *penae in instrumentis*

(1) La raccolta dei privilegi fu data in luce nel 1706 d'ordine del Senato con questo titolo: Felicis et fidelissimae Urbis Panormitanae selecta aliquot ad civitatis decus et commodum spectantia Privilegia per instrumenta varia Siciliae a regibus, sive Proregibus collata S. P. Q. P. authoritate et sumptibus edita et in unum hoc congesta volumen opera *Don Michaelis De Vio*. Panormi 1706 in fol. di pag. 536.

(2) *Historia diplomatica Friderici II*. Parigi, 1854, vol. IV. pag. 454.

(3) Ad maiorem propterea cumulum gratiarum omnes libertates *bonos usus et consuetudines* quibus usi sunt tempore quondam domini Imperatoris patris nostri carissimi et usque ad obitum domini regis Conradi carissimi fratris et specialiter illam *consuetudinem per quam nullus cogebatur exire de civitate ipsa pro negotio aliquo* publico vel privato ad litigandum ob aliquam citationem officialis nostrae curiae, de speciali munificentiae nostrae gratia confirmamus eisdem. — *Privilegia*... De Vio, op. cit. pag. 21. La consuetudine accennata in questo privilegio trovasi nel cap. III delle consuetudini palermitane. I diplomi di Corrado e Manfredi sono anche riferiti e confermati in altri privilegi di Giacomo e Federico d'Aragona e pubblicati da De Vio, op. cit., pag. 23 e seg.

appositae non sint a Panormitanis Civibus *extorquendae*, nobis coniugibus, et haeredi, aut alteri nostrum minime suffragantibus in praemissis » (1).

Nei primordi del secolo XIV esistevano già raccolte le consuetudini palermitane in un libro di uso quotidiano, e fu prescritto nel 1329 di farne nuova copia (2). Qualche capitolo delle antiche consuetudini venne nei tempi aragonesi riformato o dichiarato. Il cap. XXVIII *Qui potiores in iure prothomisii habeantur* diè luogo a varie frodi e fu fatta una *Nova Declaratio*, che venne dal re approvata e poi accresciuta di un altro capitolo sotto il re Lodovico (3). Il capitolo sul pegno (XXXVII) fu annullato a' 17 aprile 1320 *de mandato Sacrae Regiae Maiestatis et de assensu universitatis felicis Urbis*

(1) Quel *Catalogo* è anche pubblicato nelle *Opere di Vincenzo Mortillaro*. Palermo, 1843 vol. I. pag. 225. Questa clausola si riferisce al cap. XVIII *De poenis in instrumentis* ec. « Poenae inter contrahentes in instrumentis appositae si contravenerint ambo, vel aliqua partium, non exigantur, vel extorqueantur ab eis ». Le consuetudini panormitane erano perciò nei tempi angioini antiche e già ridotte in iscritto. Una clausola simile trovasi in quel *Catalogo* in altro diploma di num. 109, che offre una concessione del 20 settembre 1372... renuntiatis super praemissis, omnibus et singulis actionibus et exceptionibus doli mali, metus causa.... illique Panormitanae Consuetudini quae Panormitanos cives a poenis in instromentis appositis liberat ec.

(2) Il Comune *(Universitas)* ordina di farsi la copia delle consuetudini per l'utile dei cittadini et maxime judicum et advocatorum urbis ejusdem, qui saepe saepius illas requirunt, et legunt in opportunitatibus causarum, et negotiorum contingentium diversis nostris concivibus quaerentibus hujusmodi consuetudines, quae cum scriptae sint *in cartis de papiro*, propter crebrum contactum, et usualitatem ipsarum erant quodammodo quasi deletae, et minus onorifice factae, in ostendendis eisdem. Furono date auri uncias duas... magistro Petro clerico pro causa facturae et scripturae consuetudinum praefatarum ec. Gregorio, *Introd.* cit. Append. n. V.

(3) Antiquorum Civium circumspecta prudentia in gloriosa Panhormitana urbe generalem atque laudabilem ab antiquo consuetudinem introduxit ec., poi si dice verba praedictae antiquae consuetudinis cavillantes.... A porvi rimedio Universitas dictae Urbis... de consensu expresso regnantium dominorum... ec. universali maiorum Civium dictae urbis accedente consensu. Si ricorda più volte *antiquam consuetudinem* che vuolsi dichiarare. Fu chiesta la conferma regia di quella dichiarazione, e il Re visa prius, discussa, et examinata declaratione ipsa de mandato nostro per iurisperitos, praesertim Iudices Magnae nostrae Regiae Curiae, Consiliarios Familiares, et Fideles nostros, et per eos tamquam iuri consona aprobata. Non è indicata l'epoca di questa dichiarazione. Si aggiunge poi che sotto Ludovico (tempore domini nostri Regis Ludovici) tra i capitoli approvati concernenti la città, uno se ne compose sul diritto di protimisi, e non se ne addita l'epoca.

Panormi: poichè i *Sapientes dictae Urbis* esposero al re che quella consuctudine era usuraria. Queste riforme di particolari capitoli si facevano perchè si alterava il testo delle antiche consuetudini palermitane da lungo tempo approvate ed eseguite, e che rimaneano con le primitive sanzioni ancorchè talune rimanessero inutili, o si riferissero ad ordini pubblici ed a condizioni antiche, le quali si erano poi grandemente mutate. Infatti rimasero nelle consuetudini di Palermo i termini per le citazioni fatte nel regno, ma fuori di Sicilia, che mostrano l'epoca anteriore al Vespro; e restavano i capitoli su Vicecomiti e custodi detti *Magistri Xurterii* o prefetti dei vigili, sui leprosi, su defense, duelli, composizioni, e perfino sulle mura del Cassaro che ricordano la città antica. Poterono nei tempi aragonesi mutarsi alcuni nomi secondo l'uso di quell'età, come potè avvenire pel Pretore (1). Poterono modificarsi in qualche parte alcuni capitoli per la progredita coltura giuridica, ma di ciò non si hanno prove chiare nè speciali, perchè non è rimasto alcun manoscritto che dimostri il testo genuino primitivo delle antiche consuetudini palermitane; e non si ha notizia distinta delle antiche riforme, nè dei capitoli aboliti od omessi, e dei riformati di che il Proemio antico fa una menzione generica. Le notizie e comparazioni finora da me indicate bastano per mostrare che si volle conservare almeno in gran parte il testo antico, e che perciò non vennero esse nè riordinate, nè riformate nei tempi aragonesi.

Edizioni. — I. Rimanevano inedite le Consuetudini nel secolo XV, finchè il Pretore e i Giurati della città di Palermo ebbero cura che s'introducesse il benefico uso della stampa, e si pubblicassero le consuetudini. Fu eseguita la stampa da Andrea Vyel di Worms (*de Vormacia*) con esattezza e semplicità per cura di Giovanni Naso, Cancelliere del Senato, e bene versato nelle lettere italiane e latine, e che era vissuto per qualche tempo in Napoli (2).

(1) Nella *Stor. Leg. Sic.* I, pag. 206 ho dimostrato con la indicazione dei diplomi comparati l'epoca certa del titolo di Pretore.

(2) Egli scriveva sul fine del 1477 al Pretore ed ai Giurati di Palermo... Tu pretor nobilissime cum sacro hujus anni panhormitanorum Juratorum collegio procurante Ranaldo Suctile insigni jureconsulto urbisque sindico curastis ac effecistis: ut Andreas de Vormacia eius artis professor panhormi officinam impressoriam exerceret: atque inter coetera imprimenda volumina panhormitanas consuetudines impressaret. Un documento del 1476 si è pubblicato dal Barone Starrabba nell'opuscolo *Saggio di ricerche fatte nell'Archivio del Comune di Palermo*. Palermo, 1871, pag. 23. Pro magistro andria de guarmagia thiotonico, cui de mandato magnificorum pretoris et

Questa edizione principe delle Consuetudini palermitane è ignota a molti fra i più illustri bibliografi italiani e stranieri; e ne esisteva appena in Sicilia un esemplare nella Biblioteca Nazionale di Palermo mancante del principio. Varie descrizioni se ne fecero ai dì nostri dai bibliografi e dall'egregio Conte Luigi Manzoni nella sua utile e generale *Bibliografia Statutaria Italiana* (1). Avendone trovato un esemplare nella Biblioteca di Girgenti, da me subito annunziato ed altrove descritto, e che finora pare l'unico completo, credo utile darne brevi indicazioni (2).

Il volume non ha titolo, nè altro nella prima carta, e comincia *De Citationibus Capitulo I*, e continua l'indice dei capitoli. Segue l'epistola di Giovanni Naso premessa al testo delle Consuetudini e finisce con le parole: Valete apud felicem urbem panhormi Idibus Novembris Anno Jesu christi Millesimo quadringentesimo septuagesimo septmo (3). Il testo delle Consuetudini palermitane è compreso in ottantasei capitoli (4). Seguono quindi una bolla di Alessandro IV e due privilegi dei re di Sicilia, e infine una nuova dichiarazione o riforma di una consuetudine sul diritto di protimisi.

II. – Dopo diciotto anni fu ristampato in Napoli nel 1496 il testo delle Consuetudini con questo titolo: *Consuetudines felicis urbis Panhormi* (5). Di questa edizione nissuno scrittore siciliano avea

iuratorum fuerunt consignate *una caxia di licteri di stampa di stagnu et unum torculare di lignami*, de presentando ipsas res ad omnme mandatum ipsorum magnificorum officialium, in forma curiae etc. renunciando etc.

(1) Il can. Pennino ha ora pubblicato il *Catalogo ragionato dei libri di prima stampa esistenti nella Biblioteca Nazionale di Palermo* (Pal. 1880) ed a pag. 64 descrive quell'edizione e manifesta che un altro esemplare ne esiste in Cambridge, e in entrambi manca il primo foglio.

(2) Il libro è stampato in caratteri romani. Il formato del volume è in quarto, ed i fogli non sono numerati. Ne ho dato le opportune notizie nel *Propugnatore* di Bologna (Volume XIV, pag. 143) diretto dall'illustre comm. Zambrini, annunziando alcuni libri rari del secolo XV.

(3) Questa lettera ai dì nostri si è ristampata più volte da scrittori siciliani per la falsa credenza che da quel tempo non si fosse più pubblicata; mentre essa trovasi riprodotta nell'edizione di Cajo del 1547, e poi nel volume dei Commentari del Muta nelle due edizioni del 1600 (pag. 658) e del 1644 (pag. 731).

(4) Nel foglio segnato a iii dopo l'ultimo capitolo si legge questa soscrizione: Explitiunt consuetudines felicis urbis panormi. Impressū per magistrū Andream Vyel de vuormacia. Anno dñi. M. CCCC. LXXVIII.

(5) È in carattere gotico. I fogli non sono numerati. Infine si legge: Impressum Neapoli per Cristannū (sic) Preller Bauarū. Ad expensas Georgij Bert de Flandria anno dñi MCCCCLXXXXVI... Deo Gratias.

fatto cenno. Dibdin la descrisse credendola prima edizione (1). Ne esistono vari esemplari nelle biblioteche di Palermo e di altre città di Sicilia tutti completi ed eguali; talchè non può dubitarsi che si fece la ristampa semplice del testo delle Consuetudini sulla edizione principe, senza indicarla, nè ripeterne l'introduzione o epistola di Naso, nè porvi alcuna prefazione. Convien credere che in quei tempi in Palermo mancassero i tipografi, e che per le rivalità municipali non si volessero adoperare quelli che in Messina si trovavano. Altra ragione non può darsi di quella edizione fatta in Napoli allora soggetta ad altro principe, mentre la Sicilia ubbidiva a Ferdinando il Cattolico; e per altro le Consuetudini palermitane, del tutto aliene da quelle di Napoli, non potevano per la pratica utilità ricercarsi. Fatta per comodo dei Siciliani l'edizione napolitana si diffuse nell'isola.

III. – Nel 1547 Paolo Cajo *archivarius et Cancellarius* della Città riprodusse le Consuetudini con questo titolo: Iura municipalia (quae communi nomine consuetudines appellantur) Foelicis Vrbis Panhormi adamussim recognita, castigata, et in eum candorem denique reddita, ad quem hactenus haud visum est accessisse... Panhormi apud Ioannem Mattheum Maidam M.D.XXXXVII. Vantava il suo lavoro dicendo al Pretore: « recognitum opus accipias cuius cum omnes literas, clausulas, commata et punctos cum exemplari conferrem, quae deerant addidi, intacta tetigi, tenebrosas latebras reddidi illustriores, et denique in candidiorem formam illud redegi ». Veggo nel cap. XXXVII notata per la prima volta l'abolizione della consuetudine *De pignoribus* sopra indicata.

IV. – Nel 1558 lo stesso Cajo fece un'edizione novella e più corretta (2). Scriveva al Pretore ed ai Giurati: iura quae passim... ex his annis, impressoris incuria, conculcata ante pedes omnium volvebantur, e aggiungea: has leges accipite quas cum manu conscripsissem in libellum redactas ut praecipistis vobis trado (8 agosto 1558).

V. – In Venezia fu riprodotta l'edizione del Cajo nel 1575, *sumptibus Laurentii Peguli Panhormi Bibliopolae.*

(1) This is the first edition of the Municipal Laws of the City of Palermo. — *A descriptive Catalogue of the books printed in the Fifteenth Century lately forming part of the library of the duke di Cassano Serra, and now the property of George John Earl Spencer.* London, 1823 pag. 40. n. 63.

(2) Panhormi, apud Joannem Matheum Maidam et Franciscum Carrariam mense augusto MDLVIII.

VI. – Il ch. Conte Manzoni dà il titolo di un' edizione palermitana del 1618 (ap. Joannem Baptistam Maringium), ma non indica dove se ne trovi un esemplare. Nelle Biblioteche di Palermo non esiste, nè se ne ha notizia.

VII e VIII. – Muta nel 1600 pubblicò in Palermo: *Commentaria in antiquissimas felicis S. P. Q. P. Consuetudines* riproducendone il testo, e nel 1644 se ne fece un' altra edizione del testo con i commenti.

IX. – Da oltre due secoli quelle Consuetudini non si erano più riprodotte, e perciò le ho comprese nel mio volume delle *Consuetudini delle Città di Sicilia edite ed inedite.* Palermo, 1862 (pag. 9-34), omettendo soltanto i capitoli estranei al civile diritto, dei quali ho enunciato i titoli (pag. 86 e seg.).

Su le Consuetudini di Palermo, Paolo Viperano giureconsulto palermitano scrisse un breve comento che venne in luce nel 1503: Adnotationes ad Consuetudines Urbis Panhormi. – *Panhormi per Livinium de Bruges Mccccc. iij.* In Palermo non ne esiste alcun esemplare. Il ch. Evola descrive fra le prime edizioni del secolo XVI quel comento, del quale dice trovarsi un esemplare nella Biblioteca Universitaria di Catania (1). Ferdinando Bongiorno, giureconsulto palermitano e magistrato, verso la metà del secolo XVI scrisse alcune annotazioni ai singoli capitoli. Per molti nulla vi si trova, per alcuni appena qualche periodo, per altri una o più pagine. Il volume si conserva manoscritto nella Biblioteca Comunale (segnato Qq. E 174) e sembra fatto per proprio uso, non destinato per la stampa, nè mai pubblicato, sebbene Narbone (*Bibliografia*, II, pag. 194; *Stor. Lett.* X, p. 46), Hartwig (op. cit., p. 6), Manzoni (*Bibl. Stat.*, II, 308) il dicano stampato in Palermo nel 1592, ma nessuno indica d'averlo veduto, nè di sapere dove esista. – Muta, in varii luoghi del Commentario, cita le annotazioni di Antonio Xibecca giureconsulto palermitano del secolo XVI; ma altra notizia non ne rimane.

Notizie speciali. — Fra tutte le consuetudini siciliane le sole che alquanto pel loro complesso abbiano qualche somiglianza con gli statuti italiani sono le Consuetudini della città di Palermo, che ritraggono in parte le antiche condizioni giuridiche delle popolazioni diverse della metropoli nei primi secoli della monarchia

(1) *Storia tipografica-letteraria del secolo XVI in Sicilia con un Catalogo ragionato delle edizioni in essa citate* pel Rett. Filippo Evola. Palermo, 1878 pag. 325. Di quest'opera ho tenuto ragione nel *Propugnatore* di Bologna, vol. XII, pag. 455-461.

sicula. Cominciano additando le regole semplici e fondamentali pei giudizi, il privilegio dei Palermitani di venir giudicati dai loro magistrati, i termini per le citazioni e gli appelli, le prove, i diritti e salari dei giudici e notari, gli avvocati dei poveri, le pene e composizioni per ingiurie e percosse. Espongono poi gli usi che avevano modificato varie parti del diritto civile comune. Sono indi ordinati vari uffici municipali, e molti provvedimenti di pesi e misure, vendite di merci e derrate, arti e mestieri, con varie speciali sanzioni di polizia municipale. La massima parte di questi statuti veniva poscia del tutto abolita per le posteriori leggi generali, che riformarono gli ordini pubblici e municipali; e la città capitale del regno ebbe nel corso dei seguenti secoli una immensa serie di speciali ordini e statuti che le nuove condizioni in tutto riordinavano (1). Rimasero però sempre vigenti i molti capitoli concernenti il diritto civile, che vennero da me riprodotti.

Pochissimi cenni ed esempi basteranno perchè si abbia notizia dell'indole speciale delle antiche consuetudini palermitane. Appariscono dell'epoca più vicina ai tempi della conquista normanna i capitoli che indicano le distinzioni delle popolazioni viventi ciascuna sotto la propria legge. Ciò in certa guisa ricorda gli usi delle regioni italiche dopo le barbariche invasioni, e il diritto *personale* secondo le origini differenti e la *professione* della legge secondo la quale ciascuno viveva. Saraceni, Ebrei e Greci avevano lingua, costumi e notari di loro nazione (2). Malgrado questa tolleranza il giudeo per la differenza di religione non poteva essere ufficiale, arbitro nè testi-

(1) Non farò menzione delle molte leggi municipali che sono estranee alle *Consuetudines Urbis Panormi*, e perciò non ricorderò nè i capitoli in volgare *supra li portamenti di li donni,.. obsequii di li defunti* ec. approvati in Palermo dal Vicerè Nicolò Speciale a 5 marzo 1423 e pubblicati nella *Biblioteca Aragon.* del Gregorio (Pan. 1792 t. II. pag. 531-535). Non farò cenno dei bandi sulle acque da me additati nella *Storia. Leg. Sic.* vol. II, pag. 142. I moltiplici ordini e le speciali leggi per la città di Palermo si raccolsero nel secolo scorso e si pubblicarono in quattro volumi *in folio* col titolo: *Capitoli ed ordinazioni della felice e fedelissima Città di Palermo.* — In Palermo 1760-1777.

(2) È celebre il cap. XXXVI. Venditiones, quae factae sunt vel fient in posterum per Saracaenos, Iudaeos, et Graecos Siciliam habitantes de rebus stabilibus et mobilibus ab eis possessis omnimodam obtineant firmitatem; et instrumenta confecta de venditionibus vel permutationibus earum aut quibuscumque contractibus aliis in lingua Arabica, Graeca, et Haebraica per manus Notariorum Saracaenorum, Graecorum, vel Haebreorum, vel Arabicorum, etsi sollemnitatibus careant Christianorum, nec non et instrumenta quae in posterum fient modo praedicto, firma et stabilia perseverent, ec.

mone (1). Le popolazioni cristiane che costituivano la cittadinanza palermitana si dividevano in due grandi famiglie di Latini e di Greci. La regola dotale era adottata dai Greci tutti e dai Latini che secondo l'uso dei Greci contraevano matrimonio. Questa fu sempre adottata dai magnati, e poi prevalse in Sicilia in tutti i contratti di matrimonio. La regola della comunione fra coniugi e confusione di beni era ammessa dai Latini o dalle nuove genti che non vivevano secondo il diritto romano (2). Le consuetudini palermitane offrono le regole estese per tale comunione in molti capitoli che sotto l'apparente diversità contengono riunite e in ordine alquanto diverso le speciali regole che in più brevi e più numerosi capitoli si trovano nelle consuetudini di Messina e Catania e di altre città sicule, e non di rado con perfetta uniformità di regole e con le stesse parole (3).

(1) Nel cap. XV. *de Judaeis et Saracaenis, aliisque haereticis a testimonio repellendis* è detto essere ex longa consuetudine introductum che non valga la testimonianza dei Giudei. E si aggiunge: sunt infames judei et debent a comunione fidelium separari propter falsa testimonia quae contra Christum perhibuerunt, cum pati voluit mortem crucis, a quo tempore honorem, dignitatem et privilegia perdiderunt ecc.

(2) Nelle sole consuetudini di Palermo è chiaramente indicata tale grande distinzione pei contratti di matrimonio. Cons. 41...... praeter cives iure Latinorum viventes, ac utentes consuetudinibus Latinorum in matrimoniis.... Inter Graecos autem Panhormi et eos qui secundum Ritum Graecorum contrahunt, semper et in omnibus casibus, venditionis bonorum dotis et dodarii prohibitio locum habet. - Cons. 43. Quae quidem consuetudo locum habet inter cives Panhormi Latinos et Latinorum iure nubentes. Graeci autem civitatis eiusdem et qui iure Graecorum, et eorum consuetudine contrahunt, aliam consuetudinem habent in talibus, quae servatur inter eos. — Cons. 44. Si contraxerint matrimonium secundum ritum, et consuetudinem Latinorum. - Cons. 47. Vir panhormitanus, et mulier graeca, et graeci si ambo fuerint vel si alter eorum graecus et alter Latinus, vel si etiam ambo Latini fuerint, si secundum ritum et Graecorum consuetudinem ad invicem matrimonium contrahunt. - Nelle Consuetudini di Corleone si fa menzione del matrimonio di Greci o Latini con queste parole: Contracto matrimonio inter habitantes in eadem terra secundum consuetudinem ante dictam, vel more Graecorum (C. 5). - Sint communes viventium more Latinorum (C. 6). - Uxores habentes dotes secundum iura communia vel *alla grichisca* (C. 23).

(3) Per brevità mi limito a notare che il lungo capitolo 43 delle *Consuetudini Palermitane* contiene le norme generali su la comunione, le quali in gran parte vennero altrove adottate con identiche parole e in vari brevi capitoli suddivise. Di ciò si ha prova comparando con quel C. 43 i titoli 3, 6, 8 di Catania, i cap. 1, 4, 5, 12, di Messina e le molte consuetudini concordanti delle altre città. A non dirne più oltre additerò soltanto che per altre materie i capitoli di Palermo 44, 46, 49, 50, 51, 54, 55, 56 sono

Le sanzioni per la punizione di ingiurie e percosse ricordano i tempi della conquista normanna e di composizioni e pene pecuniarie di genti barbariche. Chi percuoteva in viso o sul capo *cum buffetto vel manu aperta*, doveva pagare all' offeso 35 tarì d' oro ut pro singulo digito manus tarenos auri septem solvere teneatur, qui tareni ad summam deveniunt supradictam. Doveva inoltre la mercede alla curia secondo le sue condizioni e sostanze ad arbitrio del giudice *si civiliter agitur*; per un pugno, sette tarì d' oro e la mercede alla Curia (cap. 23). Chi faceva altrui di notte *ictus discoopertos puta in facie, gula vel manibus* doveva pagare tarì ventuno; se in parte del corpo coperta tarì sette, e la mercede alla Curia ad arbitrio del giudice, e prova ne faceva il giuramento dell' offeso se egli era persona onesta. Se il ferimento era stato di giorno, o se l'offeso non era persona onesta e *carens infamia* si faceva la prova per testimoni (c. 24). Per le ingiurie *dicto vel facto* a persone *vilis conditionis* da gente di buona conversazione e fama si dava solo una condanna per tutto in quattro tarì d'oro in giudizio civile o penale; non ammettevasi appello, e la condanna non produceva infamia (c. 25).

I Palermitani (pel cap. XXX) erano esenti dai servizi personali imposti alle classi inferiori, specialmente nelle terre feudali. Essi godevano pure la esenzione da ogni militare servigio, tranne per la custodia della propria città. Dovevano bensì le contribuzioni straordinarie all'uopo imposte, ma ne erano esenti i giudici, gli avvocati e tutti i giuristi (*juristae*). Permettevasi libertà di concedere ad enfiteusi perpetua o temporanea ai cittadini palermitani i beni di chiese, monasteri e luoghi pii, derogando ad ogni contraria legge canonica e civile (c. 66). Muta nel farne il comento si studia di provare la validità di tale statuto ripugnante al diritto canonico e specialmente alla celebre Estravagante *Ambitiose* di Paolo III; invoca la pontificia approvazione delle consuetudini palermitane, l'esempio dell'abolizione della consuetudine usuraria non estesa a questa delle enfiteusi ecclesiastiche, e la sua durata fra le consuetudini palermitane senza reclamo ed esclusione, e finisce per questo solo capitolo il comento con le parole *Laus Deo O. M.*, forse temendo che la sua esposizione sembrasse in quel secolo XVII troppo libera all'Inquisizione.

(*continua*) VITO LA MANTIA.

conformi in gran parte ai cap. di Messina 7, 15, 19, 16, 18, 33, 32, 24; ed ai tit. 21, 8, 30, 31, 27, 24 di Catania, e che vi concordano le consuetudini di altre città da me indicate, che quei capitoli di Messina adottarono. Dai cap. 43, 47, 51, 33, 56, 69, 34 ec. delle Cons. di Palermo sono desunti con lievi modificazioni i cap. di Corleone 2, 3, 4, 5, 12, 19, 20-23.

GALILEO GALILEI

E

L' UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

MEMORIA

DEL

Dott. CARLO MALAGOLA

con Appendice di documenti inediti sul Magini.

« . . . . chi vide
« Sotto l'etereo padiglion rotarsi
« Più Mondi, e il Sole irradiarli immoto ».
Foscolo, *I Sepolcri*.

I. Un nuovo documento galileiano — II. Gli studi e le scoperte del Galilei anteriori alla domanda della cattedra di matematica nello Studio di Bologna — III. Lo Studio di Bologna circa il 1587 — IV. La supplica di Galileo e il valore istorico della medesima — V. Interesse che può avere nella biografia del Galilei — VI. Gian Antonio Magini, competitore del Galileo, nell'Università Bolognese.

I. Nella vita di Galileo Galilei, già in molte parti egregiamente illustrata, il periodo rimasto sinora più oscuro per mancanza di documenti è senza dubbio quello che precede il tempo, in cui fu nominato professore nello Studio di Pisa. E poichè, trattandosi di questo sommo, ogni cosa può reputarsi importante, specialmente poi se ha riguardo alla sua vita scientifica, mi sembra non indegno di venir illustrato un documento, finora rimasto inedito ed affatto sconosciuto, che trovai nell'Archivio di Stato di Bologna e che riguarda la prima cattedra universitaria che fu chiesta da Galileo.

II. Allorquando Galileo Galilei domandò nel 1587 la cattedra di Matematica nell'Università di Bologna, varcava di poco i 23 anni, essendo nato ai 18 febbraio del 1564. Ma, sebbene in età giovanile, egli sentiva già molto innanzi negli studi; e se ancora non s'era levato in fama, aveva però sin d'allora dato splendidi saggi di quell'ingegno e di quella dottrina che poi dovevano meritamente rendere immortale il suo nome.

Egli è ben noto che Galileo, fatti nella prima giovinezza gli studi di umanità, di lingua greca e di logica, e resosi esperto sia nel disegno, sia nella meccanica (oltre che era valentissimo suonator di

liuto) fu iscritto fra gli studenti di medicina nell'Università pisana sul finire del 1581 (1). Ma le speranze del padre di Galileo, che voleva farne un medico, rimaser deluse, giacchè al figlio le opere di Ippocrate e di Galeno non resero mai servigio più grato di quello di nascondere i libri di fisica e di matematica, perchè il padre non li vedesse allorchè improvvisamente recavasi a visitarlo (2).

Solo a 19 anni potè Galileo darsi tutto alle scienze alle quali da natura si sentiva fortemente inclinato, giovandosi dell'amorevole insegnamento di Ostilio Ricci (maestro dei Paggi del Granduca), che gli aveva posto singolare affetto, e che gli diede particolari lezioni di matematica intorno ad Euclide, e lo iniziò nello studio delle opere di Archimede. Ma poichè al padre non riuscì d'ottenere dal Granduca un sussidio che permettesse a Galileo di proseguire gli studi, essendone Vincenzo veramente bisognoso per la scarsità de'suoi mezzi e per essere gravato di numerosa famiglia, fu costretto nel 1585 a richiamarlo presso di sè in Firenze dopo quattro anni da che frequentava lo Studio pisano, senza che vi avesse per anco ottenuta la laurea. In Firenze pertanto si perfezionò negli studi delle scienze; ed a 23 anni doveva esser giunto ben più innanzi che non alle definizioni, agli assiomi ed ai postulati del I. libro della Geometria d'Euclide come vorrebbero i suoi biografi. Ed è invero mirabile l'aver egli, mentre ancor si trovava in Pisa studente, osservato l'isocronismo del pendolo; la quale scoperta, come dimostra il prof. Favaro (3), avvenne nel 1584. E solo due anni dopo, giunto Galileo alla lettura dei due trattati di Archimede: *De Aequiponderantibus*, e *De hiis quae vehuntur in aqua*, trovò un nuovo modo esattissimo per scoprire l'entità del furto commesso da quell'orefice, al quale il re Jerone aveva ordinato di eseguire la famosa corona d'oro, e che poi descrisse

(1) Gio. Battista de'Nelli, *Vita e Commercio Letterario di Galileo Galilei* Losanna. 1793, Vol. I, a pag. 29.

(2) Questa è la comune opinione. Si noti però che in un importante manoscritto contenente notizie del Galileo, che il Viviani ebbe da Vincenzo, figlio di Galileo medesimo, si legge in proposito: *Il Galileo, impiegato nello studio della Medicina per qualche tempo si mostrò alieno dalle Matematiche; benchè il padre, ch'era in esse valoroso, ve lo esortasse; finalmente per soddisfare al medesimo suo padre vi applicò l'animo: ma non tosto cominciò a gustare la maniera del dimostrare, strada di pervenire alla cognizione del vero, che lasciando andare ogni altro studio, si diede tutto alle Matematiche* (*Inedita Galileiana — Frammenti tratti dalla Bibl. Naz. di Firenze, pubbl. ed ill. dal prof. Antonio Favaro — Estr. dal vol. XXI delle Memorie dell'Istituto Veneto*. Venezia, Tip. di G. Antonelli, 1880, a pag. 11.

(3) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova*, cap. I (opera in corso di stampa).

nella Nota che intitolò: *La bilancetta, nella quale ad imitazione di Archimede nel problema della Corona, s'insegna a trovare la proporzione del misto di due metalli e la fabbrica dello strumento.* E nell'anno seguente 1587 per l'altra scoperta sul centro di gravità s'era già fatto conoscere assai favorevolmente presso i dotti (1).

Se dunque Galileo non era ancora nè famoso, nè chiaro allorchè domandò la cattedra di matematica di Bologna, aveva però un corredo sufficiente di studi: e per la perspicacia dell'ingegno, e per le tre notevoli scoperte già fatte non sarebbe stato indegno di sedere in così onorevole posto un giovane che coi primi passi della carriera scientifica era giunto colà dove tanti mediocri professori avrebber potuto dirsi paghi di terminarla.

III. Lo Studio di Bologna, già sì glorioso al tempo dei *glossatori*, rifiorito sul principiar del 300 mentre accoglieva discepoli Dante e il Petrarca, poi di nuovo risorto cogli *umanisti* dopo la metà del secolo XV, e alla fine cogli scienziati che v'insegnarono quando Nicolò Copernico vi studiava le leggi e attendeva col Novara alle osservazioni astronomiche, si veniva rialzando da una funesta caduta, allorchè Galileo Galilei domandava l'onore di una cattedra all'antica *madre degli studi.* A questo risorgimento non poco aveva cooperato il bolognese pontefice Gregorio XIII, che nello Studio era stato prima scolare, poi professore di leggi applauditissimo, e maestro a S. Carlo Borromeo e ad altri celebri uomini. L'affluenza degli studenti chiamati dalla fama di illustri maestri aveva in breve fatto rivivere in Bologna ogni maniera di studi: e nell'Archiginnasio, eretto da pochi lustri dal Terribilia, insegnavano fra i leggisti lo Spannocchi e Gian Angelo Papi; fra gli umanisti Stefano Carli, Tommaso Correa, il Sigonio, Aldo Manuzio iuniore ed Ascanio Persii grecista; i filosofi Lodovico Cartari e Federico Pendasio, il quale aveva scolare Torquato Tasso, ritornato in Bologna appunto nel 1587. Fra i medici annoveravansi il Costeo ed il Mercuriali e con loro il celebre bolognese Tagliacozzi, inventore della rinoplastica. Nè mancavano gl'illustri matematici, primo dei quali il perugino Danti, domenicano, che ad un tempo e studiava la correzione del calendario, la quale doveva rendere famoso il nome di papa Gregorio, e delineava nella Basilica di S. Petronio una meridiana (2), che dimostra ancora gli equinozii ed i

(1) VENTURI, *Memorie e lettere inedite finora o disperse di Galileo Galilei.* Modena per G. Vincenzi e Compagni, 1821, parte I, pag. 7.

(2) Si vegga il rarissimo *foglio volante*, fatto conoscere dal Riccardi nella *Biblioteca Matematica*, intitolato: *R. P. Magistri Egnatii Dantis.... Usus et tractatus Gnomonis magni quem in Bononia ipse in Divi Petronii templo confecit A. D. MDLXXXVI Mense Aprilis — Bononiae apud Joannem Rossium.*

solstizii, non più indicati dal calendario giuliano; mentre agli studii e alla crescente moltitudine dei discepoli italiani e stranieri del l'Aldrovandi più non bastando l'*Orto dei semplici*, istituito in Palazzo, se ne aperse un più ampio e più adatto.

IV. Ed or veniamo senz'altro al documento galileiano da me trovato, e che è del seguente tenore:

(Di fuori:)

« *Per Galileo Galilei Fio* | *rentino raccomandato al S.r Gio.* |
« dall'Armi.

(Entro:)

« 1587.

« *Matthematico fiorenti* | *no raccomandato dal* | *S.r Artani.*
« *M. Galileo Galilei nobile fiorentino, giovane d'anni 26 incirca*
« *è istruttissimo in tutte le scienze Matematiche, ed è allievo di*
« *M. Ostilio Ricci, huomo segnalatissimo, e provvisionato dal Gran*
« *Duca Francesco di felice memoria, del quale ci sono anco fedi in*
« *commendazione del valor di questo giovane. Fu condotto alla let-*
« *tura pubblica di Matematica in Siena: s'è esercitato assai pri-*
« *vatamente, ed ha letto a molti gentiluomini e in Firenze e in Siena.*
« *È di grandissimo giudizio in questo e in molte altre cose nelle*
« *quali ha posto studio, come in particolare nell'Umanità e nella*
« *Filosofia e in altre belle qualità. Al presente domanda e desidera*
« *la lettura di Matematica in questa Città: offerendosi prontamente*
« *a concorrere nel merito con qual si voglia altro di questa profes-*
« *sione in qualunque modo bisognerà* ».

Esaminando questa supplica e confrontandone il carattere con quello di Galileo, non può rimanersi in dubbio a dichiararla non autografa. E quantunque una lode data a sè stesso non sia elemento sufficiente ad escludere da solo che sia stata scritta dal lodato, trovandosi di ciò esempi non rari, tuttavia la modestia di Galileo, anche senza l'esame paleografico, ci avrebbe già persuasi ch'egli non poteva proclamarsi da sè *istruttissimo in tutte le scienze matematiche, e di grandissimo giudizio in questo e in molte altre cose nelle quali ha posto studio.*

E che il documento non sia autografo è utile a sapersi, perchè (o che colui che lo scrisse fosse male informato, o che, pur di riuscir nell'intento, non badasse anche ad affermar cose non vere) ci darebbe notizie di Galileo ignorate sin qui, il valor delle quali dall'essere o no autografo il documento varierebbe di molto. Anzitutto è chiaro che quando la supplica fu scritta, Galileo non era già *d'anni 26 in circa*, ma ne doveva avere solamente 23, essendo nato, come

si è detto, nel 1564. Ma chi scrisse per lui non ebbe forse scrupolo di regalargli qualche anno, temendo che potesse per avventura parer quasi temerario un giovane, il quale di appena 23 anni osava domandare una cattedra primaria nello Studio più famoso d'Italia. Che se già fin d'allora il Galileo era veramente *instruttissimo in tutte le scienze matematiche*, come leggiamo nella supplica, e vero del pari ciò che è scritto di Ostilio Ricci, non può dirsi altrettanto delle parole: *fu condotto alla lettura pubblica di matematica in Siena*. Anzi, come l'altra dell'età, dobbiamo ritener falsa anche quest'asserzione, giacchè lunghe e ripetute indagini fatte più volte per tutto il decennio 1578-1588 fra le carte dell'Archivio di Stato Senese, e fra altre che serbansi in quella R. Università, accertano che il Galileo non vi fu mai Professore (1).

E così sono da accogliere con qualche sospetto le parole: *ha letto a molti gentiluomini e in Firenze e in Siena*, se pure non vi si allude alle lezioni date da Galileo sull'*Inferno* dantesco.

Stando le cose in questi termini, è da credere adunque che il Galilei, ai bisogni del quale una cattedra sarebbe stato necessario e decoroso rimedio, e che doveva sentirsi capace di tenerla non indegnamente, cercasse di conseguirla. Sembra pertanto che avesse dato incarico a qualche amico di domandarla a suo nome, e la supplica sarà stata stesa a Bologna; anzi si rileva dalle parole della medesima che un Artani (famiglia peraltro non nota nè come fiorentina, nè come bolognese) lo raccomandasse a Giovanni Dall'Armi, Senatore Bolognese, uomo assai autorevole, stato già a capo del Governo della città, come Gonfaloniere di Giustizia, nel 1580, e mandato tre volte Ambasciatore dei Bolognesi al Papa e due al Duca di Ferrara; e che poi nel 1589 si recò con nobile comitiva alle nozze di Ferdinando, Granduca di Toscana (2). Ma sia che il Dall'Armi non prendesse a cuore la raccomandazione, o che, non essendo ancora ben conosciuto il nome ed il merito del giovane Galilei, non si avesse fiducia in lui, o fosse qualsivoglia altra cagione, la sua domanda rimase senza effetto. Io non ho mancato di esaminare colla maggior diligenza nell'Archivio di Stato di Bologna le carte dell'Assunteria di Studio del tempo di cui discorriamo, nonchè i volumi dei *Partiti* del Senato Bolognese ove si notano costantemente le nomine dei professori dello Studio, eletti

(1) Di ciò m'assicura il ch. Cav. Luigi Fumi sotto archivista nell'Archivio di Stato di Siena, con sua lettera del 21 dicembre 1880, ove m'avverte che altre simili ricerche furono inutilmente fatte anche nell'Archivio di Casa Piccolomini molti anni or sono.

(2) Dolfi. — *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna. In Bologna, 1660 — presso G. B. Ferroni* — a pag. 67.

sempre dal Senato, ma non m'avvenne di trovar menzione nè di questa supplica, nè di rinvenire altro documento qualsiasi, ove almeno s'incontrasse, anche per incidenza, il nome del Galileo. Purtroppo l'Assunteria di Studio, che nell'Archivio del Senato sarebbe una delle più importanti, risale coi suoi libri ad un tempo meno antico che non le altre. La serie degli *Atti* di quell'Assunteria non ha volume più antico del 1655; gli *Atti* dei Riformatori dello Studio cominciano soltanto dal 1614; le *Lettere* dell'Assunteria dal 1660; quelle agli Assunti di Studio dal 1618. Le due altre serie poi, ove mi rimaneva speranza di scoprire qualche pratica relativa alla supplica del Galileo, cioè quella dei *Requisiti dei concorrenti alle Letture*, e quelle delle *lettere dell'Ambasciatore all'Assunteria di Studio*, che hanno carte del tempo da me ricercato, nulla contengono al proposito, eccetto la prima, donde trassi la supplica di cui tengo parola.

Egli è per altro fuori di dubbio che il Galilei doveva aver concorso alla cattedra di matematica *pomeridiana*, rimasta vacante fin dal novembre del 1583 (come appare dai *Rotuli*), allorquando il celebre Egnazio Danti, che l'ottenne nel 1576, fu eletto Vescovo di Alatri. Per contrario l'altra cattedra di matematica, compresa nelle *Classes matutinae*, era occupata da Pier Antonio Cataldi bolognese, che l'ebbe nel 1582, e che la tenne senza interruzione alcuna fino al 1626.

L'insegnamento della matematica nell'Università di Bologna era infatti allora impartito da due Professori, l'uno dei quali faceva lezione la mattina (e aveva la cattedra descritta nei *Rotuli* tra le *Classes matutinae*) e per solito nella *quarta hora matutina*. L'altro professore teneva scuola il dopo pranzo e quasi sempre nella *quarta hora pomeridiana*; più di rado nella *tertia* o nella *secunda*, e questi era nominato fra i docenti delle *Classes pomeridianae* o *vespertianae*. Sì l'uno che l'altro spiegavano un anno la Sfera del Sacrobosco, nel secondo l'Astronomia di Tolomeo, nel terzo Euclide, nel quarto la Teorica dei pianeti; poi tornavan da capo, quando pur non ripetessero più anni la medesima materia. V'erano poi nei quartieri della città cinque maestri d'aritmetica, eletti con patto di istruire ciascuno *quattuor pueros amore Dei*. Fra le diverse *Letture d'Università* che concedevansi a scolari coll'annua gratificazione di 100 lire, le quali servivano a sostener le spese della Laurea, non troviamo alcuna *Lettura* nè di Matematica, nè di Aritmetica, sebbene ve ne fosse una di Astronomia continuamente occupata (1).

Quantunque però il Galilei concorresse alla cattedra di matema-

(1) Tutto ciò risulta dai citati *Rotuli* dello Studio dalla metà del secolo XVI alla metà del XVII.

tica *pomeridiana* nel 1588, e non la ottenesse, questa rimase ancor vacante per lo spazio di un anno, cioè sino a tanto che il celebre Giovanni Antonio Magini, padovano, fu prescelto ad occuparla; essendovi stato condotto dal Senato per quattro anni con *Partito* dei 4 di agosto del 1588, collo stipendio di 1000 lire annue *cum nedum utile scholaribus, sed etiam honorificum huic almo Bononiensi Gymnasio existimetur si Vir in Mathematicis non gregarius sed excellens et magnae expectationis conducatur* (1).

Con questo *Partito*, ove le ultime parole sembra quasi vogliano essere una tacita ma amara risposta alla domanda del giovane ed ancor oscuro Galileo, preponevasi l'uomo che si dilettava di oroscopi ed insegnava il vecchio e falso sistema tolemaico (non tanto per convinzione quanto per paura dell'*Inquisizione* (2)), a colui, che facendo rifulgere di nuova luce le dottrine copernicane si sarebbe poi reso immortale col sostituire al sistema dogmatico lo speculativo, rendendolo alla fine trionfante ad onta di ingiunzioni e di processi. Ancora una volta il mondo vecchio trionfava sul nuovo: le false dottrine sulle vere; ma il povero ed oscuro giovane non degnato della cattedra, e forse nemmeno d'una risposta, doveva da questa prima disillusione sentirsi fortemente amareggiato il cuore, vedendo svanire una cara speranza sulla quale aveva forse fondato i sogni più cari della sua giovinezza, e di una vita onorata e gloriosa.

V. Nella biografia del Galilei questo nuovo documento può ancora aver un altro interesse, prestandosi ad un'induzione che dimostrerebbe la ragione, fin qui ignorata, del primo viaggio che il Galilei fece a Roma verso la fine del 1587. Del qual viaggio non abbiamo notizia che dal brano seguente di una lettera che egli indirizzava a Cristoforo Clavio agli 8 di gennaio del 1588, ove gli scriveva: *Parmi ormai tempo di rompere il silenzio sin qui usato con V. S. M. R. da che mi partii di Roma, sì per rinfrescarli nella memoria il desi-*

(1) Archivio di Stato di Bologna — Archivio Pontificio — Sez. del Senato. *Partitorum* vol. XXVI, a c. 16 *retto* e *verso*. Veggasi in fine, nell'*Appendice*, il documento II.°

(2) Che il Magini avesse da principio studiata ed approvata la dottrina copernicana, lo mostrano, tra le prime sue opere le seguenti, citate dal Riccardi nella *Biblioteca Matematica* (vol. II, par. I, col. 66):

1. *Ephemerides coelestium motuum...... secundum Copernici hypoteses — Venetiis, 1582.*
2. *Tabulae secundorum mobilium..... congruentes cum observationibus Copernici — Venetiis, 1585.*
3. *Novae coelestium orbium Theoricae congruentes cum observationibus N. Copernici — Venetiis 1589.*

derio che ho di servirla, come ancora per darle occasione di satisfare al desiderio mio che è d'intendere nuova di lei (1).

Le quali parole così vengono commentate, in una nota, dall'Albèri: *Questa lettera è un prezioso documento biografico in quanto che per essa siamo instrutti e certificati che Galileo fu in Roma prima dell'8 gennaio 1588, mentre finora nessun indizio esistesse dell'avere egli visitata la città eterna prima del 1611. Stimolati dalla presente testimonianza, ci siamo dati alle più indaginose ricerche intorno la ragione e l'epoca precisa di questo viaggio che per ora, da quanto abbiamo raccolto, crediamo connettersi collo sposalizio di sua sorella Virginia con Benedetto figlio di Luca Landucci che fu Ambasciatore a Roma in tempo di Leone XI. La qual cosa svilupperemo o rettificheremo nella vita del nostro Autore* (2); vita che non fu mai pubblicata, nè forse mai scritta.

Non sappiamo poi come l'Albèri commentando più innanzi un brano di lettera di Galileo del 26 dicembre del 1590 a suo padre, ove lo avvisa di un dono di una lettera e d'un cortinaggio che stava apparecchiando per sua sorella Virginia, esca a dire: *Facciamo caso di questo frammento siccome quello che c'induce fortemente a credere che la Virginia fosse allora già sposa, avvegnaché i doni dei quali qui si discorre, male si convenissero a giovane zitella. La determinazione dell'epoca di questo matrimonio viene a proposito del nostro intento di precisare il tempo e la ragione del primo viaggio di Galileo a Roma, ignorato da tutti i suoi biografi, come abbiamo avvertito nella nota sopracitata* (3).

A me pare invece che il regalo d'una lettiera e d'un cortinaggio si addica appunto ad una giovane che vada a marito, e che per ciò l'ipotesi dell'Albèri non abbia alcun valore. Gli altri biografi di Galileo o non ricordarono affatto questo suo primo viaggio a Roma, o non gli attribuirono alcuna importanza; ed il Gebler (4) ed il Martin (5), che pure lo menzionarono, non seppero formulare alcuna ipotesi in proposito.

(1) Albèri, *Le opere di Galileo Galilei*. Prima edizione completa condotta sugli autentici manoscritti palatini — Firenze, Società Editrice Fiorentina, 1847, Tomo VI, a pag. 1 e 2.

(2) *Le opere di Galileo Galilei*, cit. Tomo VI, pag. 1, nota 2.

(3) *Le opere di Galileo Galilei*, cit. Tomo VI, pag. 9.

(4) *Galileo Galilei und die Römische Curie*. Stuttgart, F. G. Cotta, 1876 pag. 16.

(5) *Galilée les droits de la Science et la méthode des sciences phisiques* — Paris, Librairie Académique 1868, a pag. 8.

Sembrami dunque che dal documento bolognese si possa con maggior fondamento di quello che sinora siasi fatto, arrischiare una ipotesi che darebbe una probabile ragione del primo viaggio del Galilei a Roma. E sarebbe che (siccome opina il prof. Favaro dell' Università di Padova, al quale io mostrai il documento) il Galilei, avendo appunto presentata la supplica al nostro Senato circa il tempo in cui la sua lettera dimostra essere stato a Roma, vi si fosse portato per sollecitare di persona ed ottenere la nomina desiderata. Egli però, io penso, non doveva colà cercare di farla sollecitare ufficialmente (chè il Governo di Roma non soleva ingerirsi direttamente in siffatte pratiche, che lasciava trattare con certa libertà dal Senato), ma forse vi si recò per ottenere dal Cardinale Del Monte, o da altri suoi protettori, alcuna di quelle commendatizie che, appena era vacante un posto di professore dello Studio o di Uditore di Rota in Bologna, piovevano da parte di tanti Principi e di tanti Cardinali sul Senato, che per altro non trovavasi mai imbarazzato a rispondere a tutti con frasi gentilissime, ma che però non promettevano nulla.

VI. Sebbene il Magini solo nell'agosto del 1588 fosse chiamato Lettore di Matematica in Bologna, al Galileo dovette assai prima esser tolta la speranza di conseguire quella cattedra. Perocchè dalle lettere di Guidobaldo Del Monte, suo ammiratore caldissimo, in data dei 28 di maggio e dei 17 di giugno del 1588 (1), risulta che Galileo aveva allora già iniziate le pratiche per ottenere una cattedra in Pisa; ed in altra del 16 di luglio questi scriveva al Del Monte: *Il negozio che altra volta scrissi a V. S. I. per conto di Pisa non sortirà, perocchè intendo che un certo monaco che prima vi leggeva e l'intermesse, essendo fatto Generale della sua religione, renunzia ora il generalato per tornarvi a leggere, e che di già da S. A. ha ricevuto la Lettura. Ma perchè qui in Firenze per i tempi a dietro ci è stata una lezione pubblica di matematica istituita dal G. D. Cosimo, essendo ora vacante, e, per quanto intendo, molto da' nobili desiderata, ho supplicato per questa, sperando ottenerla col favore di Monsig. Illustriss. suo fratello, al quale di questo negozio ho dato il memoriale* (2).

E Guidobaldo gli rispondeva ai 22 di quel mese: *Io non ho mancato di scriver a Monsignor Del Monte per la sua lettura di Fiorenza, e se le mie parole avranno credenza, lei l'otterrà al sicuro; e mi rincresce che non abbia ottenuto quella di Pisa come sarebbe stato suo e mio desiderio* (3).

(1) *Opere complete*, Tomo VIII, p. 10 e 12.
(2) *Opere complete*, Tomo VI, a pag. 6.
(3) *Opere complete*, Tomo VIII, a pag. 12 e 13.

Solo nel 1589 potè il Galilei ottenere, dopo molte perplessità, la cattedra di Pisa; ma sembra che intanto il suo fortunato competitore, se così potesse chiamarsi il Magini, non incontrasse il favore dei bolognesi, giacchè il medesimo Guidobaldo, ai 10 d'aprile del 1590, scriveva a Galileo: *Gli dico bene che passando io da Bologna domandai del Magino, il qual non vidi, sebbene mi fermassi in Bologna due giorni e più; e parlando con alcuni, e in particolare con un dottore che legge in Studio, come esso si portava e come serviva bene, mi rispose che si portava male, e che non sa dimostrar niente, e che quando replica qualche cosa dice sempre le medesime parole, e quelle appunto che sono in Euclide; sì che non ne restano satisfatti; ed io con questo campo dissi che in Fiorenza vi era un mio amico il qual oggi legge in Pisa ec. ec. dove mi slargai sopra a V. S. a mio modo. Ma intesi che la condotta del Magino dura ancora un anno e mezzo, se ben mi ricordo: ma non potrà far che o per una via o per l'altra non si faccia qualche cosa.* Che se pure queste parole posson sembrare esagerate alquanto dall'affetto che il Del Monte nutriva pel Galilei, non è però da credere che fossero affatto senza fondamento. Ma si noti che l'accusa mossa ad un matematico di non conoscer altro che Euclide sembra fosse allora di moda; giacchè anche lo Scaligero, che col Clavio, incaricato da Gregorio XIII degli studi per la riforma del calendario, ebbe tante contese, soleva gratificarlo chiamandolo gentilmente *asinus qui praeter Euclidem nihil scit* (1).

Sulle parole già riferite di Guidobaldo del Monte e che alludono a lontane ed incerte speranze ch'egli avrebbe avuto nel 1590, di far eleggere Galileo professore a Bologna, poggiano unicamente quelle del Nelli (2), là ove scrisse, riguardo al Galilei, che *era stato inutile ogni tentativo* (del Del Monte) *per farlo eleggere Lettore dell'Università di Bologna*; parole ripetute da Guglielmo Libri, che pur ricorda *varii inutili tentativi di Del Monte e del Cardinale suo fratello per farlo nominare professore a Bologna* (3).

Queste frasi così vaghe ed indefinite, e senza il minimo corredo di prova, sono l'unica menzione che io abbia trovato, fuori del nuovo documento sulle pratiche fatte per ottenere a Galileo la cattedra di matematica nello Studio di Bologna; e sono altresì l'unica menzione,

(1) Veggasi l'importante relazione del ch. Co. Nerio Malvezzi de' Medici, inserita negli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie dell'Emilia* (Nuova Serie, vol I, da pag. XIX a XXII).

(2) Op. cit. Tomo I, a pag. 39 e 40.

(3) *Galileo, la sua vita e le sue opere, Milano, 1841*, a pag. 10 ed 11.

per quanto m'è noto, che se n'abbia finora alle stampe. Si osservi però che esse alludono a speranze concepite dal Del Monte nel 1590, e non hanno per nulla relazione colla nostra supplica, presentata circa tre anni prima, e che pertanto può dirsi che sveli un particolare della vita di Galileo affatto sconosciuto.

Nè per certo il Del Monte ebbe più campo di riproporre il suo amico, spirata la *condotta* quadriennale del Magini, perchè questi, riconfermato prima per altri sei anni allo scadere del quadriennio, poscia a vita (1), non abbandonò la cattedra di Bologna se non quando la morte lo colse, agli 11 di febbraio 1617 (2), cioè allora che Galileo aveva già titolo di professore primario nello Studio Pisano.

E si noti che il dubbio manifestato dal Tiraboschi (3) che il Magini fosse qualche tempo in Mantova dopo la sua elezione a Bologna, e che avesse per questo lasciata la cattedra che qui occupava, è dai *Rotuli* dimostrato privo di fondamento. Egli soleva bensì assentarsi spesso da Bologna e per tempo non breve, ma non occorreva già per questo che rinunziasse alla cattedra; e di ciò fanno fede parecchie sue lettere inedite ed altre dirette a lui. Ed infatti nel 1592, ai 14 di marzo, Gellio Sascerides gli scriveva: *Quae a te officia profecta sunt in me tum hic Patavii, tum Bononiae cum tecum essem...... recolo habeoque gratissima;* e continuava: *Dici non potest quam mihi gratum fuerit..... praestantissimum Maginum Patavium venisse, illicque aestivum semestre consumere decrevisse.* E pur soleva passar in Mantova non breve tempo, come rileviamo dalla minuta d'una lettera del 1599, ove scriveva: *Die 15 maij me Mantuae traduxi, vocatus a Serenissimo Duce Mantuae ut Principes eius filios in mathematicis erudirem; ubi permansi tota aestate, nec Bononiae redire potui ante primam Novembris, tempore scilicet novi Studii* (4). E questo

(1) Vegganst, nell'*Appendice*, i documenti III e IV.

(2) Nel volume di *Minute dei Rotuli dello Studio* dal 1610 al 1629, e precisamente nel rotulo degli *Artisti* dell'anno scolastico 1616-1617, di contro al nome del Magini fu notato: *Obijt 3.° Idus Februarij 1617*: Dai *Rotuli* originali rileviamo poi che il Magini spiegò la *Sfera del Sacro Bosco* e la *Teorica dei Pianeti* nell'anno 1591-92; poi la sola *Teorica* nel 1594-95, nel 1600-1601, nel 1603-1604, 1606-1607, 1612-1613 e nel 1615-1616; l'*Astronomia* di Tolomeo nel 1592-93, 1595-96, 1598-99, 1601-1602, 1604-1605, 1607-1608, 1611-1612, 1613-1614, 1616-1617; la *Geometria* d'Euclide nel 1593-94, 1599-1600, 1602-1603, 1605-1606, 1608-1609, 1609-1610, 1610-1611, 1614-1615. Tanto le *Minute* citate, quanto i *Rotuli* sono nell'Archivio di Stato di Bologna, Sezione Pontificia, nell'Ass. di Studio. Mancano i *Rotuli* del 1596 e 1597.

(3) *Storia della Letteratura Italiana. Seconda edizione modenese. In Modena MDCCXCI. Presso la Società Tipografica.* Vol. II. parte II. a pag. 492.

(4) Oltre questo brano, si vegga il documento V nell'*Appendice*.

viene pur confermato dalla dedicatoria dei suoi libri *De Astrologica Ratione*, intitolati a Francesco Gonzaga, ove afferma di essere stato chiamato dal Duca Vincenzo, suo padre, per istruire nelle Matematiche il medesimo Francesco e suo fratello Ferdinando (1). E parimenti il Magini era stato assente da Bologna negli ultimi giorni del 1600 quando fu chiamato dal Duca di Mantova per qualche tempo a dirigere *la fabbrica d'un horologio di singolare artificio* (2); e di più vi dovette esser forse tornato nelle vacanze del 1601, perchè da una lettera che gli dirigeva ai 4 d'ottobre Ilario Altobelli, rilevasi che il Magini era poco prima partito da Bologna (3). Ma egli, o se ne assentava quando le scuole erano chiuse, od altrimenti ne otteneva prima licenza dal Senato, cui soleva domandarla il Duca di Mantova; e però o in un modo, o nell'altro non era il caso di rinunziare la cattedra.

Anzi convien credere ch'egli si trovasse molto bene in Bologna, se rifiutò perfino di recarsi ad insegnare in patria, e se ricusò fermamente i patti che il Keplero gli faceva con lettere insistenti, dirette a lui e ad altri, perchè si portasse a Praga per pubblicarvi insieme con quel celeberrimo uomo le *Effemeridi*. Alle quali proposte del Keplero, rispondeva il Magini in una lettera del 20 aprile del 1610, scusandosi di non compiacerlo coll'allegare gli impedimenti di salute, dell'età e delle abitudini, e i pericoli ai quali sarebbesi esposto; ed aggiungendo queste notevoli parole: *Praeterea lecturam publicam cum proventu 500 aureorum et spe auctarij deserendam nec volo nec debeo, ut sileam privata commoda et auxilia quae a Principibus et aliis Nobilissimis viris mihi saepe suppeditantur. Nam, ut reliqua taceam, cessantibus Publicis, ad aulam Serenissimi Mantuae Ducis ut plurimum me transfero; ex qua ad minimum 400 ducatos reportare soleo ob illorum liberalitatem et benignitatem.*

(1) Tiraboschi, loc. cit.

(2) Veggansi nell'*Appendice* i documenti VI e VII.

(3) Questa e le altre lettere della preziosissima raccolta di *Lettere inedite scritte al Magini dai più illustri astronomi del suo tempo con risposte del medesimo*, che il ch. amico mio Conte Nerio Malvezzi de' Medici scoperse in Bologna nella biblioteca della sua illustre famiglia, furono da lui con cortesia più unica che rara in chi sia per farne soggetto di studio e di pubblicazione, poste a mia intera disposizione perchè me ne giovassi quanto mi fosse piaciuto. Un tale atto della più illuminata e generosa liberalità è superiore ad ogni encomio e ad ogni ringraziamento; ed io non posso che unire la mia debole voce a quella di tanti illustri scienziati italiani e stranieri nel far voti affinchè presto vegga la luce una raccolta di lettere che desterà il più alto interesse fra i cultori degli studii astronomici.

Il fatto di questo invito, messo quasi in dubbio dal Tiraboschi (1), risulta chiaramente provato non solo dal brano or riferito, tratto dalla minuta di una lettera del 20 aprile del 1810, e da due del Keplero al Magini del 23 marzo e dal 10 di maggio del medesimo anno; e da un'altra senza data ad un ecclesiastico, le quali tutte fanno parte della insigne raccolta di lettere di astronomi conservate nella Biblioteca di famiglia dei Conti Malvezzi de' Medici in Bologna.

Tutto questo vale a confermare che, non essendo più rimasta vacante la cattedra *pomeridiana* del Magini sino al 1618, (come sospettò il Tiraboschi) nè per altro essendo mai vacata la *matutina* del Cataldi sino al 1626, fu tolta l'occasione al Galileo (nel tempo in cui gli sarebbe stata giovevole) di concorrere all'una od all'altra.

Bologna adunque, che fu patria a Cesare Marsigli, uno degli amici più diletti di Galileo (2), e che al suo caro discepolo Bonaventura Cavalieri diede, nel 1629, quella cattedra stessa che a lui aveva prima negata (3), non potrà vantare fra tanti celebri professori del suo Studio, l'uomo che le dottrine del Copernico, che v'era stato scolare, aveva sostenute, raffermate e vittoriosamente bandite all' universale.

(1) Op. cit. Tomo VII, par. II, a pag. 192.

(2) *Della vita e della carriera scientifica e letteraria di Cesare Marsigli con Galileo Galilei e Padre Bonaventura Cavalieri, discorso del Dottor Paolo Predieri,* nelle: *Memorie della Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna.* — *Bologna,* 1852, nuova serie, tomo III, a pag. 113. Il preziosissimo carteggio del Marsigli col Galilei e col Cavalieri giace, ancora in gran parte inedito, nell'Archivio di famiglia dei marchesi Marsigli in Bologna. È da sperare che i proprietarii, curando la pubblicazione del medesimo, non solo soddisfino un lungo desiderio degli scienziati, ma provvedano altresì in modo degno e sapiente alla fama del loro illustre antenato.

(3) Il decreto d'elezione del Cavalieri è del seguente tenore:

Die XXI Augusti MDCXXIX..... (Patres Conscripti) *Item Dominis Gymnasio Praefectis per suffragia omnia auctoritatem tribuerunt conducendi ad primariam Mathematicae lecturam R. Patrem Bonaventuram Cavalerium, Ordinis Jesuatorum, muneri parem ex diversis multorum relationibus creditum; cum facultate ipsismet constituendi honorarium summae librarum mille Bononiae monetae currentis solvendarum iuxta stilum stipendiorum coeteris pubblicis lectoribus assignatorum. Et haec conductio per triennium tantum, in primordiis Studij, nempe Calendis Novembris adventuri, inchohandum et ut sequetur terminandum; cum potestate insuper super hoc Instrumenta opportuna conficiendi, fideiussiones a supradicto seu obligationes acceptandi, et bona Gabellae obligandi.* (Arch. di Stato di Bologna. — Sez. del Senato. — *Partitorum* vol. XXXI [1622-29] a carte 171 *verso* e 172 *retto*).

APPENDICE.

Documenti riguardanti Gian Antonio Magini, professore di Matematica nello Studio di Bologna.

Documento I.

[1579, 10 giugno.]

« Die x Junij Convocatum Collegium ad assignandum puncta duobus viris in phylosophia, Viris Patavinis, quorum alter fuit Joannes Antonius Maginus, et alter, ambo eadem hora, Philippus Bucella; doctorati fuerunt sequenti die; Insignivit Excellentissimus Dominus Antonius Maria Alberghinus; et Excellentissimus Dominus Gabriel Beatus gessit vices Proarchidiaconi loco Excellentissimi Turchi, qui decumbebat mala valetudine (1) ».

Documento II.

[1588, 4 agosto.]

Die Iovis 4 Augusti 1588.

Congregatis Illustrissimis Dominis Quadraginta etc. in numero xxx in Camera Reverendissimi D. Vicelegati in eius praesentia ac de ipsius consensu et voluntate inter ipsos infrascripta partita posita et obtenta fuerunt, videlicet:

. . . .

Conducta Ecc. D. Jo. Ant.i Magini in Mathematicum Qui per literas, sub datam die 18 7bris 1588 Verona, acceptavit.

Cum nedum utile scholaribus, sed etiam honorificum huic almo Bononiensi Gymnasio existimetur si Vir in Mathematicis non gregarius sed excellens et magnae expectationis conducatur, propterea, habita fide dignorum relatione de virtute et doctrina Ecc. Doctoris Domini Joannis Antonii Magini, Ipsum per suffragia xxjx conduxerunt ad Lecturam Mathematicarum publice legendam in hoc almo Studio Bononiensi pro tempore et termino quattuor annorum, inchoandorum in principio studii proxime futuri, cum stipendio annuo librarum mille de pecunijs Gabellae Grossae eidem per ordinarias distributiones solvendarum, et cum viatico competenti pro conducta eius supellectilium arbitrio Dominorum Assumptorum Studij; hac addita conditione ut per ipsum D. Joannem Antonium Maginum sive eius legitimum procuratorem haec ipsa conducta infra terminum unius mensis acceptetur. Contrariis etc. (2).

Documento III.

[1592, 27 febbraio.]

« Die xxvij febbruarij 1592,

Congregatis etc. . . . .

Reconducta D. Magini.

Item, cum tempus primae conductae factae de Excellentissimo D. Ioanne Antonio Magino ad Lecturam Mathematicarum cum annuo sti-

(1) Archivio Arcivescovile di Bologna. Libro Segreto del Collegio di Medicina e Filosofia dall'anno 1575 al 1593, a carte 69 *retto*.

(2) Archivio di Stato di Bologna. Archivio Pontificio. Sezione del Senato, *Partitorum*, vol. XXVI, a c. 16 *retto* e *verso*.

pendio librarum mille ad quattuor annos expleatur per totum praesens Studium, intelligentes (Patres Conscripti) ipsum huic muneri valde idoneum, scolaribusque utilem et bononiensium iuventuti nobilium apprime carum esse, eundem per suffragia xxxij reconduxerunt ad eandem lecturam ad alios sex annos, cum augumento ad primum stipendium librarum quadrigentarum; ita ut in totum durante huiusmodi reconducta percipiat singulis annis libras 1400, eidem solvendas per ordinarias distributiones Dominorum Doctorum. Contrarijs etc. (1).

DOCUMENTO IV.

[1597, 28 aprile.]

« Die xxviij Aprilis 1597.

Congregatis etc. . . . .

Reconducta Magini.

Eodem die coram Reverendissimo (Vicelegato) Cum excellentissimi Domini Petri (sic) Antonii Magini conducta de anno proximo futuro finiatur, cupiatque Senatus egregia Viri Matthematicis artibus insignis opera Publicum Gymnasium diutius exornare, eundem Maginum ad eius vitam per suffragia xxx reconduxerunt cum honorario librarum duarum millium, et cum obbligationibus per Dominos Gymnasij Praefectos eidem iniungendis pro observatione promissorum. Contrariis etc. (2).

DOCUMENTO V.

[1599 7 di maggio.]

Molt' Illustri Signori

Desiderando io di potermi valere del Dottore Giov. Antonio Magini in certa mia occorrenza qui in Mantova circa il mezzo di questo mese di maggio, et non potendo egli partirsi di costà per il carico di quelle poche lettioni che gli resteranno delle Matematiche dopo le presenti vacanze, vengo a pregare le SS. VV. che si contentino di liberarlo in gratia mia per questa volta dall'obbligo di dette lettioni, che io lo riceverò per particolare apiacere, et egli con maggior diligenza in altro tempo cercarà di supplire a questo mancamento, con che alle SS. VV. mi raccomando di cuore et priego da Dio felicità. Di Mantova li 7 di Maggio 1599.

Alli comodi di VV. Sig.rie
Il Duca di Mantova.

(*Di fuori*:) (Agl')Ill.stri Sig.ri del Reggimento
di Bologna (3)

DOCUMENTO VI.

[1600 29 dicembre.]

Molt'Illustri Signori

Desiderando Io di potermi valere di qua a Quaresima dell'opera del Dottore Gio. Antonio Magini nella fabrica d'un horologio di singolare

(1) Arch. di Stato di Bologna — *Partitorum*, vol. XXVI, a c. 135 *retto*.

(2) Arch. di Stato di Bologna — *Partitorum*, vol. XXVII, a carte 22 *retto*.

(3) Arch. di Stato di Bologna — Archivio Pontificio. Sezione del Senato — *Lettere di Principi, Cardinali e Prelati al Senato* — v. 30, dal 1595 al 1601.

artificio, priego le signorie VV. a contentarsi di concedermelo per questo tempo, non ostante l'obbligo d'alcune poche lettioni ch'occorreranno intanto alle schole pubbliche, che ne restarò loro con particolare obligatione, prontissimo a corrispondere con pari effetti in ogni occasione che se mi presenti; et raccomandandomi con questo alle Sig.rie Vostre, di cuore priego Dio che loro doni ogni felicità.

Di Marmiruolo a 29 di Decembre 1600

Alli comodi di Vostre Signorie
Il Duca di Mantova.

(Di fuori:) (Agl') Ill.mi Sig.ri gli Sig.ri (del Reggimento) di Bologna (1).

Documento VII.

[1601, 2 gennaio.]

« Die martis secunda Januarij MDCI.

Congregatis etc. . : . . . .

Licentia Doctori Magino Mantuae se conferendi.

In gratiam Serenissimi D. Ducis Mantuae per suffragia triginta et unum Excellentissimo Domino Joanni Antonio Magino Mathematicorum professori Mantuam se conferendi, ibique ei Celsitudini ad primam usque diem quadragesimae proximae venturae inservire; et hoc absque punctatione aliqua eius soliti stipendij; contrarijs non obstantibus quibuscumque (2) ».

Documento VIII.

[1610, 10 settembre.]

Ill.mi Signori

Piacque alle SS. VV. Ill.me, doppo haver io letto in questo Studio dieci anni continui con molto tenue stipendio, di ricondurmi l'anno 1598 con farlo arrivare a scudi 500, facendomi insieme obbligare d'haverle a servire in vita, il che io non ricusai di fare, persuaso dalle speranze, che mi furono date all'hora da molti Sig. Senatori di poter havere ancora dalla benignità loro qualche altro accrescimento secondo l'occasioni. Et cosi quando io havessi in pronto qualche opera mia da stampare, che mi sarebbero stati cortesi di porgermi delli aiuti di costo, siccome hanno fatto ad altri dottori. Hora dunque che sono passati dodici anni senza che io habbia potuto haver alcuna cosa, con tutto che sieno state poste diverse opere da me alle stampe con mio gran dispendio, le quali anco sono state ristampate in Alemagna, ricorro con ogni humiltà alle SS. VV. Ill.me che si degnino d'haver qualche consideratione alla mia persona, ch'è accresciuta al presente in numerosa famiglia, e ch'ha più che mai bisogno di sovvenimento per altre opere da stampare di molto maggior spesa e con-

(1) Archivio di Stato di Bologna — Archivio Pontificio. Sezione del Senato — *Lettere di Principi, Cardinali e Prelati al Senato,* vol. 80, dal 1599 al 1601.

(2) Archivio di Stato di Bologna — *Partitorum* vol. XXVII a carte 104 *retto.*

sideratione delle passate: la quale si come per l'adietro hanno conosciuta non indegna del loro buon servitio et gratia, cosi si compiaciano ancora d'haver risguardo ch'io non sia da loro manco ben trattato di quello, che siano altri soggetti che leggono in altri Studij di minor fama di questo, ai quali forse io non sono tenuto inferiore dal mondo. Si come ancor io per la divotione, ch'ho sempre portata alle SS. VV. Ill.me, ho voluto anteporre il loro servitio a quello dell'istessa patria. Che ciò non solo redonderà in somma gloria loro col mostrarsi liberali e grati a chi honoratamente le servono, ma obbligherà me e tutta la mia famiglia in perpetuo a prestar loro ogni sorte d'ossequio.

Et bacio loro riverentemente le mani

Delle SS. VV. Ill.me
Divotiss. Serv.re
Gio. Antonio Maginj.

X Sett. 1610. Letto in Senato (di) N. 16; commesso a SS.ri Assunti dello Studio che trattino seco per informarsi delle sue pretensioni e referiscano.

(*Di fuori*): All'Ill.mo Regimento di Bologna. (1)

Documento IX.

[1610, 12 novembre.]

« Die XIII Novembris 1610

Congregatis etc. . . . .

Assignatio seu Constitutio salarj Doctori Magino pro Imprimendis operibus.

Item Patres Conscripti, adducti meritis et virtutibus excellentissimi D. Joannis Antonij Magini in hoc almo Gymnasio Mathematicarum publice professoris, ei per suffragia vigintitres dederunt et assignarunt subsidium annuum librarum quingentarum de pecunijs Gabellae Grossae solvendarum pro subventione expensarum factarum et faciendarum circa impressionem eius operum ad honorem dignitatemque Bononiensis Gymnasij. Contrarijs. (2)

(1) Archivio di Stato di Bologna — Archivio Pontificio — Assunteria di Studio. *Suppliche dei Lettori*, lett. M.

(2) Archivio di Stato di Bologna — *Partitorum* vol. XVIII, a carte 17 *verso*.

IL *LIBRO DEL CHIODO*

E LE CONDANNAGIONI FIORENTINE DEL 1302.

—(1)—

Del *Libro del Chiodo* io non intendo qui compilare il Regesto, ma una semplice Notizia del suo contenuto, e più particolarmente rispetto alle Condannagioni del 1302; tanto solo quanto basti a far comprendere qual posto occupino tra esse le due che risguardano il Divino Poeta. Un estratto, però assai disordinato e imperfetto, di quelle Condannagioni, con altri ricordi pur da esse confusamente desunti, dette già il padre Ildefonso di San Luigi nelle *Delizie degli Eruditi toscani*, X, 85-90, 93 segg. La presente Notizia, se non ad adempiere il difetto d'un Regesto, servirà almeno a fornire, ciò che alle pagine del buon padre Ildefonso si chiederebbe invano, un'imagine di quei documenti corrispondente al vero loro essere.

Il *Libro del Chiodo*, che si conserva nell'Archivio fiorentino di Stato, è un codice in folio, scritto da più mani nel secolo XIV, di ottanta carte membranacee, con doppia numerazione a carte e, più moderna, a pagine; legato in asse con copertura di cuoio. Nell'esterno dell'asse anteriore, un cartello di non antica mano porta: *Libro delle Condanne delle famiglie ribelli del Comune di Firenze dal* 1302 *al* 1379, *detto del Chiodo*. Ha questa denominazione (a cui rende espressa testimonianza l'ultimo dei documenti in esso contenuti) per il chiodo, rilevato, di ferro, apposto all'esterno dell'asse posteriore. Nello stesso modo altri antichi libri del nostro Archivio hanno le denominazioni, di *Libro della Luna* un registro dei Capitani di Parte guelfa, di *Libro della Coppa* e di *Libro delle quattro Stelle* due registri del Proconsolo ossia Arte dei Giudici e Notari. Questa *del Chiodo*, e l'apposizione di esso sull'asse della coperta, chi sa che non fossero allusioni, e forse di scherno crudele, allo avere il Comune, con le condanne contenute in quel Libro, fissato definitivamente e saldamente l'assetto della cittadinanza, e quasi messo il chiodo all'ordinamento guelfo della medesima, severandone i ghibellini e ribelli.

Ed invero esso contiene: le Condannagioni del 1302 (pag. 1-77), che furono contro i Guelfi Bianchi e i Ghibellini; le liste della proscrizione del 1268 (pag. 81-135), quando si era costituita Parte Guelfa e, come dice Giovanni Villani, « fatto mobile » delle sostanze dei Ghibellini; la Riformagione del 1311 (pag. 137-149) che si denominò da messer Baldo d'Aguglione,

(1) I Successori Le Monnier sono per pubblicare con corredo di Documenti il Discorso *dell'Esilio di Dante*, che il prof. Isidoro Del Lungo lesse al Circolo filologico di Firenze il 27 gennaio di quest'anno in commemorazione del 27 gennaio 1302. Crediamo far cosa grata ai nostri lettori, anticipando loro un saggio di quell'Appendice di Documenti. LA DIREZIONE.

allorchè, sovrastando l'Imperatore Arrigo, il Comune rinnovò, com'a dire, un censimento di Guelfi, perdonando molti dei condannati negli anni innanzi, e soggiungendo la lista degli eccettuati, per Ghibellini, da tale perdonanza; e (pag. 153-158) una lista, che i Capitani di Parte Guelfa fecero compilare al loro notaio nel marzo del 1313, dei nomi di coloro che fra il settembre del 12 e il marzo seguente aveano parteggiato per Arrigo nella sua venuta da Roma contro Firenze, e si erano mescolati in moti ed eccessi ghibellini. E con questi due documenti della guerra guelfa contro Arrigo può dirsi che veramente finisca il *Libro del Chiodo*, a pag. 149.

Due altri documenti però il codice contiene, tutt'altro che alieni dal proposito e dalla materia di questo che potremmo chiamare il Libro nero di Parte Guelfa: anzi il secondo di essi (notevole anche per la persona e i fatti a cui si riferisce) è di capitale importanza a determinare il carattere diplomatico e politico di questo Libro famoso, che vi è nominato contestualmente con la sua propria denominazione di « Libro de'chiovi » o « del chiovo ». Di detti documenti, il primo (pag. 151) è la trascrizione autentica, fatta nel 1358, dell'instrumento d'una elezione di Capitani e Consiglieri della Parte ghibellina di Signa, avvenuta il 16 agosto 1271. Il secondo poi (pag. 159-160) è un atto o instrumento originale, de'9 maggio 1379, col quale Niccolò di Francesco, notaio e scrittore di Parte Guelfa, eseguendo la commissione datagli dai Capitani della Parte, descrive « in « presenti libro dicte Partis qui vulgariter dicitur *Il Libro de'chiovi* sive « *del chiovo* » il nome di messer Lapo da Castiglionchio « de civitate Flo« rentie.... expulsus tamquam devastator et violator Partis Guelfe, et « baractarius, et Parti Guelfe suspectus, et proditor Partis predicte »; commissione datagli dai Capitani, dopo vista « quadam reformatione Con« siliorum Populi et Comunis Florentie » del luglio 1378 (1), vista « qua« dam deliberatione et provisione » de' Capitani loro predecessori data de' 19 marzo seguente, e sentito il parere di due giureconsulti messer Donato de'Barbadori e messer Giovanni de'Ricci, opinanti che all'ufficio stesso dei Capitani stesse lo scegliere qual dovesse essere il « liber dicte Partis « Guelfe et ad ipsam Parte Guelfam spectans », sul quale le mentovate riformagione e provvisione disponevano che fosse descritto ser Lapo. Questo importantissimo documento (2) ci mostra pertanto che il *Libro del Chiodo*, com'è sino a noi pervenuto, fu un Libro proprio e speciale della

(1) E propriamente del dì 21. L'ha pubblicata il Capponi nella sua *Storia della Repubblica di Firenze;* I, 594 segg. Questo è il paragrafo che risguarda messer Lapo: « Item quod in libro Partis Guelfe civitatis Floren« tie, et similiter in uno libro retinendo in Palatio morae dominorum Prio« rum Artium et Vexilliferi Iustitie Populi et Comunis Florentie, scribi debeat « evidenter, et ad perpetuam rei memoriam, qualiter dominus Lapus de « Castiglionchio et sui sequaces de civitate Florentie fuerunt expulsi tan« quam devastatores et violatores Partis Guelfe, et ut baracterii, et Parti « Guelfe suspecti, et proditores Partis predicte ».

(2) Lo pubblico integralmente a piè di questa Notizia.

Parte Guelfa, nel quale questo magistrato fece dagli originali Atti del Potestà trascrivere le sentenze e le liste concernenti i condannati per Ghibellini, dalla costituzione ufficiale della Parte al trionfo di Firenze guelfa sull'Impero.

Così veniva a formarsi un Codice guelfo, una specie di Libro maestro della Parte, sul quale questa, per propria norma e governo e a modo tutto mercantile, si proponeva tenere accese di generazione in generazione le partite de' suoi debitori. E che questo Libro, il *Libro del Chiodo*, fosse cosa tutta propria della Parte, nel cui archivio è pervenuto sino a noi, ci è dimostrato altresì dall'incontrarsi fra i *Capitoli del Comune,* a c. 1-72 del volume XIX (1), un'altra copia delle Condannagioni del 1302 e della Proscrizione del 1268 (mancano i documenti arrighiani); cioè quasi intero questo che dovè parer repertorio di tanta e cosiffatta importanza politica, da star bene non solamente negli archivi della Parte sì anche in quelli del Comune. Così pure la Provvisione de' 21 luglio 1378 voleva che la inscrizione del Castiglionchio e suoi seguaci come barattieri e traditori si facesse « in « libro Partis Guelfe » e « in uno libro » da stare nel Palagio della Signoria.

Ma a qual tempo si deve far risalire la compilazione di questo repertorio? La trascrizione di esso, tanto nel *Libro del Chiodo* quanto nel volume capitolare, sembra appartenere al Trecento inoltrato di qualche decennio. Dico, la trascrizione; la quale, come sin da principio avvertii, apparisce nel *Libro del Chiodo* condotta da più mani, essendo uno il trascrittore delle Condannagioni del 1302 e della Proscrizione del 1268 e della Riforma dell'Aguglione, e respettivamente diversi quello del documento signese, quello della lista del 1313, e quello dell'atto d'inscrizione del nome del Castiglionchio: ma la collezione in un sol corpo, per lo meno, delle Condannagioni del 1302, rimonta al 1302 medesimo; imperocchè a pag. 12 del *Libro del Chiodo*, e a c. 7t. della citata copia dei *Capitoli*, si trova inserita nel contesto delle Condannagioni, e precisamente a un certo

(1) Il resto del volume contiene materia aliena da quella delle carte antecedenti; se non fosse ciò che sta da carte 73 a 98: « In Dei nomine, amen. « Ad honorem et exaltationem Sancte Matris Ecclesie, et infrascriptorum Do« minorum Principum Comunium et locorum, et Comunis et Populi Floren« tini et Partis Guelfe. Servitia et merita que per Comune Florentie recipi et « fieri contigerint ab infrascriptis et infrascriptis Dominis Comunibus et per« sonis, ut in ecternum per cives florentinos habeantur memorie, in presenti « libro pro ordine describentur »; e sono degli anni 1336-38. Forse si voleva alle partite del gastigo e delle vendette far susseguire quelle della gratitudine e dell'amicizia? Ma alle altre cose contenute poi nel volume (Risedimenti nei Consolati delle Arti, 1328-1330....; Mallevadorie per gli eletti agli uffici di fuori, 1351; Ordinamenti « contra Magnates », 1378) non saprei attribuire attinenza veruna con quel primo ordine di fatti e di sentimenti. Noto altresì che la limitazione di quelle date, 1336-38, mi pare ci indichi verso qual tempo fu scritta la prima metà del volume.

punto di quelle de' 10 febbraio, la dichiarazione che segue: « Ego Ubaldi-
« nus Bartoli de Florentia, imperiali auctoritate iudex ordinarius et nota-
« rius publicus, predicta omnia suprascripta in presenti quaterno octo
« cartarum, ex actis et libris et condempnationibus Comunis Florentie
« in Camera dicti Comunis existentibus, hic fideliter exemplando tran-
« scripsi et publicavi, sub annis Domini MCCC°II°, indictione XV, die.... » (1)
Donde chiaro apparisce che, nell'anno stesso delle vendette dei Neri, si pensò
a raccogliere dagli originali Atti del Potestà (i quali poi perirono) quelle
memorabili Condannagioni, ed a farne libro: e il quaderno di otto carte di
sere Ubaldino fu il primo principio; poi con la trascrizione di quel quader-
no, e col continuare ad esso le successive condannagioni pur del 1302, e
con lo aggiungervi la Proscrizione del 1268, e la Riformagione del 1311, si
formò questo repertorio che oggi noi possediamo nel « Libro de' Chiovi o
« del Chiodo » e, non intero, nel volume XIX dei Capitoli del Comune. Si
formò, quando? Per mio avviso, poco dopo lo stesso 1311; e propriamen-
te quando con la vittoria sopr'Arrigo il trionfo de' Guelfi Neri potè dirsi
compiuto. Firenze chiudeva ormai, con sicurezza dell'avvenire, la serie
delle generali proscrizioni, frammezzo alle quali si era costituita e confer-
mata guelfa; e d'allora in poi Cittadino fiorentino non significò più altra
cosa che Guelfo. E invero (non tenendo conto della trascrizione di quel
documento signese, il quale, se mai, sembra riappiccarsi ai fatti del 1268
e 67; e considerando la lista del 1313 come quasi un'appendice, chè tale
fu in sostanza, alla Riforma di messer Baldo) vediamo il Libro nero di
Parte Guelfa non aver avuta occasione di esser riaperto che, per la bandi-
gione del Castiglionchio, nei tumulti del 1378 e 79, generati dalla tirannide
dei Capitani della Parte; riaperto, adunque, per cagione non di pericoli
esteriori che minacciassero la potenza de' Guelfi (come nel 1268, nel 1301
e 1302, nel 1311 e 13), ma anzi dello straboccare che questa stessa po-
tenza faceva e del suo sconfinarsi con pregiudizio dei diritti del Comune
e delle Arti.

Le Condannagioni del 1302 vanno dal dì 18 gennaio al dì 13 otto-
bre: pronunziate dal Potestà messer Cante de' Gabrielli da Gubbio, o suoi
vicari (pag. 1-24), quelle de' dì 18, 27 gennaio; 1, 10, 17 febbraio; 10,
31, marzo; 5 aprile; 3, 5 maggio; 2 giugno: pronunziate da messer Ghe-
rardino da Gambara di Brescia, o suoi vicari (pag. 24-70), quelle de' dì
14, 21, 24, 28 luglio; 4, 11, 18, 25, 31 agosto; 1, 7, 15, 17, 22, 28 set-
tembre; 6, 13 ottobre: alle quali ne succedono alcune (pag. 71-77), date
per messer Nallo de' Guelfoni da Collestatte (« de Colestazario »), Capita-
no, in data de' 26 giugno, 7, 14, e 26 luglio. Che appartengano al 1302
(*a Nativitate*, ossia di stile romano o comune) anche quelle de' primi mesi
fino al 24 di marzo, le quali perciò, se interpetrassimo la data come di

(1) Nel margine: « Hic est quedam rasura, ita quod non potest legi de-
« claratio diei et mensis ».

stil fiorentino (*ab Incarnatione*), dovrebbero esser riportate al 1303, ebbi già occasione a discorrerne nel mio *Dino Compagni e la sua Cronica* (II, 523-524), illustrando appunto *Le condanne di Dante nel 1302*. A quelle mie argomentazioni appongo qui il suggello del fatto, imperocchè il trascrittore stesso del Libro data espressamente il 1302 *a Nativitate*.

Sotto ciascuna delle date che ho enumerato sono, quasi sempre, riunite più condannagioni; le quali però si distinguono l'una dall'altra, inquantochè distinti gli uni dagli altri sono tenuti i nomi dei condannati secondo i capi d'accusa respettivamente propri, accomunandosi bensì in un medesimo gruppo, talvolta numerosissimo, coloro i quali hanno identici, o pressochè identici, capi d'accusa. Questi poi sono prodotti o « ex offitio » o « per denumptiationem » di particolari persone nominate: ed inoltre appartengono o a « baratterie, estorsioni e proibiti guadagni », o a « malefizi »; sopra l'una o l'altra delle quali ragioni di delitti il Potestà commette e deputa l'esame ad uno de' suoi giudici, che col titolo di tale deputazione e commission ricevuta è nominato, subito appresso al Potestà, in capo alla sentenza. Appartengono alla denominazione di « baratterie » tutte quelle imputazioni che risguardano esercizio di pubblici uffici, partecipazione al reggimento, e in generale la vita civile; alla denominazione di « malefizi », le macchinazioni contro il Comune e la Parte Guelfa, violenze, assalti, tumulti, e in generale tutto quanto si sia compiuto o voluto compiere per vie di fatto. Alcuni nomi di condannati ricorrono in più d'una condannagione (tale è, per esempio, il caso di Dante), qualche volta anche sotto la medesima data. Spesso s'incontrano o nomi ai quali è dato di frego con una linea, o spazi vuoti in margine ai quali lo scrittore dichiara mancar ivi de'nomi, perchè nell'originale erano « abrasa ita « quod non potui legere neque scribere », o altra simile avvertenza. E pure nei margini sono indicate, a mo'di postilla, e le più volte o ai detti nomi abrasi o ai cancellati con frego, le abolizioni e annullazioni di alcune condanne, ed o i nomi o il numero degli assoluti e perdonati. Tali abolizioni, di cui si specifica eziandio la data sotto la quale la Signoria le ha per balìa ricevutane dai Consigli decretate, è detto quasi sempre essere avvenute in conseguenza di pubblica offerta (« oblatio ») della persona del condannato.

Le Condannagioni pronunziate dal Potestà sotto un dato giorno sono precedute da una intestazione e terminate con una chiusa, delle quali questa è, con le opportune varietà da volta a volta, la forma. Della intestazione: « Hec sunt condempnationes sive condempnationum sententie, « facte late et promulgate per nobilem et potentem militem dominum Can- « tem de Gabriellibus de Eugubio, honorabilem Potestatem civitatis Flo- « rentie, super infrascriptis excessibus et delictis commissis et perpetratis « per infrascriptos homines et personas. Sub examine sapientis et discreti « viri domini Pauli de Eugubio, Iudicis prefati domini Potestatis ad of- « fitium super baracteriis iniquis extorsionibus et lucris illicitis depu-

« tati (1). Et de consensu et voluntate aliorum Iudicum ipsius domini « Potestatis. Et scripte per me Bonoram de Pregio, notarum et offitia« lem eiusdem domini Potestatis, ad idem offitium deputatum. Currenti« bus annis Domini a nativitate millesimo ccc ıı, indictione XV, tempore « sanctissimi patris domini Bonifatii pape octavi. — Nos Cante potestas « predictus infrascriptas condempnationum sententias damus et proferi« mus in hunc modum...... ». Della chiusa: « Late et pronumptiate et pro« mulgate fuerunt dicte condempnationum sententie per dominum Can« tem potestatem predictum pro tribunali sedentem, in palatio Comunis « Florentie, in Consilio generali ut moris est, et lecte per me Bonoram « notarium supradictum de mandato ipsius domini Potestatis, presentibus « testibus ser Guidone Dondi notario, ser Ubaldo de Eugubio sotio Po« testatis, ser Mercato Allenuccii notario eiusdem Potestatis, et pluribus « aliis, sub dictis millesimo et indictione, die xvııı mensis januarii, et quod « supra etc. »

Un regesto del *Libro del Chiodo* sarebbe prezioso a quella storia dei Guelfi Bianchi, che vive e palpita nelle pagine di Dino, e della quale i più importanti particolari io raccolsi, e le più spiccate figure tentai colorire, così come sapevo, scrivendo di Dino e de' tempi da lui vissuti e narrati. I nomi fra i quali nelle Condannagioni del 1302 incontriamo il nome di Dante appartengono, più o meno intimamente, alle vicende di quelli anni fortunosi, e segnano non il solo corso esteriore de' fatti, ma la tempra de' sentimenti e degli affetti, l'atteggiamento delle idee, la qualità de' costumi. Donato Alberti il legislatore degli Ordinamenti di giustizia, Lapo Salterelli il leguleio scaltrito e faccendiere, Andrea Gherardini il sovvertitore di Pistoia da parte Nera a Bianca, i Cerchi capiparte dei Bianchi, il prode Baschiera della Tosa, Manetto Scali il grande mercatante, gli orgogliosi Adimari; e altra turba di popolari e di grandi, artefici d'ogni Arte, de'medici, de' giudici, de'cambiatori, dei lanaiuoli; e poi tutta quella rubesta e fiera brigata delle famiglie magnatizie contadine e lor masnadieri, i Pazzi di Valdarno, gli Ubertini, gli Ubaldini; ci passano l'un dopo l'altro dinanzi, incalzati alle spalle dal flagello delle accuse e delle denunzie, umiliati sotto il peso delle spietate condanne. Il linguaggio di queste e di quelle è, quanto dir si possa, caratteristico: sono denunziati come colpevoli di dolo frode e baratteria, e per baratteria pubblicamente infami; o come « disperati e masnadieri e uomini di mala condizione e « fama »; e i loro delitti, dell'una o dell'altra ragione, si enumerano capo per capo: son processati, perchè la opinione pubblica « grida a gran voce « contro di loro »; condannati nell'avere e nella persona, al disfacimento dei beni, alla scure, alle forche, al fuoco, ad essere trascinati a coda di mulo, come « ghibellini, nemici della Chiesa, del Papa, della casa di « Francia, di Carlo di Valois, vituperatori di parte Guelfa, degli Ordi-

(1) La deputazione o delegazione che il Potestà, in queste condannagioni, dà ad alcuno de'suoi giudici è, com'ho avvertito, o « super baracteriis *ecc.* » o « ad malleficia », secondo la qualità dei delitti imputati.

« namenti della giustizia, del Comune e suoi magistrati »; confinati, esiliati, fatti ribelli, acciocchè « essi i quali macchinarono disgregare il lau-« dabile gregge siano con la privazione del consorzio del gregge puniti; « essi che tentarono di sfiorare Fiorenza, cacciati lontano dall'odor del « fiore sian cruciati nel letamaio, ed abbiano la vicinità delle spine in-« vece che del fiore, e la immanità li perseguiti poichè ebbero inimica « l'umanità. » Di tali sprazzi di feroce retorica non v'ha quasi pagina che non n'abbia qualcuno.

Or ecco non altro che la serie delle Condannagioni del 1302:

Potestà messer Cante de' Gabrielli da Gubbio.

I (pag. 1-3). — 18 gennaio, (baratterie). Messer Donato Alberti, Lapo Ammoniti e Lapo Biondo. « Ex offitio ».

Messer Andrea Gherardini. « Per denumptiationem ».

II (pag. 3-5). — 27 gennaio, (baratterie). Gherardino Diodati. Per denunzia.

Messer Palmieri Altoviti, Dante, Lippo Becchi, Orlanduccio Orlandi. D'uffizio.

III (pag. 5-6). — 1 febbraio, (malefizi). Paffiera e altri molti, in tutti quaranta, de'Pazzi di Valdarno e altri grandi del contado: più sei non scritti perchè dal copiatore trovati abrasi, ma de'quali sappiamo che erano « de domo de Pazzis ». Per denunzia. In margine, abolizioni e remissioni, del luglio e dell'agosto, a più che metà dei condannati.

IV (pag. 6-8). — 1 febbraio, (baratterie). Corso di messer Alberto Ristori, Innami de' Ruffoli. Per denunzia.

Messer Lapo Salterelli. Per denunzia.

V (pag. 8-11). — 10 febbraio, (baratterie). Ser Alone, notaro. Per denunzia.

Ser Simone Guidalotti, ser Guccio medico, Guido Falconieri. D'uffizio.

VI (pag. 11-13). — 10 febbraio, (malefizi). Messer Uberto del fu messer Ranieri con due figliuoli ed altri; in tutti, quattordici: più cinque, i cui nomi non furono scritti perchè trovati abrasi. Per denunzia. In margine, abolizioni, dell'agosto, in favore di que'cinque.

Altri dieci; primo, un Ser Samuele di Grazia. D'uffizio. Poi, tutti cassati.

A questo punto è riportata la dichiarazione di sere Ubaldino di Bartolo, della quale vedi qui sopra, a pag. 206-207.

Altri sessantaquattro; compresi sei, non scritti perchè trovati abrasi, e senza contare una « quedam rasura » in principio, che non è neppure distinto quanti ne contenesse. Il primo nome scritto è Zono di messer Neri de'Pazzi. Ne' margini, abolizioni e remissioni del luglio e agosto: e dodici nomi son cancellati.

VII (pag. 14). — 17 febbraio, (malefizi). Due de'Pazzi e due degli Ubertini. Per denunzia. Il primo abraso, perchè, come si nota nel margine, « oblatio facta fuit de ipso » il 3 d'agosto.

VIII (pag. 14-15). — 10 marzo, (baratterie). Messer Andrea Gherardini, e altri; in tutti, quindici: e v'è anche Dante. D'uffizio.

IX (pag. 15-16). — 31 marzo, (malefizi). Quattro, de' Bronci di Val di Sieve. Per denunzia.

X (pag. 16-17). — 5 aprile, (malefizi). Messer Vieri del fu Torrigiano de' Cerchi, e altri de' Cerchi, Tosinghi, Scali, Gherardini, Adimari: in tutto, undici. D'uffizio. Si riferisce alla pretesa congiura contro Carlo di Valois e il Comune, della quale parlano il Compagni, il Villani, e gli altri storici.

XI (pag. 17-18). — 3 maggio, (malefizi). Vieri e Ricoverino, del fu messer Ricovero, de' Cerchi. D'uffizio, e per lo stesso titolo della condannagione precedente.

XII (pag. 19-20). — 3 maggio, (malefizi). Tre Adimari e cinque Gherardini. D'uffizio, e sempre per la congiura suddetta. In margine, a'nomi di due de'Gherardini: « Non lecta contra predictos dominos Be« ctum et Dinum, quia presentaverunt se ante lectam et publicatam con« dempnationem ».

XIII (pag. 20-21). — 5 maggio, (malefizi). Sei di popolo e del contado. D'uffizio.

XIV (pag. 21-24). — 2 giugno, (malefizi). Cinquantuno, di città e di contado; primo messer Neri degli Ubertini da Gaville. Per denunzia. Tre cancellati: un de' quali Carlino de' Pazzi, offerto, come si nota nel margine, il 3 agosto. La vera data, 2 giugno, in questa condannagione; ultima che nel *Libro del Chiodo* porti il nome di messer Cante, è da restituirsi (contro esso *Libro del Chiodo* che dà il 2 luglio) sulla fede della copia dei *Capitoli*, che ha « die sabati ij mensis iunii »; si perchè veramente il 2 di giugno, non il 2 di luglio, cadde in sabato, si perchè la potesteria di messer Cante era terminata il 21 giugno, e in quel giorno medesimo incominciata quella del suo successore messer Gherardino.

Potestà messer Gherardino da Gambara di Brescia.

XV (pag. 24-25). — 14 luglio, (malefizi). Tre, del popolo di San Martino da Castagnolo. Per denunzia.

XVI (pag. 25-26). — 21 luglio, (malefizi). Otto de'Guidalotti da Sommaia, tutti de'Grandi. Per denunzia.

Ser Guido di Ventura. Per denunzia.

XVII (pag. 27). 21 luglio, (malefizi). Righino, Bellino, Simo, del popolo di San Miniato. Per denunzia.

E altri quattro, pure per denunzia, la cui condanna succede alla solita formula conchiusiva dell'Atto.

XVIII (pag. 28-30). — 21 luglio, (malefizi). Bindo, Paolino, Moccio e Vannello di Barberino. Per denunzia.

Nuccio e Guardino di Ripoli, con altri; in tutti, dieci. Per denunzia.

Deo d'Aldobrandino di Cortine. Per denunzia.

Teri del fu Bonello del popolo di Sant'Andrea. Per denunzia.

XIX (pag. 30-32). — 24 luglio, (malefizi). Ugolino di messere Ubaldino della Pila e altri degli Ubaldini, e loro seguaci; in tutti ventinove. D'uffizio.

XX (pag. 32-33). — 28 luglio, (malefizi). Guiduccio di Baldanza di S. Michele di Ronta. Per denunzia.

XXI (pag. 33-34). — 28 luglio, (malefizi). Vanni di Castiglionchio e Lippo di Miransù. Per denunzia.

Messer Bindo, con altri dei Cerchi; in tutti tredici. D'uffizio.

XXII (pag. 34-36). — 28 luglio, (malefizi). Giovannello, Cardello, Bastardino e Cardo, tutti del contado. Per denunzia.

Guglielmo tiratore. Per denunzia.

XXIII (pag. 36-37). — 4 agosto, (malefizi). Ser Neri, ser Ubertino e Chito di S. Clemente di Gaville. Per denunzia.

XXIV (pag. 37-38). — 11 agosto, (malefizi). Perotto, Piero. Per denunzia.

XXV (pag. 38-40). — 18 agosto, (malefizi). Gardello e altri di S. Maria d'Acone e di S. Miniato di Montelimello: in tutti, nove. Per denunzia.

XXVI (pag. 40-41). — 18 agosto, (malefizi). Lapo dell'Ammonito, e altri; in tutti, sette. D'uffizio.

XXVII (pag. 41-42). — 18 agosto, (malefizi). Cambino degli Agolanti, e altri; in tutti, sette. D'uffizio.

XXVIII (pag. 42-43). — 18 agosto, (malefizi). Bernardo de'Gherardini, e altri, quasi tutti pur de'Gherardini; in tutti, sette. D'uffizio.

XXIX (pag. 43-44). — 25 agosto, (malefizi). Azzino, e altri del contado; in tutti, cinque. Per denunzia.

XXX (pag. 45). — 25 agosto, (malefizi). Messer Alberto e altri tre dei Becci di Castelfiorentino. Per denunzia.

XXXI (pag. 45-47). — 25 agosto, (malefizi). Messer Gianni, Corso e Gerardo degli Adimari. D'uffizio.

Riccardino, e altri tre di S. Bartolommeo a Petroio. Per denunzia.

XXXII (pag. 47-48). — 25 agosto, (malefizi). Duccio Tebaldini del popolo di S. Miniato, e altri del contado; in tutti, diciassette. D'uffizio.

XXXIII (pag. 48-51). — 25 agosto, (malefizi). Simone da Poggibonsi, e altri; in tutti, trentacinque. Per denunzia.

Messer Andrea, Mannuccio e Catelano fratelli, de'Gherardini, e altri; in tutti, tredici. Per denunzia.

XXXIV (pag. 52-53). — 31 agosto, (malefizi). Ser Alone di Guccio d'Alone, del popolo di S. Pancrazio. D'uffizio.

XXXV (pag. 53-54). — 1 settembre, (malefizi). Messer Neri, e altri degli Ubertini da Gaville; in tutti, otto. Per denunzia.

XXXVI (pag. 54-55). — 1 settembre, (malefizi). Dolfo di Valdisieve, e altri del contado; in tutti, dieci. Per denunzia.

XXXVII (pag. 55-57). — 7 settembre, (malefizi). Erico del fu Gualtieri, e altri; in tutti, undici. D'uffizio.

Ghiccio, Falcuccio e Fede. D'uffizio.

XXXVIII (pag. 57-58). — 15 settembre, (malefizi). Vanni de' Burri, Per denunzia.

XXXIX (pag. 58-60). — 17 settembre, (malefizi). Tignoso de' Soldanieri, e altri; in tutti, ottantanove. Per denunzia. In margine, due abolizioni, per cagione di offerta eseguita il 28 ottobre. Qui pure (cfr. sopra, n.° XIV) è da correggere coi *Capitoli* la data « 27 settembre » in « 17 settembre », anche perchè in « die lune » cadde non il 27 ma il 17.

XL (pag. 61-62). — 17 settembre, (malefizi). Andrea, e altri quattro de' Minutoli. D'uffizio.

XLI (pag. 62-63). — 22 settembre, (malefizi). Azzolino di messer Gualterone, e altri; in tutti diciotto. Per denunzia. Un d'essi è cancellato, per essere stato offerto, com'è notato in margine, il 12 ottobre.

XLII (pag. 64-65). — 22 settembre, (malefizi). Vanni del popolo di San Cristoforo, Giano e Marignano di Comparino della Bella, e ser Badino di Borgo San Lorenzo. Per denunzia.

XLIII (pag. 65-66). — 28 settembre, (malefizi). Brugia, Gusto e Ghino da Montana, e Bardo degli Scolari. Per denunzia.

XLIV (66-67). — 28 settembre, (malefizi). Bertuccio de' Pucci, e tre degli Abati. Per denunzia.

XLV (pag. 67-68). — 28 settembre, (malefizi). Taldo de' Tedaldi. Di uffizio.

XLVI (pag. 68-69). — 6 ottobre, (malefizi). Muletto de' Soldanieri e Ciamparino della Bella. Per denunzia.

XLVII (pag. 69-70). — 13 ottobre, (malefizi). Messer Lapo Salterelli, messer Tondolino de' Conti da Gangalandi, Taldo della Bella e Gherardino Diodati. Per denunzia.

Nallo de' Guelfoni da Collestatte, Capitano.

XLVIII (pag. 71-73). — 26 giugno. (In queste condannagioni del Capitano non ricorre la distinzione tra baratterie e malefizi. Inoltre le successive alla prima non hanno intestazione loro propria). Celato di Davizzo de' Corbizi, e altri; in tutti, ventiquattro. D'uffizio.

Deo di Guccio e altri; in tutti, ventisei. D'uffizio.

XLIX (pag. 73-75). — 7 luglio. Pelliccia di Mortennana, e altri; in tutti, quattordici. D'uffizio.

Altri cinquanta de' Cipriani, de' Tedaldini, de' Caponsacchi, de'Soldanieri, dei Da Sommaia, e altri. D'uffizio. In margine, avvertenze e rettificazioni a quattro di quei nomi.

Tegghia Orlandi e Vanni di Bozzicone. D'uffizio.

L pag. 75-76). — 14 luglio. Broncio e Alberto di Tuto del popolo di S. Margherita di Aceraia. Per denunzia.

LI (pag. 76-77). — 26 luglio. Messer Goccia Adimari. D'uffizio.

Queste, in ambedue i manoscritti, le Condannagioni appartenenti alla memorabile proscrizione del 1302. Ma gli Atti originali del Potestà, se fossero sino a noi pervenuti, ce ne somministrerebbero altre ancora. Basti un esempio: dal quale potrebbe altresì congetturarsi che la trascrizione di dette Condannagioni dagli Atti non fosse condotta sino in fine. Non ricorre in alcuna di esse il nome del padre di Francesco Petrarca, cioè ser Petracco o Petraccolo di ser Parenzo dall'Ancisa. Ma come Dino Compagni, accennando parecchi di quei proscritti, non lo ebbe dimenticato, così un documento del 1309 ci attesta (vedi la cit. mia opera *Dino Compagni* ecc., II, 221) che egli fu condannato per baratteria dal potestà messer Gherardino da Gambara con sentenza data li 20 ottobre 1302, e perciò di sette giorni posteriore a quella che nella collezione del *Libro del Chiodo* vediamo esser l'ultima.

Isidoro Del Lungo.

Atto d'inscrizione del nome di messer Lapo da Castiglionchio nel Libro del Chiodo; *3 maggio* 1379.

(Documento qui sopra citato, a pag. 205)

mccclxxviiij, indictione secunda, die nona mensis maij.

Ceccharellus Bugliaffe aurifex, Gerius Mattei Gerii fornaciarius, Nofrius Simonis de Antilla, Angelus magistri Bandini sartor, Albizus Dominici de Fagiuolis, Pierus Francisci Mei de Acciaiuolis, Manierus Iacobi bicchierarius, Romigius Andree de Rondinellis lanifex, et Franciscus Donati Pescie vinacterius, Capitanei Partis Guelfe cattolice civitatis Florentie, in sufficienti numero congregati, excepto Beltramo Castronis de Bardis et Ranerio ser Iuliani del Forese magnatibus, eorum collegis; visa quadam reformatione Consiliorum Populi et Comunis Florentie, facta et firmata de mense iulii proxime preteriti, mccclxxviii proxime preteriti, scripta manu publici notarii, disponente de modo et forma quibus * dominus Lapus de Castiglionchio * (1) describi debeat in libro Partis Guelfe civitatis Florentie; et visa quadam deliberatione et provisione, facta per Agustinum Martini lanaiuolum, Bettum Bardi tiratorem, dominum Franciscum de Rinuccinis, Vannem Mannuccii galigarium, Niccolaum Cambini linaiuolum, Guccium Dini Guccii lanaiuolum, Alesandrum Iacobi Guiduccii cimatorem, Tomasum Francisci fiascharium et Franciscum Tieri tavernarium, tunc Capitaneos Partis guelfe predicte, die xviiij mensis

(1) Le parole qui e più avanti racchiuse tra stellette sono raschiate nell'originale.

martii proxime preteriti MCCCLXXVIIJ, disponente de modo et forma quibus * dominus Lapus * predictus describi deberet in libro Partis predicte, et continente mandatum datum mihi Niccolao Francisci notario dicte Partis, factum per ipsos tunc Capitaneos predictos, qualiter deberem scribere * dictum dominum Lapum * in libro Partis predicte sub hiis verbis * dominus Lapus de Chastiglionchio * (1) de civitate Florentie fuit expulsus tanquam devastator et violator Partis Guelfe et baracterius et Parti guelfe suspectus et proditor Partis predicte, scripta manu mei Niccolai notarii predicti dicte Partis; volentes ipsi domini Capitanei determinare et declarare de iure, sequendo intentionem reformationis predicte, qui sit Liber dicte Partis in quo describi deberet * dictus dominus Lapus; * et maxime quia per notarium ipsorum et dicte Partis dicebatur * dictum dominum Lapum * describi debere in quocumque loco, dummodo esset liber dicte Partis guelfe et ad ipsam Partem Guelfam spectans, et descriptionem predictam fieri posse, et ipsum notarium non fore artandum vel cogendum ad describendum * dictum dominum Lapum * virtute dicte reformationis per Comune Florentie hedite in libro uno magis quam in alio, et maxime in libro *de chiovi* seu *del chiovo*, prout eis Capitaneis Partis Guelfe placere videbatur; et volentes se certificare et clarificare de predictis, de iure commiserunt in dominum Donatum de Barbadoris sapientem et advocatum dicte Partis et in dominum Iohannem Roggerii de Ricciis iudicem, legistas et dottores legum, et ab ipsis consilium petierunt ubi et in quo libro foret describendus * dictus dominus Lapus. * Qui dominus Donatus, sapiens et advocatus Partis predicte, et dictus dominus Iohannes, visa dicta reformatione et dicta delibberatione facta per dictos tunc Capitaneos predictos, de iure verbotenus responderunt secundum eorum assertionem ipsis dominis Capitaneis Partis Guelforum, qualiter ipsi domini Capitanei delibberare et eligere et declarare poterant et debebant in quo et super quo libro dicte Partis describi deberet * dictus dominus Lapus * sub dictis verbis; et quod ad ipsorum offitium pertinet quibus inerebit (2) hoc facere sive fieri facere declarare delibberare, et eligere primo librum in quo et super quo * dictus dominus Lapus * sub illis verbis scribi voluerint. Qui domini Capitanei predicti, imitantes et sequentes formam dicti consilii redditi per predictos dominos Donatum et Iohannem, facto et celebrato solempni et secreto scruptineo inter eos et optento partito ad fabas nigras et albas, otto de dictis Capitaneis in concordia, providerunt, declaraverunt, delibberaverunt et elegerunt, et eligendo decreverunt, * quod dictus dominus Lapus * describatur et describi deberet per notarium dicte Partis et ipsorum dominorum Capitaneorum scribam, sub pena privationis officii sui scribatus et notariatus; mandantes mihi Niccolao eorum notario quatenus, sub pena predicta, eumdem * dominum Lapum, * sine ulla mora vel dilatione

(1) Cancellato e poi riscritto.
(2) Parola d'incerta lezione.

describam in libro dicte Partis qui vulgariter dicitur *il libro del chiovo* sive *de chiovi* sub hiis verbis, * videlicet dominus Lapus de Castiglionchio * de civitate Florentie fuit expulsus tanquam devastator et violator Partis Guelfe et baractarius et Parti Guelfe suspectus et proditor Partis predicte. Unde hodie ego Niccolaus Francisci notarius dicte Partis, virtute dicte reformationis de qua supra fit mentio, et virtute delibberationis facte per dictum Agustinum et eius collegas populares tunc Capitaneos predictos, et vigore dicte delibberationis et electionis facte per supradictos dominos Capitaneos et declarationis in ipsa delibberatione contente, et vigore dicti mandati mihi Niccolao notario dicte Partis facti per dictos dominos Capitaneos, volens ut teneor parere mandatis ipsorum dominorum Capitaneorum, dictum dominum Lapum descripsi in presenti libro dicte Partis, qui vulgariter dicitur *il libro de chiovi* sive *del chiovo*, hiis verbis videlicet * dominus Lapus.. * (1)

(L. S.) Ego Niccolaus Francisci, notarius et scriba dicte Partis et dictorum dominorum Capitaneorum, de mandato ipsorum predicta scripsi et registravi, videlicet ea que sunt scripta in presenti foleo de membrana.

(1) Segue un verso e mezzo di scrittura, raschiata al solito e oggi affatto inintelligibile, ma che evidentemente conteneva la inscrizione del nome di messer Lapo, con le parole volute dalla Provvisione de' 21 luglio (cfr. qui sopra, pag. 205).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Storia delle fortificazioni nella Spiaggia romana, risarcite ed accresciute dal 1560 al 1570 per il Padre maestro ALBERTO GUGLIELMOTTI. Un volume in 16.° di p. IV-530. — Roma. Monaldi, 1880.

Il nome del P. Guglielmotti è noto già e riverito ai Lettori dell'*Archivio*, ed a tutti, crediamo, coloro che degli studii storici non sono affatto ineruditi: e crescerà senza dubbio la fama di lui quanto più si sentirà dagli Italiani il debito di imparare la Storia patria altrimenti che dai compendiucci scolastici, e fuor di quella angusta cerchia di pregiudizii, in cui molti di noi s'erano lasciati chiudere dall'impeto degli sdegni e degli amori politici.

Dei nove volumi nei quali il Ch. Autore digerisce la Storia della Marina Pontificia (che è pur della Storia italiana non piccola parte e non ingloriosa) sei sono usciti già; comprendenti i fatti che vanno dal 728 al 1573, vale a dire dalla guerra contro Leone l'Iconoclasta al dissolvimento della Lega cristiana dopo la battaglia di Lepanto: sono già in ordine gli altri tre che condurranno la narrazione sino al 1800.

Il volume, che ora annunciamo è, nell'ordine generale del lavoro, il quinto; ma è uscito sesto in luce, dacchè, come sanno gli studiosi, piacque al P. Guglielmotti pubblicare pel primo quello col titolo, *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, nel quale si narrano appunto i fatti occorsi fra il 1570 ed il 1573. Ora in questo si narrano invece i provvedimenti che, perduta alle Gerbe pressochè tutta l'armata, furono presi dal Papa Pio IV e dai successori di lui, per assicurare contro depredazioni Barbaresche o Turchesche la spiaggia romana.

Sebbene il titolo sia tale da far credere il libro destinato più specialmente agli intendenti di cose militari o marinaresche (e certo questi vi troveranno il loro conto) pure non dubitiamo di raccomandarne la lettura ad ogni maniera di colte persone; sia perchè, colle notizie speciali che si riferiscono a quelle costruzioni militari, il P. Guglielmotti, diligente e sagace esploratore di documenti, rischiara di nuovo lume molti tra i fatti di quel decennio; sia perchè la nozione piena e sicura del proprio argomento, e l'arte del significare

adeguatamente il concetto proprio, fanno che, per lui, siano accessibili anco agli indotti i divisamenti più reconditi dell'architettura militare. Ma più specialmente poi ne raccomandiamo la lettura agli studiosi della storia artistica; dappoichè, con valida e copiosa argomentazione si rivendichi in questo libro all'Italia il primato di molti utili ritrovamenti, che gli scrittori anco nostrali troppo s'affrettarono di concedere ai forestieri.

D'uno scrittore succoso e bene ordinato non possiamo sperare di costringere in breve i concetti, senza smozzicarli; tuttavia faremo prova, quanto è da noi e quanto lo concede la materia difficile, di presentare ai lettori lo schema dell'opera; e sarà, a nostro credere, l'ottimo mezzo per invogliarli alla lettura del volume.

I. Il quale, seguendo l'ordine stesso delle materie, è dal ch. Autore distinto in dieci libri. E nel primo di questi, com'era conveniente, si espongono i criteri storici, coi quali, argomentando si procede alla rivendicazione di un giusto primato, e che sono: l'epoca della costruzione accertata per via di stemmi, di iscrizioni, di medaglie: i disegni originali, dei quali il P. Guglielmotti, non potendo nel volume riprodurli stante il piccolo sesto, depositò copia alla Casanatense: i monumenti primitivi, che nel più dei casi sussistono tuttavia, dove, nel loro pristino stato; dove, agevoli a discernere dalle posteriori sovrapposizioni. Con questi procedendo l'Autore vuol provare, ed a noi pare provi più che bastantemente, come la invenzione dei baluardi, risalga almeno al 1458 e sia da attribuirsi ad Architetti italiani: non valendo a provare il contrario un luogo del Machiavelli ed uno del Guicciardini agevolmente confutabili; non un luogo del Vasari, che si confuta poi egli medesimo: non il Maffei, il Tiraboschi, il Marini ed il Promis, quantunque coi due ultimi si fosse fatto già qualche passo notevole verso la data più antica e più vera.

Dopo i primi tentativi, fra il 1450 e il 1480 incirca, il P. Guglielmotti vede, nella storia dell'Architettura militare italiana, delinearsi ben distinte tre scuole; cioè: la Sangallesca, più d'Architetti che di soldati, sotto gli auspicii principalmente di Lorenzo il Magnifico: la Urbinate, più di soldati che d'artisti, per opera più specialmente di Francesco di Giorgio, e cogli auspicii di Federigo da Urbino: la mista, fiorita nelle guerre contro gli stranieri, per opera di Basilio della Scola, e cogli auspicii di Francesco Maria della Rovere.

Del Baluardo perfetto, quale venne mano mano trasformandosi e progredendo in queste scuole, il primo elemento trovasi, per tacere d'altri monumenti italiani più antichi, nella torre pentagonale di

Astura: la quale con documenti certi si prova che nel 1450 esisteva già; ond'è che da questa, come da suo caposaldo, il P. Guglielmotti prende a svolgere il filo del proprio ragionamento.

II. La Rocca d'Ostia forma l'argomento del libro secondo; nel quale si narra e si prova « con iscrizioni, prospetti, bronzi e marmi » che questo primo monumento veramente classico dell'architettura militare rinnovata era già condotto a compimento nell'anno 1483, col disegno di Giuliano da Sangallo e cogli auspicii e i denari di Giuliano della Rovere allora Vescovo Ostiense; che questi poi fatto papa (Giulio II) conservò amore a quel luogo, restaurato in seguito anco dai Papi Paolo III e Martino V, tantochè gli stemmi loro indussero in errore storici disattenti agli stemmi ed alle iscrizioni più antiche. E non è da tacere nemmeno in questa breve rassegna come questa Rocca, anteriore di undici anni alla discesa di Carlo VIII, voluta da lui in pegno, per sua sicurtà, abbia appunto quasi tutti quei progredimenti, che il Machiavelli, il Guicciardini ed i loro copiatori dissero portati in Italia dagli invasori stranieri. All'artistica bellezza del monumento nocquero già i restauri commessi da Pio IV dopo la nota battaglia delle Gerbe, e male condotti dal Crusca: quindi non cessarono di danneggiarla l'ignoranza e l'incuria.

Nel libro terzo si fa la storia delle fortificazioni di Castel Santangelo: nel quale sono da distinguere col ch. Autore tre parti; cioè: il torrione rotondo, la cinta quadrilatera con quattro baloardi ottagoni, il pentagono bastionato. Di questi, il primo fu tra il 1389 e il 1394 fatto costruire dal Papa Bonifazio IX, quando favoriva contro gli altri pretendenti al Reame di Napoli Ladislao Durazzo; costrusse la seconda per commissione dei Borgia Antonio da Sangallo, il quale già, nel costruirla mirava evidentemente alla terza cinta: ma uno fra i disegni che per questa si fecero, fu dai Borgia stessi adoperato a Civitacastellana; e solo durante la guerra detta di Campagna il capitano Cammillo Orsini sui modelli del Sangallo costrusse in fretta e furia con terra e fascine questa terza cinta. Poco durò per altro questa frettolosa costruzione, poichè l'anno medesimo se la portò via una formidabile inondazione; e solo dopo la rotta delle Gerbe già più volte rammemorata Pio IV fece rifare in solida muratura questa terza cinta; alla quale prepose quel capitano Laparelli cortonese, che, dopo avere in più incontri fatta prova di buon architetto, moriva nobilmente alla difesa di Cipro.

Sono pertanto, come abbiamo visto già, da attribuirsi ai Borgia le fortificazioni di Civita Castellana: e fu Cesare, che, avutone da

Alessandro VI il governo, vi fece costruire la cinta col disegno preparato dal Sangallo per Castel Santangelo; di che andava egli altiero tanto, da volere esservi ritratto per mano di artefice valente in aspetto di un *Ecce homo,* che vi si ammira tuttora. Ma quello che pochi sapranno o ricorderanno si è la perfidia del Castellano prepostovi dal Duca, a cui morto Alessandro, ebbe egli a sborsare ben 10,000 ducati se rivolle la rocca, senza che questa giovasse poi agli ambiziosi suoi fini.

Anco al fortino di Nettuno, ch'è argomento del quinto libro, va congiunto il nome dei Borgia; che, dalla protezione francese, dopo la caduta di Capua, fatti arditi a spogliarne i Colonnesi, anco questo fortificarono coll' opera del Sangallo: lavoro siffatto che già in esso si notano tutti i progredimenti dal Promis additati come nuovissimi nella cittadella di Pisa costrutta venti anni dopo, e indi a poco guastata; intantochè nel 1536, difendendo pei Francesi Torino, Stefano Colonna applicava a questa colle mutazioni richieste dal sito, il disegno di Nettuno, tornato alla famiglia sua, spenti appena i Borgieschi.

III. Nel sesto e nel settimo libro trattasi della Fortezza e della Piazza di Civitavecchia. La fortezza fu da Bramante architettata nel 1508 per commissione di Papa Giulio II, e sul terreno condotta in grandissima parte da Antonio da Sangallo il giovine, e compiuta entro il 1513, nonostante l'opposizione dei molti ai quali la spesa pareva soverchia; i quali, col gridare che fecero, valsero ad affrettare l'opera dell' architetto, cupido di eseguire intiero il disegno bellissimo. « L'edifizio, dice il P. Guglielmotti, venne su presto e bene, esi-
« ste tuttora, appartiene all' epoca primitiva, e ne abbiamo tuttavia
« conservato il disegno originale, colle correzioni e co' pentimenti
« del primo maestro ». E tal quale ella è, colle sua mura grosse più di sette metri, la bellezza artistica così dell' aspetto generale come delle parti ornamentali, i molti avvedimenti, tra i quali quelli delle cupole volanti a tutela della gente di guardia, sta a dimostrare quanto fosse già progredita quella architettura militare italiana, che il Machiavelli vorrebbe far procedere tutta da Carlo VIII e dagli altri invasori stranieri.

Le medaglie bilingui, che nel 1508 Papa Giulio II fece coniare per deporle nella calcina colla prima pietra da lui solennemente benedetta, danno campo in questo punto del libro, ad una digressione di non lieve momento su quelle costruzioni pel riparo delle navi, che a Civitavecchia valsero l'antico nome di Centumcelle; delle quali il

ch. Autore dimostra come non fossero quelle il modello più antico; quando le medaglie, la Pallade della villa Albani, la tavola iliaca al Campidoglio, le tavole capitoline, e molti luoghi di classici autori ne mostrano evidenti gli esempi anteriori, non solo appo Romani e Greci, ma pur anco etruschi, egizii e Siriaci: intanto che per l'altra parte, scrittori medioevali e medaglie confermano che nella età di mezzo furono ornati di siffatti ripari altri porti, e segnatamente Venezia e Costantinopoli.

Del resto, tornando ora col ch. Autore al nostro argomento, la fortezza di Civitavecchia quasi intieramente compiuta, nel modo e coi disegni che dicemmo sopra, durante il Pontificato di Giulio II, fu accresciuta del Mastio, per commissione di Papa Paolo III, dal Buonarroti; l'opera del quale a molti segni si fa manifesta, e più specialmente al disegno grandioso e fantastico degli stemmi farnesiani; ed a quelle spondelle basse, ch'egli voleva in caso di guerra rialzate con terra battuta e fascine, perchè, all'urto dei proiettili, in minor quantità rimbalzassero sui difensori interni le micidialissime schegge.

Ma i caratteri della scuola mista già chiaramente delineati in questo Mastio, più evidenti appaiono nella Piazza di Civitavecchia, che Antonio il giovine da San Gallo costrusse per ordine di Leone decimo, allorchè alla difesa della città cresciuta di abitanti e di ampiezza la rocca antica e la nuova non apparvero sufficienti e si richiese un maggiore e completo perimetro bastionato. Delle difficoltà che in questo lavoro ebbe a superare il Sangallo per adattare alle reali necessità dei luoghi le norme della architettura militare fanno fede agli studiosi i disegni molti e varii ed i nuovi avvedimenti dell' industre architetto: il quale cominciò alla soldatesca l'opera sua con terra e fascine, di che già gli aveva porto un bell'esempio nel 1509 il Sanmicheli alla difesa di Vicenza contro il Duca di Brunswich: ma questi lavori di Civitavecchia furono poi compiuti ed incamiciati di muratura pontificando Pio IV, dal Capitano Laparelli; intanto che il Paciotto vi aggiunse i rivellini. Nocquero peraltro alla militare vigoria ed alla bellezza artistica del lavoro le giunte che, per includervi un nuovo borgo vi fece fare Urbano VIII, e peggio le rotture praticatevi insipientemente dal Provinciali durante il Papato di Gregorio XVI.

IV. Degli altri tre libri, l'uno, cioè l'ottavo, illustra quella parte delle fortificazioni Romane, che il P. Guglielmotti chiama in complesso le Mura di Borgo; il nono discorre del Mastio detto di San Michele, alla imboccatura del Tevere; il decimo finalmente delle torri, che da Monte Circello a Monte Argentaro furono costrutte dalla Camera Apostolica o dai feudatarii per sicurtà della spiaggia.

Nella costruzione delle mura di Borgo, compiutasi pressochè tutta sotto il Pontificato di Paolo III (1534-1549), il P. Guglielmotti distingue sei periodi successivi di consulte e di lavori, che sono, in sostanza, i seguenti:

1.° La riduzione della cinta che dovevasi fortificare dai diciotto ai nove chilometri in circa, e la commissione dei lavori data al Sangallo, che vi attese inalzando ogni cinquecento metri un baluardo a fianchi doppii ed ogni duecentocinquanta una piattaforma ed un cavaliere per difendere la cinta e battere la campagna: nelle quali opere si persistè sino al 1538, quando la lega contro Solimano, tra Venezia, il Papa e l'Impero, scemando la tema e traendo a sè i denari e le cure, venne ad interromperle. 2.° I lavori fatti dalla parte di San Spirito, dopochè la rotta patita ad Algeri ebbe rinnovati gli antichi timori. 3.° Le fortificazioni del Colle Vaticano che dettero luogo a fiere dispute fra il Sangallo ed il Buonarroti, che potè far prevalere il concetto suo dell' includere nella cinta fortificata le alture, nonostante le maggiori spese richieste da così fatto disegno. 4.° I grandiosi lavori del Belvedere disegnati dal Buonarroti e condotti in parte anco sul terreno da lui, sinch' e' volle ritrarsene per le brighe ch'egli ebbe con Ottavio Farnese, novello gonfaloniere di Santa Chiesa. 5.° La imbastitura che di tutto Borgo fece il Castrioto, seguendo, quanto era da lui, i concetti del Buonarroti, sinchè la morte di Paolo III non interruppe i lavori. 6.° I quali sospesi e ritardati dalle guerre di Parma e di Campagna, furono dopo le Gerbe ripresi dal capitano Laparelli; che, tacendo per la gran paura dei Turchi gli economisti arrabbiati, ebbe agio di tenersi al largo, giusta i consigli di Michelangelo, e trasse a buon punto i lavori, compiuti dopo il 1571 coll' opera stessa dei Mussulmani fatti prigionieri a Lepanto.

Le fortificazioni del Gianicolo furono più tardi assai inalzate, durante la sconsigliata guerra di Castro, e quella dai Turchi rinnovellata alla Canea contro i Veneziani; e di queste fu autore il frate Domenico Vincenzo Maculani, che in molti luoghi lasciò monumenti durevoli della propria valentia e ch' è dal P. Guglielmotti ricordato con fraterna benevolenza anco in altre parti di questo libro.

Le inondazioni del Tevere e gl' interrimenti che allontanarono dal fiume e dal mare la Rocca d'Ostia, scemandone la importanza, consigliavano dopo le Gerbe la costruzione di un qualche lavoro militare all'imboccatura del classico fiume; e ben ne aveva fatta in tempo la proposta Martino d'Ayala console de' Marinari e de' Mercanti in Roma, nello stesso anno 1560. Ma le resistenze di un Vescovo d'Ostia e d'altri interessati, furono sedate solo nel 1567 da una Bolla del Papa

Pio V, per la quale fu lo stesso anno incominciato a costruire un torrione, ch'era compiuto nel 1570. Quantunque di questo torrione non abbia il P. Guglielmotti potuto trovare, come degli altri lavori descritti in questo libro, i disegni originali, od almeno contemporanei, pure egli dimostra come questo bellissimo monumento di Architettura militare non possa ragionevolmente attribuirsi ad altri che a Michelangelo. A lui dunque, non già come altri vorrebbe a Nanni di Baccio Bigio (Giovanni Lippi) sono da riferirsi gli avvedimenti che fanno notabilissimo nella storia dell'arte questo torrione, e che sono principalmente tre, vale a dire: 1.° L'*ammorzamento*, ossia l'artificio col quale alla *velocità per la massa* de' projettili si oppone la *inerzia per la massa* delle difese, incamiciando i parapetti murati con armature di castagno, mattoni crudi e capecchio, e rivestendoli internamente di terra, che fermi o indebolisca le schegge: 2.° Il *rimbalzo* mediante difese mobili, che cedendo al primo tocco deviino il proiettile ed evitino alla muraglia l'urto in direzione normale: 3.° La *eliminazione* dei colpi in arcata con projettili roventi od esplodenti; la quale si consegue col dare alla parte superiore del fortilizio un pendio deciso verso l'interno e farlo tutto vaneggiante al centro in un largo pozzo o pelago, in cui vada a tuffarsi inefficace la furia nemica. Chè se a queste cose si aggiungano gli ordini delle casematte e la costruzione loro tanto progredita, ne consegue, secondo il P. Guglielmotti, che come il principio, così, per mano del Buonarroti, confermasi all' Italia il fine e la gloria di ogni invenzione che siasi fatta sino ad oggi nella architettura militare; dacchè i moderni abbiano progredito nelle dimensioni ed in talune estrinseche varietà, ma non nella sostanza di quello che gli architetti italiani dal Taccola a Michelangelo inventarono e praticarono.

Il libro decimo è, come abbiamo detto già, delle torri; le quali sono, fra tutte, cinquantasei, con poche varietà fra loro, talchè conosciutene due o tre potrebbesi dire d'averle vedute tutte, e la convenzione stipulata fra Pio V ed i Caffarelli per la costruzione della torre feudale di San Lorenzo vicino ad Ardea, non pure tien luogo di chiarissima e ben particolareggiata descrizione di siffatti edificii, ma ci informa dei patti che solevano intercedere in tali occasioni fra la Camera Apostolica e le famiglie feudali. Nelle quattro torri che i Gaetani costrussero sui feudi loro a Monte-Circello si trova per la prima volta usato il *paraspalle* o difesa interna, per guarentire da tiri terrestri i difensori volti al mare; dopo queste pajono al ch. Autore degne di special menzione la torre costrutta a Foceverde dalla Camera Apostolica e quelle dei Colonnesi ad Astura, Nettuno, Anzio, Materno, le Caldane,

costrutte o restaurate le più da Marco Antonio Colonna. Seguono le Tiberine, le quali da gran tempo oggimai non valgono se non a misurare gl'interrimenti del fiume. A quella del loro tenimento di Maccarese i Mattei aggiunsero in seguito bastioni, che furono non inutili e non ingloriosi.

L'Adriatico, non esposto alle correrie dei legni barbareschi, contro le navi de' Turchi bastantemente protetto dalle navi veneziane, meno cure chiedeva al Governo Pontificio; tanto più che il littorale denso d'abitatori era perciò più munito, e meglio difeso dalle fortificazioni inalzate già per cura delle antiche signorie o de' comuni: quattro torri sole vi fece pertanto costruire in questo decennio il Governo Pontificio: nè le antiche fortificazioni di Ancona presentavano gran che di notevole, salvo due rivellini costruttivi da Pietro Amoroso.

Questo è il costrutto, e diremmo quasi l'ossatura, del volume di recente pubblicato dal P. Guglielmotti: il quale mal potrebbe giudicarsi da questi cenni bibliografici; pieno come è di cose, scritto con tanto amorevole intelletto sì dell'argomento proprio, come dell'arte del dirle; ricco di tante descrizioni evidenti; un saggio delle quali ci sarebbe piaciuto riferire quì, se non ci fossimo accorti d'avere già oltrepassati i limiti che ad una rassegna bibliografica concedono l'economia del giornale e la pazienza dei lettori: ma questi, se vorranno rifarsi la bocca, leggano il volume e ci perdoneranno volentieri, in grazia di quello, il tedio che, nostro malgrado, avessimo loro recato.

G. Falorsi.

Nanne Gozzadini e Baldassare Cossa poi Giovanni XXIII racconto Storico di Giovanni Gozzadini. In Bologna, presso G. Romagnoli, 1880, di pag. 602.

« Nella storia di Bologna non trovi unità. Crebbe nei secoli XII e XIII e fu primaria tra le città italiche per la Università privilegiata dal Barbarossa. E si chiamò guelfa, benchè i dottori professassero il gius imperiale e combattessero contro al Papa. Ebbe libertà mezza e interrotta da cardinali legati, che ogni tanto la taglieggiarono e da' Visconti che la comprarono e da'Pepoli che la venderono e da'Bentivoglio che ogni tanto la ripigliarono. Stretta in mezzo tra gli Estensi e la Toscana e la Pentapoli, non fu capo di provincia, ma stava di per sè, ricca del suo territorio grasso, e degli scolari che accorrevano alla famosa Università. Ma questa faceva come un altro stato nello stato, e le dottrine e l'interesse della scuola turbarono l'ordinamento

popolano. L'aristocrazia inabile a collegarsi e a dominare congiunta, divisa in sè, divideva il popolo. Fazioni servili si chiamarono dalle famiglie prepotenti. Insomma Bologna è da contare tra le città, le quali non seppero portare il peso della libertà ». Queste parole di Gino Capponi (1) mi sono tornate a mente, specie le ultime, nel leggere il libro che intorno a Nanne Gozzadini ha scritto il suo illustre discendente conte senatore Giovanni. Infatti o io m'inganno, o pochi personaggi della storia bolognese difettano tanto quanto Nanne Gozzadini di quella unità nella loro vita pubblica, che a Gino Capponi pareva che mancasse in tutta la storia di Bologna. Amatore della libertà come in più d'un luogo ci è ritratto dal suo biografo, egli tuttavia s'adoperò due volte a far cadere la sua patria sotto dominio forestiero, quale poteva considerarsi per Bologna in quel tempo la signoria dei duchi di Milano e della Chiesa. Virtuoso cittadino al segno di rinunziare al principato della sua città in un momento, nel quale per diventarne signore sarebbe bastato il dire di sì, dipoi prese parte, come gli altri capi di sètte, a sommosse e macchinazioni, che impedirono alla libertà di ordinarsi quanto le illecite ambizioni di coloro, ai quali si oppose colla violenza.

I tempi, nei quali egli visse, furono dei più importanti, perchè dei più vari, nella storia di Bologna. Nato quando da tre anni le discordie di parte avevano sgomberato la strada al dominio di un solo, la signoria non male ordinata dei Pepoli, quella dei Visconti e della Chiesa, la città venduta due volte nel breve giro di dieci anni e ai signori di Milano e al Papa, la ricuperazione, e di nuovo per le solite gelosie la perdita della libertà, furono gli avvenimenti, in mezzo ai quali trascorse la prima gioventù di Nanne Gozzadini, che era di una famiglia fautrice del popolo e avversa alle signorie forestiere. Di lui, oltre la menzione che ne hanno fatta i cronisti e gli storici bolognesi e il Litta, scrissero partitamente Gaspare Bombaci nel secolo XVII, e Carlo Pancaldi nel nostro, ma, per non avere attinto alla fonte dei documenti, come osserva il Gozzadini (p. 23), e per la smania che ebbero tutti e due di lodare quasi ogni azione del loro soggetto, massime il Bombaci, che arriva perfino a riassumere tutta la storia di Bologna in quella dei tre bolognesi, Antonio Lambertazzi, Nanni Gozzadini e Galeazzo Mariscotti, non sono troppo sicuri. Tuttavia il Pancaldi è meno panegirista del Bombaci. Con significato dubbio dà dell'*ingenuo* a Nanne (2), dove a me pare

(1) *Gino Capponi ed i suoi tempi*, Memorie raccolte da M. Tabarrini, p. 228.

(2) Pancaldi, Promemoria intorno Nanne Gozzadini, nell'*Almanacco Statistico bolognese per l'anno 1832*. Bologna, presso Natale Salvardi, pag. 92.

che il Gozzadini mostrasse poco accorgimento politico, e in due luoghi, tuttora oscuri, della vita di Nanne, quali son quelli che si riferiscono alle sue intelligenze con Giovanni Bentivogli per levar lo Stato allo Zambeccari e poi colla Chiesa per levarlo al Duca di Milano da lui sollecitato e aiutato ad impadronirsene, usa l'artifizio d'interrompere la narrazione, nell'uno riportando il passo relativo del Ghirardacci, nell'altro dando il sommario dei fatti, o perchè s'accorgesse che il racconto dei vecchi cronisti è troppo scarno, o perchè non si azzardasse a pronunziare il suo intimo giudizio (1).

Ben fece dunque l'illustre Presidente della Deputazione storica delle Romagne a rivolgere i suoi studi sopra un argomento quasi nuovo, e che egli, tesoreggiando il ricco archivio domestico, ha trattato con quella dottrina e quell'acume di critica, che tutti in lui riconoscono. Il suo libro, un volume di circa seicento pagine, un terzo delle quali contengono documenti di molta importanza, non è tanto una compiuta monografia sul famoso antenato quanto una storia di Bologna, che movendo dalle origini del Comune e svolgendosi a grandi linee sino al momento, in cui incomincia la vita pubblica di Nanne Gozzadini, si estende sino alla morte di Baldassare Cossa, il fiero cardinale di S. Chiesa, la cui umile fine potè rallegrare i figli e i nipoti dell'infelice Nanne già tornati in patria e reintegrati negli onori e nelle sostanze.

Nanne Gozzadini pare che entrasse negli uffici dopo il 1378 quando Bologna, sempre incapace di reggersi a lungo da sè, si rimetteva sotto quella indeterminata signoria della Chiesa, che pur la salvò tante volte dal cadere nel peggio e questa volta fu meno determinata che mai, perchè allora scoppiava il grande scisma e cominciava quel vertiginoso decadimento del Papato, che dovea metter capo al nepotismo principesco ed alla Riforma. Banchiere e padre di 14 figli per molti anni egli non attese che agli affari dei suoi banchi, i quali, oltre che a Bologna, aveva a Genova, Ferrara, Venezia e Roma, e accumulò ingenti ricchezze, con cui sovvenne principi e condottieri, vescovi, cardinali e papi. Bologna poteva dunque dirsi tornata in libertà, e certo aveva un reggimento tutto suo proprio, perchè il vicario, che Gregorio XI pattuì di tenervi, non ebbe parte alcuna di dominio.

La vita pubblica del Gozzadini ha due periodi ben distinti. Per molti anni egli è il cittadino cospicuo, a cui tutte le fazioni s'inchinano riverenti e a cui si conferiscono le prime magistrature della città. Non ben sicura al di dentro e minacciata al di fuori dalla smodata ambizione del Conte di Virtù, Bologna a imitazione di Firenze, alla quale

(1) Pancaldi, *Promemoria*, ec. pag. 84 e 92.

non fu mai legata tanto dal comune interesse, quanto in quegli anni, istituisce il magistrato dei X (1) e Nanne Gozzadini n'è subito degli eletti; non solo, ma ripetutamente n'è chiamato a far parte anche quando, finita la guerra col Conte di Virtù, si reputa conveniente alla tranquillità interna ed esterna della Repubblica di conservare quella magistratura, e quando Gian Galeazzo Visconti manda alle porte di Bologna il Dal Verme, chi alla testa delle milizie del Comune respinge quel condottiere e lo costringe a ritirarsi in Lombardia è Nanne Gozzadini, allievo d'Alberico da Barbiano. La casata illustre, il ricco censo, l'affetto al popolo, tradizionale nei Gozzadini, i meriti personali, bellezza di forme, ingegno, valore, amore apparente della libertà, certa moderazione tra il cozzo delle parti, relazioni cospicue, facevano di Nanne Gozzadini uno di quegli uomini, che negli stati antichi, liberi o mezzo liberi, attiravano sopra di sè gli sguardi di tutti, e che, se non avevano tanta ambizione o audacia da farsi principi nella loro patria o tanta virtù da ritirarsi nell'ombra, finivano col cader vittima delle loro stesse egregie qualità.

La pace di Genova del 1392, che pose fine alla prima guerra col Conte di Virtù, pose anche fine alla tranquillità interna, che relativamente godeva Bologna da qualche tempo. Le fazioni dei Maltraversi e degli Scacchesi, all'ultima delle quali erano addetti i Gozzadini, rialzarono il capo. In dieci anni Bologna ebbe quattordici rivoluzioni, tra riuscite e no, con un intervallo medio di otto mesi e mezzo tra l'una e l'altra e dieci mutamenti di governo, che tutti si fecero al grido di *viva il popolo e le Arti*, ma il popolo non fu che strumento dell'ambizione di chi voleva signoreggiare, e la signoria infatti occuparono prima Carlo Zambeccari, poi Giovanni Bentivogli, poi fu data al Duca di Milano, poi alla Chiesa. Come si condusse in mezzo a tutto questo turbinio di parti e di mutazioni Nanne Gozzadini? Fu parziale del popolo e del reggimento repubblicano, o cercò anch'egli la signoria per sè come il Bentivogli e lo Zambeccari? Io non mi sono stabilito di pronunziare un giudizio, ma anche dopo la lettura del bel libro dell'ultimo storico di Nanne Gozzadini non si può fare a meno di ricordare che la storia di Bologna è delle più difficili a farsi, perchè scarsa di fonti e di documenti per varie vicende andati dispersi o distrutti in gran parte. Le principali fonti bolognesi edite per la sto-

(1) Secondo il Giannotti, *Discorso intorno alla forma del Governo di Firenze*, la Repubblica Fiorentina ebbe il magistrato dei Dieci di Balìa insino dai tempi, in cui la città guerreggiò coi Duchi di Milano. Le deliberazioni e il carteggio dei Dieci, che si conservano nell'Archivio di Firenze, incominciano dal 1384.

ria dei tempi di Nanne Gozzadini non sono, com'è noto, che le due cronache sincrone, cioè il *Memoriale historicum* di Matteo Griffoni e la *Historia miscella*, l'una e l'altra pubblicate dal Muratori (1). Povero di particolari il primo in più luoghi e sovente dove più importerebbe di penetrar nel midollo dei fatti, più abbondante la seconda, ma tuttavia manchevole anch'essa e forse di minor pregio, perchè spesso non è che una traduzione letterale del latino del Griffoni, o che i due autori attingessero, oltre che ai propri ricordi, a una sorgente comune, o che il compilatore della *Miscella* traducesse davvero dall'altro aggiungendo e allargando dove poteva e sapeva.

Nè la copia dei documenti è tanta che basti a colmar le molte lacune, specie dove si vorrebbero meno trovare. Il chiaro Autore ha tratto dal proprio archivio molte lettere, che ha bellamente inserite nel testo, ma dagli archivi di Bologna e di Modena non ha potuto attinger gran cosa, e dall'Archivio fiorentino, che pure è così ricco di documenti intorno alle relazioni tra Firenze e Bologna al tempo delle guerre di quelle due repubbliche con Gian Galeazzo Visconti e quando Nanne Gozzadini occupava le prime magistrature, non ne ha tratto che uno, il quale non è di molta importanza (p. 303) (2). Perciò i criteri con cui possiamo giudicare le azioni di Nanne Gozzadini non rampollano sempre dalle prove indiscutibili dei fatti, ma non di rado dall'opinione individuale di chi le giudica.

E per primo quando dopo sventate le trame di Ugolino Scappi, che voleva aver nel Comune maggiore autorità, che non gli fosse permessa, Carlo Zambeccari cominciò a far palese quell'ambizione, che dovea condurlo alla signoria di Bologna, Nanne Gozzadini si pose a fare *guernimento ed armata*, come dicon le cronache, solo per impedire a Carlo di usurpare la signoria e mantenere la patria libera, oppure perchè voleva anch'egli ottenere colla forza ciò che riuscì invece al suo emulo? Nessun documento ci attesta che il fine del Gozzadini nel radunar gente fosse per accorrere in difesa della libertà minacciata dallo Zambeccari; anzi le cronache raccontano le cose in modo che appena è dato di scorgere i sentimenti, da cui erano mossi gli attori di questo dramma. Raccontano cioè che fu lo Zambeccari che si armò e occupò violentemente la piazza la notte del 6 maggio 1398, e ciò per impedire al Gozzadini di colorire i suoi di-

(1) *Rer. Italic. Script.*, Tom. XVIII.

(2) Sulle relazioni tra Firenze e il Conte di Virtù si conservano nell'Archivio Fiorentino moltissimi documenti, che lo scrivente ha raccolto da molto tempo per uno studio, a cui attende intorno al primo Duca di Milano.

segni, che Carlo e i suoi seguaci avevano scoperto, perchè avevano sentito, dice il Griffoni, che Nanne Gozzadini e quelli della sua setta volevano far guernimento ed armata contro di essi, *causa deponendi ipsos de statu suo* (1). Ma ciò non vuol dire che il tentativo di rovesciare lo Zambeccari non potesse avere nel Gozzadini un fine ambizioso. Infatti il Ghirardacci (2), a cui si accosta il Bombaci – autorità non sospetta – (3), ci raffigura Nanne Gozzadini e Carlo Zambeccari come due emuli che vogliono raggiungere la stessa meta. « Era Bologna tra sè stessa in pace e ben governata, e bene ella si travagliava « per la difensione di Mantova, ed erano le cose sue per camminare « con tranquillità, se l'ambizione di dominare non vi s'interponeva, la « quale avendo di una pari cupidigia avvelenato il cuore di due nobili « cittadini, fu cagione di nuova rivolutione e di nuovo governo nella « città. E questi furono Nanne Gozzadini e Carlo Zambeccari, ambe« due dal popolo molto stimati, e di nobili parentati congiunti, et am« bedue di uguali pensieri e desideri ». Quel che è certo si è che Nanne Gozzadini mostrò subito una grande pieghevolezza d'animo. Non solo si lasciò persuadere da Matteo Griffoni, allora gonfaloniere di giustizia, che si recò a prenderlo alle sue case, a andare in palazzo a riconciliarsi collo Zambeccari, e fece la *gran pazzia*, secondo il detto della *Miscella* (4), di andare, ma acconsentì a un doppio parentado, che legò di sangue i Gozzadini, i Griffoni e gli Zambeccari. Or come mai tanto ardire prima e dipoi tanta remissione d'animo? E pure se la causa della libertà gli fosse stata veramente a cuore e avesse avuto bastante fermezza di sostenerla, il favor popolare non gli sarebbe mancato, perchè se dobbiamo credere al Della Pugliola: « se avesse « aspettato fino al dì, secondo il consiglio di messer Francesco Ram« poni, che avea gran brigata a casa sua, avrebbero avuto tanto con« corso di popolo, che avrebbero disfatto messer Carlo ». Ma opineremo per questo diversamente dal chiarissimo Autore e non vedremo in Nanne Gozzadini non altri che il cittadino ambizioso, il quale, vinto nello stesso giuoco da uno schermidore più accorto o più fortunato, si piega alle circostanze nell'aspettativa di ritentare il colpo non riuscito? Comunque fosse non aspettò a lungo. È vero che gliene porse motivo la sentenza di bando che, nonostante l'avvenuta riconciliazione, colpì un suo nipote e alcuni suoi amici, tra i quali il Ramponi.

Motivo non sufficiente però. Carlo Zambeccari, per odiosa che

(1) Col. 205. (2) *Historia di Bologna*, T. II. pag. 496.
(3) *Historie di Bologna descritte* da GASPARE BOMBACI, pag. 158 e seg.
(4) Col. 63.

possa esserci la sua figura, usò nei sedici mesi che tenne la signoria di Bologna modi più civili che tiranneschi. Quantunque, come racconta il Ghirardacci (1), si ordissero congiure contro di lui quasi ogni giorno, solo una volta o due ne mandò gli autori all'estremo supplizio. Perchè dunque Nanne Gozzadini se per la quiete della città si era piegato a riconciliarsi collo Zambeccari e a subirne la signoria, poco dipoi prese a macchinare contro di lui? Il minor male che potesse in quei tempi toccare ai capi di parte stati vinti era il bando. Nanne ben lo sapeva, e non è ingiuriosa la supposizione che egli avrebbe fatto lo stesso contro i suoi nemici se gli fosse riuscita la trama, che invece porse il destro allo Zambeccari di occupare lo Stato. D'altra parte, anche senza dar troppo peso alle parole del Ghirardacci che Carlo « non poteva confirmarsi nel dominio di Bologna ed assicurarsi (2) » se non mandava in esilio qualcuno di quelli che lo avevano osteggiato, nessuno ci ha detto fin quì se tra la riconciliazione del Gozzadini collo Zambeccari, e il bando pronunziato dagli Anziani contro Francesco Ramponi e gli altri non fosse accaduto nulla a rinfocolare gli sdegni appena sopiti. L'onesto Griffoni ci dice che il bando fu pronunziato contro la sua volontà e che vi repugnò *quantum potuit*, ma tace sulle cagioni, nè l'autore dell'*Historia miscella* è più esplicito. Quindi risorgono i nostri dubbi sulle vere intenzioni di Nanne Gozzadini, tanto più poi se riflettiamo ai modi che tenne per rovesciare la signoria dello Zambeccari. Non solo egli macchinò con Giovanni Bentivogli per impadronirsi al solito della piazza, ma se la intese col conte Giovanni da Barbiano per iscatenar su Bologna i costui mercenari, i quali, per vendetta di non esser potuti penetrare nella città, si abbandonarono nel contado a saccheggi e a violazioni di donne. Quanto più moderato nella vittoria lo Zambeccari! I suoi consiglieri ed amici insisterono perchè mettesse a morte i capi della congiura. Ma Carlo non lo permise *aliquo modo*, dice il Griffoni; parole che il Ghirardacci esplicava in queste altre, attribuendole a Carlo stesso: *Che non conveniva ad un cittadino fare così gran lago di sangue, potendosi con altra più honesta via provedere alla leggierezza di Nanne e di Giovanni* (3). E infatti il Gozzadini e il Bentivogli furono solamente esiliati.

Ma se le intenzioni di Nanne Gozzadini non ci appariscono troppo chiare, una cosa non mi sembra dubbia, che il Gozzadini difettasse di quella prontezza nel risolvere, che è condizione necessaria di buona riuscita in ogni impresa, e di quell'accorgimento, che in mezzo

(1) *Historia di Bologna*, T. II, p. 501. (2) Ivi, p. 499. (3) Ivi, p. 500.

agli intrighi di parte salva dal diventare strumento degli altri. Noi abbiamo veduto colle parole stesse dello scrittore sincrono dell'*Historia miscella* che se nella notte del 6 maggio avesse Nanne mostrato maggiore ardire e fermezza, lo Zambeccari non si sarebbe fatto signore. La *Miscella,* il cui autore in tutto l'insieme della sua storia si mostra da vero fautore della libertà, riprende, senza reticenze, di viltà il Gozzadini, rimproverandolo d'essere stato cagione colla sua debolezza dell'esilio di Francesco Ramponi. « *Questo fu per la viltà di Nanne che non ebbe mai ardimento di voler esser con messer Francesco Ramponi a deporre messer Carlo* » (1). Abbiamo veduto lo Zambeccari unirsi a Nanne per abbattere i Maltraversi tornati in auge per gl'intrighi dello Scappi e poi staccarsi da lui e contro di lui occupare lo Stato; ora siamo per vedere lo stesso giuoco ripeterglisi dal Bentivogli, e Nanne mostrarsi da capo cedevole alla nuova signoria e poi combatterla il giorno dopo.

E qui di nuovo risorgono gli stessi dubbi sulle vere intenzioni del Gozzadini, tanto più che le due fonti storiche sincrone si contradicono, ondechè, se può aver molto peso l'opinione di scrittore così autorevole come è il moderno istorico di Nanne, l'opinione contraria non sembra da rigettare affatto e quasi ci tenta a lasciare in sospeso il giudizio. Secondo il Griffoni sarebbe stato Nanne, il quale, richiamato dall'esilio insieme col Bentivogli, il Ramponi e gli altri capi di parte dopo la morte dello Zambeccari, avrebbe macchinato per farsi signore di Bologna, se non che il Bentivogli, essendosene accorto, lo avrebbe prevenuto, ripetendo così lo stesso tiro che tre anni prima gli aveva fatto lo Zambeccari; *quia videbant* (il Bentivogli e i suoi partigiani) *quod Nannes de Gozadinis secreto modo procurabat facere se dominum Bononie* (2). Lo stesso dice il Ghirardacci, il quale benchè d'un ingegno critico che non ispira troppa fiducia, non si può affermare che qui sia un inconsapevole ripetitore del vecchio cronista, perchè, attingendo evidentemente ad altre fonti, allarga la narrazione e parla di discordie tra i nobili e il popolo, e del proponimento del Bentivogli di ristringer gli uffici nei primi, e del Gozzadini di ristringerli nel secondo, l'uno e l'altro però coll'idea nascosta di valersi dei propri seguaci per acquistare la signoria assoluta della città. L'*Historia miscella*, seguita dal conte Gozzadini, assegna al contrario per fine delle trame di Nanne il desiderio che questi aveva di

(1) Anche il Ghirardacci in altro luogo dice di *N. G.* « Nanne era assai più (a paragone di Gio. Bentivogli) d'animo rimesso e timido e nelle imprese sue alle volte infelice » (pag. 517).

(2) Col. 208.

conservare *lo stato della libertà*, minacciato dall'ambizione del Bentivogli. Ora dei due cronisti a quale si può prestare più fede? Lo scrittore della *Miscella* non è privo di quel calore nella sua dizione che proviene spesso dal vero conosciuto e sentito. Egli si mostra tanto dolente che Bologna abbia perduto la libertà, che esce contro Nanne in uno di quei rimproveri, che non gli risparmia tutte le volte che lo vede cacciarsi in un'impresa, che poi rovina colle sue incertezze importune. « Ciò avvenne (cioè che il Bentivogli si potè fare signore di Bologna) a cagione della viltà di Nanne, cui non bastò l'animo di « ovviare al pensiero di Giovanni, abbenchè si avvedeva che voleva « farsi signore come fecesi » (1). Matteo Griffoni è più calmo, e se della sincerità del suo giudizio si può dubitare, perchè non fu seguace dei Gozzadini e degli Scacchesi, però fu uomo leale, direi anzi che non fu di un partito più che di un altro, ma volle il bene della sua patria (2). Il dubbio potrebbe essere forse sciolto, se la sollevazione operata da Nanne insieme col Bentivogli dopo il loro ritorno dall'esilio avesse avuto per fine di restaurare il reggimento a popolo. Ma in vece, benchè empissero la piazza delle solite acclamazioni al popolo ed alle arti, altro fine non ebbero che quello di abbattere i Maltraversi, i quali dopo la morte dello Zambeccari erano di nuovo riusciti a sormontare. Tuttavia Nanne Gozzadini, avesse in animo di farsi lui signore di Bologna, o d'impedirlo, per amore di libertà, al Bentivogli, si adattò subito alla nuova signoria, la quale seppe blandirlo anche meglio che quella dello Zambeccari, perchè se collo Zambeccari il Gozzadini acconsentì di stringere parentela, da Giovanni Bentivogli accettò di far parte dei XVI riformatori, nè trovò nulla a ridire che Bonifacio suo fratello fosse armato cavaliere per volontà del Bentivogli da coloro che il nuovo signore, per celebrare il suo avvenimento al dominio, aveva innalzato agli onori della milizia. Ma la fermezza, l'abbiamo già visto, non sembra che fosse la virtù principale di Nanne Gozzadini. Erano passati appena quattro mesi che Giovanni Bentivogli s'era fatto signore di Bologna, che Nanne gli chiedeva licenza di partirsene. Perchè? Perchè « el convegnia andare a Venexia a fare rasun con li compagni » (p. 101), ossia a visitare il banco che teneva in quella città. Così una cronaca inedita riferita dal

(1) Col. 557.

(2) Sebbene del Griffoni Gio. Bentivogli si servisse, mandandolo ambasciatore a Firenze (Fantuzzi, *Notizie degli Scritt. Bol.*, T. IV, pag. 297) pure l'onesto e liberale cronista non tace nell'opera sua che il Bentivogli usurpò la signoria di Bologna con arti maliziose, *malitiose*.

conte Gozzadini. Ma il chiaro Autore ci avverte che non fu questa la cagione della partenza del suo antenato da Bologna il 16 giugno del 1401, ma cure molto più gravi la determinarono, e Venezia non fu l'oggetto del suo viaggio (p. 102). Infatti il Gozzadini si recò non a Venezia ma a Pavia, dove risiedeva il Duca di Milano, gli esibì 14,000 ducati per sollecitarlo ed aiutarlo a far la guerra a Bologna, accettò il grado di commissario ducale nell'esercito visconteo, e, sconfitte le genti del Bentivogli a Casalecchio, rientrò cogli altri fuorusciti in patria, dove intanto da una rivoluzione popolare il dominio bentivogliesco era stato abbattuto.

Se v'è un punto nella storia di Nanne Gozzadini, che vorremmo vedere illustrato dai documenti, è proprio questo. Infatti ognuno comprende che non sarebbe cosa di poco momento conoscere a fondo i motivi, pei quali il Gozzadini s'indusse a partire da Bologna, e i discorsi e le trattative che passarono tra lui e il Conte di Virtù. Fu la crescente tirannide del Bentivogli che lo costrinse a partire, oppure quella irrequietezza, che oramai mi sembra potersi affermare essere stata una delle sue qualità? E col Conte di Virtù non trattò altro che di ristabilire in Bologna il libero reggimento? Pur troppo per rispondere a queste domande i documenti ci fanno difetto, nè le cronache, e le altre scritture del tempo risolvono meglio i nostri dubbi. Certamente la signoria di Giovanni Bentivogli fu più determinata, più assoluta, dirò così, meno *civile* di quella dello Zambeccari. Il Bentivogli assunse francamente il titolo di *magnifico e potente signore di Bologna*, battè moneta col proprio nome (p. 96), si circondò di capitani mercenari, affidò a guardie sicure la città e tutte le terre dello Stato. Ma quali furono gli atti di efferata tirannide da lui commessi che giustifichino là condotta dei Gozzadini, dopo che, a malincuore o no, lo avevano pure riconosciuto per principe dello Stato e avevano accettato da lui uffici ed onori? (1) Anzi se abbiamo da credere al Ghirardacci (2), Giovanni Bentivogli non avrebbe voluto che fosse punito di morte nessuno di coloro, tra i quali un Gozzadini, che

(1) L'aver fatto decapitare il castellano di Dozza, perchè si arrese troppo presto al nemico, e fatto tagliare a pezzi Antonio da Camerino, perchè non aveva saputo arrestare le scorrerie di Alberico da Barbiano e di quel *feroce* condottiero che fu Ottobuon Terzi se merita riprensione, può trovare anche una scusa quando si pensi al bisogno che aveva il Bentivogli, così inferiore com'era di forze al Duca di Milano, di difendersi in ogni assalto fino all'ultimo sangue, ed alla poca fiducia che ispiravano i capitani di ventura così da rendere giustificabile ogni atto di eccessiva severità usata contro di loro.

(2) *Historia di Bologna*, T. II. p. 523.

cospirarono contro la sua vita quando Bente dei Bentivogli si fu da lui separato e diventò suo nemico. Infatti solo Antonio Musolo fu messo a morte, « per sentenza del Consiglio », dice il Ghirardacci, e gli altri furono confinati. Poi, è vero, il Bentivogli inasprì, ma i tempi s'erano mutati; i suoi nemici gli avevano tirato addosso la guerra del Duca di Milano, e le congiure contro di lui in Bologna scoppiarono frequenti. In ogni modo allora Nanne Gozzadini era di già partito e aveva concluso il suo trattato col Conte di Virtù. L'autore della *Historia miscella* è il solo che spieghi indirettamente la partenza del Gozzadini da Bologna. Nanne sarebbe partito «*per paura*» dice il cronista, non gli seguisse danno per l'entrata del Barbiano nel territorio bolognese, perchè s'era sparsa la voce che egli « l'avea fatto venire » (1). Ma se così fu, il non avere il Bentivogli fatto alcun male a Nanne, l'avergli dato licenza *al tuto so piaxere*, come si legge in un luogo della cronaca inedita del Bianchini, riferito, come si è detto, dal nostro storico, mostra che Giovanni Bentivogli, qualunque se ne fosse la causa, non usò modi tirannici, massimamente coi Gozzadini.

Comunque fosse, io non oserei affermare che Nanne andasse a sollecitare il Duca di Milano alla guerra contro il Bentivogli e ad offrirgli danari senza preoccuparsi se Bologna, liberata dal dominio bentivogliesco, avrebbe corso il pericolo di cadere sotto quello di Gian Galeazzo Visconti. Ripeto che è da lamentare che la bella monografia del conte Gozzadini non abbia potuto arricchirsi dei documenti che sarebbero qui necessari a chiarire un tal punto. I passi del Minerbetti e del Buoninsegni che l'Autore riporta (p. 158) relativi all'inganno che il Conte di Virtù avrebbe teso al Gozzadini, col fargli credere che Bologna, caduta in suo potere, sarebbe rimasta libera, hanno certamente molto peso, benchè di due scrittori ostili al Visconti, e ne ha di più il racconto della *Miscella*, che attribuisce a Bente Bentivogli e a Iacopo Isolani l'aver messo Bologna sotto la signoria del primo duca di Milano. Ma resta sempre a spiegare come mai Nanne Gozzadini, che nell'esercito assediante Bologna tenne l'ufficio di commissario ducale, dei molti castelli, di cui s'impadronì, tra i quali la Pieve, Cento e Canuli, su cui signoreggiò qualche tempo, e furono cagione di tante sciagure a lui e a tutta la sua famiglia, prendesse possesso in nome del Duca di Milano. Io non voglio sofisticare sul significato che potrebbe avere un tal fatto, ma era certo uno strano modo di restituire in libertà la patria, quello di sottomettere le sue

(1) Col. 568.

terre e le sue fortezze ad un principe forestiero. Chi fra i contemporanei dette un arguto giudizio di Nanne Gozzadini in questa occasione fu Rinaldo degli Albizzi in quelle parole delle sue Commissioni, riferite dal nostro Autore (p. 159); il Gozzadini « *come fuoruscito*, ave-« va creduto facilmente che fine dell'impresa fosse il restituire Bolo-« gna in libertà ». E infatti o bisognava essere molto ingenui, o lasciarsi vincere da quelle allucinazioni, in cui i fuorusciti di tutti i tempi e paesi son soliti di cadere, per credere che Gian Galeazzo Visconti, il quale avea fatto pochi anni innanzi la guerra a Bologna per impadronirsene, e levati gli ambiziosi pensieri al dominio di quasi tutta Italia, volesse muovere le armi soltanto per rimettere in patria i Gozzadini e gli altri fuorusciti bolognesi ed abbattere la signoria di Giovanni Bentivogli. Del rimanente, se dopo la battaglia di Casalecchio del 26 giugno 1402, nella quale le genti bentivogliesche furono disfatte, Bologna si ricostituì con un reggimento, che si poteva dir libero e popolare, e di cui fu parte e parte principale Nanne Gozzadini, le discordie tra gli Scacchesi ed i Maltraversi, sciaguratamente ridestate dall'imprudenza politica dei capi di quelle fazioni, furono causa che gli ambiziosi desideri del Conte di Virtù fossero subito sodisfatti.

Che il Duca di Milano avesse in animo di assoggettare Bologna come già aveva ridotto in suo potere Verona, Padova, Pisa, Siena, Perugia, credo, come abbiamo visto, che non si possa mettere in dubbio, ancorchè ce ne manchi la prova documentata, ma probabilmente da quell'uomo avveduto che egli era, non si faceva illusione sulla facilità dell' impresa, e amava meglio di venire a capo dei suoi desideri procrastinando e lasciando, anzi facendo sotto mano, con quell'astuzia, che gli era così naturale, che sorgesse in Bologna un tale stato di cose da rendergli possibile d'ottenere col tempo quel che d'un subito poteva sembrare difficile. Se non si ammettono questi indugi e queste arti nel Conte di Virtù non si arriva a capire come Alberico da Barbiano tentasse Nanne Gozzadini di farsi signore di Bologna. Di sua testa non è credibile, ma certo per segreta istruzione avuta dal Duca, il quale con questo mezzo intendeva a diventare lui o prima o poi signore effettivo. Lo stesso giuoco il Conte di Virtù lo aveva tentato con Giovanni Bentivogli, se per quelle parole dell'*Historia Miscella* « colle spalle del Duca di Milano » (1) s' ha da intendere ciò che più apertamente racconta il Corio (2), che coi danari del Duca il Bentivogli condusse in città gli amici e le genti d'ar-

(1) Col 567. (2) *Hist. di Mil.*, IV, pag. 283.

me che gli abbisognarono per farsi signore. Nanne Gozzadini fece dunque bene a non lasciarsi vincere dalle suggestioni del Barbiano, e avrebbe fatto poi anche meglio se dell'autorità, di cui in quel momento godeva, si fosse servito a mantenere la città unita. Invece sotto colore di favorire il popolo, l'antico scacchese impedì che entrassero nel nuovo reggimento i nobili favoriti dai Maltraversi, i quali con a capo Jacopo Isolani fecero allora entrare in città le milizie ducali e il Conte di Virtù fu proclamato signore. Il Buoninsegni, di sopra ricordato, dice che Nanne se ne rimase « molto malinconioso e con grandi e gravi pensieri ». Ma due lettere di risposta scritte da Gabione, figlio di Nanne, il quale amministrava il banco Gozzadini a Roma, al suo fratello Giacomo, che lo aveva informato delle rivoluzioni bolognesi (pag. 152 e 168 e seg.), mi fanno dubitare che il giudizio del Buoninsegni fosse in tutto conforme alla verità.

Gabione dovette essere d'un'indole affettuosa quanto mai, e le sue lettere hanno per noi un valore storico tanto più grande in quanto che scritte come sono da uomo, che per sovrabbondanza di sentimento non tace nulla, ci rivelano non solo quel che passò per l'animo di chi le scrisse quando ebbe conosciuti i casi di Bologna, ma di coloro stessi ai quali le indirizzò. Or bene queste lettere, che sono piene di particolari intorno alle cose avvenute, non contengono una parola sola che accenni punto alle malinconie e ai gravi pensieri in cui, al dire del Buoninsegni, sarebbe caduto Nanne Gozzadini quando ebbe visto la sua patria perdere la libertà appena recuperata. Anzi vi si esprime la speranza « che la tera se serà da poi messa in riposo, sì « che zascheduno potrà ristorare il pesimo tenporale avuto a' dì de « Giovanni », e vi si trova *convenevole* che la nuova signoria si festeggi ripetutamente, anche più d'un mese e mezzo dopo che era stata istituita, perchè « tante feste e alegrezze non se potrebbono fare, « quanto se conviene a la somma grazia che dio v' à prestato ». È supponibile che Giacomo Gozzadini, che si trovava a fianco del padre quando Bologna venne sotto il Duca di Milano, non scrivesse verbo al fratello dei gravi pensieri di Nanne per la ricaduta di Bologna sotto la signoria viscontea? E se qualcosa egli n'avesse scritto, Gabione, che nelle sue risposte manifesta un rispetto e un amore filiale grandissimi, — « nè io non voglo più che si vogla (Nanne)..... e basta « che nostro padre sia turbato verso di me, me ne dolgo quanto so e « posso », — Gabione, che non si acqueta alle notizie, che gli ha mandato il fratello, ma tutto vuol sapere, di tutto vuol essere informato, avrebbe trovato nel suo cuore di figlio amoroso e di cittadino, che è

sollecito del bene della sua patria, una qualche parola di condoglianza pei gravi pensieri paterni.

Un pensiero, è vero, stando ai fatti, come anche ci conferma la seconda lettera di Gabione, un pensiero occupò grandemente Nanne Gozzadini dopo che Bologna ebbe riconosciuto per suo signore il Duca di Milano e fu quello di riavere dal Conte di Virtù i 14,000 ducati, che gli aveva prestato e di farsi rifar delle spese sostenute per tenere occupati in suo nome i castelli del territorio di Bologna. A questo effetto egli si recò due volte a Marignano, dove risiedeva il duca Gian Galeazzo. Accolto bene, corse la seconda volta un grave pericolo. Dopo le accoglienze oneste e liete, il Duca lo fece rinchiudere nel castello di Milano e fece correr la voce che nella notte lo avrebbe fatto mettere a morte. Ma in quella vece gli fe' aprir le porte del carcere, e Nanne, tra impaurito e sdegnato, corse a rinchiudersi nella fortezza della Pieve, che con Cento e Canuli gli aveva promesso il Duca di rilasciargli, e dove da quei terrazzani fu accolto con giubilo e con unanime plebiscito acclamato signore. L'opinione del conte Gozzadini, fondata sul racconto della *Miscella* e della *Historia* del Ghirardacci, che Gian Galeazzo Visconti tenesse con Nanne questo contegno sleale, « perchè vedeva che tra gli altri in Bologna era il più potente », è per certo la più plausibile e quella che si forma subito chiunque si pone a considerare un tal fatto. Ma se il Duca di Milano aveva qualche timore della potenza di Nanne in Bologna, il mezzo adoperato a renderlo inoffensivo era veramente il più adatto? Come non temere un principe tanto astuto quale fu Gian Galeazzo Visconti di rendere in quella vece più pericoloso un uomo dopo averlo mortalmente offeso? È proprio spiacevole di non poter fare un passo nella storia di Nanne Gozzadini senza lamentar la mancanza di documenti necessari a chiarire i punti controversi od oscuri, o alcuna di quelle prove, che hanno la stessa efficacia dei documenti. Nè meno dubbio è per me l'altro punto, che si riferisce alle trattative del Gozzadini con Bonifazio IX per sottrarre Bologna al giogo visconteo, intorno alle quali nè anche il chiarissimo storico di Nanne si sa risolvere a pronunziare un giudizio assoluto (p. 168).

Morto il Conte di Virtù ai 3 di Settembre 1402 Nanne Gozzadini si rivolse alla Reggenza, che a nome del pupillo Giovanni Maria prese a governare anche Bologna, per ottenere quella giustizia, che invano aveva domandato al defunto Duca. E la vedova Duchessa, che avea ben altro a pensare che ad aggiungere ai nemici tanti, che già le sorgevano contro da ogni parte, anche il potente bolognese

fece ragione a Nanne, e concesse a lui e a Bonifacio suo fratello la signoria di Cento, della Pieve e delle rocche loro pertinenti: se non che allora Bologna, che, come la inferma di Dante, non poteva mai trovar posa in sulle piume, cominciò a rumoreggiare contro il dominio della Casa Visconti, onde il Marchese Lionardo dei Malaspina, che viceluogotenente ducale prese ad appoggiarsi sui Maltraversi, la fazione, la quale aveva più concorso allo stabilimento della nuova signoria, fece arrestare parecchi della fazione contraria, tra i quali Niccolò Gozzadini, e saccheggiò le case di Nanne, dove i proscritti s'erano rifugiati. Nanne allora, ricco di pecunia e di amicizie potenti, si voltò a Firenze, al Marchese di Ferrara, al Signore di Padova e al Papa, che riuscì ad indurre a concludere una lega per liberare Bologna dalla tirannide dei Visconti. Ma in quali termini concluse il negoziato col Papa? Dai Fiorentini, dall'Estense, dal Carrarese Bologna non aveva a temere nessuno attentato alla sua libertà. Il soccorso, che costoro potevano darle, non aveva altro interesse per chi lo dava che quello di concorrere all'abbassamento della Casa Visconti, che si era resa formidabile a tutti. Ma chi ignorava che la Chiesa aveva antiche e recenti pretensioni alla signoria di Bologna? Nanne Gozzadini intavolando i negoziati di lega con Bonifazio IX ottenne promessa da lui che Bologna, liberata dal dominio dei Visconti, non sarebbe stata ridotta sotto quello della Chiesa? oppure rimase ingannato dalle false promesse del Papa? Noi non vogliamo supporre che Nanne, pur di sfogare il suo odio contro i Visconti, implorasse le armi della Chiesa senza preoccuparsi di ciò che sarebbe potuto avvenire dopo la vittoria dell'esercito pontificio. Ecco ciò che noi desidereremmo sapere. Ma la storia non ci racconta altro che, abbattuta la signoria viscontea ed entrato trionfalmente in Bologna in nome del Papa il cardinale Baldassarre Cossa tra le acclamazioni della folla, che gridava: *Viva la Chiesa e mora li traditori*, Nanne Gozzadini tornò pure dietro al Legato papale seguito da tutti gli uomini di Cento e della Pieve, e con un' insegna nuova della sua casa innanzi a farne più bello il trionfo, e accettò gli onori e le lodi, che della sua fedeltà e devozione gli fece il Cossa, e la investitura delle terre e delle rocche che avea già ricevuto dalla passata dominazione. Qualunque cosa adunque il Gozzadini concludesse con Bonifazio IX, questo è certo che egli non si dolse punto che Bologna col ribellarsi ai Visconti altro non facesse che mutare di signoria, e che facitore di tal mutazione, se ne mostrò almeno in principio contento.

Ed ora eccoci arrivati all'ultimo atto del dramma gozzadiniano,

del quale se è certo che tragica e terribilmente tragica fu la catastrofe, le cagioni però non ne son troppo chiare. Sui particolari del fatto non sono divergenze gravi. Tutti gli storici, compreso il conte Gozzadini, narrano che sulla fine d'Ottobre, cioè appena due mesi dopo che il Cossa s'era insignorito di Bologna a nome della Chiesa, Gabione figlio di Nanne, che era venuto da Roma, levò rumore in piazza al grido di *Viva la Chiesa e muoia la Cittadella*, che era occupata per il papa da Carlo Malatesta; che il Cardinal Legato mostrò rallegrarsi di udire quelle grida, e, fatti venire a sè Gabione e Baldo degli Orselli sotto colore di volersi intender con loro per torre la fortezza dalle mani del Malatesta, li ritenne prigioni; che la brigata di Gabione a tal nuova e anche per le minacce del Cardinale ritiratasi dalla piazza, andò alla Porta S. Stefano, che tolse per forza insieme colle genti di Bonifazio Gozzadini fratello di Nanne, ivi sopraggiunto; che il Cardinale, ciò udito, si recò il giorno appresso con tutto il popolo a riprender la Porta, che di fatti riprese, facendo prigioniero Bonifazio. Il conte Gozzadini ha corretto qualche errore, ha stabilito, per esempio, colla prova di una lettera da lui pubblicata, che il giorno del rumore levato da Gabione fu il 26, non a mezzo ottobre, come danno la *Miscella* e il Grifoni, nè il 22 come il Ghirardacci (p. 221), ma, ripeto, le divergenze non sono gravi sul racconto del fatto; sono bensì molto contradittorie le cause, che se ne assegnano, e i giudizi, che se ne sono pronunciati. Tanto contradittorie, che se noi stiamo al Griffoni, alla *Miscella* ed al Ghirardacci, Gabione e Bonifazio avrebbero l'uno levato rumore in piazza, l'altro tentato di impadronirsi di una delle porte della città per abbattere la signoria della Chiesa e fare Nanne signore di Bologna; se stiamo al Bombaci e a una seconda narrazione, che si legge nel Ghirardacci, ma che quello storico solo riferisce come espressione del giudizio di alcuni, di tutto l' accaduto sarebbe stato autore segreto Baldassarre Cossa, il quale, scorgendo di non poter fondare in Bologna una stabile signoria finchè non avesse abbattuta la potenza dei Gozzadini, li avrebbe segretamente indotti, col pretesto di voler levare la fortezza dalle mani del Malatesta, a far romore; la qual cosa essendo accaduta, se ne sarebbe valso per accusarli di essere promotori di scandali e di sedizioni, e aver così un motivo, apparentemente legittimo, per mandarli in rovina. Il conte Gozzadini inclina a questa opinione, che egli però corrobora d'argomenti e di prove, che invano si cercano nel Bombaci e nel Ghirardacci. Nondimeno io non mi so risolvere a ritenere destituita affatto di verità la prima opinione, massimamente se penso che è quella appunto degli

scrittori più antichi. Alla quale in vero non conviene dar troppo peso, perchè sì il Griffoni e sì l'autore della *Miscella*, che quì valgono per una sola testimonianza, tanto è evidente che è questo uno dei luoghi in cui, come ho già osservato, l'uno copia dall'altro (1) o attingono tutti e due alla stessa fonte, possono aver solo ripetuto quel che sentirono dire messo fuori ad arte dal Cossa, e il perchè è facile a intendere, tanto più che, comunque andassero le cose, le cagioni anche allora non doverono esser note che a pochi.

Certamente, saputo chi era Baldassarre Cossa, anche senza attribuirgli tutte le colpe, che gli gratificarono i suoi nemici, e la natura di quelle signorie, che solo allora erano meno instabili quando cadevano abbattute tutte le teste più alte, ha molto fondamento che la trama fosse ordita da lui per mandare in malora i Gozzadini, che gli davano ombra. Ma non si potrebbe supporre che anche da parte dei Gozzadini, se non per far Nanne signore di Bologna, pure per far novità si macchinasse qualcosa? Sappiamo noi se Nanne Gozzadini, il quale, se non voleva per sè solo la signoria di Bologna, ambiva certamente di avervi lui e i seguaci suoi larga parte, rimanesse sodisfatto degli onori resigli dal Cossa? se non desiderasse una maggiore esclusione dei Maltraversi dai pubblici uffizi? La storia bolognese di questi tempi non è una lotta continua tra parte maltraversa e parte scacchese con questo di comune alle due fazioni, che ognuna vuol sopraffare completamente l'altra? Abbiamo visto di sopra che dei veri intendimenti di Nanne, quando si pose a negoziar colla Chiesa per sottrarre Bologna al dominio della Casa Visconti, non v'è alcuna prova documentata, e che il fatto storico indiscutibile è che Nanne, col far parte del corteggio, che accompagnò il Cardinal Legato, quando entrò in Bologna, diè a vedere che esteriormente approvava il passaggio della sua città sotto la signoria della Chiesa. Ma chi ci dice che l'approvasse anche internamente? Non si riconciliò collo Zambeccari quando questi ebbe usurpata la signoria di Bologna, e poi dopo poco gli macchinò contro? Non fece lo stesso col Bentivogli? Se noi potessimo conoscere minutamente la storia di Bologna nei primi due mesi del governatorato del Cossa, si potrebbe vedere se accadde nulla che dasse motivo al Gozzadini di ordire una sollevazione. C'è tuttavia nel Ghirardacci una particolarità, che ferma la nostra attenzione. Egli

(1) Il Griffoni dice: « Et de dicto mense Nannes de Gozzadinis incoepit tradimentum contra Ecclesiam, causa accipiendi dominium pro se ». E la *Miscella*: « A dì 29 di Settembre 1403 Messer Nanne de' Gozzadini incominciò a tenere tradimento contro la Chiesa per togliere la signoria per lui ».

narra (1) che essendo tornati in Bologna, dopo la conclusione del trattato tra la duchessa Caterina Visconti e Baldassarre Cossa per la restituzione di Bologna, d'Assisi e di Perugia alla Chiesa, i fuorusciti della parte scacchese, i Maltraversi si misero in arme e li volevano ricacciare in esilio. Or non si potrebbe trovare qualche relazione tra questo fatto e il rumore suscitato da Gabione il 26 d'ottobre? Il Ghirardacci dice che colla brigata di Gabione era la parte scacchese (2), e il Ghirardacci, come gli altri storici, afferma che le grida e le intenzioni, almeno apparenti, dei sollevati erano ostili ai Maltraversi e alla cittadella ossia a Carlo Malatesti, che la occupava sempre e passava per amico dei Maltraversi. Non v'ha dubbio che al Cossa dovea premer molto di ridurre in suo potere la cittadella e che l'usufruire a questo intento dell'odio degli Scacchesi e dei Gozzadini contro i Maltraversi e i loro amici poteva esser per lui un levare, come suol dirsi, la castagna dal fuoco colla zampa del gatto. Ma ciò esclude del tutto che indipendentemente dalle arti del Cardinal Legato i Gozzadini non macchinassero nulla per proprio conto? Che cosa è di vero del trattato tra Nanne Gozzadini, il Marchese di Ferrara e il signore di Padova, accennato dal Ghirardacci, e degli aiuti che Nanne avrebbe avuti da quei principi? Piena di sagacia e che rivela una grande conoscenza degli uomini di quei tempi è la supposizione del moderno storico di Nanne, che la investitura conceduta da Baldasserre Cossa ai due fratelli Gozzadini, Nanne e Bonifazio, delle terre di Cento e della Pieve, e delle rocche da esse dipendenti, fosse un tranello allo scopo di aggravare la colpa vera o no della rivolta cittadina colla ribellione dei feudatari e di avere un diritto incontestabile di togliere ai Gozzadini i castelli, di cui erano in possesso anteriormente, e dei quali erano stati investiti dal duca di Milano (p. 220). E infatti al Cossa non dovea piacer troppo di veder quelle terre nelle mani di sudditi e di sudditi come i Gozzadini. Ma non si potrebbe anche più semplicemente pensare, che se il Cossa aveva sin da quando fece il suo ingresso in Bologna l'intenzione di togliere, anzi che di confermare, ai Gozzadini la signoria di Cento e di Pieve, poteva indugiare dell'altro a dar loro un' investitura (il Cossa fece il suo ingresso in Bologna il 3 di settembre, e l'investitura ai Gozzadini fu data ai 29), che ad ogni modo accresceva, per lo meno, la forza morale di una famiglia, la cui potenza ci si rappresenta cotanta che ad abbatterla sono spiegabili le cautele e gli inganni adoperati dal Legato papale?

Nondimeno i documenti, con cui l'Autore convalida questa parte

(1) *Historia di Bologna*, T. II, p. 545. (2) p. 548.

del suo racconto storico danno peso all'opinione sostenuta due secoli fa dal Bombaci, ed ora da lui con critica più sicura. Tuttavia non riman dileguato ogni dubbio, che si può sollevare sulle intenzioni di coloro che presero parte alle sommosse bolognesi dei 26 e 27 ottobre 1403. Il conte Gozzadini medesimo, che li ha esaminati con acutissima analisi, non nasconde di essere incerto se sia riuscito a sceverare il vero dalla menzogna (p. 220). Infatti, per quanto confermino molti particolari che si leggono negli storici, pure non hanno una sola parola che metta bene in luce se insomma fu il Cossa, che tradì i Gozzadini, o se furono questi, i quali o contro i Legato o contro il Maltraversi, o per un fine o per un altro, macchinarono qualche cosa, se prepararono soli il moto del 26 ottobre, o se d'accordo segreto col Cardinale.

Il particolareggiato *ricordo*, lasciato da Gabione ai ministri del suo banco in Roma al momento di lasciare quella città, per quanto di per sè molto curioso e importante, non ha alcuna relazione coi fatti del 26 e 27 ottobre. Imperocchè quel ricordo fu scritto ai 31 di maggio 1403 quando Bologna era ancora sotto il dominio dei Visconti e dovevano ancora passare più mesi prima che il Cossa vi facesse il suo ingresso trionfale. Anzi, per questa stessa ragione, nemmeno la partenza di Gabione da Roma può avere alcun rapporto coi fatti dell'ottobre, perchè è supponibile che egli lasciasse Roma poco dopo avere scritto il ricordo, se non proprio il 31 di maggio, tutto al più ai primi di giugno, come parmi di poter rilevare anche dalle parole stesse di Gabione « Facio col nome di dio Ricordo e comissione di « quanto voglio che voi fatiate ed expediate per la partita mia de Roma « *al presente*, a dì ultimo de magio in 1403 » (p. 235). Nè Gabione andò subito a Bologna, ma a Venezia. Più importante è la lettera, che questi scrisse il 5 ottobre ai *compagni* del Banco in Roma. Essa mette in chiaro tre cose. Prima, che Gabione arrivò a Bologna ai primi d'ottobre; che egli si credeva in buoni rapporti col Cossa, tanto che questi voleva rimandarlo a Roma con alcune commissioni pel papa; terzo, che egli era tanto lontano dal temere un prossimo pericolo, e dal pensiero d'inimicarsi il pontefice, che ordinava di differire il battesimo di una sua creatura in Roma, che dovea nascergli in quei giorni, per trovarvisi presente. Dice poi nella lettera che sarebbe stato « senza fallo spazato da monsignore in fra 6 dì » dunque agli 11 d'ottobre, dunque in tempo opportuno per poter tornare a Bologna e trovarvisi alla fine del mese. Tanto più che Gabione soggiunge: « E viromene a mio viaggio per spazarmene prestamente,

« ch'è concluso ch'io retorni qui prestamente » (p. 241). Parole, in vero, che potrebbero accennare ai segreti accordi tra Gabione ed il Cossa. Ma non essendo provato che il rumore levato da Gabione fosse fatto contro la Chiesa, e potendosi sospettare che fosse contro i Maltraversi e per costringere il Cardinale a fare agli Scacchesi una più larga parte nel governo, può benissimo credersi che egli non pensasse di far cosa proprio contraria al Papa.

Certo le due lettere scritte dal Cardinal Legato, la prima la sera stessa del 26 ai due fratelli Nanne e Bonifazio, e la seconda al solo Nanne il giorno dopo trapelano, come ha egregiamente rilevato il conte Gozzadini, *la simulazione misteriosa* del Cossa. Ci si sente che le parole dicono meno e più del pensiero di chi le scrisse, ma appunto perciò sono ambigue e i lampi che gettano ci lasciano in una tenebra più profonda. E prima di tutto dobbiamo osservare quanto alla prima lettera, che forse essa non fu scritta, a quel che pare all'Autore, di primo impulso del Legato per il desiderio d'incominciare a mettere in sull'avviso i due fratelli Gozzadini, ma perchè furono questi che mandarono a richiedere il Legato che c'era di nuovo. « Qua so venuti certi vostri cavalarj per sentire de le novelle « de qua, per la qualcosa ve facemo sapere » (244). Secondariamente non v'ha dubbio che Baldassarre Cossa non fosse maestro nell'arte di simulare, ma se i Gozzadini erano di piena intelligenza con lui, quel tenersi com'egli fa sulle generali nel riferire i casi occorsi sino a qualificare senz'altro di « ghiotti » e di persone che volevano « rom- « pere la prexone et forse per fare d'altrui loro », e il non far motto dell'arresto di Nanne, non potrebbe in quella vece indurre il sospetto che il Cossa usasse appunto un linguaggio così vago e circospetto ad un tempo per scandagliare il terreno e andar meglio al fondo della cosa, come uomo che veramente si trova in presenza di avvenimenti, di cui non conosce appieno le cagioni e le circostanze? Anzi quella vernice di cordialità e di confidenza che traluce dalla prima lettera non potrebbe provenire dall'ignorare ciò che i due fratelli Gozzadini stavano per tentare il giorno dopo, cioè l'assalto a porta San Stefano? La qual cosa spiegherebbe essa pure quel tono tra sdegnoso e minaccioso insieme, che erompe al contrario dalla seconda lettera quando la trama era tutta scoperta e anche Bonifazio si trovava preso nelle mani del Cardinale. Perchè altro è che delle intelligenze passassero tra il Legato e Gabione per suscitare qualche novità, e altro è sospettare che un po' ad ingannarsi facessero tutte e due le parti; altro è pensare che il Legato volesse servirsi dei Gozzadini alle sue mire, per poi, ma-

gari, come strumenti non più buoni, spezzarli, e altro è dubitare che i Gozzadini, pur lasciandosi pigliar nella rete, apparecchiassero e facessero di più di quel che realmente il Cardinale voleva. I quali dubbi, se non iscusano punto il perfido prete, potrebbero darci una spiegazione più ragionevole delle condanne, con cui poi egli colpì la illustre famiglia, che tanto avea concorso all'inalzamento della Chiesa e di lui in Bologna.

Il mistero che avvolge questi avvenimenti potrebbe esserci svelato dalla lettera che Bonifazio scrisse a Nanne il giorno stesso del suo arresto. Infatti dice bene il conte Gozzadini: « Le particolarità notate da Bonifacio in questa lettera sono tanto più rilevanti quanto che la lettera dovea essere conosciuta dal Cossa o da' suoi ministri » (p. 250). Ma il suo contenuto, che, del rimanente, concorda colla parte che gli storici assegnano a Bonifazio in questi fatti, può significar tanto che Bonifazio volesse penetrare in Bologna d'intesa col Legato, quanto che per forza e contro di lui. La parola d'ordine, come s'è visto, era: *viva la Chiesa*, e Bonifazio nella sua lettera lo conferma, ma gli uni la interpetrano nel significato suo naturale, gli altri dicono che era proferita ad inganno. D'altronde Bonifazio, ormai nelle granfie del Cossa, aveva interesse a rappresentare le cose sotto l'aspetto a sè meno pregiudicevole, e certo il meglio che potesse fare era di scrivere che tutto egli aveva fatto per l'onore e lo stato del Cardinale. Nè a noi è dato di conoscere se sia vero ciò che afferma, di aver mandato, giunto alle porte di Bologna con tre mila fanti, « a proferire a Monsignore che era lì e che *era venuto per fare l'onore suo e lo stato so* » (p. 248), perchè, siccome non gli fu risposto, come egli dice, restiamo incerti se il silenzio del Cardinale derivasse dal non avergli voluto rispondere, o perchè veramente Bonifazio non avesse mandato a far profferte di sorta. Nemmeno nella lettera di Jacopo, altro figlio di Nanne, scritta da Venezia al padre cinque giorni dopo i casi di Bologna, lettera, nella quale tutto poteva esser detto liberamente, c'è una parola che sveli il mistero. E pare impossibile che Jacopo Gozzadini, anch'egli natura affettuosa come Gabione, il quale adopera le espressioni più confacenti a consolare il padre « del doloroso caxo » non ne trovi alcuna di sdegno contro il Cardinale, se questi fu in tutto il demone che tradì la sua famiglia per poi schiacciarla. È vero che Jacopo dice di nutrire speranza nella pronta liberazione dello zio e del fratello, ma lo dice in fretta e come figlio amoroso, che vuol mettere un po' di balsamo sulla piaga aperta nel cuore paterno. Solo un luogo di questa lettera getta uno sprazzo di luce, non così

però che non si rifaccia poi buio, ed è quello che si riferisce ai denari che Gabione tolse dal banco Gozzadini di Venezia. « Gabione « m' à tolto da poi ch' el fu a bologna per li fati del chardinale circa « ducati MMMM, e più quando el chardinale era in champo ce ne pre« stò ducati mille, ora metesie ancora per suoi fatti più de' ducati mille « de' quali dovete sapere » (p. 254). Dunque per tre volte Gabione prese danari dal banco della sua famiglia in Venezia. La prima per soccorrere il Cardinale nella guerra contro i Visconti; la seconda dopo il suo arrivo a Bologna per « li fati del Chardinale ». Quali? Evidentemente per le intelligenze che passarono tra il Cardinale e Gabione, le quali poi ebbero il loro svolgimento nei fatti del 26 ottobre. Il che mostra che se il Cardinale dette dei denari a Gabione per comprare del grano, come quell'astuto volle dare ad intendere al Consiglio dei cittadini, Gabione pure ne dette al Cardinale o ne spese per lui in una somma non indifferente. Ma ne prese « ancora per suoi fatti ». È impossibile di chiarire per quali fatti, ma la indicazione speciale di Jacopo non indurrebbe a confermare quel che vo supponendo che alle intelligenze passate col Cossa i Gozzadini aggiungessero qualcosa del proprio, che il Cossa ignorava, e che anzi era contrario agli intendimenti di lui? Che dire finalmente della lettera di Gabione al padre in data del primo di decembre, scritta *con gli ochi piangenti e affanni mortali*? È un documento che non si può leggere anch'oggi senza provare una commozione profonda. Oramai Bonifazio Gozzadini era stato già messo a morte da un mese; l'infelice Gabione inquisito e torturato, come voleva la barbara procedura del tempo, aveva poco più da sperare di non fare la fine dello zio. Tuttavia una speranza c' era. Il Cossa rivoleva da Nanne Cento e la Pieve, o che tale fosse il suo fermo proposito fino da quando dette a lui e al suo fratello l'investitura di quelle terre, o che le pretendesse dopo l'accusa di tradimento. La lettera di Gabione, come documento storico, non ha altro d'importante che la dichiarazione del proposito risoluto di Baldasarre Cossa di rivolersi quelle terre lasciate in potere dei Gozzadini. Ma sul rimanente non getta più luce degli altri documenti. Nanne non si piegò nemmeno quando, sospesa l'esecuzione della sentenza capitale sopra Gabione, a richiesta degli ambasciatori di Venezia e di Firenze, il Legato glielo mandò a Cento, perchè alla vista del figliuolo sull'orlo della fossa il padre cedesse. Il conte Gozzadini spiega tanta durezza col dire che Nanne non cedette, perchè credè scorgere in questo contegno del Cardinale un nuovo tranello. Ma veramente si può dubitare se il Cossa, fosse pure un mostro

d'iniquità, avrebbe osato di mancar di parola in cosa tanto grave, essendovi di mezzo gli ambasciatori di due fra i più potenti stati d'Italia. Altri storici hanno pensato che Nanne non volesse nemmeno vedere il figliuolo, perchè s'era lasciato strappar dai tormenti accuse contro il padre. E a questo, secondo il conte Gozzadini, potrebbero alludere quelle parole della lettera di Gabione, colle quali quell'infelice giovane confessa di aver troppo fallato verso il padre, fino a dubitare di ottenerne la benedizione; con tanta forza gliela chiede! « Ch' io conosco troppo avirvi falato », e « la vostra bene- « dictione, per dio, non me denegate » (p. 281). Ma queste parole se le colleghiamo colle precedenti, forse non esprimono tutte insieme che il religioso pensiero di un figlio che sa di dover morire. « Del'ani- « ma m'aconzerò quantò meglio ne sarà possibille, la quale ad voi e « alle vostre orationi arcomando, domandandovi perdonanza, ch' io « conosco troppo avirvi falato ».

Anche Gabione fu decapitato. Il Cossa si riebbe le fortezze, che desiderava, parte colla forza, parte coll'inganno, e qui da vero mancator di parola non attenne i patti con cui Nanne gliele rilasciò, nè fu pago finchè non ebbe dispersa tutta la costui famiglia e l'ebbe ridotta nella miseria. Il conte Gozzadini ha con molta arte di storico narrati questi ultimi avvenimenti, e prolungando il suo racconto alla vita del Cossa, posteriore alla morte di Nanne, ha riassunto intorno a colui, che fu poi papa Giovanni XXIII, quel che era necessario di ricordare a compiere il ritratto dell'uomo stato così implacabile nemico della sua Casa. Certo tra le lodi di Luca di Simone della Robbia, che chiama il Cossa uomo di « molte virtù » (1), e le accuse tremende di Teodoro di Niem è difficile di pronunziare un giudizio. Il conte Gozzadini attenendosi più al secondo e agli altri scrittori sincroni o di poco posteriori, che il nome di Baldassarre Cossa dissero infame, ha mostrato di non ritenere troppo conformi al vero i giudizi più temperati, che sul Pontefice deposto dal Concilio di Costanza hanno pronunziato alcuni storici e critici moderni, primo nel secolo passato il Fabroni (2).

ANTONIO COSCI.

---

(1) *Vita di Bartolommeo Valori*, in *Archivio Storico italiano*. T. IV, p. I, p. 261.

(2) *Magni Cosmi Medicei Vita*, Pisis. MCCLXXXXIX, pag. 8.

Documenti relativi a Stefano Porcari, pubblicati da ORESTE TOMMASINI a cura della Società Romana di Storia Patria, 1879 in 8.° di pag. 73.

Narrarono la storia della congiura di Stefano Porcari, cavaliere romano (1453) scrittori autorevoli contemporanei, e ne discorsero, più o meno distesamente i posteri fino ai nostri tempi, ultimo il GREGOROVIUS nella sua *Storia di Roma nel medio evo*, ma con diverso spirito e con diversi intendimenti. I primi giudicarono gli uomini e i fatti secondo certe idee predominanti al tempo loro o meglio secondo quelle della parte che seguitavano, i secondi dedussero criteri e sentenze da una serie incompiuta di fatti non sempre ben noti. Un vero e proprio esame, intrapreso con ricerche nuove e accurate che venissero a chiarire le geste di questo illustre ma infelice cospiratore, e la ragione principale che lo mosse nell'ardita ma inconsulta intrapresa, mancava ancora. Riempì or fa l'anno la lacuna il valentissimo sig. Oreste Tommasini di Roma, (noto per altri e non men dotti lavori e singolarmente per la *Vita di Niccolò Machiavelli* che vinse il concorso di Firenze del 1869), prendendone occasione dalla stampa fatta a Greifswald dal dottore M. Perlbach (1879) di un documento relativo a questa congiura: *Petri de Godis vicentini Dyalogon de Conjuratione Porcaria*. Questo documento, citato già dagli storici di Roma e dai biografi di Niccolò V, in particolare da Domenico Giorgi, e poi dal Manzi in que'suoi famosi *Testi di lingua inediti*, tanto giustamente malmenati dal Giordani, e dove sono alcune orazioni di Stefano Porcari, tratte dai codici vaticani, era rimasto nella sua integrità ignoto ai cultori della storia. E fu opera utile quella dell'editore tedesco, abbenchè egli non fosse punto felice nel modo di condurla. Infatti, senza darsi pensiero dei due codici vaticani che contengono integralmente il Dialogo del Godi (un d'essi, segnato di n. 3619, membranaceo in 8.° di sedici carte e di buona lettera, è con molta probabilità quello stesso che l'autore offerse al Papa), si tenne contento di pubblicarlo secondo la lezione di un ms. della biblioteca Wallenrodiana di Koenigsberga, dando in appendice quelle sole varianti che gli parve di poter ricavare dai frammenti messi in luce dal Manzi. E come questo errore di metodo ingannasse il Perlbach, lo mostra assai chiaro la dotta pubblicazione del Tommasini di che tenghiamo parola, da cui si ricavano le prove manifeste della poca bontà di quel Ms. wallenrodiano: prove che d'altra parte somministra lo stesso editore, il quale dovette per necessità ora al-

terarne l'interpunzione, ora supplirlo di suo capo con parole che non sono nel testo e che non bastano a chiarirlo, ora trascriverne di quelle che quand'anche abbiano il pregio della fedeltà, mancano di quello della ragionevolezza. Il Tommasini ne riporta in nota (p. 7-8) due esempi col riscontro del codice vaticano n. 3619 e con l'altro di n. 4617, ov' è ripetuto il dialogo del Godi, giudice d'appellazione del popolo romano; esempi che bastano a sufficienza per la critica dell'edizione tedesca. Tanto più che nel codice di Koenigsberga sembra che manchino le postille marginali dove lo scrittore allega le citazioni che fanno testo al suo argomento, e non si vorrebbe ammettere che l' editore le avesse trascurate come inutili. « Molto importa, « dice il Tommasini nella sua dotta avvertenza, nel processo dei « tempi osservare su quale autorità gli uomini vanno fondando i « propri diritti, come quelle autorità si contorcano proprio in ragione « diretta dell'ossequio in cui si hanno, quali gli studi particolari e le « personali inclinazioni dello scrittore che per quelle ci si rivela ».

E siccome il Perlbach intese confrontare la parte narrativa del Dialogo del Godi colle altre fonti istoriche sincrone, concernenti la congiura del Porcari, per ricavarne con molta diligenza ed acume dei nuovi fatti che chiarissero meglio i già noti; il Tommasini entrò anch'esso in questo campo, e armato di più documenti preziosi che vedono per la prima volta la luce; i quali non solo avvalorano e dichiarano meglio molte delle cose asserte dal Godi, ma ci offrono anche non pochi altri particolari importanti, in ispecie sulle più vere cause che eccitarono il Porcari all'impresa. Questi documenti sono tre. La *provvisione dei Consigli Maggiori del Comune di Firenze* (25 novembre 1427), cavata dal R. Archivio di Stato, con la quale Stefano Porcari di Roma, capitano del popolo fiorentino è confermato nella carica per altri sei mesi, considerate le virtù con le quali aveva prudentemente sostenuto l'ufficio suo (pag. 31-44). La copia di una *Lettera anonima* importantissima (Roma, 16 gennaio 1452 s. f.) in cui si descrive la Congiura. Questo documento, in volgare, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Firenze tra le carte originali del Machiavello, fu scritto a quanto pare da un commesso delle banche fiorentine che tenevano l'ufficio della Tesoreria Pontificia, e forse diretto a un de'Medici, dal quale potè averlo Niccolò e valersene nelle sue *Istorie* (p. 45-50). La *Confermazione della Curia Romana a Niccolò V*, poemetto in esametri d'assai cattivo stampo, dettato da Giuseppe Bripio da Milano, dottore in Leggi e maestro in Teologia; dove l'autore palpa i vizi e le cupidigie della Curia romana, nè più nè meno di quel che

facesse il giudice Godi nel *Dialogo*, adulterando la Storia, il Diritto, i Vangeli stessi, in difesa del diritto del Pontefice; ma tutto questo non senza porgere lumi efficaci per affermare la verità dei fatti. Qui, come nello scritto del Godi, il Medio Evo si mostra in tutta la sua pienezza a combattere lo spirito vivificatore del Rinascimento, qui s'interpretano i diritti più sacri a norma delle pretensioni degli uomini, qui abominando con vuota e sciatta rettorica quel tentativo di ribellione, si esorta il popolo a starsi contento alle grasce ed ai proventi, senza vaneggiare dietro alla bugiarda larva d' una sognata libertà (pag. 51-63). Certo questo manipolo di nuove ricordanze è prezioso per il biografo avvenire di Stefano Porcari; il perchè non ci sarebbe dispiaciuto se, a renderlo completo, vi si aggiungeva anche il *Dialogo del Godi* secondo la lezione del codice vaticano, fonte di utili e curiosi raffronti col poemetto del Bripio, e possibilmente la lettera del novarese Stefano Caccia, che si conserva in un codice della Chigiana, lettera della quale tocca il Tommasini nel suo libretto (p. 5, n. 1), riportandone anche un frammento importante. Chiude la dotta fatica un'*Appendice* di *Notizie della famiglia Porcari*, raccolte con diligenza infinita sopra una serie non piccola di documenti e di memorie, inedite la più parte.

Dalla bella e accurata avvertenza, che svolge appieno il concetto di questa pubblicazione e dei documenti che la compongono, la storia del Porcari e della sua Congiura contro il dominio temporale del chiericato, lo dissi, acquista nuova ed efficacissima luce. Il gentiluomo romano non fu già visionario nè pazzo, ma come Cola di Rienzo si lasciò vincere dal concetto grandioso dell'antichità. Commosso come il Tribuno dalle miserie dell'età sua, dall'abbandono in che viveva il popolo romano, dai malvagi costumi dei grandi, sperò ridurre la città eterna all'antico vivere, dedicando, come nota nel suo *Diario* l'Infessura, la vita a liberare la patria dalla servitù. Con lo sguardo intento al passato, ma senza una chiara idea del presente, non s'accorse il Porcari che preveniva i tempi, e che gli uomini del suo, non potendo intenderlo, lo avrebbero lasciato perire vittima sconsolata d'una grande ma immatura idea.

Gli scrittori curialeschi contemporanei pretesero di screditarne perfino le intenzioni e lo calunniarono vilmente; ma quelli che vennero poi, principale il Machiavello, ebbero compassione dell'illustre cittadino di Roma, e pur biasimandone il giudicio e deplorando la vanità della sua impresa, tennero conto dell'altezza degl'intendimenti e della generosità del sacrifizio.

La tradizione romana, dice il Tommasini, seguendo le tracce della mentovata epistola del Caccia, ricongiunge il pensiero del Porcari con Catilina e Sallustio; la fiorentina invece, ispirata dal Machiavello, lo rannoda a Cola di Rienzo e al Petrarca. Maravigliosa divinazione è questa del grande istorico, che ricollegando nella mente altissima le geste del Tribuno ai casi di Stefano, ben comprese che questo reputavasi predestinato a compiere l'opera iniziata da quello, redimere cioè Roma e rovesciare il governo pontificio. « È indubitato, prosegue il Tommasini, che il muovere gl'intendimenti « del Porcari co' versi che il Petrarca indirizzava a Cola di Rienzi, è « un riconoscere in quello l'ultimo bagliore della tradizione comunale romana morente, derivata dal fantastico disegno del grande « tribuno; è un ricongiungere le illusioni classiche di Cola colle libere aspirazioni degli umanisti; un ravvisare l'innesto del sentimento romano e di quello fiorentino che si compie e si rivela nel« l'animo del Porcari, e trasparisce nelle orazioni di lui, sotto alla « verbosità delle quali è a ricercare qualcosa meglio che testi di lingua o panegirici. È finalmente un biasimare aperto il falso giudizio « di quest'ultimo che stimò possibile ritentare un'opera la quale intrapresa da Cola quando l'avara Babilonia men dava impaccio, pure « era fallita; e non sentiva ora come le mene del *novo soldano* che « aveva *riposto sua sede in Baldacco*, e l'incivile prepotenza de' nobili romani avessero reso inconcepibile per sempre ogni speranza « di vivere a comune in Roma. Ma questo precisamente fa l'importanza del Porcari; dappoichè la storia non tien ragione dei cospiratori per rispetto delle loro particolari persone; le quali di rado « sono specchio della bontà o malizia delle cause che valgono loro « d'impulso; ma per essere essi lo spiraglio violento delle idee deboli, che dà occasione alle forti di diventar prepotenti ».

La vita di Stefano Porcari, i carichi in patria e fuori nobilmente sostenuti, gli studj dell'antichità, il costume intero lo avevano fatto ammirare in tutta Italia, che accusò severa il Pontefice d'averlo fatto morire. D'altra parte egli subì la sorte riserbata quasi sempre a coloro che tentano simili imprese. I popoli non si destano a libertà per congiure di pochi, sibbene i rivolgimenti degli stati e delle nazioni nascono da un'idea fatta universale. Occorrevano quattro secoli perchè i pensamenti del Porcari, maturati dalla scienza e dalla civiltà, si facessero patrimonio di tutti e dessero frutto. Lui cadde vittima prima e non ingloriosa sull'altare della patria, e la posterità, in tempi tanto diversi dai suoi, ne rinverdisce la memoria con le più accurate

ricerche e con la più sincera riverenza. Oreste Tommasini con questa pubblicazione, condotta con la paziente dottrina d'un tedesco e con la facile e garbata cura d'un italiano, ha fatto opera egregia d'erudito e di cittadino. G. E. SALTINI.

DOCT. R. RÖRICHT UND H. MEISNER, *Deutsche Pilgerreisen nach dem Heiligen Lande.* - Berlin, 1880. (I Viaggi dei Pellegrini tedeschi alla Terra Santa).

Ecco un lavoro nel suo genere completo e che, sebbene si riferisca principalmente alla Germania, vuole essere raccomandato anche agli Italiani, sia come esempio di operosità e di perfetta cognizione delle fonti, sia perchè abonda di notizie storiche nostrali.

Il Libro si apre con una introduzione che è come la sintesi di tutto il suo contenuto, e vi si svolge una narrazione attraente, succosa, confortata a ogni piè sospinto da richiami ai documenti, alla quale perciò più avanti ritorneremo. La parte seguente contiene ventitrè tra le più notevoli descrizioni di viaggi di Tedeschi in Terra Santa, le più riprodotte per disteso e nello stile loro originale, talora in iscorcio, che corrono nel periodo tra il 1346 e il 1588. Sono qui a lodare gli Autori per la cura non troppo comune in casi simili, posta a confermare i fatti narrati con altri paralleli di Viaggiatori, come pure a dichiarare con esattezza a piè di pagina quasi tutti i nomi dei luoghi percorsi nel viaggio, i quali nel racconto originale sono o travisati o poco riconoscibili.

La terza parte fornisce l'elenco di tutti i pellegrini tedeschi alla Terra Santa dall'anno 1300 al 1600 che sommano a più di centoventi. La quarta parte contiene una bibliografia dei libri e descrizioni riguardanti la Terra Santa editi o manoscritti in qualunque lingua, dall' anno 333 al 1876; e benchè essa non sia che un supplemento a simili lavori del Tobler e nel Petzhold, tuttavia è ricca di più di mille articoli ed è notevole segnatamente per la parte russa ed italiana. Chiude l' opera un Glossario delle parole più difficili ad intendere, e un Indice accurato dei luoghi e delle persone ivi nominate. Per tal guisa il Genovese, il Veneziano ad esempio, possono d' un tratto riscontrare ciò che alla loro patria appartiene.

Abbiamo l'onore di conoscere uno dei Ch. Autori, il Dott. Röricht, e per corrispondenza e per le parecchie dotte Memorie da lui pubblicate su temi analoghi: *I Pellegrinaggi anteriori alle Crociate* (1875) *Gli Armamenti per la terza Crociata* (1878) *Quinti Belli Sacri*

Scriptores (1879); la *Conquista d'Acri nel 1291* (1880); *Contribuzioni alla Storia delle Crociate*, due Volumi ecc. Di alcune delle quali speriamo avere occasione di parlare altra volta. Intrattenendoci per ora un poco sulla introduzione del presente libro, ci vediamo delineata in non molte pagine una viva pittura dei costumi di siffatti viaggi, la quale ci fa quasi compagni al pellegrino nella loro preparazione, nella esecuzione e nel rimpatrio, additandocene i mezzi, i pericoli, il moto degli affetti, la varietà dei casi: abilitandoci anche per tal modo a meglio comprendere le narrazioni dei viaggiatori nostrali.

Il Pellegrino, come abbia fermato il suo voto, dee procacciarsene il consenso dalla Chiesa sotto pena di scomunica; essendochè, dopo riconosciuto impossibile cacciar colle armi i Saraceni, i Papi mirarono a spegnerne la potenza, divietando ai Cristiani il commercio in quelle parti; un commercio che facea la ricchezza degli Infedeli posti al centro delle relazioni dell' Asia coll'Occidente, e in pari tempo recava all' Egitto il ferro, il legname di cui manca e i fanciulli da educare per l'esercito.

Dopo il consenso al viaggio viene il danaro, cosa cardinale per quei tempi anche più che i nostri. Mariano da Siena nel 1431 calcola le spese a 280 ducati, vale a dire Lire italiane 3360 in oro di valore intrinseco, ma che commercialmente varrebbero oggi più del doppio. Non parlo dei pellegrinaggi dei grandi Baroni col codazzo di vassalli e servi, uno di quelli spese fino a 200,000 marchi (L. 750,000). I rischi del portare molto danaro fecero escogitare altre vie sottili, come lettere, commendatizie, obbligazioni o simili; alcuno studiò di nascondere il danaro nella dai Saraceni abborrita carne di majale.

Il pellegrino ne vestiva l' abito o almeno la croce al petto e al berretto e lasciava crescere incolta la barba. Fatta alla messa la comunione partiva fra gli abbracciari e le lagrime dei parenti, i conforti degli amici e del popolo, i quali a gara gli affidavano reliquie, pietre preziose, ed altro da riportare toccate ai santi luoghi. Alla gran commozione, al pensiero del lungo e periglioso viaggio per poco egli non si smarriva; più d'uno ha poi confessato che il rossore soltanto gli aveva impedito in quel punto di abbandonare il suo proposito.

Le vie del mare poteano cominciare da Napoli, da Genova e da Venezia; ma a Napoli, dicono, sono rare le occasioni di fare il passaggio. A Genova son più frequenti, ma vi si trovano piuttosto navi a vela che a remi, donde il viaggio può rimanere ritardato o allungato per venti cessanti o contrarii. Ai vegnenti a questo porto si

accompagnavano talora altri che avean parenti fra i 500 della Guardia tedesca della Repubblica; per esempio nel 1569 Giovanni di Hirneim vi trova un Gaspare Schallemayer a cui reca lettere, Matteo Kratzmaier, il Capitano Cristoforo Schleiffer e il Cappellano sig. Lorenzo.

Più sicuro era il far capo a Venezia, ove ogni anno otto dì innanzi all'Ascensione una o due navi partivano, anche se i pellegrini fossero pochi. Il Viaggiatore trovava sulla piazza di San Marco banchi sormontati da bandiere con numerosi agenti, ciascuno de' quali magnificava la nave propria o del suo patrone; frattanto i più poveri cercavano ospitalità ai Domenicani o al Monastero di San Filippo dietro San Marco, i più agiati recavansi agli alberghi del Leone o dello Specchio; ve n'era uno che non accettava che tedeschi, un grosso cane alla porta li fiutava e digrignando i denti rimandava gli estranei e i mendichi.

Qui il libro descrive minutamente i patti del noleggio fra il viaggiatore e il patrone, il quale gli darà mangiare due volte al giorno e un bicchiere di malvasia avanti il pranzo, lo tutelerà lungo il viaggio nè dee fermarsi oltre l' uopo in terre insalubri come in Cipro; dee fornirgli posto sufficiente per sè e le sue galline e il suo cuoco se lo ha ed un posto speciale se malato, nè gittarlo in mare se muoja, nè appropriarsene l'eredità, abbenchè in pratica troppo spesso avveniva il contrario. Egli pagherà pel pellegrino i dazii e le spese che occorrono, lo condurrà, se così si patteggia, anche per terra lungo i luoghi santi e fino al Giordano come guida ed interprete; pei viaggi ulteriori al Sinai e all'Egitto lo provvederà di chi faccia le sue veci. Per guarentigia dell' adempimento dei patti il Viaggiatore non pagherà che allo sbarco in Giaffa la seconda metà del noleggio. Siffatte condizioni erano poi ratificate dalla Signoria di San Marco e trascritte in Registro apposito che è gran peccato non sia giunto a noi.

I Viaggiatori non rifiniscono dal dire le lodi di Venezia, delle sue bellezze, delle Chiese, processioni e preziose reliquie. Allo ascendere la nave nuovo assalto d'affetti; è izzata sulla piazzetta la bandiera di San Marco, quelle del Papa e dei pellegrini con croce rossa in campo bianco; preghiere solenni, messa e comunione, poi folla plaudente, augurii di buon viaggio, canti patrii, il bicchiere della partenza. Sei ad otto settimane condurranno alla santa meta. Il libro riassume gli eventi varii della traversata, il tempo spesso consumato in giochi d'azzardo, in grida e discordie tra pellegrini mezzobarbari, i racconti favolosi di cui altri si piacciono, le canzoni a ritmo dei vogatori o galeotti; poi le afe opprimenti, poi la tempesta; allora nuovi voti, reliquie gittate in mare, e misteri superstiziosi.

In quei secoli non era minore nè meno frequente il pericolo di piraterie, specie per l'ostinata rivalità fra Genova e Venezia. Nel 1346 Giacomo di Berna per poco non isfuggì al pirata genovese Bartolomeo Malleopolo(?) e ne concepì tale terrore da votarsi alla Madonna sciogliendo la sua promessa al Santuario della Sara a Baffa di Cipro. A vista di Capo Sant'Angelo (Malea alla punta libeccio della Morea) (1) nel 1521 due vascelli si guardavano in sospetto, come fra due passeggeri notturni, finalmente vengono agli abordi e il conte Palatino del Reno riconosce nell'altro legno Genovesi che recano merci vietate all'Egitto e stavan pronti a difendersi, temendo l'incontro dei Cavalieri di Rodi. A questa stessa isola il pellegrino ammira le antiche mura della Capitale che si dicono costrutte dai Genovesi, ed ode il racconto di altri Genovesi che una volta occuparono la città di sorpresa in una tarda sera, ma furono presto vinti, e fatti prigioni dovettero lavorare alla riparazione delle mura medesime.

Candia, Rodi e Cipro sono come i grandi scaglioni che avviano il pellegrino a Giaffa sulla costa della Siria. Giaffa è il principio del viaggio di terra per a Gerusalemme. Già le due torri di guardia hanno dato il segnale dello accostarsi della nave, ma non è permesso l'approdo, finchè non vengano da Gerusalemme a riceverli il P. Guardiano di Terra Santa e il Sangiacco Saraceno con altri Uffiziali. I Viaggiatori data la mancia ai galeotti, si apprestano alla importuna visita ed inchiesta di quelli avidi infedeli; i quali vogliono sapere per filo e per segno le condizioni di patria e di famiglia del pellegrino, i suoi titoli ed arredi per estorcerne il più possibile dazi e regali. Allora i Duchi, i Baroni che a Venezia avean fatto sfoggio di splendide armi e bardature si camuffano sotto il nome di Fra Guglielmo, Fra Francesco e simili e si contentano del miserabile Chan *(Cellaria Sancti Petri)* che Giaffa offre ai Cristiani. Frattanto i negozianti saraceni spiegano i loro bazar, e le loro merci, acqua di rosa, balsamo,

(1) Così credo abbiasi ad interpretare il *Caput Angeli* dell'originale per la sua posizione e perchè è ancor chiamato S. Angelo oggi da alcuni, e nelle carte nautiche del medio evo. Per es. l'Atlante Luxoro ha qui *anciolo* puramente, ma i suoi contemporanei Pietro Visconti e la Carta Pisana (principii del Sec. XIV) hanno *Malea Sant'Angelo.* E giacchè sono qui, noterò due altri nomi di luoghi vicini che a mio avviso vogliono essere rettificati. *Sonico* dell'originale credo sia il Zonclo o porto Iunco delle carte nautiche, oggi vecchio o *paleo* Navarrino. *Monte Tornese e Castel Tornese* si dicono così oggi ancora e rammentano il celebre Forte dei Villarduini che signoreggiava la loro Capitale Chiarenza. La Carta Pisana gli dà ancora l'originale nome di *Clermont.* Ma prese il nome di Tornese dai danari omonimi sparsi in tutto l'Oriente e che si battevano nella solida torre tuttora sussistente.

coperte, pietre preziose (o che si dicono tali); uova, pane, carne e perfino Paternoster. I Bascici (le mancie, i regalucci) si moltiplicano espressi da necessità o convenienza, strappati anche da importunità di ragazzi e mendichi. Finalmente i Viaggiatori ricevono la carta di passo, si procacciano cavalcature, guide ed interpreti e si incamminano a Ramla, ove li attende un albergo un po'migliore: la *Casa dei Franchi* eretta dalla pietà del Duca di Borgogna. Qui il P. Guardiano assolve dalla scomunica i venuti senza il consenso ecclesiastico, e si fa a porgere opportuni avvertimenti in lingua latina ed italiana: non rifiutare le tasse legali ma non commettersi alla fede dei Saraceni: non provocarne le ire o le gelosie col guardar donne, mostrar disprezzo alle moschee, alle loro superstizioni; diportarsi divoti nelle Chiese e alle processioni, pensare ai santi luoghi che dopo tante fatiche e pericoli hanno avuto la fortuna di toccare; non istaccar pezzi dalle mura, non iscrivervi sopra; fare qualche elemosina allo spedale de'Cristiani e ai Frati di Monte Sion.

Ma ecco Gerusalemme alla vista, la commozione che ne sentono i pellegrini è meglio lasciarla imaginare al Lettori che descriverla; così notano a ragione i nostri Autori. L'ospitalità è offerta dai Frati di Monte Sion o allo Spedale per una somma determinata; altri alloggiano presso al Console italiano, altri dalle proprie guide. Dopo il riposo la processione e le visite alle sante stazioni; i cerei, i salmeggiamenti, la moltitudine dei pellegrini, la meta toccata, le memorie dell' Uomo-Dio, lo scioglimento del voto destano affetti non cancellabili. Di nuovo il P. Guardiano afforza gli avvertimenti e deplora scandali onde la miscela di genti mezzo-barbare ed indomate passioni ha talora bruttato il pietoso cammino. Egli inoltre arma cavalieri del santo sepolcro i pellegrini più notevoli che vanno superbi al rimpatrio delle onorate divise.

Dopo Gerusalemme i più arditi proseguono al Giordano per un deserto pauroso e infestato da ladri Beduini. Curiosi sono i costumi ed anche le superstizioni che si affollano intorno a quel benedetto fiume; bagnarvisi entro e attingervi acqua da serbare pel battesimo dei figli, o da inzuppar la camicia del pellegrino morente, credendosi con ciò assolto da'peccati. Pretendere di ribattezzarsi per cambiar nome, non curare le cautele loro raccomandate di non nuotare a lungo nè contro la corrente impetuosa: senonchè uomini appostati battono con verghe gli imprudenti e li deviano dal pericolo.

Il viaggio si prosegue da altri per tramontana ad Aleppo e Damasco, ove le memorie dell'Apostolo Paolo, da altri per mezzodì al Monte

Sinai; dove colle memorie dell'antico testamento quelle cristiane di Santa Caterina, indi all'Egitto, al Cairo, ad Alessandria meta del viaggio terrestre e principio del rimpatrio per mare. Gli alloggi sone presso i Consoli, ma il più sovente presso le guide ed interpreti. In Alessandria nel 1495 Wolf di Zülnhart trovò ancora un fondaco o loggia mercantile di Genovesi e un altro di Veneziani.

Non è mestieri notare che i Viaggiatori faceano talora un cammino inverso da quello sovra descritto, approdando cioè dapprima in Alessandria, donde pel Cairo e il Sinai recarsi in Palestina e rimpatriare da Giaffa. Ulrico Lehman nel 1472 così s'imbarcò a Candia in una nave del genovese Francesco Giustiniani che era il più grosso vascello che fosse allora al mondo. Esso portava in Alessandria 260 Cristiani e 900 Saraceni che s' indirizzavano al pellegrinaggio della Mecca. Nel 1497 Negozianti genovesi sono citati dal Viaggiatore Arnoldo di Karff come diretti alla Mecca.

Al ritorno dalla Terra Santa nuovi casi e pericoli: alcuni continuano il pellegrinaggio per a Napoli, altri a Loreto, a Roma a consolarsi colla benedizione del Papa. Finalmente rincasano fra le lagrime della moglie, della madre, de' figli, le gratulazioni dei parenti, degli amici, l'ammirazione di tutti al vivo racconto del fortunato, alle molte e varie reliquie che si spiegano agli occhi spalancati. I viaggiatori più colti ne scrivono la relazione, altri a svago od istruzione, altri a edificazione spirituale che i Religiosi e le Monache trascrivono e leggono avidamente tutti ringraziano Dio del ben fornito viaggio, e parecchi fra i più ricchi si fanno costrurre la tomba con chiesa e cappella ad imitazione del Santo Sepolcro. Così fece il belga, ma oriundo genovese, Anselmo dell'illustre prosapia degli Adorni, e così pare abbia voluto fare il marchese Tommaso di Saluzzo sui principii del sec. XIV.

Come noi prendemmo diletto dalla varia quanto dotta Introduzione dei due lodati Autori, così confidiamo che dal nostro magro compendio altri s'invogli a leggere l'originale in tutta la sua distesa; poichè ivi troverà copia di notizie con citazioni continue di fonti e nel libro stesso e fuori del libro; la illustrazione dei luoghi e delle persone è continua, sono indicati parecchi valori comparativi di monete (1): i fatti storici od aneddotici più notevoli sono confermati con rimandi ad altri fatti simili. Infine i lettori potranno con ciò farsi una idea dell' ampiezza e dell'altezza a cui sono oggi pervenuti gli

(1) Per una futura edizione è desiderabile che sia data una base unica in grammi a questi valori comparativi, per poter farsi un concetto delle spese occorse.

studi bio-bibliografici e topografici sulla Terra Santa mercè le cure instancabili del Tobler, del Röricht, del P. Newman per la Germania, del Conte Riant, del De Mas-Latrie, del Clermont-Ganneau, del Rey per la Francia, per non citare che i più illustri o almeno quelli che meglio a noi sono noti.

C. Desimoni.

Storia della Riviera di Salò del Conte Francesco Bettoni. — Brescia, Malaguzzi, 1880. Vol. IV in 8.°

La Provincia di Brescia non fu sempre unita amministrativamente e politicamente. Le valli e la Riviera del lago di Garda talvolta ebbero autonomia, laonde la storia, la fisonomia loro speciale può destare interesse anche separata da quella di Brescia. Questa città dai tempi romani pose grande cura a stendere il suo dominio verso il sole, segnatamente sulle splendide rive del Benaco, il più magnifico lago d'Italia. Onde fu celebrato in versi da Virgilio, da Catullo, e nel secolo XVI da Iodoc di Berg, da Lodovico Marchetti, da Tommaso Beccelli, da Milio Voltolina, nel XIX da Arici, da Betteloni, e fu descritto amorosamente nel secolo XVI da Leandro Alberti, da Bongianni Gratarolo, da Silvan Cattaneo, destò l'ammirazione di Marin Sanudo nel 1482, della Mantegu nel 1749, e di lui scrissero Giulio Carlotti nel 1679, Bernardino Ridolfi nel 1827, il Canonico Serafino Volta nel 1828, e nei tempi a noi più vicini l'Odorici, Perrancini, Tiboni, Claudio Fossati, Papa, Cocchettti, Brunati, Enea Bignami (1873), e finalmente ne stese intera la storia il Conte Francesco Bettoni, della famiglia del Conte Carlo da Bogliaco, che nella seconda metà del secolo scorso s'illustrò con studi idraulici ed agrarii.

Il Conte Bettoni rimonta alle origini, ma non s'indugia col Prof. Paglia alla formazione dei terreni glaciali, col Peschel alle reliquie de' pesci marini nel lago. Piglia le mosse dalle stazioni palustri su palafitte delle torbiere presso Desenzano e Povegnago per dire come ammetta le prime migrazioni per terra, le seconde per mare. Ma qui non accenna alle correlazioni dell'Italia coll'Affrica settentrionale, che ora si vanno facendo sempre più manifeste, nè alla precedenza dei Liguri. Inclina a credere che negli albori della storia gli Etruschi scendessero sulle floride rive benacensi dalla valle dell'Inn. Opinione concessa alla boria germanica, ma non seguita dal Niccolucci che trovò i crani etruschi simili a quelli dei Fenici, nè da chi vede strettissima connessione fra i simboli e le arti degli Etruschi con quelli dell'Egitto e dell'Assiria. Ora pure

nella Germania si ammette che i bronzi ci andassero dalle officine di Felsina (1).

Il Conte Bettoni sente il suono greco nei nomi Idro, Anfo, Valtenese, Manerba, Moniga, ma stima derivati dal caso quei nomi, non da popolazioni greche. Ma ove si pensi che presso Manerbe stendesi la spiaggia *Ateniese* traduzione greca di Minerva, spiaggia adombrata da ulivi, si dovrà ammettere che la coltura dell'albero di Minerva qui sia stata portata dai Greci, come si diffuse sul Lario da quelli mandativi da Cesare. I Liburni, i Feaci, e poscia li Jonii da antico, rimontando il Po ed il Mincio, doveano per traffici giungere sino ad Arilica (Peschiera) ed a Sirmio. Dove addussero il culto di Minerva e di Ercole il nume fenicio piantatore dell'olivo d'Olimpia, adorato anche a Marone sul Sebino nel seno più ferace d'ulivi.

Giudiziosamente il nostro scrittore stima che successivamente i Cenomani siensi stesi sino alle Giudicarie portandovi il culto dei Fati Dervoni e di Bergimo. È noto come i fiumi, i laghi e le spiagge marittime sieno state le prime vie più frequentate dagli uomini. Il gran padre Benaco steso fra Mantova, Verona, Brescia, Trento dovette essere veicolo frequentatissimo di commercio fra i Reti, i Veneti, i Cenomani, e gli altri della valle del Po. Però qui si trovarono parecchie stazioni di costruttori di navi e di culto di Nettuno. Il Bettoni trovò segni di costruzioni navali oltre che a Riva ed a Peschiera, a Salò presso il porto delle *Gazzere*, e voti a Nettuno in Gargnano, in Tuscolano, a Salò, a S. Felice già *Scopulum*.

A ragione egli contro il Maffei e l'Odorici riferisce al lago d'Iseo anzichè al Garda il racconto di Dione Cassio delle navi sulle quali Tiberio (15 anni a. C.) sorprese e divise i Camuni ed i Vennoni. Ma forti motivi fanno argomentare che quel fatto seguisse sul lago Lario. Meritamente s'indugia sulla coltura romana che lasciò profonde traccie sul Benaco, e replica tutte le inscrizioni rimaste, ma omette quella bellissima murata nel campanile della Pieve di Manerba di un Seviro di Trento e di Brescia mostrante i rapporti delle due città.

Stima il nostro A. che il cristianesimo su questa Riviera siasi diffuso per opera di S. Viglio di Trento (380–405), che San Gaudenzio V di Brescia fosse da Tuscolano, e considerando come Tignale sino al 1785 fu della Diocesi di Trento, e come S. Felice e Desenzano rimasero alla Diocesi di Verona, giudica che anche da Verona sia venuta la *buona novella!* Le Pievi di Tignale, di Tremosine, di Gar-

(1) Nel 1879 si scopersero oggetti prettamente etruschi nel Caucaso e nella Russia meridionale, ed i Russi li dicono importati dal commercio.

gnano, di Maderno, di Salò, di Lonato, di Liano, di Vobarno, di Pozolengo, di Maguzzano, indicano le stazioni mercantili, i pagi romani.

Sopra Vezio nella Pieve di Tremosine un tratto chiamasi *Pertica* come la valletta congiungente le valli del Mella e del Chiese, e la spiaggia da Garda a Rivoli. Quei nomi denotano i confini dati dai Romani alla Colonia di Brescia e di Verona, giacchè dice Frontino: *quodcumque Coloniae est assignatum*, *id universum Pertica appellatur.*

Stima accettabile l'opinione che re Desidero sia da Padenghe nella Riviera benacense. Segue diligentemente i casi commoventi di Adelaide fatta chiudere nella rocca di Garda da Berengario II nel 951, e ricevuta, secondo Cenedella, nel Lavagnone della selva Lugana presso Venzago, indi nel 952 sposata da Ottone I, che nel 962, quando scese in Italia, concesse privilegi a Maderno. Il Conte Bettoni esamina sagacemente i diplomi che pubblica e sui quali tesse la storia sua, trova adulterato questo di Ottone, ma a ragione ne stima veritiero il fatto tradizionale.

Salò il capo del lago, dal secolo XIV è nominato solo nel 1061 fra i documenti rimasti, ma l'essere Pieve lo dimostra stazione romana. Sul golfo finnico è un porto con tal nome. Ruderi di costruzioni romane vi si scorgono nella basilica attuale costrutta nel 1453. Seguitando, il Bettoni dice, come Enrico II nel 1032 infeudò *Garda et totum Benacum* al suo vassallo Tadone, come sino al 1154 la parte della Riviera bresciana spettante alla Diocesi di Verona fosse anche dipendente dal dominio di quella forte città.

È a deplorare che di paesi tanto importanti non sieno rimasti segni degli incunaboli dell'ordinamento comunale, al quale erano chiamati dal moto commerciale, dalle associazioni per le pesche, pei lavori dei ferri, indi per le industrie dell'olio, della carta, del filo di lino, pei prodotti squisiti delle vigne. Enrico V espugnato Gavardo, vi pose presidio e lo restaurò, ma i guelfi di Brescia lo ripresero, lo smantellarono, ed invece fortificarono Salò, che d'allora prese a prevalere sul Benaco. I paesi della cui riviera bresciana accolsero parte dell'esercito di Federico Barbarossa, quando nel 1154 scese primamente in Italia. Nel 1158 quell'imperatore concesse a Scovolo ed a Maderno d'essere commende imperiali, di non dipendere da alcun'altra autorità diretta ma dall'impero solo.

Tali favori, simili a quelli concessi da Federico ai nobili di Val Camonica per la quale passò nel 1166, eccitavano il partito ghibellino, ed offendevano i guelfi di Brescia ed i popolani, onde questa città nel 1167 snidò li imperialisti da Manerba e la smantellò. Fra

i nobili potenti sul Benaco e fautori dell'impero erano i Lodroni, i Castelbarco di Roveredo ed i Casaloldi, ai quali ultimi Ottone IV nel 1210 concesse *ripas et piscarias lacus Gardensis.* Questo lago adunque già avea preso nome dalla maggiore rocca che lo dominava, da quella di Garda, ma le pescarie non rimasero a lungo privilegio feudale, giacchè il popolo ricuperò la libertà della pesca.

Il partito ghibellino non chetava nella Riviera, ad onta dell'audacia cresciuta ne'guelfi per le vittorie sopra Federico II nel 1238 spalleggiato dai nobili di Salò, e dell'auge datogli dagli Angioini passati nel Bresciano del 1265. Bachino Cattaneo nel 1276 scaccia il presidio di Brescia dalla Rocca di Manerba, e l'offre agli Scaligeri. Ma Brescia, l'anno dopo, ricupera quella e Scovolo, ed occupa l'Isola dove già era casa di francescani fondati da S. Francesco nel 1220. Quella di Gargnano fu propagine di questa, e que' frati venuti dall'Umbria recarono seco la coltivazione degli agrumi e del pistacchio. Allora (1227) Tremosine e Tignole preferirono il dominio del Principe Vescovo feudale di Trento a quello del popolo di Brescia. Il quale caduto nella Signoria del Vescovo Berardo Maggi, nel 1290 espugnò Venzago.

Lo storico che seguiamo non distingue bene l'elemento ghibellino feudale, dall'operaio e popolano nelle lotte de'partiti, laonde non spiega come i Salodiani fautori di Federico II all'assedio di Brescia, sieno poi diventati cogli altri benacensi strenui difensori di quella città assediata da Arrigo VII nel 1311. Manerba predominata dai ghibellini tenne con Arrigo allora, indi per Can Grande della Scala nel 1315, per Federico Maggi signore di Brescia; Brescia abusò del suo favore, ed impose gabelle a Maderno, onde i Benacensi instigati dagli Scaligeri le si inimicarono, ma Brescia nel 1329 battè i Veronesi a Salò.

Segue il Bettoni mostrando come re Giovanni nel 1331 infeudò Salò ai Castelbarco, i quali sino al 1514 serbarono ombra di que' diritti, come l'anno dopo li Scaligeri prevalsero a Brescia, e nondimeno la Riviera si costituì a popolo, e col mezzo di Sindaco elettivo nel 1334 si commenda a Venezia lontana ad onta di feudatari potenti che la cingevano. La sposa del mare vi mandò Podestà annuali dal 1336 al 1350, ma per non attirarsi guerre di terra ferma, rifiuta di incorporarsela. E quando prevalsero le armi di Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano, cessò anche dalle difese della libertà salodiana. Il Visconti quindi Signore della Riviera nel 1354 ne approva gli Statuti, che rifatti poi, vennero stampati a Portese nel 1489.

L'Autore mostra le vicende delle gare fra i Visconti e li Scalige-

ri, il trasporto della sede della amministrazione della Riviera da Maderno a Salò seguito nel 1377 per opera di Beatrice Scaligera moglie di Bernabò Visconti, che abbellì la sede nuova. Egli esamina, indi pubblica diligentemente gli Statuti Civili e Criminali approvati per la Riviera dal Visconti nel 1386, e quelli speciali di Salò approvati poi da Galeazzo nel 1396. Allora la Riviera avea già *folli* per la carta. Poi vengono le fortune dei Capitani Pandolfo Malatesta (1404–1420) che signoreggia con mezzi viscontei anche la Riviera, e quelle del Carmagnola che prima combatte per Filippo Maria Visconti, indi per Venezia, che prevale nel 1426 e riconosce autonoma la Riviera non altrimenti che la Val Camonica, con gelosia di Brescia, alla quale poi Venezia nel 1440 concede il predominio anche su questi lembi della Diocesi a compensarla dei danni gravissimi patiti a difendere Venezia nell'assedio 1438–1440 da Niccolò Piccinino pei Visconti. In quella guerra disastrosa il lago di Garda ammirò la vittoria navale di veneti guidati dal Contarini. Maderno che avea tentato di ricuperare il centro della Riviera nel 1385, rinnovò, ma indarno, la prova nel 1448.

Seguendo lo scrittore noi troviamo gravi danni ai cedri ed agli ulivi per freddi nel 1447 (1), e l'apertura della prima tipografia fattavi a Toscolano centro delle cartiere nel 1478 da Gabriele di Treviso. Quell'arte in mezzo secolo eravi poi diffusa a Portese, ed a Salò. Lo amore della Riviera per la repubblica di Venezia dimostrossi splendidamente di nuovo nei duri cimenti ne'quali quella soggiacque per la congiura di Cambrai. Occupato il lago dalle armi francesi, cinquecento volontari con Francesco Calzone da Salò pei monti guadagnarono l'esercito veneto a Padova.

Dominando i Visconti, il Capitano che governava per loro da Maderno a Salò intitolavasi anche *Rector Sabii* perchè da lui dipendeva anche la massima parte di Valle Sabbia, tranne Bagolino e Vestone, ma nel dominio di Brescia per Venezia la Riviera, intorno al 1500 era partita in sei Quadri abbraccianti 34 Comuni ed otto piccole terre, con popolazione complessiva di sessanta mila abitanti. Nelle Quadre non entrava la Valle Sabbia. Le Quadre nominavansi: di Salò, di Maderno, di Gargnano, di Montagna (Degagna), di Val Tenes, e della Campagna con Desenzano, il quale, geloso di Salò, nel 1532 tentò di sottrarsi alla di lui federazione. Venezia mandava a Salò un Capitano con ufficio di sedici mesi, Brescia vi nominava

(1) Nel secolo XVI i migliori ulivi e limoni erano a Limone, dove le donne aveano fatto dipingere una Madonna nel 1075.

il Podestà dai suoi nobili, e Vicari per le cause civili e criminali erano a Maderno, a Tignale. Un Nunzio a Venezia rappresentava i bisogni della Riviera. I Comuni constavano da Vicinie, si aggruppavano per Quadre ognuna delle quali mandava sei delegati al Consiglio della Riviera, nel quale entravasi a 25 anni. E la riviera era rappresentata nel Consiglio generale di Brescia, e così tutto s'annodava per quattro gradi federativi. Il Sindaco della Riviera sedeva in Salò.

Per le guerre del Levante la Riviera nel 1582 diede a Venezia mille soldati e mille ducati. Allora essa era fiorente e colta assai. Avea avuto il Bonfadio (decapitato a Genova nel 1550), il Cattaneo, il Voltolina, il Gratarolo, Gaspare da Salò fabbricatore di violini, avea compito il Duomo di Salò, dove sperò invano di far entrare un Vescovo proprio, avea nel 1554 fondato l'Accademia degli Unanimi.

Nel 1573 fu infestata da banda rapace di cinquecento Zingari, sui quali si vendicò l'Arcivescovo di Milano Carlo Borromeo. Nel 1580 ad onta della passiva opposizione di Venezia, volle visitare la Riviera, e, per eccesso d'ascetismo, vi fece distruggere preziosi monumenti del culto romano. Venti anni dopo vi si eresse la suntuosa parrocchiale a Toscolano ed il palazzo del Duca di Mantova a Maderno.

La Storia del Conte Bettoni chiudesi al 1797, ed accenna alle persone illustri che vi nacquero, tra le quali nel secolo scorso si distinsero l'esimio pittore Santo Cattaneo, l'erudito Sambuca, il filologo Mattia Butturini.

Sulle memorie del Manni, del Rossi, del Ricobelli testimonii oculari, descrive i casi strani della rivoluzione del 1796 e del 1797 sino a quando il 17 Ottobre di quell'anno anche la Riviera diventò membro della Repubblica Cisalpina.

L'edizione lussuosa ed accurata di quest'opera che dimostra l'intenso amore dell'autore pel suo argomento, gli guadagna riconoscenza. Giunto alla fine il lettore sente che lo scrittore lo lascia digiuno della parte economica che fu pure rilevantissima per la Riviera Salodiana nei rispetti industriali, agricoli, commerciali. Questa parte che desta più interesse crescendo lo sviluppo delle dottrine sociali, qui è solo adombrata, perchè il Conte Carlo Bettoni si occupò con predilezione della parte diplomatica.

Era desiderata una storia critica e complessa della Riviera Benacense, che è molta parte della storia bresciana, ed il Conte Bettoni soddisfece quella brama con lungo studio ed affetto. Ma non si propose di fare un libro popolare, perchè del suo lavoro in quattro buoni volumi trasse solo trecento esemplari. G. Rosa.

VARIETÀ

IL *TELEUTELOGIO*

DI

UBALDO DI SEBASTIANO DA GUBBIO

OPERA INEDITA DEL SECOLO XIV

STUDIO

DI

GIUSEPPE MAZZATINTI

Dottore in lettere

Del « Teleutelogio » di Ubaldo di Sebastiano da Gubbio esistono due Codd., l'uno marciano, l'altro laurenziano. Del primo, posseduto già dai Padri Domenicani dei SS. Giovanni e Paolo, diè il Morelli primamente notizia al Tiraboschi che nella sua storia letteraria (Vol. V, pag. 237) ne colloca l'autore fra gli scrittori di Filosofia morale. Oggi conservasi nella biblioteca di S. Marco: è segnato col N.° 272; è membranaceo: la grafia, come giudica il Valentinelli (« Biblioth. manuscr. ad S. Marci Venetiarum » — Codd. Lat. Tom. IV, pag. 205 e seg.) e il Morelli prima di lui, è del sec. XIV: consta di f.[i] 41 ed è scritto con la massima chiarezza e nitidezza. Le iniziali dei libri in cui è divisa l'opera, e il margine della prima pagina nella quale è trascritta la lettera dedicatoria a Francesco da Cingoli, vescovo di Firenze, sono adorni di miniature. Da un esame per noi fatto sulla grafia di codesto Cod. possiamo asserire che appartiene alla prima metà di quel secolo e che, come congettura il Valentinelli, è l'originale offerto dall'A. al vescovo fiorentino.

Il Laurenziano Pl. 13, cod. 16 (Cfr. Bandini, Catal. etc., I, 62 e segg.) che nella copertina ha questo titolo « Athanasius contra hereticos et alia », contiene varie pistole di Atanasio e di Cirillo, una di Paolo Emiseno e di Antiocheno, la Prefazione di Dionisio ad una epistola di Proclo, una di Proclo stesso agli eretici, una risposta di Brunone alle questioni di Porfirio, e da ultimo il « Teleutelogio » che nell'indice in prima pag. del Codice è detto « incerti auctoris ». È in pergamena nitidissima e la grafia, spesso scorretta, è del sec. XV. Le lacune dei versi sono talvolta accennate con un più largo spazio interlineare; quelle delle parole sono colmate da una linea. Alcuni fatti più rilevanti di storia sono da seconda mano citati in margine; le quali annotazioni crediamo facesse il Bandini, giacchè codesti fatti memorabili ivi accennati, sono per intero da lui riferiti nella relazione del Ms. La numerazione del codice comincia, fatta da mano poste-

riore, dal foglio 205, senza che però siano numerati gli altri da questo al 209, e dal 212 al 218. Manca l'ultimo foglio nel quale doveano esser trascritti quei versi dell'ultima poesia, dati dal codice Marciano e menzionati dal Valentinelli; i quali noi reputiamo di sommo valore, perchè da essi deduciamo il nome dell'autore che altrove non è ricordato. Le iniziali dei capitoli mancano, forse perchè l'amanuense le avrebbe in appresso disegnate a colori: le quali lacune riscontransi eziandio nelle altre opere scritte dalla stessa mano nel medesimo codice. È notevole che le parole errate o ripetute sono dall'amanuense sottosegnate con una linea, o per avvertirne il lettore o forse perch'egli avesse in animo, compiuta la trascrizione di tutto il codice, di tornarvi su ed emendarne i passi errati. Questo fatto non fu avvertito dal Bandini che attribuì il « Teleutelogio » a Sebastiano da Gubbio, attenendosi ad un passo della « Collatio » VI del 3.º libro in cui trattasi dell'invidia. In questo capitolo l'autore narrando come in sul far della sera si fosse addormentato, la sua Maestra — la morte — lo chiamò a nome e scotendolo da quel grave sopore, lo invitò a porgere ancora attenzione ai suoi saggi precetti. « Tempus erat quo quies prima mortales distemperat, quo aves cantus dimiserant, greges et armenta ex diurno labore...... dormiebant: silebant flores in agros et rami arborum non strepebant. Tunc illa (la Morte) in voce quasi tubae... O, inquit, *genite Bastiane*, quae cupido soporis tua membra distemperat? » (1) La donna lo desta e « aures tuas et mentem, gli dice, ad nostrae orationis parabolam erige ». Notisi che nel Ms. laurenziano il nome « Bastiane » è sottosegnato con un tratto di penna, che ci fa accorti come l'amanuense intese di avvertire il lettore che la lezione era falsa. Il codice Marciano ha « *o genite Bastiano* » la qual variante noi riterremo per vera, perchè ci viene offerta dal Ms. più antico. Negli ultimi versi della poesia che segue alla « Collatio » — De inobedientia et de mortis remediis — con cui termina l'opera, dopo di aver fatto menzione dell'entrata in Firenze di Giovanni Gaetano degli Orsini, Cardinal legato apostolico, e di Carlo Duca di Calabria avvenuta nel 1326, l'autore soggiunge

> « Illis *Ubaldum* me mater dulcis alebat
> Temporis... »

Dunque non è Sebastiano, come dissero il Bandini e, posteriormente, il Pelli, che seguirono la falsa lezione del codice laurenziano, l'autore del « Teleutelogio », ma sibbene Ubaldo, suo figlio.

Del quale e della sua famiglia — malgrado le nostre accurate ricerche negli archivii di Gubbio — non ci venne fatto di trovare alcun documento: quelle scarse notizie, che si riferiscono alla sua città nativa, ai suoi studii ed a' suoi contemporanei, le dedurremo dall'opera stessa.

Abbiam detto che visse nella prima metà del sec. XIV.

(1) Nel riportare i passi del testo latino ci atteniamo alla lezione offertaci dal codice laurenziano.

Di Gubbio, patria sua, fa ricordo in due luoghi: nel cap. X del 2.° libro in cui parlasi « de nobilitate et divitiis » è detta città splendida per ricchezze e per conspicue famiglie che vantano la « vetusta nobilitas sanguinis »: « nonne civitas tua, gli dice la Morte, inter urbes Italiae hoc fastigio redimita est? » Ma se Gubbio va superba di nobili cittadini — non è pur troppo immacolata di certi vizii fra i quali il nostro A. deplora altamente quello della gola nel cap. IV del 3.° lib. che ha per argomento « de gula et eius effectibus ». Ad esso spiace che la sua Maestra di ciò rimproveri i suoi concittadini, e se ne rammarica e gliene piange il cuore: ond'ella gli domanda « quid rubore tingeris si nominamus Eugubium? » E più sotto soggiunge: « adspice me, ne pudeas, quoniam nec civitas tua, quam paulo ante nominavimus, Roma sanctior est ».

Una importante notizia intorno all'età sua giovanile la raccogliamo dal cap. III dell'ultimo libro « de luxuria et eius effectibus » — nel quale Ubaldo dice di aver avuto a precettore « a teneris annis » Dante Alighieri. In questo cap. dopo che la Morte ha esposto al suo discepolo i funesti e deplorevoli effetti della lussuria, la quale corruppe ed incitò Medea al delitto sui figli, Cleopatra al suicidio e Davidde, per amore di Uria, ad ucciderne il marito, essa che debilitò Sansone e pervertì Salomone — « Dantem Allagherij vestri temporis poetam (sono parole di lei all'A.) florentinum civem, tuum a teneris annis praeceptorem, inter humana ingenia naturae dotibus coruscantem et omnium morum habitibus rutilantem, adulterinis amplexibus venenavit ».

Noi, non prestando ceca fede a codeste parole, non saremo troppo facili ad asserire col Pelli che il nostro Ubaldo fosse alunno dell'Alighieri; che da lui imparasse lettere greche (al qual fatto non accenna neppure il codice marciano), e che, come a lui, così al figlio di Busone Dante fosse maestro. Da un Sonetto indirizzato a Messer Busone e attribuito da molte stampe a Dante, che comincia

« Tu che stanzi lo colle ombroso e fresco »

e che conservasi scritto in pergamena nella Biblioteca Sperelliana di Gubbio, nel quale l'Alighieri si rallegra con Busone perchè il suo figliuolo fa mirabili progressi negli studii e

« s'avaccia ne lo stil greco e francesco »

e gode per il buon padre

« che fra gli altri vedrallo esser veduto
come sovr'acqua si sostien la galla »;

da questo sonetto — dico — in cui per nulla appare la forma dantesca e che dai critici viene oggi giudicato una evidente falsificazione del sec. XV, mosse la congettura che Dante ospitato da Busone nel Castello di Colmollaro insegnasse al suo figliuolo, chiamato poi messer B. Novello (1). Che

(1) Il Mehus e, dopo questi, il can. D. Giovanni Rossi (Ved. una lettera indirizzata al March. Garofolo (Napoli, 10 Aprile 1829) e pubblicata da Pa-

Dante si recasse a Gubbio e fosse accolto dall'amico suo — esule e ghibellino esso pure — non v'ha documento che lo comprovi. Fino al sec. XVI non se ne parla: soltanto verso la seconda metà di codesto secolo fu quella ipotesi messa in campo da Giov. Battista Falcucci che avendo acquistata la casa del Raffaelli, vi fece porre la inscrizione: « hic mansit | Dantes Alagherius | et carmina | scripsit ». Molti scrittori posteriori credendo ingenuamente che il Falcucci ciò avesse fatto non per boria o per insensata ambizione, ma per eternare un avvenimento di non dubbia credenza, sostennero la venuta di Dante a Gubbio, traendone le prove da alcuni passi della *Divina Commedia*, ne' quali parecchi luoghi dell' Umbria sono descritti con tanta verità e vivezza di colori, da far credere che Dante li avesse indubitatamente visitati. Noi e per mancanza di documenti, e perchè riandando con tutta esattezza cronologica la vita di Dante non troveremmo certo il tempo, per quanto breve, della sua stanza a Gubbio, non siamo punto proclivi a credere che codesto fatto sia vero: ma, d'altra parte, come rispondere alla domanda: dove e in quale anno il nostro Ubaldo conobbe l'Alighieri — suo precettore « a teneris annis? » L'ipotesi che l'A., attendendo agli studii di giurisprudenza a Bologna, avesse agio di conoscer là il divino poeta, è forse più probabile: del resto noi preferiamo, fatto semplicemente ricordo di codesto passo del « Teleutelogio » di lasciare insoluta la quistione, anzi che accogliere alla pari d' un fatto storico, una infondata congettura.

Studiò Ubaldo, come testè dicevamo, diritto canonico a Bologna ed ebbe a maestro Giovanni Andrea: a questi suoi studii ed al maestro suo, di cui parla con affettuosa venerazione, accenna nel cap. VI dell' ultimo libro: là, cioè, dove trattando dell' invidia l'A. « canonum clypeo loricatus » dice che non soggiacerà mai a codesto vizio e saprà rispondere acremente agl' invidiosi quando tenteranno di offuscare la gloria e l'onore di alcuno. Esso sa che quanto un uomo è ricco di dottrina e conspicuo per altezza d' ingegno, tanto il suo nome « tenacius per foetida ora invidorum detrahentium improbe volitatur ». Cosi anche avvenne del nome del suo venerato maestro, ch' esso non sarà pago di difendere contro alle mordaci parole degl' invidiosi, e di metterne sempre in maggior luce i meriti sommi. « Habet nempe vestra aetas (gli dice la Morte) virum ineffabilem Ioannem Andreae Decretorum doctorum doctorem eximium, Bononiensis urbis splendorem, tuum in scientia canonum praeceptorem: cuius sapientia in orbe terrarum ut fulgor firmamenti elucet, prudentia, morum floribus resplendet ».

squale Garofolo Duca di Bonito in un suo Vol. di scritti letterari e filosofici. Napoli, Ferrante, 1872) sostengono che il citato passo del « Teleutelogio » sia riferibile a Busone, che, per conseguenza, sarebbe, invece di Ubaldo di Sebastiano, discepolo dell'Alighieri. Ma di ciò parleremo più ampiamente in uno studio su Busone e le sue opere che andiamo compilando pel Giornale di Filologia romanza diretto dal Prof. E. Monaci al quale, per molte ragioni, ci professiamo obbligatissimi.

Fra i suoi contemporanei quegli di cui parla lungamente non per gentilezza di costumi o per rarità di virtù, ma per mostrare come in lui si ravvisassero, più che in altri, il vizio della gola ed i suoi pessimi effetti, è il concittadino Andrea, forse (1) di quella stessa famiglia Magi che nel 1444 vendè al comune di Gubbio le sette Tavole umbre. Gli avi suoi furono dotti e studiosi giureconsulti, e gl' innumerevoli e preziosi volumi da essi con molto amore raccolti furono da lui tutti venduti per secondare allo sfrenato vizio del vino. « Vidisse te...... non dubito (sono parole della Morte) illum tuum incolam Andream Magi, qui patruum suorum gentilium antiqua volumina relegens, magno Dei sui Lyei provocatus affectu, omnia pro supradicti Dei cultura reliquit: Iustiniani leges postposuit: Scevolae, Pauli, Vulpiani atque Papiniani consulta vendidit et omnia pro amore tanti numinis in libamina investivit. Hic namque deum suum tanta reverentia coluit ut vix nox una de annali circulo sine bacchico sacrificio preteribat. Nec nocturnam quietem a nocturnis vigiliis distinguebat » — e prosegue a descriverlo ubriaco tornare a casa nottetempo e cadere spossato e fuor di sè in mezzo alla via.

Giovane ancora e compiuti da poco gli studii legali nell' Università bolognese, il nostro Ubaldo scriveva il libro intitolato il « Theleuthelogium » e lo indirizzava a Francesco vescovo di Firenze: « Rev. in Christo patri et Domino, speciali Domino Francisco Dei et Apostolicae sedis gratia, dignissimo Episcopo florentino ». La ragione del nome di codesto libro « editus ad felicissimi nominis gloriam invictissimi et illustris herois Domini Caroli Regis Calabriae primogeniti Serenissimi Principis domini Roberti Ierusalem et Siciliae incliti Regis » — viene esposta nella lettera dedicatoria al vescovo, la quale, come abbiamo detto, manca nel codice laurenziano e fu edita dal Berardello nel T. XXXVIII, p. 153 e segg. della Nuova Raccolta del Calogerà. « Graecum theleuthelogii vocabulum suscipiatis explicitum: est enim graece *theleuthon*, latine *mors; logos*, *sermo* — quasi liber de sermone mortis in quo multa maiorum dicta tam poetica quam philosophica, historiographa atque iuridica aridus ager mei animi conglobavit. Paternitati vestrae devotissime supplicans quatenus, inspectis cum diligentia singulis, ultimam partem, collactionem octavam videlicet, cum mentis assiduitate conspiciat vestra paternitas reverenda ». Di questo capitolo che tratta « de inobedientia et de mortis remediis » su cui l'A. desidera che il vescovo ponga la massima attenzione, e che noi reputiamo essere uno de' più importanti, diremo in appresso. Intanto guardiamo qual'è l' economia dell' opera e studiamone i luoghi più rilevanti.

La spiegazione che l'A. stesso ci offre del nome del suo libro è abbastanza soddisfacente. Il quale è un dialogo fra lui e la morte: esso muove semplicemente domande e dubbii e chiede schiarimenti: la morte alla sua volta, con vasta ricchezza d'argomenti teologici e con citazioni innumerevoli di fatti storici, spiega e dichiara. In fondo — codesta è una di quelle

(1) Dividiamo questa opinione col dotto amico nostro L. Bonfatti.

opere che può noverarsi fra i molti prodotti letterarii che caratterizzano l'età medievale: lo scopo del libro è prettamente morale. Da quella copiosa congerie di fatti tolti dalla mitologia, dalle storie greca e romana e talvolta anche dalla contemporanea all'A., si trae occasione ed argomento d'insegnamento morale: quello a cui mira l'A. è di ritrarre l'uomo dalla via del peccato e d'indirizzarlo su quella del vivere onesto e virtuoso: di prepararlo con questo mezzo alla morte, perchè, considerata la vita sulla terra come momentanea e come una via che mena ad una vita futura ed eterna, possa guadagnarsi le beatitudini divine in quel mondo avvenire. In una parola — esso mira alla perfezione dello spirito: « in hac vita nil boni comprehenditur » risponde la Morte a lui che le domandava « cur iste (S. Paolo) cupiebat a carnis ergastulo dissolvi? » (coll. III). L'uomo dunque deve aspirare ad una patria che non è la terrestre, ma a quella « beata patria omni fulgore corrusca » (coll. II).

Questo è il concetto che domina in tutta l'opera: è questo l'intendimento dell'Autore.

Come Godofredo (sec. XII) la Cronaca intitolata il « Pantheon » o « Memoria saeculorum » e Boezio il libro « De Consolatione Philosophiae » — così Ubaldo scriveva il « Theleuthelogium » in prosa e poesia. La ragione di questa mescolanza a noi pare di ravvisarla nell'avvertenza che Godofredo stesso fa al lettore nel principio della sua cronaca: « hoc opus non tantum in prosis sed versibus annotavi ut lectores eius si aliquando prosas legendo fuerint fatigati, quum versus sequentes inspexerint, consonantia et delectatione metrorum ad legendum ulterius provocentur ». Si credeva dunque con questo mezzo di render possibile e più dilettevole la lettura di tutto il libro e d'imprimere più facilmente nella mente del lettore le cose narrate. Come vedesi — codesto è un mezzo che potrebbe dirsi pedagogico.

Ma fra Godofredo, e fra Boezio e il nostro A. v'ha una differenza: che, cioè, il primo, compiuta la prosa, non sospende la narrazione dei fatti storici per divagare nelle seguenti poesie in considerazioni morali ed in giudizii sulle cose narrate, ma la poesia è una continuazione della prosa. Cangiasi la forma ma il fatto storico procede. Gli altri due in vece nella prosa discorrono di ammaestramenti morali e di precetti confortati da esempii e nella poesia ripetono i fatti già esposti, dai quali spesse volte traggono argomento a cantare un Inno al Creatore.

Il « Teleutelogio » è diviso in 3 libri: ogni libro in « Collactiones ». Nel primo parlasi della crudeltà della morte e nel secondo, come contrapposto al primo, della bontà de' suoi effetti: nel terzo discorre l'A. dei sette vizii capitali. Nei dieci capitoli che formano il primo libro esso ci delinea, come meglio può e sa, l'indole inesorabile della morte: parla delle varie cause che possono produrre la fine dell'uomo: mostra quanto sia riprovevole la nequizia di costui (ch'esso chiama « genus rore divino perfusum » coll. III) il quale, appunto perchè « tanta foeditate vilescit », s'attirò addosso questo flagello dal cielo: parla in fine della potenza della morte contro alla

quale è nulla la bellezza e la scienza; l'uomo non vale ad affascinarla od a vincerla. Quanto sia grato a Dio il disprezzo della vita mondana: quali beatitudini attendono l'uomo nel mondo futuro se la morte lo sorprenda puro d'ogni macchia di colpa: quali sono le proprietà degli angeli che diverranno comuni all'anima dell'uomo, sciolta dai legami del corpo, — tutto questo viene esposto nel 2.° libro. Il 3.°, come abbiam detto, s'aggira intorno ai peccati mortali.

La Morte, come la Filosofia nel libro di Boezio, è personificata: il suo aspetto incute temenza ed orrore: i suoi occhi « glauco lumine intuentes » minacciano dall'orbita profonda (« in defossis cellariis »): la bocca è una voragine: « funebrias costas pectora numerant ». Ha indosso un manto chiazzato di sangue (« vestis quaedam pauperrima cruentis maculis sordida ») e da tre rozze funi legato attorno ai fianchi: le braccia ha scarne e nude: colle mani armate di « siccis et brutalibus unguibus » scuote un fascio di flagelli e di fiaccole che mandano tra 'l fumo puzzolente una luce funerea. In aspetto così formidabile la Morte si presenta all'Autore: « linguam trisulcat ad horrenda improperia promulgando » e gli dice:

En ego tartareis veniens de sedibus ipsa
Bella nephanda gero......
.... ego cuncta virûm prosternens corpora nostra
Sub iuga conveniunt homines pecudesque volucres
Et quod lympha vehit..............
. . . .
Quod rapimus nostrum est: sternit velut ante solebat
Officiosa manus solito iam dogmate docta ».

La figura di questa donna non poteva esser ritratta con più foschi colori: pronunziate quelle orrende parole, essa, narra l'A., « haud mora facta facem sulphuream atris accensam flammis sub mea pectora conata est immittere ». Egli resta atterrito, tremante (« expaverunt occulta praecordia »); e sarebbe forse morto di paura se Dio, a cui rivolse una preghiera, non gli avesse infuso nell'anima tanto coraggio da sostenere la vista di quella donna infernale.

Tutti i vizii sono dall'A. personificati. Fra le altre è stupenda la figura della lussuria, la quale « regum purpuras non veretur, pontificum pastorales baculos non formidat, militum spadas non dubitat, sacerdotum modulata cantica vilipendit ». La sua parola è dolce ed ammaliante; lo sguardo è mite, mentre scintilla d'irrefrenabile libidine: tutto il suo aspetto è bello e gentile. Eccone il ritratto: « haec circa sui originem est omni splendore perspicua: circa tamen sui exitus terminos est omni silentio opacior: blanda sermone, sed rigida operatione: oculo annuit, sed pede succussat: fronte laeta, sed mente rugosa: aspectu placibilis, sed effectu terribilis ».

Ma torniamo alla morte di cui l'A. in molti passi del suo libro sempre con nuovi e più tetri colori, descrive la deformità del corpo; come

ad esempio, nella Coll. V del I lib. in cui ce la rappresenta « in turpissimo habitu, omni dracone squamosior, omni serpente venenosior, omni gorgone saevior ».

Ma quando e donde e a quale scopo ella venne sulla terra, domanda l'A.; perchè l'uomo deve sottostare al suo dominio ed esser vinto dalla sua potenza inesorabile? — A ciò risponde Virgilio per bocca della Maestra: « hoc, ella gli dice, altitudo sonantis eloqui Maronis tui explicuit »; e gli addimostra come Iddio creasse dal caos i cieli i pianeti e il nostro mondo: « Ignes ad coelos ire disposuit cui subintulit aera quem sulcari iussit a volantibus avibus pennis multo micantibus »: ornò la terra di erbe e di fiori, collocò le belve ne'boschi ed i pesci nell'acqua, « totumque orbem variis fulgoribus illustravit ». Ciò fatto Dio creò l'uomo; ma perchè questi violò le leggi da lui stabilite (« ausus contingere vetita ») « ego (è sempre la morte che parla) privatio vitae, Mors scilicet, in orbem delapsa terrarum ex tunc urgeo meis calcaribus omnem carnem ». Questo volle Dio e il suo volere sarà in eterno compiuto da lei, sua ministra: « nec atrocitate, soggiunge, vel immanitate movemur, cum artes nostras sollicito studio exercere proponimus ». Ma se Dio permette che l'uomo soggiaccia al dominio della morte, perchè lo ha creato? Questo dubbio sorge nella mente del discepolo, che paragona il Creatore a quei fanciulli i quali « quemdam viliorem et inopem sibi regem constituunt »; lo vestono d'un peplo reale: gli pongono in mano uno scettro, sul capo un diadema e intorno a lui se ne stanno riverenti: ma poi « vergente coelo serotino singuli certant illudere misero, et cum improperio tumultuoso.... ipsum maxillatis et alapis colaphizant ». Così Dio, creato l'uomo, lascia, finchè gli talenta, ch'ei goda quanto di dilettevole può offrirgli il mondo e poi dà potere alla Morte di distruggere la sua creatura.

La Maestra indignata per sì ardita domanda, guardatolo biecamente (« ipsam funebriam aciem contra mea lumina dirigens ») gli risponde addimostrandogli come per la malvagità sua l'uomo stesso si procacci il disprezzo di Dio. È inutile che noi diciamo con quali argomenti di filosofia e teologia ella s'affatichi di chiarire il vero al suo discepolo: ciò di cui ella più rimprovera gli uomini, provocanti sopra di sè l'ira divina, è l'ambizione e il desiderio smodato delle ricchezze, onde tanti cittadini sono cacciati in esilio (« cives vestros expellitis ») e i loro beni confiscati, usurpati; i ricchi col favore delle tenebre sono assaliti col ferro: « fraterno sanguine perfusi navalia et terrestria bella gaudetis, perquiritis insontes, perditioni multos exposcitis, ut in auro crapulari possitis (coll. IV, lib. I) ». E quando anche l'uomo avesse conseguito tutte le ricchezze possibili, crede forse di sottrarsi alla Morte? costoro « radicitus extirpamus » ella dice (coll. X, lib. I) e lo conferma ne' versi che seguono: « moenia celsa ruunt pede prono etc. ». All'affermazione della Morte che cioè forza umana od altezza d'intelletto non vale a raffrenarla od a vincerla, il discepolo muove qualche dubbio: è nulla forse,

esso pensa, di fronte a lei l'ingegno umano, parte dello spirito divino? E di questo dubitare ella dolcemente lo rimprovera: « tu me quesivisti et in tuam elegisti doctricem: cur ergo a me desideras discere si monitis meis non vis acquiescere? ». E parlando della scienza, come moderatrice della vita, educatrice dell'intelletto e madre di belle doti morali, così gliela definisce con Aristotele: « scientia est summa in hac vita nobilitas et regnum gloriae impetrans in futura »; quindi per dimostrargli che la scienza e la perspicacia dell'ingegno a nulla valgono di fronte a lei, gli ricorda gli uomini più famosi nella storia che morirono per opera sua. Platone, essa dice, « divinum philosophum », Omero.... « et tuum Virgilium italum quibus pegaseae sorores, napeae virgineae ac omnes musae suavissimae tam dulcia lactis nymphalis exhibuerunt cibaria.... de numero civium sublati sunt ». Apollo il quale « herbarum medicamina perfecte cognovit »; Ippocrate « divino intellectu nitente »; Atalante e Prometeo « astrologiae viros clarissimos; Tubal discendente della stirpe di Caino, che « dulcia vocum modulamina repperit »; Pitagora, Orfeo che con arte ineffabile e colla dolce armonia della lira « tigres immites mulcebat et animalia quercus et saltus ruebant » — tutti morirono per mano di lei: « nec potuit, soggiunge, ulla scientia tantis abundare cautelis ».

Come al suo discepolo ha definito la scienza secondo Aristotele, così colle sue stesse parole gli definisce la bellezza: « est quaedam membrorum elegans commensuratio (coll. VIII, lib. I) ». Era leggiadra Elena; « quanta pulchritudinis luce radiabat Frigius Aeneas! quid Pyrramum recordabor et Tysbem? » E più sotto: « non piget memorare Rachel formosissimam filiam Laban placibilitate multa nitentem »; eppure perirono, ella dice, « oppressi a nostra tyrannica potestate ». Cogli esempii di Bruto, di Cassio, di Nerone e di tant'altri essa addimostra che non rispetta onori e dignità: Ercole, Cerbero e Caco furono vinti da lei. Sarebbe inutile e noioso il ricordare altri fatti tolti dalla storia antica, dei quali l'A. fa grande sciupo: a che tendano tutti codesti ammaestramenti della Morte è facile immaginarlo. L'A. stesso ce lo manifesta nel cap. 2.° del 2.° lib.: se l'anima umana aspira a rompere i legami del corpo, come quella di Catone « cui viro nullus melior natus nec pietate praestantior » ed intende ad una patria celestiale « omni fulgore corrusca » — vuol dire che ha natura angelica: essendo cosa di cielo deve dispregiare ciò che sa di passeggero e di terrestre. Come vedesi, la storia caduta in tali mani non è più la maestra della vita, la luce della verità; è un'ancella della filosofia e della teologia. Sarebbe oziosa ogni indagine intorno alle fonti a cui l'A. attinse tanti fatti, ne' quali non è da cercare quasi mai la verità storica. Omero, per es., è posteriore a Platone: Apollo ed Ippocrate sono contemporanei: Atalante e Prometeo sono ricordati da canto a Pitagora ed Orfeo: Enea che uccide Pallante è coevo di Mario che sveglia e fomenta le dissensioni civili a Roma (coll. V, lib. 3).

Ma quasi che codesti fatti non comprovino abbastanza quanto la Morte

dimostra al suo discepolo, ella ne toglie altri dalla storia contemporanea, o di poco remota. Fra coloro la cui scienza, sebbene altissima, a nulla valse di contro alla Morte, è ricordato anche Giotto. È la Maestra che ne parla così: « Florentinum illum urbicolam, Giottum, qui proprio ingenio ita picturae scientiam innovavit, ut depictae per eum imagines tam naturalibus liniamentis approprient ut non arte depictae sed natura productae solo motu et sensibili flamine careant, clava nostra terribilis.... ad nihilum redigebat ». E così narrando la Morte i suoi trionfi sugli uomini grandi di quel tempo, ricorda Pietro figlio di Carlo Angioino e lo descrive giovane, bellissimo d'aspetto, dai capelli biondi, dal cuore gentile: « hic precor quanto fulgore ora sua stellifera redimita intuentium lumina prosternebant? Hunc aurei crines omni serico molliores deum immortalem ostentabant. Incessus suavis, egregia nobilitate conspersus troianum Paridem excellebat. Quid plura? Omnes pariter virtutes in hoc uno subiecto velut in astro splendidissimo radiabant ».

Di Papa Niccolò III dice ch'era « splendida nobilitate coruscans »: e appresso, « quid de magnanimo Bonifacio octavo dicere poterit? »

Di Carlo d'Angiò vincitore de' ghibellini, capitanati da Manfredi, la Morte fa uno splendido elogio: in lui s'accoglievano « sapientia, potentia, robur, pulchritudo, dignitas et nobilitas adeo ut tanta baronum agmina sapienter confligeret ». Esso « gladius defensionis S. Matris Ecclesiae de viventium cohorte delebat Corradinum.... cum tantorum comitum strage ». Codeste parole ci lasciano intravedere che il nostro Ubaldo era guelfo, e talvolta, se vogliamo, guelfo iracondo ed arrabbiato, ma non tanto però che non conosca la verità e non la esponga a viso aperto e con un tuono di giustissimo sdegno.

Abbiamo già notato che l'A. nella lettera al vescovo fiorentino, premessa al « Teleutelogio », lo avverte che letta accuratamente tutta l'opera (« inspectis cum diligentia singulis ») ponga più che in altra parte attenzione al cap. 8 dell'ultimo libro: in questa « collatio » trattasi « de inobedientia et de mortis remediis ». Vediamo perchè l'A. raccomanda la speciale lettura di questo capitolo a preferenza degli altri.

Parlando dell'autorità propria dell'Imperatore e del Papa, il discepolo domanda alla Maestra se sia giusta la comparazione del primo al sole e del secondo alla luna: il Papa (la luna) non avrebbe luce per virtù propria se l'Imperatore (il sole) non gliela comunicasse: questi dunque ragionevolmente può paragonarsi al sole, tanto più che in esso si ravvisano due grandi proprietà, « prioritas temporis et amplitudo dignitatis ». A codesta domanda risponde la Morte e dimostra come l'autorità del pontefice « maior est quam imperialis sublimitas »: posto da banda ogni affetto a cosa mondana e rinunziato ogni dominio temporale, questa « auctoritas » dev'essere spirituale. E qui ella non può fare a meno di non dolersi col suo discepolo perchè codesta massima evangelica non è più seguita dai vicarii di Cristo: di quella povera veste che ricuopriva il suo corpo livido di ferite, che i giudei stessi non osarono divi-

dersi fra loro, essi, i pontefici, « insigniti falso carathere christianorum » ne fanno riprovevole mercato. E acremente indignata per ciò, la Morte soggiunge che Cristo forse antiveggendo che sarebbe sulla terra rappresentato da sì fatti ministri, pregò il padre suo « ut a morsibus talium canium latrantium eruantur » e ben disse per bocca del Profeta « erue Deus animam meam de manu canis ».

In questo capitolo ravvisiamo l'animo onesto dell'autore: il suo giudizio è severo; le sue parole sono acerbe e, diciamo pure, irriverenti: ma esso rifugge dal nascondere la verità: il male, dovunque si trovi, egli lo sente e lo nota.

Contro ai costumi dei sacerdoti inveisce fieramente: ciò di cui più li rimprovera è la mollezza della vita, la facilità con cui s'abbandonano alle voluttà della carne e della gola, l'abuso del vino, ond'ebbri cantano osannanti a Dio. Ma leggiamo tutto il passo. « Non loquamur de Ecclesiarum principibus qui delitiis affluunt et inter saginatas epulas atque lascivias pudicitiam servare se existimant, ignorantes quod ventris ingluvies ad luxuriam facile provocat, quia venter et genitalia sibimet vicinitate coherent ut ex vicinitate membrorum, vitiorum confoederatio arguatur. Qui si quando melanconica ieiunia celebrant, sumtuosa marinarum belluarum convivia preparant: ex quarum perceptione rapaci se non minus ingurgitant quam si carnium esum adsumerent: quo fit ut in choro psallentes trisolphatam musicam ad culmina templi proiciant et Deum talibus cantibus fulminent: rubentibus buccis et genis tumentibus macra ieiunia laicis praedicant, Christum ieiunantem et pauperem populum imitari praecipiunt ».

In questo momento noi scorgiamo nell'A. l'uomo che sente viva nell'anima la fede di cristiano e liberamente con tutta la sincerità dello storico racconta, giudica, disapprova. La fede non gli fa velo agli occhi: i costumi del clero lo colpiscono profondamente e parla franco e condanna, qualunque sia la persona, fosse anche investita della più santa dignità.

Potremmo ancora intrattenerci più a lungo intorno a tant'altri ammaestramenti ed ai dogmi di religione che la Morte dichiara al suo discepolo: ma oltre ad essere poco importante, sarebbe cosa sommamente noiosa trattandosi per la massima parte di materia teologica e filosofica. Quale sia il carattere di cui è improntato tutto il libro: quanto morale n'è lo scopo: quale uso, od abuso, l'A. ha fatto della storia: quali ne sono le applicazioni e le conseguenze morali — noi lo vedemmo. La popolarità della forma è abbastanza spiccata: in mezzo a cotesto latino facile, senz'arte, non mancano voci barbare latinizzate, forse comuni a quel tempo, sebbene non abbiamo potuto constatare che si riscontrino in altre opere contemporanee od anteriori a questa. Il qual fatto e tutto il contenuto del libro teologico e storico-morale al tempo stesso, ci accenna a quel miscuglio di elementi varii ed eterogenei onde si compongono molti libri dell'età medievale.

Ed ora due parole intorno alle poesie del « Teleutelogio ». Ogni « col-

latio » è composta di una parte in prosa e di un'altra in versi: generalmente questa seconda parte non ha alcuna stretta attinenza colla prima. Eccettuata la prima poesia nella quale l'A. canta come la Morte a lui si presentasse sotto la figura di donna e che è assolutamente necessaria, giacchè senza quella non solo la prima « collatio » ma tutta l'opera parrebbe imperfetta, le altre poesie potrebbero distaccarsi dai singoli capitoli in prosa a cui appartengono, senza che sia menomamente alterato il processo del libro. Esse contengono press'a poco quanto l'A. ha detto nella prosa: se non che la forma è più studiata e purgata di voci troppo basse. Dalla conclusione che l'A. trae da ciò che la Morte gli ha dichiarato nella prosa prende occasione a cantare in versi: così nel cap. V del primo libro, dopo di aver dedotto che infinita è la bontà di Dio verso l'uomo, scioglie un inno di lode al Creatore. In altre poesie la Morte canta di sè stessa: nel cap. VIII del 1.° libro, dopo aver detto dell'assoluto dominio ch' esercita sull' uomo e sopra ogni altra cosa creata, così prosegue verseggiando

« Ut campos virides floribus insitas
Frigus turbat anhelum,
Et perdunt propria munera floridi
Trunci flamine venti;
Ut spinas spoliant tegmine lucido
Mixtae grandine lymphae,
Sic noster baculus omnia dissipat, etc. ».

Nel cap. IV del medesimo libro la poesia svolge lo stesso soggetto della prosa e la Morte, cambiata la forma, ritorna su quanto ha detto, perchè, dice all'A., « hoc melius tuae confirmetur memoriae ».

Di codeste poesie varii sono i metri. Nel primo libro il carme della prima coll. è composto di esametri e di questo ne abbiamo già riferito un passo: nel 2.° libro la poesia della coll. seconda è composta di esametri e pentametri: i sei versi che seguono il 4.° cap. sono pentametri. Il metro della poesia appartenente alla terza coll. del 1.° libro è l'Adonio: in essa cantasi la grandezza di Dio e magnificasi la sua bontà verso l'uomo. Comincia « lumina mentis | cordibus egris | praebuit almus | conditor orbis | »: finisce: « at quoque magni | regna parentis | poscite fortes | ». La poesia della coll. VII del 1.° libro è di alcaici (« Heu quantos hominum fulgidus aether »): un esempio di distici composti ciascuno da un asclepiadeo (spondeo + due dattili + due spondei) accoppiato con un ferecrateo (un dattilo fra due spondei) l'abbiamo nella poesia che testè abbiamo ricordato e che comincia « Ut campos virides etc. ». Alcaici sono i versi della coll. V del 2.° libro: alcaici e giambici quella della coll. terza del 1.° libro. Un esempio finalmente di quattro Alcaici con un Adonio occorre nella poesia della terza coll. del medesimo libro.

Di tante varie poesie nelle quali certo sarebbe stoltezza ricercare a pompa lussuriosa delle forme e la raffinatezza dell'arte classica, non

crediamo inutile riferire le due ultime che a confronto delle altre ci sembrano non prive di qualche valore.

Nella prima è cantata la potenza della Morte.

« Gemina luctus sevit in orbem
Jura qui tenuit humana:
O quanta labe singulos mersit
Homo qui prius esse coepit.
Tuta nunc esset tanta propago
Bacis exempta ferocibus,
Sperneret arma fulgida proles
Quam nunc musca parva perimit.
Respuit aurum, flectitur nulla
Regia cultura perfida:
Dissipat fortes, spernit potentes
Honores quoscumque peditat.
Rapit insontes, caedit adultos,
Juvenum confringit robora,
Accipit senes, nullos aborret
Sanos pariter et languidos.
Pauperes vorat, divites lambit,
Nec movetur pulchritudine:
Heu qua sorte moribunda membra
Luce privata terras colunt.
Habitant casas fuscas et tristes
Decor his pallia nervorum:
Vacua sidunt ossa medullis
Muscida rasa cute iacent.
O ubi sunt orbes oculorum, ubi?
Ubi lingua loquacissima?
O ubi prudens nunc sensus latet?
Custos craneus mox perdidit.
Obsculo terram frigido premunt
Jam consumpta pelle dentibus,
Manus inertes nunc gravi mole
Telluris pondera sequuntur.
Somnus acerbus habet nunc istos
Qui sunt extra mundi limites ».

Quale sia l'argomento della seconda poesia lo dice l'A. stesso nella prosa. Al comparirgli dinnanzi della morte esso restò semivivo per la paura: dopo qualche istante, esso narra, « cepi viriles auras resummere ac velut a somno resurgens proposui de suis ignotis disciplinis et antiquis moribus postulare.

Cum Deus orbem atra nube cinsit
Soevit australis spiritus procellae,

Trepidant herbae, agitantur aquae,
Fulmina sonant, aequora pavescunt,
Omnia labant.
Ast aquilonis veniens ab axe
Fulgidum flamen nubila dissolvens,
Ethera fuscum claritate fingit,
Exuit solem, reserat opaca,
Cuncta serenat.
Corpus humanum gravitate febris
Fortiter pressum concrematur intus
Calore immenso ebullire facit
Corpus haneli (?) fluidos humores
Nuda resolvens.
Iudicis ira trucidante reum
Gliscit et leges serviunt nullum
Praeparat mortem rabies tyramni
Iura rigescunt metuit hic miser
Perdere vitam.
Cuncta mollescunt veniente rege
Sanctio cessat, venia resurgit
Merita notat, delictis indulget
Regia virtus tunc pulchra libertas
Reddita gaudet.
Sic quidem pius conditor olympi
Dirigit mundum temperans habenas
Cuncta directo stabilita modo
Regit potenter triumphator orbis
Trinus et unus » (1).

Dott. Giuseppe Mazzatinti.

(1) Con questo studio sul « Teleutelogio » di Ubaldo da Gubbio noi abbiamo inteso non solo di esporre certe notizie di qualche valore storico e letterario che vi si contengono, ma eziandio di aggiungere un documento di più a quelli già editi per la storia delle rappresentazioni della Morte. Ma con questa pubblicazione forse, secondo alcuni, mostreremmo che i documenti editi dal nostro dotto amico e collega Pietro Vigo ne' suoi studi sulle « Danze Macabre in Italia (Livorno, Vigo, 1878) » non siano bastanti per codesta storia, che a dir vero, non è stata ancora propriamente compilata. Noi apprezziamo l'opera dell'amico nostro: ma nel tempo stesso ciascuno vi ravviserà una scarsezza notevole di documenti sul soggetto della Morte. Egli infatti non ne ha pubblicati per intero che due soli inediti: una poesia, cioè, latina tolta da un Cod. Ferrarese (pag. 68 e segg.), ed un poemetto in ottava rima intitolato « El ballo della Morte » copiato pel nostro venerato maestro A. D'Ancona da un Codice Riccardiano (p. 125 e segg.). A buon diritto pertanto dicevamo che una storia, rispondente all'esigenze della critica, delle rappresentazioni della Morte, in Italia è ancora desiderabile.

MISCELLANEA DI PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA (*)

V.

Un codice magliabechiano con cifre numerali arabiche, supposto del secolo XI (1).

È noto che Leonardo Fibonacci pisano è stato il primo in Europa, che abbia composto un libro originale sopra il sistema numerico degl' Indiani, detto volgarmente arabico; e può anche a buon diritto affermarsi che con tale libro egli ne sia stato il primo efficace volgarizzatore e propagatore tra i cristiani. Ma con ciò non è risoluto pienamente il quesito dell' introduzione del primo materiale uso delle cifre numerali arabiche in Europa. Le medesime poterono esserci di già trasmesse per libri di autori arabi (avendole questi conosciute e adottate fino dal sec. IX); e si citano infatti dei codici che le contengono, anteriori all'anno 1202, in cui fu pubblicato il *Liber Abaci* di maestro Leonardo. Ora perchè a tali codici, che si dicono del XII e taluni anche dell' XI secolo, si possa attribuire il valore di documenti originali da servire alla storia delle cifre arabe in Europa, bisogna che essi abbiano questi requisiti: 1.° che la sincerità della data sia stabilita con certezza; 2.° che il codice contenga l'opera propria di uno scrittore cristiano, non già il materiale volgarizzamento d'un'opera arabica, nel quale siansi riprodotte quasi inconsapevolmente le cifre numeriche del Ms. originale; 3.° che non si tratti soltanto delle prime nove cifre, somiglianti più o meno alle nostre dette arabe, ma vi sia il necessario compimento dello zero, e i numeri vi siano adoperati col valore proprio e con quello di posizione, in che consiste tutta l'importanza del *modus Yndorum,* esposto da Leonardo Fibonacci, ossia del sistema numerale moderno. Di codici anteriori al sec. XIII che soddisfino a tutte queste condizioni, il meglio accertato finora è un Palatino di Vienna, contenente un Computo astronomico del 1143, dove, dice il Sickel, « lo scrittore quasi « a ogni passo si serve di cifre arabiche secondo la legge della posi- « zione, e col retto uso dello zero » (2). Sopr'altri codici passo sopra, e vedano gli studiosi i libri che ne discorrono (3); ma dirò d'un Magliabechiano (Classe VII, num. 17), che, per l'antichità della data attribuitagli, dovrebbe andare innanzi a tutti.

(1) Notizia letta alla Società Colombaria fiorentina nell'adunanza del dì 28 novembre 1880.

(2) *Die Lunarbuchstaben des Mittelalters*, in *Wiener Sitzungsberichte* XXXVIII, 171, in nota. — Facsimile in *Monum. graph. medii aevi*, VIII, 16.

(3) Vedi *Nouveau Traité de diplom.*, IV, vij; Andres, *Orig. e progr. d'ogni lett.* (Parma, 1782), I, 230-231; Fumagalli, *Istit. diplom.*, I, 180-184; De Wailly, *Elém. de paléogr.* I, 712-713; Libri, *Hist. de sc. mathém.*, II, 28-29; Wattenbach, *Anleit. zur lat. pal.* (1868), 86-89; ec.

(*) Vedi tomo VI, pag. 335.

Il detto codice, segnalato da Gio. Targioni-Tozzetti (*Viaggi*, tomo II, pag. 67-68), ha in fine (cito le precise parole del suddetto) un « quinterno di cartapecora, di grandezza di foglio regolare, che con-« tiene in figure bizzarrissime, miniate nel secolo XI, i gero-« glifici o simboli di tutti i libri composti da S. Agostino. Tra queste « figure vi è quella dell'Arimmetica, la quale tiene in mano una car-« tella piena di cifre numeriche, sull'andare delle moderne chiamate ara-« biche ». Di queste il Targioni dà il facsimile, tomo cit., tav. II, lett. B.

Al fino criterio diplomatico del Fumagalli (*Istituz. Diplom.*, I, 180) questa citazione del Targioni parve poco credibile; ma non è più il caso di rimaner contenti a un dubbio emesso senz'aver veduto il codice; mentre un semplice esame di questo, fatto coi più elementari criteri paleografici, ci dà la certezza che la data di quel « quinterno » è assai più recente del secolo assegnatogli dal Targioni.

Il codice è costituito di due parti essenzialmente distinte. La prima, da c. 1 a 30, contiene un Poema latino a esaltazione di Roberto re di Napoli, attribuito a Convenevole da Prato maestro del Petrarca; scritto nella prima metà del sec. XIV, e illustrato con molte figure. Ne ha parlato a lungo A. D'Ancona, nella *Rivista italiana*, che si pubblicava a Milano nel 1874, pag. 155-175: e già lo aveva citato Carlo Milanesi, nel *Giorn. Stor. degli Arch. Tosc.*, 1858, pag. 291, attribuendo la scrittura del poema a « mano francese »; nella quale opinione concordo pienamente.

La seconda parte (il « quinterno » citato dal Targioni), da c. 31 a 34, contiene i simboli delle opere di S. Agostino; ed eccone la fisonomia generale. Ogni pagina ha un quadro in due sezioni, che contiene due figure simboliche di virtù o di scienze, per lo più femmine, sedenti in maestà (ad eccezione della *Fortitudo*, ch'è rappresentata da un uomo ritto in piedi); coronate, quelle che rappresentano le virtù; senza corona, quelle che rappresentano le scienze. A c. 31ª, *iustitia*, *fortitudo;* a 31ᵇ, *temperantia*, *prudentia;* a 32ª, *karitas*, *spes*; a 32ᵇ, *fides katholica*, *gramatica;* a 33ª, *dyaletica*, *retorica;* a 33ᵇ, *arismetica*, *geometria;* a 34ª, *musica*, *astrologia*. Ciascuna delle figure simboleggianti le virtù tiene sotto i piedi, umiliato e capovolto un personaggio storico, che rappresenta il vizio contrario; mentre a piè di ciascuna scienza sta seduto un uomo sommo in tale dottrina. Così, nella prima serie, la Giustizia ha sotto di sè *Nero iniustus;* la Fede cattolica, *Arius hereticus;* mentre, nella seconda, con la Grammatica sta *Priscianus*, colla Rettorica, *Tulius*. Nel fondo di ciascun quadro, in basso e in alto, e nelle mani delle figure, sono libri e cartelli con scritte relative a ciascuna virtù o scienza rappresentata. Questi quadri empiono circa due terzi della pagina; e quel che resta da piedi è occupato da alcuni versi di scrittura, distribuiti in due colonne e corrispondenti alle due sezioni del quadro (1), i quali contengono,

(1) Si eccettui la prima pagina (c. 31ª), dove la linea dello scritto si stende quanto è largo il foglio; ed è in caratteri quasi corali nella parte dichiarativa della prima figura (*Iustitia*), e in piccoli caratteri gotici, per angustia di spazio, nella parte dichiarativa della seconda (*Fortitudo*).

in un latino molto barbaro e non di rado sgrammaticato, la citazione del libro di S. Agostino a cui si riferisce il simbolo (scritta di rosso), la definizione della virtù o scienza simboleggiata, e un epigramma.

Ho già detto che la figura dell'Aritmetica si vede dipinta a c. 33b, nella sezione a sinistra di chi legge: essa ha ai suoi piedi Pitagora, con un libro aperto e scritto in mano. In alto del quadro è un cartello dov'è scritto Arismetica, in basso, un altro col nome di Pictagoras; nel fondo un terzo, che dice

par numerus discertus

dispar { linealis / superficialis.

Ma più c'importa una cartella, che l'Aritmetica tiene in mano, dove si leggono, distribuite in tre linee, le cifre arabiche da 1 a 10, con altri segni che paiono anch'essi cifre, ma che potrebbero anch'essere segni arbitrari fatti per empire la cartella: della quale diamo qui il facsimile.

A piè di pagina si legge:

De arismetica dictauit A. | librum unum ut dicit libro | retractationum primo quem sic | diffinit libro 83 questionum | Quod numerus est sciencia utilis | et uera probans omnia numero pondere et | mensura et cum sit ad omnia ianua quedam | nulla sine ea potest esse perfecta Cete | ros arismetica numeros in tabula | pingit Quam recte cunctis matro | ne figura demonstrat Quod dispa | ris ordinat numeris et paris numeri partes | Inpariter pariterque paris et hiis rese | catur Simplico conposito perfecto | plusque minusque Quam grecis picta | goras sauius ante | dedit

Giovi notare che la citazione, libro 83 quaestionum, è in cifre arabe; e che una simile citazione è pure a c. 31a, dove si legge: libro 83 questione lxxxij; l'una e l'altra sfuggite al Targioni.

Ora diciamo della scrittura del codice, che ci deve dare il criterio per determinare l'età. Essa è di quella forma che suol chiamarsi gotica; molto angolosa, molto acuta, non italiana di certo; anzi due particolari caratteri cioè la nota dell'*et* e la lettera *x*, tagliate a mezzo il corpo, la farebbero

credere di mano inglese. Fatti ora i debiti riscontri con facsimili di Mss. inglesi di data certa, se ne deduce che tale scrittura può convenire al XIII o al XIV, ma più alla prima metà di questo, offerendone un tipo simílissimo un saltero scritto in Inghilterra nel 1339, del quale ha dato il facsimile la *Palaeogr. Society*, nella tav. 99. Ma il Targioni, si dirà, parla della pittura, non già della scrittura; non potrebbe questa essere aggiunta po-

steriormente? Potrebb'essere: ma nel caso nostro non è, per le cagioni che seguono: 1.° Che la parte scritta a piè di pagina è un compimento necessario della parte dipinta, e non solo quella serve di spiegazione a questa, ma la pittura senza lo scritto dichiarativo non avrebbe ragione d'essere. 2.° Che la stessa mano che ha scritto la parte dichiarativa ha pure scritto i titoli e i motti che sono nel fondo dei quadri dipinti; ora questi titoli e motti, facendo parte integrante dei quadri medesimi, non v'ha dubbio che dovettero essere scritti nel tempo medesimo che si dipingevano le figure. 3.° Che le cifre 3 e 8 effigiate nella cartella dell'Aritmetica (facienti parte, cioè, d'una pittura supposta del secolo XI) sono esattamente uguali di forma al numero 83 che si legge nelle già riferite citazioni delle carte 31ª e 33ᵇ; anzi sono chiaramente dello stesso tempo e della stessa mano; ora di questa mano avendo noi già stabilita l'età tra il secolo XIII e il XIV, ne consegue che anche le cifre delineate nella predetta cartella appartengono all'epoca medesima. 4.° Infine che le dette pitture (anche non considerato il loro necessario rapporto colla scrittura del codice), secondo l'opinione del cav. Gaetano Milanesi, da me espressamente interrogato, sono da attribuirsi senza dubbio al secolo XIV, e paiono di maniera inglese.

Così mi pare accertato che al detto « quinterno » Magliabechiano si possa attribuire la data della prima metà del secolo XIV; e così esso esce definitivamente dal novero dei codici antichissimi con cifre arabiche. Non perde bensì ogni importanza per la storia delle medesime, che, com'è noto, non vennero in uso generale prima del secolo XV. CESARE PAOLI.

CORRIGENDA NELLA STORIA FIORENTINA DI GINO CAPPONI.

Tanto nella prima quanto nella seconda edizione della Storia della Repubblica di Firenze di Gino Capponi, occorre un periodo, il quale, per colpa d'interpunzione sbagliata presenta un equivoco. Alla pag. 63 del II volume di quella, a pag. 317 dell'istesso volume di questa, dove si discorre delle fazioni negli ultimi tempi di Cosimo il Vecchio leggiamo quanto segue: « Ai quali (cioè a' partiti sempre dubbiosi) era avverso Neri Capponi e faceva argine ai più arrischiati; Cosimo stesso vivente, Neri stava in rispetto ecc. » È ovvio doversi leggere: « Cosimo stesso, vivente Neri, stava in rispetto ». Eppure l'errore si è ripetuto, e nell'infelicissima traduzione tedesca ha dato luogo ad un intero gruppetto d'equivoci col trarsi dietro tutto ciò che segue. In ogni modo dunque sembra che giovi renderne avvertiti i lettori italiani. Generalmente nella seconda edizione trovansi corretti gli errori occorsi nella prima; non già tutti. Per es. nel vol III a pag. 264 leggiamo « Rodolfo Pio vescovo di Carpi » invece di Rodolfo Pio di Carpi vescovo di Faenza ».

Colgo la presente occasione per avvertire che nel volume degli *Scritti inediti*, nello esordio dei « Ricordi » s'incontra il nome del Reinhard residente francese, invece di quello del Miot che fu poi Conte di Melito e ministro di Giuseppe Bonaparte. Il Reinhard, come si sa, trovossi a Firenze nel 1799, non già nel 1796, anno cui accennano i Ricordi. A. R.

Notizie Varie

SOCIETÀ STORICHE ITALIANE.

Il secondo Congresso.

La Società Storica Lombarda ha pubblicato in un fascicolo del suo *Archivio Storico*, e separatamente, gli Atti del secondo Congresso che fu tenuto in Milano nel mese di settembre dell'anno decorso. Rimandando ad essi chi desideri averne precisa informazione, crediamo bene darne qui brevi notizie. I rappresentanti di tutte le Deputazioni e Società Storiche costituitesi in Italia e alcuni altri cultori di queste discipline, invitati, radunatisi il 2 di settembre, dopo la solenne inaugurazione a cui intervennero il Prefetto della Provincia e il Sindaco della città, nominarono presidente il Senatore Michele Amari, vice-presidente il barone Antonio Manno, segretario il prof. Luigi Tommaso Belgrano, vice-segretario il prof. Antonio Salandra. Per esaminare le varie proposte da discutersi in adunanza generale, il Congresso fu diviso in due sezioni, e fu dal Presidente nominata una Commissione che riferisse sulle relazioni riguardanti il primo congresso. Due erano i temi principali proposti dalla Società Lombarda: 1.° Spoglio sistematico delle fonti storiche dell'Italia, dalla caduta dell'impero romano a' giorni nostri; di cui aveva fatta una relazione il proponente prof. Ascoli; 2.° Raccogliere e pubblicare gli statuti e consuetudini inediti dei Comuni cittadini e rurali, nonchè gli statuti e regolamenti di quelle corporazioni d'arti che nelle costituzioni comunali ebbero un'importanza politica; ripubblicare gli statuti le cui edizioni sian divenute rare o riconosciute imperfette: proponente e relatore il prof Pasquale Del Giudice.

Nell'adunanza generale del 3 furono presentate le seguenti comunicazioni della Società Siciliana: 1.° Aderire alla proposta fatta dalla Società Lombarda, di uno spoglio sistematico delle fonti storiche d'Italia, a condizione che il detto spoglio si arresti per ora al secolo XVI e che ai due indici di nomi e di cose si aggiunga un vocabolario di parole greche o latine, barbare o anche volgari degne di menzione: 2.° Far notare come in ordine alla pubblicazione degli statuti la Società Siciliana abbia già da un pezzo data opera a quella stampa: 3.° Far voti perchè si proceda con norme da stabilirsi in comune alla compilazione di una Biblioteca storica italiana divisa per regioni e comprendente ancora le sorgenti inedite: 4.° Fare istanza perchè la sovvenzione data dal Governo alle Società di Storia Patria vengano iscritte in apposito capitolo nel bilancio dello Stato e distribuite secondo l'operosità delle Società stesse.

Furono inoltre presentati i temi proposti dal prof. A. Salinas socio della Società Siciliana: 1.° Compilare un indice, diviso per regioni, di tutti i tabulari e depositi di manoscritti storici, notando la natura e il numero dei documenti, le pubblicazioni fatte sugli stessi, e in ultimo lo stato presente di ogni Archivio o Biblioteca: 2.° Raccogliere i documenti opportuni, per iscrivere una storia de' rapporti commerciali e politici avuti nel medio evo dalla Sicilia con le città di Genova, Pisa e Venezia.

Le due Sezioni si costituirono, la prima nominando Presidente il senatore Ercole Ricotti, vice-presidente il prof. A. Gelli, segretario il conte Carlo Cipolla: la seconda, nominando presidente il comm. Ruggiero Bonghi, vice-presidente il cav. Cornelio Desimoni, segretario il prof. Girolamo Rossi. Discussero ambedue separatamente i temi proposti, la prima quello dell'Ascoli, la seconda quello del Del Giudice.

Nella seduta generale del 6, dietro la relazione del prof. Ascoli, fu approvato il primo tema. A più ampie discussioni diede materia il tema secondo tanto nelle adunanze della Sezione quanto nell'adunanza generale del 7. In questa fece la relazione il prof. Rossi, e furono approvate le modificazioni proposte dal comm. Luciano Banchi e da altri nella forma seguente.

« Il Congresso nell' intento di promuovere una raccolta possibilmente compiuta delle leggi statutarie italiane, eccita le Deputazioni e Società storiche ciascuna nei limiti della propria regione: 1.° A raccogliere e pubblicare le consuetudini ed uno o più statuti tipici per ogni Comune, che sieno inediti e ad ogni modo preferibili agli altri sia per l'antichità, sia per qualsivoglia altro pregio della compilazione; cominciando dal pubblicare quelli della città capoluogo, e successivamente per gli Statuti dei minori Comuni, delle corporazioni d'arte in ispecie, se nella costituzione comunale ebbero un' importanza politica, ed anche di Statuti pii; 2.° A dare opera che nella pubblicazione dei detti Statuti massime di quelli dei Comuni cittadini e rurali sia tenuto conto delle disposizioni statutarie anteriori e posteriori alla compilazione del codice prescelto, per guisa che questo lavoro comparativo riesca in servizio della Storia legislativa di ogni comune dai più antichi tempi fino al chiudersi del periodo Statutario; 3.° A fare che ogni Statuto sia corredato di un discorso proemiale che ne esponga le origini e le vicende, di note dichiarative, di indici onomastici e pragmatici e di glossarii ».

Nella stessa seduta del 7 il comm. Banchi, a nome della Commissione nominata dal Presidente, fece la relazione intorno ai Saggi dei lavori presentati da alcune Società in conformità delle deliberazioni del Congresso di Napoli e intorno ad alcune altre proposte; fece poi la seguente proposta, che fu approvata: « Il Congresso, considerato come gli antichi Archivi Notarili sieno fonti ricchissime e non ancora abbastanza esplorate di notizie storiche ed attinenti in ispecie alla Economia pubblica del medio evo ed alla Statistica, fa voti perchè il Governo sotto-

ponga i detti Archivi alla giurisdizione degli Archivi di Stato delle respettive provincie, acciocchè quei preziosi depositi di documenti, bene ordinati e custoditi, riescano più utili alle ricerche degli studiosi ».

Nell'ultima seduta, tenuta il 9, fu approvata una lettera da mandare a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione in cui sono esposti voti e speranze d'incoraggiamenti e aiuti per parte del governo agli studi della Storia: il Presidente, Senatore Amari, pronunziando il discorso di chiusura, riassunse i lavori del Congresso. E fu stabilito che il terzo Congresso si abbia a tenere nel Settembre 1883 in Torino, ricorrendo appunto il cinquantesimo anno dalla fondazione della prima Deputazione per gli studi di Storia Patria per opera del Re Carlo Alberto.

PUBBLICAZIONE DELLA SOCIETÀ STORICA NAPOLETANA.

La *Società Napoletana di Storia Patria*, ha incominciato la pubblicazione dei Monumenti Storici con un libro che annunziamo con viva sodisfazione, e che ha per titolo *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia quae partim primum, partim iterum typis vulgantur cura et studio* Bartholomaei Capasso *cum eiusdem notis ac dissertationibus, Tomus primus*. È un bel volume in 4.° stampato con bei tipi e in carta di Fabriano nello stabilimento tipografico del cav. Francesco Giannini. Contiene. I. *Chronicon ducum et principum Beneventi, Salerni et Capuae et ducum Neapolis,* già pubblicato dal Pertz: a cui è aggiunto il Catalogo degl'imperatori bizantini, desunto da un Codice Cassinese: è illustrato da dissertazioni sulle cose napolitane dal 568 al 661 e sull'origine del ducato napolitano; da un'appendice alla vita greca di S. Gennaro con notizie del duca Teocrito in essa rammentato; da una dissertazione intorno a Esilarato; da un sommario storico intorno a Stefano Duca e vescovo, al figlio di lui Cesario, e ai fatti dal 755 all'800. Segue la serie degl'imperatori bizantini e dei duchi di Napoli dal 960-969 al 1130. - II. *Chronicon episcoporum S. Neapolitanae ecclesiae iterum ad fidem Cod. Vatic. editum.* Vi sono aggiunti il catalogo dei vescovi di Napoli, di Francesco Bianchini e la serie continuata dei vescovi e arcivescovi napolitani dall'899 al 1139. - III. La terza parte è un'Appendice alle due precedenti Croniche, composta di Lettere dei pontefici Adriano I, Leone III, Giovanni VIII e Gregorio VII, stampate da altri e riscontrate; di varii documenti dal 733 all'874, de'quali uno inedito e tratto dall'archivio di Montecassino, gli altri confrontati cogli originali o cogli apografi, e degli Atti dei Santi, cioè un opuscolo sulla vita e i miracoli del vescovo San Severo, e una breve Storia della traslazione delle reliquie dei Santi Euticete e Acuzio. La prefazione e le illustrazioni sono tutte in latino. In fine del volume sono otto tavole di fac-simili.

PUBBLICAZIONI D'ARCHIVI

La R. Soprintendenza degli Archivi della Toscana ha pubblicato il Volume terzo dell'*Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, lavoro lodato dagl'intelligenti, del cav. Salvatore Bongi. « Questo (riportiamo le parole dell'Autore) comprende, se non tutti, nelle loro principalissime collezioni, gli atti dei Reggimenti succeduti all'ultima Repubblica democratica nel mezzo dell'anno 1805 e durati fino all'autunno del 1847, quando mutata la condizione politica, Lucca fu riunita al Granducato toscano. Dei quarantadue anni, i primi nove appartengono al Principato dei Baciocchi, opera del primo Napoleone e caduta con lui; gli ultimi trenta, al Ducato dei Borboni, fondazione caduca dei diplomatici adunati a Vienna; e i tre di mezzo, a Governi provvisori, dove l'elemento paesano si trovò a fronte dell'ingerenza austriaca preponderante ».

IL LIBRO DI PASQUALE VILLARI INTORNO A NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Senza preoccupare il campo al prof. Albicini che parlerà, come fece del primo, anche dei seguenti volumi di questa bell'opera di Pasquale Villari, annunziamo con piacere la recente pubblicazione del secondo. Questo è diviso in due parti. Nella prima l'A. parla delle arti e delle lettere fiorite in quello che egli con ragione chiama secolo di Giulio II, con osservazioni e considerazioni nuove; degli avvenimenti dal 1506 al 1513 trattenendosi particolarmente sui fatti della storia di Firenze nei quali ebbe parte il Machiavelli, e sugli uffici che esso esercitò fino a che la restaurazione dei Medici lo costrinse a vita privata; dell'importante carteggio che il Machiavelli tenne con Francesco Vettori. Nella seconda parte, dopo avere riassunto le dottrine politiche nel Medio-Evo, parla con ampiezza e profondità di cognizioni dei *Discorsi sulle Deche* e del *Principe*, sottoponendo queste opere a nuova critica, indagando i fondamenti della scienza politica del Machiavelli, e confrontando le dottrine di lui, particolarmente, con quelle del Guicciardini. Il quinto e ultimo capitolo di questa seconda parte è, si può dire, la storia della Critica del libro del *Principe* e un esame dei giudizi che si sono pronunziati fino ad oggi dai più autorevoli scrittori. Anche questo volume, al pari del primo, è corredato di molti documenti inediti.

LA NUOVA EDIZIONE DELLE OPERE DI GIORGIO VASARI

Il volume sesto, ultimamente pubblicato, contiene le vite di: Andrea del Sarto; Properzia de' Rossi, Alfonso Lombardi ferrarese, Michelagnolo da Siena, Girolamo Santacroce napoletano, Dosso e Battista ferraresi; Giovanni Antonio Licinio da Pordenone; Giovanni Antonio Sogliani; Girolamo da Trevigi; Pulidoro da Caravaggio e Maturino fiorentino; il Rosso; Bartolommeo da Bagnacavallo; Francia Bigio; Morto da Feltre e Andrea di Cosimo Feltrini; Marco Calavrese; Francesco Mazzuoli; Iacopo

Palma e Lorenzo Lotto; Fra Giocondo e Liberale ed altri veronesi; Francesco Granacci; Baccio d'Agnolo; Valerio Vicentino, Giovanni da Castel Bolognese, Matteo dal Nasaro veronese ed altri; Marcantonio Bolognese e altri intagliatori di stampe; Antonio da Sangallo; Giulio Romano; Sebastian Viniziano; Perino del Vaga; Domenico Beccafumi.

Moltissime anche in questo sono le note aggiunte dal MILANESI a ciascuna delle Vite del Vasari, desunte dai documenti. Ai Commentari, Alberetti e Prospetti che si trovano nella edizione Le Monnier qui abbiamo di nuovo i Commentari alle Vite di Andrea del Sarto, di Fra Giocondo e Liberale, e di Marcantonio; gli Alberetti della famiglia Del Sarto, de' Sogliani, de' Granacci, de' Baglioni, de' Belli di Vicenza, e de' Pippi.

RACCOLTA DI OPERE INEDITE O RARE
di ogni secolo della letteratura italiana.

Lo stesso editore delle Opere del Vasari, G. Sansoni, ha dato in luce, col terzo volume di questa Raccolta, le *Rime di* GUIDO CAVALCANTI, *testo critico pubblicato dal prof.* NICCOLA ARNONE. Le Rime del Cavalcanti occupano le pag. 77; a cui succedono Rime di diversi indirizzate a Guido (pag. 81-92) e undici Sonetti inediti (pag. 93-99). Il prof. Arnone vi ha premesso un'Introduzione, di pag. CXLI in cui dà conto delle molte cure da lui poste per procurare questa edizione, che gli fa onore; è divisa in cinque capitoli: I. Storia delle edizioni contenenti rime di Guido Cavalcanti: II. Descrizione de' codici contenenti rime del Cavalcanti: III. Classificazione de' codici: IV. Rime apocrife e rime autentiche del Cavalcanti: V. Le vecchie edizioni e la nuova.

UNA NUOVA OPERA DI LEOPOLDO RANKE.

Il decano degli storici tedeschi, mentre si pubblica una terza edizione di tutte le sue opere (1), ha incominciato la stampa di un lavoro, che è come una sintesi de' suoi studii sulla storia per tanti anni continuati e i quali ebbero parte così notevole nel rinnovamento della scienza storica. Nel primo volume uscito della nuova opera, intitolata *Weltgeschichte*, del quale si è già fatto in breve la seconda edizione, è compresa la storia orientale e la greca. Riparleremo più ampiamente di quest'opera quando ne saranno usciti altri volumi.

(1) Quest'edizione comprenderà quarantotto volumi. È cominciata con la ristampa della *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation.*

Annunzi Bibliografici

Statutes of The Hospital of The Holy Vergin Mary of Siena. A. D. 1305. (London, 1880 W. Skeffington and son., 163. Piccadilly W.).

A quanti in Italia sta a cuore che gli stranieri conoscano la sapienza degli ordinamenti coi quali furono fondate e dirette le caritatevoli istituzioni di cui ebber dovizia le nostre città durante l'epoca floridissima dei Comuni giungerà grato l'annunzio che gli Statuti volgari dello Spedale di S. Maria della Scala di Siena, pubblicati per la prima volta dal Comm. Luciano Banchi nel 1864, furono tradotti da un dotto Inglese nella sua lingua nativa e stampati con elegante edizione nell' anno decorso.

Il traduttore è il R. Arcidiacono Wright, Cappellano militare nell'Armata Britannica; autore di varie opere e fra le altre di una pregevole monografia storico-artistica dell' antichissimo Spedale di Portsmouth intitolata: The Story of the Domus Dei of Portsmouth (1).

Alla traduzione egli premette un discorso storico-critico sulla origine degli Spedali, e rigettando come priva di fondamento la opinione di coloro che asserirono la esistenza di case ospitaliere presso gli Egizi e gli Indiani, benchè idolatri, dimostra come queste fossero una naturale conseguenza del principio di carità, legge fondamentale del Cristianesimo. Ne delinea di poi con brevi ma sapienti tratti la storia, indicando anche quanto nei paesi cristiani gli antichi si adoprassero per sollevare dalla loro sventura, gli infelici afflitti dalla Lebbra, orribile malattia che cessò nel secolo XVI.

E venendo a parlare degli eruditi i quali si occuparono di illustrare la storia della carità ospitaliera, dà lode ai francesi; dice che in confronto di essi gli studiosi di cose patrie in Germania ben poco si occuparono delle *case dei poveri e dei malati;* e soggiunge che lo stesso non può dirsi dell' Italia: « in questa nazione il Cav. Luciano Banchi si distingue come zelante e diligente investigatore di antichità ».

Il R. Wright dopo aver premesso la illustrazione storica ed architettonica di vari fra gli Spedali più celebri della Inghilterra e della Francia, e che egli enumera, oltre quelli di Portsmouth e Chichester già edite, dice: « Per ora io pubblico questi antichi Statuti del vasto e bello Spedale di Siena, per se stessi così ricchi di attraenti ammaestramenti. Fatti conoscere gli Statuti e l' inventario delle supellettili di un *Domus Dei*, noi possiamo quasi rivivere nel

(1) London, James Parker, 1873.

passato; noi possiamo allora dipingerci nella mente ciò che operavasi nell'interno del venerabile edificio; percorrerle in compagnia dei Frati e delle Suore, ed attentamente osservare gli uni e le altre occupati nel disimpegno delle loro caritatevoli incombenze; noi possiamo quasi assistere alla loro mensa, e fare orazione con essi durante le loro preghiere... Ora solo mi resta di ringraziare il Cav. Luciano Banchi, amico al quale professo stima, per gli schiarimenti gentilmente fornitimi, e specialmente per avermi inviata la Storia dei Rettori dello Spedale di Siena. Questo è il più importante lavoro da lui fatto, sullo Spedale di quella città, ed io mi lusingo di poter presto far conoscere agli Inglesi questa opera, frutto di molti anni di studio, e di cui Siena può andar superba in grazia della dottrina e della costante operosità dell'autore ».

Il bel volumetto in cui sono comprese la prefazione del R. Arcidiacono Wright, quella del Comm. L. Banchi e gli Statuti, è illustrato da una fotografia rappresentante uno dei grandi affreschi della infermeria conosciuta col nome di *Pellegrinajo*, e da un facsimile di un antico sigillo dello Spedale di S. M. della Scala, egregiamente riprodotto nella fodera e nella prima pagina del libro. È superfluo asserire che l'edizione è condotta in ogni sua parte con l'accuratezza ed eleganza dell'arte tipografica e libraria, nella quale gli Inglesi sono maestri. EDUARDO GROTTANELLI DE' SANTI.

Intorno a Francesco Raibolini detto il Francia: Note dell'Avv. ANGELO GUALANDI DI DOMENICO, Bologna. Società Tipografica Azzoguidi — 1880.

È un opuscoletto fuori di commercio, e tirato a soli 160 esemplari, diretto a promuovere indagini nell'Archivio di Stato che va adesso formandosi in Bologna, per rinvenire nuovi documenti che valgano viepiù a chiarire la vita di quell'esimio pittore, eccellente orafo e niellatore, e celebrato incisore di caratteri da stampa, che fu Francesco Raibolini detto il Francia, o altrimenti Francesco da Bologna. Certo che il Vasari nelle sue *Vite* lascia molto a desiderare quando racconta della vita e delle opere del Francia, ma per gli egregii annotatori all'illustre Aretino che curarono la nota Edizione del Lemonnier e meglio poi per l'uno di essi, il chiarissimo Milanesi colla nuova edizione che va pubblicando oggi, arricchita di nuovi, pazienti ed eletti studii, molte e molte lacune sono state colmate, e molti fatti chiariti sia con documenti, sia con logiche argomentazioni. E se, come è da ritenersi, molti documenti si potranno trovare nell'Archivio di Bologna, si può ragionevolmente pensare che poco ci potranno narrare di quell'egregio che sia nuovo o non considerato nel suo giusto aspetto. Sarebbe veramente una fortuna che il signor Gualandi nelle ore che pur gli lasceranno li-

bere le sue occupazioni trovasse agio di fare egli stesso le ricerche di che egli parla, perchè è da sperare che a lui innamorato del suo soggetto sarebbe dato più facilmente coglier ricca messe, e forse la fortuna a lui più che ad altri sorriderebbe benigna. V. G.

Cenni cronologici sulla fondazione, progresso e fine del nobile Collegio ed Università Nolfi in Fano, per LUIGI MASETTI. Fano, Tip. V. Pasqualis, successore Lana, 1880.

È un racconto ricco di particolari della fondazione, del progresso e delle vicende di un Collegio eretto in patria, da un distinto cittadino, Guido Nolfi nel 1627; il quale poi nel 1732, inalzato al grado di Università, cessò nel 1824. Durante questo periodo, vi furono insigniti della Laurea Dottorale in Legge 228 giovani, 114 in medicina e 25 in Scienze Teologiche. V. G.

I Conti del Forese, ed i Gouffier de Boysi, Documenti pubblicati da FRANCESCO GALANTINO. Milano — Tipogr. Bernardoni, di C. Rebeschini e Comp. 1880.

Un punto affatto ignoto nella storia Italiana del medio evo, è stato fin qui la dominazione che i Conti del Forese (*Forez*) hanno esercitato sopra Soncino e suo distretto, che Enrico VII di Lucemburgo concesse in feudo a Giovanni I conte del Forese, con diploma del 13 marzo 1313. Era noto il diploma d'investitura che il dottissimo Muratori aveva fatto conoscere pubblicando nei suoi *Rerum Italicarum Scriptores* la Relazione che del Viaggio di quell'Imperatore scrisse Niccolò vescovo di Butrintò; ma dei suoi effetti nulla sapevasi. Tanto che lo stesso accurato istorico di Soncino, il conte Galantino, credè esprimere una verità storica dicendo « Ai Soncinesi giammai occorse di vedere quel Conte di Forese, cui Enrico li aveva in feudo destinati: nè mai ebbero a rendergli omaggio o a pagargli tributo ». Nè l'illustre Prof. Teodoro Wüstenfeld di Gottinga, eruditissimo in tutto quanto riguarda la Storia Italiana del Medio Evo, gliene fece appunto e rilievo alcuno. Ma alcune ricerche fatte dalla Società storica ed Archeologica del Forese posero in via per conoscere che Giovanni I, il primo investito dall'Imperatore, aveva effettivamente dominato non tanto il Forese e gli altri feudi donde traeva lustro e potenza la sua Casa, quanto Soncino ed il suo territorio; e il conte Galantino potè avere copia di documenti che esistono negli Archivi nazionali di Francia, i quali dimostrano chiaramente come il Conte Giovanni abbia effettivamente preso possesso del Feudo, e come per circa diciotto anni ne sia stato considerato il legittimo Signore, e vi abbia più o meno direttamente esercitata la sua sovranità, benchè si trattasse di un territorio distante oltre seicento chilometri dai feudi aviti, e tra questi e quello fossero interposte

le Alpi, e vivesse in tempi nei quali le comunicazioni erano tanto difficili. La discendenza dei Conti del Forese Signori di Soncino si spense nel 1372 in Giovanni II morto celibe. La madre di lui, Giovanna di Borbone, prese il governo dello Stato che trasmise in appresso (anno 1381-1382) ad Anna Delfina, alla quale era Ava, e che fu moglie di Luigi II duca di Borbone: ed in questa Casa durò la signoria del Forese sino al Contestabile Carlo III, la cui vita avventurosa finì sotto Roma nel 1527. Alla condanna di questo per fellonìa, le terre e signorie della Casa di Borbone, e tra queste, la Contea del Forese furono riunite alla Corona di Francia; ma Soncino (con altre terre del Ducato di Milano) nel 1515 furono nuovamente staccate da quella Corona, quando Francesco I, dopo la battaglia di Melegnano, fatto Signore del Milanese, volle ricompensare i grandi servigi di Arturo Gouffier di Boysì, gran Maestro di Francia. Di tutta questa serie di avvenimenti rende conto il Conte Galantino in questo volume che forma appendice al III Volume della sua Storia di Soncino, nel quale, dopo un ricco Commentario dei documenti Soncinati esistenti negli Archivi nazionali di Francia, pubblica i detti documenti, ai quali fa seguito un compendio della vita di Giovanni I Conte del Forese ecc., la tavola geneologica di questa famiglia, ed un cenno sui Gouffier di Boysì con i documenti che si riferiscono al loro dominio sopra Soncino ecc. che illustra, ove occorre, con note. V. G.

Contributions à l'Histoire du Droit Germanique par Marcel Thévenin, Répétiteur a l'École des Hautes-Études. - Paris, L. Larose, 1880.

In questa diligente monografia (estratta dalla *Nouvelle Revue historique de Droit français et étranger)* l'A. riassume e confuta una nuova teorica esposta dal professor Sohm di Strasburgo (intorno alla importanza giuridica della forma nell'antico diritto germanico), la quale ha avuto una considerevole influenza sui lavori storico-giuridici dei giorni nostri, sì in Germania che fuori. Il valente professore tedesco l'ha svolta dapprima nelle sue opere sulla procedura della *Lex Salica (Der Process der Lex Salica*, Weimar, 1867; tradotta in francese dallo stesso signor Thévenin) e sull'antica organizzazione giudiziaria presso i Franchi (*Die Fränkische Reichs-und Gerichtsverfassung*. Weimar 1871); e recentemente l'ha convalidata con nuovi e gravi argomenti nel libro sul matrimonio *(Das Recht der Eheschliessung aus dem deutschen und canonischen Recht geschichtlich entwickelt*. Weimar 1875) « Cette théorie, dice l'A., est presentée et soutenue avec un remarquable talent; elle m'a seduit et arrêté quelque temps ». Ma ora, dopo più maturi studj, gli pare ch'essa non abbia fondamento nelle fonti, e per dimostrarlo rileva quale sia

il vero significato della « forma » nella Legge Salica e nelle altre leggi popolari, e dell' « atto formale » in materia di procedura e in materia di contratti, trattenendosi in ispecial modo sul vocabolo *adhramire* che, secondo l'A., significherebbe soltanto attrarre materialmente a sè e quindi, nella pratica giudiziaria, invocare come mezzo di prova, farsi forte di produrre etc.; e sulla parte giuridica della *festuca* di fronte a quella della *Wadia*. La conclusione del lavoro è che nella procedura e nei contratti dell'antico diritto germanico la forma non ha l'importanza nè il significato giuridico che le attribuisce il Sohm.

Si potrà dissentire su qualche punto, sull'interpretazione di questa o quella disposizione, e anche sul resultato finale, ma non si può porre in dubbio che il Sig. Thévenin ha proceduto nelle sue indagini con metodo strettamente scientifico, che ha pratica dei fonti, e che conosce tutta la letteratura (anche italiana) relativa a siffatte materie. Ciò poi che vogliamo anche rilevare è la forma sempre cortese e ossequente con cui egli combatte gli argomenti del suo dotto avversario. A. D.

Die Geschicte der Quellen und Literatur des Canonischen Rechts von Gratian bis auf die Gegenwart. Von Dr. Joh. Friedrich von Schulte. Drei Bände: 1.° *Einleitung. — Die Geschichte der Quellen und Literatur von Gratian bis auf Papst Gregor IX.* (Stuttgart 1875); 2.° *Die Geschichte der Quellen und Literatur von Papst Gregor bis zum Concil von Trient.* (Stuttgart 1877); 3.° *Die Geschichte der Quellen und Literatur von der Mitte des* 16. *Jahrhundert bis zur Gegenwart.* (Stuttgart 1880).

Raccomandiamo caldamente a tutti i cultori degli studj storici del Diritto quest'opera, per più rispetti magistrale, sulla *Storia delle Fonti e della Letteratura del Diritto Canonico*, che l'illustre professore Federigo von Schulte dell'Università di Bonn ha di recente condotto a termine. Consta di tre grossi volumi. Il primo abbraccia il periodo che corre da Graziano a Gregorio IX (an. 1150-1234), ed è forse il più importante, come quello che tratta l'epoca in cui, a parlare esattamente, il Gius Canonico prende aspetto e dignità di Scienza speciale, laddove fino alla metà del secolo XII esso aveva, più che altro, fatto parte della Teologia. Il secondo è consacrato al periodo di tempo da Gregorio IX al Concilio di Trento (an. 1234-1563); come nel terzo è preso in esame quello che va da mezzo il secolo XVI fino ai giorni nostri (1880). Quest' ultimo volume è poi diviso in due parti, di cui la prima discorre il *Diritto cattolico e gli scrittori cattolici*, la seconda il *Diritto evangelico, gli scrittori evangelici e la storia della trattazione scientifica.*

Il libro si apre con una dottissima ed interessante Introduzione

che serve di Proemio a tutta l'opera) dove l'A. esamina, innanzi tutto, le fonti e la storia del diritto canonico, quindi espone i principj e le norme del suo proprio lavoro, i materiali adunati e il modo d'usarne, e da ultimo prepara la mente del lettore alla retta intelligenza delle cose ch'egli verrà poi discorrendo, col dare un succinto ma chiaro riassunto della giurisprudenza canonistica anteriore a Graziano, sì rispetto all'insegnamento del gius ecclesiastico, come ai lavori teoretici. « Per l'epoca che precede Graziano (conchiude l'A.) la storia delle fonti costituisce la cosa principale: la storia della letteratura non è che un semplice accessorio ».

Ciascun volume ha due sezioni: 1.ª Fonti Giuridiche; 2.ª Letteratura. In quella sono studiati i testi, come, ad esempio, il Decreto di Graziano, le Decretali di Gregorio IX, le *Constitutiones* di Clemente V (*Clementine*) le *Extravagantes*, etc. etc.; in questa la vita e i lavori privati dei canonisti, non che il metodo scientifico sì negli scritti che nella scuola. L'opera (fornita inoltre di varie Appendici, contenenti estratti di opere importanti o testi più corretti) si chiude con due esattissimi Registri delle materie e dei nomi in essa ricordati.

A. D.

Die Neuordnung der Papstwahl durch Nikolaus II. — Texte und Forschungen zur Geschichte des Papstthums im 11. Jahrhundert, von PAUL SCHEFFER-BOICHORST. Strassburg. Verlag von Karl J. Trübner, 1879.

Il Riordinamento dell'elezione dei papi, stabilito nell'anno 1059 da Niccolò II, o piuttosto per conto suo dal monaco Ildebrando che fu più tardi Gregorio VII, in una assemblea di vescovi quasi esclusivamente italiani, ci è pervenuto in due redazioni molto diverse fra loro. Infatti dove l'una, che possiamo chiamar perciò « imperiale », riconosce nell'imperatore il diritto di partecipare alla elezione pontificia e gli attribuisce anzi un voto deliberativo prima della nomina definitiva, l'altra, per contrario, che designeremo col nome di « papale », tratta di siffatte prerogative in modo assai vago e con frasi generali che, in sostanza, non dicon nulla. Oltreciò esse differiscono fra loro anche rispetto agli elettori, chè la « papale » vuole un voto di carattere esclusivamente oligarchico, limitandolo ai sette vescovi cardinali, e l' « imperiale » invece lo estende a tutti i cardinali. Le due redazioni non si possono dunque conciliare: l'una o l'altra dev'essere stata falsificata. Ma quale?

Il problema ha non poca importanza storica, in quanto si riconnette all'altro, più generale, delle relazioni fra il Papato e l'Impero nella seconda metà del secolo XI; e quindi si spiegano i numerosi tentativi fatti negli ultimi decenni, massime in Germania, per risolverlo definitivamente. Il Cunitz, il Waiz, lo Zoepffl, il Weizsäcker

e l'Hefele tengono per genuina la redazione « papale »: sono invece fautori della « imperiale » il Will, l'Usinger e il Bernhardi; nè mancano neppure gli scrittori (fra cui autorevolissimi l'Hinschius e il Giesebrecht) i quali si dichiarano contro ambedue.

Ora il signor Paolo Scheffer-Boichorst, professore di storia nell'Università di Strasburgo, e noto già ai lettori dell'*Archivio* pel suo libro sui cronisti fiorentini (*Florentiner Studien*, Leipzig 1874. cfr. la recensione del ch. prof. Cesare Paoli nell'*Arch. Stor. Ital.* Serie Terza, vol. XX) si è messo fra questi contendenti, e con molta sottigliezza di critica sembra aver detto l'ultima parola sull'ardua questione. Il resultato delle sue dotte ricerche è che soltanto la redazione papale deve considerarsi come genuina, e che l'altra non può essere se non una contraffazione. E a conferma delle sue argomentazioni egli presenta, sull'appoggio dei migliori manoscritti, un testo più corretto della redazione papale. In un ultimo capitolo si trattiene a ricercare l'origine della falsificazione, e confutando gli storici che l'attribuiscono alla corte imperiale tedesca o ai fautori dell'avversario del pontefice, espone la congettura che il tentativo di alterare l'ordine della elezione sia stato fatto in Italia, dove si seguiva il principio che il Papa dovesse essere eletto *ex consensu regis*. A. D

Lettere di F. D. GUERRAZZI *a cura di* GIOSUÈ CARDUCCI. Prima Serie, 1827-1853. - In 16.° di pag. X-498. - In Livorno, coi tipi di Franc. Vigo, editore, 1880.

Non molte sono le lettere dal 1827 al 1849; in assai maggior numero quelle che il Guerrazzi scrisse, durante la prigionia e l'esilio in Corsica, agli amici e al nipote. Tranne qualche giudizio appassionato che si trova in alcune lettere del 1853, nell'insieme ci pare che quest'uomo faccia prova di grande moderazione e spesso d'altezza d'animo; e la lettura di questo carteggio, nel quale si rivela l'ingegno in una forma eletta, sia capace di raddirizzare il giudizio che intorno a lui farebbero pronunziare altri suoi libri.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Archivio Storico per le Provincie Napoletane. Anno V. fasc. IV.

I. *Giovanni Miriliano, ed i monumenti di Jacopo, Ascanio e Sigismondo Sanseverino*, Studio di N. FARAGLIA, arricchito di Documenti. — È nota la tragica fine dei figli di Ugo di S. Severino e di Ippolita de'Monti. L'Ammirato, il Corona ed altri, più o meno chiaramente, ne hanno parlato e ne hanno accennato la causa, e se ne rileva come Jacopo, Sigismondo ed Ascanio, mal sofferendo le sfrenate lascivie di Sancia Dentice moglie di Girolamo loro zio

paterno, facessero uccidere un amante di lei, la quale, a vendetta, inducesse il marito ad avvelenare i nipoti. Il che si effettuò in una caccia avvenuta il 5 Novembre 1516. I giovani infelici morirono l'uno appresso l'altro in quattro giorni; nè di questa uccisione ebbe la famiglia vendetta adeguata; ed a sfogo dell' immenso dolore la madre commise a Giovanni Miriliano da Nola la erezione di tre monumenti ai figli, lavoro ch'egli condusse tra gli anni 1538 e 1545, e che tuttora si ammirano nella Chiesa dei SS. Severino e Sosiò. Il Faraglia non ha potuto trovare il processo che fu intentato contro Girolamo da San Severino e sua moglie, per l'atroce fatto di sopra riferito, processo che però non importò la condanna degli uccisori; ma in un volume intitolato *Carte della Contessa di Saponara*, che si conserva nell'Archivio di Stato di Napoli, si trova un quaderno che contiene: *Alligationes contra Hieronimum de Sancto Severino pro veneratione Comitis Saponarie et fratrum*. In queste si legge il racconto circostanziato del fatto, ma come moventi del delitto si riferiscono ragioni differenti da quelle esposte dall'Ammirato, dal Corona e dagli altri scrittori posteriori. In questo scritto il Faraglia stampa alcuni documenti relativi alla famiglia e alla vita del Miriliano di cui conosciamo ben poco. Delle sue opere di scultura, lodate dal Vasari, pur con qualche restrizione, non si conoscono che monumenti funebri, forse perchè, siccome nota l'Autore, sotto la mala signoria di Spagna, mancato quasi il sentimento di ogni civile virtù, l'arte si rifugiò nelle chiese. Nei *Carmi* di Jano Anysio, il Miriliano non è lodato per quei monumenti, ma per una Medea, della quale non si sa nulla, e può ragionevolmente supporsi l'abbiano rapita gli Spagnoli.

II. B. MARESCA. *Carteggio della Regina Maria Carolina col cardinale Fabrizio Ruffo nel* 1799 (*continuaz. e fine*). È la fine del carteggio del quale abbiam tenuto parola in un precedente fascicolo, e che il Maresca ha dato alla luce per iscagionare la Regina Maria Carolina di quanto gli appongono il Colletta ed altri, relativamente alla rottura della Capitolazione dei Castelli. Veramente nelle lettere al Ruffo non risulta quest'azione della Regina, ma non se ne può trarre logica illazione che essa in quel brutto fatto non impiegasse la molta sua influenza: e la donna che mostrava (siccome abbiamo notato nelle lettere precedenti) tanto e così feroce odio verso l'ammiraglio Caracciolo, non poteva nutrire sentimenti diversi verso coloro che dai Castelli combattevano contro il Re suo consorte, e così anche contro le prerogative della sua stessa corona. Notiamo che la rottura della Capitolazione fu intimata dal Nelson, che ormai, vinto dalla famosa Emma Liona, non aveva più volontà propria, ed aveva fatto getto ai piedi di quella donna, del suo gran nome. Nè alla Regina necessitava tenere col Ruffo aperti propositi su quell'argomento, essendo Nelson il padrone della situazione, col suo na-

viglio sorto nel porto di Napoli. Pure, nelle lettere al Ruffo del 2 luglio, di brevi giorni posteriore alla Capitolazione, e che è la XXXII della Corrispondenza pubblicata dal Maresca, si leggono queste parole: « Sono troppo sincera per non dirle che sommamente mi ha « dispiaciuto quella capitolazione coi ribelli..... che il vedere assi- « curati molti conosciuti scellerati parimenti mi ha penato, special- « mente dopo i distinti ordini dal Re dati; e perciò mi sono astenuta « di scrivere, la mia sincerità non potendo tacere ». Al Ruffo verso il quale la Regina ed il Re avevano tante obbligazioni per la prostrata ribellione, forse non era prudenza, in quel momento, scrivere più apertamente. D'altronde ben conoscevano l'indole di lui, e non era da disgustarsi troppo scopertamente, in ispecial modo potendo servirsi dell'Inglese che si mostrò pieghevolissimo, e prontissimo a sobbarcarsi a tanta infamia, che gli fu vieppiù conficcata sulla già splendida fronte, dal prezzo che ei ne accettò nel titolo di Duca di Bronte.

III. Ferraioli G. *Un Fallo diplomatico dell'Ab. Galiani.* Intrinseco del ministro Tanucci, l'abate Galiani stava a Parigi Segretario dell'ambasciadore che a quella Corte rappresentava quella di Napoli, e in questo Archivio Storico per opera di Augusto Bazzoni fu pubblicata la corrispondenza che tra essi si mantenne sino al 3 giugno 1769. Si sapeva che poco dopo cotesta data l'ab. Galiani era stato revocato dal suo ufficio e richiamato a Napoli, ed era affatto scomparso dalla scena politica: ma qual fu la cagione di quella revoca? Nelle lettere non se ne parla, e vi sono argomenti per ritenere che il vero motivo di esso, allora e dopo, rimanesse ignoto a lui stesso. Però oggi questa cagione non è più un segreto, chè il Carteggio tra le Corti di Napoli, di Spagna e di Francia ce lo ha rivelato. L'Inghilterra era turbata ed inquieta per il così detto *Patto di famiglia,* e più per i legami di parentela che i regnanti Borboni avevano stretto con l'Austria, ed a questo patto volle contrapporre un'altra lega, unendosi con la Russia e la Danimarca, ed invitando ad unirvisi la Svezia che stava infra due. Durante questa lotta diplomatica il Galiani conversando col De Gleiken ministro di Danimarca, gli manifestò averlo assicurato il Tanucci che il Re di Napoli non aveva acceduto, nè probabilmente mai accederebbe al *Patto di famiglia*, e che questa era la causa della freddezza tra i ministri di Napoli e Francia, Tanucci e Choiseul. Quest'ultimo ebbe notizia di tal confidenza, ne fece lagnanze: altri ne trasse partito per far sorgere sospetti che, coloriti e sparsi ad arte, dieder luogo ad un carteggio diplomatico che poi terminò col richiamo del Galiani nella forma più laconica ed aspra, per mostrare alle Corti di Francia e Spagna la riprovazione la più solenne di ciò ch'egli aveva detto.

IV. Volpicella L. *Gli Statuti per il Governo municipale delle Città di Bitonto e Giovenazzo.* Sono le Riforme degli Statuti di dette

due città fatte per Bitonto, dal Collaterale Consiglio nel 24 dicembre 1465, e per Giovenazzo il 26 febbraio 1584, dal Vescovo della Città a quest' uopo delegato dai medesimi cittadini, i quali non si rivolsero all'Autorità Sovrana per ottenerla, e nemmeno si curarono in appresso di farla da quella approvare. Queste Riforme, finquì inedite, meritavano di esser note, perchè appunto da quelle di Giovenazzo può trarsi forte argomento che quelle città regolavano a loro piacere in quel tempo la forma del loro municipale governo, e che il potere Sovrano interveniva unicamente se invocato dai cittadini, e se lo stato delle cose avesse richiesto un pronto ed efficace provvedimento. Rette quelle città da un Consiglio composto di persone tratte in parte da famiglie nobili, ed in parte da famiglie popolane, coll' andar del tempo la elezione dovè modificarsi perchè molte di quelle famiglie consiliari andarono a cessare per mancanza di discendenti, e dovettero venir surrogate da altre della stessa città. Fu allora che per evitare i partiti e le ire che alcune famiglie non nobili suscitarono per goder dei privilegii della Nobiltà, dovè scendersi ai provvedimenti che si leggono in quelle Riforme, le quali ci fan conoscere in qual modo, e per quali mezzi manifestavasi l'ambizione di coloro che agognavano, come sempre avviene, ad aver parte del potere sulla propria città, e come acremente disputavano per ottenere un titolo di nobile, che pur dava alcuni diritti reali, i quali coll'andar del tempo si resero vani.

V. De Blasiis G. *Ascanio Filomarino Arcivescovo di Napoli e le sue contese giurisdizionali.* Continuazione. Prosegue il De Blasiis nella sua narrazione storica, con quel modo vivace al quale si presta l'argomento. Oggi a noi fanno sorgere il sorriso sul labbro quelle dispute e quelle ire che tanto facilmente divampavano; e voglia il Cielo che tanto non si trasmodi, che per le naturali leggi di reazione, non debbano verificarsi nuovamente, ed in luogo del sorriso non producano il pianto! Noteremo alcune di quelle dispute così bene esposte dall'Autore. Alloraquando morì la Regina di Spagna Isabella, e poco appresso il suo figlio, dovendosi compiere in chiesa la funebre pompa, il Cardinale fece intendere che ai soli Vescovi spettava l'onore del piumaccio: ogni altro doveva inginocchiarsi sulla nuda terra. A questa pretesa è facile immaginarsi l'ira del Vicerè che dal canto suo dichiarò che alla sua presenza, nessuno, vescovo o non vescovo, doveva inginocchiarsi altrimenti che sulla nuda terra. Le parole furon molte: il resultato fu che fu guastata la macchina per il funerale eretta in Duomo, e la funzione ebbe luogo solo alcuni mesi dopo in S. Chiara, chiesa di R. Patronato, senza però l'intervento del Filomarino. Ma un altro scandalo di maggior rilievo fu in occasione della processione di San Gennaro, avendo il Cardinale col suo orgoglio urtato quello dei signori Napoletani, accennando con parole avventate che le Reliquie tenute da essi in

tanto pregio, erano proprietà di lui Arcivescovo e non della città. La processione fu disturbata, il Filomarino anche percosso; vi fu un vero tafferuglio, ove le male parole non fecero difetto, e inoltre si trasmodò anco nei fatti. Pure è da osservarsi che mentre il Cardinale fu sempre così pronto e facile a scagliare scomuniche, per questo fatto non mosse querela. Da ambe le parti si ricorse a Roma, e sulla vantata proprietà delle reliquie si venne a una transazione.

VI SCIPIONE VOLPICELLA. *Distinsione delle monete et valore et di quelli che le han fatto seccare.* Il sig. Volpicella ha scoperto, nella Biblioteca Nazionale di Napoli, una Relazione scritta in forma di lettera, da Leonardo de Zocchis, alias *Terracina*, il quale ufficiale nella regia Zecca di Napoli, era nel 1555 conservatore dei campioni originali del Regno, e nel 1577, come in quella si dice, mastro di prova. Uomo di poca levatura, e affatto ignaro di lettere, ci dà però molti particolari intorno alle varie monete, al mutabile valore dell'argento, alla successione dei mastri di zecca ed agli usi della zecca di Napoli, che invano si ricercherebbero nelle opere di Gian Donato Turbolo, di Cesare Antonio Vergara, e di Lodovico Bianchini, che sono le principali sopra questo argomento. Quindi debbonsi render grazie al sig. Volpicella per la sua pubblicazione, e per la cura che ha posto nel cangiare la punteggiatura e la forma di qualche vocabolo, per eliminare alcuni equivoci dovuti alla poca dottrina dello scrittore, ed alla negligenza del copista.

VII. C. MINIERI RICCIO. *Rassegna bibliografica.* V. G.

DICHIARAZIONE

L'autore del volume uscito a Gota nel 1880 col titolo: « GINO CAPPONI *Ein Zeit-und Lebensbild* », di cui si è tenuto discorso, con modo molto benevolo, nel Tomo VII di quest'*Archivio Storico,* giudica necessario di dichiarare, che la traduzione italiana pubblicata a Milano, e intitolata « Gino Capponi e il suo secolo » (!), si è fatta contro al suo desiderio e consiglio, e in certo modo all'insaputa sua, quantunque col consenso dell'editore tedesco. Non avendola nè anche veduta l'autore, non è menomamente responsabile della versione, nè quanto al testo, nè quanto alle lettere ritradotte in italiano, e non può far a meno di ripetere ciò che dichiarò nel preambolo al suo qualunque siasi lavoro, che dettandolo cioè non ha preso di mira se non i propri connazionali, l'Italia avendo di già il pregevole volume del Comm. Marco Tabarrini, col quale non gli è venuto in idea di competere.

Aquisgrana, Aprile 1881 ALFREDO REUMONT.

UN DOCUMENTO INEDITO DEL SECOLO XIII

SUI CONTI DI BIANDRATE

Se il documento che sono per pubblicare non riguarda punto l'età d'oro di questa potentissima e un dì prestante famiglia, la quale nel secolo dodicesimo imperava con grande autorità, tanto nella contea di Torino quanto nella Val di Sesia e nel Novarese, e che dal castello in cui faceva l'ordinaria sua residenza, s'intitolò poscia di Biandrate, esso giova ad informarci del dominio di un suo cospicuo feudo tra Torino ed Asti, che passò inosservato ai molti scrittori che delle vicende dei marchesi di Saluzzo e di questi Conti s'intrattennero. Il professore Casalis, (e lo cito il primo, poichè avendo scritto ai tempi moderni, avrebbe avuto agio di attingere la notizia con maggior facilità da documenti) nel suo *Dizionario storico e geografico degli Stati Sardi*, nell'articolo su Poirino avendo accennato al castello di Tegerone posto in quell'agro, ed ora ridotto a pochi casolari, dopo aver detto esservene menzione in un atto del 1031 del marchese Olrico Manfredi a pro della torinese abbazia di S. Solutore, soggiunse, che intorno al 1350 era feudo dei Solari d'Asti, donde passò ai Roeri pure Astigiani.

All'articolo speciale poi su Tegerone stesso egli si limitò a scrivere « Tegerone antico castello smembrato dal territorio di Poirino che era signoria dei Solari del Borgo ».

Nè volendo punto qui aprir campo a discussione per investigare a qual ramo della numerosissima famiglia dei Solari spettasse quel feudo, avvertendo ad ogni buon fine che l'intitolazione di dal Borgo, cioè borgo S. Dalmazzo di Cuneo, lor compete dal solo secolo XVII, mentre dalla locuzione usata sembrerebbe che già a quel tempo i Solari possedessero quel feudo; nè parimente volendo pretendere soverchia precisione ed esattezza dal Casalis, per quanto l'opera sua voluminosa, ai suoi dì, sia stata molto proficua al paese, che deve meritamente professargli riconoscenza, per l'incremento ch'egli contribuì a dare agli studi storici fra noi, devesi riconoscere che in altri suoi articoli avendo discorso di vari feudi posseduti dai conti di Biandrate presso il Tegerone, non dimenticò di parlare di quelli più estesamente.

Quei feudi, che denominavansi Porcile e Masio, sino dal secolo dodicesimo erano di pertinenza dei nostri conti, ed il secondo dei medesimi era capo del contado loro in quel territorio; amendue poi ricordati in diplomi dell'Imperatore Federigo I del 1152 e di Arrigo VI del 1196.

Ma non al solo Casalis vuol essere, come dissi, ascritta questa non grave omissione, che con maggior sorpresa notasi in autori a lui precedenti. Silenzio ne serbò, non senza meraviglia, lo stesso cronista dei marchesi di Saluzzo, Gioffredo della Chiesa, che compilò il suo interessante lavoro sul principio del secolo XV e fu molto caro ai suoi principi, de'quali fu sollecito a ricordare talora menomi atti di ricognizioni, investiture date od ottenute di feudi ed acquisti fatti per l'appunto nel secolo XIII, al quale si riferisce il nostro documento.

Sfuggì del paro il dominio dei conti di Biandrate su Tegerone al moderno storico dei marchesi di Saluzzo, Delfino Muletti autore delle pregevoli memorie storico-diplomatiche appartenenti a quella città e famiglia.

Il Muletti però discorrendo dell'anno 1333, un secolo dopo l'epoca cui riguarda il nostro documento, ed accennando al secondo matrimonio del marchese Federico di Saluzzo sposo di Giacomina figlia di Guglielmo dei conti di Biandrate, osservò che sin dal 1230 alcuni di quei conti andarono ad abitare il Saluzzese, e ve n' ha memoria negli istromenti e carte appartenenti alla storia Saluzzese (1). Quindi anche in questo paragone di alcuni storici nostri riporta la palma l'esatto, benemerito e coscienzioso monsignor Francesco Agostino Della Chiesa che precorse il Muletti di ben cencinquant'anni. Egli impertanto scriveva, che un di quei conti « erasi allevato alla corte di Manfredo marchese di Saluzzo e della contessa Adelasia sua moglie, poichè essendo ancor giovane si vede nominato in molti contratti d' essi marchesi, e fra gli altri nella lega fra detta contessa e Guigo Delfino, fatta nel 1210, dov' è chiamato cavaliere, e nella concessione di certi privilegi alli uomini di Dogliani del 1215 ».

Anche il benemerito vescovo di Saluzzo accennando ai possedimenti di quei conti, Porcile Marendolo, metà di Riva e Castelnovo, con parte di Mombello della Frasca, Monzellano e Mazadio, omette affatto Tegerone.

Ritorneremo fra poco al Chiesa; intanto possiamo affermare che il documento di cui si tratta riempie una lacuna nella storia dei conti di Biandrate, sebbene, come dicemmo, non risguardi l'epoca più lumi-

(1) Tom. III, pag. 216.

nosa di loro, che, se un secolo prima, si noveravano potentissimi baroni, non soltanto nelle terre del Novarese, Vercellese, Chierese, Val Sesia ecc., avevano dovuto scemar di potenza a cagione dell'ognor crescente prosperità dei Comuni, per industria dei quali rimasero considerevolmente assottigliate le loro forze. La carta, argomento di questo scritterello, contiene un atto di promessa di restituzione di Tegerone al marchese di Saluzzo, infeudato ai nostri conti col diritto di riscatto. I nomi loro che vi compaiono sono quelli di Obertino conte, cioè capo di quel ramo dei Biandrate che pare si fosse stabilito nel Saluzzese, e dei fratelli suoi minori, Guido e Bertolino.

Tutti costoro erano figli di quell'Oberto, che diremo secondo, il quale nel 1209 aveva insieme cogli altri di Biandrate ottenuto da Ottone IV un diploma di conferma dei privilegi dell'illustre sua famiglia, vivente ancora nel 1233, in cui aveva giurata la cittadinanza agli Astigiani, a fine di fortificarsi contro la crescente potenza dei Chieresi.

Ma di lui pur discorrendo il lodato monsignor Della Chiesa, nell'accennare alla lega da lui ascritta al 1210 tra la contessa Alasia ed il Delfino pare non siasi accorto degli anacronismi che contiene quel documento, in cui anzitutto è sbagliata l'indizione, correndo nel 1210 la decimaterza e non l'ottava, e con errore viene chiamata Adelasia, contessa del Piemonte, scambiandola colla famosa contessa Adelaide di Susa morta sino dal 1091.

Che se queste imperfezioni lasciano a dubitare dell'autenticità del documento, egli non sarà poi così facile contraddire al vescovo di Saluzzo che fece cenno di Oberto di Biandrate all'anno 1224, in cui compare in un'obbligazione fatta da Guglielmo marchese di Monferrato verso Simone ed Enrico del Tocko giudici maggiori di Capua ed altri agenti dell'imperatore Federigo II. Accenna ancora il Chiesa che nel 1237 fu presente ad una investitura conceduta ad uno dei marchesi di Busca.

E di quest'anno 1237, in cui Oberto era ancora fra i viventi, l'illustre storico della famiglia, Benvenuto di S. Giorgio, nell'inedita sua cronaca *De origine gentilium suorum et rerum successibus*, dopo avere scritto che « ex Uberto Uberti filio Ubertus sive Albertus, Bartolinus, Guido, Gottofredus Otto, Petrus, sive Petrinus » vennero generati, soggiugne « Eo anno pridie Kalendas Augusti Uberto, Bartolino, Guidone, Guiffredo, Odino et Petrino fratribus Uberti filiis, qui et ipse alterius Uberti filius fuerunt Blandrate comitibus de Montisacuti agro quidem oppidum eorum comitum ditioni suberat, nunc

vere Astensibus quibusdam paret adversus Montisalti domicellos, quibus de Gorzano cognomen fuerat ne cedes ex causa ulteriores vel predationes fierent Manfredus Saluciarum marchio et Ubertus Astensis episcopus eam altercationem et pugnam submoverunt ».

Quest'autore, come altresì quello della storia genealogica manoscritta della famiglia, riconosce nell'Oberto sei figli, de'quali soli tre sono ricordati nel nostro documento. Il Chiesa poi omettendo l'Obertino, c'informa che Ottone morì senza discendenti, e Bertolino divenne canonico di S. Eusebio a Vercelli. Ma nessuno degli autori accennati conobbe la consorte dell'Oberto e madre di quei figli. Ora il documento preso ad esame ci rivela per l'appunto, che quel conte Oberto aveva sposato Sarda o Sandra, forse sconosciuta figlia di qualcuno della famiglia marchionale di Saluzzo. È una mera induzione o conghiettura, ma alcune prescrizioni contenute nel documento forse possono autorizzarci a stabilirla. Queste cose premesse, osserveremo che l'atto in quistione ci dimostra senza fallo, 1.° che Sarda denominavasi la consorte del conte Oberto di Biandrate; 2.° che questi era già passato ad altra vita nell'anno 1240; 3.° che aveva indubitatamente per figli Obertino, Guido e Bertolino; e che il castello di Tegerone era dai conti di Biandrate tenuto in feudo dai marchesi di Saluzzo.

Con tal atto pertanto stipulatosi il sette di agosto del 1240 il conte Obertino a nome suo e dei fratelli citati dichiaravasi tenuto a restituire al marchese Manfredo di Saluzzo Tegerone col castello, villa, uomini, poderi e distretto dopo la morte della madre, contessa Sarda, semprechè questa estinta, piacesse a quel marchese di chiederne la restituzione, il quale in tal caso era pur tenuto di rimettere le ottocento lire astesi ricevute nell'atto della remissione di quel castello.

Stabilivasi in pari tempo, che verificandosi quell'avvenimento, il marchese di Saluzzo avesse diritto di entrare in possesso di quel castello ancorchè i fratelli di Biandrate nol volessero. Così pure era previsto che pei miglioramenti che avesse ricevuto quel feudo, il marchese fosse tenuto a compensarli ai conti di Biandrate, a seconda dell' estimazione che ne sarebbe stata fatta da Bonifacio di Piossasco. E la ragione della scelta di un Piossasco a preferenza d'altri io credo di trovarla nelle buone relazioni di questa illustre famiglia con quella marchionale di Saluzzo, sin dal 1216 secondo il Chiesa, Guidone di Piossasco essendo stato nominato contutore del marchese Manfredo.

Quest'atto rogato al notaio Oggero de Sanio seguì, giusta l'uso dei tempi, e per essere propizia la stagione, nei prati sottostanti alla

chiesa di San Salvario presso Stoerda. V' intervennero quali testimoni, oltre il Bonifacio di Piossacco, i nobili Begliamo di Lucerna, Alberto d' Incisa, Manfredo Lanfranco giudice di Moncalieri e Matteo della Riva.

Siccome pare che quel ramo dei nostri conti, i quali ebbero con altri feudi investitura di Tegerone, siasi staccato dalla famiglia ed abbia fiorito a Saluzzo, così negli Archivi di questa non si serba alcun documento in riguardo ad esso ed a quel castello, fuorchè in due atti cui accenno. Il primo è del ventinove gennaio del 1314, e contiene un'investitura del principe Filippo d'Acaia conceduta a Guido *de Porcillo*, conte di Biandrate, tanto a nome suo, quanto di Uberto e Benedetto suoi nipoti, dei castelli di Porcile, Stoerda, Ceresole, Castiglione e Tegerone.

Il secondo contiene anche altra investitura, che quattr'anni dopo, cioè il tredici febbraio del 1318 lo stesso principe concedeva di Tegerone con altri luoghi a Benedetto figlio ed erede di Antonio conte di Biandrate.

E perchè a quanti non sono famigliari le particolarità della nostra storia, non faccia senso il vedere che i conti di Biandrate ricevevano sul principio del secolo XIV investitura di Tegerone cogli altri castelli, non dai marchesi di Saluzzo, ma sì dal principe d'Acaia, giova avvertire che il principe Filippo, straordinariamente spronato dalla brama di crescere in dominio, ebbe mezzo di riuscirvi nell'anno 1305. Colto il bel destro, in detto anno unitosi con Rinaldo de Leto senescalco di Carlo d'Angiò, fermò patti con cui, oltre a parte di dominio sulla città d'Asti e Chieri, gli vennero aggiudicati i castelli di Truffarello, Revigliasco, Poirino, Sommariva, ecc., cogli omaggi dei signori di Porcile, cioè per l'appunto dei nostri conti di Biandrate (1).

Aggiungerò ancora, che per quanto ne sentisse male il marchese di Saluzzo, fu giocoforza venire a patti e rimettersi ad una sentenza di arbitramento che definì pel momento quelle contese. E forse più che volontario, come parrebbero indicare le espressioni di mera convenienza, fu l'atto di donazione gratuita fra vivi, che nel castello di Pinerolo il quattordici novembre del 1312, avanti Guglielmo di Mombello, cavaliere, Guglielmo Provana e Guglielmo di Chignin giurisperiti, e Giacobino di Scalenghe, Guido conte di Biandrate ed Oberto suo nipote, figlio ed erede del fu Antonio, conte di Biandrate, faceva-

(1) Prof. Datta, *Storia dei principi d'Acaia*, Tomo II, p. 32.

no al principe Filippo, di qualunque diritto loro fosse per appartenere in Porcile, Poirino, Ceresole, Tegerone, Stuerda e Castiglione (1).

Ma ecco infine il documento, che fu argomento di questa memoria, e che potrà fornire un materiale di più per colui che vorrà accingersi a costruire il glorioso edificio che la storia ancora aspetta dell'illustrazione della celebre famiglia dei conti di Biandrate e San Giorgio, che oggidì, dopo otto e più secoli di varie vicende fioriscono in Torino, seguendo le nobili tradizioni degli illustri loro avi, e non ismentendo la nota sentenza : *fortes creantur fortibus et bonis.*

Anno Domini millesimo ducentesimo quadragesimo indictione decimatertia die veneris septimo exeuntis augusti dominus Obertinus comes de Blandrato et ipsius fratres dominus Guido et dominus Bortolinus suo nomine et nomine aliorum fratrum suorum promisserunt per stipulationem sub obligacione bonorum suorum ita quod quilibet in solidum teneatur domino Mainfredo marchioni Saluciarum reddere et restituere Tegeronum cum castro et villa et hominibus cum omni contico poderio et districtu post mortem domine Sarde comitisse matris ipsorum quod et que in feudum acceperant a predicto domino marchione et hoc quandocumque predictus marchio post obitum dicte domine Sarde dederit et soluerit eis vel ipsorum certo misso libras octocentum astensis monete quas ipse receperat ab eis et dicta matre ipsorum pro investitura dicti feudi unde erat instrumentum compositum ut dicebatur et eo non obstante predictum pactum et promissio sit firma. Quod si nollent vel non possent liceat dicto marchioni solvendo dictam quantitatem auctoritate sua ingredi et apprehendere et intrare possessionem dicti Castri et Ville et hominum et iurisdictionis et districtus perinde ac si nulla investitura facta fuisset et fideiuuates absoluantur promitentes sese fore facturos et curaturos quod alii fratres ipsorum hoc habebunt ratum et firmum et non contravenient occasione aliqua iuris vel facti renunciando ab eis nove constitucioni de pluribus reis fori privilegio et omni exceptioni rei vel persone coherentium. Eo addito inter partes quod si aliquod melioramentum in denariis interim

(1) « Dignum cernitur dice il documento, Archivio di Stato di Torino, Provincia d'Asti, mazzo 24. « ut serviciorum promptitudo premiorum gratitudine compensetur. Hinc est enim quod etc... » cioè i sovra nominati conti di Biandrate « recedentes et ad suam memoriam reducentes grandia et immensa servicia ac preclara obsequia que vir magnificus dominus Philippus de Sabaudia princeps Achaye illustris suique predecessores eisdem domino Guidoni et Uberto et suis predecessoribus et illis de eorum domo exibuerunt fideliter at constanter et que in posterum idem dominus princeps poterit eis et eorum successoribus, exibere. Attendentes eciam puram fidem et sinceram caritatem quam habet erga ipsos et habuit temporibus diuturnis et labores quos substinuit pro eorum honoribus et comodis promerendis, etc....

fieret ab ipsis comitibus in predicto castro villa et hominibus et iurisdictione debeat esse salvum dictis comitibus ita quod competens et iusta extimacio persolvatur arbitratui domini Bonifacii de Plozasco quod quidem melioramentum seu hedificium debeat fieri sciencia et voluntate dicti domini marchionis et plura instrumenta eiusdem tenoris fieri iusserunt ita quod melius valeant per consilium plurium sapientum.

Actum fuit hoc apud Stoherdam in pratis subter ecclesiam Sancti Saluari. Testes ibi fuerunt rogati et convocati dominus Bonifacius de Plozasco dominus Beglanus de Luxerna dominus Albertus de Incisa dominus Mainfredi Lafrancus iudex Montiscalerii (1) Matheus de Rippa. Et ego Ogerius de Sanio notarius hiis interfui et rogatus hanc cartam scripsi.

(Dall'Archivio di Stato di Torino, Provincia di Torino, Mazzo 24).

GAUDENZIO CLARETTA.

(1) Nome omesso dal Beaumont nelle sue manoscritte memorie cronologiche delle cose memorabili di Testona e Moncalieri ecc.

IL REGNO DI CARLO I.° D'ANGIÒ
dal 4 Gennaio 1284 al 7 Gennaio 1285

(Cont., Ved. Tomo VII, p. 3).

Anno 1284. Indizione XIII.

Settembre, 2. Brindisi. — Re Carlo crea Riccardo d'Acquaviva in Capitano Generale a guerra del Giustizierato di Calabria esonerandone Tommaso di Sanseverino per causa d'infermità (1).

3. Ivi. — Il sindaco de' Guelfi di Firenze mandò al Principe di Salerno 4300 fiorini d'oro, de' quali 2150 in dono a lui e gli altri 2150 per le spese della impresa di Sicilia, quindi re Carlo ordina a Tommaso Spillicato di tosto rimettergli i 2150 fiorini dati per la guerra di Sicilia (2).

5. Ivi. — Re Carlo spedisce ordine a Bertrando di Cadeneto giustiziero di Basilicata ed a Bernardo Scillato di Salerno, giustiziero di Principato citra, di fare bene custodire e difendere i confini di quella provincia dalle incursioni degli infedeli Almogaveri, i quali da pirati infestavano le terre poste ne' confini di quei due giustizierati (3).

6. Ivi. — Re Carlo conferma i privilegi e le immunità conceduti per lo innanzi a' Marsigliesi da goderli nella città d'Accon, il cui originale privilegio si conserva nella casa conventuale dell' ordine de' Templari in Marsiglia (4).

8. Ivi. — Fa quietanza a' Secreti ed a' Portolani di Puglia per 150 once di oro per le paghe date alle galere provenzali che stiedero nel porto di Brindisi (5).

9. Ivi. — Scrive al Secreto di Terra di Lavoro che gli artiglieri del castello di Capuana della città di Napoli Mirolando, Giorgio ed Amerione debbono essere pagati del loro stipendio dallo scorso mese di maggio, e perciò gli ordina di subito soddisfarli, e così praticare per lo avvenire dietro certificato del castellano del predetto castello. E poi soggiugne che l'assenza del Mirolando non debba essere di ostacolo al suo pagamento, perchè dal giorno in cui partì dalla città di Napoli il Mirolando *ex eo tempore usque nunc de mandato nostro sit nostram curiam assecutus* (6).

(1) Reg. Ang. 1272, A. n. 13, fol. 163.
(2) Ivi. (3) Ivi, fol. 50 t.
(4) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 200.
(5) Reg. Ang. 1272, A. n. 13, fol. 174 t.
(6) Reg. Ang. 1283, A. n. 45. fol. 12.

11. Ivi. — Re Carlo scrive alle università delle città di Napoli, di Capua, di Salerno, di Gaeta, di Isernia e di Venafro: *Insinuatoriis litteris opus esse non credimus cum rei geste preconio vobis et aliis Regni nostri fidelibus prenotuisse credamus qualiter excolium vascellorum nostrorum Provincie Terre Laboris et Principatus de Napoli pridem solutum litore rebellium Insule nostre Sicilie redeundo maritimam Insulam ipsam circulariter pretervectam tandem in Cutronensi pelago nobis occurrerit qui de altero Regni nostri latere in finale predictorum rebellium nostrorum excidium satis numerosius vascellorum excolium trahebamus qualiter deinde Nos utrumque miscentes excolium petito Catone litore fari fretum fere auxerimus in multitudine vascellorum qualiter etiam non modici temporis illic mora protracta eodem ad nos per mediterraneas Regni partes eam militum et peditum fidelium nostrorum multitudo confluxerit quod totam quasi Terre faciem operiret nec non qualiter dicti ribelles nostri et precipue Messanenses quibus de potentie nostre viribus finitimo liquebat aspectu. vertigine rerum attoniti et cuiuslibet defensionis fiducia destituti spe qualibet cassata suffragii nil aliud quam penale gladii nostri Judicium expectabant hiis igitur ad vestram et aliorum deductis notitiam erit pluribus fortasse mirari. cur pede relato transitum nostrum in Siciliam providerimus differendum et quamvis incredibile sit quin eiusdem rei causam vulgaris ad vos fama pertulerit ne tamen zelus devotionis et fidei quem ad excellentiam nostram geritis animos vestros propterea reddatis alicuius sinistri suspicione sollicitos firmiter scire ac sentire vos volumus quod ab invasione predictorum rebellium nos ad presens nil aliud quam summa victualium inopia revocavit nec credatis nostra super hiis defecisse consilia quia pro necessariis nostrorum exercituum alimentis tempestiva per nos fuerit ordinatione provisum* (1).

12 Ivi. — Re Carlo convoca un Parlamento Generale nella città di Foggia pel giorno della prossima festività di S. Martino (2), e quindi scrive a tutte le università del Regno: *Et si causarum varietas que processibus nostris hinc inde circumfluunt ac nationum pluralitas que sub nostri dominii felicitate respirant. In statu fovendo pacifico causam nobis continue meditationis adducant quadam tamen speciali prerogativa deliberationis inducimus qualiter Regni nostri fidelis populus cuius subiectio nostris semper beneplacitis est devota et cuius cura nobis est propterea specialiter sic tranquillitatis decore prepelleat sit de suo statu sub predicto nostro dominio sic contentus . ut quorumlibet hostium sublata formidine succedant eis ad nostri nominis exaltationem et gloriam pax et quies cum igitur per excellentiam nostram nuper deliberato consilio sit provisum ut in festo Beati Martini primo futuri anni presentis tertiedecime indictionis generale parlamentum aput Fogiam pro bono statu ipsorum nostrorum fidelium*

(1) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 193 t.
(2) Cioè pel giorno 11 novembre di questo anno.

dante domino celebremus. fidelitatem vestram rogamus et hortamus vobis sub oblentu gratie nostre districte mandamus quatenus de sufficientibus et magis ydoneis terre vestre Nuncios tres vestrum omni auctoritate per scriptum sollempne suffultos ad audienda deliberanda et terminanda ea que ad honorem nostrum ac predictorum fidelium nostrorum statum pacificum in parlamento ipso ex parte nostri culminis proponuntur ad nostram Curiam dirigatis in predicto loco et termino maiestatis nostre conspectui presentandos (1).

18. Ivi. — Re Carlo rivoca alla Regia Camera tutti i feudi di quei conti, baroni ed altri nobili che combattendo nel giorno 5 di giugno di questo anno col Principe di Salerno nella battaglia navale contro la flotta sicula-aragonese comandata da Ruggiero di Lauria, furono morti senza lasciare figliuoli nè discendenti legittimi; ed i feudi di quelli che rimasero figliuoli di età minore, li affida all'amministrazione de'respettivi bali (2).

23. Ivi. — Ordina a Giovanni di Falcone di Monopoli maestro massaro delle regie Massarie di Basilicata di farvi ben custodire gli animali contro i ladri, e che arrestandoli si tassino nel seguente modo. Per ogni bue una oncia e tari 10 di oro, per ogni toro una oncia di oro, per ogni vacca tre augustali, per ogni ienco 20 tari, per ogni iencarello due augustali, per ogni vitello o vitella uno augustale, per ogni salma di frumento tari 12, per ogni salma di vino tari 8, per ogni salma di mosto tari 6, per ogni decina di caciocavalli (3) grana 16 o di burro, per ogni decina di ricotte (4) e per ogni alveare mezzo augustale (5).

Ottobre, 2. Brindisi. — Re Carlo scrive al giustiziero di Capitanata di comprare il legname necessario per riparare i vascelli, che nella prossima primavera debbono navigare contro la Sicilia. Ed a'Secreti, a' Maestri Portololani e Procuratori e Maestri de' Sali di Puglia, di Basilicata, di Terra d'Otranto, di Capitanata, di Abruzzo, di Principato e di Terra di Lavoro, ordina di proibire severamente la uscita dal regno a tutti i Comiti, nocchieri e marinai, perchè nella prossima primavera *intendimus ribellem Siciliam insulam tam terrestri exercitu quam marino excolio viriliter agredi ad conculcationem et confusionem inimicorum et rebellium nostrorum in Insula ipsa morantium toto posse* (6).

5. Ivi. — Re Carlo scrive a' giustizieri della parte continentale del regno: *Si Regis etenim dextera de qua Regnorum nostrorum sceptra suscepimus debilitata non creditur nec illud etiam rationabiliter ambigetur quin qui sub eius potentia Reges et Regna victoriose subegimus. Rebellem Regni nostri particolam et nos dirigente qui statuit viribus nostris adhibitis facile subiugamus. nec opus est ut credimus prudente instruere. unde sic pro*

(1) Ivi fol. 194.
(2) Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 176.
(3) *Pro qualibet degaliter Cabalcaseorum.*
(4) *Pro qualibet degaliter Recorte.*
(5) Ivi fol. 51. (6) Ivi fol.177 t.

servili contumacia Rebellium nostrorum Sicilie . cursu iam imminente . tereri potentie nostre laqueum et suctitam debite correctionis evaserit scitur enim et usque ad ultimos orbis angulos fama pertonuit quod cum instanter quasi predictu postquam Insula generaliter rebellasse didicimus potentie nostre viribus illuc in parte traiectis . Civitatis Messane velut Idre Caput (1) *tam arte obsidionis in impugnationis instantia premeremus ut iam velud elisis faucibus in emissionem spiritus singultiter subito vir nobilis Dopnus Petrus tunc Rex Aragonum homo qui nobis unquam alicuius odii signum ediderat immo precipuum se confitebatur amicum . honoris sui prodigus . ac iuris et ritus gentium inpudenter oblitus Insulam ipsam . latenter ingrediens . hostem se nobis obtulit improvisum . preterquod nos istanter oportuit bellum nostrum aliter integrare protinus itaque conversis in eum potentie nostre consiliis ipsum usque Burdelum in Guasconie fines ubi nobiscum ad pugne iudicium cum centeno hinc inde militibus personaliter adesse iuravit . venatione sumus sollicita persecuti. eo tamen contra religionem prestiti iuramenti non sine fame sue pernicie iurate pugne iudicium declinante mora nihilominus in partibus ipsis protraximus usque quo de invasione Regni sui quod ad Romanam tenebat Ecclesiam iuxta dispositionem Domini nostri Summi Pontificis per Magnificum Principem Dominum Philippum Regem Francorum Illustrem Karissimum Dominum et Nepotem nostrum et nos deliberato consilio ageretur quibus effectum est quod eiusdem Regni per predictum Summum Pontificem in Karolum dicti Regis Francorum filium collatione translata idem Rex regnum ipsum iam per eius capita ex diversis partibus potenter invasum vere futuro proximo sic Duce Domino. personaliter aggressurus ut idem Petrus proprio Regno careat qui sic improvide manum iniecerat alienum hiisque itaque consulte dispositis. ad partes istas immediate redivimus . bellum expeditum et liberum contra Siculos resumpturi quoquidem cum instanter traicere crederemus . annone coegit inopia quod transitum nostrum in predictam Insulam usque ad predicti proximi futuri veris initium diferamus si nobis interim de annona . maginis et singulis necessariis provisuri quod nos nihil impediat vel moratur quin rebellibus domitis . finem demus laboribus et statum fidelium in cultu pacis et iusticie componamus . Verum cum tam arduum amplumque negotium sine fidelium nostrorum subsidio comode geri nequeat firmamque geramus fiduciam quod in necessitatibus omnibus et specialiter in hoc casu in quo non minus eorum quam nostrum vertitur interesse a quo eiusdem ecclesie vel ecclesiastice*

(1) Questo parlare di re Carlo chiamando la città di Messina il Capo dell'Idra, ossia della ribellione, chiaramente conferma quanto ò fatto rilevare da' precedenti documenti, cioè che il movimento di quella rivoluzione venne dal regno di Napoli, che da Calabria per Reggio passò a Messina, di dove Corrado e Marino Capece e Federigo d'Antiochia con altri fuorusciti del regno tennero in continue turbolenze Carlo d'Angiò.

persone non redduntur immunes . ipsos inveniat nostra serenitas tales generalem subventionem eisdem nostris fidelibus citra farum propterea providimus imponendam (1).

Nello stesso giorno re Carlo emana severe pene contro quelli abitanti della terra di Lanciano che oseranno dare ricovero a' proditori, i quali in tal caso saranno considerati anche èssi proditori e puniti come tali (2).

Nello stesso giorno re Carlo dà commissione a Ruggiero di Sanseverino conte de' Marsi *ad petendam subventionem pro exercitu contra rebelles siculos quos aggredi disponimus in futuro vere* (3).

7. Ivi. — Re Carlo scrive al milite Amelio de Curban, Giustiziero e capitano di Abruzzo ultra, di fare costruire 20mila quadrelli ad un piede ferrati ed impennati con le penne di avvoltoi e di altri grandi uccelli, eccettuate quelle delle Aquile, che non sono adatte; e 3mila a due piedi; e subito riporli nelle casse e spedirli. Che quelli ad un piede si paghino alla ragione di 17 tari e grana 5 per ogni migliaio, e quelli a due piedi a 18 tari e grana 15 a migliaio. E simili ordini manda a Giacomo Cantelmo Giustiziero di Abruzzo citra, a Giovanni Siginulfo Giustiziero di Terra di Lavoro ultra, a Pietro di Galluccio Giustiziero di Terra di Lavoro citra, ad Erberto d'Orleans giustiziero di Terrra di Otranto per 25mila quadrelli ad un piede e 3mila a due piedi; a Bertrando de Cateneto Giustiziero di Basilicata per 25mila ad un piede e 3mila a due piedi, a Pietro Rolando giustiziero di Terra di Bari per altrettanti, a Bernardo Scillato Giustiziero di Principato citra per 15mila ad un piede e 1500 a due piedi, ed a Berardo del Tufo Giustiziero di Principato ultra per altrettanti, a modo che l'intera commissione somma a 185mila quadrelli ad un piede ed a 24mila a due piedi (4).

8. Ivi. — Re Carlo ordina che tutti i Magistrati *tam de tempore nostro quam Karoli primogeniti nostri* esistenti nel castello dell'Uovo e nel castello Nuovo di Napoli ed in qualunque altro luogo, si mandino alla Regia Corte (5).

14. Ivi. — Molti abitanti della città di Durazzo che ne fuggirono quando quella città fu quasi tutta rovinata e distrutta dal terremoto, chiedono a re Carlo di potervi ritornare con le famiglie, e che faccia loro restituire le respettive possessioni, che durante la loro assenza sono state occupate da altri. Re Carlo accorda quanto essi chiedono a condizione che prima prestino il giuramento di omaggio e di fedeltà a lui nelle mani di Guglielmo di Bernardo capitano di Durazzo e di Albania (6).

21. Ivi — Re Carlo ordina panificarsi il biscotto per la flotta, a modo

(1) Ivi, fol. 37.
(2) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 197. (3) Ivi, fol. 196.
(4) Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 6 e t.
(5) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 187 t. (6) Ivi, fol. 200 t.

che da ogni salma di frumento si ricavi un cantaio e 75 rotoli di buono ed utile biscotto *pro ut experientia compertum est* (1).

25. Ivi. — Re Carlo crea il milite Giovanni Mansella di Salerno in capitano a guerra per combattere i ribelli ed i nemici, che ànno occupato la terra di Scalea ed i luoghi circostanti (2).

Nello stesso di ordina che un usciere stia pronto nel porto di Brindisi per imbarcare il conte di Cefalonia e di Giacinto suo consigliere e familiare co' suoi parenti e famigli e condurlo a' suoi stati (3).

Novembre, 6. Brindisi. — Re Carlo ordina al giustiziero di Terra d'Otranto, Erberto d'Orleans, che da ora innanzi le torri del porto di Brindisi siano custodite da dieci servienti (4).

8. Ivi. — Re Carlo scrive ad Amelio de Curban giustiziero di Abruzzo ultra che per mezzo di lettere scrittegli dal milite Roberto da Cornay, suo familiare e maestro de' passi di Abruzzo, à saputo che il proditore Stefano di Anglona (5) avendo innalzato un castello presso i confini del regno, lo à fortificato con vassalli ed uomini dell'altro proditore Corrado di Antiochia, e pèr consiglio di Trasmondo da Clavicio anche proditore, à fatto fortificare e munire da'suoi seguaci il castello di Pietrabondante un tempo del milite Ottone de Policene suo familiare, e che quindi tutti i contadini delle vicine terre credono essere decaduto il potere regio; e che a tutto ciò si aggiunge che Berardo di Sangro, Goffredo Marchese, Galeazzo figlio di Roberto de' Canali proditori ed acerrimi suoi nemici, con molti altri proditori congiurano a suo danno. Per la qual cosa gli ordina di subito trovare il modo onde spegnere nel nascere questa scintilla, la quale potrebbe portare funeste conseguenze; e di cercare con cautela e con prudenza di riacquistare il castello di Pietrabondante e fortificarlo. E nello stesso tempo approva che abbia dato in custodia a Stefano Colonna il castello di Celle posto al confine del regno (6).

12. Ivi. — Re Carlo crea il milite Fulco Trouvache in ammiraglio di Nizza (7).

25. Barletta. — Re Carlo ordina prepararsi le seguenti cose pel suo prossimo passaggio contro la Sicilia, cioè: Scuri 100, Picconi a due punte

(1) Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 88 t. (2) Ivi, fol. 51 t.

(3) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 198 t.

(4) Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 27 t.

(5) Costui è quel milite che nella città di Napoli nel giorno 5 di giugno di questo anno 1284 alla nuova della cattura del Principe di Salerno ammazzò il milite Fulco da Rochefol uno de' principali favoriti di re Carlo, che poi nel giorno 22 dello stesso mese da re Carlo ebbe promessa l'amnistia e la restituzione dei beni purchè partisse per combattere la Sicilia nel regio esercito. Ora trovandosi a congiurare contro re Carlo è da credersi avere rifiutato il perdono ed essere uno de' più fieri nemici dello stesso Carlo e dei suoi francesi. (6) Ivi, fol. 8.

(7) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 201 t.

100, Picconi ad una punta 200, Zappe 300, Pale di ferro 400, Serre a due mani 25, Palanche (1) di ferro 12, Magli (2) di ferro 12, Tavole da segare tra grandi e piccole 709, Ordegni per 4 forge, Incudini (3) di ferro 150, Palmelli di ferro 300, *Guirdules* sottili 200, Trapani (4) grossi 25, ed altri più piccoli 25, Assi 50, Martelli per falegnami 50, Scalpelli 150, dei quali 100 lunghi palmi 2 ognuno ed i rimanenti 50 lunghi palmi 2 e mezzo ognuno, Lime 50 ognuna lunga un palmo, di esse 20 grosse, Serre ad una mano 25, Panconi (5) 200, ognuno lungo da 16 a 20 palmi, per segarsi; tre parti della grossezza di due dita ciascuno, e la quarta parte in tavole della grossezza di un pollice ciascuna, Uncini di ferro a due branche 100, Graticce di vimini 1500, delle quali 200 di palmi 10 lunga ed 8 larga ognuna, 300 palmi 6 e mezzo lunghe e 4 e mezzo larghe ciascuna, e le rimanenti mille ciascuna, lunga palmi 8 e larga 6, ed altri piccoli oggetti (6).

Decembre, 8. Melfi. — Re Carlo ordina spedirsi danaro e vettovaglie a Roberto conte d'Artois suo nipote che sta in Calabria al comando dell'esercito (7).

9. Ivi. — Re Carlo scrive al milite Riccardo di Lucera saraceno suo familiare, che il giudice Giacomo Scalese di Venosa maestro delle regie razze di Capitanata gli espone che *olim tempore captionis Karoli primogeniti nostri Sarraceni arcerii de nostro exercitu redeuntes de aratiis nostris Capitanate magistratui sui commissis. Stallones septem et Jumentas octo in eorum transitu abstulerunt. et abinde transduxerunt et licet tue sollicitudinis interventum sex ex Stallonibus et quatuor ex iumentis eisdem recuperavit*, quindi gli raccomanda di ricuperare l'altro stallone e le rimanenti quattro giumente (8).

10. Ivi. — Re Carlo ordina che si paghino dieci grana di oro di peso generale al giorno tanto a Giovanni Pontisere, che ad Iterio Achaude cappellani destinati a celebrare quotidianamente i divini uffici nella cattedrale di Trani in suffragio di Filippo suo figliuolo ivi sepolto: e che a' medesimi si diano in ogni anno libbre 20 di cera per le luminarie necessarie per quella celebrazione religiosa (9).

11. Melfi. — Scrive a Giordano di Sanfelice capitano dell'isola di Corfù di fare armare due galere in quella isola *quia proximo vere rebellem Sicilie insulam aggredi proponimus tam viriliter quam potenter et ad confusionem hostium et rebellium nostrorum in insula ipsa morantium terrextrem exercitum et marinum excolium congregare intendimus* (10).

14. Ivi. — Ordina al giustiziero di Abruzzo ultra di riunire una compagnia di gente armata quanto più numerosa possa essere, la quale

(1) *Palange.* (2) *Mallones.* (3) *Cunei.*
(4) *Bererie* ossia *Verrine.* (5) *Plancones.*
(6) Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 48 (7) Ivi, fol. 179.
(8) Reg. Ang. 1269, D. n. 6, fol. 68. (9) Ivi, fol. 231 e t.
(10) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 201 t.

dovrà scortare la regina Margarita sua moglie da Rieti a Foggia, dove egli l'attende (1).

15. Ivi. — Spedisce il milite Ranieri di Pistoia, suo famigliare, nelle Marche di Ancona in qualità di suo ambasciadore (2).

16. Ivi. — Dà il suo assenso al matrimonio tra Giacoma de Pizzi ed il milite Riccardo di Acquaviva suo famigliare; e poichè la detta Giacoma è vedova di Berardo di Rayan, che fu vicario di Roma, per le consuetudini del regno, le quali stabiliscono *quod mulier aliqua postquam ad secunda vota devenerit Baliatum filiorum eius quos ex primo viro suscepit gerat in antea*, delega il baliato de'figliuoli del Rayan al Secreto e maestro Procuratore d'Abruzzo. E nello stesso tempo dà il suo assenso per l'altro matrimonio di Petruccio figlio del predetto Riccardo di Acquaviva con Margherita figliuola della suddetta Giacoma e del defunto Rayan (3).

Nello stesso giorno re Carlo scrive al cardinale Gerardo vescovo di Sabina, suo amico e legato apostolico, che per l'affare dell'assenso regio per la vedova di Corrado de Amicis, bisogna che egli esamini il processo, perciò si compiaccia mandarcelo, *ut ipsius venie negotio in nostra Curia consultius procedatur* (4).

Re Carlo nel mese di Ottobre, nel Novembre e nel Decembre di questo anno fa nuovi e grandissimi apparecchi di forze per combattere ed esterminare la ribelle isola di Sicilia tanto per mare che per terra, nella prossima primavera (5).

Anno 1285. Indizione XIII.

Gennaio 1. Foggia. — Re Carlo crea il milite Guglielmo de Lande castellano della Rocca S. Agata (6).

2. Ivi. — Scrive a tutti gli arcivescovi, vescovi, abati, priori e singoli chierici pertinenti a qualunque ordine e dignità costituiti nella provincia di Terra di Bari, che tutti quelli che amministrano nello interesse della regia Corte, sono soggetti ad una tacita ipoteca contro di loro ed a favore della predetta regia Corte, la quale à il privilegio innanzi a chiunque. E che poi è pervenuta a lui notizia che alcuni di quelli uffiziali di quel giustizierato per frode, con simulati contratti ànno fatto vendite e donazioni a favore di quelle Chiese, e sotto velame di religione *se et sua ipsis ecclesiis dedicarunt*, confidando nella purezza della loro fede e nella costante loro fedeltà, li esorta di consegnare tutti quei beni a richiesta di Angelo vescovo di Melfi, ed ai militi Lucasio di Saint Anian e Giovanni de Ancis, ed a Maestro Pietro de Stampis Secreto e Maestro Procuratore di Terra di Bari.

(1) Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 8 t.
(2) Reg. Ang. 1269, D. n. 6, fol. 66 t.
(3) Reg. Ang. 1269, D. n. 6, fol. 59.
(4) Ivi. (5) Ivi, fol. 62. (6) Ivi, fol. 61 t.

6. Ivi. — Re Carlo ordina pagarsi la diaria, non fissandone la somma, al vescovo di Melfi, ed a' militi Lucasio de Saint Anian e Giovanni de Ancis quattro tari di oro al giorno per loro spese, : i quali doveano riprendere dalle chiese di Terra di Bari tutti i beni che fraudolentemente gli uffiziali regi aveano simulato di vendere o donare a quelle chiese (1).

7. Giorno di Domenica. Ivi. — Re Carlo dona al milite Guglielmo de Fosse suo familiare il castello di Alano in Terra di Lavoro in premio di servigi resi (2).

Re Carlo innanzi di morire essendo di mente sana e serena commise a Roberto conte d'Artois il baliato del Regno durante la prigionia del Principe di Salerno suo primogenito, e gli raccomandò particolarmente di rimunerare coloro che lo aveano servito, come lo attesta lo stesso Conte d'Artois con queste parole: *Cum dive memorie dominus Karolus Jerusalem et Sicilie Rex Illustris patruus noster carissimus circa ultima sua in discessione directa locutione composita et sana memoria constitutus personas commemorans que fideliter sibi servierant nec remuneratione ab eo fuerant consecute volensque ipsarum laboribus ac anime sue saluti quam non proviso illis gravis oneris non credebat et partem congruo remedio providere quia de omnibus ipsis particularem notitiam non habebat. nec circa id bono modo vacare tunc poterat de nobis tamquam de se ipso confidens et pro certo tenens quod servitores suos gratiose eramus sua in illis renovata memoria tractaturi nihilominus pro heredum suorum profectu et salubri Regimine subiectorum concesserit dederit et tradiderit nobis generalem plenam et liberam potestatem in perpetuum concedendi predictis personis iuxta nostri provisionem arbitrii pro se et heredibus earundem ex suis corporibus legitime descendentibus secundum formam donorum per Regiam Excellentiam Indultorum de terra et bonis Curie Regni Sicilie. Annui redditus certam summam prout hec et alia in litteris Regiis de potestate huiusmodi nobis factis plenius continentur* (3).

C. MINIERI-RICCIO.

(1) Ivi fol. 61 t.

(2) REG. ANG. 1283. A. n. 45 fol. 13 t. Questa è l'unica carta che firmò re Carlo di Angiò in questo giorno ultimo della sua vita.

(3) REG. ANG. 1272 A. n. 13. fol. 155.

NOTIZIE E DOCUMENTI

SU LE CONSUETUDINI

DELLE CITTÀ DI SICILIA

(Contin., ved. 4.ª Serie, T. VII, p. 161)

IV. — Consuetudini di Messina.

Non può dubitarsi che antica è pure la origine delle consuetudini messinesi, e viene ricordato un diploma (1129) del re Ruggiero, che le conferma (1). Io però ho dimostrato altrove che quel diploma non merita storica fede, ancorchè sia molto antico (2). L'imperatore Arrigo VI nel 1194 confermò gli usi e le consuetudini di Messina, e inoltre statuì « Praterea statuimus *ut quicumque possessionem aliquam per annum unum et mensem unum et septimanam unam et diem unum tenuerit cum justo titulo et sine calumnia, et actor praesens fuerit, possessor ei respondere ulterius non teneatur* » (3). Un altro privilegio fu concesso da Arrigo ai Messinesi sul diritto di rap-

(1) Gregorio dice: « Il privilegio di Ruggiero, comecchè alcuni abbianlo avuto come tratto da un archivio sospetto, è certamente un avanzo di una più vera scrittura, e conferma le consuetudini di quella Città ». *Introduzione allo studio del dritto pubblico Siciliano*. Palermo, 1794, pag. 168.

(2) Sono del tutto alieno dal detrarre alle gloriose memorie di quella Città illustre, che però ebbe la sventura di perdere in gran parte i documenti dei suoi antichi privilegi dopo la funesta guerra e ribellione del 1674. Ma la critica storica mi ha indotto a notare (*Stor. Leg. Sic.* vol. I, pag. 82) come sia sospetta la fede di quel diploma ricordato da vari scrittori, pubblicato più volte nel secolo scorso, e riprodotto dal messinese Gallo nell'opera cui diè titolo *Annali della città di Messina, capitale del regno di Sicilia* (Messina, 1758, vol. II, pag. 17 a 20). Hartwig (*op. cit.* pag. 13) disse che il diploma di Ruggiero nella forma in cui si presenta, non è genuino (unächt ist). Pertile (*Storia del diritto pubblico italiano*. Padova, 1880, vol. II, p. 375) prestò fede a quel documento, ma nell'ultima pagina del volume dice gravissimi i dubbi da me indicati contro l'autenticità di quel documento. Nell'*Archivio Storico Napoletano* (1878, vol. III, pag. 702) fu adottato il mio giudizio. — Limitando queste *Notizie* alle consuetudini di Messina non terrò ragione nè dei vari privilegi, nè del Consolato del Mare, nè di un importante documento ora pubblicato dall'illustre Quintino Sella col titolo: *Pandecta cabellarum et iurium curie civitatis Messane* (Miscellanea di Storia Italiana. *Torino*, 1870, vol. X, pag. 61-184).

(3) Per la conferma si dice: « Item. *bonos usus omnes et consuetudines* quas hactenus habuerunt eis confirmamus ». Questo lungo diploma del 1194

presaglia, che non trovo tra i privilegi pubblicati dal Gallo (1). Federico II nel 1240 scriveva allo stratigoto di Messina che il giustiziere gli avea riferito che negavasi l'appellazione nel criminale giudizio *secondo una consuetudine di Messina*, e manifestava che ciò era contro il diritto (2). I Messinesi ottennero un'approvazione delle loro consuetudini dal Pontefice Innocenzo IV, quando sperava di acquistare per la Chiesa Romana il regno, e concedeva alle città franchigie e privilegi di liberi comuni, come già notammo per la città di Palermo. Il documento fu tratto dagli Archivi del Vaticano (Reg. epist. 289) e pubblicato dal vescovo Tedeschi. Son degne di nota queste parole: « Praesentium auctoritate statuimus, ut vos et dicta Messanensis Civitas de demanio sitis Romanae Ecclesiae, libertatum, bonorumque Privilegiis, quae a priscis habuistis temporibus, de caetero gavisuri, auctoritate vobis eadem nihilominus concedentes, ut sub simili regimine vivatis et maneatis deinceps, sicut Neapolitani et Capuani manere ac vivere dignoscuntur... Datum Neapoli III non. Novembr. Pontificatus nostri anno XII » (3).

Le consuetudini di Messina non hanno ordine e forma di una

troviamo nell'*op. cit.* del Gallo (vol. II, pag. 68-70), e nella *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe* di De Cherrier (2.° edit. Paris, 1858, tom. I, pag. 499). Lo storico francese crede che nella copia di quel documento esistano interpolazioni, ed io l'accennai nella *Stor. Leg. Sic.* vol. I, pag. 83.

(1) Il testo di questo privilegio con poche glosse vedesi aggiunto dopo le consuetudini di Messina a foglio 26 della raccolta manoscritta del secolo XVI, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Palermo. Fu stampato nei *Capitula Regni Siciliae* nel cap. 123 di Carlo V perchè i Palermitani chiedevano dal Re Imperatore un privilegio eguale a quello di Messina: « *Henricus*, etc. - Item volumus ut si aliquis civium Messanae in aliqua parte spoliatus fuerit, et aliquis de terra ipsa, aut ipse praedator postea fuerit inventus in Messana, quod Baiulus noster de ipsa civitate Messanae, audita querimonia, accipiat tantum de rebus ipsius, quantum erit perdita, eius dicto cum iuramento, usque dum compleverit ei rationem depraedator. Et, si iniuste facta fuerit querimonia, volumus, quod ipse, qui querimoniam deposuerit, sit in mulcta Curiae, et restituat omnes expensas, et damna quae fecerit ipse reus. Datum apud Messanam, V Kalendas Nouembris, XIII. Ind., 1194.

(2) Leggiamo nel *Regestum* di Federico del 1240 pubblicato da Carcani dopo le *Constitutiones Regni Siciliae*, Neapoli, 1786, pag. 354, n.° XXVII. « Tu alicui appellationi non defers, asserens hoc de obtenta esse consuetudine civitatis Messanae. Cum igitur talis consuetudo iuri penitus adversetur, ecc. ».

(3) *Istoria della pretesa monarchia di Sicilia*. Roma, 1715, pag. 129. — Anche De Cherrier (*op. cit.* tom. III, pag. 28 e seg.) ricorda quei privilegi.

regolare compilazione, ma offrono capitoli di epoche differenti. Risale al primo secolo della monarchia siciliana il capitolo che permette nei giudizi il duello, che poscia fu vietato dalle note costituzioni dell'imperatore Federico. Si accennano antiche consuetudini che vengono riformate o dichiarate sul fine del secolo XIII, pochi anni dopo i Vespri siciliani, e nei primordii del secolo seguente sotto il governo di Federico aragonese (1).

Ho dimostrato altrove come risalisse ai tempi normanni l'origine della comunione di beni fra coniugi, che a torto alcuni credettero introdotta sotto la dominazione angioina. Alfonso Cariddi adotta quell'erronea sentenza (2). Giurba seguivala senza esame e senza citarlo, anzi adottava alquante parole del Cariddi (3). In difetto di manoscritti del testo intero piacemi annunziare una prova indubitata di un capitolo dello antico testo delle consuetudini messinesi che costituiva quasi la base del sistema di comunione fra coniugi e di successione ai genitori. Il testo intero e genuino di quel capitolo è riferito dal celebre Abate Panormitano, *Nicolò Tedeschi*, il quale dovea risolvere una quistione su l'applicazione di quello statuto ai legati *ad pias causas*, e perciò comincia: « Stante quadam constitutione quondam Frederici *Imperatoris* quam ipse edidit hominibus et populo Messanensi regni Sicilie tenore infrascripto videlicet » (4). Segue il testo *Viri et uxoris* che comprende i cap. 1. 4. 5. delle Consuetudini di Messina. Poi dice: « Haec constitutio fuit edita ab Imperatore ».

Giurba affermò nelle glosse su quei capitoli che tale consuetudine fu concessa ai Messinesi dal re Federico, ma senza addurne prova di sorta (5). Nessuna memoria ho trovato di quella costituzione di

(1) Quelle dichiarazioni e riforme di varie epoche si leggono in differenti capitoli — Cap. 53 del 1293 su protomisi — Cap. 50 del 1297 *de instrumentis registrandis* — Cap. 54 del 1302 su protimisi — Cap. 52 del 1311 *de praesentatione instrumentorum* — Cap. 48 del 1322 su la deduzione dei beni male acquistati (male ablatis).

(2) Ciò dice nella prefazione *Ad Lectores*. — Aggiunge che però fu detto tale statuto ammesso da Federico imperatore.

(3) Giurba, in cap. I, glos. VII, n. 2-4, pag. 114 ediz. di Amsterdam, 1651.

(4) Queste parole si leggono nell' inizio del *Consiglio* 63 del Tedeschi nella *edizione di Ferrara del 1475*, che comincia: p In dei omnipotentis nomine Amen. Infrascripta sunt consilia seu allegationes facte seu composite per Reuerendum... dominum Nicolaum de Sicilia abbatem Mamacen̄ decretorum doc. subtilissimum anno dni M°CCCC°XXV.°

(5) A pag. 159 dice che la città di Messina con maturo consiglio *inveteratam illam Friderici Regis sanctionem sic moderandam fore constituit*. E riferisce e comenta per secondo capitolo il cap. XLVIII delle cons. messinesi che offre la *Nova Constitutio* del *1322*. In quel tempo regnava Federico Ara-

Federico svevo; e convien credere che abbia egli voluto approvare e confermare la consuetudine in Messina ed altrove introdotta nei tempi normanni, anco per evitare con la solenne sanzione le mutazioni o differenze che potessero introdursi in quella inveterata consuetudine già ridotta in iscritto.

Federico concesse molti privilegi ai Messinesi, e ne trovo il diploma e la conferma sul fine del secolo XIII (1). Potè altresì confermare quell'antica consuetudine, la quale appare simile agli altri capitoli delle consuetudini siciliane, e non può affatto considerarsi come una costituzione regia, se non per la sanzione ottenuta per la promulgazione. Giurba più volte dice regia costituzione di Federico quel capitolo; ma se il buon re aragonese fu sempre largo di privilegi ai Siciliani e specialmente alla città di Messina, secondo le storiche narrazioni e i documenti che di quell'età ci rimangono, non può dirsi che egli avesse introdotto quel sistema di comunione, che era ai suoi tempi tanto antico, che già cominciavano le dichiarazioni e riforme.

Una prova solenne rimane nelle *Novae Constitutiones* del 1.° novembre 1322 che mostrano come tra' litiganti sorgessero dubbi e quistioni *de consuetudinibus..... veterrimis*. Si interpreta *antiquam consuetudinem Messanae* (quae dictat, quod viri, et uxoris bona etc.). Tali parole escludono ogni idea di novità, e provano anzi l'antichità di quella popolare consuetudine, che non poteva da leggi o privilegi reali derivare.

Il testo riferito dal Tedeschi dimostra che era quello il primo capitolo delle consuetudini messinesi; e che i capitoli secondo e terzo erano distinti; e che in epoca posteriore si divise il primo ed unico nei tre capitoli I, IV, V. Prova sicura ne ricavo dalle *Consuetudini*, da me pubblicate, delle varie città che seguirono e adottarono le consuetudini messinesi. Quelle di Trapani in unico capitolo offrono quei di Messina 1. 4. 5. che egualmente nell'inizio si collocarono con l'ordine stesso e senza numerazione nelle consuetudini di Noto, Girgenti, Lipari e Patti (2). Le parole « *Saepius enim scriptum est, et in toto regno consuevit, quod ex quacumque causa viro, vel uxori aliqua*

gonese, che visse, com'è noto, fino al 1337, avendo nel 1322 associato al trono il primogenito Pietro. — Testa, *De vita, et rebus gestis Federici II Siciliae Regis*, Panormi, 1775.

(1) Testa riferisce il diploma di Federico imperatore e la conferma di Federico aragonese del 15 maggio 1296. *De vita et reb. gest.* pag. 250 e seg. *Monumenta,* XV.

(2) Tutto è chiaro nelle *Consuetudini delle Città di Sicilia edite ed inedite* da me pubblicate, pag. 104, 98, 90, 116, 105.

bona provenerint, natis filiis communia sunt inter eos » furono aggiunte in epoca posteriore e forse da Appulo, perchè mancano in tutte quelle consuetudini, che le messinesi adottarono. Ho voluto esporre chiaramente queste indicazioni sul vero antico testo del principio dei capitoli di Messina, perchè nissuno finora l'avea notato.

I Messinesi non ebbero cura di pubblicare subito per le stampe le loro Consuetudini, quantunque in quella città illustre si fosse procurato d'introdurre l'arte tipografica, talchè sono a noi pervenute varie pubblicazioni fatte in Messina dai tipi di Enrico Alding, ed altre nel 1478 o poco posteriori, che i bibliografi anco stranieri descrivono; tra le quali avvi l'edizione del messale gallicano. Fu solo nella fine del secolo XV che Messina vide per cura di Giovan Pietro Appulo pubblicate le sue consuetudini dopo la nota e pregevole edizione principe (1497) che erasi colà eseguita dei Capitoli del Regno: *Regalium Constitutionum Pragmaticarum et Capitulorum Huius Regni Liber Trinus et unus* (1). Il giovane Appulo merita lode pei suoi lavori per quella raccolta, poichè suo padre ed altri magistrati non poterono molto occuparsene, quantunque il Vicerè ne avesse dato loro il mandato. Non crediamo però esenti di esagerazione i vanti di Appulo per quel lavoro, poichè non erano incognite, nè disperse le patrie leggi; ed in Palermo si erano già riunite in un codice che manoscritto si conserva nella Biblioteca Comunale di Palermo, col titolo di *Constitutiones Ordinationes, Capitula, Privilegia, Pragmatice Sanctiones et Leges Municipales Regni Siciliae*... ecc. Le leggi comprese in questo codice furono in *unum volumen per ordinem redactae* da Giovan Matteo Speciale nel 1492 (2).

Edizioni — I. Lieto di quella prima pubblicazione delle patrie leggi, Appulo imprese a raccogliere ed ordinare i capitoli delle Consuetudini messinesi, e riferisce le durate fatiche, e il timore di invide accuse per le riforme e novità che egli in quel lavoro introduce-

(1) Questo titolo si legge nel verso dell'ultimo foglio del volume. Nel dritto di quel foglio è la data: « Impressum est presens opus in Nobili Civitate Messanae per magistrum Andream de Bruges impressorem. Sub biennali cura laboriosaque diligentia Io. Petri Apuli correctoris ad hoc statuti. Sub expensis D. Joannis de Juenio. Et absolutum est volente deo Anno ab incarnatione domini M°CCCC°LXXXXVIJ°. Die X° octobris pme Ind. ». — I due esemplari di questa edizione conservati nella Biblioteca Comunale di Palermo sono identici, ma sul fine del *proemio* notai qualche mutazione.

(2) I pochi capitoli e i privilegi inediti di questo manoscritto, e le varianti furono pubblicate da Orlando, *Un Codice di leggi e diplomi siciliani del Medio Evo*, Palermo, 1857; di che ho tenuto ragione nella mia *Storia della Legislaz. Sic.* vol. I, pag. 116, 121.

va. Fu pubblicata quella prima edizione in Messina nel 1498 con questo titolo: *Consuetudines et statuta nobilis civitatis Messanae: suique districtus.* Il volume è composto di soli otto fogli, non numerati, e finisce con queste parole: « Impressum est presens opusculum in nobili civitate Messanae per Guilelmum Schomberger de Franckfordia, correctum et ordinatum per Io. Pe. Apu. sub expensis eiusdem XV Maij. j. ind. M.i j D. Cum privilegio quod infra. vj annos nemo idem opus facere audeat sub pena unciarum L ». I capitoli delle Consuetudini hanno gli argomenti senza alcun numero progressivo, e finiscono nel sesto foglio col capitolo *De solutionibus faciendis*, dopo il quale si legge: *Expliciunt consuetudines et statuta nobilis civitatis Messanae suique districtus* (1).

Così venne in luce questa edizione principe delle Consuetudini Messinesi, ignota al Mongitore, e perciò pure al Gregorio e agli altri che ne seguivano le orme nella indicazione delle opere siciliane (2). Ai dì nostri Hartwig loda questa prima edizione, e crede quasi unico l'esemplare a lui pervenuto, mentre molti in Sicilia ne esistono.

Il lavoro di Appulo potè per avventura servire alla utile riunione di sparsi capitoli, che forse erano isolati prima delle ordinate compilazioni; ma sono esagerate le notizie che egli premise di sue investigazioni e correzioni di antichi manoscritti (3). Prima di quei

(1) Non esistono annotazioni di Appulo e solo qualche volta egli accenna una legge posteriore. — Nella cons. 36 *de foro competenti* è aggiunto: *Id quoque late habemus in privilegio nobis concesso a divo rege Iacobo: Io. Petrus Apu. vidi et legi.* — Nella cons. 44 *de duellis* è aggiunto: *Ubi hanc legeris vide imperialem constitutionem monomachiam cum fl. Io. pe. ap.*

(2) Gregorio annunzia: « *La più antica edizione, che io mi abbia veduta delle costumanze di Messina, è quella pubblicata in Palermo dalle stampe del Maida nel 1559 con la prefazione di Alfonso Cariddi* ». — Introd. al dr. pub. siciliano, *Palermo*, 1794, pag. 179. — Orlando *non ne fa menzione* nel volumetto che ha per titolo *Biblioteca di giurisprudenza siciliana*, Palermo, 1851 (Cfr. *Propugnatore*, Bologna 1881, volume XIV, pag. 144). — Narbone seguiva Orlando e incorreva nell'omissione medesima nella *Bibliografia Sicula*, Palermo 1851, vol. II, pag. 160. — Questa prima edizione delle Consuetudini di Messina indicai nella *Storia della Leg. Sic.* vol. II, pag. 69.

(3) « Omnia exempla quotquot conspexi et que (quod peius est) per caeteras Trinacriae regiones transcripta reperire potui; omnia erant adeo transformata » che molta difficoltà mi diedero nel correggere, poichè vi erano « multae clausulae additae per scriptores superfluae. Erant multa verba permutata ac falsa. Erant multi tituli dispersi et tamen eiusdem rei. Quid dicam? tot reperi exempla, quot fuere scriptores ». Di Messina dice: « Haec enim regni caput est » e le sue sanzioni in essa, nel territorio e distretto « sed etiam per cuncta fere Trinacriae loca, rura, villas, oppida, terras, urbesque observantur ». Vedendo perciò quelle *ordinationes* stabilite per

tempi troviamo le consuetudini messinesi già raccolte e adottate in quelle di Trapani; e veggiamo inoltre nelle Consuetudini di Girgenti, Noto, Patti e Lipari varii capitoli delle Consuetudini di Messina adottati da quelle città nella compilazione e riforma dei loro municipali statuti, che nel secolo XIV vennero approvati dai re aragonesi di Sicilia; talchè esistevano da oltre un secolo i capitoli più importanti delle messinesi consuetudini che vennero poi da Appulo pubblicate. Conviene perciò credere che Appulo conservasse integri gli antichi capitoli; e taluni ne riformasse per giovanile amore di novità, o perchè volesse togliere ripetizioni credute superflue o interpolate da inesperti compilatori o copisti, e che migliorasse talvolta la vieta locuzione, che offendeva il suo gusto di giovane letterato e poeta (1). Stimava ancora omettere altri capitoli, credendoli inutili

consiglio dei nostri maggiori *deterrimas esse,* aboliti gli errori degli scrittori le ridussi al vero tenore. « *Defectus supplevi, titulos reformavi ac seriatim disposui, intersecta semotaque capitula univi, falso unita segregavi et ea quae superflua erant et quasi ludibrium radicitus evulsi nequidem rasi* ». Corrette a mie spese le feci pubblicare, perchè la nobile città di Messina godesse delle sue leggi, ec.

(1) Nella lettera ai giudici messinesi, Appulo dà ragione del lavoro e loda quei magistrati: Voi sapete quali erano gli *statuta Messanae,* perchè non sia ripreso per avere *pervertito* l'ordine antico, molte cose aggiunto e molte scemato. Io tutto ho fatto con ordine. Invoco voi e tutti i giurisperiti. Vedete se ho fatto bene. « Orsus sum in summa de bonis parentum et partibus ipsorum natis filiis in vita eorum. Mox de portione patris vel matris premorientis. Exin de portione filii. quarto de soluto matrimonio non natis filiis. Dein de viro et uxore sine dotibus. postea de minoribus tractatur: de quibus supra mentio fiebat. Similiter de exheredationibus, successionibus et divisionibus: cum pluries in precedentibus capitulis de testamentis ageretur. Successive de contractibus. Mox de iudiciis et executionibus sententiarum. Dein de appellationibus. Et consequenter de delictis actum est. Postremo novae constitutiones positae sunt secundum quod primo iudice indicatum est. Ratione singulorum locorum conscribere longum esset: cum cuivis bene intuenti satis ubique pateat. Caeterum si singula capita ut sunt connexa bene perspexeritis: non solum quod feci non vituperabitis sed summa laude palam extolletis. Verum non admiraminor (*sic*) si quod in desuetudinem abierit correctumve fuerit ut superfluum deleverim. Nam licet omnes delectet antiquitas: delectabilior tamen est brevitas. Quid enim de veterrima illa prescriptione nos scire oportet? Si constitutio *duram* Imperatoris Frederici eam penitus iussit aboleri. quid de confectione et subsignatione contractuum? si quod de his reperitur hodie cuncti ignoramus: et a scribis (quorum est onus) secus observatur. quid de orthagiis? si eius capituli usus nullus apud nos extat: et nomen quoque eius difficile fuit cunctis vaticinari. quid nunc de iudeis? si omnes universali ac regio edicto de toto regno expulsi ac profugati fuere: et nos quidem vidimus alios eorum

per la pratica, e vantasi di avere omesso i capitoli pe' Giudei perchè già espulsi dal regno; e credeva inutili altresì i capitoli sull'antica breve prescrizione, perchè li vedeva contrarii al diritto comune e alla costituzione di Federico Svevo (1). Così il giovane Appulo toglieva alla storia del diritto patrio la notizia sicura del vero testo dell'antiche leggi municipali. Sventuratamente sono perduti i manoscritti delle consuetudini messinesi anteriori ad Appulo, e da lui consultati o riformati, e che sarebbero stati il vero storico monumento sia per le origini e le mutazioni di quelle consuetudini, sia per una comparazione generale con le consuetudini antiche di Palermo (2).

II. Alfonso Cariddi, giureconsulto messinese, pubblicò (1526) nella sua patria una nuova raccolta dei Capitoli del Regno, ed aggiunse quelli posteriori all'edizione di Appulo (3). Egli fu magistrato in quella città fino al 1537. Scrisse una brevissima prefazione alle consuetudini di Messina premessa al testo, e ne fu fatta un'edizione in Palermo con questo titolo: « Consuetudines nobilis civitatis Messane suique districtus, postrema hac edictione (sic) diligentissime recognite et numeris ornate et infinitis prope mendis repurgate, una

catervati et navati (ut ita loquar) ad oras confugere calabrorum: alios etiam alio cum tota eorum perfidia transfretare non redituros unquam. Quid si cuncta sciendi cupiditas eveniret; aut memoriam bonorum acquisitorum amitteremus, aut tempus a nobis sine utilitate consumeretur ec.... Non deerunt (scio) qui me ut nimis audacem increpabunt, mordebunt, damnabunt et omni me dignum supplicio affirmabunt. ec. ».

(1) È noto che i Giudei vennero espulsi dalla Sicilia dopo il 1492. Lo *Ebraismo in Sicilia* fu descritto ampiamente nel secolo scorso dal Di Giovanni (Pal. 1748). — Le brevi prescrizioni furono abolite dalla Cost. *Duram consuetudinem*, Lib. III. tit. 37 *De prescriptionibus*.

(2) Appulo nella lettera a *Petro Cardona comiti Golisani* (posta in fine del volumetto) ricorda che voleansi di questa edizione tre esemplari in pergamena, perchè rimanessero come originali « Mox datis membranis tria ex hac impressura fieri exempla pro civitate petierunt, qui *uti originalia custodirentur* ». — Sarebbe stato più conveniente il raccomandare che gli antichi codici municipali si conservassero, invece di ridurre solo ad unica fonte del diritto municipale la sua edizione. È perduta così ogni speranza di zelante conservazione degli antichi capitoli omessi o modificati da Appulo, e che per le note vicende di Messina nei tempi posteriori vennero distrutti con gli Archivi del Comune.

(3) Nel dritto del foglio 255 dell'edizione dei *Capitula Regni Siciliae* pubblicata dal Cariddi leggesi questa soscrizione: « Impressa sunt haec Capitula in Nobili Civitate Messana: et in lucem aedita: per magistrum Georgium et Petrucium Spira patrem et filium Messan̄ ad expensas et Instantiam Ioannis de Gydeliis de Brexia et Pelegrini de Andrea consocii: Anno verbi Incarnati domini nostri M.D.XXVI. die vero XX decembris XV. Ind. ».

cum alijs statutis noviter additis. — *Panhormi*, per Jovannem Mattheum de Maida ad Instantia Ioannis Francisci Carrara. In signo Leonis. MDLVIIII ». Cariddi dichiara di avere molte cose aggiunto che nella prima edizione mancavano (1). Nella comparazione delle due edizioni trovo aggiunti solamente cinque capitoli dal 57 al 61. Di questi capitoli erano stati esclusi da Appulo come antichi e fuori di uso i due primi *De Iudeis e De raptu virginum.* I seguenti capitoli sono dei primordi del secolo XVI (2). Rimase questa edizione come modello per quelle che vennero in luce nei tempi posteriori.

III. Consuetudines nobilis civitatis Messanae, suique districtus; nunc postremo diligentissime repurgatae una cum statutis alias additis. — *Venetiis*, Sumptibus Laurentij Peguli, Panhormi Bibliopolae, M. D. LXXV.

IV. Consuetudines ecc. — *Messanae*, apud Petrum Bream, 1618.

V. » *Messanae*, apud Aloysium Cacìa Spadaro, 1796.

VI. » *Messanae*, apud Fr. Pappalardo, 1859.

VII. Nella mia raccolta delle *Consuetudini delle Città di Sicilia* ho pubblicate tutte quelle di Messina (da pag. 35 a 49) tranne pochissimi capitoli estranei al diritto civile, e dei quali ho indicato le rubriche a pag. 88.

(1) « Multa enim deerant in prima impressione statuta, quae modo sunt superaddita ab impressore ad honorem et gloriam Dei, et comunem utilitatem totius nostrae Reipub. maximis vigiliis, et lucubrationibus, forensibus controversiis perutilia ».

(2) Lo stratigoto e i giudici di Messina col consenso dei Giurati e col consiglio dei dottori provvedono per l'utile della Città « quod subscripta capitula de caetero serventur in hac nobili civitate et curia straticotiali ». I capitoli sono: LIX. *De stilo et ordine curiae*, LX. *Quando nullitas promptuaria impediat*, LXI. *De advocatis et procuratoribus.* — Pronunciatum nell'ufficio dei Giurati a 15 aprile, *pubblicata in plena Curia* a 5 Maggio 1519. Seguono poi due dichiarazioni del 1517 approvate in Bruxelles da Carlo V e Giovanna sua madre. Nella prima è detto « Quod in causis summariis unciarum quinque tantum appellatio non suspendat exequutionem, in caeteris servetur ritus regni, et consuetudo antiqua ». Nella seconda la Città supplica la « *Maestà Cattolica* di restringeri la istantia in li causi tanto civili, quanto criminali, di qualsivoglia natura, et qualitati fussero allo termino di uno anno tantum et non ultra, per più facili expeditioni dilli litiganti con manco danno loro, spisi et interesse. Etiam supplica la ditta città, che li iudici di la Curti Straticotiali et di là appellationi di detta città, possano exigiri la raxuni di sententii diffinitivi et interloquutorii, secundo la forma, ordini et modo, si exigino per la Regia Gran Curti di lo dicto Regno ». *Placet Regiae Maiestati.*

VIII. *Codex Iuris Municipalis Siciliae.* Das Stadtrecht von Messina nach dem ältesten Text mit einer historischen Einleitung herausgegeben von *Otto Hartwig*. — Cassel u. Göttingen, 1867. Il testo delle Consuetudini è compreso in sole pagine 17 di mediocre edizione, e non offre alcuna novità, poichè è conforme alla mia edizione ed alle precedenti. Hartwig vi premise una elaborata introduzione.

Giurba illustre giureconsulto messinese nei primordi del secolo XVII pubblicò la prima parte di un vasto commentario delle Consuetudini di Messina (1). Accenna nel Proemio i privilegi antichi di Messina, quasi imitando l'antica orazione e *protesta dei Messinesi* in difesa del primato (2). Dice che *memores vetustissimi Urbis huius imperii* molte terre e città ne conservano le consuetudini. Siccome si erano già pubblicati i comenti delle consuetudini catanesi dal Nepita (1594), e delle palermitane dal Muta (1600), Giurba dicea nell'argomento: « Quid denique sit, quod Nostrae, omnium consuetudinum postremae, Commentariis illustrentur? » e volge ad onore il ritardo, dicendo: « statui postremum mihi locum, sedemque reservare, ut *REGINAE* hujus *VRBIS* veluti apparitores, caeterae consuetudines ac statuta praeirent » (3).

Giurba limitò il suo lavoro ai capitoli concernenti comunione fra coniugi, successioni e testamenti e doti: e le sue *Glosse* perciò si vedono per soli *sedici* capitoli; ed è mestieri notare che Giurba dopo il primo capitolo, pose e chiosò come *secondo* il c. 48 che è una dichiarazione del primo, fatta nel 1322, e poi continuò le glosse sul secondo, che chiamò III, e sui seguenti fino al c. XV che comenta come XVI. Al c. VI (che egli annota come VII) riunì il c. 49 che ne offre una riforma posteriore. Inizia la breve glossa del c. XV (che indica XVI) dicendo essersi troppo divagato nel vasto pelago della co-

(1) *Lucubrationum Pars Prima, in omne jus municipale, quod statutum appellant, S. P. Q. Messanensis suique districtus, et totius fere Siciliae.* — Messanae, Petrus Brea excudebat, 1620.

(2) Della orazione riferita da Maurolico (*Sicanicarum rerum Compendium*, Messanae 1562, lib. V, fol. 182 e segg.) e tradotta in volgare in Messina nel 1478 scrissi nel *Propugnatore* di Bologna, 1881, Vol. XIV, pag. 150-152.

(3) Fra le poesie di lodi premesse al comento di Mario Giurba, sono questi versi sul primato:

Desine jam MVTAM Foelix laudare Panhorme
Aurea, quae dici nomine concha soles.
Nec NEPITAE laudes Vrbs praeclarissima tollat,
Aetneo proprior quae sedet alta jugo.
Sola tuum, o Zancle, MARIUM celebrabis IVRBAM
Iure tuo, Triquetri corporis una *Caput*.

munione generale (universo generalis *Statutariae Societatis* pelago) ed esporre ora brevemente la società particolare, per le quale fra coniugi si comunicano solamente gli acquisti, e porre così termine *primo lucubrationum harum volumini*. Ciò volli notare perchè molti parlano dei comenti del Giurba, quasi di un'opera compiuta sulle Consuetudini, e non dicono che essi non si estendono oltre i capitoli da me indicati. Conviene però aggiungere che ampiamente e con grande ingegno sono esposte quelle Consuetudini e che vi sono trattate con profonda sapienza giuridica infinite quistioni, allora importanti e frequenti, di pratica giurisprudenza, e non poche riescono eziandio di utile applicazione nel diritto moderno. Sarebbe riuscita di grande utilità la continuazione di quel comento, che Giurba più non riprese, essendosi poi occupato delle altre opere. Varie edizioni si fecero del dotto comento di Giurba nel secolo XVII (1).

Notizie Speciali. — Ricorderò ora alcuni capitoli delle consuetudini messinesi che sono di più antica origine. — C. 43. La licenza di uccidere la moglie e l'adultero *in ipso actu adulterii*, e la pena di lenocinio contro il marito che ritiene la moglie e lascia andar via l'adultero, sono riunite in unico capitolo che riproduce fedelmente due costituzioni del Re Ruggiero conservate nelle *Consuetudini* di Federico (2). — C. 44. Le Costituzioni di Federico permettevano il duello giudiziale in pochissimi casi (3). La consuetudine messinese ammettevalo sì *de crimine laesae Maiestatis*, sì per omicidî, furti e maleficî soggetti a pena di morte o a mutilazione di membra, e si permetteva tanto contro l'accusato, quanto contro l'accusante e i testimoni. — C. 45. La prova pel giuramento dell'offeso degno di fede era pure ammessa, altrimenti si faceva la prova dell'innocenza col giuramento dell'accusato, si fuerit *omni exceptione maior*. Ciò differiva dalla consuetudine 24 di Palermo, già indicata. — C. 46. Non i privati, ma il magistrato per tutela dei privati e per giusta causa poteva imporre *poena defensae* (4). — C. 47. Non si ammetteva la testimonianza

(1) Dopo la prima di Messina, 1620, si fece la migliore edizione in Amsterdam, *Blaeu*, 1651 della quale mi servo. Una ristampa fatta in Lione nel 1673 *ex officina Anissoniana*, chiama stranamente *argumentum* il testo d'ogni consuetudine. — Delle opere di Giurba scrissi nella *Stor. Leg. Sic.* vol. II, pag. 82.

(2) Sono le *Const.* Lib. III, tit. 81 *De poena uxoris in adulterio deprehensae*, tit. 82 *De poena mariti ubi adulter aufugit*.

(3) *Const. Regni Sic.* Lib. II, *Prosequentes*, 32 *de pugnis sublatis*, e Const. *Monomachiam*, 33, *In quidus casibus pugna locum habeat*.

(4) Sono note le tre *Const.* di Federico, Lib. I, tit. XVII *Fidelium*, XVIII *Si quis in posterum*, XIX *Defensas*, su questa garentia di pubblica sicurezza. — Più estese norme sanciva su le *defensae* il cap. XVII delle cons. di Palermo.

di donne, tranne per casi di parto, nascita, età, o di luoghi domestici o solitari o di Chiese. Aggiugneasi che non si ammettano a deporre nè i cristiani contro i Giudei, nè questi contro i cristiani. Appulo avea tolta questa seconda parte. Nel cap. 67 il re Federico di Aragona aveva abolito la prava consuetudine che in alcuni luoghi di Sicilia impediva la deposizione dei cristiani contro i giudei, e rimetteasi al dritto comune canonico e civile (1). — C. 57. Si vietava all' Ebreo o pagano di comprare o possedere un servo cristiano, sotto pena di confisca dei beni e di divenire *servus Curiae.* Se poi avesse indotto quel servo alla circoncisione o a rinnegare la fede, era punito di morte. Simili divieti, con pena diversa, per legge generale furono sanciti nei capitoli di Federico (c. 65, 73, 75) del 20 ottobre 1308 nel Parlamento di Piazza. — C. 58. La consuetudine *De raptu virginum* riproduce la costituzione di Ruggiero I, 20 e l'Assise VIII per la capitale pena pel ratto di sacre vergini, e aggiugne *o altra pena ad arbitrio del Re.* Ciò esclude il carattere di consuetudine ed indica la pratica della legge normanna desunta dalle severe costituzioni di Giustiniano (*Cod.* I, 3, 54 ; IX, 13) confermate da Federico svevo, il quale nella Const. *Capitalem* (I, 22) aggiunse l'abolizione delle consuetudini che liberavano il rapitore dalla pena capitale, se avesse sposato la rapita o l'avesse data ad altri per moglie.

V. — Consuetudini di Catania.

Meno antica è la compilazione delle consuetudini di Catania riformate e di regia sanzione munite verso la metà del sec. XIV dal re Ludovico (1345) e nell'ultimo titolo se ne conserva la solenne approvazione (2).

(1) Testa (*Capitula Regni Siciliae*, Panormi, 1741, t. I, pag. 79) su tale cap. ricorda il c. 47 di Messina, ed io aggiungo il ricordo del c. 15 delle consuetudini di Palermo.

(2) Nell' inizio delle Consuetudini si ha: « *Ludovicus Dei gratia Rex Siciliae.* Notum fieri volumus tam praesentibus quam futuris quod pro parte Universitatis Catinae, nostrorumque fidelium fuerunt nuper in curia nostra praesentatae Consuetudines dictae civitatis eiusdem distinctae per capitula continentiae sequentis ». Seguono le Consuetudini in titoli 74, e poi si legge:

Titulus LXXV et ultimus. *De confirmatione dictarum consuetudinum.* Consuetudo unica atque finalis. « Maiestati nostrae fuit umiliter supplicatum ut praedictas consuetudines acceptare, ratificare, et confirmare de benignitate regia dignaremur: ea itaque supplicatione per nos benigne admissa quia praedictis consuetudinibus per Curiam nostram diligenter examinatis, apparuit illas esse rationi consonas, et eidem Civitati tranquillum statum, et commodum adducere: eas iuxta ipsarum tenorem de certa scientia, et assensu incliti, et spiritualis Domini Ioannis Ducatuum Athenarum, et Neopatriae Ducis et Marchionis Randatij Gubernatoris nob. Civitatis Messanae

Non farò menzione di raccolte di privilegi municipali limitandomi alle sole Consuetudini (1).

Rimasero lungamente inedite quelle consuetudini, perchè la illustre città, sebbene avesse nel secolo XV l'Università degli studi dai tempi di Alfonso il Magnanimo, non curò per oltre un secolo di seguire l'esempio di Palermo e Messina per la introduzione dell'arte tipografica. Dopo la metà del secolo XVI il sommo giureconsulto catanese Giuseppe Cumia non potè altrimenti pubblicare per le stampe i suoi lavori che facendo venire nella propria casa i tipografi, i quali iniziarono la stampa, e poscia a lui cessero tutto, talchè egli con l'aiuto del suo figliuoletto, del servo e della fantesca ne fece l'edizione in mille esemplari (2).

Sul fine di quel secolo il catanese Intriglioli pubblicando in Palermo ed altrove le sue opere di giurisprudenza, diè in luce per la

ac Regni Siciliae Generalis Baiuli tutoris, et patrui nostri carissimi acceptamus et pleno Regio favore affirmamus: maioris tamen Catinensis Ecclesiae: In omnibus et per omnia iuribus, semper salvis: ad huius tamen autoritatis nostrae confirmationis memoriam, et robur perpetuo valiturum praesentes constitutiones eidem universitati exinde fieri fecimus: et nostro pendente sigillo munimine roboratas. Datae Cataniae per No. Raimundum Peralta Comitem Calatabelloctae Regni Siciliae Cancellarium et maiorem Cambarerium atque Regni admiratum. Anno Dominicae Incarnationis milesimo tricentesimo quadragesimoquinto, mense decembris septimo eiusdem ».

Expliciunt consuetudines civitatis Cataniae.

(1) Mi restringo a ricordare che nel *Catalogo ragionato della Biblioteca Ventimiliana esistente nella R. Università degli Studi di Catania* del Can. Fran. Strano. *Catania*. 1830, a pag. 570 si fa menzione di un Mss. delle Consuetudini di Catania: « Queste consuetudini corrispondono perfettamente allo stampato dei Commentari di Cosmo Nepita sopra le stesse consuetudini, impressi in Palermo nel 1594, ma i commentari di cui è accompagnato il nostro codice non sono del Nepita; il commentatore citando le sue osservazioni, vi appone in piedi l'autore da cui l'ha tratta ». — A pag. 577 si ricorda la *Somma dei privilegi della Città di Catania* che vi si conserva.

(2) *Ioseph Cumiae siculi catinensis*... In Regni Siciliae capitulum *Si aliquem* de successione feudalium repetitio. *Catinae, apud eundem authorem*, MDLXIII. — Questo titolo leggesi nel dritto della 1.ª carta, nel verso leggesi la dedica a Filippo II di Spagna. Nella prefazione *Ad lectorem* dice Cumia che per difetto di tipografi « *propriis manibus impressorum defectu, solum Alexandro filio, adhuc impubere, servo et ancilla adiuvantibus, mille huius operis excussi volumina*. Nella pagina ultima (pag. 452) del volume, leggesi: Catinae, *impressorum defectu idem* Author *Impressit, mense Decembris* MDLXIII. — Ne ho fatto menzione nella mia *Stor. Leg. Sic.* vol. II. pag. 72. L'esemplare di questa edizione da me posseduto è il *solo* che finora esista in Palermo. Ne fa cenno Evola, *Stor. tip. lett*, cit. pag. 68, 220.

prima volta le *Consuetudini catanesi* (1). Ignota ai bibliografi e agli storici di Catania è questa prima edizione palermitana del 1591. È in 8° piccolo di pag. 47 numerate, e contiene il solo testo delle consuetudini, ma senza numeri ne' titoli, e manca la conferma delle consuetudini. Intriglioli annunzia l'utilità della pubblicazione di quelle consuetudini (ut exurgat quasi emortua earum agnitio) e dei lavori sulle prammatiche e costituzioni allora da lui pubblicati. Di questo volumetto, che offriva il nudo testo, si perdette quasi ogni notizia, perchè indi a poco venne in luce in Palermo un'edizione novella col vasto commentario di Cosimo Nepita catanese, nel quale dice di avere compiuto il lavoro (expedita ista lectura super istis consuetudinibus nostrae civitatis) a 20 febbraio 1590 (2). Nella *prefazione al lettore* dice che sovente dai maggiori e più insigni avea inteso cercare per quali cagioni le consuetudini di Catania non fossero pubblicate mentre quelle di Palermo e Messina « iam a multis annis traditae fuerint impressioni ». Questo ora egli fa con impegno per utile pubblico « et ne nudae sibi prodirent, nonnulla ex antiquis nostris doctoribus adiicere volui corollaria seu adiectiones, quibus praesentes nostri Commentarii accesserunt ». Nepita fu professore di diritto romano in Catania, e magistrato nella Magna Curia e Consigliere in Palermo. Il suo lavoro venne in luce tre anni dopo l'edizione fattane da Intriglioli, della quale non fa alcuna menzione, sebbene è impossibile che la ignorasse; ma forse pubblicò nel 1594 il Commentario coi cenni che avea già scritto nel 1590, annunziando perciò *inedite* le Consuetudini. Tornato nella sua patria, il Nepita nel 1598 fu aggredito ed ucciso da un ladro (3).

Altre edizioni non esistono di quest' opera, ed errava il Berlan indicandone una del 1501, che sarebbe anteriore anco alla nascita di Nepita (4). Nel 1811 Salvatore Zappalà pubblicava le « Urbis Catinae

(1) *Consuetudines Catinenses distinctae, et ordinatae industria et labore: Nicolai Intriglioli eiusdem Civitatis V. I. D. celeberrimi. Cum indice titulorum fidelissimo.* — Panormi, Apud Io. Antonium de Franciscis, 1591. — Intriglioli nei tre libri *Singularium* (Panormi 1591, e 1632) fece molte brevi chiose di Cons. di Catania e specialmente nel lib. I. *Singul.* 257 e segg.

(2) *Cosmi Nepitae Siculi Catinensis — In consuetudines Clarissimae Civitatis Catinae ac totius fere Siciliae Regni Comentaria, una cum Consuetudinibus, privilegio fori, ac Almi Studii eiusdem Civitatis reformatione nunquam impressis.* Panormi, apud Jo. Franciscum Carraram, M D. XCIIII. — Nel verso del frontispizio è il ritratto di Nepita.

(3) *Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII*, del prof. Francesco Ferrara. In Catania, 1829, pag. 490.

(4) *Statuti Italiani*, Saggio Bibliografico di Francesco Berlan. Venezia, 1858, pag. 24.

Consuetudines ex tabulario ill.mi Senatus accuratius depromptae, variisque adnotationibus ornatae - Catinae, 1811 ».

Divenuti rari gli esemplari di quelle edizioni ho dovuto riprodurre le Consuetudini catanesi nel 1862, e le ho messe in confronto col testo delle Consuetudini di Castiglione in lingua volgare, che sono quasi in tutto conformi. Di tale somiglianza non si era accorto il Gregorio che non ne fece alcun cenno. È degno di nota che le Consuetudini catanesi eran seguite nelle vicine terre e città, com'era ben naturale, e come ricorda lo stesso Nepita (1).

Non si trovano nelle Consuetudini di Catania le memorie di antiche leggi e usanze, perchè furono tardi riformate e rese perciò convenienti alle istituzioni del secolo XIV. Nella raccolta manoscritta della Biblioteca Nazionale di Palermo, da me sopra indicata, manca la conferma delle Consuetudini. È mutato il numero progressivo dei titoli, perchè alcuni sono suddivisi in maggior numero, e trovansi pochissime varianti che non occorre qui notare (2).

Farò un sol cenno su talune speciali Consuetudini catanesi. — Era riserbato pei soli cittadini l'esercizio degli uffici pubblici: « Nullus gerat officium civitatis ipsius nisi fuerit exinde oriundus ipse vel uxor eius, vel qui moratus fuisset in Civitate praedicta cum uxore et familia continuo per quinquennium ut Civis, et quod nullo alio privilegio gaudeat, nisi privilegio Catinensium, ipsumque officium per se gerat et non per substitutum » (tit. 2, Cons. 1). — Severamente punivasi chi declinasse la giurisdizione dei propri magistrati: « Item si quis civium civitatis praedictae conveniatur coram Patricio et Judicibus civitatis praedictae et declinaverit forum suum alio allegato privilegio, ipso iure sit exclusus ab omni civilitate, officio et honore Civitatis ipsius, et quod huius poenae denuntiatio sit popularis ec. » (tit. 2, Cons. 2). — Sono degne di lode per quei tempi le cure per la

(1) Nepita (pag. 276, n. 3) per la protimisi dice: « In terra et territorio Jacis, etiam in terra et territorio Paternionis, Adernionis, et Mottae, in civitate Randatii, quae nostris consuetudinibus reguntur ».

(2) Nel titolo LX *Si vero duo* sulle porte e finestre nel cortile comune, al noto testo (nella mia ediz. pag. 80) dopo le ultime parole *in domibus supradictis* è aggiunto: « Sed non sit licitum alicui facere fenestram seu aperturam in pariete proprio vel comuni privato inter eos, nisi in ipso cortili portam vel aperturam habuerit ». Mss. cit. fol. 45. — Dopo il testo delle Consuetudini a fol. 49 è aggiunto un capitolo del 16 gennaro 1460 in volgare *super accusatione nefandi criminis*. — Nel Mss. Qq. F. 55 della *Bibl. Comunale di Palermo* (fol. 42 a 53) esiste una copia di consuetudini di Catania eseguita nel secolo XVI con note di Blasco Lancia e Nicolò Intriglioli, ma non avvi l'intero testo, perchè mancano molti titoli.

conservazione degli atti dei notari: « Quod notarii publici teneantur et debeant contractus quoslibet in quibus pro notariis publicis intervenerint quolibet anno in quinternis eorum per eos de novo faciendis, et non in cartulis, cum omnibus sollemnitatibus, stipulationibus et renuntiationibus, et aliis opportune scribere. — Item si aliquem notarium publicum in eadem civitate mori contingerit, quod ipsius quinterni, et omnia acta Patricio, et Iudicibus qui fuerint pro tempore in eadem debent assignari; dictique officiales acta ipsa alicui personae publicae quam dictus notarius defunctus elegerit debeant committere et assignare; et si dictus notarius defunctus neminem elegerit, quod ipsi officiales acta ipsa alicui notario publico mandent, et facient assignari, pro cautelis personarum quibus interest conservandis » (tit. 72, *De offitio tabellionatus*). — Prescriveasi con grande rigore il rispetto e la pratica delle Consuetudini municipali: « Si Iudex, advocatus, vel procurator contra Consuetudinem aliquam praedictarum sententiam protulerit seu allegaverit: nulla sit ipso facto, et talis sententia seu allegatio non audiatur: et procurator respuatur, et praedicti Iudices, advocati, et procuratores qui talia commiserint, ab eorum cadant offitio per annum » (tit. 74, *De observatione dictarum Consuetudinum*, cons. 1.ª). — Degna di ricordanza è l'abrogazione delle Consuetudini antiche, e la efficacia delle norme sancite per lo avvenire « Ordinatum est per universitatem eamdem causa cognita et discussa: ut constitit, dictas antiquas Consuetudines omnimodo infirmari, et in posterum omnem earum memoriam aboleri et praesentes Consuetudines in causis omnibus, quae nondum iudiciali sententia, vel sunt conventione sopitae habere perpetuam roboris firmitatem, contractibus tantum venditionum, et permutationum a die factis in eorum robore duraturis » (Tit. 74, cons. 3.ª). Era savio provvedimento di quegli ordinatori del diritto municipale che per tal guisa si studiavano di conciliare lo impero delle nuove leggi col rispetto dei diritti quesiti.

VI. — Consuetudini di Siracusa.

Siracusa per la sua antica grandezza e gloria conservava nella decadenza e sotto l'impero d'Oriente, il primato dell'isola; ma ferocemente distrutta dai Saraceni, divenne soggetta alla nuova capitale Palermo. Per le gloriose memorie della città ottenne poscia dai re di Sicilia molti privilegi, e fu preposta alle altre terre e città che costituivano la *camera reginale*. Ebbe vicende comuni alle altre città

siciliane, e per la mescolanza delle nuove genti con le antiche, vennero pure formandosi lentamente le Consuetudini siracusane, che furono poi ridotte in iscritto e raccolte, e nel secolo XIV ottennero la sanzione regia (1). Guglielmo de Perno, patrizio siracusano, che avea studiato giurisprudenza sotto il celebre Fulgosio, e tornato in patria si distinse come giureconsulto e magistrato sotto il governo di Alfonso il Magnanimo, fece lungo studio sulle siracusane Consuetudini. Egli scrisse molti consigli per gravi controversie di diritto feudale, dei quali una parte venne pubblicata nel secolo XVI con pochi commenti di capitoli e Prammatiche (2). Le chiose però da lui scritte sulle Consuetudini siracusane rimasero manoscritte ed autografe in Siracusa; e varie copie, sebbene incomplete, se ne fecero nei tempi seguenti, e nessuno finora ha curato di pubblicarne almeno quelle parti che potrebbero riuscire utili eziandio all'età nostra. Non si trovano in quelle annotazioni le storiche notizie e spiegazioni delle Consuetudini; poichè sono rivolte, come ogni altro commento, all' interpretazione ed alla risoluzione delle quistioni di pratica giurisprudenza.

Gregorio ebbe una copia antica di alquanti capitoli con le glosse del Perno, che si conserva nel volume anzidetto Qq. F. 55. dal f. 62 a f. 92; e vi si trova da f. 313 a 343 la copia che se ne era cominciata di chiaro carattere rimasta incompleta (3). Questa antica copia al

(1) Una *Storia di Siracusa* fu ora pubblicata dal parroco *Privitera* in Napoli, 1878. L'Autore estraneo alla giurisprudenza, accenna appena le consuetudini, e l'indice di 45 cap., ma nessuno ne inserisce, e non offre alcuna notizia storica o legale sulle consuetudini. — Sulla *Camera Reginale*, cioè sulle terre e città che erano date quasi loro patrimonio alle regine di Sicilia, abbiamo le notizie del Testa (*Capitula R. Sic.* I, p. 473) e poi di Gregorio che ne pubblicò i documenti nella *Bibliotheca Scriptorum, qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere* (Panormi 1791, t. II, p. 536-548). Privitera (*op. cit.*) espone l'ordinamento della Camera Reginale, e riferisce documenti e privilegi di Siracusa tratti da quegli Archivi o dagli *Annali* del siracusano Gaetani.

(2) *Domini Guilielmi de Perno...... Consilia pheudalia.* — P Impressum in nobili civitate Messanae per pitruciu spiram Die 27 Maii 1537.

(3) Gregorio a 6 Luglio 1790 scriveva a D. Saverio Landolina: « Ho raccolte alcune notizie relative al Perno, e finalmente ho capitate le sue glosse alle Consuetudini siracusane. Ma io vi prego di acquistarmi una copia di esse consuetudini. Io penso nella continuazione al Caruso pubblicare ancora tutte le Consuetudini delle popolazioni siciliane e le sto raccogliendo. Sicchè mi fanno una grandissima mancanza coteste vostre le quali illustrano una delle più cospicue Città dell'isola. Voi le farete copiare a mio conto *perchè il Governo mi ha assegnato un fondo per simiglianti collezioni*. Io non stamperò che il solo testo ed al signor Avolio sarà riserbata la gloria di commentarle da diligentissimo storico e profondo giureconsulto. Io ve ne

Gregorio trasmessa contiene appena diciotto capitoli, senza alcuna numerazione, ed ha l'apparenza di completa sol perchè si legge nel fine la conclusione del Perno (1). Un migliore manoscritto esiste nella Biblioteca Nazionale nel volume di recente acquistato, e da me altrove annunziato (2). In diciotto fogli (da f. 50 a 67) è il testo di 24 consuetudini con le glosse di Perno, che offrono le sottoscrizioni *Guglus de Perno*. Un antico manoscritto si conserva nella Biblioteca Comunale di Siracusa, e contiene 45 capitoli di Consuetudini corredati delle lunghe glosse del Perno, che formano un volume. Si ha negli Archivii del Tribunale di Siracusa una copia del secolo XVIII, che comprende pure le glosse, ed inoltre offre cinque capitoli che mancano nei manoscritti più antichi.

Inedite del tutto erano le siracusane Consuetudini, e perciò ne ho pubblicato dodici capitoli nella mia raccolta di *Consuetudini delle Città di Sicilia* del 1862, ed ora da tutti i manoscritti ho ricavato e comparato il testo più completo che si compone di cinquanta consuetudini secondo l'ordine dei manoscritti di Siracusa, ed oggi per la prima volta vede la luce. La brevità del testo, l'importanza di molti capitoli inediti, il chiaro nome della città di Siracusa m'indussero a queste indagini ed alla presente pubblicazione. Sono cinquanta tutti i capitoli raccolti nell'ultimo e più completo manoscritto di cui una copia fu fatta nel 1787 e si conserva nella Cancelleria del Tribunale; ma di tre capitoli manca il testo, ed ho dovuto ricavarli dagli altri manoscritti, nei quali si trova un minore numero di Consuetudini (3). Cominciano le Consuetudini con le norme sul *danno dato*

prego quanto so e posso ». — A 20 Luglio 1790 a D. Francesco di Paolà Avolio: « Io non pubblicherò che il solo testo e pubblicherò che io lo debbo alla sua diligenza. Ma si affretti Ella a stampare il suo commentario, che certamente noi non avremo le fredde glosse del Muta e del Giurba, e siami ancor lecito dire del Perno ». — A 10 Agosto 1790 al medesimo: « Mi è arrivata la copia di cinque Consuetudini. — Finito il Caruso mi rivolgerò a pubblicare il testo delle nostre leggi statutarie, e prima implorerò i lumi di V. S. Ill.ma ». — Mss. Qq. F. 55. fol. 405 e seg.

(1) « Et hic refero gratias Deo qui concessit mihi facultatem glossandi et corrigendi jam hic factas glossas istas, quas corrigere expedivi die V° octobris currente anno X ind. apud patriam Syracusarum, ad onorem urbis Syracusarum nobilissimae patriae meae, et, si dicere possum, etiam ad utilitatem nostrorum curialium, qui olim magno cum errore transibant in intellectu harum consuetudinum, ec. — Deo laudem, ec. *Guglus de perno* ».

(2) *Stor. Leg. Sic.* vol. II pag. 77. — *Archivio Storico Lombardo*, Milano 1876, vol. III, pag. 666.

(3) Nel Mss. delle Consuetudini trasmesso al Gregorio, e nell'altro della Biblioteca Nazionale la Cons. unica sulla *protimisi* è suddivisa in 8 consue-

(c. 1-3) e poi espongono (4-30) ampiamente il diritto civile municipale per doti, comunione di beni, successioni, testamenti, divisioni, alienazioni, locazioni di case e di opere, e infine con distinte regole su la *protimisi* o prelazione. Gli altri venti capitoli (tranne pochissimi concernenti ragion civile e giudizi) contengono sanzioni e speciali provvedimenti di polizia municipale (31-50). Per maggiore chiarezza premetto al testo un breve prospetto delle Consuetudini siracusane.

I tre primi capitoli sul *danno dato* offrono regole pel risarcimento dei danni. — C. 4. Il coniuge morendo può disporre liberamente di un terzo dei beni acquistati durante il matrimonio, rimanendo un terzo ai figli, e l'altro terzo al coniuge superstite. Se uno dei genitori muore senza testamento, i figli hanno due terzi, un terzo il coniuge superstite. — C. 5. I beni immobili patrimoniali dei coniugi non si confondono. Non possono i coniugi, finchè vivono entrambi, essere astretti a dar cosa alcuna ai figli, e possono anzi disporre per qualsiasi atto fra vivi non ostante la contradizione dei figli. Il solo marito può sempre disporre dei beni mobili comuni, e potrà egli pure liberamente detrarre quanto occorre per liberazione dell'anima sua. — C. 6. La figlia già dotata succede in difetto di altri figli, altrimenti non succede negli altri beni che rimangono ai fratelli e alle sorelle nubili; ma se fu ingannata ed ebbe meno della metà della sua dote, succede, computando la dote. — C. 7. Il padre non può essere costretto a dare parte dei suoi beni in vita al figlio che abbia senza consenso paterno contratte le nozze. — C. 8. I genitori o i fratelli non sono obbligati a dar parte di loro beni a figlia o sorella che fosse trascorsa a lussuria, ancorchè poi si fosse maritata. — C. 9. Al figlio e fratello succedono col genitore superstite i soli germani, esclusi gli altri fratelli o nipoti. In difetto di genitori e fratelli o sorelle, si dividono i beni metà ai congiunti paterni, e metà ai materni. — C. 10. Non potranno i coniugi alienare gl'immobili dati dai genitori in dote, se alla Corte non consterà della evidente e grave necessità. — C. 11. La moglie non è tenuta su i beni dotali, se senza il consenso di lei il marito ha fatto fideiussioni. — C. 12. La vedova in difetto di tutore testamentario può essere tutrice dei figli.

tudini. — Il codice della Biblioteca del Seminario di Siracusa, secondo Privitera: « *è originale, scritto di proprio pugno del Perno con la data del 4 agosto 1444* ». In questo codice di 45 Consuetudini è la conferma del 1318 che manca negli altri manoscritti. — Tutti quei codici ho comparato o personalmente o per le copie che ho potuto ottenerne. Rendo grazie al colto Bibliotecario Rev. Parroco Bajona pei Mss. della Biblioteca di Siracusa, e all'egregio sig. Cancelliere A. Miani pel manoscritto di quel Tribunale.

Se passa a seconde nozze, si nomina il tutore legittimo, o uno idoneo se ne sceglie dalla Curia. Alla morte del padre si fanno tre inventari uguali, uno per la Curia della città, uno pel tutore, il terzo pel più vicino congiunto paterno dei pupilli. — C. 13. Il tutore eletto nel testamento paterno amministra la tutela, se è idoneo; ma ha l'obbligo di fare l'inventario e di osservare le altre solennità, secondo il diritto comune, *secundum jura.* — C. 14. Se al figlio sopravviva un solo genitore, questi succede in metà dei beni, e nell'altra gli ascendenti o altri congiunti fino al terzo grado del genitore defunto; altrimenti tornino al genitore superstite. — C. 15. Dei beni stabili patrimoniali si può disporre per testamento a pro di chiunque. Se vi sono figli, si osservi il diritto comune. — C. 16. Allo scioglimento del matrimonio senza figli alla vedova si daranno stabili pel denaro dotale, e si restituiranno gli arnesi e giogali esistenti, non ostante l'estimo, non gli abiti fatti dal marito. Se il marito sopravvive, restituisce tre quarti soltanto del denaro dotale e gli arnesi e giogali esistenti. Può la moglie scegliere la metà dei beni acquisiti, cogli arnesi esistenti, restando il denaro dotale agli eredi del marito. — C. 17. I miglioramenti fatti nei fondi del marito o della moglie si considerano come beni acquisiti; restano al padrone del suolo, pagando all'altro coniuge o a suoi eredi la metà del miglioramento. — C. 18. Premorta la madre, le figlie di anni 14 e i figli di anni 18 possono legare metà dei loro beni, non ostante il dissenso paterno. — C. 19. L'alienazione od obbligazione dei beni dei minori può farsi soltanto per giusta e imminente necessità, con autorità del tutore e decreto della Curia. — C. 20. Non si retrattano le dazioni in pagamento e le alienazioni dei beni di assenti fatte dalla Curia di baiulo e giudici con cognizione di causa. — C. 21. Nella divisione il genitore superstite o, in suo difetto, il maggiore fratello o la sorella faccia eguali porzioni, e il minore scelga la parte che vuole, e per gli altri *descensive* si provveda rimanendo l'ultima al fratello maggiore o al genitore superstite. — C. 22. Il debitore condannato deve soddisfare sui mobili, e in difetto di essi su gli stabili. Il creditore terrà per 15 giorni i mobili assegnati, e poi per mandato della Curia li farà vendere per subastazione per pagarsi sul prezzo. Se al creditore fu assegnato uno stabile, egli lo terrà per quattro mesi, se il debitore confessò il debito; e per due mesi, se negò e fu convinto in giudizio. Dopo tale termine, d'ordine della Curia si farà la subastazione per pagarsi sul prezzo, imputando sulla sorte i frutti dell'immobile dal creditore percepiti nell'intervallo. — C. 23. Il debitore fuggitivo o

che nasconda i mobili, o sia insolvibile e condannato, sia detenuto *cum compedibus ferreis* un mese per ogni oncia una d'oro e fino a dodici oncie, e dopo tali termini sarà liberato, giurando che darà ai creditori quanto lucrerà, e riterrà il solo necessario alla vita. Per maggior somma, sarà detenuto, finchè paghi l'intero debito, tranne se per caso di fortuna siasi ridotto ad inopia. Il fideiussore non sarà mai carcerato. — C. 24. Non si ammettono le testimonianze di giudei ed infedeli contro i cristiani. — C. 25. Non può il locante riprendere la casa locata, tranne per abitarla, o darla in dote o venderla. Il conduttore può rinunziare la locazione per motivi simili. — C. 26. Il locante senza licenza della Curia potrà prendere il pegno dall'inquilino o da chi abita nella casa. — C. 27. Provvedimento e sequestro per gabella o terragio o pensione di immobile, ne' casi di possesso controverso fra litiganti. — C. 28. Si ammette il giuramento del padrone per tenui somme nelle quistioni per mercede di operai, e in difetto di altre prove. — C. 29. Non si lasci il servizio durante il tempo convenuto, sotto pena di restituire le mercedi ricevute. — C. 30. Appartiene il dritto di *protimisi* o prelazione sì al consanguineo fino al terzo grado da numerarsi dal fratello, come al vicino. È preferito il consanguineo se sia della linea dalla quale il fondo proviene. Sono designati i termini per l'esercizio della prelazione. Lo strumento di vendita deve farsi dal notaro, e sottoscriversi dal baiulo e dai giudici. Si ammette la prelazione per ogni trasferimento di dominio utile o diretto, tranne nei casi di doti, eredità, legati e divisioni, e di contratti fra genitori e figli o discendenti o tra fratelli e figli di fratelli. La donazione non si revoca per prelazione. Chiese, monasteri, conti e baroni non han dritto di prelazione. — C. 31. Si avea per cittadino chi per oltre un anno avesse abitato con moglie e figli in città; ma per gli onori ed uffici e pel diritto di prelazione è necessaria la dimora di sette anni. — C. 32. Il cedente di un diritto non può fare testimonianza nella lite; e il cessionario non può agire se non dopo un anno dalla cessione. — C. 33. Chi ebbe ufficio in città, può averne altro dopo un triennio. — C. 34. Chi è in officio, decade subito se si allontana dalla città. — C. 35. I debitori della città non si ammettono nelle locazioni di gabelle e diritti della città. — 36. Non gode privilegi ed uffici chi non comunica coi cittadini per le cose riguardanti la città. — C. 37. Nelle cause per servitù, acquedotti, vie, confini e costruzioni la Corte accedeva sul luogo e spesso decideva senza forma di giudizio. — C. 38. Limitazioni per finestre o aperture nelle botteghe o taverne. — C. 39. Non si dà

azione per mutuo fatto pel giuoco; se non vi sia pegno. — C. 40. La visita dei defunti si permette dal giorno della morte fino alla terza ora del seguente. — C. 41. Nei funerali ed altrove le sole vedove potevano usare la *tarca* (1). — C. 42. Le donne disoneste non potevano abitare vicino le oneste. — C. 43. Si esclude la maliziosa declinazione di foro di baiulo e giudici. — C. 44. Forni, centimoli e cloache debbono distare due palmi dal muro del vicino. — C. 45. I cittadini per l'uso di loro casa compreranno le merci recate in Siracusa al prezzo per cui furono prima comprate. — C. 46. Sono nulle le pene imposte dai contendenti, tranne quelle per pubblici contratti o con autorità degli ufficiali. — C. 47. Divieto di introdurre animali in siti designati. — C. 48. Come per morte della moglie senza figli il marito acquista una quarta parte del denaro dotale, così per la premorienza del marito, alla moglie si darà fino alla quarta parte del denaro dotale, oltre la dote. — C. 49. Poteva introdursi in città il solo vino prodotto dalle vigne dei cittadini nel territorio di Siracusa (2). — C. 50. Sono determinati i diritti che poteano gli acatapani percepire dai venditori e mercanti (3).

(1) Il siracusano Privitera (*op. cit.* vol. I, pag. 544) narra che « *una regione* dell'antica Acradina prese il nome di *Taracati*, o dei *Sepolcri* che tutta via ritiene ». Poi dice: « la *tarca* era il manto nero di cui si coprivano le donne nei giorni di lutto e specialmente le *Prefiche;* costumanza che, benchè rara, dura ancora fra noi presso il volgo ». — Aggiungo sull'antica origine di quel nome che Enrico Stefano, *Thesaurus Graecae Linguae* (Paris, *Didot*, vol. VII, col. 1858) scrive: τάρχος, τάρχαι, *inferiae, parentalia*; ταρχύω, *exequias facio, funus curo*, e cita esempi in Omero.

(2) Questo capitolo diè luogo a varie quistioni e diceasi anche alterato. Avolio ne pubblicò il testo che noi ora riferiamo in una *Rappresentanza legale del diritto che hanno i cittadini siracusani di poter introdurre i vini mosti prodotti dai loro fondi in alieno territorio contro l'insussistente pretesa del Senato*. Catania, 1792.

(3) Secondo Ducange: « Hodie Neapoli *Catapanus* vocatur publicus minister annonae, ponderibus, mensurisque praefectus ». *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, ed. Henschel, *Paris*, Didot 1842, t. II, pag. 234. — Per Sicilia il Testa disse a ragione: « Catapanus, vel Acatapanus proprie idem est, quod Praeses, Praefectus Provinciae, vel civitatis: hic vero ponitur pro publico ministro annonae, ponderibus, mensurisque praefecto ». *Capitula Regni Sic.* t. I, pag 53.

CONSUETUDINES

FIDELISSIMAE CIVITATIS SYRACUSARUM CONFIRMATAE PER REGIAM MAJESTATEM ANNO DOMINI MCCCXVIII.

FRIDERICUS Dei gratia Rex Siciliae

Boni principis cura semper invigilat leges et iura condere, conditaque servare, quibus subiecti sibi populi ipsius sub dominio dignitatis ad approbatos et bonos usus populorum......

Per praesens itaque privilegium notum fieri volumus universis tam praesentibus quam futuris quod iurati fidelissimae Civitatis Syracusarum fideles nostri, nomine et pro parte universitatis hominum Civitatis ipsius nostrorumque fidelium, ostenderunt et praesentarunt in scriptis nostrae celsitudini quasdam consuetudines Civitatis ejusdem, quae per probos utique fideles et idoneos viros Civitatis praedictae, ad hoc electos et statutos per civitatem eamdem susceptae et compilatae fuerunt; per quas consuetudines utpote bonas laudatas electas et approbatas in his quae continentur in eis per praedictam universitatem civitatis Syracusarum universitas ipsa se moderari, gubernari et vivere de caetero praelegit, cassatis antiquatis, cessantibus omnibus aliis consuetudinibus quibus praedicta universitas dictae civitatis Syracusarum retroactis temporibus utebatur. Et nostro culmini proinde humiliter supplicarunt ut huiusmodi oblatas per eos pro parte dictae universitatis in scriptis consuetudines ratificari, acceptare ac civibus habitatoribus dictae civitatis Syracusarum et tenimenti sui heredibus et successoribus eorum in perpetuum per eos in eisdem civitate et territoriis eius, tam in iuditio quam extra iuditia, de caetero observandas confirmare et de benignitate regia nostra serenitas dignaretur. Nos autem examinatis prius per nostram Curiam aliosque juris peritos ac plena cum deliberatione discussis consuetudinibus ipsis, eisdem supplicationibus inclinati, ac etiam considerantes fidem puram et devotionem sinceram quam universitas hominum dictae civitatis erga Majestatem nostram prompto zelo gessit et gerit, per quam gratum dicimus et habemus ut ipsi heredes et successores eorum sub nostri et heredum nostrorum felici dominio pro hominum tranquillitate et stabilitate congaudeant huiusmodi consuetudinibus quas per praedictos iuratos nostro conspectui presentatas et per curiam nostram aliosque juris peritos examinatas atque discussas ut supra, tamquam bonas, laudatas et approbatas per universitatem praedictam, ex certa nostra scientia confirmamus, volentes et praedicti privilegii tenore mandantes deinceps ipsas per se heredes et successores eorum in perpetuum in praedicta civitate Syracusarum et tenimento suo in iuditiis et extra iudicia tenaciter et inviolabiliter observari. Quarum consuetudinum tenor per omnia talis est.

CONSUETUDO I. — *De damno dato in rebus exteris.*

Quoties contingerit aliquod damnum inferri aliquibus personis in vineis, olivetis, viridariis, agricolturis et areis eorum per animalia aliquorum, et ipsa animalia inventa et capta fuerint in damno dato, per dominum vel colonum de quo per testem unum constiterit et etiam juramentum cuiuslibet capientis, et bajulo assignata, seu alii nomine suo, de animalibus ipsis sub scriptae poenae pro jure bajulationis officii, et bajulo persolvantur, videlicet. Pro quolibet animali grasso, cuiuscumque sexus, foeto, vel sterilibus, scilicet sumeriis, vel jumentis, si fuerint usque viginti, solvantur bajulo per patronum animalium pro jure tali grani quinque pro quolibet; et si fuerint ultra viginti, quantumcumque fuerint, solvantur bajulo per patronum animalium tareni quinque; et pro quolibet centenario animalium parvorum, scilicet ovium, caprarum aut porcorum utriusque sexus, usque ad summam animalium quingentorum, solvantur tareni duo pro quolibet centenario, et si fuerint ultra quinquaginta quantumcumque fuerint tareni decem pro eis exigendis persolvantur; nulla defensione, appellatione seu nullitate admissis.

CONS. II. — *De ipso damno emendando.*

Animalia vero ipsa per ipsum bajulum minime restituantur eorum patrono vel custodi, nisi cum satisdatione sufficienti de emendando damno dato patrono, cui sit illatum, juxta arbitrium duorum proborum virorum electorum per iudicem civitatis Syracusarum. Ad quod arbitrium, si patronus vel custos animalium adesse noluerit requisitus semel tantum per illum cui damnum fuerit datum, is qui damnum passus est in absentia patroni animalium vel custodis, faciat per praedictos viros electos ut supra extimari, ut juxta talem extimationem fideiussor ad id solvendum sine judicii strepitu per iudicem vel eorum exequutores exinde compellatur, modis et temporibus infrascriptis, scilicet quod si agriculturis vel aeris damnum sit datum, quod fiat emenda in ea specie victualium lini seu liguminum, in qua sit datum, vel aeram in qua damnum est, et solvatur tempore recollectionis victualium, et si vineis, viridariis olivetis vel hortis oleorum aut ferragine damnum datum extiterit, emenda fiat in pecunia numerata, et statim facta extimatione solvatur, nulla appellatione, defensione, seu nullitate admissis.

CONS. III. — *De probatione damni in quantitate animalium damnum dando captorum.*

Et si forte plures sint animalia grossa damnum dando inventa de quibus non nisi unum aut aliqua capi possunt et duci ad baiulum per patronum aut colonum ad ipsorum captionem, et quantitatem probandam summarie et sine strepitu judicii, sufficiat unus testis, qui non sit de eiusdem loci vel eius custodia in quo sit damnum illatum; ut predi-

ctum ius pali de animalibus inventis omnibus baiulo persolvatur, et de damno illato patrono satisfiat. De captione vero et quantitate animalium praedictorum minimorum damnificantium aliquem, ut praescribitur, quia sunt difficilia ad ducendum, similiter sine iudicii strepitu uni testi credatur cum sacramento cuiuslibet capientis; et solvatur de ipsis animalibus omnibus, ius prescriptum, et de damno dato patrono etiam satisfiat, nulla defensione appellatione seu nullitate admissis.

Cons. IV. — *De bonis acquisitis constante matrimonio.*

Contracto legitimo matrimonio inter virum et uxorem, et per carnis copulam consumato, et ex eo filiis procreatis, si alter parentum decesserit relictis filio vel filiis, et in decessu testari voluerit, de tertia parte omnium bonorum acquisitorum post praedictum matrimonium consumatum possit facere velle suum, altera tertia parte parenti superstiti, et reliqua filio vel filiis remanentibus. Si vero ab intestato alter parentum istorum decesserit, relictis filio vel filiis, tertia pars praedictorum bonorum remaneat parenti superstiti, reliquae vero duae partes predictis filio vel filiis debent remanere.

Cons. V. — *De bonis patrimonialibus viri et uxoris.*

Bona stabilia patrimonialia, sive sint viri, sive uxoris, non confundantur inter maritum, uxorem et filios. Itaque maritus non habeat partem in huiusmodi bonis uxoris, nec uxor in bonis mariti, reservata semper ipsis parentibus potestate, dum simul advixerint de bonis praedictis omnibus nihil dandi alicui filiorum, aut, nisi voluerint, dotandi alteram vel alterum de liberis eorum ad libitum ipsorum, et faciendi sive per modum obligationis, vel alienationis inter vivos tantum in omnibus velle suum, non obstante filiorum eorum contradictione; marito tamen licebit ignorantibus, invitis et contradicentibus uxore, filiis et filiabus, distrahere et alienare bona mobilia comunia inter eos; praedicta vero distractio et alienatio prohibitae erunt uxori. Itaque si quando dicta uxor filiis filiae, vel alteri latenter, et sine voluntate mariti in dotem, vel alia quavis causa promiserit, promissio eius non valet, et ad ipsam promissionem complendam cogi non possit. In casu vero mortis licitum sit cuilibet jugalium praedictorum faciendi, disponendi et testandi de parte contingente unumquemque ipsorum de bonis acquisitis iuxta suae arbitrium voluntatis, reservato et concesso patri tantum, invitis uxore, et filiis suis, quod possit de tota comuni substantia extrahere et satisfacere pro liberatione animae suae de male ablatis et male acquisitis per eum post praedictum matrimonium contractum inter eos, de quibus stabitur ipsius patris iuramento, jure aliquo Consuetudini huic contrario non obstante.

Cons. VI. — *Filia dotata non admictatur ad successionem reliquorum bonorum parentum.*

Filia vero maritata et dotata, non admictatur ad successionem reliquorum bonorum parentum. Sed illa bona residua remaneant fratribus

vel sororibus in familia remanentibus in capillo, nisi sit decepta in dotis tempore ultra dimidium dotis suae; in quo casu deceptionis, computatis dotibus una cum fratribus et sororibus, decepta mulier parentis defuncti hereditati succedat equaliter; quod si alii filii vel filie praeter dictam maritatam non superstiterint, non obstante quod maritata et dotata fuerit, admictatur in hereditate praedicta.

Cons. VII. — *De filio ducente uxorem absque voluntate patris.*

Si filius absque assensu patris, qui patrem habuerit, uxorem duxerit, pater non cogatur sibi dare partem bonorum suorum patrimonialium in vita sua.

Cons. VIII. — *De filia deviante de domo paterna egressa.*

Si filia iuvenili calore, de domo paterna egressa, si postea nupserit, sive innupta remanserit, pater sive mater, vel etiam fratres, non cogantur dare eidem partem bonorum ipsorum.

Cons. IX. — *De successione bonorum filii et fratris.*

Si quis autem, aut si quae filiorum liberati a patria potestate morte vel emancipatione patris, aut remanentes orphani morte matris decesserint post mortem alterius parentum infra pupillarem aetatem, aut etiam maiores nullo condito testamento, fratres vel sorores, eodem matrimonio suscepti veniant ad successionem eorum aequaliter cum altero parente superstite, aliis fratribus et sororibus alterius matrimonii et nepotibus a successione defuncti fratris exclusis. Si quis autem decesserit in minori aetate, vel in maiori ab intestato, qui careat utroque parente, nullisque superstitibus sibi filio, fratre vel sorore, succedant proximiores ex parte patris in una medietate tantum et proximiores ex parte matris in reliqua medietate eius substantiae.

Cons. X. — *De non alienandis rebus dotalibus.*

Maritus et uxor seu ambo simul de rebus stabilibus sibi in dotem a parentibus collatis nihil possint vendere, vel alienare, nisi gravi necessitate urgente, de qua Curiae manifeste constabit, liberis non extantibus vel extantibus.

Cons. XI. — *De non facienda fideiussione per maritum sine assensu uxoris.*

Si maritus absque assensu uxoris suae fideiusserit pro aliquo tam in criminalibus causis, quam in civilibus causis, uxor non teneatur de rebus in dotem ipsi marito datis fideiussionem mariti sui adimplere liberis extantibus vel non extantibus.

Cons. XII. — *De tutela materna.*

Viro ab intestato defuncto, vel ab eodem testato nihil de tutore disposito, uxor superstes filiorum suorum pupillorum tutelam gerere possit

si fuerit honesta et diligens administratrix, quamdiu ad secunda vota non transierit. Si vero ad secunda vota convolaverit, tutor legitimus si fuerit ad administrandum idoneus, authoritate Curiae tutelam gerere possit. Si autem legitimus non fuerit, curia ex officio suo idoneum ipsis pupillis tutorem constituat. Post mortem vero praedicti patris infra viginti dies fiant tria inventaria de omnibus bonis filiorum, omnibus iuris solemnitatibus observatis quae in talibus requiruntur; quorum unum in archivio actorum Curiae Civitatis eiusdem, aliud penes proximorem et digniorem consanguineum ipsorum pupillorum ex parte defuncti patris, et tertium penes ipsum tutorem si quidem deponatur.

Cons. XIII. — *De tutore testamentario.*

Viro testato defuncto, tutor ab eodem in testamento constitutus ex sola testamenti auctoritate tutelam minorum, dum tamen idoneus fuerit, administret, facto nihilominus inventario de bonis minorum, et aliis sollemnitatibus secundum jura debitis observatis.

Cons. XIV. — *De successione parentum ad filios.*

Si vero primus vel ultimus filius vel filia decesserit in minori aetate vel in maiori etiam intestatus, liberis non relictis, altero parentum superstite, succedat ei ipse parens superstes in una medietate suae substantiae tantum et in altera medietate avus vel avia ex parte parentis defuncti si supervixerit; et eorum defectu alii proximiores ex eodem latere ex parte parentis defuncti succedant usque ad tertium gradum; alioquin revertatur ad parentem viventem, esset enim iniquum ut si de una substantia personis pluribus aequa de iure successio debeatur, alii exinde abundanter affluant, alii nequiter subtractioni substantie suae ingemiscant.

Cons. XV. — *De bonis stabilibus provenientibus sive a patre sive a matre.*

Bona stabilia patrimonialia provenientia sive a patre sive a matre, vel ab aliis recta linea ascendentibus, liberis non extantibus, possit relinquere quibuscumque personis testator per testamentum. Si vero filios habuerit, eis jus comune quidem reservatur.

Cons. XVI. — *De restitutione dotis.*

Si matrimonium dissolvi contingerit morte mariti, liberis non susceptis, uxor superstes habere debet tam bona stabilia quam quantitatem pecuniae in dotem collatam eidem marito suo super bonis ipsius mariti; arnesia et iocalia tamen eidem mulieri restitui debent sicut extant, et quatenus apparent, non obstante extimatione in traditione ipsius dotis praehabita atque facta. Indumenta vero omnia quae praedictus maritus eidem uxori suae fecerit, durante matrimonio inter eos, esse debeant predicti mariti; nec minus si uxor praemoriatur, quod maritus teneatur restituere dotanti vel eius heredibus tres partes pecuniae in dotem sibi traditae et collatae, reliqua parte dictae pecuniae dotis ipsius sibi propter onera

matrimonii praedicti remanente. Arnesium vero et iocalia sicut extant et apparent idem maritus restituere predicto dotanti vel eius heredibus teneatur. Et si forte durante matrimonio bona aliqua inter dictum virum et uxorem fuerint acquisita, et uxor remanens in vita partem suam dictorum bonorum acquisitorum maluerit eligere, quod habeat medietatem omnium bonorum praedictorum acquisitorum, cum arnesio et iocalibus sicut apparent; dotali vero pecunia heredibus et successoribus predicti mariti in hoc casu penitus remanente.

Cons. XVII. — *De beneficio facto in fundo alterius iugalium.*

Beneficia autem quaecumque edita in fundis mariti vel uxoris post matrimonium consumatum, ipso matrimonio dissoluto morte alterius iugalium liberis non relictis viventibus iugalibus in bonis et inter bona acquisita si quidem computentur; non obstante si de jure dicta beneficia solo cedant; ita tamen quod alter iugalium cuius solum fuerit vel heredes eius solvant medietatem beneficii praedicti super inventi alteri iugalium praedictorum, vel heredibus eiusdem, solo sibi cum dicto beneficio remanente.

Cons. XVIII. — *Qualiter possunt legare filii maiores existentes in potestate paterna.*

Si vero mater praemortua sit, et filii vel filiae maiores effecti, scilicet filiae post xiiii annum, et masculi post decimum octavum annum, patre vivente, licet emancipati non sint, et in potestate patris existant, possunt legare in eorum decessu usque ad medietatem omnium bonorum eorum, non obstante contradictione paterna.

Cons. XIX. — *De alienatione et obligatione bonorum minorum.*

Imminente iusta necessitate, pro qua res minorum obligari debeant, vel alienari, necessitatis causa per Curiam summarie cognita, possint res minorum cum auctoritate tutorum, si habeant, et si non habeant, per Curiam sibi dati, cum decreto Curiae obligari, vel alienari, et nunquam deinde retractentur.

Cons. XX. — *Bona praesentium vel assentium maiorum qualiter alienari possunt.*

Res etiam maiorum praesentium vel absentium per Curiam bajuli et iudicum civitatis eiusdem cum causae cognitione alienatae vel insolutum datae, in posterum irretractabiles remanebunt.

Cons. XXI. — *De divisione comunis substantiae.*

In divisione comunis substantiae inter alterum parentum superstitem et filios, vel ipsis praemortuis ambobus parentibus, inter fratres, sicut erat antiquitus consuetum, et hactenus observatum per ipsam universitatem provisum et statutum est de caetero procedi debere perpetuo videlicet, quod parens superstes, et ipsorum parentum defectu maior frater, vel soror bona ipsa dividat et aequales faciat portiones, et portione una data

minori, quam ipse minor vel alius pro eo cum expedierit, praeeligat et capiat partium qualem velit, et dehinde descensive gradatim procedatur in divisione praedicta, ultima portione maiori fratri, vel parenti superstiti remanente.

Cons. XXII. — *De venditione rerum debitoris.*

Debitore ad solutionem debiti comdemnato de mobilibus eius vel semoventibus si apparent, et in ipsorum defectu de stabilibus creditori integre satisfiat; ita tamen, quod creditor res mobiles sibi pro debito assignatas teneat per dies quindecim a die assignationis in antea numerandos; infra quos dies nisi debitor satisfecerit creditori, ipsis diebus elapsis, deinde creditor cum notitia, et de mandato curiae faciat res ipsas mobiles vendi praetio videlicet quo poterit meliori, debita subhastatione praemissa ut sibi debita satisfiat, et si quid de praetio venditionis rerum illarum supererit, debitori creditor assignabit. Si vero creditor non nisi rem stabilem a debitore per curiam pro suo receperit debito, ne sic de facili his bonis stabilibus spolietur, et eorum possessio ad alios devolvatur, praesenti ordinatione statutum est, quod creditor bona stabilia sibi pro debito assignata tenere tamen debeat per quatuor menses, si confessus fuerit debitum a principio in iudicio a die assignationis in antea numerandos, infra quos nisi a debitore sibi de debito fuerit satisfactum, cum notitia et de mandato curiae post ipsum terminum, rem ipsam stabilem vendat praetio, quo poterit meliori tantum debita subhastatione praemissa, ut sibi de debito satisfiat. Et si quid de venditione rei stabilis supererit, debitori ipsius rei domino creditor assignabit, fructibus rei stabilis medio tempore per creditorem perceptis computandis in sortem. Si vero debitor negaverit debitum in iudicio a principio, et de ipso debito postmodum convincatur, nonnisi duorum mensium tantum habeat in praemissis.

Cons. XXIII. — *De iniquo debitore.*

Et quia pro comuni bono perspectum est per universitatem eamdem; quod auferatur ab omnibus, quaelibet causa et materia malignandi, praesenti ordinatione ordinatum et confirmatum est, quod si quis iniquus debitor fugitivus extiterit, aut res suas abscondat, ut appareat non solvendo, et etiam si solvendo non sit, constito et iudicato prius de debito, detineatur in carcere cum compedibus ferreis per baiulum civitatis Syracusarum spatio triginta dierum usque ad summam unciae unius auri; spatio duorum mensium usque ad summam unciarum duarum; et sic deinde seriatim usque ad summam unciarum duodecim auri. Et si praedictum debitum transcendat summam dictarum unciarum auri duodecim; tamdiu detineatur in carcere in forma praedicta, donec solvat debitum universum, quod non possit de sua malitia gloriari. Et si dictus debitor defecerit solvere creditori infra terminos praedictos, ipsis terminis elapsis, liberetur a carcere, et juret retinere sibi tantum necessaria victus sui de eo quod lucra-

tus fuerit, et reliquum tradere creditori, ut per eum suum debitum persolvatur. Praeterea in maiori debito, quod praedictam summam duodecim unciarum transcendat, pro quo perpetuo carceratus remanebit, dum solvat debitum, prout superius est expressum; non tamen locum habet viris, et mulieribus venerandis, qui non propter malitiam, sed ex casu fortunae ad inopiam constiterit esse reductos. Et si pro debitore intervenerit fideiussor non inventis bonis principalis de quibus possit satisfieri creditori post condemnationem ipsius ad petitionem fideiussori fideiussionem non facientis, carceretur praedictus principalis debitor modis praescriptis; et per ipsum fideiussorem, si bona debitoris sufficiant, satisfiat plenarie creditori, non tamen fideiussor praedictus propterea carceretur quantumcumque appareat non solvendo, nulla appellatione, nullitate, et defensione admissis; remanente nihilominus principali debitore obligato fideiussori in forma praescripta, ad totum id, quod solverit pro eodem.

Cons. XXIV. — *Quod testimonium iudaei et cuiuscumque alius infidelis non praeiudicet christiano, et testimonium christiani praevalet in iudeum.*

Insuper ad comprimendum eorum nequitiam et perfidiam judeorum statutum et ordinatum est per universitatem eandem quod testimonium judaei et infidelis neque per scripturam publicam vel privatam, nec per vivam vocem contra christianum de quacumque causa tam criminali, quam civili in aliquo iuditio recipiatur; nec etiam admittatur testimonium christiani contra judaeum, vel aliquem infidelem, tamquam dignioris in qualibet causa in iuditio valitura.

Cons. XXV. — *De locatione domorum, apothecarum, tabernarum et magazenorum.*

Domus locata ad annum pro habitatione conductoris auferri non possit ab ipso conductore per patronum seu locatorem infra constitutum tempus locationis, praeterquam in casibus infrascriptis, videlicet: si dominus indigerit ea pro usu et habitatione propria, si voluerit ipsam tradere in dotem, vel si vendere aut pignorare voluerit; conductori permisso quod in similibus casibus scilicet si domum emerit, in dote vel in pignus ceperit, aut forte de civitate recesserit ad habitandum alio profecturus, ipsam posset renuntiare dicto domino infra tempus locationis praedictae; et si latenter et sine mandato domini ab ea recesserit vel alii, domino ignaro locaverit, ipsam integram pensionem totius anni solvere teneatur. Idem similiter de apotecis locatis ad annuam pensionem pro exercitio alicuius ministerii. Si vero conductor ab ea infra tempus locationis discedere voluerit, et alii personae idoneae ad eumdem usum locare voluerit pro residuo tempore locationis ipsius, satisfacto integre locatori pro toto tempore locationis eiusdem, ipse locator necessario eidem conductori consentire cogatur; ita quod novus inquilinus locatorem in dominum recognoscat; vel si nolit, ab inquilino recipiat praeteriti temporis solam ratam. De tabernis vero et

magazenis locatis ad annum, infra tempus locationis per conductorem vel locatorem nec renuntiari liceat, nec auferri. De magazenis vero locatis ad mensem si in principio primi mensis per octo dies tantum conductor illud tenuerit, integram pensionem totius mensis teneatur exsolvere locatori. Diebus vero octo elapsis similiter pro toto illo mense solvere teneatur, etiam si non fuerit in locatione expressum.

Cons. XXVI. — *De capiendo pignore ab inquilino sine licentia Curiae.*

Auctoritate semper praestita locatori, vigore presentis consuetudinis in omnibus locationibus praedictorum bonorum, quod quoties expedierit ab inquilino suo, vel quolibet alio habitante in ea donec in domo locata morabitur, ab ipso licite possit pignus auferre de domo praedicta, licentia Curiae non petita; defensa etiam patrono prohinde imposita in hac parte cessante.

Cons. XXVII. — *De his qui unam et eamdem rem se possidere contendunt.*

Quoties vero contingerit, quod duo, vel plures fundum eumdem se possidere contendunt, quia olim contingebat multoties, quod terragerii, gabelloti, seu inquilini a personis illis contendentibus de solvendo toto terragio, vel gabella seu pensione indebite vexabantur, ordinatum est per universitatem praedictam quod possessione fundi huiusmodi ad manus Curiae advocata, constito Curiae summarie, per colonum, gabellotum, seu inquilinum, vel vicinum de eadem possessione sine libello, et iudicii strepitu, Curia ipsa suo officio de possessione tantum rei locatae, quis contendentium jure possessionis ipsius sit potior, iudicet, et gabellam, pensionem fructus, seu terragium solvi mandent; possessione fundi restituta nihilominus potiori. Durante vero tempore recognitionis praedicti pensionarii, terragerii, seu gabelloti, ad solvendum terragium, pensionem seu gabellam ab ipsis litigantibus vel eorum altero minime molestentur, et si fuerit pensionatarius, terragerius, vel gabellotus minus forte sufficiens, terragium ipsum, seu gabellam interea per eos concorditer, vel saltem per curiam sequestretur.

Cons. XXVIII. — *De solvenda mercede servitiorum quod credatur iuramento patroni.*

De solutionibus autem mercedis vel solidorum vineatorum, agricolarum, tabernariorum, vel quorumcumque servitorum et operariorum conductorum ad annum vel ad mensem vel ad extalium, fidei et iuramento patroni stabitur usque ad tarenos auri quindecim et deinde in antea sibi et uni testi credatur, nisi sit levis aut reprobabilis persona, nisi etiam secus probaretur per operarium vel conductum.

Cons. XXIX. — *Quod persona conducta infra tempus locationis non recedat a servitiis locatoris.*

Et si forte persona conducta infra tempus locationis a servitiis locatoris illicentiata recesserit, teneatur restituere patrono totam mercedem,

quam ceperat ab eodem, non obstante quod servierit tempore longo, vel brevi anni unius, dummodo dictus patronus non sit molestus personae conductae et promissum praetium sibi solvat. Si vero patronus infra tempus locationis licentiaverit ipsum dummodo ex malitia, vel protervitate servitoris, non debeat evenire ut patronus totum conventum praetium mercedis, seu loerii sui sibi solvere teneatur, et alias ipsum licentiare infra tempus non possit.

Cons. XXX. — *De iure prothomiseos.*

Ius prothomiseos competit tam ratione sanguinis quam contiguitatis loci: et habens prothomisim ex consanguinitate usque ad tertium gradum inclusive, a fratribus seu sororibus numerando, praefertur ei qui habet ex contiguitate loci, dummodo is cui competit sit ex ea consanguinitate a qua res venalis pervenisse dignoscitur, etiam qui acceperit per prothomisim rem venditam, debet restituere iuxtas expensas.

Re stabili vendita et publico notario locum venditum publice designante, praemissa denuntiatione per notarium ipsius contractus eis qui habent jus prothomiseos ex contiguitate loci, quousque publicum instrumentum venditionis debita solemnitate non fuerit peractum, habens prothomisim in quocumque casu iure prothomiseos uti potest. Peracto vero et solemnizato instrumento in praemissa forma praecludatur via cuicumque petenti, nisi forte petens fuerit absens venditionis tempore; dummodo instrumentum ante pactionem ipsius steterit tribus diebus apud acta Curiae civitatis, quindecim tamen dierum spatio ut infra consanguineis reservato.

Vendita re stabili, absente eo cui jus prothomiseos competit, si idem absens infra annum reddierit et usque ad quintum decimum diem post eius redditum se Curiae presentaverit, et rem venditam jure prothomiseos habere petierit, restituto integro pretio primo emptori et solutis juxtis expensis, eandem rem habere potest.

Venditiones quidem rerum stabilium sive recuperentur sive non, debent celebrari per Curiam civitatis; scilicet per notarium publicum fiat venditionis instrumentum, et per baiulos et omnes judices subsignetur in tantum quos inter omnes baiulum et iudices ipsos non plus salarii iure subsignationis solvatur, quam fuerit hactenus per unum tantum iudicem recipi consuetum; quod inter se dividant aequaliter, et non sit opus de iure instrumentum aliis testibus subsignari.

Antiquum usum in iure prothomiseos in civitate Syracusarum observatum per quem pecunia oblata in iuditio pro re stabili vendita recuperanda alicui fideli personae in deposito praestabatur usque ad finem quaestionis ipsius in melius corrigentes, statuimus et ordinamus ut ipsa pecunia oblata in iuditio per octo dies tantum fide dignae personae per iudices deponatur: post elapsum vero tempus praedictorum octo dierum ipsa pecunia domino restituatur, et in questione suis terminis procedatur.

Et praedictum ius prothomiseos competit tam iure sanguinis quam contiguitatis loci ex omni contractu celebrato inter contrahentes ex quo transferatur dominium utile vel directum, excepto in dotibus dandis, hereditatibus, legatis, divisionibus et quibuslibet contractibus initis inter patres et liberos in infinitum, et fratres vel sorores et liberos fratrum si quidem et sororum.

Donatio autem si pura sine colludio facta fuerit per ius ipsius prothomiseos minime revocetur.

Ecclesiae, monasteria, comites, barones ius prothomiseos in civitate Syracusarum habere non possunt.

Cons. XXXI. — *De civibus et habitatoribus civitatis Syracusarum.*

Cives autem in civitate Syracusarum dicantur et habeantur pro civibus tam in iure dohanae quam muneribus, immunitatibus et omnibus aliis iuribus quibuscumque ipsius civitatis, qui per annum, mensem, hebdomadam et diem cum uxoribus et familiis eorum habitaverint continue in civitate praedicta. In honoribus autem officiorum premonere licebit hos tantum qui habitaverint in civitate praedicta cum uxoribus et familiis eorum per septennium; et licet aliqui in civitate praedicta et tenimento suo burgensatica bona stabilia habeant cum civibus et habitatoribus civitatis eiusdem conferant et comunicent in exactionibus et aliis iuribus, nisi per septennium cum eorum familia in civitate morentur. A iuribus et beneficiis prothomiseos de recuperanda re stabili vendita per consanguineum vel vicinum a quocumque emptore, omnino expertes remaneant; nec in tali actione proponenda contra aliquem aliquatenus admictantur; quia istud concessum est tantum civibus et habitatoribus in civitate praedicta in forma praemissa, prout in consuetudine iuris prothomiseos continetur, nisi aliunde veniens a nativitate Syracusanus existat aut uxorem duxerit Syracusanam; qui eo die quo Syracusas venerit habitandi proposito, honoribus, et consuetudinariis iuribus ipsius civitatis ut quilibet civis utatur.

Cons. XXXII. — *De iure cesso colludiose celebrato.*

Provisum est etiam salubriter, et consulte fore malitiis hominum obviandum, quum plures non ex puro dilectionis zelo qui est omnibus permittendus, aliter dicunt quam sentiant et aliter quam sentiunt, dicere non verentur, et quandoque colludiose cedunt ius quod habere se asserunt in aliquibus rebus in aliorum possessione existentibus, alicui privilegiatae vel potenti personae, tum quia de suo iure diffidunt, tum etiam quia propter vexationes multimodas litium nituntur ab aliis fraudolenter et illicite pecuniam extorquere; quod in huiusmodi rebus alienae possessionis habere se asserit, alii cesserit vel donaverit contra quamcumque personam, testimonium de eadem re perpetuo perhibere non possit; et quod ea persona cui ius suum cesserit, etsi sit prohibitum vigore prae-

sentis consuetudinis, repellatur, nec sit ipso iure profiquum producenti eo scilicet quia contigit multoties, quod in illo iure quod dicitur cessum, cum adipiscatur, cessores fraudolentes participant cum agente, et ideo magis in causa sua, quam aliena, perhibent testimonia minus iusta; nec is cui ius cessum fuerit, nisi post lapsum anni a die cessionis in antea, illo iure cesso volens agere, audiatur.

Cons. XXXIII. *De officialibus Syracusarum.*

Statutum et ordinatum est etiam per universitatem eandem, quod nullus civis qui offitialis fuerit offitii civitatis, ad aliud offitium usque ad elapsum annum tertium admittatur.

Cons. XXXIV. — *De officialibus in tempus officii extra civitatem euntibus.*

Ordinatum est per universitatem praedictam quod quicumque officialium civitatis predictae in tempus sui officii recedat a civitate praedicta extra vel alibi profecturus, cadat ab offitio suo, et in defectu ipsius per universitatem ipsam loco sui alius eligatur.

Cons. XXXV. — *De debitoribus universitatis.*

Provisum, et ordinatum est, insuper ac consonum rationi videtur, quod nullus civis debitor universitatis praedictae cuiuscumque sit debiti, priusquam dictum debitum primum exolvat in locationibus gabellarum et iurium civitatis aliquatenus audiatur.

Cons. XXXVI. — *De nolentibus participare et comunicare cum civibus.*

Qui forte cum vicinis et civibus in singulis et variis contingentibus universitatem praedictam communicare recusaverit, privilegiis, et immunitatibus concessis universitati praedictae minime gaudeat; sed sit omni officio cariturus.

Cons. XXXVII. — *De summaria cognitione servitutum per Curiam celebranda.*

Pro celeri namque decisione litium et causarum procuranda quoties aliqua controversia vertebatur olim inter cives civitatis ipsius de servitutibus, viis, aquaeductibus, stillicidiis, parietibus, limitibus, operibus construendis et similibus his, consuevit Curia Syracusarum ad loca ipsa accedere et per instrumenta et testes et inspectiones oculorum de dicta controversia ibidem quandocumque cognoscere summarie sine libelli strepitu et figura iuditii et quandocumque in ipso loco sententialiter iudicare propter appellationem; quam consuetudinem dicta Universitas acceptando et ratificando concorditer voluit et vult perpetuo tamquam ratificatam et inovatam, ut supra dictum est, habere robur perpetuae firmitatis.

Cons. XXXVIII. — *De portis et fenestris faciendis.*

Praesentis consuetudinis authoritate sit licitum civibus Syracusanis portas et fenestras et alias aperturas in eorum domibus et muris ipsorum

et aliis quibuscumque possessionibus facere, ex parte videlicet viarum publicarum, praeterquam in tabernis et apothecis ubi mercimonia publice venduntur, nisi sit antiquitus consuetum. In domibus vero propriis, ubi habitaverint et morentur, possint vinum includere et vendere et apothecas etiam pro rebus venalibus facere et tractare.

CONS. XXXIX. — *De pecunia mutuata in ludo azardi.*

Si quis autem mutuaverit alicui pecuniam ludendi causa ad azardum vel ad alium ludum quemlibet taxillorum, et expedierit creditori convenire in Curia debitorem, talis creditor minime audiatur, et debitor ad solvendum creditori huiusmodi turpe debitum minime compellatur, nisi sit res pignorata.

CONS. XL. — *De visitatione defuncti.*

Ut omnis omnino singulis turbationis materia auferatur, statutum et ordinatum est, quod in quocumque funere, et visita cuiuscumque defuncti, seu defunctae fiat visitatio per propinquos vel per alios homines civitatis ipsius a die obitus defuncti, usque ad horam tertiam sequentis diei, et non ultra. Nam qui contra huiusmodi ordinationem venire praesumpserit ad poenam unciae unius auri iustitiario, vel capitaneo persolvendae teneatur (vigore ?) praesentis consuetudinis obtentam.

CONS. XLI. — *De prohibitione tarcarum.*

Cum a S. R. M. sit editum, ut mulieres tarcam minime deferant in funeribus, mortuis, et aliis partibus civitatis, ac sit licitum prohibitiones, et edictum huiusmodi facere observari statuitur per universitatem praedictam, quod nulla mulier in funeribus, mortuis, et aliis partibus civitatis tarcam deferat, sive gerat, nisi sit mulier vidua quae ab edicto huiusmodi eximatur, nam quae contrafecerit ad poenam duarum unciarum auri teneatur, iustitiario persolvendam.

CONS. XLII. — *Quod vilis mulier non debeat manere in vicinio honestarum mulierum.*

Et comuniter satis directe provisum et statutum est per universitatem praedictam, quod nulla mulier, quae prostituet se, vel lenonizet in convicinio honestarum mulierum, nec in domo conductitia, nec propria debeat habitare. Saepe contingit enim, una ovis morbida, totum corrumpit ovile, sic et mulieres pravae honestarum mulierum pudicitiam contaminare dicuntur.

CONS. XLIII. — *De exceptione fori.*

Ad cohortandos fugitivos, et eos, qui semper dignoscuntur iudicium fugere, et ab actoribus conveniri dolose evitant, allegantes aliquando magnorum, et potentiorum hospiciorum fori privilegia, aliquando aliorum officialium, forum bajuli et iudicum civitatis praedictae taliter declinantes in ipsorum actorum dispendium et gravamen, statutum est, quod tales

cives incolae, talia privilegia contra iustitiam allegantes, nullatenus per curiam Civitatis ipsius in iudicio expellantur inviti.

Cons. XLIV. — *De faciendis furnis, centimulis et cloacis.*

Syracusanorum civium controversias dirimendo, quas habeant hactenus in cloacis, furnis et centimulis faciendis, statuimus et ordinamus, quod cuilibet Syracusanorum in eorum domibus et locis sit licitum furnos, centimulos et cloacas facere, dummodo a vicinis muris dicta eorum opera duobus palmis distare noscantur.

Cons. XLV. — *De mercibus vendendis.*

Ut cives Syracusani fertilitatibus gaudeant, statutum et ordinatum est ut quarumcumque mercium Syracusas seu in portu eius adductarum et venditarum, pro usu domorum eorum habeant portionem pro eodem pretio tantum quo emptae primitus extiterunt.

Cons. XLVI. — *De immoderata impositione poenarum.*

Immoderatam impositionem poenarum quam Syracusani cives in eorum controversiis aliqui utebantur: praesenti consuetudine statutum et ordinatum est quod nulla poena a quibuscumque personis in contentionibus imposita valeat, nec teneat, nisi publicis contractibus, et praeter eam, quae imponitur ab officialibus authoritatem habentibus, excepto tamen, si contemptor poenarum ad iniurias actuales excesserit similia crimina et maiora, tunc poena ipsa passo iniuriam Curiae denunciatam secundum legum authoritatem legitimum vigorem assumat.

Cons. XLVII. — *Quod nullus deducat, seu deduci faciat animalia ab ecclesia sancti Antonij infra.*

Introitus, et exitus Syracusanorum salubriter praeparetur praesenti consuetudine, statutum et ordinatum est, quod nulla persona cuiuscumque gradus, status, et conditionis existat, audeat de cetero deduci, seu produci facere oves, boves, vaccas et iumenta ab ecclesia s. Antonii versus civitatem praedictam noctandi, quam morandi ibidem, exclusis inde ovibus et capris, quas ibidem adduci contingerit cum eorum foetibus, causa vendendi foetus praedictos, nec non aliis animalibus in macello vendendis, quibus venditis foetibus, statim reliqua animalia a locis praedictis recedant, exceptis animalibus adducendis, et venditis in nundinis, quae fiunt in civitate praedicta; et his quae ab ordinariis ducuntur, quod si quis contra praedictam ordinationem venire praesumpserit tarenum unum poenae nomine Iustitiario Regni pro quolibet animali persolvat.

Cons. XLVIII. — *Quod de bonis mariti usque ad quartam partem dotalis pecuniae praeter dotem acquiritur uxori* (1).

Fridericus Dei gratia Rex Siciliae. Notum fieri volumus universis tam praesentibus quam futuris, quod cum habuerit inter alia tenorem

(1) Questo capitolo riformò la Cons XVI. *Si matrimonium,* sopra riferita; e perciò fu aggiunto nel 1333.

petitionis, quae pro parte universitatis hominum civitatis Syracusarum, quae dictat, quoties matrimonium dissolvitur, non superstitibus liberis per mortem mulieris, dos revertitur ad dotantem; marito verumtamen sibi quartam partem pecuniae sibi retinere.

Si vero per viri obitum, nonnisi uxori superstiti redditur: non aequanimiter a nostris dictis fidelibus supportatur, nostro culmini prohinde supplicatum eisdem nostris fidelibus per nostram celsitudinem provideri; ipsorum supplicationi benignius annuentes, quia postquam, vir et mulier ad matrimonii legem conveniunt, aequalis est conditio recensenda, consulte ac deliberate providimus et statuimus, quod quoties matrimonium... usque ad quartam partem dotalis pecuniae praeter dotem, acquiratur uxori praesentis scripti tenore, mandantes universis officialibus civitatis predictae praesentibus et futuris, quod provisum, statutum et ordinatum est ex nunc in antea in perpetuum debeant inviolabiliter observare et facere observari; in cuius rei testimonium, ac cautelam praesens scriptum eis exhinde fieri fecimus, nostro sigillo munitum. Datum Syracusis, anno Dominicae Incarnationis 1333, 27 Februarii, II Indictionis.

Cons. XLIX. — *De non immittendo vinum.*

Ut nullus tam civis, quam exterus, cuiuscumque conditionis, et gradus existens, audeat immittere seu immitti faciat in civitate Syracusarum vinum, praeterquam de vineis civis civitatis eiusdem existentibus in tenimento, seu territorio civitatis ipsius, tam per mare, quam per terram; quod si quis hoc fecerit in praemissis quilibet civis dictae civitatis, possit libere capere vinum ad opus R. C. servandum; et si voluerit ipsum fundere in terram, sive in mare concedatur; eadem fidelitate, et haeredum nostrorum semper in omnibus salva.

Cons. L. — *De iuribus Acathapanorum.*

Acathapani sint contenti iuribus infrascriptis: in primis recipiant a quolibet buccherio Syracusano patrono macelli in festo nativitatis Domini coxiam unam de carnibus porcinis et coxiam unam castrasinorum in fexto resurrectionis. Item recipiant a quolibet buccherio Syracusano seu patrono macelli habente rotulos, pro uno macello mercandum pro mercatura ponderum et rotulorum ipsorum pro toto anno tarenum unum; et si forte buccherii ipsi sive patroni aliquo casu pondera amitterent, praedicti Acathapani rotulos ipsos et ipsa pondera seu mensuras nullo praetio mercare facere teneantur. A patronis vero et mercatoribus, vendentibus ac vendi facientibus carnes ad rotulum seu haedos et agnas vivas ius nullum acathapani praedicti exigere teneantur. Item a quolibet vendente, tam species quam caseum oleum et alias merces ad minutum, pro mercatura rotulorum, et ponderum apothecae ipsi pro toto anno recipiant tarenos duos ad plus minusve juxta facultatem speciarii. - Item recipiant a quolibet apothecario, seu arrigaterio pro mercatura rotulorum et ponderum per

totum annum tarenum unum. - Item recipiant pro mercatura cafesi, et mondei a qualibet persona, quae cum dictis cafesis, et mondeis lucratur et lucrari intendit oleum. - Item recipiant a quolibet extero mercatore deferente oleum ad vendendum in civitate Syracusana tam per mare quam per terram, si fuerint cafesi quinquaginta infra, rotulos duos: item si fuerint cafesi a quinquaginta ad centum recipiant olei rotulos sex, et a centum supra cafisum unum; ita tamen quod dicti acathapani teneantur accomodare, seu accomodari facere mercatori, seu patrono dicti olei cafesum dimidium et rotulum. - Item recipiant praedicti acathapani a qualibet persona ferente fructus per mare ad vendendum in civitatem praedictam, pro qualibet barca si fuerit a salmis duabus infra, mundeum unum; item a duabus salmis ultra, tumminos duos.

Questa pubblicazione intera delle Consuetudini di Siracusa può offrire agl' Italiani distinta notizia della brevità e semplicità di quei codici sicoli municipali del medio evo, rimasti in gran parte vigenti fino a' primordi di questo secolo.

(*continua*) VITO LA MANTIA.

NOTA

Su l'edizione principe delle Consuetudini di Palermo 1478.

Annunziai in questo *Archivio Storico* (sopra a pag. 181) l'esistenza di unico esemplare completo della edizione principe da me rinvenuto nella Biblioteca di Girgenti, e lo descrissi nel *Propugnatore* di Bologna (1881 pagina 143). Ora è mio debito annunziare che il dotto M. Léopold Delisle, Membro dell'Istituto e Direttore della Biblioteca Nazionale di Parigi (il quale avea pure dato notizia della esistenza di un esemplare della edizione principe degli *Statuti di Roma*) mi scrive a 3 aprile 1881: « Notre Bibliothèque Nationale possède un exemplaire parfaitement complet des *Statuta Panormi* imprimé en 1478. Il contient non seulement le premier feuillet, comme l'exemplaire de Girgenti, mais encore le feuillet final, sur lequel rien n'a été imprimé, comme vous l'avez supposé. Dans notre éxemplaire, le feuillet final a reçu une attestation manuscrite par la quelle la commune de Palerme atteste l'authenticité du texte imprimé ».

VITO LA MANTIA.

DINO COMPAGNI

PER

ISIDORO DEL LUNGO (1)

Dino Compagni e la sua Cronica per Isidoro Del Lungo. — Volume primo, parte prima. Firenze, Successori Le Monnier 1879, p. I-VIII, 1-510. — Vol. primo, parte seconda. Id. id. 1880, p. 511-1246, I-LXXXVIII. — Volume secondo, contenente il testo della Cronica riveduto sui manoscritti e commentato. Col facsimile del manoscritto del sec. XV. Id. id. 1879, pag. I-XXXVI, 1-646.

Delle moltissime città d'Italia, sorte a libertà nel millecento, e che avevano istituito governi di Comune, nel secolo dipoi una buona parte era venuta in mano di tiranni; ma l'Arno doveva menare sempre molt'acqua sotto Ponte Vecchio, prima che Firenze fosse in grado di sostenere un vero padrone. Le divisioni de'cittadini, che nelle altre città avevano preparata la strada al comando di un solo, o lo avevano ristretto a poche famiglie rivali, in Firenze producevano per solito la rovina de' caporioni ed affermavano il governo nelle mani dei popolari. È osservazione del Machiavelli che tanta era la virtù e l'ingegno di questo popolo giovine, che fino dal parteggiare e dagli stessi disordini, la sua potenza ad operare pareva si facesse più grande. Anche in mezzo ai tumulti ed alle battaglie cittadinesche, sorgevano le arti, si moltiplicavano le istituzioni di religione e di carità, s'ingentilivano i costumi, progredivano i commerci e le industrie, e si radunavano ingenti ricchezze. Un parlare, che corse fin allora umile e rozzo fra le plebi, si ripolisce e si mostra ad un tratto pieno di grazia e di potenza, e sorge per lui, fino dai primi passi gigante, una letteratura nuova. Anche gli odii e le persecuzioni saranno qui produttrici di effetti inaspettati. Come nella conchiglia ferita si forma la perla elettissima, il bando accenderà nel cuore di Dante la passione che gli detterà l'opera immortale; e l'esilio di Ser Petracco dell'Ancisa segnerà il fato del figliuolo e preparerà l'incontro di lui con Laura in Avignone, onde l'Italia abbia nel Canzoniere il secondo libro della sua letteratura. Fuorchè la greca, non è al mondo

(1) Questo Ragionamento fu letto alla R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti nella tornata de' 26 aprile.

storia quanto la fiorentina dove i casi politici s'intreccino coi progressi dell'umana cultura. Ma forse nella storia greca non si troverebbe da stralciare un tratto di tempo circoscritto in poco più d'un mezzo secolo, come quello che corse dal 1250, anno della prima vittoria del popolo di Firenze sui Grandi, alla morte dell'Imperatore Arrigo VII, che sia così pieno di avvenimenti e tanto degno di studio e di meditazione.

Un'aura vivissima di poesia spira dalle memorie di quell'età, di cui fanno muta testimonianza opere d'arte solenni, e che ha continui riscontri nei versi dell'Alighieri. Al nome di Dante viene spesso congiunto quello di un suo concittadino, col quale ebbe comune l'età e la fazione politica; talchè, se non fu suo stretto amico, di che non si hanno le prove, dovette averlo per lo meno consorte in diverse azioni della vita. Fu costui Dino Compagni, da una vecchia famiglia di popolani grassi, dove era ereditaria l'arte della seterìa, nato in Firenze poco avanti l'anno 1260. Aveva di poco passati i venticinque anni, età necessaria per la costituzione fiorentina ad aver voce nelle faccende pubbliche, quando nel 1282 compariva fra i promotori della istituzione dei Priori delle Arti; nel qual magistrato sedeva la prima volta nel 1289, precisamente nel bimestre che i Guelfi vinsero a Campaldino. Seguitando ad appartenere ai Consigli dell'arte sua e del Comune, ebbe mano nell'altra riforma del 1293, cui dette il nome Giano della Bella, e che fu segnalata per la prima pubblicazione delle leggi in odio al ceto magnatizio e per la istituzione del Gonfaloniere di Giustizia, capo del collegio dei Priori. Quel grado supremo gli venne conferito per i mesi di Giugno e Luglio dello stesso anno 1293; onde il Compagni è terzo nella serie dei Gonfalonieri di Firenze. Nella congiura contro Giano, scoppiata nel 1295, si tenne fedele al capopopolo, odiato naturalmente dai grandi, che aveva rinnegati ed abbassati, ed ora abbandonato anche dal popolo, pronto sempre a troncare gli alti papaveri ed insofferente di dominazione. E forse, appunto per questa sua fedeltà, il Compagni fu accusato in uno dei soliti sindacati delle magistrature scadute, di non avere applicato con rigore gli ordinamenti contro i grandi nel suo Gonfalonierato; ma l'accusa fu trovata senza fondamento e il giudizio ebbe termine coll'assoluzione. Quando gli odii e le invidie, che bollivano confusamente nella città, presero colore e nome dalle casate dei Donati e de'Cerchi; e successivamente, quando il guelfismo fiorentino fu diviso in Neri ed in Bianchi, capitanando i primi Corso Donati ed i secondi Vieri de' Cerchi, egli fu coi Bianchi, i quali più che alla forza ed all'au-

dacia, pareva si affidassero alle leggi ed al consenso de' cittadini amici dell'ordine; fidanza pericolosa ne' governi di popolo, in tempi di rivoluzione. Appunto come appartenente a questa fazione fu del collegio priorale eletto nell'Ottobre 1301, al quale mancò la fortuna, o la forza, o la sagacità, e forse tutte queste cose insieme, per resistere ai Neri fatti sicuri dalla presenza di Carlo di Valois e dall'accordo col papa; talchè, dato luogo agli avversari, la parte bianca restò per sempre esclusa dal governo della città. La mitezza e la rassegnazione, per non dir timidezza, che mostrò insieme coi colleghi di questo infelice priorato, valsero forse a mitigare l'animo dei Neri verso di lui, ed escluderlo dalla effettiva persecuzione di cui furono fatti segno i maggiorenti della parte caduta. Rimasto però, come pecora segnata, in mezzo di nemici, dovette porre ogni studio nel farsi dimenticare, se volle rimanere in Firenze; dove ebbe luogo di vedere gli amari frutti che Corso Donati e tanti altri colsero dalla loro stessa vittoria, e di assistere nel tempo stesso ai vani tentativi degli usciti Bianchi, fatti oramai per forza ghibellini, per rientrare colle armi in Firenze; dai quali casi, in apparenza contradittori, conseguiva il rassodamento del popolo guelfissimo, cui giovava la scomparsa dei capi d'ambedue le fazioni e la stessa mala riuscita de' pacieri esterni, che di continuo s'intromettevano nelle cose di Firenze. Tuttavia, quando la scesa dell'Imperatore Arrigo suscitò in tutta Italia tanta aspettazione di grandi e prossime novità, che per i caduti si traduceva naturalmente nella speranza di risorgere, anche il Compagni dovette sperare, non vogliamo credere, nella vendetta, ma nella giustizia. Fu allora, che in attesa degli avvenimenti, gli venne in pensiero di descrivere i casi della città sua, e soprattutto le discordie di cui era stato testimone, ad ammaestramento di coloro, per i quali esso teneva per fermo si preparassero tempi migliori.

In siffatte condizioni d'animo e con tali intendimenti non poteva Dino Compagni contentarsi di lasciare ad uso dei nipoti uno de' soliti quaderni di ricordanze senza colore; ed è naturale, che sotto la sua penna, le divisioni fiorentine non venissero esposte secondo la rigorosa successione dei tempi, ma secondo un suo proprio disegno, il cui corollario doveva essere la sospirata rivendicazione. Di qui la molta differenza fra lui e Giovanni Villani; il quale, benchè scrivesse la Cronica con un piano tanto più vasto, estendendola a tutti i tempi passati e ad ogni luogo, pure vi diè tanta parte alle cose di Firenze, da raccontare i fatti stessi con non minore larghezza che non facesse Dino. Ma nel Villani i casi di Firenze sono interca-

lati per ordine rigoroso di tempo fra quelli del resto del mondo; onde, anche in grazia del metodo, la morale della storia presso di lui scomparisce. È ben vero che il pensiero del gran cronista guelfo si rivela qua e là, con brevissimi tocchi, talvolta con una parola sola, e secondo che i successi nella loro sostanza gli spirano la lode od il biasimo. Ma anche dei fatti contemporanei esso non apparisce fuorchè spettatore; e ove si raccogliessero i giudizi che ne dà per incidenza, si ricaverebbe solamente un senso generale di riprovazione verso i cittadini d'ogni colore, che per le loro maledette gare private e spesso frivole, avevano messo tante volte in pericolo le sorti dello Stato; nella qual cosa egli ritraeva probabilmente l'opinione comune alla gran massa del popolo fiorentino, colla quale si era immedesimato. Invece, il Compagni dei fatti antecedenti al suo mescolarsi nelle cose della repubblica, tratta solo quanto basta per servire d'introduzione; e nel resto del libro è di continuo presente la persona sua, o perchè racconta avvenimenti dove ebbe parte più o meno diretta, o perchè gli espone secondo un proprio concetto politico. La sua narrazione è gremita di nomi propri, e frequentissimamente con qualche rapido tocco disegna il carattere e la condizione degli uomini che mette in iscena, in modo da mostrare ch' egli li vide vivi ed operanti e gli furono noti di persona; così abbonda di rivelazioni su ciò che si maneggiava fuori della veduta del pubblico, soprattutto nel segreto delle tante consulte e de' colloqui fra i cittadini di governo. I fatti scolpisce con particolare energia, e vi aggiunge rilievo colle citazioni frequenti di motti e di sentenze, sempre brevi, ma di grande espressione, pronunziate dai personaggi, di cui racconta le azioni; ed, in fine, il discorso suo è tutto seminato di frasi e di concetti, che come aculei s'incarnano nell'animo e nella memoria del leggitore. Il Villani, invece, si ferma per lo più alla parte esteriore degli avvenimenti, che presso di lui (ci sia permessa la brutta immagine) appaiono smussati ed arrotondati; e niente cura la parte drammatica ed aneddotica, che pure infonde tanta vita e tanta evidenza, massimamente in una storia di rivolgimenti civili. La parte narrativa è poi nel Compagni alternata da riflessioni, da apostrofi e luoghi oratori, che talvolta prendono aspetto di fatidica ammonizione e di rampogna. Benchè per più riscontri sia chiaro che l'essere uomo di parte non bastò a sopraffare in lui la naturale rettitudine, è pur facile anche il riconoscere, in lui fatto scrittore, i segni dell'amor proprio offeso, e di quella condizione di spirito e di mente, che quasi sempre impedisce agli uomini pubblici che le rivoluzioni misero a sedere, d' intendere

le ragioni degli avvenimenti e giudicarne rettamente le conseguenze. Infatti, potrà disputarsi se l'opera sua, tal quale giunse a noi, fosse, secondo la mente dell'autore, un lavoro compiuto, e tale sia rispetto all'arte storica; ma è certo almeno, che a quella che pare la conclusione del libro, mancò troppo presto la sanzione del fatto. Arrigo morì lasciando in tronco l'impresa che doveva mutare lo stato di Firenze; ed il Compagni, che aveva cessato appunto di scrivere quando pareva l'impresa fosse per compiersi, non si provò nemmeno a ripigliare in mano lo scritto, dove troppe cose avrebbe dovuto mutare dopo un esito così differente dal presagio. Dovette però sottrarlo dalla vista de' contemporanei, e deporre anche la penna come aveva spogliata la veste di magistrato cittadino, e rassegnarsi a campare oscuramente il resto della vita tra la casa e la bottega, fino all'anno 1323, che fu quello della sua morte. Egli, ch'era cultore non infimo di studi geniali, ed aveva anche usata la penna a scrivere poeticamente, seppure ebbe tempo di leggere la Divina Commedia e di conoscere intero l'altissimo intelletto dell'uomo col quale aveva avuta comune la parte politica, e che di pochissimo tempo lo aveva preceduto nella sepoltura, potè forse consolarsi pensando che nemmeno ad esso era stato conceduto di conoscere gli uomini del suo tempo e di leggere nell'avvenire.

La morte civile dei Bianchi, dopochè furono esclusi dal governo sulla fine del 1301, e dopo le condanne e gli esilii che seguitarono, fu intera e diuturna. I cittadini colpiti dalla persecuzione ed anche i loro discendenti, considerati oramai come ghibellini, se rimasti o ritornati in Firenze, vi camparono un pezzo, per usare le parole d'un antico, « quatti come topi in farina ». Così, benchè non fatti segno di speciali rigori, vissero senza dubbio i discendenti di Dino, i cui nomi scompaiono dai Prioristi per più d'un secolo, dovendosi giungere al 1419 per ritrovarne uno nel Collegio de' Signori. Potrebbe darsi adunque che il manoscritto della Cronica fosse dallo stesso autore gittato dispettosamente dietro un armadio, come raccontano facesse il Petrarca de'suoi *Trionfi;* ma, se anche fu noto ai figliuoli, è certo, che vivendo in queste condizioni di sospetto, lo tenessero celato, e con eguale cautela si dovessero regolare i nipoti; essendo durato assai lungamente il pericolo che si facessero scontare ai viventi i demeriti de' vecchi verso la parte politica, che oramai era divenuta governo regolare e stabile di Firenze. Resta solo come fatto isolato e prodotto da cause forse eccezionali, che un fiorentino comentatore della Divina Commedia, di nome ignoto, che scrisse sulla

fine del trecento o sul principio del secolo susseguente, potesse valersi del libro per cavarci alcune notizie, senza però citarne l'autore (1). Avviene assai radamente di conoscere le vicende dei manoscritti, e però non è saputo in qual modo ed in qual mano venisse a perdersi l'originale della Cronica, il cui testo si salvò in grazia di alcune copie relativamente moderne; caso, del resto, non raro e di cui si hanno esempi assai meno spiegabili, come quello delle Novelle del Sacchetti, che ci sono giunte e con grandissime lacune, per un paio di codici del cinquecento. Il più vecchio codice della Cronica che rimanga oggi, o che almeno sia noto, è quello scritto indubitatamente negli ultimi decenni del quattrocento, ora sepolto nella biblioteca privata d'un signore inglese; a cui succede altro dell'anno 1514; mostrando ambedue di esser derivati più o meno direttamente dall'autografo smarrito. Ma la divulgazione dell'opera fu così lenta e parziale, che rimase, si può dire, o non avvertita o sconosciuta ai letterati fiorentini del cinquecento. Le copie però si cominciarono a moltiplicare col procedere del seicento; e precisamente del 1640 sono le prime menzioni espresse della Cronica in libri stampati (2). Di pubblicarla per mezzo della stampa, ebbe per il primo intenzione nel secolo stesso il Senatore Carlo Strozzi; poi corse rischio, così si trova scritto, d'esser messa in luce dal Cinelli. Il disegno, rimasto allora ineseguito, fu ripreso da Apostolo Zeno; ed anche da lui abbandonato, fu infine messo in esecuzione dal gran Muratori, che, vinte le difficoltà che talvolta si frappongono alle cose facili, le dette luogo nel IX volume della raccolta degli Scrittori delle cose d'Italia, pubblicato in Milano nel 1726. All'edizione principe muratoriana succedette tosto una seconda, fatta il 1728 in Firenze dallo stampatore erudito Domenico Maria Manni; e specialmente per questa ristampa, in volume staccato e di poca mole, il vecchio cronista fu generalmente noto nella così detta repubblica delle lettere, nella doppia qualità di monumento di storia, e di libro di lingua canonizzata dall'Accademia della Crusca, che appunto della stampa fiorentina era stata promotrice. A renderlo popolare con altre ristampe niuno pensò per tutto il resto del secolo; e le due edizioni del Muratori e del Manni bastarono ai cinquecento italiani, che il Baretti contava esser soliti allora di tenere una biblioteca.

Che i sonetti degli arcadi ed i romanzi del Chiari, e tutto al più

(1) Del Lungo, *Dino Compagni* ec. I. 708-719.

(2) Strozzi, *Famiglia Barberini* — Da Barberino, *Documenti d'Amore*, nelle illustrazioni dell'Ubaldini.

i drammi del Metastasio, costituissero il fondo della letteratura del settecento, è una di quelle frasi obbligate, colle quali siamo soliti di scusare la ignoranza nostra sopra un secolo tanto vicino, che vogliamo calunniare per risparmiarci la fatica di studiarlo. Il vero è, che ogni qualità di letteratura ed ogni sorta di studi i settecentisti coltivarono valorosamente; ogni scienza progredì per opera loro; infiniti libri d'ogni qualità, antichi e moderni, produssero, lessero e studiarono. Anche la storia fu per loro soggetto della massima applicazione, e non è il solo Muratori che di questa importantissima disciplina lasciasse lavori insigni e non anche superati; e di averne tramandato a noi anche un certo numero, dove molto resta a desiderare soprattutto rispetto alla critica, può accusarli solamente chi non sappia di quanta borra siasi ingrossata la bibliografia storica italiana anche nel secolo nostro. Essi considerarono bensì principalissimo ufficio della storia il servire d'ammaestramento, nè intesero di volgerla a giustificazione delle opere proprie, quindi curarono soprattutto la conoscenza dei fatti, ed a questo fine divulgarono tanti antichi monumenti, come la Cronica del Compagni, e ne usarono largamente come di testimonianza autorevole; senza appassionarsi però nè di quelle cose nè di que' tempi, dai quali erano divisi, non tanto dalla lunga età, quanto dalla grandissima mutazione dei costumi e delle istituzioni. La lettura di questi libri fu però allora ristretta ad una classe eletta di studiosi e di cultori speciali dell' erudizione. Il bisogno di estendere ad un più vasto numero di leggitori la conoscenza dei nostri scrittori volgari, fu sentito dalla generazione che si trovò involta nei mutamenti politici e vide allagata l'Italia dalle invasioni forestiere per effetto della rivoluzione francese. A questo sentimento, che potrebbe dirsi di conservazione, si dee la gran raccolta dei classici italiani, pubblicata in Milano dal 1802 al 1815, la quale fu così generalmente applaudita per il concetto, come censurata per la esecuzione negligente e per la scelta; parendo soprattutto che vi avessero preso troppo luogo i poeti, i retorici ed i novellieri, a detrimento degli storici e dei politici. La Cronica non comparve fra i Classici milanesi; ma la sua mancanza fu avvertita; e Pietro Giordani, che aveva intrapresa una specie di propaganda perchè si risuscitassero altri antichi libri degni d'essere studiati dagli italiani moderni, non cessava di decantare il Compagni, come narratore di forza e brevità stupenda, di stile freschissimo, e tale da esser chiamato un italiano Sallustio. Fra molti amici e corrispondenti, il Giordani non trovò forse mai tanto consenso di opinioni

letterarie e politiche quanto con Lazzaro Papi. Però, quando il letterato lucchese venne in pensiero di supplire colle stampe di Lucca ai vuoti della raccolta di Milano, fu d'accordo coll'amico suo sui primi libri da ristampare, e restò fissato che tra questi fosse il Compagni (1). Il Papi aveva appena cominciato a colorire il disegno, colla pubblicazione di due volumi, *La Congiura* del Porzio e la *Vita del Giacomini* scritta da Iacopo Nardi, quando avvenne cosa che ha tutto l'aspetto di una letteraria indiscretezza. E fu, che Giovanni Rosini, fatto proprio con pochissime variazioni il disegno del Papi, prese egli a stampare in Pisa la giunta ai Classici di Milano, dove fu appunto compreso il Compagni, che venne in luce nel 1818. Colla stampa pisana si aprì la serie delle edizioni moderne, che si succedettero frequentissime; e quindi innanzi taluni passi della Cronica furono inseriti nelle grammatiche, nelle crestomazie e ne' libri d' esempi ad uso de' giovani; il nome di Dino ebbe luogo d'onore nei compendi di storie letterarie, nei dizionari biografici, e fu messo accanto a quello di Dante in infiniti libri. Il giudizio su lui come scrittore fu per un tempo come un' eco di quello del Giordani, dove soprattutto emergeva il paragone con Sallustio. Se non che, dove il Giordani, solito ad apprezzare nei libri, la sola forma, onde credeva che giovasse pure lo studiare per lo stile quelli in cui la materia non occupa l'attenzione (2), si era limitato a lodare il Compagni per il suo modo di scrivere, si prese dagli altri lodatori a farne risaltare anche il sentimento politico, a considerarne maggiormente la partecipazione agli avvenimenti che narra, ed esaltarlo per amor di patria e proporlo come esempio di virtù cittadina. Atto Vannucci, ristampando la Cronica nel 1847, cioè durante la luna di miele del pontificato di Pio IX, nel discorso che vi antepose e che ritrae colore dal tempo in cui fu scritto, giunse a dire che « Dino sta nel numero dei pochi uomini di « cui son sante le parole e la vita ». Ed invero, bisogna ricordarsi sempre che la politica si mescolò tanto nelle azioni degli italiani dal 1815 in poi, che anche la riproduzione de' libri vecchi servì a quella vastissima propaganda, cui lavorarono per forza irresistibile e fatale,

(1) Nella nota degli autori da stamparsi premessa alla Vita del Giacomini scritta dal Nardi, edita in Lucca nel 1818, è; « La Cronica di Dino « Compagni, contemporaneo e quasi coetaneo di Dante; ella diviene ogni « giorno più rara; lo stile n' è breve, nervoso, freschissimo dopo quasi sei « secoli (?) ch' ella è scritta ». In queste parole il Papi ripeteva quasi alla lettera il giudizio del Giordani.

(2) Giordani, *Lettere al Papi*. Lucca, 1851; a pagg. 66.

anche senza saperlo, uomini di condizioni e d'intendimenti diversissimi, dal padre Cesari a Giuseppe Mazzini. Nella storia non si cercarono più i soli fatti, ma responsi, auguri, ispirazioni del da farsi, e se le chiesero consigli per mutare il presente e conquistare l'avvenire (1). In questa condizione degli spiriti non è dunque a far maraviglia, se nell'antico cronista, si lesse, non vogliamo già dire ciò che non era, ma certamente assai più di quello che vi fosse; e vi si scopersero tante virtù, da mettere l'autore in luogo eccelso fra i grandi cittadini ed i massimi scrittori.

Ma come avviene ai viventi, così anche ai morti pare che la fortuna si stanchi d'essere seconda. L'età d'oro per il Compagni, in possesso di sì grande riputazione storica e letteraria, era sul colmo, quando nel 1858, come nota fuor di concerto, fu udita la voce di Pietro Fanfani, che abbaruffatosi con un recentissimo editore della Cronica, avanzava dubbio sulla sua autenticità. Eran dubbi in aria, appoggiati a debolissimi argomenti, cui fu dato pochissimo peso dallo stesso Fanfani, che di lì a quattro anni si faceva editore anche esso dell'opera, senza farvi nemmeno un cenno della sua antecedente opinione. Nè altro seguito ebbe quel primo sospetto, talchè nel 1862 si pubblicava dall'Hillebrand tedesco, ma scritta in francese, una larga monografia, che può dirsi la glorificazione di Dino, come politico e come scrittore; e nel 1867 la Cronica faceva la sua entratura ufficiale nelle scuole italiane, dove per lo innanzi era usata solamente per la libera elezione di alcuni maestri. Ma la burrasca contro i più antichi storici d'Italia si andava addensando di là dalle alpi, per opera di quella, che noi, generalmente poco informati del vastissimo e multiforme lavoro intellettuale della Germania, siamo soliti di chiamare critica tedesca, senza pensare che non è di tutti nè dei più degni di quella nazione. Come primo storico volgare per ordine di tempo la letteratura nostra contava Matteo Spinello, così a lui toccò primo ad esser sentenziato apocrifo. Dopo il cronista pugliese veniva secondo per antichità Ricordano Malaspini; ed ecco alla cronica malespiniana negarsi ogni sincerità, e concludersi che fosse un pasticcio postumo manipolato da qualche oscuro falsificatore sulla scorta del Villani. Tale era la conclusione d'una memoria pubblicata l'anno 1870 dal Dottor Paolo Scheffer-Boichorst, il quale la chiudeva con queste precise parole: « Chi porremo in luogo di Ricordano? « Uno dove esser pure il padre della rinnovata storia italiana. Si ri- « sponderà, Dino Compagni. Sia pure; occupi egli intanto il posto

(1) Del Lungo, *Op. cit.* I. 899.

« d'onore; ma potrà conservarlo? Dotta Firenze, non temi tu che « un giorno lo spirito critico di un tedesco si creda lecito e si senta « la forza di porre la mano su quello che tu chiami il tuo Tucidide, « e chè tanto volentieri metti accanto al tuo Machiavello? » Era uno sfratto intimato cortesemente, col respiro che accordano le consuetudini anche ai cattivi pagatori; ma non per questo meno risoluto ed inesorabile. Ed infatti, conceduto all' intruso il tempo sufficiente per prepararsi un rifugio nel limbo dei nonnati, di lì a quattro anni lo Scheffer-Boichorst pubblicava una seconda memoria, nella quale intese d'aver provato che anche la Cronica di Dino Compagni era un libro falsificato, e scoperto *il che ed il come* della falsificazione.

Grandissima fede nella sua potenza intuitiva dovette aver lo Scheffer-Boichorst, nell'accingersi ad un lavoro, di cui aveva già divinata la conclusione. S' intende bene, che tenendosi la scienza d'alcuni moderni francata da ogni autorità, egli non poteva trovare nissun ritegno nel fatto che parecchie generazioni di studiosi avessero letta la Cronica diniana senza sospetto, e se ne fossero fatti editori e l'avessero con sicurtà adoperata i più insigni eruditi d' Italia, dal Muratori fino al Balbo ed al Troya. Eguale indifferenza mostrò, non apprezzando menomamente la difficoltà pregiudiciale, che la sua tesi incontrava per il carattere intrinseco del libro. Non si trattava qui di cancellare un nome dal titolo di un documento dove non alitasse aura di vita, ma di provare falsificata una scrittura, singolarissima perchè appunto all'autore venne fatto di trasfondervi tanta parte di sè e della sua passione; che si mostra dettata con un intento politico assolutamente contemporaneo e nell'aspettazione di avvenimenti che non si avverarono; dove infine, lingua, stile, tutto insomma, ha colore e fisonomia del tempo a cui è attribuita. La supposizione della falsità doveva esser qui congiunta colla spiegazione d'un fenomeno quasi inconcepibile, che cioè un moderno avesse voluto, senza nissuna ragione proporzionata alla fatica, fingere modi, lingua, stile ed affetti, che non poteva sentire e che non erano del tempo suo; e che, ciò non ostante, l'impostura fosse riuscita così perfettamente ingannatrice, che qualunque lettore dovesse conchiudere, che se l'opera non fu falsificata da un demonio, fu scritta veramente da chi conversò con Corso Donati e con Vieri de' Cerchi. In ogni modo, le prove della falsificazione dovevano essere di tanta evidenza da sopraffare l'aspetto di originalità, che questo scrittore possiede in grado supremo. Ma la nuova critica non pare che voglia darsi per intesa di siffatte psicologie. La mente d'un italiano educato alla vecchia scuola, stenta fino

a seguitare lo Scheffer-Boichorst nel suo ingegnoso processo di diffidazione, che piglia per sola base i fatti raccontati dall'autore. Secondo la critica vecchia, trattandosi d'un libro che ha tutto l'aspetto di essere antico, unico argomento per negargli l'antichità, od anche per dirlo solamente interpolato, sarebbe stato di leggervi allegazioni, notizie o almeno allusioni a fatti posteriori alla sua data; come se un latino dei tempi di Cicerone si mostrasse inteso del cristianesimo, o un trecentista accennasse a cose ignote avanti la scoperta dell'America. Ma nella Cronica di Dino, non solo i fatti, ma i pensieri ed i sentimenti, stanno perfettamente in chiave col suo tempo. Essendo per questa parte invulnerabile, si è dovuto usare un metodo critico più sottile, che consiste nel mettere continuamente a parallelo le cose da lui raccontate coi documenti e colle narrazioni d'altri storici e specialmente di Giovanni Villani, per volgere quindi il risultamento di questi confronti, benchè diverso nei diversi casi, ad argomento della falsità. Quando il Compagni espone fatti che attengono al governo di Firenze o che hanno qualsiasi relazione colla forma e colle istituzioni sue, egli li espone rigorosamente a cimento cogli ordini stessi, non curando che fossero variabilissimi, spesso inosservati e derogati, e sieno soprattutto imperfettissimamente conosciuti da noi; e, ad ogni segno di varietà e di contradizione, ne deduce, prima l'ignoranza dello scrittore, quindi, essendo tale ignoranza inverosimile in un uomo pubblico dei principali, la falsità del libro. Così dal paragone col Villani si tira sempre la stessa conseguenza; se il finto Compagni concorda con lui, è segno che copia; quando varia o dissente, il che avviene frequentissimamente, allora è chiaro che agisce per un finto spirito di contradizione, che ha per iscopo di mostrare che non copia. Fra i due narratori dissenzienti, è inutile dirlo, secondo il critico, il Villani è sempre veritiero, l'altro bugiardo. Quando il Compagni riferisce fatti reconditi ai cronisti contemporanei, ma confermati da documenti o da libri meno antichi, si concede che il falsificatore abbia studiosamente cercati i documenti, e desunte le notizie da scrittori posteriori. Quando riferisce non esattamente una data od un nome, o tralascia di notare qualche fatto, che secondo il giudizio del critico, non era da tacersi, se ne cava la solita conclusione, non già che l'autore sia scorretto e negligente, ma un falsario. Siccome poi nel libro non è mantenuta una rigorosa successione di date a modo di catalogo dei tempi, ma talvolta i fatti sono avvicinati e raggruppati, secondo un ordine che diremo mentale, (lasciando che forse vi è qualche spostamento nei capitoli per opera di chi trasse la prima

copia dalla bozza), così anche queste ombre di anacronismi sono messe a carico della veridicità e quindi dell'autenticità. Tutte queste concordanze, dissonanze, antinomie, ignoranze, silenzi, diligenze e negligenze, che si troverebbero in ogni libro che si sottoponesse ad una simile analisi, sono dal critico industrioso raccolte in un fascio, e tiratone una somma totale, pare a lui che ne avanzi per concludere essere la Cronica di Dino Compagni opera d' un falsificatore. Ma di che tempo, e chi mai sarà questo misterioso epigono, dotto e ignorante, astuto come il serpente e semplice come la colomba? qual ragione avrà potuto muoverlo a durare una fatica che certamente deve essere stata grande? qual uso avrà mai fatto del finto libro, e qual frutto avrà sperato di raccogliere dalla sua mistificazione? Lo Schefler-Boichorst, veramente non avrebbe creduto che fosse obbligo suo di indagare la ragione di questo arcano; tuttavolta non sdegnò di congetturarla. Fatta la scoperta d'un avvenimento letterario, che gli italiani non hanno mai neppur sospettato, cioè che nel seicento avvenisse fra noi una reazione contro il classicismo, ed un risveglio di affetti per Dante e per la vecchia lingua d' Italia, concluse esser probabile che a taluno venisse in pensiero di fingere un Sallustio trecentista, per metterlo accanto al Livio trecentista, cioè al Villani. La finzione crede operata in Firenze, e contemporanea o connessa in qualche modo colla compilazione del Vocabolario della Crusca, colla terza edizione del quale « la fama di Dino fu fermamente assicurata ». Del manoscritto magliabechiano scritto nel 1514 e da un tale che morì nel 1542 (1), da lui non visto ma conosciuto, e che basterebbe esso solo a buttare a terra tutto il sistema, prescinde con molta disinvoltura, scrivendo che potrebbe anch' essere di altro tempo. Dell'altro codice quattrocentista del conte d'Ashburnham non aveva notizia; e in ogni modo sarebbe bastato anche per quello l'argomento adoperato per escludere il primo. Ma convien dire per giustizia che lo Scheffer-Boichorst si mostrò pochissimo curante della probabilità delle sue congetture; « Sieno esse accettabili o no (son sue parole) la cosa « principale è provata; il nome di Dino Compagni deve cancellarsi « dalla letteratura storica ».

(1) Questo codice appartenne allo Stradino, che l'ebbe in dono da Noferi Busini, come lo Stradino stesso vi notò di suo pugno. Riscontrato il carattere del codice è stato ritrovato identico alle lettere del donatore stesso, conservate nell'Archivio di Stato in Firenze. Del Lungo, *Op. cit.* I. 744, II. VI. Si aggiunga che Noferi d'Angelo Busini fu sotterrato in S. Croce il 12 d'Agosto 1542.

I recentissimi giudizi della critica forestiera sopra i nostri antichi libri, o erano stati poco avvertiti o avevano in Italia dato luogo a discussioni, agitate pacificamente dentro i confini conceduti a siffatte controversie. Ma la questione relativa alla Cronica di Dino Compagni, fu del tutto spostata da quei termini, per l'intervento d'un uomo, in cui l'indole battagliera ed irrequieta troppo spesso offuscava i pregi naturali dell'ingegno ed i meriti del letterato. Avremmo volentieri taciuto di lui, ora non più vivo, se la necessità del nostro discorso avesse comportato il silenzio. Pietro Fanfani avrebbe goduto, in vita ed in morte, di una riputazione assai maggiore, e come letterato e come uomo, se avesse potuto acconciarsi a vivere in pace con quelli che coltivavano gli stessi studi, de' quali è così largo il campo, che onestamente vi è luogo per tutti. Ma per lui pareva che fosse necessaria condizione di vita, la guerra piccola, vicina a casa, con persone che tutti i giorni incontrava per le vie e nelle quali la fantasia gli faceva scorgere degli emuli che gli volessero contrastare la sua parte del sole. Datosi agli studi di lingua e compilando Vocabolari per conto proprio, si era costituito, per cosi dire, controparte di coloro che avevano mano nell'opera officiale del Vocabolario della Crusca. La sentenza dello Scheffer-Boichorst che toglieva ogni valore letterario a Dino Compagni, che gli Accademici citavano come testo ed avevano mostrato di prediligere, trovò pertanto in lui un ardentissimo fautore, e fu anzi glorioso d'avergli tirata la prima pietra e d'essere stato così il precursore del tedesco. Scordatosi, che dopo i primi dubbi, avesse egli stesso riprodotto il libro come sincero, si rifece a combatterlo con tanto fervore e con sì fatta animosità, da farne il principale intento degli ultimi anni della sua vita. Non contento di farsi apostolo e propagatore dell'opinione dello Scheffer-Boichorst sulla autenticità della Cronica, prese a maltrattarla qual composizione di supina goffaggine e stupidità, e deridere con ogni sorta di lazzi il supposto autore, e tutti quanti antichi e moderni l'avessero creduta e approvata; fra quali ultimi trovava modo di far entrare per *fas* e per *nefas*, coloro che avevano il privilegio della sua antipatia. Siccome poi lo Scheffer-Boichorst, come straniero, non s'era attentato di esaminare la Cronica dal lato della lingua a fine di trovarci la conferma della sua tesi, il Fanfani prese sopra di sè tale riprova, vantando la competenza sua negli studi filologici, e la molta pratica dei vecchi scrittori. Sentendo poi per istinto che oggidì niuna cosa è più efficace a conseguire un fine quanto il circondarsi d'un partito, non è a dire con quanta industria si desse attorno per far gente, sollecitando e incitando quanti mai poteva a concorrere con lui nella strana im-

presa di cui si era eletto capitano. Chiunque volesse rompere una lancia contro il mal capitato scrittore, trovava ospitalità nei suoi libri ed opuscoli e soprattutto in un giornale che aveva aperto a modo di magazzino o serbatoio d'ogni sorta di comunicazione o adesione *antidinistica* (perchè vennero fuori anche i nomi di *dinisti* e *antidinisti*) e fra le adesioni se ne videro di tali, che dovettero maravigliarsi di vedersi messi in mostra come autorità in una controversia di letteratura. Ma a lui giovava, in questi tempi di falsa democrazia, di sottrarre la questione dai pochi giudici competenti e portarla in piazza; e chi leggerà solamente i suoi due volumi, pubblicati nel 1875 e nel 1878, cioè il *Dino vendicato* e le *Metamorfosi*, dove si ha la ricapitolazione di tutti gli argomenti contro Dino, già annunziati e diffusi nel giornale ed in opuscoli d'occasione, vedrà che non erano scritti per gli eruditi.

In un tempo, in cui tanto è il conflitto delle opinioni, tanta l'incertezza delle dottrine letterarie, rotta ogni tradizione, così inconsulta la smania delle cose nuove, e soprattutto tanto debole il carattere degli uomini in generale, non potevano mancare di qualche effetto i mezzi usati dal Fanfani. Infatti, non giova dissimularlo, il rumore da lui suscitato produsse un tal quale stordimento anche in alcuni che erano in voce di buon giudizio in fatto di lettere, e li trasse a far atto di alleanza, più o meno esplicita, più o meno sincera, col terribile pistoiese. Altri che avrebbero tenuta opinione contraria, credettero cosa prudenziale lo starsene mogi e silenziosi, per cansare, ove altro non fosse, la noia di esser messi immediatamente alla berlina nei fogli del Fanfani, che aveva fatto suo calamaio della stamperia del Polverini. Altri, tentennando fra il sì e il no, si proposero di voler toccare con mano prima di pigliare un partito; e le male lingue sparsero fino la voce, che in una storia letteraria che si andava stampando, si fosse lasciato un foglio in bianco per scriverci a cose fatte, se la Cronica di Dino Compagni fosse una impostura, o no. Il contagio del dubbio faceva progresso e si estendeva ad altri nostri monumenti di storia. Paolino di Piero si dichiarava bello e spacciato, le Storie Pistolesi, i singolarissimi Frammenti di Storia Romana dove è inserta la Vita di Cola di Rienzo, e molti altri libri si guardavano in cagnesco; e, sotto l'impressione di questo generale sospetto vi fu chi propose in uno dei periodici specialmente destinati agli studi di storia e di critica, se per avventura il *Dittamondo* non fosse una contraffazione del cinquecento (1); il *Dittamondo* di cui si hanno tanti e tanti codici del trecento e del quattrocento, e che fu stampato nel 1474!

(1) *Archivio Storico Lombardo*. An. 1877. IV. 964.

Fra coloro che in Italia non si erano lasciati convincere dagli oracoli della nuova critica, e che, non convinti non si sentivano inclinati a ricevere a testa bassa l'opinione degli altri, ve ne furono taluni che si provarono ad esprimere in qualche modo la propria; ma le risposte erano scherni e contumelie. Venuta in luce la Storia della Repubblica di Firenze di Gino Capponi, dove della Cronica si era fatto uso, e nel modo più nobile e moderato se ne difendeva l'autenticità, il Fanfani non si ritenne dal mettere in deriso l'uomo venerando, dipingendolo nel modo il più irriverente, quale strumento di una combriccola che si valeva di lui, cieco e per vecchiezza bamboleggiante, per i suoi biechi fini. All'abate Roberti di Bassano che si arrischiò di pubblicare una ragionevolissima Apologia di Dino, fu dallo stesso Fanfani risposto ch'era roba non sua, ma di Ottavio Gigli, morto matto all'ospedale, quindi cosa da matti (1). Fu allora come un tacito accordo fra coloro cui stava e cuore l'onore della erudizione italiana, che essendo oramai la Cronica del Compagni diffidata con tanto strepito, lasciate le apologie frettolose e spicciolate, che davan luogo ad ignobili rappresaglie, dovesse farsi del libro un esame largo e definitivo, fondato principalmente sullo studio dei documenti. Nel 1870 Isidoro Del Lungo aveva intrapreso per le stampe di Amalia Bettoni a Milano una edizione della Cronica, dove il testo era con qualche accuratezza rivisto, e aggiuntovi in nota un comento storico; mentre gli editori antecedenti si erano limitati a rade e deboli avvertenze sulla locuzione e sui vocaboli, contenti per lo più di sovrabbondare di lodi nei proemi. La stampa della Bettoni era rimasta in tronco; e, benchè il lavoro illustrativo fosse stato immaturo e compendioso per esser destinato ad uso delle scuole, tuttavia era stato saggio di quel molto di cui sarebbe stato capace il Del Lungo, se lo avesse ripreso con altro e più vasto proposito. L'Accademia della Crusca, se non poteva officialmente dargli veste di suo avvocato, era però tanto moralmente interessata nella disputa (giacchè oramai si voleva in ogni modo che vi fosse materia da disputare) perchè dovesse desiderare che uno dei suoi si accingesse a risolverla

(1) « Gigli (Ottavio). Lo chiamo sempre il *matto Gigli*, perchè morì « matto, e poco prima d'andare allo spedal de' matti, scrisse un' Apologia « del Compagni, la quale è proprio cosa da matti. E benchè matto, vergo- « gnandosi di pubblicarla col suo nome, la pubblicò per cosa sua un tale « abate Roberti Veneto ». Così il Fanfani, nell' Indice delle *Metamorfosi*, pag. 696. Il Roberti, trattato in questo modo, si contentò di far pubblica dichiarazione ch'egli non ebbe mai a far nulla col Gigli.

con uno studio accurato e profondo, ed appellarsi alle sue conclusioni. Il Del Lungo fece pertanto onore al proprio carattere sobbarcandosi di buon grado ad un lavoro, che la necessità delle cose e la fiducia altrui gli aveva assegnato, e nel condurlo a fine collo spendervi attorno alcuni de' migliori anni della sua vita. Quel giorno che l'*Archivio Storico Italiano (tu quoque!)* non credette di venir meno alle sue gloriose tradizioni, dichiarandosi neutrale fra Dinisti ed Antidinisti, riconoscendo come parte belligerante il Fanfani, ed arme di buona guerra il suo *Dino vendicato*, concluse che avrebbe espressa la propria opinione, quando fosse venuta in luce l'opera del Prof. Del Lungo (1). Ora le riflessioni postume sarebbero fuori di luogo, ma è bensì arrivato il tempo di sciogliere la promessa.

Dal giorno in cui il Del Lungo iniziò i suoi studi sul vecchio cronista, fino alla compiuta pubblicazione de' tre volumi, che ha offerto alla sua Firenze, passarono dieci anni tutti spesi nel lavoro. Un'opera tanto meditata e frutto di così costante applicazione, è naturale che abbia suscitata grande aspettazione di sè nel mondo degli studiosi. Pare bensì che nell'atto d'intraprendere il lavoro l'autore non avesse intenzione di dargli siffatto svolgimento, ma che gli sia venuto allargato il primo disegno, di mano in mano che veniva a raccogliere un materiale prezioso, e forse anche per essersi sempre più affezionato al soggetto, come suole accadere a chi lavora di cuore. Ad illustrazione della Cronica sarebbe bastato, a cose naturali, il volume dove è ristampato il testo diligentemente riscontrato su manoscritti, col corredo di un larghissimo comento storico e filologico, messo in parte a piè di pagina, in parte in fine in tanti capitoli staccati, destinati a svolgere in modo più discorsivo taluni punti di storia e specialmente quelli dove sono richiami a passi di Dante. Anzi anche questo comento fu condotto con tanta larghezza che l'autore dovette proporre a sè medesimo il dubbio, se l'allettamento delle difficoltà e l'ardore delle ricerche, non l'avessero per avventura fatto trascorrere tropp' oltre (2). E pure, il volume di testo diventò parte secondaria dell'opera, perchè l'editore vi aggiunse, o per meglio dire, vi fe'precedere una scrittura tutta di sua composizione intitolata *Dino Compagni e la sua Cronica*, la quale potrebbe definirsi una enciclopedia

(1) *Archivio Storico Italiano*, An. 1875, XXI. 186.
(2) Del Lungo, *op. cit.* II. XXVII.

storica e letteraria di Firenze ai tempi del Compagni, che sono quelli stessi di Dante; dove pare che s'intreccino e s'immedesimino due fini, quello d'illustrarne l'opera e le azioni del Compagni mediante la storia della città, e questa storia mediante l'opera e le azioni di lui. Nè ai soli tempi antichi si fermò il Del Lungo; perchè seguitando a raccontare le vicende della Cronica e la discendenza dell'autore, giunse, attraverso sei secoli di storia, fino ad oggi; perlochè il vastissimo proemio diviso in venti capitoli, passa le mille pagine d'una stampa di assai grande formato. L'autore aveva fatto proposito di non dare all'opera sua l'aspetto nè di polemica, nè di apologia; e però, tanto nelle annotazioni, quanto nei corredi al testo, non fece nissuna menzione degli scritti forestieri e nostrali che negavano l'autenticità; lasciando che gli schiarimenti ai passi che servivano di argomento alla negazione, fossero una eloquente, benchè indiretta, confutazione della medesima. Il silenzio fu da lui mantenuto anche nella grande illustrazione proemiale già descritta; se non che, nel penultimo capitolo dovendo per necessità toccare della storia del Capponi, come di un autore che aveva seguitato a valersi della Cronica, anche dopo che era stata aperta la guerra della critica contro di essa, e dove anzi tal critica era rifiutata, ebbe ad augurarsi che di qui innanzi li stranieri volessero coltivare i nostri studi, non a modo di nemici ma di collaboratori; ed a lamentare, che attorno al giudizio sceso dalle alpi si fosse tra noi « venuta filando una delle più vituperose « polemiche che mai abbiano offeso il decoro degli studi, e questa « infelice arte della parola » (1). Le gravissime parole erano lo scoppio d'uno sdegno lungo tempo trattenuto, e prodotto dagli scherni ingiuriosi e dalle provocazioni d'ogni maniera, onde si era di continuo tentato di disturbare e di screditare anticipatamente l'opera a cui esso Del Lungo era intento, ricorrendo anche ad atti di suprema indiscretezza, come quello di farne trafugare i fogli dalla stamperia. Rotto in questo modo il silenzio, che in verità aveva in sè troppo di artificiale e di contegnoso, il Del Lungo dovette risolversi, e ve lo spinsero anche consigli autorevoli d'amici, a coronare l'opera con una categorica confutazione dei sostenitori della falsità, che intitolò *Di alcune recenti opinioni ed argomentazioni intorno alla Cronica.*

Confessiamo il vero; nei venti capitoli proemiali, potrà parere a qualche lettore impaziente che certe trattazioni collaterali ed incidentali abbiano usurpato troppo spazio, che vi abbia luogo troppa storia poco antica ed in proporzione di troppo minore importanza, racco-

(1) Del Lungo, *op. cit.* I. 970.

mandata a quell'esilissimo filo della bibliografia della Cronica e della discendenza di una famiglia, certamente degna di rispetto, ma non segnalata nè per grandi avvenimenti, nè per straordinaria importanza dei personaggi. Questa esuberanza, che allontana l'attenzione di chi legge dal principale subietto, non si riscontra però nell'appendice a confutazione dei nuovi critici; la quale, avendo un oggetto determinato e preciso, corre così serrata e stringente, che pare a noi nulla lasci a desiderare per conto del metodo, come niente le manca per parte delle ragioni. Ha inoltre il vantaggio di contenere l'ultimo e definitivo risultamento degli studi dell'autore, onde alle volte si aggiunge e si corregge alcune cose alle parti antecedentemente scritte. Sarà forse effetto della predilezione, che confessiamo di sentire per le scritture che si propongono un fine preciso e che cercano di raggiungerlo con argomenti diretti e risoluti, ma agli occhi nostri questa confutazione è la parte migliore della vastissima illustrazione, anzi può dirsi veramente perfetta, cominciando dall'epigrafe tratta dalle *Annotazioni dei Deputati sul Decamerone*, veramente mirabile per la sua opportunità. È divisa come in due sezioni, avendo voluto l'autore dare la loro parte distintamente ai due critici principali (chè de' minori e seguaci non se n'è incaricato) tanto per più rispetti dissimili fra di loro. La prima confutazione dello Scheffer-Boichorst è tutta di materia storica; l'altra, diretta a mostrare l'insussistenza, piena, assoluta, madornale, degli argomenti del Fanfani, si raggira solo in parte sulla storia e più specialmente sulla filologia; seppure tali nobilissimi nomi possono usarsi in questo caso. Il critico tedesco, nella sua analisi minutissima e capillare, aveva solamente il materiale accessibile a chi non sta di casa in Firenze, anzi sta fuori d'Italia; cioè gli altri cronisti e storici stampati, e le collezioni egualmente stampate che contengono sparsamente dei documenti, fra le quali è la più pingue quella intitolata *Delizie degli Eruditi Toscani*, edita dal Carmelitano Ildefonso da S. Luigi, col suo famoso XXV.° volume contenente gli indici, il *non plus ultra* che la provvidenza conceda ad uno studioso lontano, che voglia sottilizzare sulla storia antica di Firenze. Trattandosi della roba di casa sua, lo studioso paesano venuto a discussione col forestiero, per il fatto stesso d'esser sul luogo, da cui conseguono infinite facilità, sarà sempre constituito in condizione sommamente vantaggiosa e preminente. Però il Del Lungo, seguitando lo Scheffer-Boichorst sullo stesso terreno, ha troppe altre armi da opporgli, cioè molti altri libri meno divulgati che forse non sono a Berlino, e

soprattutto i documenti degli archivi e delle biblioteche fiorentine, come tutti i loro simili d' ogni paese, sempre ostinati a dar ragione piuttosto agli antichi cronisti, che alla critica, per quanto ingegnosa e dotta, dei moderni. Se la critica del tedesco avesse suo fondamento in poche e grosse ragioni, sarebbe facile il darne una notizia compendiosa insieme con quella della confutazione. Ma si tratta invece, come si disse già, di un numero grande di piccole osservazioni ed argomentazioni, che non si potrebbero enumerare fuorchè a modo di elenco, e questo riuscirebbe tanto fastidioso a scriverlo quanto a leggerlo. Pur di dare una idea di questa polemica, sceglieremo però alcuni capi a modo d'esempio. Uno de' passi forti è quello dove Dino, narrando complessivamente alcuni fatti di cui il meno antico è di poco anteriore al 1300, mentova coll' epiteto di *giovine gentile* Guido figliuolo di Cavalcante Cavalcanti, il notissimo poeta. Ora scrivendo il Villani che Cavalcante diede per moglie la figliuola di Farinata degli Uberti a Guido suo figliuolo il 1267, e vedendosi comparire esso Guido tra i fideiussori della pace del Cardinal Latino del 1280, lo Scheffer-Boichorst conclude, che dovendo avere almeno una ventina d'anni nel 1267 quando gli fu data moglie, e aver raggiunta l'età per cui fosse capace di obbligarsi legalmente nel 1280, sarebbe stato nel 1300 tanto innanzi negli anni, da non potersi chiamar *giovine* da un contemporaneo che doveva conoscerlo di persona. Le famiglie dei Cavalcanti erano tanto numerose da mettere insieme sessanta uomini da portare arme, ed i nomi di Cavalcante e di Guido vi erano così frequenti, che altre volte si era creduto di sciogliere questa apparente difficoltà, col supporre che il marito della Uberti ed il fideiussore del 1280, non fosse Guido il poeta. E veramente non sarebbe stata la prima volta che i *menecmi* avessero posto in imbarazzo i critici. Ma il Del Lungo rifiuta questa soluzione e prova con numerosissime testimonianze. 1.° Che *dar moglie* significava patteggiare un futuro matrimonio, e che queste promesse si stipulavano anche per fanciulli e fanciulle d'età tenerissima, specialmente quando vi fossero particolari ragioni, com' era appunto il caso de' matrimoni del 1267, patteggiati per metter pace fra guelfi e ghibellini. 2.° Che per legge, gli uomini non sottoposti all'autorità paterna (e Guido nel 1280 era orfano) potevano dare fideiussori a cominciare dal quindicesimo anno. 3.° Che argomento sicuro dell'età di Guido è il trovarlo la prima volta nel 1284 nel Consiglio Generale del Potestà, dove non si entrava prima del 25.° anno, onde sarebbe stato nel 1300 appena di quaranta anni. 4.° Che, infine, un uomo di quaranta anni si conside-

rava tuttora in quei giorni come *giovine*. Abbiamo voluto esporre questa gran faccenda del *giovine gentile*, uno dei pochissimi punti della controversia a cui il Del Lungo abbia dovuto rispondere con argomenti desunti dalla probabilità, per mostrare a quanto poco canape sieno attaccate le maggiori obbiezioni per negare l'autenticità. Altro passo contrastato, anzi il caval di battaglia degli antidinisti, è laddove il Compagni, discorrendo dei disfacimenti delle case dei grandi decretati dagli Ordinamenti di Giustizia, scrive queste parole: « Pochi malifici si nascondevano che dagli avversari non fossino « ritrovati; molti ne furono puniti secondo legge. I primi che vi « caddano furono i Galigai; chè alcuno di loro fe' uno malificio in « Francia in due figliuoli d'uno nominato mercatante, che aveva nome « Ugolino Benivieni, chè vennono a parole insieme, per le quali l'uno « de' detti fratelli fu ferito da quello de'Galigai che ne morì. E io Dino « Compagni ritrovandomi Gonfalonieri di Giustizia nel MCCLXXXXIII « andai alle loro case e de' loro consorti e quelle feci disfare secondo « le legge ». Il Villani invece, copiato da molti altri, scrive che il primo disfacimento era stato eseguito da Baldo Ruffoli primo Gonfaloniere che sedette dal 15 Febbraio al 15 Aprile dello stesso anno 1293, contro le case dei Galli, accusati d'avere, egualmente in Francia, ucciso un popolano di cui si tace il nome. Ora queste osservazioni dei due storici contemporanei attengono probabilmente a due fasi diverse dello stesso processo, dove forse furono involti e Galli e Galigai insieme; e può aver ragione il Villani scrivendo che il primo disfacimento fu quello de' Galli eseguito dal Gonfaloniere Ruffoli, e primo caso di malefici nascosti ma scoperti dipoi, quello de' Galigai, disfatti di lì a pochi mesi dal Compagni. Non è stato anche trovato un documento che spieghi appieno questa coincidenza e connessione di fatti; ma a buon conto, il Del Lungo, oltre avere accertato ed illustrato il disfacimento dei Galli mediante documenti ignoti, ha potuto provare con altri che ebbe luogo anche un disfacimento delle case de' Galigai; onde resta assoluto lo scrittore della Cronica dall'accusa, veramente impossibile a spiegarsi, d'avere inventato una condanna a carico d'immaginari imputati. Ma generalmente le confutazioni sono più risolute e calzanti. Il Compagni, raccontata la pace tra le fazioni pronunziata in Firenze nel 1280 per compromesso fatto nel Cardinal Latino, per cui gli Uberti con altri de' più pericolosi ghibellini furono mandati per qualche tempo al confine, soggiunge che ai confinati per loro ristoro furono assegnati alquanti denari al giorno. Lo Scheffer-Boichorst, che non trova questa assegnazione nel testo del

lodo che è a stampa, conclude che non si tratta questa volta di errore, ma di una « consaputa menzogna; » alla quale sfuriata il Del Lungo risponde tranquillamente col citare le provvisioni sui pagamenti fatti « *ghibellinis confinatis pro Comuni Florentie secundum sententiam* « *Domini Cardinalis* (1) ». Berto Frescobaldi, a detta del Compagni che ne riferisce le parole, si lamentava a nome dei suoi grandi, che dalle leggi fosse loro vietato di metter piede in Palagio, per la qual cosa era loro impedito di sollecitare le loro liti; ed ecco subito il critico a gridare alla bugia, perchè allora Palazzo Vecchio non era edificato ed i Priori stavano in casa a pigione; ma sopraggiunge in buon punto il testo stesso degli Ordinamenti dove il divieto è d'entrare, non già nella residenza, qualunque si fosse, della Signoria, ma nel Palagio del Potestà e del Capitano, e questi erano già in piedi da un pezzo, quando il Frescobaldi faceva quel lamento e la legge poneva il divieto (2). In altro luogo il Compagni, e questa volta era esso in causa personalmente, si lagna che a coloro che avevano seduto nell'ultimo collegio di parte bianca fosse tolto il diritto di trovarsi insieme; e ciò, aggiunge il critico, essere manifesta contradizione ad un documento. Anche qui il Del Lungo toglie ogni maniera di disputa, provando che il documento in discorso, del 7 Novembre 1301, fu l'ultima deliberazione della Signoria Bianca, che nell'atto di scendere dal governo, a propria sicurezza, deliberò la libertà di riunione dei propri membri; ma che di lì a pochi giorni, cioè il 24 dello stesso mese, la Signoria Nera, a lei succeduta, cassò la concessione; con che viene appunto a confermarsi quanto scriveva il Compagni (3). Un'altra volta torna in ballo Guido Cavalcanti, di cui è detto nella Cronica che fosse andato pellegrino a S. Iacopo di Compostella. Ma, come mai può credersi, risponde il critico, che un uomo famoso presso i contemporanei, per essere, se non ateo affatto, almenó un libero pensatore, si accingesse a compiere quella tanto faticosa divozione? Che fosse stato a Tolosa, una delle stazioni del gran pellegrinaggio di occidente, si sapeva per le sue stesse rime; ma qui compariva solo intento ad amori. Ora, come Dio vuole, il Del Lungo ha trovato un sonetto d'un poeta contemporaneo, che in questo caso vale quanto un atto per mano di notaro, che appunto mettendo in burla il pellegrinaggio del poeta miscredente, ci assicura di quello che già scrisse il Compagni, che, cioè, fosse veramente a S. Iacopo (4). Moltiplicando queste

(1) Del Lungo, II. 22. (2) Ivi, I. 1077.
(3) Ivi, I. 275, 290; e I. parte II. Documenti, XLIX.
(4) Ivi, I. 1097-1098.

proposte e queste risposte, si avrebbero intere e la critica del tedesco e la controcritica dell'italiano. È ben vero però che quest'ultimo ha dovuto tacere messo di fronte ad altre argomentazioni, come quando si deduce che il Compagni sia falsificato, perchè citando i nomi di taluni personaggi o magistrati, mantiene lo stesso ordine tenuto a descriverli anche dal Villani o dal Della Tosa; o perchè li mette talvolta in ordine diverso, maliziosamente, per non parere di copiare. Una critica così acutamente biforcata non lascia agli avversari alcuna ragionevole speranza di scampo, ed il Del Lungo ha dovuto confessare non essere da tanto di combatterla. Ma dove il ragionamento è possibile, il nostro è riuscito sempre vincitore, e tutte le prove messe in campo per sostenere la contraffazione di questo libro così vero, così vivo, e così evidentemente genuino, scompaiono come neve al sole; restando solo, ciò ch'è stato sempre convenuto da tutti, ed ora anche messo più precisamente in chiaro dallo stesso Del Lungo, che vi è un certo numero di inesattezze nei particolari e di piccoli errori, che sono in tutti i libri di storia, e in tutte le opere umane; imperocchè, se per dichiarare autentico un libro si richiedesse la sua assoluta purità da ogni inesattezza ed errore, non solamente si dovrebbe cancellare il nome di Dino Compagni dalla letteratura storica italiana, ma cancellare di netto tutte quante le letterature.

La critica dello Scheffer-Boichorst mantiene costantemente l'aspetto dottrinale, come quella che deriva da una scuola scientifica, cui l'autore appartiene per convincimento. Nulla di somigliante si scorge nel Fanfani, il quale non seguitava nissun sistema, ma si regolava secondo un certo opportunismo di sua elezione, per cui aveva potuto secondo i tempi portare sui medesimi oggetti giudizi affatto contradittori, ed esser anche, appunto in materia di critica, di maniche laghissime, come quando aveva mostrato di credere alle pergamene d'Arborea, e giudicato che fossero « di gran momento alle ori- « gini della lingua e della poesia italiana, le poesie di Bruno di Thoro « e di Lanfranco da Borlasco (1) ». Ma più strano che mai fu il suo contegno in questa questione di Dino. Si può concedere ch'egli, per quanto avesse passata la vita a stampare testi di lingua e compilare dizionari, non tenesse in pronto una selva di spogli linguistici suoi propri, e che non avesse fatto mai di proposito studi sulla storia e sulle istituzioni del trecento. Nulladimeno è certo, che per poter combattere la guerra contro Dino Compagni, faceva le viste d'ignorare moltissime cose che sapeva di certo; segno che più gli stava a

(1) Borghini, an. 1864. 315.

cuore di spuntare un impegno, che di mantenere la sua riputazione di letterato. Questa volontaria ingenuità si potrebbe dimostrare col paragone di altri suoi precedenti lavori; e si potrebbe anche provare come nelle sue ultime pubblicazioni in odio alla Cronica desse segno di un generale abbassamento, non solo per parte della sostanza, ma anche nella virtù dello scrivere, che vi apparisce, contro il solito, sciatto e triviale. Della qual cosa fu per avventura ragione, più che il furore della polemica che lo incitava a comporre improvviso e senza riflessione, la malattia che da qualche tempo gli insidiava occultamente la vita, e che senza dubbio ne aveva inasprito ed esagerato il carattere. Per la parte storica il Fanfani, presso a poco, non fa che ripetere, sotto diverse forme e col condimento dello scherno, gli argomenti del tedesco; ma tutte sue sono le opposizioni sulla lingua e sullo stile di quello ch'egli è solito chiamare il *matto Dino*, la *Cronicaccia ec.* dove trova moltissime voci e locuzioni spropositate, non usate e impossibili ad usarsi da un antico. A cui il Del Lungo risponde col provare nel modo il più trionfale, che tutte fino ad una, sono invece sincere, e usate da altri scrittori di quel tempo e nei documenti. È così interessante, ed anche così comica la confutazione di questa critica fanfaniana, che sarebbe un peccato, col cavarne fuori un piccol saggio, il distogliere lo studioso dal farne lettura in fonte (1). Chi non rimanesse convinto dalla medesima deve addirittura esser segregato da coloro che son suscettibili d'intendere la ragione. Son rari nella storia letteraria gli esempi di polemiche dove una parte abbia avuto così assolutamente e compiutamente il torto; tantochè, leggendo queste novanta pagine, non si può fare a meno di provare un senso di compassionevole rammarico verso un uomo, che per un impegno di cui non si potrebbe mai immaginare una sufficiente ragione, si espose a ricevere così dura lezione: ed alla dimanda che il lettore fa naturalmente a sè stesso, come mai avrebbe il Fanfani potuto difendersi, soccorre solamente al pensiero, che a lui, autore di scritti bizzarri e di Democriti ridenti, sarebbe stato lecito di esclamare: Io facevo per celia!

Ma dunque, come mai se la causa degli antidinisti era così spallata, presso taluni studiosi, che non partecipavano dello scetticismo dottrinario de' nuovi critici, potè suscitarsi una tal quale opinione sfavorevole ad un libro già tanto celebrato? Nissuna cosa al mondo avviene senza almeno un piccolo principio di ragione. Chi ha seguitato attentamente gli effetti prodotti nel pubblico dagli scritti degli anti-

(1) Del Lungo, I. 1156-1245.

dinisti, ha potuto accorgersi che anche coloro che sentivano la fallacia delle prove poste innanzi per sostenere la falsificazione, rimanevano però in dubbio se l'opera fosse stata meritamente esaltata come un capolavoro d'arte e l'autore portato a cielo come un uomo grande. Il Del Lungo ha oggi inteso di rivendicare l'autenticità ; e da tutto il contesto del suo lavoro, pare che abbia inteso di confermare l'antico giudizio sui meriti del libro e dell'uomo. Il primo assunto ha egli dimostrato trionfalmente, e per questa parte crediamo che la causa sia definitivamente chiusa. Ma gli altri apprezzamenti, che in vero non potranno mai condursi a rigore di dimostrazione, rimarranno forse tuttora soggetto di dubbio. La Cronica di Dino Compagni è senza fallo un pezzo singolarissimo di storia per la importanza dei casi che illustra, e sui quali sparge una luce che invano si cercherebbe negli altri narratori. Ma tal quale è a noi pervenuta, cioè non per mezzo d'un codice definitivo, a cui l'autore avesse data l'ultima mano, ma per una bozza di primo getto (chè tale è il significato della parola *stampa,* da cui i copiatori la dissero cavata) è tal libro che non può ragionevolmente paragonarsi ad altri storici dell'antichità greca e latina, sotto l'aspetto dell'arte. Anche facendo una parte larghissima al carattere risentito ed energico degli antichi, ed alla inesperienza della forma storica, non par possibile che l'autore, che pur dovette aver sott'occhio esemplari latini, e forse ebbe veramente preso a modello Sallustio, non si proponesse, allorchè fermava sulla carta quei capitoletti così pieni di vita e di idee, ma che paiono membri recisi da un corpo, di ritornarvi sopra per riempire i vuoti, schiarire alcune oscurità, ritoccare alcuni passi disordinati e scomposti, e dar loro infine le giunture occorrenti a farne un tutto proporzionato ed euritmico. È poi una singolarità del Compagni lo avere scritto sotto l'impressione di un'idea politica di occasione e rappresentare così un momento critico nella storia della sua città ; ma ciò gli toglie quel valore insegnativo che hanno le storie di fatti di cui si è visto il compiuto svolgimento e di cui si sono provati gli effetti. Ora, lo ripetiamo, sopra un libro trapassato ai posteri in queste condizioni, i giudizi potranno essere diversi, secondo i concetti coi quali sarà preso a considerare; e chi vorrà biasimarlo, avrà buon giuoco cavandone fuori dei brani, dei periodi, e delle locuzioni, che hanno veramente segni manifesti d'imperfezione. Così avverrà nel giudicarne l'autore. I documenti in cui apparisce il nome di Dino Compagni, non contengono nulla che dia luce sopra il suo carattere come uomo pubblico; nissun contemporaneo o vicino di tempo ne discorre ;

ed il silenzio è indizio che le sue azioni non furono così segnalate, da distinguerlo fra i molti cittadini che si trovarono involti nelle discordie fiorentine di quei giorni. A testimone di lui non resta che la Cronica, dove forse la sua partecipazione agli avvenimenti è descritta con qualche parzialità. È vero che una certa sua rettitudine di propositi e l'amore per il bene pubblico appariscono nel suo libro, e non sarebbe onesta cosa il voler dubitarne. Ma lo stesso libro prova, e tutti i documenti lo confermano, che a lui ed ai suoi consorti di parte, mancarono due dei principali requisiti di chi vuole stare al governo dello stato, cioè la risoluzione e la scienza delle conseguenze. Come tutti i fautori di rivoluzioni popolari, non capì che queste per necessità della propria natura non sanno fermarsi, e che solamente sono dominate da chi sa guidarle con mano risoluta e senza paura. Ma quando venne il momento d'arrotare i ferri, i Bianchi volevano campare in pace e cercare la salvezza negli accomodamenti e nei compromessi, e caddero quindi, non tanto come uomini vinti, quanto come persone prese a gabbo e sopraffatte dall'astuzia degli avversari. Fu detto che i Bianchi fiorentini avessero somiglianza coi Girondini francesi e sarà vero; ma questi benedetti Girondini antichi e moderni, hanno sempre avuto il torto di preparare senza saperlo la via ai Giacobini! Che poi Dino non sapesse dimenticarsi dei torti ricevuti, nè d'essere uomo di fazione si scorge in quella parte della Cronica dove fra la speranza e la paura accenna all'avvenimento di Arrigo ai danni di Firenze, dove non è altro che biasimo verso gli oscuri popolani, rimasti a capo della città, che osarono di opporsi al forestiero potente, che già Brescia ed altre città italiane avevano esperimentato di che razza di liberazione fosse apportatore. Le illusioni sull'angelo di Dio sceso in Italia per mettervi la pace, dovevano essere già scomparse quando il Compagni scriveva le ultime pagine del suo libro. Noi confessiamo il vero, ma invece degli inutili e solitari rimbrotti diretti ai suoi concittadini, vorremmo leggervi una parola che lo mostrasse unito d'animo con essi quando furono impegnati nella lotta, dove la vittoria del nemico non avrebbe oramai portato altro che danno a Firenze, e forse la perdita della libertà. Ma forse il Compagni l'avrebbe detta questa parola se avesse seguitato a scrivere quando l'imminenza del pericolo dovette stringere in un'opera comune tutti coloro che stavano dentro le mura, e quando il più abietto fra i contadini della leva in massa da 17 a 70 anni, che al cenno de' Priori correvano con una forca in ispalla a difesa di Firenze, era più grande di tutti i fuorusciti savi uomini di

guerra che, a detto del Villani, insegnavano ai soldati imperiali i passi verso la propria città. Noi sappiamo bene che contro i guelfi neri e contro ciò che operarono, sta, come suprema obiezione, che fossero messi in istato da Bonifazio VIII e che Dante non fosse con loro, anzi fosse vittima della loro politica; e sappiamo pure ch' egli cuopre come di un regio paludamento la sua fazione, e quindi anche Dino che vi apparteneva. E pure, sarebbe bello che si vedesse sempre in ogni cosa la verità tutta nuda; e che anche a Dante si desse nella storia reale di Firenze la parte che veramente gli spetta, senza confondere il cittadino collo scrittore, e soprattutto coll'autore della Commedia; considerandolo sempre come persona isolata, sola in parte come il Saladino; e pensando che appunto egli elesse in fine di far parte da sè stesso, sdegnando la compagnia colla quale aveva dovuto abbandonare la patria. Questa visione continua della persona di Dante nella storia dei suoi tempi, dubitiamo che riesca a danno della retta intelligenza di essi; e forse anche il Del Lungo, nel considerare il suo Dino specialmente sotto l'aspetto dell'uomo politico, si è lasciato in qualche modo affascinare dal bagliore che pare riflettere sopra i suoi compagni la figura del gran poeta.

Ma in ogni modo, un po' d'entusiasmo non guasta mai! E se per avventura gli è venuto fatto di porre il suo autore sopra un piedistallo alquanto maggiore della sua statura, deve essere perdonato al lungo studio ed al grande amore, che gli ha fatto sostenere una fatica, che senza il caldo d'un affetto non avrebbe portata a fine. Di eruditi e faticatori non è mai stata scarsa l'Italia, e molti nostri antichi scrittori, benchè inegualmente e con metodi disparatissimi, furono soggetti d'illustrazione e di studio. Pochissimo si è però fatto attorno agli antichi storici; ed anche i tre Villani, monumento di storia medioevale unico al mondo ed interessante tutte le nazioni, hanno avuto fin qui poco più che materiali ristampe. La pubblicazione del Compagni, così intensamente e con tanta larghezza illustrato per opera del Del Lungo, è una vera eccezione; ed anche questa vicenda doveva, fra le tante, toccare all' antico cronista bianco. Non vi è parte nè aspetto del libro che non sia stato studiato e ricercato con diligenza; e l'editore si è fatto scrupolo di voler ritrovare nelle *Provvisioni* e nelle *Consulte* del Comune, ed in documenti, i nomi ed i volti di quelle tante persone che compariscono nella Cronica; benchè per la massima parte oscurissime e tali da aver lasciata pochissima traccia di sè nel mondo. I più non sono nemmeno in grado di apprezzare la difficoltà di queste ricerche, e solamente chi ha provato a studiare

agli Archivi, può sapere che dura faccenda sia talvolta il trovarci scritto un piccolo nome. Nè si creda che sia facile il trovar notizie anche ne' libri stampati, specialmente nei moderni. Il detto di Dino che Carlo di Valois, venuto paciaro papale in Firenze, protestava di non volervi acquistare giurisdizione a *titolo d' Impero* (detto che non fu saputo intendere nemmeno dal Balbo) ha solamente la sua spiegazione in una bolla di papa Bonifacio, stampata ultimamente dal Theiner nel Codice Diplomatico del dominio temporale de' papi; un altro passo dove si accenna ad un aspro processo fatto in Roma contro Lapo Saltarelli, su cui tacciono tutti gli storici pontifici e fiorentini, trova schiarimento per incidenza in una lezione del Fauriel, che parve avesse potuto attingerne notizia nelle carte vaticane (1); così sulla parola *marciare*, erroneamente introdotta nel testo della Cronica, bisognava leggere uno scrittarello del Grassi, inserito in un suo libretto affatto dimenticato. Ed avanti d'aver trovato questi tre libri, chi sa quante vane ricerche, quante domande e consultazioni inutili, non ha esso dovuto sostenere? Certo è che l'opera sua è notevolissima per l'abbondanza dei fatti che mette in vista, e per l'accuratezza scrupolosa onde sono esaminati e riferiti. Nelle duemila pagine d'illustrazione poemiale, e nel volume di testo con quel foltissimo comentario, anche lette colla lente dell' indiscreto e col lapis in mano, crediamo che poche cose vi siano da correggere e da aggiungere; o almeno pochissime di numero, e d'importanza meno che mediocre son quelle ch'è occorso di rilevare a noi. Una volta sola ci è sembrato che abbia dimessamente difeso il suo Autore, anzi che male a proposito abbia conceduto che sbagliasse in quel luogo della Cronica, famoso anche questo presso gli antidinisti, dove è detto che il Vescovo Guglielmino, il vinto di Campaldino, appartenesse alla famiglia dei Pazzi, mentre più comunemente si ascrive all' altra degli Ubertini. Chi ha pratica de'documenti antichi sa come si venissero confusamente a stabilire quelli che oggi chiamiamo cognomi, e come per taluni personaggi che avevano cominciato a distinguersi con cognome di origine recente, durasse presso ai contemporanei ed anche per più generazioni la reminiscenza dell'essere diramati da altre casate, e che sia perciò comunissimo il trovare le persone stesse chiamate ora col cognome vecchio, ora col nuovo, e, più spesso che mai, con ambedue. Ora il Compagni e Simone della Tosa (perchè anche quest' altro antico concorda con Dino) dicendo espressamente che il Vescovo d'Arezzo

(1) Del Lungo, I. 208-209. II. 161.

era de'Pazzi, benchè fosse un Ubertini, dettero segno di sentire sempre ch'era derivato da quel sangue, che per eccellenza rappresentava nel contado toscano il feudalismo Ghibellino e l'odio a Firenze. Non sappiamo poi come il Del Lungo abbia voluto stillare sul senso del passo di Leonardo Aretino, autorevole certamente in cose della sua città, dove scrive « *Guillelminus praesul, una cum Ubertinis et Pactiis, ex quibus ipse oriundus erat;* e perchè non siasi curato che il Pelli, nell'Elogio dello stesso Guglielmino, affermasse, come per istudi condotti sopra carte d'Archivio, fosse venuto in chiaro che questi era veramente della famiglia de' Pazzi, un ramo della quale, appunto quello in cui nacque dopo il principio del secolo XIII, dal nome di Uberto o Ubertino, si cominciasse a chiamare degli Ubertini (1); testimonianza espressa, che non potrebbe rifiutarsi senza prove in contrario; e che val certo più degli alberi genealogici del Gamurrini. Un'altra piccola osservazione può farsi là dove il Del Lungo scrisse che gli Ambasciatori d'Arrigo VII, mandati nel 1310 a chiedere ubbidienza dai Comuni toscani, e che inutilmente si presentarono a Firenze, erano Messer Luigi di Savoia, ed il vescovo di Basilea, accompagnati (come usava) da un avvocato toscano; e dove poi soggiunse in nota che quest'ultimo era, secondo il Villani e l'Ammirato, Messer Simone Filippi di Pistoia, o un Guinigi secondo il bando imperiale contro Firenze (2). Invece, Simone Filippi de'Reali da Pistoia (ecco un caso di due cognomi) non era uomo di legge, ma faceva parte dell'ambasceria nella qualità di tesoriere o spenditore, ufficio che tenne anche dipoi presso la persona dell'Imperatore nella sua spedizione italiana (3); e l'avvocato (*legum professor*) era Bastiano de'Guaschi, che

(1) « Era della famiglia de' Pazzi signori di Valdarno di sopra, un ra-« mo della quale, cioè quello appunto in cui egli nacque dopo il principio « del secolo XIII dal nome di Uberto o Ubertino suo padre, si cominciò a « chiamare degli Ubertini ». Ciò apparisce da varie carte dell'Archivio de' « Canonici d'Arezzo. Ed ecco conciliato come questo Vescovo potesse chia-« marsi da'nostri cronisti Simone della Tosa e Dino Compagni, de' Pazzi « di Valdarno; di che io non ero ben chiaro quando furono pubblicate in « Venezia... le mie *Memorie* per servire alla vita di Dante ». G. Pelli, in *Elogi degli Uomini Illustri Toscani*. Lucca, 1771. I. 327.

(2) Del Lungo, I. 327.

(3) I conti di Simone, come tesoriere imperiale nel 1310-1311, si hanno a stampa in Bonaini, *Acta Enrici*, I. 286 e segg. Ebbe poi molti altri uffici di fiducia durante la spedizione, ed il dì 11 Giugno 1313 fu nominato Vicario Generale e Capitano di guerra in Lunigiana, Versilia e Garfagnana, come dal *Liber Propositorum et expeditorum in Consilio Henrici VII* presso il Doenniges, *Acta Henrici VII*, I. 80. Su questo fatto si veggano anche le

per negligenza del Lami nella stampa del bando imperiale, diventò un Guinigi (1). Il Guaschi è anche molto probabile che non fosse toscano; ma non mancavano perciò avvocati toscani nella turba magna dei seguitatori d'Arrigo. Non ha bisogno di correzione alcuna la narrativa pienissima delle pratiche che durante il Gonfalonierato di Dino, portarono alla conclusione della pace di Firenze e di Lucca guelfe con Pisa, stipulato in Fucecchio il 12 Luglio 1293; pace di cui fu principalissimo promotore un lucchese, fra Francesco degli Eremitani di S. Colombano, e Provinciale di quell'ordine. Ma forse poteva aggiungersi che questo frate, o perchè la pace riuscisse ingrata al popolo lucchese, o perchè egli operò e fu sospettato almeno che operasse dipoi alcuna cosa a danno di Lucca, venne per parte dei Lucchesi condannato come traditore e falsario pubblico, con una sentenza di cui non ricordiamo di averne mai letta altra così feroce, e che si volle fosse inserta a gran solennità nello Statuto del Comune (2). Il Del Lungo nel suo commento non ha inteso di decifrare l'oracolo del villano pistoiese, che gli animali che portano soma, anderebbero un giorno sulle cime delle torri di Pistoia; ma, volendo trovarci un' intenzione qualunque, pensa che forse volle dire che le torri della città sarebbero per causa della guerra pareggiate a terra e disfatte (3). L'allusione potrebbe essere invece agli asini che coi mangani e colle briccole per ingiuria si scaraventavano con altissimo volo nelle città assediate, e però fosse in bocca del profeta contadino, come previsione del crudelissimo assedio che sovrastava a Pistoia. Diremo infine che discorrendo dei discendenti del cronista, l'editore non si è scordato di uno spiacevol caso occorso in Lucca a Niccolò Compagni nel 1600, di cui il gentiluomo fiorentino avrebbe tolta vendetta con poca giustizia sopra persone innocenti, e che, vero o falso che sia, si scrisse a modo di novella. Il Del Lungo cita di questo *Caso* come prima la stampa fattane nel 1873 in Livorno; ma era già

Istorie Pistolesi, 50. Messer Simone restò fedele ai Lussemburghesi anche dopo la morte di Arrigo, e ritornato con Giovanni di Boemia, fu Luogotenente Generale di lui e del figliuolo Carlo, in Lucca, negli anni 1331-1333. Qualche volta s'intitolava anche dei Signori di Montechiaro e di Gado.

(1) Si trova scritto anche Bassiano o Bastiano de'Gaschi, Guaci, Guaizi, Guanci ec. Ma i documenti più sicuri leggono Bastiano de' Guaschi.

(2) Son dodici capitoli 63-74 del III libro dello *Statutum Lucani Communis. an. MCCCVIII. Mem. Doc. Stor. Luc.* III. III. pag. 180 e segg. Si avverta però che questi Capitoli furono dichiarati sospesi, *donec Summus Pontifex consulatur*, per la sentenza del Delegato papale in modificazione dello Statuto suddetto. Ivi. pag. 340.

(3) Del Lungo, II, 135.

noto da molto tempo, perchè inserto in una cronica stampata dal Morbio, e riprodotto allora in alcuni giornali (1).

Ci vergognamo quasi d'aver fatto subietto di sì poche ed inette considerazioni un'opera di tanto polso, e l'autore ce lo perdonerà, ascrivendolo a segno che abbiamo voluto leggere con attenzione scrupolosa l'opera sua. La quale in conclusione ha un difetto solo; ed è quello di mancarvi un indice minuto e generale delle cose e dei nomi compresi in tutti i tre volumi; difetto che sarà lamentato ogni giorno in un'opera destinata a restare come abbondantissima fonte di erudizione nella letteratura italiana. Di ciò non vogliamo altro giudice che lo stesso autore, che deve aver fatto esperimento di questa tribolazione.

Insomma, il lavoro del Del Lungo, frutto di studi originali e condotti con pazienza e perseveranza antica, può considerarsi come un miracolo in tempi di tanta falsa scienza, di erudizione riflessa, e di letteraria ciarlataneria. Non sappiamo se troverà lettori molti fra coloro, e sono i più, che oggi fanno loro principale studio nelle gazzette, ed in libri, poco dissimili dalle gazzette, di facile ed appetitosa lezione. Veramente esso nella parte proemiale, dove non ha imposto nissun limite alla sua trattazione, ha saputo temperare la gravità del soggetto principale coll'allettamento della forma, colla varietà delle digressioni, e coll'introdurvi episodi ed incastrarvi bozzetti, da riuscire graditi anche ai lettori moderni; e molti giudizi e considerazioni sono tali da incontrare il loro favore. Sarebbe stoltezza il rimproverarlo d'essersi dimostrato in qualche parte uomo del tempo suo. Ma questo certamente non è il fine che deve essersi principalmente proposto; e l'opera sua, che fa tanto onore alla erudizione italiana, resterà per altri meriti piu solidi e duraturi.

Lucca, 20 Aprile 1881.

SALVATORE BONGI.

(1) Nelle *Storie de' Municipi italiani* ec. *Teatro Universale* di Torino 1845, pag. 44 e seg. ec. ec.

UNA CARTA NAUTICA GENOVESE DEL 1311

I principî della cartografia nautica nei paesi occidentali d'Europa si sogliono porre tra il secolo XIII uscente e il XIV; e le prime carte sono italiane; ma di queste le più antiche, o quelle almeno credute tali, non hanno segnato l'anno, e d'alcune s'ignora ben anche l'autore. Sarà pertanto gradito agli studiosi della geografia medioevale, il sapere che la più antica composizione cartografica con data certa ed espressa si possiede ora dal R. Archivio di Stato di Firenze, per acquisto fattone nel 1880: ed è una carta di Pietro Visconte di Genova, del 1311, finora sconosciuta.

Di Pietro Visconte è notissimo un Atlante nautico fatto nel 1318, del quale si conservano due esemplari; uno, di otto carte, nel Museo Correr di Venezia; e l'altro, di dieci, nella Biblioteca imperiale di Vienna: originale forse il primo, e rifacimento o imitazione il secondo (1). Hannosi pure incerte indicazioni sopra un portolano del medesimo autore dell'anno 1321 (2); e la Biblioteca Laurenziana di Firenze possiede una bella carta nautica fatta in Venezia nel 1327 da un *Perrinus Vessconte,* che è verisimilmente una sola e identica persona col nostro Pietro (3). Se di lui si conoscano altri lavori, non è a mia notizia: basta, che questo del 1311 viene ora in capo a tutti, mentre fin ad oggi il più antico testimonio dell'operosità del cartografo genovese era l'atlante del 1318 (4).

Ho accennato sopra ad alcune carte senza data, che possono considerarsi come gl'incunaboli della cartografia italiana: gioverà qui nominarle, perchè altri veda che posto spetta tra le medesime alla carta del Visconte del 1311. Segnaliamo per prima la stupenda e importante carta di prete Giovanni da Carignano, posseduta pure dall'Archivio fiorentino (5). Sappiamo dal Desimoni (6) che prete

(1) Tale è l'opinione del MATKOVIC, riferita dal cav. CORNELIO DESIMONI, in *Giorn. Ligust.*, II, 45. Ma il Catalogo UZIELLI (negli *Studi bibl. e biogr. sulla storia della geogr. in Italia*; Roma, 1875), menzionando il detto atlante sotto i num. 13 e 14, dà per originale l'esemplare viennese.

(2) Catalogo UZIELLI, num. 15.

(3) *Giorn. Ligust.*, II, 46. Catalogo UZIELLI, num. 16.

(4) D'AVEZAC, in *Bullett. Soc. geogr. ital.*, XI, 408.

(5) Catalogo UZIELLI, num. 11.

(6) *Atti della Soc. Lig.*, IV, CLVII-IX; *Giorn. Ligust.*, II, 44.

Giovanni morì nel 1344, ma ci sono testimonianze più o meno esplicite dell'operosità sua fino dal 1306; cosicchè la fattura della detta carta può assegnarsi tra questi due termini, mentre il carattere limpido della sua scrittura semigotica potrebbe avvalorare la congettura di chi l'avvicinasse più al primo che al secondo termine. Pari antichità, se non forse maggiore, attribuiscono i signori Belgrano e Desimoni all'Atlante Luxoro, di anonimo autore probabilmente veneziano (1). Ma non voglio negare di esserne rimasto un po' dubbioso; imperocchè se i caratteri intrinseci dell'Atlante convengono alle composizioni nautiche del sec. XIV, c' è qualche cosa nella scrittura (almeno quale apparisce dal facsimile) che ha del più moderno assai; e, senza pretendere punto di risolvere la questione, credo che un più preciso esame paleografico non sarebbe inopportuno. Vengono poi le carte di Marino Sanudo Torsello. Si sa che egli, tornato di Palestina, incominciò nel 1306 a comporre il famoso *Liber secretorum fidelium crucis*, e v'aggiunse varie carte nautiche e geografiche, le quali egli presentò insieme col libro a papa Giovanni XXII il 24 settembre 1321 (2). Sono pertanto tali carte anteriori al 1321, ma posteriori verisimilmente al 1306; tanto più ch' esse sono descritte in un'appendice che fa séguito alla terza parte dell'opera, e che fu composta dal Sanudo tra il 1312 e il 21: del resto, non è certo se e dove si conservino gli originali Sanutiani. Citerò infine una carta pubblicata a facsimile nei *Monuments de la géographie* del Jomard, che egli dice di provenienza pisana e attribuisce al secolo XIV. Non conosco l'Atlante del Jomard, che non esiste nelle Librerie fiorentine; ma il cav. Cornelio Desimoni ha avuto la cortesia di darmi per lettera un'accurata descrizione del citato facsimile, onde si deduce che la detta carta pisana ha caratteri notevoli d'arcaismo.

Se le carte sopra menzionate possono competere per antichità colla genovese nostra del 1311, giovi ripetere che questa ha sopra l'altre il pregio della data certa e precisa, la quale v' è espressa in due luoghi; cioè lungo il lato meridionale della carta, in vicinanza dell' angolo Sud-Est, in caratteri rossi, in due linee, come appresso:

Petrus Vesconte de Janua fecit
ista Carta ann dnī M.° CCC xj°.

(1) *Atti Soc. Lig.*, III, CIV-VII; V, 1-270 (con facsimile); *Giorn. Ligust.*, II, 41; Catalogo Uzielli, num. 7.

(2) Lelewel, *Géogr. du moyen age*, II, 19 e segg.; *Archivio Veneto*, 1880, XX, 388-402.

e nella linguetta sporgente dal lato orientale, in nero, in iscrittura meno accurata e forse un po' più moderna, come appresso:

petrus ueschonte de...... (1)
fecitt anno MCCC xj

La carta è membranacea, rettangolare da tre lati, ma sporgente in forma di lingua, come sopra ho accennato, dal lato d'oriente. Il lato occidentale è fissato sopra un cilindro di legno, sul quale si avvolge la pergamena; una breve correggiuola di pelle annodata alla estremità opposta, cioè in cima alla linguetta, serve a legarla sul cilindro. Le dimensioni della carta sono 0, 48×0, 62; ma il disegno topografico è racchiuso in una cornice rettangolare di 0, 41 (linea NS) × 0, 52 (linea EO); la quale cornice bensì al centro del lato d'occidente e all'angolo NE è oltrepassata, continuandosi il tracciato topografico fino al margine estremo della membrana.

La carta comprende il bacino del Mediterraneo italiano e orientale, limitato a occidente dalle isole di Corsica e Sardegna, da Albenga sul littorale ligure e da Bona sull'affricano; e il Mar Nero e il Mare d'Azof, colle relative coste. Dentro terra, non v'è alcuna indicazione; salvochè nella Penisola Balcanica sono delineate, in forma di montagne con alberi e campanili, *Colmia* (Erzegovina) e *Bosna* (Bosna-Seraï), e vi sono tracciati i corsi della Narenta, della Bosna, di parte della Sava e di parte del Danubio. Inoltre sono indicati con una mano alcuni luoghi notevoli, cioè: *Roma*, *Pisa*, *Venesia*, *Ancona*, *Nigropo* (Negroponte).

Della fattura generale della carta, che non si discosta dai soliti modelli della cartografia nautica medioevale, dirò brevemente. La rappresentazione è sulle rose di 32 venti, e questi si distinguono con 8 linee nere, 8 verdi e 16 rosse, secondo che sono venti cardinali, mezzi venti e quarti di vento. L'incrociamento di queste linee produce poi altre rose di 24 e 16 rombi e frazioni di rose; e nella molteplice rete si distinguono (come del resto ho osservato in parecchie altre carte nautiche) delle linee parallele, verticali e orizzontali, proporzionalmente distanti tra loro. Queste parallele formano una specie di graduazione che ha per centro il centro della carta, ed è sull'incrociamento delle medesime che sono descritte le rose dei venti.

La nomenclatura è italiana con forme dialettali; la scrittura minuscola rotonda, a colori rosso e nero, distinguendosi col rosso gli scali, i porti e i luoghi più notevoli. Il tracciato delle coste è di co-

(1) Strappo nella pergamena.

lor nero, ma le piccole isole sono tinte di nero verde e rosso, e con gli stessi colori svariati le bocche del Danubio; mentre dei punti rossi indicano i banchi di sabbia.

All'angolo SE, è un circolo di sei centimetri, il cui campo è tagliato ad angoli retti da una croce di colore naturale, incorniciata di nero, e accostata da quattro spicchi rossi e verdi alternati: la stessa figura è ripetuta in vicinanza dell'angolo NO. Nel braccio orizzontale della croce è delineata la scala, divisa in ispazi di 12 millimetri, con cinque suddivisioni nel primo spazio; e una eguale misurazione è ripetuta nel braccio verticale. A chi voglia trarne le opportune norme per la misurazione delle miglia, non sarà inutile richiamare una nota importante apposta da prete Giovanni da Carignano alla scala della sua carta, i cui spazi bensì sono lunghi 10 millimetri. Disgraziatamente, una parte della detta nota è mutila per consunzione; e credo opportuno di distinguere con caratteri corsivi le parole semiestinte:

Nota quod quolibet.... *spa*cium ,*denotat* miliaria decem. maius spacium denotat miliaria quinquaginta. *et hec... mensura.....* per mare *licet non* in omnibus per terram propter uias tortuosas.

CESARE PAOLI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

P. G. Molmenti — *La Storia di Venezia nella vita privata, dalle origini alla caduta della Repubblica.* — Opera premiata dal Reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti ; 2ª edizione riveduta ed ampliata dall'autore — Torino, Roux e Favale, 1880. In 8 gr. di pagine 615.

Questo libro è giunto in pochi mesi alla seconda ristampa. È una grande raccomandazione, innanzi alla quale possono tacere alcuni giudizi men favorevoli che accompagnarono la prima edizione, e si ripetono ancora sottovoce, sebbene il giovane autore siasi mostrato ossequente alla critica che pure accolse il lavoro con molta benevolenza. Intorno al valore delle censure, mi piace non avere autorità nessuna per giudicarne, e di entrare così negli intendimenti di questo periodico, il quale non ha mai professato che gli studii storici possano vantaggiarsi dal tarpare le ali agli autori che pur dànno larga speranza di sè. Solo dirò che il manoscritto, esaminato con cura da cinque autorevoli commissarii, ebbe un grosso premio dal R. Istituto veneto ; che fu migliorato innanzi cadesse la prima volta nel dominio del pubblico ; che molti, come il Fambri (*Nuova Antologia*, 15 agosto 1880), tolsero occasione dalla storia del Molmenti per farvi su, non una semplice rassegna, ma uno studio particolare ; che nella ristampa s'introdussero modificazioni importanti così nella indagine storica come nell'ordinamento ; che la forma è limpida, elegante, fiorita. Certo che il libro del Molmenti si risente della sua origine, essendo dovuto a un concorso che, indetto dal R. Istituto veneto nel 1877, secondo il testamento del munifico nob. Querini-Stampalia, si chiudeva troppo presto, cioè nel 1879. Ma l'autore ha dimostrato di non voler dormire sugli allori mietuti, e in altre ristampe, non è da dubitarne, darà maggiore unità al suo lavoro, togliendone le ripetizioni, le minuzie e le rare declamazioni, allungandolo dove abbisogni, continuerà le ricerche sulle fonti inedite, vorrà infine che la sua storia abbia quello sviluppo definitivo, quale è richiesto dall'argomento nuovo, vario, attraente.

L'orditura generale di questo lavoro ci presenta la storia di Venezia divisa naturalmente nei quattro periodi : delle *origini*, dell'*età di mezzo*, dello *splendore*, della *decadenza*. Con buono intendimento

l'autore sorvola sulle origini, per non dar luogo a un soverchio cumulo di congetture, in argomento, com'è la vita privata, che vuol essere bene determinato. Si contenta di metterci innanzi la mutevole scena, nella quale doveva agire il forte popolo delle lagune, notando di quali elementi esso si componesse; ma questo egli fa con rapidi e sicuri tocchi, sulla guida delle tre cronache antiche, la Sagornina, l'Altinate e quella del Dandolo, che tengono conto dei nomi delle prime famiglie (pag. 12); e pure, in mezzo a questo, non dimentica, commentandola, la nota lettera di Cassiodoro (pag. 10-13). Illustra la prima parte un documento (pag. 499-500) ricavato dalla privata raccolta Stefani, che riguarda le origini di Venezia, ed è una favola bene architettata da ignoto cronista, troppo dedito alle arti astrologiche.

Così l'autore entra a gonfie vele nei secoli meno oscuri. Divide in dieci capitoli l'età di mezzo che va dal secolo IX, in cui assodasi lo Stato veneto, alla fine del secolo XIV, quando i costumi, giovati dalla ricchezza, si fanno più splendidi e signorili. Nullameno l'età di mezzo, come men nota, meriterebbe un maggiore svolgimento, giacchè quanto più si risalgono i tempi, tanto più acquista valore una notizia, una semplice allusione che si trovi nelle vecchie carte. Mi affretto però ad osservare che l'ordine tenuto dall'autore è conforme alla logica, se dal governo, dalle leggi, dagli ordini dei cittadini egli scese via via a discorrere del commercio, dei costumi, delle arti; e parmi inutile giustificazione la sua di aver toccato di istituti e di avvenimenti politici, se questi dànno naturalmente massimo lume alla vita privata di un popolo. E in vero, sia il governo ristretto ad alcune famiglie o vi partecipi largamente l'elemento popolare, i costumi non potranno non risentirsene, perchè nel primo caso, l'isolamento delle classi sociali porrà una grande distanza fra loro, e nel secondo questa distanza andrà scomparendo; e in oltre chi abbia mano nelle publiche e specialmente nelle politiche faccende per quanto si sforzi di non parere, porterà nella vita privata la tendenza acquistata nella pratica del governo.

I tribuni marittimi sotto il governo dei quali si apre la storia di Venezia, furono tratti, come pensa l'autore, dai cavalieri e dai centurioni che ebbero il potere nelle città distrutte dai barbari (pag. 21), i cui abitanti vennero a rifugio nelle lagune. A quei tribuni sottentrarono i tribuni di ogni isola eletti annualmente, e la loro *consociazione* fu il germe del *Comune Venetiarum* (pag. 22). Questo fino alla creazione, nel 697, del primo *doxe* a vita, eletto dai quattro ordini dei nobili, del popolo, del clero, dei cittadini, e sostituito più tardi,

ma per pochi anni, dai due maestri dei militi. Quando si tornò al capo unico, e si volle temperare la sua autorità con una specie di costituzione popolare, scoppiarono frequenti disordini e tragedie domestiche, finchè il potere prevalente dell'aristocrazia e l'amore sempre meglio radicato nel popolo verso la patria resero il governo più saldo, e bene funzionarono i suoi complicati congegni, cominciando dal Maggior Consiglio che dal 1172, epoca di sua fondazione, pose termine « agli arbitrii del doge e ai sanguinosi capricci della plebe » (pag. 28). Un secolo dopo, con la legge famosa di Pier Gradenigo, stabilivasi quella compatta oligarchia che accompagnò Venezia, a traverso tempi gloriosi e difficili, fino alla sua caduta.

Ma più di ogni altra legge, quelle che regolano la vita privata sono una riprova dei costumi. Dire che le leggi fossero scritte fino dalle origini della repubblica (pag. 36) mi sembra soverchio; però l'autore fece benissimo di dedurre le norme dell'antica procedura da alcuni atti che si conservano rogati dopo il mille, recando in appendice otto documenti, quasi tutti dall'archivio del monastero soppresso di S. Zaccaria. Cinque si riferiscono a terreni venduti e ceduti (pag. 501–504), a vertenze giuridiche (pag. 505–509), e tre ci dànno un'idea della forma che avevano simili atti (pag. 510–514). Intanto si fa più larga la partecipazione al governo, non solamente dei grandi, ma anche dei cittadini che Pier Maria Contarini chiama i *gentiluomini di popolo*, i quali corrisponderebbero all'ordine equestre dei romani e appartenendo « negli ultimi tempi all'ordine dei Segretarii, sono equiparati in grado ai nobili di terraferma ». Questi cittadini che, venuti d'Italia e di fuori, avevano dato fino al secolo XII il loro contingente alle industrie e alle arti, arrivarono ad alti ufficii da cui i nobili erano esclusi (Molmenti, 1ª edizione), mentre il popolo entrava nelle corporazioni delle arti e aspirava alla fratellanza delle fraglie. Popolo e cittadini entrarono poi nelle feste e nei giuochi non sempre innocenti, donde ebbe origine la guerra dei pugni, le forze d'Ercole, le regate, le caccie dei tori, e specialmente tornei, corti bandite, giostre e gualdane, nobili esercizii cavallereschi o splendide baldorie a cui partecipavano anche le classi privilegiate, e si davano con grande pompa il giovedì grasso o il giorno dell'Ascensione. Il Molmenti, intorno a quest'ultima festa, ci riferisce la descrizione inedita di un milanese (pag. 65–66).

E pure le feste pubbliche erano un meritato sollievo alle fatiche che il popolo durava giornalmente. Ognuno, il quale fosse perito ed onesto, voleva ascriversi nelle matricole delle arti e seguirne gli sta-

tuti (pag. 74). Accettato a far parte delle consorterie, il popolo traeva forza da tali associazioni famose che durarono fino alla caduta della repubblica, onde in virtù di esse si conservò scarsissimo a Venezia il numero dei mendicanti. I quali, spettacolo doloroso!, non dovevano trovarsi, come oggi, ad ogni piè sospinto per le vie della città, se il commercio era floridissimo, tanto che fino dal secolo XI il cronista Canal afferma che Venezia superava in ricchezze e magnificenza tutte le circostanti provincie (pag. 80). I sovrani di Oriente accordavano favori ai Veneziani nel loro impero, senza che pagassero nè dazio nè altra imposta (pag. 82), e così il mercato di Rialto era pieno di prodotti orientali, e nuove navi mercantili, più grosse delle primitive, correvano i mari fino al numero di tremila trecento (pag. 87), atte a convertirsi con prodigiosa sollecitudine in navi da guerra (pag. 85). Con la potenza marittima crebbero a grande stato le industrie, fra cui primeggiano fino dal secolo XII quella delle sete, delle stoffe d'oro e d'argento e dei damaschi rossi (pag. 91). La cambiale, come fondamento del credito, è legalmente applicata a Venezia e così pure si usa la moneta, come misura del traffico, ma il suo valore è tanto mutabile, che riesce impossibile determinarlo per ogni tempo con precisione (pag. 91-95).

Anche le vesti dell'Oriente, ai cui colori smaglianti si mesceva l'azzurro usato dai Veneti primi, si mantennero fra le lagune, e la sposa del doge Domenico Selvo figlia di Costantino Ducas imperatore di Costantinopoli recò fra noi le mollezze e le magnificenze del costume nativo. E pure in generale la vita della donna, e specialmente delle fanciulle, era ritirata e casalinga, e solo con gran pompa si celebravano i matrimoni l'ultimo dì di gennaio (pag. 100). Gli austeri costumi assicuravano alla repubblica un bello avvenire. L'età delle crociate, che fu la più grande per Venezia, si avvicina; e il Molmenti ci fa assistere alla doppia trasformazione che la eleganza arabica infonde nell'architettura, e le foggie italiane e francesi mettono nelle vesti e nell'acconciatura del capo (pag. 108). Queste notizie, che si ricavano altresì dallo studio dei mosaici nella basilica di San Marco, sono convalidate da due documenti che stanno in fine del libro tra gl'inventarii (pag. 517-518, 533-539). Più tardi anche gli uomini, specialmente i giovani, si danno all'eleganza: le relazioni cresciute introducono nuovi usi sulle lagune e la corruzione si fa strada per modo che « una legge del 1287 punisce severamente gli uomini che, avendo moglie, contraggono altro matrimonio (Cfr. pag. 293), e le fantesche e le schiave che fanno da mezzane ai loro

padroni, (pag. 113). Questo non toglie che la coltura vada perfezionandosi e che vari sieno i documenti non sottoscritti da Veneziani, i quali, a dire il vero, traevano esempio di studio dai conventi, dove i frati spendevano loro operosità nel raccogliere e nel trascrivere i codici, disegnandoli a penna e facendovi miniature di storie, di santi e di iniziali (pag. 117, 529-539. V. anche *passim,* da pag. 518 a 598, serie d'inventari dal 1261 al 1771, tolti in Venezia dall'Archivio di Stato e notarile, e dalle raccolte private Stefani e Mocenigo).

Il Molmenti conchiude splendidamente la prima parte del suo studio con due capitoli che danno la storia delle case e dei templi veneziani e presentano l'aspetto che doveva avere la città durante il medio evo. Il Comune era proprietario delle contrade principali e delle piazze e doveva pensare alla manutenzione di esse, mentre le famiglie lasciavano al Comune il diritto di passaggio su gran parte delle vie secondarie, delle fondamenta, dei ponti. Solo le case dei ricchi si alzavano a tre piani, e gli addobbi interni rispondevano alla magnificenza del di fuori: in esse altresì vi era abbondanza di arredi e paramenti pel culto. Si aggiungevano gli edifizii pubblici e gli altri assegnati dallo Stato agli stranieri, come le case nuove a Rialto ai Toscani, e i due fondachi famosi ai Tedeschi ed ai Turchi. In oltre si moltiplicarono le chiese, e ogni sestiere ne contava a diecine, cominciando dalla prima che, giusta la tradizione, fu dedicata nel 444 a San Pantaleone (pag. 130).

Al cominciare della seconda parte è trattato, con rapidi cenni, sugli istituti economici, sulle leggi e sulla politica dei Veneziani, tutte cose che l'autore ha trovato meritevoli di più largo sviluppo, come si vede da quanto vi ha aggiunto in questa seconda edizione. Se non che, parlando dei *comandadori*, non dice propriamente in che consistesse il loro ministero (pag. 154). Nelle cose di commercio, come negli affari di Stato, i Veneziani recarono quel senno pratico che fu il segreto della loro grandezza, onde non è a maravigliare se, « fra le rivolture d'Italia, Venezia godesse di una florida e gloriosa indipendenza, di una invidiabile civiltà, e l'arte scegliesse la laguna come soggiorno preferito » (pag. 164). Mirando a questi fatti, lo storico della vita privata di Venezia può aprirsi di leggeri la via a narrarne le glorie e i trionfi, e certo non saprei accusarlo, come altri fecero, se, eccitato dal nobile tema, « si è abbandonato a intonazioni lirico-sentimentali (*Rassegna settimanale* del 6 giugno 1880). E in vero molte volte non è lui che descrive, ma ripete l'entusiasmo dei contemporanei, come del milanese Pietro Ca-

sola o del frate Felice Faber di Ulma, i quali, passando da Venezia per andare in Terrasanta, ne ammiravano *le belle giesie*, l'arsenale e « i patrizi che passeggiano nelle loro splendide vesti, come se fossero tanti vescovi » (pag. 166).

Anche il Rinascimento ebbe a Venezia i suoi degni rappresentanti; e qui come a prima stazione, come a sicura patria adottiva, vennero i Greci dopo la caduta di Costantinopoli a diffondervi la dolcissima lingua che corse per le bocche dei giovani patrizi (p. 171). Tanto in Venezia come negli altri luoghi della repubblica crebbero le scuole, e lo Studio di Padova contò fino a diciottomila alunni in un anno. Nella pace degli orti di Murano si raccoglievano i dotti, come al tempo dell'antica Grecia, e talvolta spingevano le loro escursioni nelle ville di Terraferma, presso Padova, Treviso, Asolo, Bassano e i colli friulani, ville splendidamente descritte dagli autori del tempo. I lieti conversari, la vita facile e più tardi scorretta (pag. 185-188) non escludevano lo studio della scienza e della filosofia, ma ne venne il guaio che i nobili, come pensa esagerando il nostro autore, spinti anche dalle dottrine platoniche che consigliavano « non doversi i traffichi esercitar dai reggitori delle città.... montassero sulle galee come capitani e non più come negozianti « (pag. 180) ». Oramai si cominciavano a raccogliere i primi frutti delle ricchezze accumulate nei secoli anteriori, onde poterono trovar vita le tre arti del disegno, che ebbero i loro prototipi nei Lombardi architetti, nello scultore Alessandro Vittoria, detto il Michelangelo veneziano, in Tiziano e nei suoi immortali contemporanei. Tutti questi artisti si muovono nelle poche pagine del nostro Molmenti (pag. 189-201), ma compendiarle non si potrebbe di certo.

In tale stato di cose il popolo viveva contento, e amava quell'oligarchia che sembrava proteggerlo, perchè gli lasciava libere le sodisfazioni della vita. I pescatori di San Nicolò stavano come in una repubblica a sè, amministrata da un gastaldo eletto con gran pompa e chiamato doge. Ma quando cominciò la concorrenza della Spagna, del Portogallo e più tardi dell'Olanda e dell'Inghilterra, Venezia vide scemare il traffico attivo del secolo XV (pag. 204), e accumularsi i tesori nei forzieri delle grandi famiglie, sebbene le industrie continuassero a fiorire, come è attestato dalla produzione annua dei panni veneziani che, nel secolo XVI, ascendono a ventottomila pezze (p. 206), mentre si conservano in fiore le altre gentili industrie, oggi risorte, dei merletti e dei vetri di Murano, dove per effetto del proficuo lavoro, la popolazione crebbe a trentamila abitanti (p. 209-212).

Non è dunque a stupire se formaronsi prestamente a Venezia delle fortune favolose, come quella di Bartolomeo Bontempelli da Brescia, onde molte famiglie popolane furono per le loro ricchezze aggregate all'aristocrazia. La maggior parte di queste erano venute di fuori, molte dalle vallate di Bergamo o anche da paesi stranieri. Il Molmenti ci riporta in nota alcuni nomi, dei Zanardi « che vennero a Venezia *miserabili et dolenti e pestapevare dal spizier del guanto all'ascension* » ; i Zolio « che erano stati salumieri che *praticavano a Rialto co la traversa bianca e manegoti* » ; il Verdizotti « figlio di un sarto, che *da putto accompagnava un orbo* (pag. 214-215) ». *Nil sub sole novum!* I cittadini arricchiti coll'industria e col traffico, costruivano palazzi grandiosi che gareggiavano con quelli dei nobili, nè c'era stanza nè utensile volgare, nè mobile superfluo che non avesse un pregio artistico, come si rileva dalla descrizione che ce ne porge il Molmenti (pag. 219-222), sulla scorta degli inventarii, dei cataloghi e delle collezioni speciali. Gli *studi* o musei di oggetti d'arte, di manoscritti, di armi erano l'ornamento dei principali palazzi (pag. 233-235). Perfino gli oratorii privati crebbero a tal numero che il patriarca Girolamo Querini dovette proibire di celebrarvi messa, per timore di veder deserte le chiese (pag. 222). Insomma, dice bene e lo prova il diligente autore, « la vita privata nel cinquecento stà nei quadri, nelle tappezzerie, negli arredi, come la pubblica nei monumenti (pag. 226). Ai cassettoni dei soffitti si sostituiscono i travi alla sansovina, e la famosa camera d'oro della Ca' Grande Cornaro « aveva un magnifico camino con cariatidi d'oro, le pareti ricoperte di *samisdoro*, e un cornicione la cui doratura si giudicava del valore di diciottomila zecchini ». (pag. 229) Le leggi suntuarie fecero prova di moderar tanto sperpero, ma era lusso trasgredirle, e in Venezia, come altrove e in altri tempi, avvenne che le leggi fossero costrette a smettere alquanto del loro rigore.

Queste stesse leggi dovettero intervenire per limitare a soli tremila ducati le doti, compreso il corredo, mentre sulla fine del quattrocento erano salite talvolta a quindicimila zecchini, ma più tardi le doti crebbero nuovamente fino a cinquantamila ducati. Non avevano altrove riscontro le pompe delle nozze, rallegrate dalle Compagnie della Calza o dei Contenti o dei Valorosi, preparatrici di rappresentazioni sceniche; onde il Sanudo riferisce l'opinione di alcuni che i denari spesi nei passatempi sarebbero stati meglio adoperati *con la guerra* di Cambrai (pag. 240). Passato il pànico per la rotta di Agnadello, Venezia tornò lieta come prima, e celebrandosi nel 1524 le nozze

tra Vienna nipote del doge Gritti e Paolo Contarini degli Scrigni, il compare Bernardo Cappello offerse alla fidanzata « un grande cesto d'argento con entro uno zibellino imbalsamato che aveva intorno al collo una catena d'oro » (pag. 242). Anche nelle nozze, le famiglie dei Segretarii, nobiltà secondaria, gareggiavano coi patrizii, ma mentre pei nobili i matrimonii erano una specie di solennità pubblica, in cui la vanità e la convenienza spegnevano l'amore, questo vegliava dal giorno della reciproca promessa, e scoppiettava negli allegri sponsali fra i popolani, come s' impara dallo studio dei tradizionali canti d'amore e delle *serenade*, raccolte dal bravo Bernoni (pag. 244-246). Magnifici presso la gente patrizia erano pure i battesimi e i funerali: ci fu il caso di bimbi portati a battezzare sopra carri e baldacchini ricchissimi, accompagnati da cinquanta padrini (pag. 247), come spesso i mortorii servivano « più a mettere in mostra i vivi che ad onorare i defunti » (pag. 250).

Ma dove maggiormente il lusso ebbe modo ad espandersi fu nei festini, nei conviti, nelle vesti e negli ornamenti. In quelli si videro prelati e cardinali, travestiti o no, prender parte alle danze; e nei conviti, rallegrati da musiche e da buffoni, furono talvolta imbandite fino a novanta vivande, trentacinque specie di vini, quattro di rosolii (pag. 254, 259). Il Molmenti ci dà a questo punto molte curiose notizie intorno alle derrate alimentari, togliendole al Sansovino, al Sanudo, al Garzoni e a una carta privata che si conserva nell' archivio notarile (pag. 255-262): accanto alle modeste abitudini vi hanno le prove di tale splendore da far invidia a quei famosi romani che, sul cadere della republica e al tempo dell'impero, solevano con sapienza epicurea prolungarsi a mensa la vita. Quando poi si trattasse di invitare forestieri illustri, non aveva limiti l'ostentazione della ospitale Venezia che senza scrupolo consumava il denaro publico (pag. 263 e Documenti pag. 604-611).

Fuori delle pareti domestiche, dice il Lio in una cronaca che si riferisce al 1433, più di seicento donne andarono « vestite di seta, oro, argento, ioie, che è una maestà vederle », (pag. 265) e anche oggi si ammirano dipinte nelle tavole del Carpaccio e di Gentile Bellini. Qui naturalmente la nota opera del Vecellio, che tutti possono consultare alla Marciana, soccorre nella sua rassegna il Molmenti, il quale avrebbe potuto, qui ed altrove, attingere molte nuove notizie ne'grossi volumi che comprendono più di millecinquecento tavole di disegni illustrati, fatti eseguire nel secolo passato dal senatore Pietro di Giacomo Gradenigo, e recentemente legati al museo Correr

dalla contessa Elena Dolfin (1). Nei listoni (passeggi) di piazza San Marco, di santo Stefano e di san Polo le donne facevano pompa di sè (pag. 374), di anelli e monili (pag. 273), di abiti alla *dogalina* e poi di vesti senza busto (pag. 267), di lunghi strascichi, che sono, a detta di un frate, *res diabolica*, di alte gorgiere, che sostenute da fili metallici chiamati *vergole*, sopravanzavano il capo (pag. 267). I capelli, per la maggior parte comprati da certi villani « che li esponevano in belle pertichate sopra la piazza de Sancto Marco », si tingevano di biondo, e per rasciugarli « le donne di garbo si esponevano al sole sopra i tetti delle case, in quelle loggie scoperte di legno che si chiamano *altane* ». (pag. 270) Poi avevano gli zoccoli che giunsero all'altezza di oltre mezzo metro, « et anche alcune non vanno secure dal caschare, se non vanno bene apogiate a le schiave » (pag. 272). Nemmeno gli uomini erano alieni dalla moda, e tra questi i preti tardi si adattarono a radersi la barba e a vestirsi tutti di nero (pag. 276). Intorno a tale argomento delle vesti ebbero a esercitarsi principalmente le leggi proibitive della repubblica, e ne parla con accuratezza il Molmenti, in un capitolo apposito, dal quale apparisce che il magistrato, malgrado la minuzia delle proibizioni, non riusciva a fermare una malattia, già divenuta cronica e ribelle a ogni cura. Anche il patriarca si accompagnava al governo nel proibire i fastosi ornamenti femminili, ma una volta, nel 1437, le donne ricorsero al papa, il quale concesse loro di ripigliarli (pag. 278). Le leggi sempre rinnovate si chiarivano, del resto, impotenti, senza dire che « eccettuavano il doge, la dogaressa, i parenti che abitavano in palazzo, i cavalieri, i giudici e i medici, i quali potevano sfoggiare ogni magnificenza, giacchè la pompa conveniva alla dignità dei pubblici funzionarii (p. 284, 277-285) ».

Dalle pene comminate contro i vizi più turpi e contro le violenze, i ferimenti, le uccisioni si deduce che anche a Venezia, sul principiare del cinquecento, il costume stava per corrompersi. Il terremoto del 27 marzo 1511 parve un castigo del cielo, e tutti si diedero a digiuni e preghiere: « cosse, così il Sanudo, che io le laudo quanto ad bonos mores et ad religionem, ma quanto a remedii di teramoto, che è cossa natural, nihil valebat » (p. 288). Nemmeno i nobili potevano invocare alcun privilegio; se colpevoli, erano condannati inesorabilmente al patibolo, e il caso del console Bruto si vide rinnovato quando, essendo *avogador* Andrea Morosini, « suo fiol per aver basà una dona e toltoli uno zoielo fo menato in Pregadi, et lui publice di-

(1) Fulin, in *Archivio Veneto*, Tomo XIX, parte II, 1880, pag. 371-391.

ceva: impichelo, taieli la testa – et cussì fu condannato » (pag. 292). Si rilassarono i vincoli della famiglia, anche per l'opportunità di poter procurarsi bellissime donne nei mercati d' Oriente, come si può vedere dai contratti che si leggono nell' archivio notarile, donde risulta che l'acquirente, come su cosa propria, aveva pieno dominio sull'anima e sul corpo dello schiavo. Su questo importante subietto l'autore, che citò il Cibrario e ci diede un documento inedito (p. 601-603), avrebbe potuto tener conto di una Memoria speciale del Lazari.

E qui il Molmenti deplora che la vita interiore di Venezia non si possa che indovinare da scarsi frammenti, quali ci sono offerti dalla letteratura del tempo, in cui le donne colte e alla moda tengono il seggio (pag. 299-300, 304), e si lascia libero freno alla novella procace, e le cantate e le musiche e cento giochi curiosi ma vuoti, infarciti di bisticci, fanno trascorrere piacevolmente le lunghe ore della veglia. Degni dell'eleganza veneziana erano « gli scacchieri grandi, bellissimi d' argento e oro, con calcidonie, diaspri, ed altri gioielli, e gli scacchi di cristallo finissimo » (pag. 308). Anche il teatro si porgeva campo gradito pei Veneziani del cinquecento a spiegarvi la loro magnificenza, e in questo argomento, sebbene l' autore abbia attinto in parte alle fonti, credo ci avrebbe potuto dare ben più larghe notizie. Però egli ci offre un'idea di quei ridicoli scherzi o farse, spesso di soggetto allegorico, che vanno sotto il nome di *momaria* o *bombaria*, e delle rappresentazioni più sontuose che si tenevano nei cortili o nelle sale dei palazzi, in cui « grande era il lusso degli attori vestiti di ristagno et seda et la scena conzada per excellentia » (pag. 313). La tragedia precedette la commedia, ma questa non sembra s'introducesse in Venezia prima del cinquecento, o sia originale, o riprodotta dagli antichi e specialmente da Plauto. Non ostante le proibizioni anche i monaci si facevano attori, e il teatro, entrando nei costumi, costruivasi di pietra, per accoglier vi durevolmente la commedia popolare, e con essa Pantalon, maschera veneziana, la commedia dell'arte e finalmente il melodramma, di cui si hanno esempii dal 1571, qualche anno prima della Dafne del Rinuccini (p. 311-319). Molte di queste rappresentazioni sceniche, come si disse più addietro, erano allestite dalla Compagnia della Calza, di cui il Molmenti ci dà dei particolari inediti (pag. 321-325), ai quali si rimanda il curioso lettore.

Lo sfarzo di Venezia toccò il supremo fastigio nella incoronazione delle dogaresse e nei ricevimenti solenni. La prima cerimonia (p. 328-330) fu smessa, tranne una sola eccezione, al principiare del

sec. XVII; ma i ricevimenti continuarono anche dopo (p. 431-437), sebbene meno fastosi di quelli, di cui non tace ancora la tradizione, e furono nel 1562 per la venuta di Alfonso d'Este duca di Ferrara con un seguito di tremila persone (pag. 332-334), e nel 1574 pel passaggio di Enrico III re di Francia (p. 334-335). La decadenza comincia, ma Venezia è lungi dal confessarla, anzi si studia di nasconderla all'Europa e a sè stessa.

Il Molmenti entra nella terza parte della sua storia, che abbraccia i secoli XVII e XVIII; e anche qui egli segue il metodo da lui preferito, di scendere dai generali ai particolari. Nel 1610 Leonardo Donà esclama in Senato: « dove sono ora le navi e galeoni in tanto numero che quasi non capivano in questo porto? » (pag. 341). I commerci andavano mancando, e sempre più profondo nelle pubbliche faccende, non nei rapporti privati (pag. 346-348), si faceva l'abisso tra popolani e patrizii, e anche fra questi « sempre più diminuiva il numero dei componenti il sovrano aristocratico corpo » (pag. 343), giacchè molti ridotti alla miseria (Barnabotti), dovevano contentarsi di richiedere i mezzi di vivere alla repubblica, cui più tardi ricambiarono con l'affrettarne, come ognun sa, la caduta (pag. 344-346). Il quadro rapido che il nostro autore ci porge degli ultimi due secoli di Venezia, traendone le note dolorose delle carte del Magistrato degli Inquisitori, nell'archivio di Stato, rende manifesto il languore che teneva oppresse così le arti maggiori come le piccole industrie.

In questa parte del libro l'autore non può sfuggire alla necessità di ripetere cose note, sia perchè la letteratura ne fornisce in gran copia gli elementi, sia perchè queste si possono attingere ad altri volumi facili a trovarsi. Ma l'autore anche in questa parte, mostra di aver consultato gli archivii, specialmente privati, dove sono gl'inventarii che stanno a prova del lusso veneziano. A me non resta che spigolare qua e là dal libro che esamino. Nei nuovi palazzi, sorti di fresco, di stile grandiosamente barocco (pag. 354), ma arredati con eleganza, continuavano i divertimenti svariati, specialmente il teatro; e dopo che la dama aveva speso ogni giorno « tra l'abbigliamento e lo specchio almeno sette ore » (pag. 358), accoglieva i cicisbei, o, accompagnata da questi, usciva al passeggio, perchè si ammirassero le scarpettine con fibbie brillantate, il cui valore ascese perfino alla somma di diecimila lire il paio (pag. 361). La satira elegante del Gozzi e quella acre del Businello diventano, in questo subbietto delle mode, preziosi documenti di storia dei costumi: altrettanto si dica delle satire del cav. Dotti che pagò colla morte il suo ardire (p. 439-441).

Le parrucche, venute di Francia nel 1665, furono vietate tre anni appresso, sebbene inefficacemente da un decreto dei Dieci, preoccupati dal loro costo che raggiungeva i tremila franchi. Poi tutti le usarono di varie fogge e chi non portasse parrucca era tenuto in conto di persona da nulla (pag. 366-369).

L'ozio della vita portava a corruzioni e prepotenze. All'aprirsi del secolo XVII fu in ciò famoso Leonardo Pesaro che, dopo averne fatte di ogni ragione, restò privato della nobiltà e bandito; e « nel caso fosse stato preso, doveva esser condotto in mezzo alle due colonne di San Marco *et sopra un solaro eminente gli sia tagliata la testa, sin che la si separi dal busto et muora* » (pag. 376). Le armi erano adoprate non a difesa della patria, ma a sostegno di contese private, nè solo i nobili duellavano fra di loro, ma i segretarii e gli avvocati e perfino i letterati potevano battersi coi senatori, e un capitano con un semplice soldato: la lotta era ordinata da una folla di regole cavalleresche, attinte ai migliori trattati, cosicchè il duello, degenerando in una scienza da casuisti (pag. 376–379), l'onore vi aveva l'ultimo posto.

Intelligente ed arguta era bensì la donna, ma « trovandosi disoccupata, poteva abbandonarsi ai voli della sua fantasia, diventando, come dice Carlo Gozzi nelle *Memorie inutili*, sovrana di un regno tisico » (pag. 380). Nè gli uomini erano men frivoli: i commediografi del tempo, specialmente l'immortale Goldoni, ritraggono con vivi colori quella società che cade in brandelli, sebbene, partecipandovi, sieno lungi dal satireggiarla acerbamente. E il nostro autore, cercando in alcuni curiosi epistolarii dell'archivio privato Widmann-Rezzonico, potè darci in Caterina Corner amica di Pietro Pesaro « il tipo delle patrizie del settecento, cortesi e amorose, ma non invereconde, argute senza malignità, briose senza trivialità » (pag. 383-392). Giudizio senza dubbio benevolo, se in esso si dovessero comprendervi tutte le gentildonne della morente repubblica, le quali, quando venne la democrazia, ruppero ad ogni licenza, ballando seminude, come i più vecchi ancora ricordano, intorno all'albero della Libertà. In queste condizioni, i figli erano come estranei alle famiglie, « abbigliati magnificamente quando dovevano uscire, ma sciatti in casa, affidati ai servi e da questi adulati e accontentati in ogni cosa, e tra essi e i genitori, in luogo dell'intimità, vi era il rispetto rigoroso delle forme » (pag. 406, 407). Così, distrutta la famiglia, il divorzio ossia la separazione legale, « anche pei barbari trattamenti del marito » (pag. 397), si domandava e si otteneva frequen-

temente e talvolta il completo annullamento del matrimonio (p. 382). La folla dei cicisbei, che s'inciampavano per ogni dove, perfino in chiesa, alla messa e alla predica (pag. 399–403), e la folla delle cortigiane d'ogni condizione (pag. 403–404) completano il quadro della vita veneziana (e non solo veneziana) sul finire del secolo.

Chi avesse voluto, per rimedio dell'anima, correre a rifugio nei conventi, non avrebbe trovato in tutti meglio corretti i costumi, anzi a dirittura perduti. Il capitolo che parla dei monasteri è molto curioso (pag. 414–424), ma esso mi richiama a un'osservazione intorno all'ordinamento della storia che esamino, in cui la cronologia non è seguita con rigore. Infatti l'autore, trattando qui per la prima volta dei monasteri, crede di notarne le condizioni innanzi il periodo da lui chiamato di decadenza, e sta bene pel caso presente; ma ciò fa pensare se, per obbedire alla ragione dei tempi e anche per evitare le ripetizioni, non avrebbe egli meglio condotto il suo lavoro spartendolo in altrettante monografie che, opportunamente congiunte fra di loro con un discorso sintetico preliminare, dessero idea della vita privata, dal principio alla fine della repubblica. Forse in tal modo il lavoro sarebbe apparso men frammentario e più completo, sebbene io non mi dissimuli gli inconvenienti di questa diversa partizione, ai quali l'autore, pur non avendola seguita, deve avere senza dubbio pensato.

Ma per tornare alla mia recensione, che si affretta alla fine, dovrò col Molmenti rallegrarmi che, nemmeno negli ultimi secoli, « la società mezzana di Venezia non avesse perduto interamente l'onestà e l'operosità antiche ». (pag. 425) Sebbene il popolo veneziano si piacesse singolarmente nei giuochi e nelle feste pubbliche, pur dava coltura allo spirito. Il dantofilo Antonio Maschio, ieri gondoliere e oggi bidello, ebbe dei precursori in Antonio Bianchi, servitor di gondola, che nel 1751 scrisse varii poemi eroici e comici (pag. 428) e in Giovanni Sibiliato, di bassissima gente, ma caro ai letterati del suo tempo e dotato di pronto e vivace ingegno poetico (pag. 445–446). La letteratura del dialetto è oscena o leziosa, l'arte dà nello stravagante; ma il vernacolo conta pure fra i suoi poeti il Gritti e il Lamberti (pag. 444), mentre la pittura ammira ancora il Tiepolo mirabile pel colorito, il Piazzetta ed il Rizzi per la robustezza, Rosalba Carriera ed il Longhi per la delicatezza del tocco (p. 442-443).

Tutto questo movimento faceva capo alle Accademie, numerose ma effimere, e di intenti svariati, da quello di coltivare la scienza, come vollero le accademie numerose di agricoltura e le altre di fisi-

ca, di chirurgia e medicina, al proposito « di restaurare la lingua, guarire l'enfasi metaforica e perfino rimettere in onore lo studio dantesco » a che pensarono i Granelleschi (pag. 449). I teatri di musica, che nel secolo XVII erano sedici, e due di commedia (pag. 453) si aprivano alla società veneziana che vi si compiaceva grandemente, per giudicarvi in pienissima libertà (pag. 456-459) delle dispute tra l'abate Chiari, Carlo Gozzi e il Goldoni, o del valore dei maestri che, come il Porpora e lo Scarlatti, illustravano a un tempo la musica sacra e la teatrale. Erano altresì numerosi i concerti, a cui assistettero talvolta i principi di passaggio per Venezia, come Gustavo Adolfo (leggi Gustavo III) re di Svezia, che nel 1784 ebbe a udire nel casino di Alvise Pisani alla Giudecca una cantata eseguita dalle migliori allieve dei quattro istituti musicali della città (pag. 456). Non si può dire con quanto ardore studioso il Molmenti raccolga tutti i segni più minuti e originali della vita veneziana che specialmente in tempo di carnovale trabocca per le vie e per le piazze (pag. 462-464), o si concentra nel Ridotto dove a gara uomini e donne, ricchi, e poveri cavalieri d'industria « guadagnavano o perdevano al giuoco somme enormi con mirabile sangue freddo » (p. 465), a tal punto che la chiusura di quel ritrovo, avvenuta per decreto del Maggior Consiglio il 27 novembre 1774, fu considerata da molti come una pubblica calamità (pag. 465-466). Il caffè e i casini servirono allora più di prima, malgrado le leggi, a sfogo della passione pel gioco. Tale la vita dei Veneziani nell'inverno, ma non meno spensierata appariva in primavera, nell'estate o in autunno. La stagione primaverile, rallegrata da rappresentazioni ed esercizii equestri, dal giuoco del *calcio*, dal tiro al bersaglio, chiudevasi con la grande festa della *Sensa* (Ascensione) (p. 430-431). La stagione estiva aprivasi nel secondo giorno di Pasqua col *fresco*, o passeggiata in gondola sul Gran Canale, e chiudevasi alla fine di settembre (p. 471). L'autunno tutti correvano ad asolare nelle ville principesche di terraferma sul Brenta o lungo il Terraglio di Treviso, o più lungi da Venezia, a Passeriano in Friuli; e dovunque le mense sempre imbandite e i passatempi svariati (p. 471-479) invitavano numerosi parassiti ed eccitavano il benevolo sorriso del Goldoni e di Gasparo Gozzi.

L'opera del Molmenti, mi giova ripeterlo, avrà i suoi difetti; ma il bello argomento che il giovane autore ebbe fra mani gli ha fatto scrivere un libro pensato e oramai divenuto popolarissimo. Fu accusato di difendere Venezia oltre il dovere, ma a me sembra che i fatti da lui accennati imparzialmente e senza falso pudore non possano

trarre in inganno il discreto lettore. Egli raccolse nei due ultimi capitoli del libro (p. 480-495) gli argomenti e gli esempi che stanno a difesa e a giustificazione di Venezia e del suo governo, indegnamente calunniati dagli stranieri; ma, non bastassero le difese, chi guardi alle condizioni del resto d'Italia e di tutta Europa, minacciate di dissoluzione e di rovina, deve ripetere il detto di Gesù: *Chi è senza peccato scagli contro di lei la prima pietra.*

Udine, 8 dicembre 1880.

G. Occioni-Bonaffons.

Louis XIV et Marie Mancini d'après de nouveaux documents par R. Chantelauze. Paris, 1880.

La Fronda era stata domata; il giovane re di Francia e sua madre, Anna d'Austria, avevano fatto ritorno a Parigi nell'ottobre del 1652; il velo d'un'amnistia era stato disteso sui rancori della guerra civile; salvo i capi principali, i *frondeurs* avevano ottenuto il loro perdono; finalmente nel febbraio del 1653 il cardinale Mazzarino, poco prima aborrito, deriso, esule, era rientrato trionfalmente in Parigi. Nel mese seguente, madama Mancini, sorella del Mazzarino, conduceva in Francia due figlie ed un figlio; madama Martinozzi, altra sorella del ministro, la seconda sua figlia. Tre altre nipoti ed un nipote erano già venuti in Francia sei anni innanzi, Anna Maria Martinozzi, Laura, Olimpia e Paolo Mancini; questi era perito nel fior degli anni nel combattimento del sobborgo di Sant'Antonio. Durante i torbidi della Fronda, l'astuto Mazzarino avea saputo servirsi di queste sue nipoti per adescare i capi de'ribelli, cercando di ammogliarli con queste donzelle, che la musa satirica di quel tempo, non sempre urbana, avea pure fatto bersaglio de' suoi frizzi in quella guerra cominciata con epigrammi e con facezie e finita pur troppo non senza sangue e rovine (1). Il Mazzarino in fatti sposò Laura Mancini al duca di Mercœur, e tentò pur di ammogliare con un'altra sua nipote il fratello di costui, il duca di Beaufort, il celebre *roi des halles*, ma il *gran colpo*, come il cardinale diceva, non potè riuscire. Tuttavia più tardi egli unì Anna Maria Martinozzi con un altro principe del sangue, già fra i capi della Fronda, il principe di Conti, e ciò nello stesso tempo, in cui il Condé, fratello dello sposo, era in contumacia condannato a morte dal Parlamento di Parigi (1654). Delle due ni-

(1) Vedi sulle nipoti del Mazzarino il libro di Amédée Renée, *Les nièces de Mazarin.*

poti Mancini, giunte dopo le altre, l'una avea nome Maria, l'altra Ortensia. La più giovane delle Martinozzi si chiamava Laura (1).

Luigi XIV, nella cui familiarità era stata allevata Olimpia Mancini, aveva sentito nascere nel suo cuore un amore per questa giovanetta bruna, dal viso lungo e dal mento aguzzo, dagli occhi piccoli e vivaci (2); nè alla corte di Francia si credeva impossibile il loro matrimonio. Se non che altri amori distrassero l'adolescente sovrano, e frattanto il Mazzarino maritò la nipote col principe Eugenio di Savoia-Carignano, a cui fece conferire il titolo di conte di Soissons. L'amore sopito rinacque allora, e il re con grande assiduità frequentava il palazzo della contessa; ma poi, sia per desiderio di novità, sia per gelosia, cominciò col render più rade le sue visite ad Olimpia, e finì con l'abbandonarla affatto. Un nuovo amore penetrava allora nel suo cuore, quello per la sorella minore della contessa, Maria Mancini. Questa aveva (1658) diciannove anni; non era bella, anzi dai ritratti che ne hanno fatto madama de Motteville e madama de la Fayette appare senz'altro brutta: magra, alta, capelli bruni, colorito giallo, occhi grandi e neri, bocca larga; nulla di bello salvo i denti. Occorre però notare che la Motteville la descrisse quando venne da Roma, nell'età di tredici anni, età sovente sfavorevole per giudicare la futura bellezza delle fanciulle. Alcuni anni di soggiorno nella corte di Francia potranno aver fatto acquistare a Maria quella grazia che le mancava, e il crescere in età le avrà forse aggiunto qualche pregio, sebbene, anche dopo, essa non abbia certamente potuto mai dirsi bella (3). Ma concordano i contemporanei nell'affermare ch' ella era d'ingegno vivace, amantissima della lettura delle opere poetiche e romantiche, il conversare con lei era attraente (4): la sua vita poi ci attesta quale indole ardente essa possedeva.

Il re, al ritorno dalla guerra di Fiandra, era stato assalito da una

(1) Questa fu sposata dal principe di Modena, poi duca col nome di Alfonso IV. Olimpia Mancini si maritò col principe Eugenio di Savoia-Carignano, conte di Soissons, e fu madre del celebre principe Eugenio. Ortensia fu sposata al duca de la Meilleraye, a cui il cardinale lasciò le sue sostanze col patto che prendesse il nome di duca di Mazzarino. Un'altra sorella Mancini, più giovane delle precedenti, venne più tardi in Francia, e si maritò col duca di Bouillon. Dei due figli superstiti di madama Mancini, Filippo fu duca di Nevers, Alfonso, di soli dodici anni, si uccise giocando coi compagni in un collegio di gesuiti.

(2) Madama de Motteville, *Mémoires*.

(3) Lair, *Louise de La Vallière et la jeunesse de Louis XIV*, Paris, 1881, p. 18.

(4) Nel *Grand dictionnaire historique des Précieuses* il Somaize ha descritto Maria Mancini col nome di *Maximiliane*.

febbre perniciosa, che ne pose la vita in pericolo. Mentre i cortigiani si volgevano verso il fratello del re, salutando in lui l'astro che sorgeva, e mentre il Mazzarino stava in grande ansietà sulla propria sorte, e intanto procurava di mettere in salvo i suoi tesori, Maria Mancini dimostrò sì grande e sincero dolore che Luigi, quando guarì e n'ebbe notizia, fu commosso e ricambiò la nipote del cardinale con un tenero affetto, quale forse non provò più mai così profondo e verace per le altre amanti, ch'ebbe in appresso. Ma un pericolo minacciò ben tosto di interrompere l'idillio. Mentre Maria esercitava il suo fascino irresistibile sul re, lo invogliava alla lettura delle opere letterarie, ne educava la mente, e gl'ispirava amore per la grandezza e la gloria, il Mazzarino trattava per dare una sposa al sovrano. Anna d'Austria avrebbe bramato che suo figlio si ammogliasse con una figliuola di Filippo IV re di Spagna, per suggellare la pace tra questo Stato e la Francia. Il Mazzarino, o fintamente per indurre la Spagna ad accettare le condizioni bramate dalla regina, o sinceramente per unir meglio la Casa di Savoia con la Francia, propose il matrimonio del giovane monarca con Margherita, seconda sorella del duca Carlo Emanuele II (1). Questo matrimonio era agognato dalla duchessa madre Cristina di Francia, la cui reggenza era cessata solo di nome nel 1648 (2); giacchè ella continuava ad avere grande influenza nella direzione delle cose dello Stato.

Si stabilì un convegno tra le due corti a Lione. Il 27 di novembre 1658 esse s'incontrarono: Luigi, che, durante il viaggio, avea dimostrato una certa noncuranza per lo scopo di esso, ed aveva continuato a dar prove di grande premura per Maria Mancini, venuta con le sorelle insieme con la corte, vide per la prima volta Margherita, e n'ebbe favorevole impressione (3). Anzi si notò che il re, per

(1) Vedi in proposito di questi negoziati, tra i moderni scrittori di storia piemontese, Ricotti, *Storia delle mon. piem.*, vol. VI, p. 132 e segg. Claretta, *St. del regno di Carlo Emanuele II*, vol. I, p. 238 e segg.

(2) Rettifichiamo un errore, in cui cadde il sig. Chantelauze nell'affermare che alla morte di Vittorio Amedeo I, Cristina fu dichiarata tutrice e reggente di Carlo Emanuele II, tralasciando così il regno di un anno del primogenito Francesco Giacinto. Parimente la presa di Torino fatta dal principe Tommaso di Savoia è dall'autore indicata come appartenente al 1637 (invece del 1639) e la pace tra la duchessa e i principi apparirebbe come conchiusa nel medesimo anno della presa di Torino fatta dai Francesi, cioè nel 1640, laddove essa è posteriore di circa due anni.

(3) Benchè non bella, era abbastanza graziosa la figura della principessa. Lo attesta la stessa madamigella di Montpensier, che si compiacque di notarne i difetti; e i ritratti di Margherita mostrano una cert'aria piacevole. Essa sposò nel 1660 Ranuccio II duca di Parma e morì, di ventott'anni nel 1663.

solito riservato con le donne, discorreva volontieri e con vivacità con Margherita. Ma tosto egli si raffreddò, e cagione della freddezza furono essenzialmente gli artifici di Maria per iscostare il suo regio amante dalla sposa, ai quali si aggiunse la proposta della mano dell' infanta, arrecata con segretezza da don Antonio Pimentel, inviato di Filippo IV, pervenuto allora a Lione. Frattanto erasi pure recato a Lione Carlo Emanuele II, il quale, compresa l' inutilità delle pratiche, se ne partì dalla città; mentre sua madre ancora vi rimase ed intese con gran dolore la necessità della rottura, nè volle acquetarsi se il Mazzarino non le prometteva che il matrimonio tra Luigi e sua figlia sarebbe stato conchiuso, ove quello con l'infanta non fosse riuscito. La principessa Margherita, al contrario, non si lasciò per nulla commuovere, e mostrò in quest'occasione una grande tranquillità.

Rotte le pratiche per il matrimonio con la principessa di Savoia, Maria mise sempre più in opera le sue attrattive per ritenere a sè avvinto il giovane re, e forse sarebbe riuscita a veder coronate le sue brame con un matrimonio. Quale era frattanto il contegno del Mazzarino? Approvava o disapprovava l'amore del re per la nipote? Più tardi egli vi si è mostrato assolutamente ostile; ma che allora egli non abbia nemmeno per un momento vagheggiato la speranza che Maria si potesse sedere sul trono di Francia è cosa che non si può affermare, tenuto conto dell' indole sua ambiziosissima e de'precedenti e dei seguenti matrimonii principeschi delle nipoti. Alcuni storici moderni hanno asserito che il Mazzarino avversò sempre questa unione; ma essi hanno trascurato alcune testimonianze contemporanee. Madama de Motteville, la cui veridicità non può essere sospettata, riporta un colloquio su questo soggetto avuto dal cardinale con Anna d' Austria, la quale, contraria a questo amore e per nulla disposta ad accogliere come nuora la Mancini, oppose un rifiuto risoluto alla domanda del Mazzarino. Ora e questo rifiuto, che concorda coi cenni che si leggono in altre memorie del tempo, dalle quali è detto come il Mazzarino abbandonò tale disegno, non trovandosi forte abbastanza per condurlo a termine, e l'imprudenza della nipote che, credendosi sovrana del cuore di Luigi XIV, cercava di distruggere l'influenza dello zio, e il timore infine di perdere il credito sino allora goduto, indussero il ministro ad opporsi all' amore del re e a cercare di celebrar presto le nozze con la infanta.

Il Pimentel si recò allora a Parigi *incognito*, e vi giunse pure don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Filippo IV. Questi arrivi cagionarono un grande turbamento in Maria. Anna d'Austria, temendo che l'amore del figlio non riuscisse di ostacolo al matrimonio da lei ar-

dentemente desiderato, pensò che il mezzo più spiccio e più efficace per rimuovere il pericolo di un matrimonio di Luigi con Maria era la separazione dei due amanti. Il Mazzarino, a cui la regina madre fece tale proposta, ora divenuto suo alleato, acconsentì, ed ordinò che le nipoti fossero condotte nella cittadella di Brouage presso la Rochelle. Lagrime e scene di dolore non furono risparmiate dai due giovani a tale separazione; ma Anna e il cardinale furono inflessibili. Il 22 di giugno 1659 Maria, con le sorelle Ortensia e Maria Anna partì. Tre giorni dopo partì pure il Mazzarino, che raggiunse per via le nipoti, mentr'egli si avviava verso il confine spagnuolo per prender parte alle conferenze della pace. Lungo il viaggio, il cardinale, nello stesso tempo in cui si studiava di guarire il dolore della nipote, scriveva al re dandogli consolazioni e consigli di fermezza.

Se non che la passione del re era così viva che la lontananza dell'amante, in vece di diminuirla la faceva ingrandire. Il ministro compieva ogni sforzo per calmarla, supplicava il re « per la gloria, « per l'onore, per il servizio di Dio, per il bene del regno, per ciò « che aveva di più caro » di far forza a sè stesso. Scriveva ad Anna d'Austria, scongiurandola di venirgli in aiuto per guarire il re; si turbava alle frequentissime lettere che gli amanti si scambiavano; lettere le quali sarebbe ora desiderabile di possedere, ma di cui neppur più una ci fu conservata. Rimproverava Anna d'Austria, la quale, commossa dall'eccessivo dolore del figlio, gli aveva permesso di continuare liberamente il suo carteggio con Maria; s'indispettiva di dover trasmettere le lettere di costei al principe. A nulla giovando le preghiere, il 16 di luglio, scrisse al re una lunga lettera piena di dignità, nella quale dopo avergli esposto le ragioni, che dovevano indurlo ad evitare di rompere, col protratto suo amore con Maria, omai da tutti conosciuto, le pratiche matrimoniali e di pace con la Spagna, conchiudeva che se vane fossero state le sue supplicazioni, non rimaneva più a lui altro partito che rinunciare ai suoi uffizii e ritirarsi con la sua famiglia in un angolo dell'Italia. Certamente non vi è da vedere in queste parole del cardinale altro che un mezzo per influire sull'animo di Luigi XIV; ma tuttavia è ben importante conoscere i sentimenti del Mazzarino, che, mentre con difficoltà conduce i negoziati con la Spagna, li vede a un pelo di esser rotti a cagione dell'amore del re per la nipote. Omai il Mazzarino aveva rinunciato al disegno, la cui effettuazione da lui per poco era stata ambita: la pace della Francia e dell'Europa era ora il suo scopo, per raggiungere il quale occorreva che il re spezzasse i suoi vincoli d'amore, e soffocasse la passione, che impetuosa ardeva nel suo cuore.

Pertanto nuovi e più gravi timori quando intese che il re sarebbesi recato a Brouage per vedere Maria, nuovi rimproveri ad Anna d'Austria per la sua debolezza e nuove e calde preghiere al re. Intanto dalla governante delle nipoti sapeva esattamente ciò che esse facevano. Finalmente dovette cedere e consentire che il re, venendo verso il mezzodì, s'incontrasse con Maria; ma alla vigilia della visita, egli scongiurava ancora il re di rompere ogni relazione con lei e di non pensare che al suo matrimonio con la figlia del re di Spagna. Il convegno di Maria e di Luigi (10 agosto) fu come tutti i convegni di amanti contrariati nel loro amore; proteste di affetto, giuramenti, lacrime. Quando si lasciarono il loro amore era ancor accresciuto, e più attivo ancora divenne il loro carteggio.

Ma frattanto i negoziati con la Spagna erano omai al loro termine, e si stava per sottoscrivere il trattato di pace ed il contratto di matrimonio. Due casi si presentavano al Mazzarino. Se Maria riusciva vittoriosa, egli avrebbe avuto in lei una nemica, da cui non gli sarebbe giammai perdonata la sua opposizione; quindi per lui il matrimonio del re con la nipote avrebbe ora avuto per conseguenza la perdita della sua influenza, anzi il suo ritiro dagli affari. All'opposto, se Luigi sposava la principessa spagnuola, la pace era certa, assicurato il suo credito dinanzi all'Europa, la sua fama alla posterità. Conveniva adunque di conseguire questo fine, e il ministro risolse di compiere un atto energico. Scrive al re (28 agosto) una lettera eloquente e coraggiosa nella quale gli espone gl'inconvenienti, che sarebbero derivati dalla sua unione con Maria. Gli dipinge la nipote come una giovane ambiziosa, il cui pensiero principale si è di giungere a dominare il re. Poscia affronta la grave questione: se il re sposa l'infanta, quale posizione avrà Maria presso il sovrano? Infine lo prega di non più indugiare a mostrare schiettamente la propria volontà rispetto alla Spagna, poichè conviene mille volte di più continuare la guerra che conchiudere il matrimonio spagnuolo, ove questo non avesse da produrre altro che l'infortunio del re e necessariamente quello dello Stato. I giorni, in cui attese la risposta furono giorni di grandissima ansietà. La risposta però giunse tosto, breve, imperiosa, con lagnanze sui rimproveri che il Mazzarino aveva fatto. Il cardinale, spaventato e temendo specialmente di cadere in disgrazia, cangiò tono, e scrisse a Luigi (1.° settembre), chiedendo scusa, attestando la rettitudine delle sue intenzioni, ma, nello stesso tempo ripetendo con altra forma le medesime cose, già prima dette, cioè la sconvenienza di continuare nell'amore per Maria, il quale fa velo al re a conoscere i difetti di costei. Poi, ascoltando i consigli della

regina, scrisse (6 settembre) una lettera ancor più umile al re, nella quale protesta che questi ha ragione e ch'egli si sottometterà, senza discutere, a tutti i suoi voleri.

Le cose erano a questo punto, allorquando il cardinale ricevette una lettera di Maria, che, avendo appreso come il contratto di matrimonio con l'infanta sarebbe stato sottoscritto, stabilì di non più scrivere a Luigi XIV e di fare la sua sottomessione allo zio. Questi, pieno di gioia, per il cangiamento inaspettato, la manifestò subito alla governante della nipote, lodando Maria per tale azione « degna « di una persona di quarant'anni, che sia stata tutta la vita nudrita « tra filosofi ». E per distrarre la nipote, invita la governante a procurarle piaceri e suggerisce di farle leggere Seneca « in cui troverà « di che consolarsi e confermarsi con gioia nella risoluzione presa ». A Maria stessa poi egli mandò congratulazioni e ringraziamenti, dandole lode per la fermezza e la buona volontà.

Com'era naturale, il re s' indispettì contro Maria, e il suo amore si raffreddò assai. Il cardinale, approfittando di ciò, mentre si studiava di far distrarre la nipote, eccitava Luigi XIV a perseverare nel suo proponimento, e spingeva vivamente le pratiche per il matrimonio con l'infanta, il cui contratto fu segnato insieme col trattato de'Pirenei il 7 di novembre 1659. Il Mazzarino poteva ora dirsi appieno soddisfatto, il suo voto era alfine esaudito, dopo aver superato mille pericoli e difficoltà grandissime. Il re si trovava allora nel mezzodì della Francia. Dopo sette mesi circa (giugno 1660), la corte di Spagna e quella di Francia si vennero incontro presso a' Pirenei, dove il matrimonio fu celebrato. Luigi diede prova di gentile ed amorevole premura per l' infanta Maria Teresa, giovane graziosa e belloccia, che dopo un anno però doveva assistere alla conquista del cuore del marito fatta da madamigella de La Vallière.

Il 26 di agosto Luigi XIV e la sposa entrarono in Parigi, dove, con severe istruzioni dello zio, erano già ritornate le Mancini. Le nipoti del cardinale, pervenuto ora al sommo della potenza e della gloria erano ricercate da principi. Il duca di Savoia si mostrava disposto a sposarne una purchè gli fosse restituita la città di Pinerolo: Enrichetta Maria, vedova di Carlo I re d'Inghilterra, avrebbe desiderato Ortensia per suo figlio Carlo II, allora rimontato sul trono di suo padre. Maria poi fu chiesta in isposa dal principe Carlo di Lorena. Essa s'invaghì di questo giovane avvenente, cavalleresco, intelligente, e il matrimonio sarebbe stato conchiuso con grande soddisfazione del Mazzarino, se il duca Carlo IV di Lorena, poco

favorevole al nipote e temendo che questi diventasse con ciò troppo amico del cardinale, non avesse cercato di vederlo fallire, mettendosi fintamente innanzi come pretendente. Il Mazzarino, scoperto l'intrigo del duca, non volle più saper oltre nè dello zio nè del nipote. Questi si consolò amando Margherita Luigia d'Orléans, prima figlia di secondo letto di Gastone, zio paterno di Luigi XIV. Ma il re, che in fondo al cuore serbava ancora una scintilla d'amore, non ispenta affatto, per la Mancini, di cui avea visitato a Brouage la dimora, ritornando dai Pirenei, il re, irritato contro il principe di Lorena, che gli era succeduto nell'affetto di Maria, si oppose al matrimonio di lui con madamigella d'Orléans. Sposata al principe di Toscana, che fu poi il granduca Cosimo III, costei, che odiava il marito impostole, si diè a quegli eccessi che furono cagione dell'estinzione della famiglia medicea.

Le fatiche delle conferenze e il malsano soggiorno nei luoghi umidi bagnati dalla Bidassoa inasprirono i mali del Mazzarino, la cui salute, dopo il suo ritorno a Parigi, peggiorò sì fattamente che alla fine del febbraio 1661 egli si trovò ai suoi ultimi giorni. Prima di morire, per impedire che in qualsivoglia modo l'amore del re rinascesse, scelse per isposo a Maria il principe Lorenzo Onofrio Colonna, gran conestabile del regno di Napoli. Il 9 di marzo il cardinale morì. Dopo qualche tempo le nozze si celebrarono per procura, e la sposa raggiunse il marito presso Milano. Per un po' la tranquillità domestica non fu turbata; ma non tardò Maria ad abbandonarsi ai capricci della sregolata sua fantasia e a cominciare una serie di avventure romantiche, tra le quali condusse e finì la seconda parte della sua vita. S'innamorò del cardinale Chigi, poscia ebbe scandalosa tresca, che offese il marito, col cavaliere di Lorena, venuto a Roma, dove la conestabile dimorava. Ritornato costui in Francia (1670), donde aveva dovuto allontanarsi, Maria e la sorella Ortensia duchessa di Mazzarino, la cui vita fu non meno avventurosa e bizzarra, travestitesi con abiti virili, superando gravi pericoli, si recarono in quel paese, ove Luigi XIV fu malcontento di questa avventura. La conestabile si ritirò in un convento; non vi stette a lungo; entrò in altri conventi in Francia e a Torino, dove fu ben ricevuta dal duca Carlo Emanuele II (1). Si recò poscia nel Belgio condotta da

(1) Il sig. Chantelauze non conobbe il seguente scritto del Perrero, *La duchessa Ortensia Mazzarino e la principessa Maria Colonna sorelle Mancini ed il duca Carlo Emanuele II di Savoia*, 1672-75, pubblicato nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, vol. II, Torino, 1876, p. 1-94.

un agente segreto di suo marito, che la fece rinchiudere dapprima nella cittadella di Anversa, poi in un monastero di Bruxelles, donde fu condotta in Ispagna e rinchiusa in un altro monastero, sotto la sorveglianza dell'abate don Fernando Colonna, fratello naturale del conestabile. Dal convento fuggì parecchie volte: quindi, venuto a Madrid suo marito, ritornò con lui. Non volendolo seguire a Roma, fu con la violenza trascinata nel castello di Segovia: poscia rimessa in un monastero. Ritornò in Italia, fu in Francia nel 1705, ma per poco. Finalmente questa donna, che rifulse per vivacità d'ingegno, stette sui gradini del trono di Francia, dimostrò grande forza d'animo nello spezzare il suo amore con Luigi XIV, questa donna finì oscuramente la strana ed avventurosa sua vita a Pisa nel 1715 (1).

Di lei abbiamo un' apologia (2) scritta quando comparve un libretto apocrifo, che era intitolato come contenente i suoi *Mémoires* (3). In questi, secondo il sig. Chantelauze, se la prima parte è evidentemente inventata, la seconda, al contrario, contiene aneddoti e particolari che non possono essere stati forniti se non dalla stessa Maria. I *mémoires* sulla corte di Francia delle Motteville, La Fayette, Montpensier, ecc., per il tempo in cui Maria fu in Francia; le lettere della marchesa di Villars, moglie dell'ambasciatore francese a Madrid, i *mémoires* attribuiti a costui, i *mémoires de la cour d'Espagne* e la *relation du voyage d'Espagne* di madama d'Aulnoy, le lettere della Sévigné, della Scudéry ecc. per il secondo periodo della vita della Mancini furono adoprati dal signor Chantelauze per narrare la storia di questa donna singolare. Oltre a queste fonti stampate, l'autore si è pure giovato di documenti inediti, cioè delle lettere del Mazzarino durante il tempo dei negoziati per il trattato de'Pirenei, le quali in parte solo ed inesattamente erano state pubblicate. Egli le riunì alla fine del volume, traendole da copie autentiche della biblioteca Mazzarino e del ministero degli affari esteri (4).

(1) Non a Madrid, come suppone il sig. Chantelauze.

(2) *Apologie ou les véritables mémoires de M.me Marie Mancini connétable de Colonna* écrits par elle même. A Leyde, 1678. Fu scritta in italiano, e poi tradotta in francese.

(3) *Les mèmoires de M. L. P. M. M.* (Madame la Princesse Marie Mancini) *Colonne, G. connètable du royaume de Naples*. A Cologne, 1676. Altra edizione nello stesso luogo e stesso anno. — Trad. ital. 1678.

(4) In un' appendice l'autore esamina tre problemi della vita del Mazzarino. Il Mazzarino fu l'amante di Anna d'Austria? Fu ammogliato segretemente con lei? Fu prete? Risponde affermativamente alla prima domanda e negativamente alla seconda. Quanto alla terza egli sostiene che fino alla morte il Mazzarino fu solo cardinale laico.

Ma il libro del sig. Chantelauze ha gravi difetti. Anzitutto le cose da lui dette intorno all'amore di Luigi XIV e della Mancini, che noi abbiamo riepilogato brevemente, sono stemperate in un numero di pagine troppo grande. Il libro più breve e senza il soverchio numero delle troppo lunghe citazioni delle memorie contemporanee sarebbe stato migliore e di più facile ed amena lettura, specialmente non contenendo il libro (il lettore se ne sarà accorto dal nostro epilogo) cose nuove. Inoltre un po'più di attenzione ed uno studio alquanto più accurato dell'argomento avrebbero risparmiato all'autore alcuni non leggeri e non iscusabili errori, in cui cadde, e dimenticanze che commise. Dal signore Chantelauze, che illustrò così bene e pose nella sua vera luce il cardinale di Retz (1), ci saremmo aspettati un lavoro più artistico per la forma, più esatto per la sostanza intorno alla nipote del Mazzarino ed al suo amore per il re di Francia, amore, che costituisce un episodio curioso della storia di que' tempi; giacchè se il cardinale non lo avesse con grande fermezza combattuto, preferendo la gloria sua e la pace della Francia alla grandezza della nipote, avrebbe forse avuto per conseguenza di far contare un nome di più nel novero degl'Italiani, uomini e donne, che in tempi diversi ebbero grande influenza sui destini della Francia (2).

Torino, gennaio 1881.

ERMANNO FERRERO.

---

(1) *Le cardinal de Retz. Ses missions diplomatiques à Rome. — Le cardinal de Retz et l'affaire du chapeau.* 2 vol.

(2) Una severa recensione del libro del sig. Chantelauze abbiamo letto, dopo avere scritto queste nostre pagine, nel periodico settimanale il *Fanfulla della Domenica* (Roma, 3 aprile 1881). L'autore di essa (col quale non possiamo consentire nel giudicare assolutamente inutile e sbagliato questo libro ne indica parecchi errori, e rimprovera il sig. Chantelauze d'aver creduto ad una specie d'autenticità della seconda parte delle apocrife *Memorie* della Mancini e di aver ignorato che l'apologia fu originariamente scritta in italiano e poi tradotta in francese. A questo proposito cita uno scritto del sig. Ademollo pubblicato nel giornale *L'Opinione* (12 giugno 1879), e muove rimprovero all'autore di non averlo conosciuto, rimprovero del quale facilmente lo si può scusare, giacchè se si può pretendere da uno scrittore che conosca anche gli scritti usciti all'estero nelle principali rassegne, altrettanto non si può dire di quelli inseriti ne'giornali politici. È opinione poi dell'autore della recensione che il Mazzarino mai non abbia avuto in mente di veder la nipote regina di Francia.

Studi di critica e storia letteraria di ALESSANDRO D'ANCONA. **Bologna, Nicola Zanichelli, 1880. In 16.° di pag. 504.**

Questi quattro studii (un discorso d'inaugurazione, e tre dissertazioni) non hanno minore importanza per la storia che per la letteratura; se pure non vogliamo dire in generale, essere ormai tanto strettamente collegate nei loro principii quelle due discipline, che l'una somministra il più valido fondamento alla seconda, e questa vicendevolmente offre alla prima il più ampio e sicuro mezzo di illustrazione. Quindi un Periodico, qual è l'*Archivio*, che abbraccia le indagini storiche nel loro senso più largo, non può mancare di una breve ma diligente analisi di quest' opera, affinchè gli studiosi ne conoscano il contenuto e possano, all'occasione, profittarne. Non ci estendiamo in lodi perchè il Prof. D'Ancona non ne abbisogna, nè ci erigiamo a giudici, sentendo la nostra scarsa competenza dinanzi ad un uomo così versato nella storia della letteratura.

Fra i molti lavori critici pubblicati sparsamente nei periodici o in opuscoli volanti, nè ha qui riuniti il Prof. D'Ancona quattro principali, il primo de' quali cerca e studia *il concetto dell'unità politica ne' poeti italiani*, il secondo tratta di *Cecco Angiolieri da Siena*, il terzo ha per soggetto il *Novellino e le sue fonti*, il quarto la *Leggenda d'Attila flagellum Dei in Italia*. Onde può dirsi che in questo vario e dotto volume siano congiunte, sempre sotto l'aspetto letterario, la politica, la biografia, la critica delle fonti e quella delle leggende popolari. Tenendo l'ordine stesso delle materie, daremo un cenno di tutti e quattro questi studii.

Nel 1871 aveva il Prof. Ranalli inaugurato il nuovo anno universitario con un discorso intorno alla costante tradizione de' politici italiani sull'ordinamento della patria nostra ad unità nazionale. A lui facendo seguito il D'Ancona nel 1875 tolse a ricordare *come la tradizione unitaria non si manifesti fra noi soltanto ne' pensamenti de' politici, ma anche nei canti dei poeti.* Premette alcune osservazioni generali sopra le aspirazioni degli Italiani a riunirsi in nazione, impedite prima o contrastate dalle illusioni dei Guelfi e de' Ghibellini, frastornate quindi dalle guerre e discordie dei Comuni, ma tenute vive anche allora dall' idea della madre Roma che colle armi dell' Italia aveva un giorno esteso il dominio sopra il mondo, rinfocolate via via, anche nei secoli delle signorie straniere, dal prepotere or d'un principe or d' una repubblica, e nel nostro

tempo più comunemente sentite, più energicamente sostenute. Restringendo quindi le sue considerazioni a due secoli specialmente, il XIV e il XVII, trasvola primieramente sul noto concetto dantesco dell'Imperatore capo e protettore d'Italia, poi accenna le speranze del Petrarca in Cola di Rienzo, a cui egli tien per fermo sia diretta la canzone *Spirto gentil* ecc. contro l'opinione del Betti e del Carducci. E nelle copiose note che fa seguire a questo primo discorso, l'autore scrivendo al Fracassetti confuta quella opinione, mostrando che si appoggia sopra documenti non genuini e sopra testimonianze che ad ogni modo sposterebbero la questione, prorogando di parecchi anni il senatoriato, per altro pochissimo importante, di Stefano Colonna dai due critici sostenuto. Merita certo che si legga attentamente questa lettera, e che sulla via dal D'Ancona segnata si proceda oltre, per restituire, se è possibile, con sicurezza a Cola di Rienzi una canzone la quale difficilmente poteva essere ispirata da un fatto meno stupendo di quello (Vedasi pag. 72-82). Ma il buon Petrarca restò deluso nelle speranze riposte in Cola, come deluso era stato quando nella sua gioventù aveva, con altri poeti, aspettato la redenzione d'Italia da Roberto d'Angiò (vedi pag. 34 e seg.) e come deluso restò anche più tardi nella fiducia riposta in Carlo di Boemia, la cui viltà lo indusse similmente a chiamar l'impero *nome vano senza soggetto*, se è vero, come il D'Ancona stima, che la canzone *Italia mia* sia stata scritta a Ferrara il 1370, non a Parma il 1344, secondochè comunemente si crede (vedi pag. 84). Al dissiparsi delle illusioni imperiali succedeva nella nobile canzone di Fazio degli Uberti il concetto e il desiderio di un re italiano, che fosse investito dagl'imperatori medesimi, e questo desiderio parve effettuarsi in quel Gian Galeazzo Visconti vincitore di tanta parte della penisola, e primo promotore delle Compagnie italiane, il quale già si era fatto fabbricare la corona d'Italia, quando la morte troncò i suoi arditi disegni. Il Prof. D'Ancona trova nella poesia tante testimonianze di questa fiducia posta nel Visconti, che non esita a riconoscere in quell'occasione una specie di *plebiscito italiano* (pag. 50). Nei secoli prossimamente seguenti, alla speranza di un regno italico prevale in questa vece la dottrina dell'equilibrio politico e l'idea di federazione. Ma nel secolo XVII, conosciuta la potenza della Casa di Savoia, ecco gli sguardi rivolgersi a Carlo Emanuele, per opera del Tassoni, del Marini, del Testi (al quale ultimo, se non al Tassoni stesso, crede il D'Ancona appartenga il celebre *Lamento* dell'Italia), e di altri poeti anonimi (p. 57 e seg.) Sugli ultimi tempi sorvola l'autore, contentandosi di compen-

diare in una bella pagina la storia di quella letteratura politica del secolo nostro la quale « rinunziò a gran parte della sua artistica libertà, per aiutare e procurare l'intera libertà della patria ». Colla ricordanza degli ultimi avvenimenti chiude il Prof. D'Ancona questo discorso, nel quale era difficile per la natura dell'argomento schivare le pompe accademiche e non ripetere cose vecchie, e del quale per conseguenza le note piene di scelta erudizione formano il pregio maggiore.

L'occasione che trasse il Prof. D'Ancona a intraprendere lo studio di Cecco Angiolieri fu questa (pag. 108). « Quella bizzarra natura di poeta ci attrae tanto, e tanto ci appare spiccata e solitaria nel secolo al quale appartiene, che non abbiam potuto lungamente resistere al desiderio di intrattenerci intorno ad un rimatore così, nella sua stranezza, notevole. E neanche ci sembrava bene mostrarci ingrati alla fortuna, la quale ci aveva posto fra mano un centinaio di sonetti dell'Angiolieri non mai stampati sinora (tratti dai codici delle biblioteche Barberiniana e Chigiana di Roma); i quali, uniti ai ventitrè dell'Allacci, con miglior lezione riprodotti poi dal Villarosa, non che ai due editi dal Lami e agli altri due messi fuori dal Trucchi, formano insieme un *Canzoniere* abbastanza copioso, e tale da poterci validamente aiutare nell'intento nostro d'illustrar cioè un poeta ed una forma poetica che, forse, non hanno nulla di consimile nel primo secolo della volgar poesia ». In questo bello studio per verità può dirsi che l'Angiolieri riviva davanti a'nostri occhi, coi suoi numerosi vizii, ma anche colla sua vivace vena poetica. Pessimo figlio (nè tutto per colpa sua) di un frate gaudente, cattivo marito, dedito alla crapula, al giuoco, alle male compagnie, ai turpi amorazzi, mostra ciò non ostante una certa alterezza d'animo nello sprezzare la povertà e le miserie dello stato in cui si era ridotto, e sfoga in rima quella malinconia bizzarra e burlesca che lo ravvicina sotto qualche aspetto, alla moderna scuola dei poeti *umoristi* (vedi pag. 179-184). La sua ganza, la Becchina, fu bene l'opposto delle Laure e dalle Beatrici, e porge argomento ad uno de'più nuovi capitoli di questo scritto (vedi p. 150 e seg.) Noi lo vediamo (p. 135 e seg.) in relazioni poetiche con Dante Alighieri, entro un sonetto del quale il sofistico sanese s'ingegna di trovare contraddizione (pag. 136). Poi leggiamo, riportati qui con giusta sobrietà, gli squarci più belli di queste bizzarre poesie, per le quali e principalmente per l'originale sonetto *S'io fossi fuoco* ecc., il D'Ancona stima non potere l'Angiolieri trovar somiglianza con verun rimatore italiano di quell'età, ma doversi piuttosto para-

gonare col francese Rutebeuf, anch'esso cantore della miseria e degli stenti di famiglia (vedi p. 186-131), se non che il francese « non è superiore all'avversa fortuna; non *s'allegra*, come il nostro, *del suo tormento* ». Ma la parte forse più importante di questo studio è la digressione che, per ispiegare in parte la qualità del nostro poeta, fa il D'Ancona sopra le condizioni di Siena, durante la vita di lui, sull'indole, sul modo di vivere, sulla letteratura de'Sanesi. La prosperità e il rigoglio di quella città dopo la vittoria di Montaperti, lo stravizzo alternato colla devozione, la letteratura or garbatamente lasciva or misticamente ascetica, la famosa *Brigata spendereccia* cantata nel suo fiorire da Folgore da San Gemignano, e nel suo decadere da Cene dalla Chitarra, tutti questi particolari maestrevolmente aggruppati come in un quadro, forniscono un fondo tutto opportuno e singolare alla curiosa figura del poeta « al quale, conclude il critico, vorremmo che questo studio valesse ad assegnare il posto che a lui spetta indubitatamente nel nostro antico Parnaso ».

Il *Novellino*, quell'antica raccolta di novellette, la cui età riponevasi da'più fra la metà del Dugento e gli ultimi anni del Trecento, possiamo or dire di conoscerlo e nella sua compilazione e nelle sue origini, mediante gli studii del D'Ancona, e del Bartoli, e la pubblicazione fatta da Guido Biagi dei due codici fondamentali di esso. Il Prof. D'Ancona aveva fino dal 1873-74 pubblicato questo scritto, che ora riapparisce corretto ed accresciuto e nelle sue conclusioni reso più sicuro dalla pubblicazione del Biagi. Le due quistioni che tratta, sono; in qual tempo il Novellino dovett'esser compilato, e il nome e la qualità del compilatore. Quanto alla prima questione, messo in chiaro che il testo più antico è quello riprodotto dal Gualteruzzi, non quello edito dal Borghini, che trasse la sua edizione da diversi codici, restringe le ricerche al primo, e a parte a parte prova come in esso « niun fatto e niuna persona sono menzionati, che oltrepassino il finire del Dugento » confutando il Lami, il Carbone ed altri che aveano diversa opinione (pag. 239 e seg.); onde si può inferirne che la compilazione di esso non oltrepassi le ultime diecine del sec. XIII. Quanto poi alla ricerca del compilatore, esamina ad una ad una le congetture fatte sul nome di coloro che ci avrebbero avuto parte, il Latini, Francesco da Barberino, Ser Andrea Lancia, e le mostra insufficienti, (pag. 256-274); prova non esservi ragione per tenere che i compilatori fossero più d'uno, dovendosi la diversità delle novelle spiegare acconciamente colle diverse fonti or più lunghe or più brevi, da cui il compilatore stesso attingeva; e quanto al nome

di esso, afferma vana esserne la ricerca, bensì potersi tener per fermo che era « uomo di svegliato ingegno ed arguto ma non letterato » fiorentino di patria, e fautore della parte ghibellina. Tali sono le conclusioni alle quali, con molto critico avvedimento, è giunto il Prof. D'Ancona, e alle quali fa seguire una lunga appendice dove, giovandosi dei precedenti indagatori e molto aggiungendo del suo, studia le fonti certe o probabili di oltre a quaranta novelle del testo gualteruziano, di otto della edizione borghiniana e di otto del Testo Papanti. Così adunque il presente scritto può considerarsi in parte come iniziatore de' recenti studii critici sul Novellino, in parte come raccoglitore di quanto anche dopo è stato aggiunto e chiarito da altri.

Ma lo studio forse più compiuto e certo il più curioso, nel suo genere, è quello sulla leggenda di Attila. Questo *flagello di Dio* ha avuto il privilegio di raccogliere e personificare in sè stesso le vittorie e le glorie barbariche da una parte, le oppressioni e i patimenti degl'Italiani dall'altra, e quindi nelle leggende popolari è divenuto per gli uni un eroe, per gli altri un tiranno crudele ed un mostro. Il Prof. D'Ancona toglie specialmente a studiare le tradizioni popolari italiane intorno a questo re degli Unni, e percorrendo le varie nostre regioni, lo considera prima, dove realmente non fu mai, cioè a Firenze, confuso con Totila dai cronisti (pag. 379 e seg.), a Roma che da lui sarebbe stata assediata (pag. 389), a Ravenna, a Modena, a Rimini dove si credeva che fosse stato ucciso; e seguendo le sue traccie nella Lombardia e nel Veneto, ad Aquileja ed a Venezia, vi raccoglie le più curiose e le più strane leggende locali. La credenza, generale in Italia, che Attila fosse generato da un cane, dà luogo ad una importante digressione sull'origine di essa, e fra le varie ragioni congettura il D'Ancona che fosse anche il nome tartaro *Kan* equivalente a capo od imperatore, dato nella leggenda germanica al padre putativo di Attila, e dagl'Italiani preso pel noto animale che la parola suona materialmente (ved. pag. 445). L'essere dalle incursioni di Attila sorta Venezia contribuì a dare maggiore importanza e diffusione a tutta questa leggenda: e dall'abbondante materia leggendaria dovea scaturirne una serie di poemi e di romanzi de' quali si dà notizie dalla pag. 455 in poi. Il D'Ancona tien dietro a tutta questa serie incominciando dal poema francese del bolognese Niccolò da Casola, che trovasi fra i manoscritti della biblioteca di Modena, prima principiato l'anno 1358 « due anni, notisi bene che non è senza interesse, dopo una discesa degli Ungheri ». Ricercando poi il D'Ancona le fonti alle quali dovette attingere il Casola, è tratto a parlare delle antiche storie d'Attila in francese e in latino, e di quella

volgare, più volte riprodotta fra il 1472 ed il 1862. E, notato come il Casola per celebrare i principi estensi intercalasse alla leggenda d'Attila le gesta di Foresto d'Este, viene a distinguere due lezioni diverse di queste tradizioni relative al barbaro conquistatore; l'una padovana e veneta, d'indole popolare; l'altra estense o ferrarese, d'indole cortigiana (pag. 467). Dall'una e dall'altra di queste due lezioni ebbero origine il romanzetto in prosa volgare, e più tardi il poemetto in ottava rima che ne è una parafrasi, attribuito ad un tal Rocco da Rimini o degli Ariminesi che il D'Ancona crede un pseudonimo. E dal poemetto, più e più volte ristampato con aggiunte e variazioni, originò evidentemente il *Maggio di Attila flagello di Dio* (pag. 477): per tal modo si mantenne nel popolo sino ai nostri giorni la memoria del tremendo nemico di Roma. Nel mezzo del sec. XVI Gian Maria Barbieri per far cosa grata al Duca Alfonso che gareggiava di privilegi col Duca Cosimo di Firenze, tradusse dal Casola quella parte che celebrava gli Estensi, dandola fuori come cosa antica, nel 1568, e da esso attinse il Pigna per la sua storia della casa d'Este. Così potè il Tasso inserire nella Gerusalemme (XVII, 68-71) le geste di Foresto contro Attila. Nè il secento andò privo di poemi letterarii su tal soggetto, chè il Chiabrera col suo *Foresto*, Giulio Strozzi colla *Venezia edificata*, Belmonte Cagnola coll'*Aquileja distrutta* perpetuarono quelle favole accostandosi anche talora alla storia vera. Ognun vede pur da questo breve cenno quanto estese e minuziose siano state su questo importante soggetto le ricerche del D'Ancona, il quale nelle copiose note di cui correda il suo lavoro è ricchissimo di citazioni e di scelta erudizione. Egli conclude maravigliandosi che queste leggende tutte italiane non abbiano, a paragone di altre straniere, trovato un poeta degno di loro, ed esclama con ragione « Chi può dire a qual misura di terribile grandezza avrebbe potuto salire l'*Attila flagellum Dei* sotto la penna del cantore dell'Inferno? »

Non aggiungiamo parola per confermare la importanza di questi scritti, parendoci che la breve analisi, per quanto imperfetta, che ne abbiamo fatta basti ad invogliare i dotti di consultarli e farne lor pro. Bensì esortiamo l'illustre Prof. D'Ancona a raccogliere altresì i suoi numerosi articoli su tanti punti della storia letteraria, che egli ha sparso in varii periodici, e comporne un secondo volume che farà degna continuazione al presente. Del che si avvantaggierà, come dicemmo in principio, non meno la storia che la letteratura.

R. Fornaciari.

Varietà

DUE EPIGRAFI NELLA CATTEDRALE D'ASTI

Le epigrafi sono dipinte sotto due affreschi; nel primo dei quali è, sulla porta maggiore, rappresentata la consacrazione della Cattedrale: sotto vi si legge:

Templum
Urbanus II Pont. Max.
Anno MXCIV die VII Iulii
Aram magnam
Innocentius Milliavacca Epus Ast.
Anno MDCXCVI die XII Augusti
consecravit

—

Sulla porta della navata settentrionale è ritratto il vescovo Guido di Valperga nell'atto di collocare la pietra fondamentale del tempio, sorto sulle rovine di quello consecrato da P. Urbano II: e sotto questa pittura è scritto:

D. O. M.
Hic ubi coeca gentilitas Iunoni dicaverat templum
A S. Syro ex septuaginta discipulis Christi
Deiparae Virgini sacrato templo
fornice fortuito delapso
populoque vix a divinis egresso incolumi servato Virginis patrocinio
tanti encomiastes prodigii
Guido Epus ex Comitibus Valpergae Ordinis Cass. monachus
in Assumptae Mariae obsequium
basilicam hanc
elegantiori informat idaea
Anno MCCXCV.

—

Le pitture e le epigrafi furono fatte nel 1696, quando fu dipinta la Cattedrale guastandone, con non troppo buon gusto, il carattere gotico primitivo.

Mi propongo 1.° di mostrare che la data della consacrazione (1094), e della benedizione della prima pietra (1295) sono sbagliate; 2.° cercare le date vere di questi due fatti.

Quanto alla prima dico, che, invece dell'anno 1094, data evidentemente erronea, si potrebbe forse leggere 1095, se un antico documento che tuttora sussiste non ci obbligasse a mettere un tal fatto nel 1096. Infatti nel 1094,

papa Urbano II era ancora di là dall'Apennino; e l'unico autore che lo faccia venire nel 1095 in Asti a *consacrarvi una chiesa* è il Bianchi-Giovini (1); ma egli, secondo il solito, non cita fonte alcuna. Il Muratori per contro negli *Annali* dice che il Papa (nel 1094) *celebrò il Santo Natale in Toscana, dove fu ad accoglierlo con tutta divozione la Contessa Matilde. Passò poi dalla Toscana nel febbraio* (1095) *in Lombardia...... Inviossi di poi il Papa per mare in Provenza, e nel Concilio di Clermont proclamò la Crociata... Per attestato di Bertoldo di Costanza venne poscia nel mese di settembre* (1096) *in Italia, e presso Pavia celebrò la festa dell'Esaltazione della Croce.* Ora si tratta di vedere, se il Pontefice abbia fatta la consacrazione nell'andata, o nel ritorno dalla Francia: nel quale viaggio gli fu compagno San Brunone (2); il quale ottenne che il Papa consacrasse la Cattedrale di Asti, di cui lo stesso S. Brunone era Canonico, prima d'essere eletto Abate a Montecassino e poi Vescovo di Segni, ove, dopo varie vicende, morì nel 1123.

Se nel recarsi in Francia P. Urbano avesse tenuta la via di terra, avrebbe potuto toccare Asti venendo da Cremona, ove si trovava l'11 Aprile 1095. E veramente scrive il Michaud (3): *Urbain passa les Alpes au mois de juillet;* il che è conforme a quanto ne scriveva il contemporaneo Guglielmo di Tiro (4): *passate le Alpi giunse nella Francia.* Ma queste vaghe espressioni non si possono dir contradditorie con quelle più esplicite del Muratori: *inviossi per mare in Provenza;* il che è confermato dal Rohrbacher, secondo il quale P. Urbano arrivò in Francia per via di mare (5). Non è dunque probabile che il Pontefice, prima d'imbarcarsi, facesse, per dir così, una punta nel suo viaggio a consacrare la Cattedrale di Asti, mentre gli stava a cuore di recarsi presto in Francia per muovere quel popolo bellicoso alla liberazione del Santo Sepolcro. Per contro nel ritorno egli si fermò volentieri in varie città di Piemonte e di Lombardia. Onde l'Ughelli, fondandosi sulla costante tradizione e su un antico Calendario, che ancora sussiste, pone senz'altro la consacrazione nel 1096 (6). Conchiudo perciò che la vera data è quella del 1096, e che lo sbaglio pro-

(1) A. Bianchi-Giovini, *Storia dei Papi.* Torino, Società ed. italiana, 1853, Tomo VII, p. 52.

(2) *Certum est ductum Brunonem fuisse in Galliam ab Urbano II sub annum* 1095, *quo anno interfuit Concilio Claromontano.* Così leggesi in fine della 1ª pagina della dissertazione del P. Mauro Marchesi, prefissa alle opere di S. Brunone. Ved. *S. Brunonis Astensis Opera.* Venetiis, apud Bertanos, MDCLI.

(3) Vedi Michaud: *Histoire des Croisades.* Turin, chez les frères Reycend, 1830, Tom. I. p. 128. Ove si legge in nota: *nous avons dressè l'itineraire qu'il suivit dans son voyage d'après les pièces diplomatiques de l'epoque.*

(4) Vedi Guglielmo di Tiro: *Historia della guerra sacra di Gierusalemme* tradotta da M. Giuseppe Horologgi. Venezia, Tip. Valgrisi, MDLXII, lib. I. Cap. 16, p. 24.

(5) Vedi Rohrbacher, *Storia universale della Chiesa Cattolica.* Torino, 2.ª edizione, presso Giacinto Marietti, 1865. Tomo VII, p. 835, 1.ª col.

(6) Vedi Ughelli, *Italia Sacra*, 2.ª ed., Venetiis, apud Coleti, 1717, vol. IV.

venne dal pittore, il quale, scrivendo in numeri romani, sconvolse l'ordine delle cifre, dicendo MXCIV invece di MXCVI (1).

Ma, riposando l'argomento principale sull'antico Calendario, occorre parlarne a disteso per vedere quanto esso sia degno di fede.

Fra gli antichi volumi dell'Archivio della Cattedrale d'Asti ve ne ha uno in pergamena, colla legatura in cuoio affatto rovinata, i cui fogli hanno la lunghezza di centimetri 35 e la larghezza di 14. Precedono due antiporte tutte in bianco, eccettochè sul verso della 2.ª sono scritte in carattere corsivo varie memorie degli anni 1325-26-27-28. Poi scritto in carattere semigotico viene il Calendario di cui mancano i due primi fogli, segue fino al retto del foglio 42, e termina con varie memorie di cui appresso si dirà. Vengono dopo vari *Venite exultemus Domino* colle note in canto fermo, poi manca un fascicolo, e seguono poscia molti *Oremus*, per tutto l'anno ecclesiastico fino alle preghiere per i defunti che vanno sino a tutto il foglio 162. Il volume si chiude con un fascicolo che comincia così: *Incipit usus secundum consuetudinem Astensis Ecclesiae*, ed è una specie di Cerimoniale per le maggiori solennità dell'anno, e comprende 20 fogli intieri ed il retto del 21.° Al verso di questo si trova una tabella pascale, che, cominciando dal 1300, si estende per 532 anni (2) e sul retto del foglio 22.° si danno le spiegazioni della tabella. Per altro nel retto del foglio 21.°, e così prima della tabella pascale, si legge la data ed il nome dello scrittore in questo modo:

Explicit usus scdm consuetudinem Eccle Astens. Deo gras.
MCCCII Nativitatis Xpi Indic. XIIII die primo menssis febrium
pbr francisc botegius Capllanus Ecclie sci Pauli Astei hunc
usum cum tabula adfinem usq perduxit. Orate pro eo. Amen.

Tutto il volume ha le iniziali miniate, ma nel Ceremoniale al minio si unisce l'azzurro, e gli ornati sono assai più belli e variati. Ciò tuttavia non basterebbe per attribuire al resto del volume una datà diversa da quella del Ceremoniale, che è quella del 1302; poichè il vedere tutto ciò legato in un volume ci fa presumere che quelle varie parti fossero, se non della stessa mano, almeno dello stesso tempo. Comunque sia, ciò che importa è il Calendario; e per questo prenderò altra strada per determinarne la data.

Prima mia cura si fu di cercare, se vi fosse per entro accennata

(1) Nè ciò avvenne solo in Asti, poichè in una lapide posta nella Cattedrale di Parma verso la metà del secolo XVI si sbagliò il giorno, il mese, e specialmente anche l'anno della consacrazione, scrivendovisi, come in Asti, MCIV per MCVI. Vedi Ireneo Affò, *Vita di San Bernardo degli Uberti*. Parma, presso F. Carmignani, 1788, pag. 143.

(2) È il periodo *dionisiano*, così detto da Dionigi Esiguo, benchè altri lo derivino da Vittorio Aquitano, e lo chiamino perciò *Vittoriano*. Il numero 532 è prodotto dalla moltiplicazione di 28 (ciclo solare) per 19 (ciclo lunare); passato il qual periodo ritornano i medesimi numeri di cicli. Vedi Ottavio Puccinelli, *Arimmetica pratica*. Roma, presso M. Ripa, 1749, p. 814.

qualche festa mobile, ma non vi trovai che le *Rogazioni* notate il 24 maggio (VIIII Kal. Iun. Rogatiois); onde, tornando indietro alla Pasqua, questa doveva, nell'anno cui corrisponde il Calendario, cadere il 18 aprile. Tenuto conto di quest'indicazione e della riforma gregoriana si può trovare l'anno preciso che è rappresentato nel Calendario, e l'anno perciò in cui questo fu scritto. Ma ciò non è necessario al fine che mi propongo, perchè vi sono altri dati per concludere che il Calendario non fu scritto nè prima del 1313, nè dopo il 1323; e ciò mi basta per dichiararlo degno di fede.

In esso infatti è notato (VIII Id. Apr.) S. Pietro Celestino, canonizzato da P. Clemente V il 5 marzo 1313; ma vi manca S. Tommaso d'Aquino santificato da P. Giovanni XXII nel 1323. Ma, se fu nel Calendario taciuto il nome dell'Angelico Dottore, per altro si legge, come appendice, il suo *Oremus* al verso del foglio 42, prima di un documento importante di cui parleremo. Onde si scorge che lo scrittore, conosciuta di poi la canonizzazione dell'Aquinate, si fece coscienza di aggiungere infine quell'orazione, poichè lo scrivere il nome di S. Tommaso nel Calendario sarebbe stato un anacronismo.

Noto ancora che frequentemente nel Calendario occorrono memorie di morti, lasciti ed anniversarii, con altre notizie storiche scritte in corsivo, e probabilmente di mano posteriore; ma la data più recente che v'incontrai fu quella del 1335. I fatti ivi registrati sono del genere di quelli dei due obituari di Santa Maria dell'Abbondanza e di S. Evasio di Casale, stampati nel 3.° volume *Scriptorum* nei *Mon. Hist. Patr.*

E questo è il Calendario citato dall'Ughelli, poichè al 1.° luglio vi si legge quanto segue.

Kal. julii. Octa Sci iohis bapt. Anno dmce incarnatiois MXCVI dedicata e Asten eccla a dno Urbano pp qui omib ve pnitetib et confessis ad dicta eccliam ob reventia dei et bte maie Vginis venerit in die dedicatiois ipi et p tota oct unu annu et XL dies de inicta pnia relaxavit et indulxit - Dnus vo eps Asten. XL dies.

Qui è da fare un'osservazione. Il Grassi nella Storia d'Asti (1) pone la consacrazione precisamente nel giorno 1.° luglio 1096, e segue così l'Ughelli, presso cui si legge:...... *consecravit, ut in vetusto Kalendario his verbis notatur: Kal. Iulii. A. D. Incarnationis* 1096, etc. Ma questi cadde in errore congiungendo il *Kal. Iulii* coll'anno 1096, mentre quel *Kal. Iulii* non è che il giorno ecclesiastico del Calendario, segnato come tutti i primi giorni dei mesi con un'iniziale miniata; e non ha nulla a fare coll'anno 1096, dal quale rimane diviso dall' *Octava Sancti Iohannis Baptistae*. Ma intanto rimane fermo l'anno 1096. Tuttavia non si può negare che milita a favore del 1095 il fatto che la consacrazione della Cattedrale si celebra tuttora nella seconda Domenica di Luglio; e che, se nel Luglio del 1096 Urbano II era ancora in Francia, non è impossibile che egli nel Luglio 1095 si potesse trovare in Asti, poichè, secondo

(1) Grassi, *Storia d'Asti*. Asti, Tip. Pila, 1817, vol. 1, p. 93.

il citato passo del Michaud, *Urbain passa les Alpes au mois de juillet, et arriva au commencement du mois d'Aôut à Valences.* Ma il Calendario, separando il giorno dall'anno, la pone in genere nel 1096; e sino a prova contraria non vedo modo d'impugnarne la credibilità.

Resta ancora a vedere come e quando sia stata posta l'epigrafe sulla porta della Cattedrale. La quistione fu trattata dal P. Giacomo Robotti del Fiscale nella *Storia della vita di San Bruno* (1); ed egli, dopo lunghi ragionamenti, conchiude che l'anno della consacrazione fu il 1096. Se non che egli reca da prima un'altra epigrafe che non è mai stata posta in quel luogo, e poi se la prende col Toti (2), che, secondo lui, sarebbe stato *infedelmente servito da qualche suc astigiano corrispondente.* E quel che è più mirabile si è che il Padre Robotti, dopo aver recata la sua epigrafe (nella quale non vi è *nessuna* data) si mette a combattere la data del 1094, la quale non vi esiste per nulla.

Non dirò che il Robotti sia stato infedelmente servito da qualche corrispondente astigiano, poichè egli cita una lettera del Prevosto Alessandro Aluffi (3); ed io mi ricordo che questo valentuomo in quell'occasione si lagnava d'essere stato franteso. E non fu nemmeno il Robotti ingannato dall'avvocato Villavecchia, sulla cui autorità si fonda per dire che l'epigrafe da lui riportata non esiste sulla porta della Cattedrale, ma bensi ve ne ha un'altra, quella cioè che vi è realmente colla data del 1094, quella medesima che io posi a capo di questo scritto. Le linee riportate dal Robotti non sono che il principio d'una lunga iscrizione che non fu mai posta sulla porta, ed esiste tuttora ma in luogo chiuso, e perciò non fu veduta dall'avv. Villavecchia. Il Robotti scrive avergli l'Aluffi riferito che tale scritta doveva essere stata posta *per decreto capitolare nel 1596, o forse più esattamente nel 1696.* E cosi è appunto, perchè nel 1596 non fu fatta nessun'opera intorno al Duomo; onde nei decreti capitolari di quest'anno non c'è pur parola su tale argomento. Per contro nel 1696, avendo il munifico Monsignor Milliavacca fatta dipingere la Cattedrale ed erigere l'altar maggiore, il Capitolo deliberò di porre una memoria che attestasse la generosità del pio Pastore. Esisteva nella Cattedrale una bella lapide di cui gli scalpellini avevano fatta vana richiesta al Capitolo, come si legge nei decreti capitolari del 26 agosto 1695: *Quoad lapidem marmoreum existentem retro altare S. Ioannis a sculptoribus marmoreis petitum D. D. responderunt negative.* E poi il 23 marzo 1696 si legge: *Item decretum fuit esse accipiendum lapidem marmoreum retro altare S. Ioannis, et in eo esse sculpendam inscriptionem, quae contineat tot beneficia quae huic Ecclesiae largitus est Illmus et Revdmus D. D. Innocentius Milliavacca Epus nr et pro gratiarum actione sculpat.*

(1) Alessandria, Tip. Astuti, 1859, p. 79 e segg.

(2) *Notizie storico-critiche* intorno a S. Brunone. Roma, ed. Cannetti, 1783.

(3) Cav. Prevosto D. Alessandro Aluffi, socio corrispondente della R. Deputazione di Storia patria, morto il 24 aprile 1869.

etiam in eodem lapide obligatio unius anniversarii ab eodem Caplō singulis annis et in perpetuum faciendi in suffragium Illmi Di. E ciò fu fatto senza ritardo, perchè, avendo poi il Vescovo regalato un magnifico ostensorio, i Canonici deliberarono di recarsi tutti insieme a ringraziarlo e fargli porre in sacristia il ritratto che tuttora vi si vede; onde in quell'occasione (5 settembre 1707) ricordarono il precedente decreto del 23 marzo 1696, nel quale si era stabilito che in onore del Vescovo *qui tā splendide Aram maiorem picturis et marmorib. decoravit, singulis annis celebret. anniversarium modo quo refert sculpta ibi inscriptio.* Ecco ora la lunga iscrizione *scolpita* in marmo per ordine del Capitolo nel 1696; nella quale si parla della consacrazione, ma senza veruna data. Il Robotti, oltre il riferirne solo il principio, l'aveva confusa con quella che è *dipinta* sulla porta.

A. M. D. G.
Deiparae in coelum assumptae Urbanus II Pontif. Max.
S. Brunone Signiensi Ep. peregrinationis comite in hac olim Cath. Can. intercedente
basilicam hanc nova structura in veteri loco
reaedificatam dedicavit
magnam vero hanc aram summo zelo summa expensa
nobili idea
quod ubique semper dilexerit decorem domus Dei
funditus excitavit ex marmore et consecravit
Illmus et Revdmus D. D. Innocentius Milliavacca Mediolanen.
ex ordine Cisterc. Epus Asten. et Comes, etc.
Verus pastor regiminis cum cathedrae suae magna dona dederit
ex animi magnitudine non nisi maximis
meditatur maiora
lapidis huius angustias
supplet ultro augustissimus animus pictura celebris
marmorei pavimenti nobilitas materiam longe superans opus
patri igitur optimo benefactori incomparabili
piis antecessoribus aequali piissimis semper aequando
Dignitates et Canonici huius Eccl. longos et felicissimos annos
auspicantes
ipso tamen heu indispensabili dormitionis die
unanimo voto decreto sub XXIII martii
perpetuo anniversario
grati animi perenne hoc testimonium
posuerunt
anno Domini MDCXCVI.

Questa lapide dovette poi essere tolta dal suo luogo, quando il Capitolo nel 1768 compì la Cattedrale aggiungendovi il coro; ed essa fu allora collocata in un andito chiuso, accanto all'altare maggiore *in cornu*

evangelii. Ora è in parte coperta da una guardaroba; ma se ne vede ancora abbastanza per dire che è quella che fu copiata qualche anno addietro.

Non meno intralciata è la matassa rispetto alla seconda epigrafe, relativa alla collocazione della prima pietra della nuova Cattedrale, o, dirò meglio, della terza Cattedrale, poichè la prima cadde nel 1073, la seconda fu consacrata da P. Urbano II, la terza (che è la presente) fu cominciata dal vescovo Guido di Valperga nel 1295 secondo l'epigrafe, nel 1309 secondo l'Ughelli ed il Boatteri, nel 1323, oppure 1333, secondo la variante delle due edizioni della Cronica del contemporaneo Guglielmo Ventura.

« Quindi siccome (scrive il Boatteri a p. 61) (1) per la seconda volta « era rovinata la Chiesa Cattedrale nel 1303 a 20 marzo giorno di qua- « resima dopo che il popolo era uscito fuori dei divini uffizii, benedì « Guido la prima pietra, e la pose nelle fondamenta li 10 giugno 1309, « come ricavasi dall'iscrizione esistente in detta Chiesa Cattedrale ». Onde si rileva, che, se il Boatteri, scrivendo dopo l'edizione muratoriana della Cronica del Ventura, corresse la costui data, che dimostrerò erronea, ne conservò tuttavia il racconto quanto alla caduta della Cattedrale. L'Ughelli per contro (Vol. IV, p. 383) scrisse che la Cattedrale fu abbattuta. *Quo etiam anno cum fornix, seu testudo Cathedralis Ecclesiae ruinam minaretur diruta fuit, ab ipsoque Guidone jacta fundamenta Pilarum, quae ad novum fornicem sustinendum essent idonea.* Il *quo etiam anno* fu per isbaglio riferito al primo anno dell'episcopato di Guido di Valperga (1295), e quindi nacque probabilmente l'errore dell'iscrizione. Coll'Ughelli, che anche questa volta fu bene informato, sostengo che la vera data è quella del 1309, e che la Cattedrale non cadde da sè, ma fu abbattuta, *diruta fuit.* E qui mi soccorre di nuovo il citato Calendario, nel quale si legge:

V Idus Iunii. Primi et felitiani mr̄.
MCCCXXVII O. Dn̄us Guido de Valpā Ep̄s Asten. qui reliquit huic
Eccli̅e pro anniversario LL. C. Astens. de quibus fuerunt empte
due pecie terre pm̄a quar jacet ī posse Sc̄i Damiani, etc.
e poi: Hic incepit rehedificaī et fundaī Truina huī ecce̅
Astens. In anno dn̄i infine huī Kalendary denotato (2).

(1) Serie cronologico-storica dei Vescovi della Chiesa d'Asti compilata da Pietro Gio. Boatteri. Asti, 1807. Tip. Zucconi e Massa.

(2) È da avvertire, che, mentre questa nota nel Calendario comincia subito sotto il 9 Giugno (V *Idus*), le sue due ultime linee sono addossate, anzi fanno seguito al giorno seguente 10 Giugno, in cui morì realmente il vescovo Guido Valperga, come si rileva dalla sua lapide mortuaria che si recherà appresso. Ma intanto da questa cattiva collocazione della nota si deduce un'altra prova evidente che il Calendario era stato scritto prima del 1327; e che lo scrittore aggiunse poi la nota ed il documento in essa preannun-

E infatti alla fine del Calendario, sul retto del foglio 43, si trova il seguente documento, che riferisco integralmente, solo compiendone le abbreviazioni.

« In nomine Domini amen. Anno a nativitate eiusdem MCCCVIIII
« Indictione septima die Martis mensis Iunii. Tempore Reverendi patris
« domini Guidonis de Valperga Dei gratia Episcopi Astensis in anno a
« sui electione XIIII. Tempore etiam Canonicorum ipsius ecclesie quo-
« rum nomina inferius denotabuntur. Ad honorem dei reverendeque san-
« cte virginis marie matris eius. Truina huius ecclesie que intantum erat
« vetustate consumpta quod maximam minabatur ruinam de mense pre-
« senti disrupta fuit. et hodie cepit rehedificari. In cuius truine funda-
« mentis descendens dominus jacobus demontibus huius ecclesie canoni-
« cus et sacerdos massarius in hoc opere una cum domino francisco
« dumino eius concanonico et sacerdote deputatus primum lapidem po-
« suit in opere fundamenti. Cuius operis Magistri Muratores principales
« fuerunt Antonius Neucotus et Macarius murator. Nomina vero canoni-
« corum sunt hec. Dominus Iohannes Arlotus de urbe prepositus tenens
« prebendam sacerdotalem. Petrus Sibonengus tenens prebendam acoli-
« tatem. Ruffinus de sancto Martino. Canonici Sacerdotes Iohannes de
« Valperga. franciscus de Montecalerio. franciscus de coconato Nicolinus
« Guaschi de clavaschio et Rodulfus garretus Canonici diaconi. Phylippus
« de Castagnoleis Iacobus de Ecclesia. Ricardus de Coconato. Ubertus
« de vicia. et Bonifacius advocatus de Vercellis. Canonici Acoliti quorum
« isti erant residentes scilicet predicti Domini P. Archidiaconus R. Ar-
« chipresbyter. Iacobus demontibus. franciscus duminus. Iacobus de san-
« cto Martino. franciscus de Montecalerio. franciscus de coconato. Ricardus
« de coconato et Obertus poge et Paganus gardinus ».

Questo documento può dar luogo a varie osservazioni.

1.° Queste linee, già annunziate in carattere semigotiche nel Calendario, sebbene non facciano parte integrante di esso, furono tuttavia scritte non solo da un contemporaneo ma da un presente al fatto; il che si rileva singolarmente dal vedere ch' ei nomina i Canonici *residentes*;

2.° Vi sono anche accennati gli Architetti della nuova Cattedrale *(Magistri Muratores principales fuerunt Antonius Neucotus et Macarius Murator)*. Dunque errarono coloro che ne diedero il merito a Giovanni de Ghilo che vi lavorò ai tempi del vescovo Baldracco Malabaila, come si legge nell' iscrizione scolpita sotto l'effigie di questo Vescovo nel pilastro di fronte al pulpito (Baldracus Dn̄i gr̄a ep̄s Astensis ✱, e più sotto: MCCCLIII Magister Ioh. de Ghilo perfecit hoc op.).

3.° Finalmente si noti che vi si legge che *Truina disrupta fuit*, il che corrisponde al *diruta fuit* dell' Ughelli. E non vi si legge *ruina*; ma e nel corpo del Calendario, e per la prima volta nel documento che gli

ziato posteriormente, cioè in occasione della morte del Vescovo, acconciandosi alla bella meglio allo spazio rimasto vuoto.

tien dietro è scritto chiaramente con iniziale maiuscola *Truina* (1) il che meglio appar dal *ruinam* che segue (*maximam minabatur ruinam*). E ciò pare non debba aversi per casuale.

Vi ho pensato sopra lungamente, e mi sorse in capo una congettura, che mi fo ardito di esporre: valga per quel che può valere. In piemontese *truna* significa un edificio mal costrutto, o cadente; onde in un seminario in cui dimorai, e di cui serbo grata ricordanza, essendosi fabbricata una camerata bassa ed oscura, i Chierici la chiamarono senz'altro *la truna*, e così credo si chiami ancora. Il Biondelli poi nel *saggio di Vocabolario pedemontano* (2) registra *Truna*, piem. *sotterraneo*; ed il Zalli nel suo Dizionario (3) ci dà *truna*, *stanza sotterranea*, *cappella sotterranea... crypte, caveau.*

Nè potrà alcuno stupirsi che alla Cattedrale consacrata da P. Urbano II si desse volgarmente il nome di *Truna*; perchè certamente Asti, rovinata allora da saccheggi ed incendi, non era in grado d'inalzare un tempio grandioso. Infatti Oggerio Alfieri nella sua Cronica scriveva (4): *eodem anno quo Civitas Ast coepit habere potestatem* (e si noti che quest'anno fu il 1090) *erat dicta Civitas de spinis clausa, et non erat in dicta Civitate domus aliqua de matonis novis.* Ma ora si senta come lo stesso Cronista descriva Asti verso i tempi in cui, sotto il Vescovo Guido di Valperga, si poneva la prima pietra della nuova Cattedrale: *Civitas Ast ornata est sapientibus et nobilibus civibus, divitibus et potentibus. Item Civitas Ast ornata est populo sapienti et bono et divitiis pleno qui custodit bona et honorem civitatis. Item Civitas Ast ornata est pulcherrimis dominabus plenis et imbutis ornamentis auri et argenti, quae plena sunt margaritis et lapidibus pretiosis. Item Civitas Ast ornata est burgis cohaerentibus quasi circumquaque.......* La Città infatti era cresciuta assai di popolazione e di ricchezza, e le si era aggiunta la gloria militare per aver vinti i Principi sabaudi, e corso trionfalmente il Piemonte fino a Susa (5). Nessuna meraviglia perciò che si pensasse allora di abbattere la *truna* del 1096, per sostituirvi una bella Cattedrale, degna di un popolo ricco e potente: tanto più che in quei tempi i cittadini, e fra gli altri il cro-

(1) Dico la prima volta, perchè la seconda volta, due linee dopo, *in cuius truine fundamentis descendens*, l'iniziale è minuscola; il che prova che di nome appellativo che era (*cuius truine*), essa divenne nome proprio, quasi quella fosse in Asti la *Truina* per antonomasia.

(2) Vedi Bernardino Biondelli, *Saggio sui dialetti Gallo-italici*. Milano, Tip. Bernardoni, parte III, p. 577.

(3) Vedi Zalli, *Dizionario piemontese, ital, fran. e latino.* Carmagnola, 1830, Tip. Barbié.

(4) Vedi *Rer. Ital Scriptores*, Tom. XI; e *Mon. hist. patr. Scriptorum*, Vol. III.

(5) Vedi *Pietro II di Savoia, detto il piccolo Carlomagno* (1203-1268) di C. Vassallo, Cap. IV. Asti, Tip. Vinassa, 1873.

nista Guglielmo Ventura, visitavano con istupore le maestose rovine di Roma, e vedevano sorgere le superbe moli marmoree di Firenze.

Ma tutto sta a vedere, se la *Truina* del Calendario possa aver qualche relazione colla *truna* del dialetto piemontese dei nostri giorni. Intorno a che siami lecito prendere una via un po' larga.

Avviene nel dialetto astigiano quello che nel toscano, dove l'*u* e l'*i* si scambiano fra loro. Perciò, come Dante scrisse *vestuta* e *ferute* per *vestita* e *ferite*, così lo *studio*, in piemontese *studi*, si fa in Asti *stidi*. E quest' *i* si caccia insidiosamente nelle parole italiane, dove al *nos*, *vos*, *post* dei Latini fu sostituito il *noi*, *voi*, *poi*; e il fatto fu notato dal Diez (1) nel piemontese, dove *stella* divenne *steila*. Così in Piemonte, e più in Asti, *uomo* per vezzeggiativo, si converte in *oimo*; e i Biellesi dicono *poic* per *pochi*. *Troia*, nell' alto Piemonte *treua* (*eu* franc.), in Asti diventa *treuia*: *ruota*, in piemontese *roua*, in astigiano *roia*; onde la nobile famiglia dei Rotarii, ora Roero, perchè porta nello stemma tre ruote. Così, mentre in Toscana *suina*, non ostante l' accento, divenne *sugna*, rappresentante di *súina*, la *compagna* dei trecentisti si mutò in *compagnia*. Nelle alpi marittime si pronunzia, come in provenzale, *fraïre*, *païre*, *maïre*, *gaïre* per *fratello*, *padre*, *madre* e *guari*; ed il *ch* francese si volge in *ci*, onde *ciosa*, *ciabra*, *vacia*, *ciaussa* per *chose*, *vache*, *chèvre* e *chausse*. Nell'Emilia si hanno ancora le *mailinate* per le *mattinate*; e in Toscana *tranare* fu usato per *trainare*, e *mainera* per *maniera* si legge negli antichi codici di Francesco di Barberino e Bonagiunta da Lucca. (Anzi s'incontra perfino *mainiera*). *Aiutare* divenne *aitare*, poi *atare*, l'*aider* del francese, dove questo fatto occorre assai frequente, come in *traire* che è il *tráire* di Guittone. Ed analogo a questi fenomeni glottologici è il raddolcimento dell'*u* tedesco, come si vede nel cognome *Muller*, *Mueller*, *Müller*, *Miller*.

Comunque sia, uno dei fatti costanti è questo che, mentre nell'alto Piemonte si pronunziano sciolti i dittonghi francesi, questi nel dialetto astigiano scompaiono. Onde il francese *lait* diventa *laït o leït* in Torino (secondo le varie classi di persone), *lat* in Asti, *lacc* nel contado astigiano; e lo stesso dicasi di *fait*, *faït*, *feït*, *fat*, *facc*. Fra gli altri citerò ancora due esempi. *Asciutto* suona in Piemonte *suit*, in Asti *sut* e *succ*, nol contado *sicc*: *tutti*, in provenzale *tuit*, suona pure *tuit* nel volgo dell'alto Piemonte (2), nel volgo astigiano *tucc*, nel contado *ticc*.

(1) Vedi Friedrich Diez, *Grammatik der Romanischen Sprachen*. Vierte Auflage, Bonn, Ed. Weber, 1876, Erster Theil, §. 81

(2) Questo *tuit* è antico in Piemonte, e si legge in una delle più antiche poesie in dialetto (sulla presa del castello di Pancalieri, 1410), che comincia:

Que lo castel de Panchaler
Que tuyt temps era fronter.

Vedi il Datta, *Storia dei Principi di Savoia del ramo di Acaia*. Torino, Stamp. Reale, 1833, Vol. 1, p. 287.

Tenendo d'occhio queste osservazioni non sarà difficile persuadersi che la *Truina* del Calendario d'Asti si pronunziasse *trúina* e *truna*.

Ma importa rintracciare l'origine di questo vocabolo. Non andrò a cercarlo nell'antico Ligure, e nei dialetti iberici, dove si volle dal Fauriel e dal Celesia trovare l'etimologia di Asti (1). Torno in Toscana, dove scadde l'*l* di alcuni vocaboli perchè considerata come articolo, onde *ordura, aberinto, ombrico, orbaco, orolegio* per *lordura, laberinto, lombrico, lorbaco, lauroregio*. Lo stesso avviene in Piemonte, ove si dice colore *anchin* per *Nanking*. Viceversa l'articolo fu talvolta dai Toscani considerato come parte del vocabolo, onde si fece *il ninferno* per *l'inferno;* e il *loppio*, la *lapa* la *lellera*, il *lamo* per l'*oppio*, l'*ape*, l'*ellera*, l'*amo* (2). E poichè parliamo della Cattedrale d'Asti mi sia lecito citarne un esempio tolto dalla sacristia, dove l'ultimo suono della campana che al mattino chiama i canonici in coro all'uffiziatura si chiama *la landoira*, che sta per l'*andoira*, quasi l'*andatoria*.

Ma fra i nomi che raddoppiano l'articolo c'è anche *androne* (quasi *antrone*, grand'antro), che in Toscana si fa *il landrone*. Ora si considerino le trasformazioni dell'articolo indeterminato in Asti, ove *una* diviene *ina* nel contado, e a un dipresso *úina* nel volgo della città; si noti che in tutto il Piemonte questo articolo innanzi a nome femminino si fa *na* (*ña galiña*), e innanzi a nome, maschile o femminile, cominciante per vocale si riduce a *n'* (*n'om*, *n'ania* per *un uomo*, *un' anitra*); e si vedrà che invece di pronunziare *n'antron*, spiccandone la sillaba *na* considerata forse come articolo, si dicesse *n' trun* e poi *na truna* come accrescitivo, a quel modo che per significare *un donnone* si usa in Piemonte il femminino *na donona*. Ciò potè forse avverarsi in modo più semplice collo scadimento del *t*; e così *n'antrun*, *n'atrun, na truna*. Non è adunque impossibile che l'autore del Calendario scrivesse *Trúina* per indicare *Truna* (3), e che questo fosse allora il nome dato dagli Astigiani alla povera loro cattedrale, eretta in tempi infelici.

Gli è perciò che la *Truina disrupta fuit* secondo il Calendario, o *diruta fuit* secondo l'Ughelli; e sulle sue rovine il vescovo Guido di Valperga inaugurò la nuova cattedrale, che, continuata dal vescovo Arnaldo

(1) Vedi Fauriel, *Dante et les origines de la langue et de la littèrature italiennes.* Paris, Lib. Durand, 1854, Vol. 2.°, p. 154-55.

Vedi E. Celesia, *Dell' antichissimo idioma dei Liguri.* Genova, Tip. dei Sordo-Muti, 1863, p. 67.

(2) Vedi N. Caix, *Studi di etimologia italiana e romanza.* Firenze, Ed. Sansoni, 1878, p. 194.

(3) Si osservi che nelle parole divenute popolari nel piemontese la *n* si fa nasale, e si dice *ña galiña*, mentre in *Truna* così non è, onde si conferma l'origine di questa parola dal toscano *androne*, o *antrone*. Questa *n* nasale non isfuggì al Diez, il quale nell'op. e vol. cit. scrisse a p. 345: *Im Piemontesischen gibt es ein in-und ausl* n (n torinese), *welches z. B. in* patruna *ungefähr wie ein deutsches* ng *mit halb und unterdrücktem* g *gesprochen wird.*

di Roseto e poi da Mons. Baldracco Malabaila, fu fatta dipingere da Mons. Milliavacca in sullo scorcio del secolo XVII, e finalmente condotta a compimento dal Capitolo ai tempi del vescovo Caissotti.

E poichè parlo del vescovo Guido di Valperga siami ancor lecito accennare ch'egli per voto d'una grazia ricevuta fece edificare in Canavese il magnifico santuario di Belmonte, ove mandò alcune monache delle primarie famiglie d'Asti; alle quali succedettero di poi i Minori Osservanti che lo uffiziano tuttora. Morì il buon Pastore in concetto di santità; *ejusque corpus*, scrisse l'Ughelli, *inclusum fuit in Mausoleo sub imis sedibus Odei* (o come si esprime il Boatteri: *fra la sede pontificia e l'altar maggiore*) *cum hoc epitaphio.*

✠ An. Dom. 1327 die 10 Iunii obiit quem claudit
hic lapis bonae memoriae Guido de Valperga
Ep. Ast. qui huic Ecclesiae unam capellaniam
multa paramenta unum missale
duo anniversaria pro se et tertium pro anima
B. memoriae Petri de Mediolano
Card. Rom. Eccl. legavit et huic fabricae
Novae inceptor et magnus auxiliarius fuit
Cuius anima angelis societur.

Si badi in grazia all'*huic fabricae novae inceptor et magnus auxiliarius fuit.* Questa lapide in carattere semigotico si conserva ancora ed è posta nell'andito sovraccennato di fronte a quella di Mons. Milliavacca. Come sia avvenuto questo trasferimento lo narra il Boatteri che ne fu testimonio oculare (p. 67). « Nel 1696 facendosi il pavimento di marmo « dell'altar maggiore, e facendosi abbellire di pitture dal vescovo Mil- « liavacca, fu ritrovato il deposito ove riposava il nostro Beato, e furono « levate di sottoterra e collocate in una decente cassa quelle sacre ossa « con una lastra di piombo, in cui eransi incise alcune parole del cu- « rato Selvaggi di essa Cattedrale, e fu collocata nel muro dove esi- « steva l'anzidetta lapide, dove restò fino nel 1768, da questo tempo « con istupore di tutti furono rinchiuse sopra la piccola porta esistente « dietro l'altare della cappella detto della Madonna grande, e nella parte « di dentro, dove si ripongono mobili di Chiesa. Il canonico Penitenziere « D. Filippo Vajro fu il solo, che dimostrò venerazione al Beato, avendo « voluto esserne il depositario di quelle ossa finchè durò la fabbrica, e « quindi avendole fatto costrurre una nuova e decente cassa di noce le « ripose in essa con quell'istessa lamina di piombo, ed assister volle al- « l'assicuramento di detta cassa nel muro. In tal occasione furonvi per- « sone, le quali, mosse da venerazione verso il santo, vollero essere mu- « niti di alcuni pezzi di quelle ossa, fra le quali anch'io ho la sorte di « tenerne...... »

Ma, seguendo le memorie della Cattedrale, mi accorgo, forse un po' tardi, di aver lasciato in disparte l'attestazione di Guglielmo Ventura,

contemporaneo del pio Pastore; ed ho già detto che egli ci dà una data posteriore non solo a quella dell'epigrafe, ma anche a quella del Calendario. Ecco le parole del cronista, intorno alle quali faremo qualche ragionamento.

« CXIII. Miraculum Astensis Ecclesiae ruinatae sine interitu alicuius.

« Unum tamen praetereundum non puto, licet ab hac materia videatur adversum, tamen quia id mirabile contigit, et divina sine dubio clementia factum fuisse nemo potest sanae mentis ignorare, ut tanto melius ad memoriam fidelium devotorum reducatur, et locus ille inde crebrius frequentetur, et solemnius Omnipotens veneretur quanto sine dubio id audientibus in futurum stuporem mentis ingerere videbitur, quinimo miraculose videri poterit accidisse. Nam die XX Martii anni praesentis, scilicet MCCCXXXIII, tempore scilicet quadragesimali, hora videlicet meridiana, celebratis divinis officiis, officioque totaliter expleto diurno in Astensi ecclesia Cathedrali, fabricata antiquitus in honorem beatae Virginis gloriosae ubi affluit, ut est moris et congruit tempore tam devota utriusque sexus multitudo copiosa: ipsa Ecclesia prefata, prius multitudine usque ad ultimum vacuata, licet in ea minantis futurae ruinae multa prorsus indicia apparerent; quum esset ex tenui et debili materia ab antiquo fabricata, subito et improviso, inopinatoque concussa a summo usque deorsum totum corpus ipsius ecclesiae uno momento est versum funditus in ruina sine aliqua alicuius sexus alterutrius aliquali laesione. Ex quo a nemine catholico est aliqualiter ambigendum, ipsam cuius patrocinium in dicto loco continue imploratur, et cuius praesidio universa subsistunt, piam et pronam fidelium preces humiles non audire, et pro fidelibus et devotis clementer intercedere apud omnium conditorem. Quare continuatis precibus dignum puto praefatum locum eo devotius frequentandum, quo ibidem ipsius miracula continno pullulant et lucidius sunt experta. Non modicum vero post canonici ecclesiae memoratae summi Antistitis Astensis ecclesiae, viri famosi et praeclari, implorato auxilio et obtento, ad ipsius fabricae instaurationem animati, praefatam coeperunt in continuo fabricam reparare; quibus ipsa opem ferat pro cuius veneratione locus ipse colitur, et ipsa utique apud filium pro fidelibus intercedat, pro cuius honore fabrica reparatur ».

Ho desunto questo capitolo dall'edizione della Cronica del Combetti nel 3.° volume *Scriptorum* dei *Mon. hist. patr.* in cui si ripete la narrazione che si legge nell'edizione dei *Rer. italic. Scriptor.* (vol. XI), se ne togli alcune varianti fra cui una gravissima, poichè, mentre col Muratori il fatto si pone nel 1323, il Combetti lo trasporta al 1333: il che è impossibile, perchè il vescovo Guido di Valperga era già morto fino dal 1327. Sarei quasi tentato di vedervi non una variante, ma un errore tipografico, perchè questo valentuomo, che ora piangiamo estinto,

ordinariamente ci avvertiva delle varianti da lui introdotte, e qui per contro non ci disse pur verbo.

Inoltre questo paragrafo è posto fra il CXII che descrive avvenimenti del 1323 (1) ed il CXIV ed ultimo che finisce con queste parole: *Haecque facta sunt usque ad annum* MCCCXXV. Come poteva dunque fra questi due capitoli inserirsi un racconto di cose avvenute nel 1333? Si avverta ancora che il cronista nel cap. LVII c' informa d' aver fatto il suo testamento nel 1310, ed all' età di 60 anni (in cifra rotonda, perchè allora ne aveva di più, secondochè egli scrisse del suo viaggio a Roma nel Giubileo del 1300: *Et eram ego Gullielmus Romae cum fui annorum quinquaginta et amplius*). Dunque, quand'egli terminava la Cronica nel 1325, oltrepassava i 75 anni. Non pare perciò probabile ch'egli otto anni appresso, e così dopo gli 83 anni compiuti, vi ritornasse sopra per inserirvi questo paragrafo. Ma v'ha ancor peggio. Chi esamina la redazione del Calendario, sobria ma compiuta come un atto notarile, non potrà lasciar passare inosservato il fare pretensioso ma vuoto, che s' incontra nella Cronica, dove fra altre cose si tace il nome del Vescovo, benchè lo si chiami *vir famosus et praeclarus*. Leggendo con qualche attenzione il *Memoriale* del Ventura ci accorgiamo di avere a fare con un vero galantuomo, ma pacato, e per nulla accessibile agli impeti di un divoto entusiasmo; il suo stile è perciò facile e piano, e non ha nulla dell'enfasi di cui si risente il capitolo in quistione. Il Ventura era un onesto mercante, come si rileva dal suo testamento, e dal modo ingenuo con cui ci narra la resa di Pontestura, ove gli Astigiani da lui guidati entrarono *promittentes ne eis in aliquo noceretur. Audiens haec populus Astensis repletus est furore, non invenientes comedere nisi rappas, et multa improperia mihi dicebant, dicentes quod meum officium magis erat vendere piper, quam populum Astensem fame mori facere, et multa alia blasphemantes dicebant.* Questi tratti dipingono l'uomo.

Si avverta ancora il modo con che il Cronista ci parla del suo soggiorno a Roma al tempo del Giubileo di P. Bonifacio VIII (Cap. XXVI, notato per isbaglio XVI).... *ibi fui, et per quindecim dies ibi steti. De pane, vino, carnibus, piscibus et avena bonum mercatum ibi erat; foenum carissimum ibi fuit; hospitia carissima, taliter quod lectus meus et equi mei super foeno et avena constabant mihi turonensem unum grossum. Exeunte* (Muratori *Exiens*) *de Roma in vigilia Nativitatis Christi vidi turbam maximam, quae dinumerari non poterat, et fama erat inter Romanos quod ibi erant plusquam vigesimum* (Mur. *viginti*) *centum millia virorum et mulierum; plures ibi vidi viros et mulieres conculcatas sub pedibus aliorum; ac egomet in eodem periculo pluries vix evasi* (è l' *esercito molto* di Dante, Inf. XVIII, 28-30). Non c'è che dire: la descrizione è minuta e precisa. Ma in mezzo a tanti particolari aspettiamo invano che il nostro romeo s'esalti e s'infiammi alla vista di quei monumenti che ispirarono Giovanni Villani a scrivere *a reverenza di Dio e del beato Giovanni, e com-*

(1) Comincia infatti così: *Demum mense februarii*, anno MCCCXXIII.

memorazione della nostra città di Firenze. Ma no, ho detto male ch'ei tace, poichè vi ha un tratto vivissimo, e degno del mercante astigiano: *Papa innumerabilem pecuniam ab eisdem recepit; quia die ac nocte duo clerici stabant ad altare S. Pauli* (?) *tenentes in eorum manu rastrellos rastrellantes pecuniam infinitam.* La cosa correrebbe assai bene, se si trattasse di Secondino Ventura, perchè quest'altro cronista astigiano registra con molta cura i fatti ecclesiastici; e infatti ci narra in principio della sua Cronica che il 12 maggio 1440 *murare coeperunt fundamentum faciei Ecclesiae Sancti Secundi de Mercato;* poscia descrive a lungo il Capitolo generale tenuto in Asti in quell'istesso anno dai Carmelitani, e in fine della Cronica c'informa che il 23 aprile 1457 *incoeperunt pilias super quas fieri debet et murari facies Sancti Secundi de Mercato Astensis.* Ma nulla di tutto questo in Guglielmo, eccetto il passo sulla rovina della Cattedrale; il quale perciò può dar luogo a gravi sospetti d'interpoluzione.

Di che non sarebbero a far le meraviglie, poichè altre importanti interpolazioni vi riconobbe lo stesso Combetti in alcune ripetizioni della Cronica. Dopo aver questa infatti narrata nel Cap. XVI la guerra d'Asti contro Tommaso di Savoia, vi ritorna sopra nel XXIV col titolo: *Actus antiqui Astensium;* e qui di nuovo con uno stile enfatico, diverso affatto da quello del precedente racconto, comincia: *Astenses ab antiquo multos domaverunt comites et tyrannos.* Onde il Combetti (p. 732): *Quae in hoc Capitulo referuntur facta ea pariter quasi de verbo ad verbum leguntur in* Cap. XVI. *Verisimile igitur haec ab ignoto quopiam in Gullielmi Venturae Chronicon inserta fuisse.* E dice bene *quasi de verbo ad verbum*, poichè (lo nota egli stesso), mentre nel passo precedente pone questa guerra nel 1254, nel susseguente la trasporta al 1255. Avverte ancora nella seguente pagina il Combetti: *Non omnia quae in hoc Capitulo leguntur a Gullielmo Ventura scripta esse palam est. Non enim credendum antiquos nuncupasse actus illos, qui suo potissimum acciderunt aevo; tum et magis quum ipsemet seorsim in pluribus et distinctis capitulis sermonem habuerit.*

Ma chi sarà stato l'interpolatore? Forse Ruffino Ventura, della cui Cronica molti parlarono, sebbene nessuno l'abbia mai veduta. Luigi Cibrario infatti nella prefazione ai Cronisti astesi (*Mon. hist. patr.*, loc. cit.), notando che la Cronica di Ruffino *o non esiste, o non è diversa da quella di Guglielmo*, inclina a credere che Ruffino ne fosse figliuolo e continuatore. Ma più esplicitamente il Combetti: *Verumtamen, ut jam supra animadvertimus, nonnulla in hoc codice capitula passim desiderantur, nonnulla etiam tantummodo adumbrata occurrunt, quae in Muratorio et Salvaio aucta et ampliata leguntur; fortassis a veritate non distaret qui diceret, additionum hujusmodi auctorem fuisse Rufinum Venturam eumdemque filium extitisse ipsiusmet Gullielmi Venturae: hunc enim filios habuisse et numero plures certum est: probabile itaque admodum ex his quempiam paternis jussibus circa continuationem Memorialis obtemperasse.*

E disse bene: *paternis jussibus*; perchè infatti Guglielmo nel suo testamento scriveva (p. 776). *Item liber iste Memoriale Gullielmi Venturae vocabitur, in quo nullum verbum mendacium scriptum est, quem alicui dare, vendere, praestare, pignorare non praesumant ullo tempore sub obligatione praedicta, et si quae ventura fuerint scribenda post obitum meum scribi faciant cum eis placuerit.*

E non è impossibile che ciò *placuerit* in occasione del convito, ch'egli volle si facesse in sua memoria. Dà infatti nel testamento varie belle disposizioni. Raccomanda in primo luogo ai figli di aver rispetto alla madre, e fedeltà alla patria, e poi: *Officia sive ministeria sua legaliter agant, et maxime officium specialie* (1) *in quo multa mala fieri possunt, et unicuique justum pondus tribuant.... Non invideant super vicinos* (2) *suos vendentes plus quam ipsi... In divinis scripturis novis et antiquis saepius studeant, et fabulas scriptas in libris qui* romani *vocantur vitare debeant.* Vuole poi ch'egli ed i suoi siano sepolti nel monastero di S. Anna *in monumento quod ibi fabricare feci.* Lascia 10 soldi all'ospedale di S. Giovanni del Borbore, 10 a quello di S. Marco, e 5 a ciascuno degli ospedali di S. Evasio e di Santa Maria Nuova; e finalmente soldi 15 per il banchetto funebre. *Item fratri Loysio Careocio et Maynerio Caruto pro facere convivium ipsis et Henrico Sertori et Bartholomeo Roberto, et aliis sociis solidos* XV. *Qui omnes antequam comedant dicant septies pro anima sua Pater noster, quia multum confido in eorum orationibus.*

E chi sa che in quell'occasione Luigi Careocio e Mainerio Caruto cogli altri soci abbiano creduto di far del bene all'anima di Guglielmo, riparando, con un'aggiunta alla Cronica, al silenzio serbato dal Cronista intorno alla riedificazione della Cattedrale? Nè la tenuità della somma di 15 soldi deve dar luogo a dubbio che non siasi fatto realmente il convito, perchè è da tener conto dell'assai maggior valore intrinseco delle monete di quei tempi, e del minor prezzo delle derrate. Sappiamo del resto, che, se i pranzi d'allora non ammettevano le leccornie dei moderni, non lasciavano per altro d'essere abbondanti e succulenti. Il che appare da un documento che fa parte dell'*Appendice* al Codice Malabaila rivendicato all'Italia da Quintino Sella, ove sotto la data del 20 ottobre 1266 si tratta di un canone censuario da pagarsi con due pranzi annui; dei quali ecco la lista: *Primo unum citronum pro quolibet. Item libras duas carnis porchinis frischi pro quolibet homine qui fuerit in mensa ubi erit dictus dominus pancia* (il creditore), *vel habens causam ab eo cum ciceris albis una paraside pro homine. Item unum caponum rostitum pro homine*

(1) Era dunque *speziale;* la qual professione si prendeva allora in più largo senso che adesso, poichè per essa fra altre cose si esercitava anche l'arte libraria, nei modesti limiti di quei tempi. Il perchè Dante, dovendo, in obbedienza agli *Ordinamenti di Giustizia,* iscriversi in un'arte per aprirsi la via ai pubblici uffici, scelse quella degli *Speziali.*

(2) *Vicini* per *concittadini* (Dante, Inf. XVII, 68, *et alibi*).

quolibet. Item salsas competentes dictis cibis. Item sex castaneas et unum pomum paradisy (1) *pro qualibet persona. Item panem album quantum poterint comedere et vinum bonum purum et nitidum quantum poterint bibere et omnia super mantile album et nitidum serviantur.*

Ma chiunque abbia aggiunto alla Cronica del Ventura il Capitolo sulla riedificazione della Cattedrale, quel passo, diverso di stile e con data falsa, non può reggere; e sta fermo il fatto che la vecchia Cattedrale fu abbattuta a bella posta, e pochi giorni dopo ne fu cominciata la ricostruzione; il che sarebbe stato impossibile, quando si fosse trattato d'una rovina inopinata ed improvvisa. E ciò meglio appare dal Calendario: — MCCCVIIII *die decimo mensis Junii... Truina huius Ecclesiae, quae intantum erat vetustate consumpta quod maximam minabatur ruinam de* MENSE PRESENTI *disrupta fuit, et* HODIE *coepit rehedificari.*

C. VASSALLO.

(1) È la *Musa paradisiaca* del Figuier (*Storia delle piante*. Milano, Ed. Treves, 1873, p. 194).

Questo frutto è non solo menzionato, ma descritto nei *Viaggi di Terrasanta* di Leonardo Frescobaldi e d'altri del secolo XIV (Firenze, Barbèra, 1862, ediz. diam. a pag. 32, 59-60, 159, 279).

UNA LETTERA DI GIOVAMBATISTA NICCOLINI

Nel mese di Dicembre del 1843, stando a Berlino, ebbi da Gian Pietro Vieusseux, il quale mi teneva in giorno di tutto ciò che si faceva e stampava in Italia, l'*Arnaldo da Brescia*, stampato è vero a Marsiglia, ma prima a Firenze divulgato. Confesso il dramma avermi fatto grande impressione, stando proprio da sè nella letteratura italiana. Avendo accettato l'invito di fare sulla poesia italiana del secolo decimonono una lezione davanti a una riunione di otto a novecento persone appartenenti alle classi colte, a cui intervenivano il Re e la corte (riunioni non molto prima iniziate da Federigo de Raumer, lo storico della Casa Sveva, e che presto vennero imitate in altre capitali e città germaniche) mi prevalsi nella prima metà di Gennaio del 1844 di quest' occasione per parlare, quantunque brevissimamente, dell'*Arnaldo*, accennando ai pregi letterari e all'indole singolare della tragedia. I pochi cenni bastarono a destare l'attenzione, fatta viepiù viva da ciò che poi se ne seppe da Italia e Francia. Un tipografo berlinese, il quale da vari anni pubblicava una biblioteca teatrale moderna, fece una ristampa dell' italiano originale, lasciando però in disparte le note, in ogni modo poco necessarie e meno adatte alla Germania tenera del suo Barbarossa, e più disposta ad accettare cose dette in versi che non in prosa. Bernardo de Lepel, giovane uffiziale nell'armata prussiana, stato più volte in Italia, e poeta non senza merito, ne fece una traduzione, la quale rende perlopiù assai felicemente l'originale. L'interesse al Nord delle Alpi preso per l'epoca che si trova rappresentata nell'*Arnaldo*, non che per l'argomento di cui esageravasi la storica importanza, e non meno le disposizioni allora prevalenti degli animi, fecero sì che l'*Arnaldo* trovasse dal Reno alla Spréa e al Baltico maggior numero di lettori di quel che mai ne avesse opera drammatica italiana ; mentre in Italia, dove naturalmente toccò le corde politiche più che non era avvenuto nel Settentrione, esso incontrò quelle peripezie che ognuno sa, e quella varietà di giudizi, di cui rimane una traccia durevole nella nota da Cesare Balbo aggiunta al libro delle *Speranze*.

Tornando a Berlino, dopo un'assenza di più mesi, ai primi di Novembre di quell'anno 1844, vi trovai la seguente lettera dell'autore

dell'*Arnaldo*, la quale m'avea aspettato per quasi due mesi; nel qual tempo, visitando nuovamente l'Italia, mi aveva assai colpito l'agitazione, che, pubblicati l'*Arnaldo*, il *Primato* e le *Speranze*, di letteraria cambiavasi in politica. La lettera era la risposta ad una mia indirizzata al Niccolini, mesi prima, col mezzo di un Senese, Fabio Fabbrucci; il quale, venuto molto tempo innanzi a Berlino qual maestro dei figli del principe di Partana inviato napoletano, aveva quivi preso stanza, e per lunghi anni vi diede lezioni di lingua e letteratura italiana.

« Ch.mo Sig.re – Riconosco dalla sua bontà e dottrina il favore che in cotesta città e da per tutta la Germania ha incontrato la mia tragedia, nella quale forse non vi ha di lodevole che il coraggio di averla io stampata e messovi il mio nome.

« Alcuni che in Italia tengono il campo nella letteratura, mi sono avversi, e colle solite arti asserendo sfacciatamente il falso per vero, non paghi di mentire, mi calunniano. Coloro si affaticano a promovere componimenti da sagrestia, e renderci santamente eunuchi. Tal sia d'essi: io non mi pentirò mai di aver tentato di richiamare sul retto sentiero le opinioni che si piegano in falsa parte; e qualor m'ingannassi, mi piace di errare coll'Alighieri. Veramente non è cortese l'assalire chi non si può difendere, come ha fatto a mio riguardo un Conte piemontese: ma questa è la cavalleria dei battistrada dei gesuiti trionfanti in pressochè tutta l'Italia, e del S. Ufficio, che se Dio non ci aiuta, risorgerà in ogni loco. Fra tanta iniquità de' tempi è presso che impossibile serbare l'animo tranquillo, e noi altri Italiani siamo di necessità uomini di parte. Questa considerazione sia scusa alle aspre parole contro i Tedeschi nelle quali io sarò trascorso nelle note all' *Arnaldo:* ciò che è nella tragedia, veniva chiesto dalla natura dell'argomento.

« L'Italia è una sozza laguna, nella quale si gettano gli avanzi delle mense Tedesche e Francesi: noi siam pesci, che vengono a galla, e abboccano ogni cosa. Ma io sento che la pazienza m' abbandona: gli ripeto i sensi della mia sincera gratitudine per le cure ch'Ella si è date di far conoscere alla Germania (della quale tengo in grandissimo pregio la lealtà e la dottrina, se non partecipo tutte le opinioni) il mio tenuissimo lavoro. Il suffragio de' Tedeschi è la sola consolazione ch'io mi abbia nelle tacite persecuzioni che mi sono fatte, e che sarebbero palesi, e si estenderebbero alla persona, se io non avessi la fortuna d'esser suddito dell'ottimo G. D. di Toscana.

« Debbo poi ringraziarla d'avermi fatto conoscere il sig. prof. Fabio Petrucci (sic), uomo di molte lettere e squisite e d'indole veramente gentile. Ella mi conservi la sua preziosa benevolenza, e mi creda con pienezza di riconoscenza, e di affettuosa stima

Firenze, 6 Settembre 1844

Suo dev.mo Servo ed A.re
GIO. BATISTA NICCOLINI. »

Questa lettera non abbisogna di commento. In essa scorgesi l'agitazione così bene descritta da Marco Tabarrini nel capitolo ottavo della biografia di Gino Capponi, agitazione che di febbre terzana divenne continua, e per necessità dovè finire col distruggere l'armonia d'una mente nobile ed alta, ma a cui in ogni tempo pare sia mancato equilibrio di forze. Vari scrittori, maggiormente fuori d'Italia, i quali non hanno conosciuto di persona quest'uomo insigne ma poco fortunato nella vita, ne hanno disegnato dei ritratti non tanto fedeli, coll'attribuirgli costanza d'eroismo liberale, mentre invece egli era uomo tanto capace di slanci, quanto soggetto a dubbi e timori. Nelle sue lettere poi, di quel tempo almeno in cui non eragli venuta meno la forza di moderare le sue inquietudini, esso era ben lontano dal manifestare quell'odio feroce contro il pontificato, onde que'tali scrittori s'ingegnano di tessergli quasi corona d'alloro.

Dal Settembre del 1844 in là, non ho più avuto comunicazione diretta con Giovambatista Niccolini. Allorquando tre anni dopo tornai in Italia, i tempi di già avevano principiato a farsi torbidi, quantunque sonassero ancora canti giulivi tra lo sventolare di bandiere, mentre l'autore dell'*Arnaldo*, non per anco sessagenario ma combattuto da malinconie ed ire, aveva varcato il confine di quel periodo, in cui l'anzidetto equilibrio della mente pian piano andava scemando in un colla forza creatrice, il cui indebolimento si rese visibile nella fine del suo dramma *Filippo Strozzi*. Dell'*Arnaldo* mi sono sempre rimasti impressi nella mente i sensi nobili e patriottici, anche quando parevanmi falsi i concetti politici e le idee religiose, che tengono a cose estrinseche più che non s'addentrino nell'essenza, e continuo ad ammirarne le splendide bellezze poetiche, le quali di gran lunga superano le freddure di alcuni dialoghi che, anzichè scene drammatiche, sembrano dissertazioni da aula accademica.

Il presente articolo, composto in patria, di già stava presso la Direzione dell'*Archivio Storico Italiano*, allorchè, nuovamente tor-

nato a far visita a Firenze, finalmente ebbi in mano la traduzione della mia biografia di Gino Capponi; riguardo alla quale, prima di averla veduta, feci la dichiarazione che si legge a pag. 296 di questo medesimo volume. Avendo inserito nell'originale di tale mio libro una versione tedesca della lettera del Niccolini, naturalmente era curioso di vedere che cosa ne avesse fatto il mio traduttore. Trovai che l'aveva saltata a piè pari, contentandosi di dire, che l'autore dell'*Arnaldo* felicitavasi di essere suddito dell'« eccellente Granduca ». L'istesso è accaduto dei brani più o meno lunghi delle lettere a me dirette da Gino; di cui l'ultima, scritta poche settimane prima della sua morte, è una sì bella prova della serenità con cui stava aspettando i decreti della Provvidenza. Tal modo d'agire basta a dimostrare, quanta fede si possa prestare a siffatta traduzione, della cui esattezza e grazia tenne discorso un assennato critico nel « *Fanfulla della Domenica* » dei 13 marzo 1881. Ho solo da aggiungere, che un traduttore, il quale a ogni momento fa dire all'autore il contrario di ciò che realmente è uscito dalla penna di lui, e ne fa comparire non riconoscibili i concetti, rendesi colpevole di quello che volgarmente dicesi tradimento. Se non sa la lingua, lasci stare il tradurre. L'editore milanese partecipa al malfatto. Egli ha cambiato arbitrariamente il frontespizio, mentre coll'omettere di aggiungere « Traduzione dal Tedesco », ha dato a credere che si trattasse d'opera originalmente italiana; e ciò viemaggiormente, avendo io pubblicato in questa lingua varie cose. Lascio al discreto lettore la scelta del vocabolo che meglio s'applica a tale procedere. Nel preambolo l'editore ha supplito alla volontaria omissione; ma il compratore giudica dal frontespizio. Nel detto preambolo poi occorre un caso nuovo di critica editoriale, dacchè il signor Ulrico Hoepli respinge la responsabilità dei giudizi dell'autore in cose religiose e politiche. Mi permetto di credere che i lettori si curino mediocremente delle opinioni del libraio editore. In ogni modo poi protesto ad alta voce, rincrescendomi sommamente che il mio povero libro sia comparso in sì brutta veste davanti al pubblico italiano cui porto altissima stima.

Firenze, 25 Maggio 1881.

ALFREDO REUMONT.

Notizie Varie

UNA NUOVA STORIA DI ROMA.

È venuto in luce il primo volume della *Storia civile e costituzionale di Roma dai suoi primordi fino agli Antonini per* Diomede Pantaleoni. M. D. Senatore del Regno, stampato in Torino dall'Unione tipografica-editrice: è in 8.° di p. lix-695, e contiene la Dedica all'Italia; la Prefazione in cui l'Autore espone i suoi intendimenti, e ragiona dei concetti che lo guidano nell'opera sua; cinque libri e quattro appendici. Gli argomenti dei libri sono: I. Le prime origini di Roma e le prime ragioni della romana grandezza. II L'intervento etrusco a Roma. I Luceri, gli ultimi tre Re, la rivoluzione repubblicana ed i suoi primordii. III. La costituzione repubblicana e le sue vicende fino alle XII Tavole. IV. L'eguaglianza civile. Le XII Tavole. Lotte fra plebei e patrizi per l'eguaglianza politica sino alla presa di Veio. V. Il primo scontro di Roma coi Barbari. Ricostituzione sua. Cambiamento nel suo interno politico ordinamento e sua esterna espansione fino alle guerre sannitiche. Delle Appendici gli argomenti sono: I. Delle diverse forme sociali storiche dell'umanità, della loro diversa importanza in relazione alle evoluzioni dei popoli ed all'indirizzo diverso loro nella storia civile e politica. II. La distinzione fra patrizi e plebei a Roma fu il portato di diversa nazionalità ed opera di conquista. Romolo e Ramneti furono di nazionalità sabina, e di nazionalità latina i plebei. III. I Luceri furono etruschi venuti a Roma con la Tarquinia dinastia. Essi vi ebbero grande stato e dominio; e rovesciati dalla repubblicana rivoluzione divennero delle minori genti. IV. Dell'istituzione dei Cavalieri a Roma e dell'ordine equestre da Romolo ai Gracchi.

Ora non si dà che l'annunzio; poichè di un libro lungamente pensato e studiato sarebbe temerità giudicare dopo una prima lettura.

LA STORIA DEL COMUNE DI SPOLETO.

Il barone Achille Sansi pubblicò nel 1869 un volume in 8.° di p. 316 col titolo « *Degli edifici e dei frammenti storici delle antichità di Spoleto* » (Foligno, Stab. tip. e lit. di Pietro Sgariglia), dotto lavoro in cui sono narrate le vicende antiche di Spoleto e trattate questioni archeologiche con ampiezza di cognizioni e acume di critica. Nel 1871 diede in luce, coi tipi medesimi, un altro volumetto, di pag. 130, come Appendice al precedente, col titolo « *I duchi di Spoleto* » trattando la storia di quella città nelle epoche Longobarda e Franca e fino al secolo XII. Ora, continuando l'opera sua, ha pubblicato la Parte prima della *Storia del Comune* dalle origini fino alla prima metà del secolo XV in un volume di pag. 332, stampato anche questo dallo Sgariglia. Ci è grato ora annun-

ziarlo ai cultori delle storiche discipline, riserbandoci a discorrerne in seguito. È un libro che all'autore costa molti anni di studi e di ricerche diligenti.

LA VITA DI SISTO QUINTO
scritta da Guido Gualtieri.

Quest'opera, inedita finora, sarà pubblicata per cura dell'avv. Bernardo Mattiauda di Savona, coi tipi di A. Ricci. Guido Gualtieri di Sanginesio, giureconsulto e cattedratico insigne, fu segretario di Sisto Quinto per le lettere latine. Il Mattiauda vi premette una Prefazione contenente uno studio critico sul manoscritto, la biografia dell'autore e un cenno bibliografico sui principali storici del pontefice; e illustrerà la vita con annotazioni comparative di questa colla vita scritta da Gregorio Leti. Nel Manifesto con cui si raccomanda questa pubblicazione, è detto che se il numero degli associati potesse arrivare a sei mila, il terzo dell'utile sarebbe erogato per il restauro dell'insigne cattedrale di Savona.

I DIARII DI MARINO SANUTO

Col fascicolo 26.° e con parte del 27.° pubblicati nel marzo e aprile, è compiuta la stampa del quarto volume affidata alle cure del signor Niccolò Barozzi. Nello stesso fascicolo 27.° e nei due seguenti dati in luce nel maggio e nel giugno è cominciato il volume quinto e condotto fino alla col. 392 e al novembre del 1503. A questo attende il signor Federico Stefani. Coi fascicoli 27.° e 28.° è dato l'indice alfabetico del primo volume, corredo non solo utile ma necessario per un'opera come questa, dove si diversi sono gli argomenti, e i nomi in tanto gran numero.

CONCORSI A PREMI.

La Reale Accademia delle Scienze di Torino ricorda che a cominciare dal 1.° Gennaio 1879 è aperto il concorso pel terzo Premio Bressa, a cui, a mente del Testatore, saranno ammessi scienziati ed inventori di tutte le nazioni. Questo Concorso sarà diretto a premiare quello Scienziato di qualunque nazione egli sia, che durante il quadriennio 1879-82 « a giudizio « dell'Accademia delle Scienze di Torino, avrà fatto la più insigne ed utile « scoperta, e prodotto l'opera più celebre in fatto di scienze fisiche e spe- « rimentali, storia naturale, matematiche pure ed applicate, chimica, fisio- « logia e patologia, non escluse la geologia, la storia, la geografia e la sta- « tistica ». Il premio è di lire dodicimila. Il concorso si chiude coll'ultimo dicembre 1882.

ARCHIVIO STORICO PER TRIESTE, L'ISTRIA ED IL TRENTINO

Questo nuovo Periodico ha, come gli altri di simil genere per altre regioni, il fine di raccogliere documenti, notizie e lavori originali che illustrino colla storia particolare di Trieste, dell'Istria e del Trentino la storia generale d'Italia. I signori S. Morpurgo e A. Zenatti, che ne intraprendono la pubblicazione, si sono assicurati la cooperazione di alcuni

fra' più stimati cultori delle storiche discipline. L'Archivio verrà in luce in Roma a fascicoli possibilmente trimestrali.

UN LIBRO SU FRANCESCO BERNI

Dalla tipografia de' Successori Le Monnier è stato pubblicato un bel volume in 8.° di pag. 625, dotto e diligente lavoro di Antonio Virgili, intorno a Francesco Berni. La vita del poeta, di cui è massima gloria il rifacimento dell'Orlando Innamorato del Boiardo, è narrata con molti particolari ignorati finora o poco noti, e in una forma attraente. Le opere che hanno dato fama al Berni sono esaminate con finezza di critica. I luoghi dove il poeta dimorò e le persone colle quali egli ebbe relazione, e sono molte, hanno dato all'autore occasione di studi e di ricerche pazienti.

LA NUOVA EDIZIONE DELLE OPERE DI GIORGIO VASARI

Per errore di stampa fu detto *sesto* il volume quinto annunziato nel fasc. precedente. Il sesto è stato pubblicato nella prima metà di giugno. Si leggono in questo le vite di: Giovann'Antonio Lappoli; Niccolò Soggi; Niccolò detto il Tribolo; Pierino da Vinci; Baccio Bandinelli; Giuliano Bugiardini; Cristofano Gherardi detto Doceno; Jacopo da Pontormo; Simone Mosca; Girolamo e Bartolomeo Genga e Giovambattista San Marino; Michele Sanmichele; Giovannantonio detto il Sodoma; Bastiano, detto Aristotile, da San Gallo; Benvenuto Garofolo e Girolamo da Carpi; Ridolfo, Davit e Benedetto Grillandai; Giovanni da Udine; Battista Franco; Giovan Francesco Rustici; Fra Giovann'Agnolo Montorsoli.

Le cose aggiunte dal cav. Milanesi sono moltissime note a ciascuna Vita e ai Commentari della edizione Le Monnier; inoltre gli Alberetti dei Triboli, dei Riccomanni, delli Stagi, de' Bandinelli, de' Bugiardini, dei Moschini, de' Sanmicheli, del Bachiacca, de' Tisi da Garofolo, della famiglia di Giovanni da Udine o de' Ricamatori, de' Rustici; i Commentari alle Vite di Niccolò detto il Tribolo, di Benvenuto Garofolo e di Giovan Francesco Rustici; i Prospetti cronologici della vita e delle opere di Baccio Bandinelli e del Garofolo.

SOCIETÀ STORICHE ITALIANE.

Le RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie dell'Emilia hanno pubblicato la parte I. del vol. VI. degli Atti e Memorie. È in esso la notizia delle adunanze delle sessioni di Romagna, Modena, Reggio e Parma dal novembre 1879 al giugno 1880 e delli studi comunicati dai soci. Vi sono pubblicati i seguenti lavori: Emilio Casa. Controversie fra la Corte di Parma e la Santa Sede nel secolo XVIII. — G. Gozzadini. Di sepolcri e di un frammento ceramico della necropoli felsinea. Di un utensile tratto dalla necropoli felsinea. — Giuseppe Campori. Una visita del marchese di Mantova al duca Borso in Sassuolo. Michelangiolo Buonarroti e Alfonso I d'Este. — Amadio Ronchini. Il cav. Malosso in Parma. — Luigi Balduzzi. Bagnacavallo e i Manfredi. — Felice Ceretti. Giulia Boiardo. — Arsenio Crespellani. Scavi del Modenese nel 1879.

Annunzi Bibliografici

Un mercante fiorentino e la sua famiglia nel secolo XV. - In 8.° di pag. 122. - Firenze, Tip. di G. Barbèra, 1881. - Per Nozze Nardi-Arnaldi.

È un brano di storia fiorentina, che il signor G. Marcotti ha bene ricavato dallo *Zibaldone* di Giovanni Rucellai, e scelto opportunamente per fare un regalo di nozze. Lo *Zibaldone,* prezioso manoscritto del secolo XV, del quale il signor G. Temple Leader, che lo conserva, fece conoscere, è qualche anno, un estratto (Ved. *Arch. St. It.,* T. XV, pag. 365), è una ricca miniera di svariate cognizioni. In esso il Rucellai, o da sè o per mano d'altri, lasciò scritti i ricordi della sua vita, della sua famiglia, de'suoi amici; registrò avvenimenti pubblici di cui fu testimone, descrisse Roma quale era quando la visitò per il giubbileo del 1450, prese nota di quanto trovasse più memorabile nei libri che leggeva, vi palesò i pensieri e gli affetti propri con semplicità, vi espose il frutto della sua lunga esperienza: per tutto questo offre il più compiuto e più fedele ritratto della mente e dell' animo di un Fiorentino del Quattrocento. Onde crediamo che l'egregio possessore, pubblicandolo tutto intero, renderebbe un bel servigio alli studi.

Il Rucellai, cresciute le domestiche sostanze colla mercatura, e divenuto uno de'più doviziosi fiorentini, seppe usare le ricchezze con magnificenza per il culto religioso e per il decoro della città natale. La facciata di Santa Maria Novella, i lavori alla chiesa di san Pancrazio, il palazzo in via della Vigna Nuova colla loggia dirimpetto, la villa di Quaracchi coi giardini, le opere d' insigni artisti di cui adornava la casa rivelano il sentimento religioso e l'amore per l' arte che ebbe comune co' suoi contemporanei. Aveva dirittura di mente e temperanza in tutto onde si condusse alla vecchiezza sano e robusto, potendosi vantare di non essere stato mai ammalato. È accusato d'incostanza per essersi fatto amico di Cosimo de' Medici dopo avere in gioventù parteggiato cogli avversari di lui e aver preso parte al parlamento del 1433. Ma alla mutazione fu indotto non da particolari utilità, sibbene dalla considerazione dei meriti e dei servigi che a Firenze rese il nonno di quella che si compiacque dare in moglie al suo Bernardo. E poteva parere ingrato verso il suocero suo Palla di Noferi Strozzi condannato a trascinare nell'esilio l'estrema vecchiezza: se non che la nuova amicizia e il nuovo parentado non gli cambiarono l'animo verso l' esule venerato, per la cui virtù conserva ammirazione e la manifesta con parole che fanno riscontro e confermano le lodi di Vespasiano da Bisticci e di altri contemporanei.

Uomo di cuore e profondamente buono si rivela Giovanni quando parla della madre e della moglie con espressioni che nella semplicità palesano la verità del sentimento. La sua cultura, cresciuta pure fra le occupazioni del traffico, l'abito di confrontare gl' insegnamenti dei filosofi colle cose osservate, e coll' esame di se stesso si mostrano negli estratti dei libri che leggeva e nelle riflessioni ad essi aggiunte. Gli ammaestramenti per conservare la sanità del corpo e la tranquillità dell'animo, per mandare innanzi con profitto gli affari, per aver buona e onorata la famiglia fanno fede quanto pratico fosse della vita e conoscitore del tempo suo.

Il signor Marcotti ha staccato dal libro singolare le pagine che rappresentano con fedeltà l' immagine dell' uomo, e quelle che raccontano gli avvenimenti della famiglia. Per queste siamo trasportati nelle vie di Firenze nel tempo che un paio di nozze, come dice il Capponi, rallegravano tutta la città; e nella casa di un ricco mercante, si vedono il corredo di una sposa, i regali che si facevano in occasione di matrimoni e di battesimi. Nonostante le leggi suntuarie che frenavano il lusso, il Rucellai, per le nozze di Bernardo colla Nannina di Piero de' Medici, spese 6638 fiorini; si adoperarono 50 fra cuochi e sguatteri per dar da mangiare a più di 500 persone in conviti imbanditi sulla via accomodata a quell' uso: le vesti, il corredo, i gioielli che la sposa portava da casa sua o aveva in regalo ammontavano a parecchie migliaia di fiorini. Tanta magnificenza in pubblico e in privato ci dice quanto dovesse essere il superfluo in una famiglia che potè conservare per altre generazioni il ricco patrimonio e fare gli onori di Firenze nei famosi Orti Oricellari, e con quanto lavoro e avvedutezza si profittasse delle condizioni che Firenze offriva alla operosità, prima che si facesse vincere dall'abbattimento per le sciagure che a lei, come a tutta la nazione toccarono dopo tanti anni di prosperità.

Le notizie di Giovanni sono cresciute dal Marcotti con altre, ricavate dallo *Zibaldone* e da altre fonti, intorno ai due figliuoli di lui, Pandolfo e Bernardo, che non egualmente seguirono i paterni consigli, ma lasciarono ambedue memorie perchè il loro nome viva nella storia. A.

CARLO HILLEBRAND. *Aus dem Iahrhundert der Revolution* (Quadri del secolo della Rivoluzione). Berlino, Oppenheim 1881.

È il titolo del quinto volume della pubblicazione periodica, che l' Hillebrand viene facendo da vari anni sotto il titolo più comprensivo di *Tempi, nazioni e uomini,* e della quale ci accadde già di render conto altra volta ai lettori dell'*Archivio*. Sotto il nome di *Secolo della rivoluzione* l'A. intende di designare l'epoca, che direttamente o indirettamente precede e segue alla grande rivoluzione

francese, propriamente detta, cosicchè tutto il periodo di tempo si estenderebbe dal 1730 al 1830; e siccome l'A. incardina i concetti del suo lavoro intorno a certi determinati nomi, così ai due punti estremi troviamo il *Montesquieu* e il *Metternich*. Sono in sostanza quadri e schizzi biografici, che si riconnettono a pubblicazioni recenti, relative al soggetto. Così per es. il Capitolo sul Montesquieu si riferisce all'opera « Histoire de Montesquieu, d'après des documents nouveaux et inédits par Louis Vian; préface d'Ed. Laboulaye ». Parigi, 1878. E quello sul Metternich prende le mosse dalle famose *Memorie*. L'articolo sull'*Albergati* ebbe origine dalla Monografia del Masi (La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati, commediografo del sec. XVIII, Bologna, 1878). Il libro *Mémoires de Madame de Rémusat* ecc. Parigi, 1880 porse argomento all'articolo « Madame de Rémusat e Napoleone Bonaparte ». E il bellissimo quadro della nobiltà savoiarda all'epoca della rivoluzione francese, è disegnato colle linee dell'opera « Un homme d'autrefois (Henry Costa de Beauregard), Souvenirs recueillis par son arrière-petit-fils, le Marquis Costa de Beauregard ». Parigi, 1878. E la Russia ha i suoi rappresentanti in Caterina II e il Grimm, de' quali ha pubblicato la corrispondenza epistolare il Grot (Pietroburgo, 1878-70). Dell' Inghilterra nel secolo XVIII si discorre a proposito della pubblicazione del Curteis « Dissent in its relations to the Church of England. Eight lectures preachet before the University of Oxford in the year 1871 ». Finalmente il libro del Taine, « Les origines de la France contemporaine, La Révolution (Paris, 1878) » porse materia al capitolo *millesettecento ottantanove*.

Non vorremmo essere frantesi nel rendere il concetto, che informa questo volume; non si tratta qui nè di nude biografie, o di critica storico-letteraria; si tratta di qualche cosa *sui generis*, e di cui ha proprio il segreto il signor H., scrittore originalissimo in questa specie di larghe sintesi del movimento scientifico, politico, morale, sociale, economico di tutto un periodo storico, abbozzate cogli elementi, che sparsamente si offrono all'A. da pubblicazioni recenti, illustrative di uomini, di fatti, di tempi. È superfluo il dire, che senza una profonda conoscenza delle condizioni storiche e sociali di un'epoca una siffatta sintesi non sarebbe possibile.

Del resto v' è qualche cosa in questo volume, che può tornare utile anche a noi; specialmente gli articoli sull'Albergati (3.°), sul Costa de Beauregard (6.°), e quello graziosissimo sul Metternich (8.°).

G. O.

Carlo Hillebrand. — *Die Julirevolution und ihre Vorgeschichte* (La Rivoluzione di Luglio e i suoi preliminari storici, 1814-1830). Gotha, Perthes, 1881.

È un elegante volumetto di CXLVIII pagine, che l'A. premette come *Introduzione* ai due primi volumi della *Storia di Francia, sotto*

la Monarchia di Luglio, che usciranno fra poco in seconda edizione. Questo preambolo era assolutamente necessario, e ci gode l'animo di vedere, che l'egregio A. ha, almeno in parte, esaudito il nostro desiderio, di preparare cioè alla Storia della Monarchia di Luglio con una larga esposizione delle principali cagioni, che provocarono, materialmente almeno, la catastrofe di Carlo X e del legittimismo in Francia. I punti più salienti della *Introduzione* sono questi: 1.° Notizie preliminari. 2.° La famiglia regnante. 3.° Condizione del paese prima dei cento giorni e dopo. 4.° Luigi XVIII e la politica di riconciliazione. 5.° Carlo X e Villèle. Carlo X e Martignac. 6.° Il Gabinetto Polignac e i partiti politici. 7.° La caduta di Carlo X.° 8.° Cambiamento di dinastia. 9.° Conclusione.

L'A., come si vede da questo compendio, si è ristretto alla semplice narrativa dei fatti, lasciando le altre considerazioni più generali, che formano soggetto de' vari capitoli dei due volumi, già pubblicati in una prima edizione, e dei quali fu già fatto particolareggiato esame in questo stesso *Archivio*.

Questo volumetto, del resto, piccolo di mole, ma ricchissimo di contenuto, ci porgerebbe materia a parecchie e gravi dispute, e le esporremmo anche volentieri, se a discorrere di certi argomenti bastasse un cotale intuito, e quasi vago istinto delle situazioni politiche. Tuttavia a qualche dubbio accenneremo, lasciando ad altri giudici una più attenta disamina delle questioni. A pag. LXX per esempio leggiamo — « E così falliva quindi anche il terzo e pur tanto « promettente tentativo della restaurazione, quello cioè di governa- « re il paese col mezzo de' centri (parlamentari), vale a dire della « preponderante maggioranza della camera e del paese; ed oggidì « non sono che poche le menti illuminate in Francia, che dubitino « ancora, che allo stabilimento di un vivere libero e sicuro gli osta- « coli più fatali del secolo non fossero la caduta del Ministero Mar- « tignac, e il ritorno di Napoleone dall' isola d'Elba. Poichè finiva « così tutto quel lavoro, che da quindici anni s'era incominciato a fare « con tanta gioia e fiducia, per riconciliare l'antica e la moderna « Francia sotto la bandiera della vecchia dinastia, nella nuova for- « ma di un regime rappresentativo, e per riannodare le fila di una « gloriosa tradizione, e raggiungere al tempo stesso anche sul campo « politico per mezzo di pacifiche riforme quella che era stata la meta « del violento rivolgimento, e i cui risultamenti avevano già otte- « nuto un generale e incontestato effetto sul terreno della legisla- « zione civile ».

Noi lasciamo impregiudicata la questione, e solo chiederemmo, di chi la colpa? La vorrebbe forse il chiar. A. riversare tutta sul paese, sugli uomini, sul *temperamento?* Ma e il Polignac, l'uomo delle *Ordinanze*, non era lui, proprio lui l'uomo secondo il cuore di Carlo X? Lasciamo stare l'altra grave questione del ritorno di Na-

poleone dall'Elba, perchè brucia troppo. E già altra volta ebbimo ad osservare che i più devoti amici dell' Orleanismo, come il Thiers e il Rémusat, erano i più infatuati ammiratori della *leggenda* napoleonica. Sono misteri o contraddizioni coteste? Ma non oltrepassiamo i termini d'un semplice cenno bibliografico. Il signor H. conosce la Francia e i Francesi, e un suo giudizio, ancora che possa sembrare discutibile, è sempre da accogliere con grande riverenza.

È inutile dire del resto, che anche questa *Introduzione* è degna, quanto all' arte e allo stile, del suo autore. Nè sapremmo davvero perchè lo stile di questa scrittura s'abbia a chiamare *un po' rettorico,* come è parso a qualcuno. Dignità e splendore ha sempre tutto che sgorga dalla penna di questo illustre istorico e pubblicista, al quale nulla ripugna più della rettorica e della pompa. G. O.

BERNARDO HEISTERBERGK. — *Ueber den Namen Italien* (Sul Nome Italia. - Ricerca storica. - Friburgo, 1881).

L'A. vuole che si sappia, che questa sua scrittura non ha il carattere di una ricerca linguistica, ma che è un lavoro essenzialmente storico, nel quale si discute il quesito, che potrebbe formularsi così: « a quale regione sia da riferire l'appellativo *Italia* nella sua primitiva significazione ». Soprattutto poi questa dotta dissertazione ha per iscopo di servire da commento ai Frammenti d'Antioco di Siracusa, relativi alla storia delle colonie italiche.

L'estensione data al significato geografico dell'appellativo « Italia » contrariamente alle asserzioni d'Antioco, non ha fondamento di sorta alcuna, e le notizie, date dallo storico greco intorno a questa questione, sono le sole attendibili. La circostanza che il nome « Italia » si riferiva in origine a quella sola lingua di terra, che era posta allo stretto, e che di lì s'estese via via verso settentrione alla restante parte sud-ovest della penisola, permette di supporre con molta verosimiglianza, che quell'appellativo venisse di Sicilia. L'A. pensa che il nome nascesse all'epoca della signoria degli *Enotri*, anteriormente quindi alla immigrazione de' Morgeti e de' Siculi nella penisola, e perciò anche prima della immigrazione di quei popoli in Sicilia. E inclinerebbe ad ammettere un' origine fenicia del nome Italia, sotto la firma di Itanus. G. O.

Das Heerwesen unter den späteren Karolingern von ALFRED BALDAMUS, Dr. phil. — Breslau, Verlag Kochner, 1879.

Questa dissertazione forma parte delle « *Untersuchungen zur Deutschen Staats-und Rechtsgeschichte* », che pubblica a Breslavia l'illustre prof. Gierke. Il giovane Autore si è proposto di studiare storicamente e giuridicamente la milizia sotto gli ultimi Carolingi, per offrire un modesto contributo e quasi un'Appendice ai lavori del Roth e del Waitz, nei quali si trova già esposta la storia di tutte

le riforme dell'esercito germanico dall'epoca di Tacito fino alla metà del secolo IX. Il periodo trattato dal signor Baldamus è, invece, quello che va da Lodovico il Pio ad Enrico I. Premette, nel 1.° capitolo, alcune considerazioni generali sull'obbligo del servizio militare sotto i Merovingi e i primi Carolingi, accettando la teorica del Roth e del Boretius, secondo cui cotest'obbligo spettava, senza restrizione, a tutti i sudditi liberi in seguito al *sacramentum fidelitatis*, anzichè quella del Waitz, il quale lo vuole basato principalmente sulla proprietà fondiaria. Poi, con la scorta dei Capitolari, esamina quali modificazioni s' introducessero nell'epoca seguente, a cominciare dall'anno 825 fino all'anno 884, e dimostra come fossero di poco rilievo, e come pertanto si possa dire conservato in modo quasi assoluto il principio generale, già in vigore nell'epoca precedente. È soltanto più tardi, quando comincia la dissoluzione di quel gran corpo sociale fondato da Carlo Magno, quando il feudalismo prende definitivamente il sopravvento, e una mutazione profonda si opera in tutti gli elementi della vita pubblica, che anche le regole ond'era governata la milizia vengono a poco a poco alterate e poi nella pratica del tutto distrutte. Dopo ciò, l'A. discorre lo sviluppo verificatosi nell' esercito dei vassalli (cap. secondo); la estensione del bando militare (cap. terzo); la organizzazione e l'armamento dell'esercito (c. quarto); e da ultimo i primordi dei posteriori Ministeriali (c. quinto). È una pagina interessante di storia medievale, scritta con molto acume critico e con molta dottrina. A. D.

Materialien zur neueren Geschichte herausgegeben von G. Droysen. Halle, 1880-1881, n.° 1-3.

Questa pubblicazione, destinata particolarmente al seminario storico dell' Università di Halle, si compone di dispense separate, le quali contengono la esatta riproduzione di documenti intorno a fatti importanti della storia moderna. Delle tre uscite la prima e la terza concernono esclusivamente la storia tedesca; giacchè quella contiene la riproduzione delle relazioni stampate intorno alla battaglia di Lützen (1632) e questa la narrazione della rivolta dei contadini nel 1525, scritta da Pietro Haarer e stampata a Francoforte nel 1625, e notizie contemporanee sulla battaglia di Frankenhausen, nella quale i contadini furono vinti. La seconda dispensa, al contrario, si riferisce eziandio alla storia d'Italia, poichè comprende parecchie relazioni sincrone sulla presa e sul sacco di Roma nel 1527.

E. F.

Pubblicazioni Periodiche

Studi e documenti di Storia e Diritto. — Pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche. - Anno II, fascicolo 1.° (Gennaio-Marzo 1881). Roma, 1881.

I. Alibrandi. *Di un frammento di legge romana sopra la giurisdizione municipale scoperto presso la città di Este nel maggio* 1880. — L'autore principia col dimostrare che, se il luogo del ritrovamento e la somiglianza dello stile possono indurre a credere il nuovo frammento di legge municipale, inciso in una tavola di bronzo scoperta ad Este, come una parte della legge Rubria, esso però appartiene ad altra legge diversa da questa, che, secondo parecchi eruditi, fu fatta nell'anno 713 di Roma (41 av. C.) (1), per ordinare la giurisdizione de' magistrati municipali nella Gallia Cisalpina. La nuova legge scoperta, anteriore al 713, è posteriore al 687, essendo in essa menzionata una legge proposta da Lucio Roscio, il quale fu tribuno della plebe in quest'ultimo anno. L'autore la crede, con probabilità, fatta nel 695 da Giulio Cesare per regolare la giurisdizione municipale piuttosto che l'ordinamento amministrativo de'comuni dell'Italia; quindi esclude la supposizione che il bronzo di Este sia un frammento della *lex Iulia municipalis,* il qual nome è dato, ma con non piena sicurezza, alla legge contenuta nelle tavole scoperte ad Eraclea. L'avv. Alibrandi illustra poi ampiamente le singole disposizioni, che si leggono nella tavola di Este, la quale, avendo i fori de'chiodi, mostra di essere stata solennemente promulgata.

O. Ruggieri. *Esposizione della regola di dritto romano: « nemo pro parte testatus, pro parte intestatus decedere potest ».* Continuazione e fine della dissertazione incominciata nel quaderno precedente.

Cenni bibliografici di opere e di pubblicazioni periodiche. Notiamo un cenno del dott. A. Bellesheim sul primo volume dell'epistolario del cardinale Stanislao Hosius, dal 1525 al 1550, pubblicato a Cracovia dai professori Hipler e Zakrzewsky, importante per la storia de' tempi di Carlo V.

Il prof. avv. Camillo Re prosegue la introduzione agli statuti della città di Roma, della quale nel quaderno antecedente ha dato due capitoli (2). In questo è pubblicata una parte del capitolo terzo, in cui si esamina il tempo, nel quale gli statuti furono promulgati. Daremo un cenno di questa trattazione quando sarà terminato il capitolo. Per soddisfare poi al desiderio, da parecchi studiosi manife-

(1) Altri l'assegnano al 705 (49).

(2) V. *Arch. Stor. It.*, serie IV, t. VI, pag. 518 e segg.

stato, è stata avviata la pubblicazione del testo stesso degl' importantissimi statuti, e due fogli sono contenuti nel presente quaderno.

L'avv. GIUSEPPE GATTI e il P. D. LUIGI BRUZZA proseguono l'edizione, l'uno degli statuti de'mercanti di Roma, l'altro del regesto della Chiesa di Tivoli. Tavole cromolitografiche ornano in questo quaderno, come negli antecedenti, quest'ultima pubblicazione.

Notiamo in fine la promessa della Direzione di pubblicare l'inedito *Statuto del Gabelliere,* compilato nel secolo XIV, per arricchire la serie de'documenti, che concernono la storia giuridica di Roma nel medio evo. ERMANNO FERRERO.

L' **Archeografo triestino** (Volume VII, fascicolo I e II) contiene anzitutto *Un'epistola in versi di Gerolamo Muzio.* Sono 192 sciolti inediti, diretti a Lodovico Capponi e ampiamente illustrati dal signor A. ZENATTI, che si valse anche di codici sconosciuti, tratti dalla Riccardiana di Firenze. I versi, scritti dal Muzio ottantenne, erano in lode della villa del Capponi in val d'Elsa, tra Firenze e Siena, chiamata *la Paneretta,* dove poco tempo appresso il Muzio morì lontano dalla sua diletta Capodistria. Essi contengono una lunga tirata contro l'avarizia di Paolo Giovio.

Segue un accurato lavoro del signor G. DI SARDAGNA, il quale raccoglie le *Memorie di soldati istriani e forestieri che militarono nell'Istria agli stipendii di Venezia nei secoli XIII, XIV e XV.* Prezioso materiale, i cui elementi, tolti ai Registri dell'Archivio di Stato in Venezia, verranno ad allargare le cognizioni che abbiamo sulle milizie medioevali, chiarendo meglio i patti di condotta e la vita confusa e agitata che, come nel resto d'Italia, s'incontrava anche nella repubblica, per causa dei soldati mercenarii o delle cernide. I militi qui nominati, alcuni dei quali veramente illustri, sono 239, come risulta dall'indice abbastanza accurato.

Il dottor PIETRO PERVANOGLU continua la sua campagna etimologica, studiando questa volta *le colonie greche sulle coste orientali del mare adriatico.* Anche qui dà prova di somma acutezza, cercando specialmente le attinenze tra la mitologia e la toponimia; ma nell'usare con molto riserbo dell'Odissea di Omero, quale fonte storica, viene alla conclusione che le coste orientali dell' Adriatico fossero negli antichissimi tempi popolate da pirati e metallurgi, adoratori di un Dio senza forma e senza nome, e innanzi il secolo nono av. C. da coloni *ioni* e un secolo appresso dai *dori* venuti da Corinto.

Amico di studii più positivi, il dottor CARLO GREGORUTTI ci dà la seconda serie degli *antichi vasi fittili e dei graffiti di Aquileia* da lui raccolti in quella insigne località, e conservati nella sua oramai famosa collezione. Gli esemplari di questa serie sono ben 292, senza contare i 288 duplicati che il raccoglitore, come promette, darà in

appendice al suo lavoro, perchè si giudichi della rarità delle antiche marche di fabbrica e si riesca alla scoperta delle officine aquileiesi.

Carlo Kunz descrive poi *due sigilli vescovili di Nona*, conservati nel museo civico di antichità di Trieste. Nona, l'illustre *Enonia*, città dalmata nel distretto di Zara, ebbe dall'879 al 1827 una serie di cinquantasei vescovi, oggi soppressi. Il primo sigillo, grande, di forma ovale a sesto acuto, con la Vergine il Bambino e due Santi, è di Iacopo Bragadino, 26° vescovo (il Kunz stampa, per errore, 28mo) dal 1463 al 74; l'altro, piccolo, rotondo, con la sola arme della famiglia, è di Iacopo Difnico di Sebenico, che tenne la sede per ventisei anni, fino al 1556, 28mo della serie.

Il *Regesto delle pergamene dell'Archivio capitolare triestino* va, in questi fascicoli, dal numero 147 al 168 per opera del diligente don Angelo Marsich. Anche queste servono, più che altro, alla storia del diritto ecclesiastico e privato e alla topografia della città nel secolo XIV. È interessante il divieto di fabbricare nella piazza del comune di Trieste una chiesa in onore di San Pietro, essendovi *inter muros* non meno di dodici chiese, senza la cattedrale. Oggi non arrivano a tante, sebbene la popolazione siasi più che sestuplicata.

Di un nuovo bellissimo lavoro del prof. Alberto Puschi, modestamente intitolato *Cenni intorno alla guerra tra l'Austria e la repubblica di Venezia negli anni* 1616 *e* 1617 mi riservo parlare con qualche diffusione quando sarà finito.

I due fascicoli, legati in uno, si chiudono finalmente con uno scritto documentato di Attilio Hortis, dal titolo i *Romieri a Trieste*. Questi Romieri o Romipeti non sono altro che i *romei* che si recavano pellegrini a Roma o a Loreto. Essi passarono da Trieste fin dal secolo XIII, ma nel XVI, forse per la maggior facilità dei viaggi o per reazione alla riforma, crebbe il loro numero, almeno per quanto risulta dagli atti in cui s'incontrano molte lacune. Nel 1550 furono ben 142, ma non sempre potevano dare per persone i due soldi, che si spendevano soltanto nel riattamento del porto *(nisi in utilitatem evacuationis ipsius portus)*. Ci fu anche un magistrato dei *soprastanti ai pellegrini*, il quale aveva il duplice uffizio di mantenere il turno tra le navi di trasporto, al che più tardi non si badò, e di provvedere ai Romieri sospetti di malattie contagiose, e alla comodità di tutti.

G. O. B.

Historische Zeitschrift, herausgegeben von H. von Sybel (Ann. 1881, fasc. I, III).

Il fasc. 1.° dell'annata contiene due memorie originali, una del Nitzsch (C. Gugl.) « L'impero germanico ed Enrico IV » (scritto postumo); l'altra è un interessante articolo biografico intorno al celebre istoriografo russo Solowief, scritto da Gugl. Guerrier. Essendo

molto difficile, che i voluminosi lavori storici del Solowief, specialmente la sua grandiosa *Storia della Russia dall'epoca più remota,* possano trovare larga diffusione tra noi, così il signor Guerrier ha reso con questa sua Memoria un prezioso servizio agli studiosi, informandoli minutamente intorno alla vita, agli scritti, al carattere della istoriografia di uno tra'più celebrati e coscienziosi scrittori russi viventi.

Questo stesso fascicolo contiene alcuni appunti bibliografici, che non sono privi d'interesse anche pe' lettori dell'*Archivio*. Accenneremo ad una recensione del vol. 2.° della *Storia di Francia* del prof. Hillebrand, dettata dal Sybel, (molto lusinghiera per l'Hillebrand).

Uno scritto di Carlo Hegel *intorno al valore storico de'più antichi commenti della Divina Commedia di Dante,* con una *Appendice relativa alla questione di Dino Compagni* (Lipsia, 1878), porge occasione al Simonsfeld di riepilogare le varie fasi della questione, e di discorrere di diversi lavori, che vi si collegano. Il critico però non conosce ancora l'ultimo lavoro del prof. Del Lungo, dopo la comparsa del quale, crediamo che la critica tedesca vorrà ripigliare in esame la questione.

In questo medesimo fascicolo si discorre pure 1.° di uno scritto di Enrico Heidenheimer *intorno alla prima legazione romana del Machiavelli* (Darmstadt, 1878); 2.° dell'opera di Carlo Malagola *Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro* (Bologna, 1878); 3.° Delle *Memorie intorno alla vita di Silvestro Aldobrandini ecc., raccolte da L. P.* (Roma, 1878); 4.° *Francesco Cenci e la sua famiglia,* del Bertolotti (Firenze, 1879); 5.° Nicomede Bianchi, *Storia della Monarchia piemontese dal* 1773 *sino al* 1861, 2.°, 3.°

Il fascicolo 3.° dell'annata contiene tre memorie originali; 1.° *Organizzazione e costituzioni civili delle università tedesche nel Medio Evo*, di Federico Paulsen; 2.° *La trasformazione del primitivo ordinamento della comunità cristiana nella Chiesa cattolica,* di Ermanno Weingarten. (È un capitolo di storia ecclesiastica, dettato in senso riformista, ma molto importante); 3.° *Materiali per la storia di Pietro il Grande,* di A. Bruckner.

Del copioso Bullettino bibliografico di questo fascicolo, ricordiamo come degno di nota un articolo critico intorno ad un lavoro di Augusto de Druffel col titolo: *Ercole II duca di Ferrara, e le sue relazioni col principe elettore Maurizio di Sassonia, e co' Gesuiti.* Monaco, 1878.

G. O.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo VII

della Quarta Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero arabico indica la pagina.

INDICE

Documenti illustrati.

Memorie Originali.

Rassegna Bibliografica.

Varietà.

Appendice.